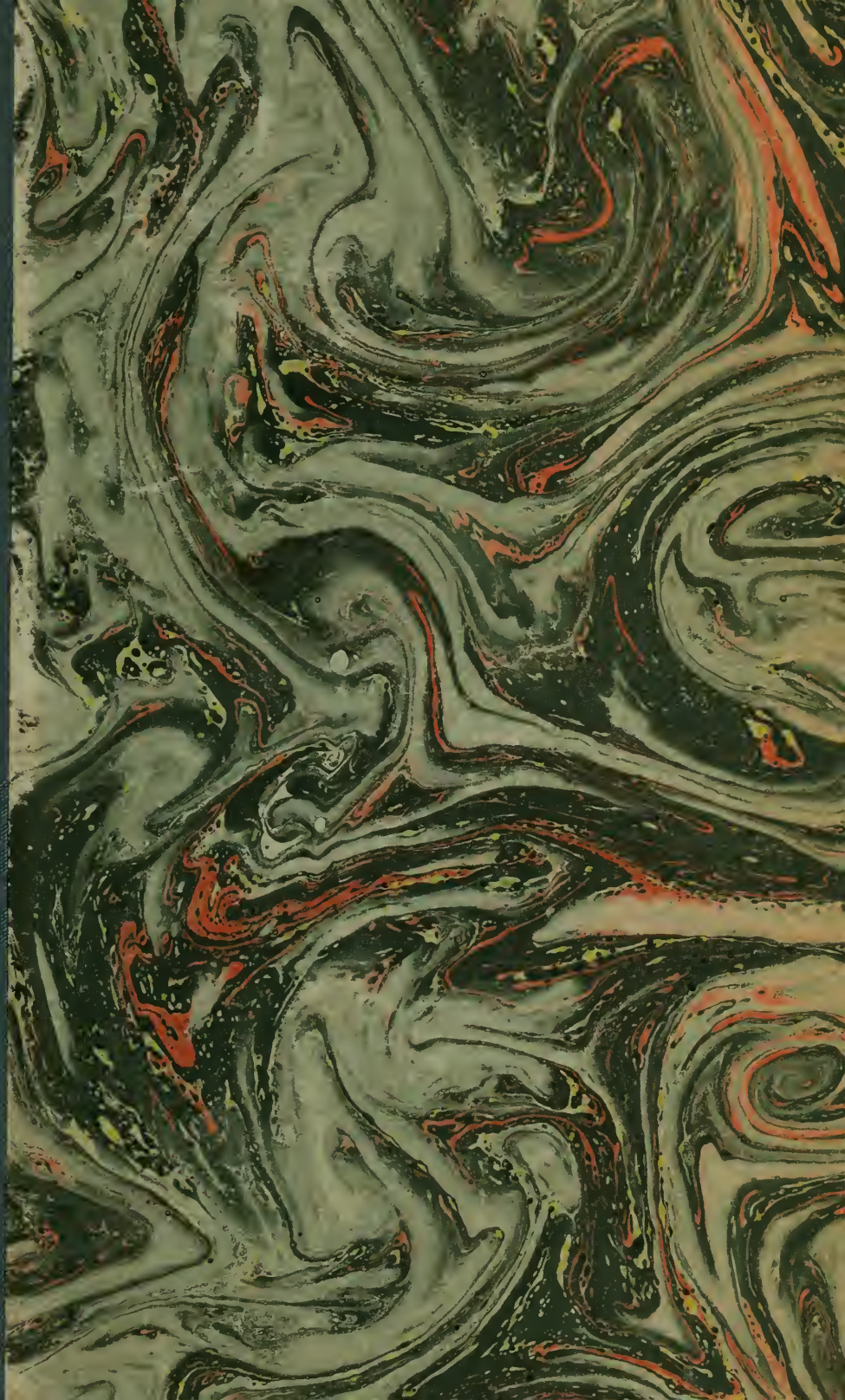






Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto



ISTITUTO STORICO
ITALIANO

F O N T I

PER LA

STORIA D'ITALIA

PUBBLICATE

DALL'ISTITUTO STORICO

ITALIANO

EPISTOLARI . SECOLO XIV



ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,

ALLA LUNGARA

—
1893



EPISTOLARIO

DI

COLUCCIO SALUTATI

A CURA

DI

FRANCESCO NOVATI

VOLUME SECONDO

CON DUE TAVOLE ILLUSTRATIVE

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

PALAZZO MADAMA

1893



JUN '16 1939

11472

DIRITTI RISERVATI

AVVERTENZA

Comprende il volume che or vede la luce le epistole del Salutati tra il 1381 ed il 1393. Delle monografie raccolte sotto il titolo *Corrispondenti del Salutati* si riferiscono ad esso quelle che illustrano la vita di Pasquino Capelli (cf. p. 166), di Pellegrino Zambeccari (p. 214), di Pietro Paolo Vergerio (p. 277), di Giovanni Stella (p. 312) e di Giovanni Conversano da Ravenna (p. 404).

F. N.

EPISTOLARIO

DI

COLUCCIO SALUTATI

PA
8570
.S28
v.16

LIBRO QUINTO.

I.

A FRANCESCO DEL BENE ⁽¹⁾.

[R. Arch. di Stato in Firenze, *Carte Del Bene*, originale, non autografa.]

5 Nobili et prudenti viro Francischo Iacobi del Bene vicario hon.
Vallisnebulæ et Ariane maiori suo karissimo &c. .Co.

MAGGIORE mio singularissimo. per cagione di certo homicidio
commesso ne la persona di Guido d'Arighetto ò sentito che
avete sostenuto e molestato ne la sua persona Simo di Simo
10 da Stignano, il quale reputo mio fratello. di che mi grava quanto

Firenze,
11 marzo 1381.

Gli raccomanda
alcuni suoi amici
e congiunti incol-
pati a torto d'omi-
cidio.

(1) Quello di Francesco di Iacopo di Francesco del Bene è nome che ci si presenta ogni momento nei documenti fiorentini di questo tempo, giacchè egli ebbe buon numero d'uffici, sostenne parecchie ambascerie, e si trovò mescolato intimamente a tutte le turbolenze che agitarono ai dì suoi la città. Nel 1358 apparisce fra gli ufficiali dello Studio; cf. GHERARDI, *Gli statuti dello Studio di Firenze*, p. 288. Mandato nel 1363 in Germania ad assoldare truppe contro i Pisani, ne scende « per aspri tempi », come dice il PUCCI (*Guerra tra Fiorentini e Pisani dal 1362 al 1365 in Delizie d. erud. tosc.* VI, 238), « con quattro conti » seguiti da molta gente. Del 1368 è priore (*Delizie* cit. XIV, 82); del '75 po-

destà a S. Gemignano (Arch. di Stato in Firenze, *Estrazioni di vicari* &c. n. 249, c. 24 B, 21 febbraio 1374, s. f.) e l'anno stesso designato ad assumere il vicariato della Valdinievole per sei mesi a cominciare dal novembre (*Cammarlinghi della Cam., Uscita gener. di condotta*, 1374-75, 4 maggio). L'anno seguente lo rivede tra i priori (*Delizie* cit. XIV, 180). Due anni dopo viene però « tamburato » come ghibellino, certo per odio che nutriva contro di lui qualcuno della « parte » allora strapotente (*Libro delle apert. del tamburo* di NICCOLÒ DI CECCO DA PERUGIA, c. 11 B, 3 ottobre 1377); talchè non ci può far poi meraviglia vederlo additato come uno degli istigatori dei Ciompi e dei « movitori » del rumore

se ne la mia propria persona l'avessi ricevuto. oltr'a ciò per questa medesima cagione pare abbiate facto richiedere Nello di Giovannino mio cognato. e questo pare sia avvenuto perchè si dicevano avere acompagnato quelli che commise il detto homicidio. comechè ne la verità nè mai vi furono, nè alcuna cosa 5 ne seppero, come sono certo serete pienamente informato. e per tanto avendo rispetto a la loro innocentia, quanto più posso strettissimamente vi priego che per amore e gratia di me vi piaccia benignamente procedere a la liberatione del detto Simo. e provvedere che 'l detto Nello per questa cagione nè in persona nè in 10 avere sia gravato. però che certamente così merita la loro innocentia. piacciavi adunque in questo facto che ragionevolmente domando, mostrare per effecto quello che sono creduto potere in voi. e per li tempi a venire sienvi i detti Simo e Nello come la mia persona raccomandati ⁽¹⁾. Florentie, .xi. martii .iiii. ind. 15

Vester Colucius Pyerius cancellarius florentinus.

2. Dopo medesima nell'originale le lettere op cancellate.

13. Orig. mostra

del 22 giugno; CORAZZINI, op. cit. p. XXII. Estratto il 21 novembre 1380 vicario di Valdinievole, egli teneva ancora quest'ufficio nell'aprile dell'anno seguente (cf. Arch. di Stato in Firenze, *Reg. delle tratte*, 1379-83, c. 23 B), ma nel settembre fu mandato ambasciatore al pontefice e non tornò in patria che molti mesi dopo, nel febbraio '82; cf. *Delizie* cit. XVI, 108; XVIII, 33; *Diario d'anon. fior.* pp. 430 e 431. Nell'assenza sua erasi venuta preparando quella riazione de' popolani grassi contro il popolo minuto che doveva condurre alla riforma del governo: Francesco fu quindi uno de' colpiti dai bandi del marzo e costretto a recarsi ai confini in Bologna; *Delizie* cit. XVIII, 54; *Diario* cit. p. 533. L'esilio dovea durare due anni; ma l'odio de' suoi nemici trovò modo di prolungarlo d'assai; del 1387 infatti egli era privato degli uffici e confinato di nuovo; *Delizie* cit. XVIII, 95; *Diario* cit. p. 470.

Parmi probabile che si decidesse allora a prender stanza in Venezia, giacchè nelle *Miss. reg.* 22, c. 127 A leggo una lettera della Signoria del 7 luglio 1393 « Iudicibus curie examinatorum « civitatis Venetiarum », per far fede che la dote di monna Dora, moglie di Francesco, era pienamente cautelata e che nulla poteva ostare alla vendita da lui fatta a Nicolò Amidei d'una casa, posta « in civitate vestra in contrata S. Apolaris, pro mille ducatis auri ». Due anni innanzi, cioè nel 1391, egli era però stato reso abile come prima agli uffici: cf. BORGHINI, *Estr. delle provv.* in cod. Magliab. XXV, 44, c. 365 A.

(1) Unita a questa ho rinvenuta fra le carte Del Bene una letterina di Corrado Salutati, fratello del Nostro, che, arrecando nuovi particolari sui fatti di cui qui si discorre, merita di venir riferita. Ne conservo la grafia assai licenziosa: « Signore mio. e « mosstra che voi abbiate fatto richie-

Lin coluam salutaris epl'e q'daz ex suo libro origi-
nali exire. Mag^r dno Roberto comiti d'baui

Vanq^m Comes magnifice de p'tu ipoz
tunūq^m uideat. qd' dudū ab alijs p'p
tū p'io. tuis aurib^z reficiat. qz tam
unicus nobiliū usus es. cū quo pos-

sit. d' migratōe illius diuini uiri. Penam. p
loq. tū p'p sincerū amorē quo te illū dū uidēt ac-
cepimus coluisse. tūz qz studia ceteroz^m q' ueteri
famosaq^m p'p'ia g'tiantur. nō ad l'ras applicari.
s' alijs nescio q'z reb^z ut saltz fugietes. flag no-
ra cōmemoret. belliaz aut^m p'p'iaz. q' uideat. u-
demus. et aut^m eq'itadib^z aut auaripijs delectam.

Loquar q' ego teū. nō ex facūdia nō ex ornatu. q'
tūz uiri q'us es debeat. n' matene quā aggre-
dior respōdenti. s' p' facultate scribēis. Exaurabit
me tū caritas quā illū i' signis recordatōis uirum
ardebā. quaq^m t' te ipm si p'p'are. q' hāc mihi
ueryā dederis suz culturus. Officij si qd' tā for-
uētis amāns nō fuit tū uiri laudes quātas nū-
llū i' postz meritiūz credideris. aut saltz qd' ar-
affirmari pōt. nullū hactenus meminēis meruis-
se. usq^m quaq^m silētiō p'trasit. nec q' tūcūz aut
lapidēz Thāc illius t'rasuolatōe p'p'it nō moueri.

Nō ēz ut uir ille p'p' ait. fortitudo lapidūz fortitu-
do mea. n' car. mea enea. Motus suz fatcor qui
uideris illud ne dūz huius florētis urbis lucidū
iubat. s' totius italīe nūq^m etatis lumē exinctuz
Et q'us i' t'p'ie suo uideat cō-
siste nāc q' mortali
tūz nūc p'p'ia dimississe. potuit tū nobisū adhuc
ēē diuitius. q' suo mell. suo p'mone nos p' annoz^m
plura curricula p'mulere. Potumus q' nos ille

II.

AL MEDESIMO.

[Arch. di Stato di Firenze, *Carte Del Bene*, autografa.]

5 Nobile huomo Francesco di Iacopo honorevole vicario di Valdinevole fratello e maggiore mio singularissimo. .Co.

FRATELLO mio maggiore. io mi dolgo teco che da poi fui a Firenze non ebbi mai a niuno che tenesse el luogo che tieni tu a scrivere quanto m'occorre scrivere a te, nè occorseno tanti casi quanti per mia disgratia sono occorsi al presente, li quali
 10 mi toccassono. di tutto sia lodato Dio, quanto io ne sono forte mal contento e maxime di questo al presente mi conviene scrivere. io ò sentito el caso occorse a Santa Maria della Selva ⁽¹⁾ fra 'l tuo cavaliere e el notaio del podestà di Buggiano. e per certo l'uno e l'altro al mio parere commise non piccolo errore
 15 e furono amenduni cagione di quello scandalo. però che quando mi sono ritrovato in tal dì a Buggiano, io ò sempre adoperato che lla famiglia del vicario e quelli che sono posti alla guardia ch'ol notaio del podestà sieno una cosa e uno sì e uno no, acciò

Firenze,
2 aprile 1381.

Si duole di un nuovo scandalo avvenuto in Valdinevole

tra il cavalier del vicario e il notaio del podestà di Buggiano.

« dere uno nello giovannini da stigniano lo quale è nostro cungnato
 « e mostra che voi l'aviate fatto. richiedere per lo mecidio che si fecie
 « a stigniano. el detto nello era qua
 « e à grande paura, però che altra
 « volta li fu fatto novità alla persona,
 « non siendo elli colpevole di nulla.
 « e però, singniore mio, io vi prego
 « charamente che vi piaccia di cercare bene ongni chosa e gredo
 « per quello che mi si à aporto che nol
 « troverete colpevole di nulla. io sa-
 « rei venuto a vixitarvi; non ò potuto per accidente ch' i' ò avuto e
 « oltra a questo sono quasù a mon-

« tichatino vecie chastellano. e però
 « se ci ò a fare nulla che vi sia di
 « piacere, farollo volentieri aparecchiato senpre a ongni vostro piacere e servisii. Dio vi guardi senpre.
 « pre. data adì 7 di marzo 1381.

« E però vi prego charamente che lly detto nello vi sia raccomandato chome le nostre persone.

« Currado pieri fratello di ser Coluccio cancellieri servo vostro.

[A tergo] « Al savio e discreto Franciesso di Iachopo delbene onorevole vichario di valdinievole e valdiriana singniore suo ».

(1) Cf. REPETTI, op. cit. V, 240?

che non potesse nasciere errore, se l'uno e l'altro volesse di quello
 occorresse suo honore. e più volte sono suto a dare questo or-
 dine. veggio che catuno faceva per sè, e che se fosse achaduto
 alcuna cosa, sarebbe stato fra loro grandissima questione e molto
 maggiore che quella avesseno potuta spengnere. la qual cosa 5
 forte mi pesa, vedendo in loro tanto poco accorgimento. di
 questo disordine naque che 'l tuo cavaliere, essendo per gran-
 dissima gratia di Dio andate le cose pacificamente, volendosi par-
 tire fe' bandire ognuno si dovesse tornare a casa, la qual cosa
 fu contradetta per lo notaio del podestà. ora vorrei qui ragio- 10
 nare chol tuo cavaliere. vedendo egli che 'l detto notaio era nel
 luogo chon la guardia diputata per lo comune, la quale sempre
 sta ad obediencia del podestà e della sua corte, come presunse
 egli di mettere mano adosso a esso notaio e per contradire uno
 suo bando, come si mosse egli a volerlo pigliare, vedendo la com- 15
 pagnia sua? certo elli mi perdonerà: el suo non fu piccolo er-
 rore. ora sento che per questa cagione tu vuoi procedere contro
 al notaio del podestà e contro a Menico di Michele, el quale era
 conistabile della brigata diputata alla guardia e contr'al comune:
 di che mi maraviglio, però che simili cosa ò veduto sempre schiac- 20
 ciare e porvi su piede, come sono certo farai, tutto altri pensi il
 contrario. et sai bene che di sua ingiuria niuno fu mai giusto
 punitore. di che ti priego che in questi fatti prenda partito savio,
 come senza dubbio penso farai, però che nel vero principalmente
 la colpa fu del tuo cavaliere, mandando bando disusato, e poi 25
 mettendosi a volere pigliare el notaio del podestà. e vegnendo
 questo fatto in pratica ne serebbe posto molto carico al tuo uffi-
 ciale, e sai come si vive oggi a Firenze e quanto pericolo è di
 recarsi a partito⁽¹⁾. una cosa ti voglio in singularità dire, che Me-
 nico, nè altre fosse chon lui a non lasciare pigliare el notaio, non 30
 dovea fare di meno, essendo posto in sua compagnia, e non dico
 perch'egli sia mio cugino carnale, ma solo per la verità. ben so

Esorta il del
 Bene a non ina-
 spirare la contesa
 già sopita

3. Dopo achaduto nell'aut. [segue la lettera m (?) cancellata. 20. simili] così
 l'aut. 30. altre] così l'aut.

(1) Sulle condizioni di Firenze in quel tempo cf. PERRENS, op. cit. V, 339 sgg.

che molto si potrebbe dire pro e contro, ma tutto considerato e così ò veduto fare in simili casi, penso sia più senno mostrare di questo non curarsene. nondimeno el detto Menico mio cugino ti racchomando come la mia persona e priegoti che sopra fatti
 5 suoi mi risponda per l'apportatore. se posso cosa di tuo piacere non mi ti profero, perchè sai sono tuo e de tuoi. d. in Firenze, di .II. d'aprile 1380. se lla lettera non è pulita e ordinata impu-
 talo alla fretta⁽¹⁾.

Coluccio Pieri tuo.

e gli raccomanda
 un cugino suo che
 aveva avuto parte
 a quella faccenda.

10

III.

A BERTOLDO ORSINI CONTE DI SOANA ⁽²⁾.

[L¹, c. 69 B; M¹, c. 20 B; G², c. 18 B; R¹, c. 36 A; C, c. 11 A.]

Magnifico domino Bertuldo Ursino comiti de Sorano.

15 **N**OBILISSIME atque magnifice domine mi. dignata fuit excel-
 lentia vestra me, servulum vestrum totiusque vestre cognationis et sanguinis cum vera caritate cultorem, suis litteris visitare, tenore quarum manifeste percepi quantam spem de me, nullis

Firenze,
 26 giugno 1381.
 Le sue lettere

13. Così L¹; M¹ G² Comiti Bertuldo de Soana R¹ Comiti Berculdo de Saona C Col-
 lucius Comiti Sertaldo de Sacina 15. L¹ tua - tuum - tue

(1) La fretta cagionò un altro ma-
 lanno; fece cioè apporre dal S. alla
 sua epistola la data dell'anno antece-
 dente, che secondo lo stile fiorentino
 era spirato già da nove giorni.

(2) Bertoldo di Aldobrandino di
 Guido Orsini, conte di Soana e di Piti-
 gliano (v. REPETTI, op. cit. IV, 470, V,
 427), fu capitano valente ed ebbe parte
 ragguardevole nei più notabili avve-
 nimenti dell'età sua, sia come amico
 e fautore di Carlo di Durazzo, ch'egli
 accompagnò nell'acquisto del reame
 di Napoli, sia più tardi come gover-
 natore del Patrimonio di S. Pietro

(1392); capitano generale de' Fioren-
 tini nella guerra di Pisa (1403); cu-
 stode infine del concilio di Costanza
 (1414). Ma in tutta la sua vita egli do-
 vette difendersi dagli attacchi de' Sa-
 nesi, che l'odiavano a morte per la sua
 amicizia con Firenze ed agognavano ai
 suoi dominii. In queste contese l'Or-
 sini ebbe alla fine la peggio; del 1410
 gli fu tolta Soana; nel 1417, a cagione
 della pusillanimità de' figliuoli, Sorano
 ed altre castella. Sdegnato, egli si
 recò ai servigi de' Veneziani, e morì
 combattendo in Morea. Cf. LITTA,
Fam. celebri, V, Orsini, tav. XVI.

e le parole di Monte Benini

assicurandolo della benevolenza di Bertoldo gli furono carissime.

Si offre tutto ai suoi servigi.

precedentibus meritis, concepistis. in quibus atque in his que Monte Benini, civis honorabilis florentinus, retulit viva voce, novit Deus quam fuerim suaviter delectatus ⁽¹⁾. nec mirum. quid enim dulcius, quid amenius quam videre maiorum benivolentiam sibi, nedum supra merita sed absque meritorum suffragio cumulari? sed hic est vere nobilium mos, nobilium, inquam, qui nobilitatem non in divitiis, non in potentia, non in maiorum gloria, sed in sola virtute constituunt, non expectare quod alteri beneficiis obligetur, sed preveniendo sibi reddere quos diligendos elegerint obligatos. in hoc itaque successit ut debuit. inde quidem incepit erumpere benivolentie fervor, quo iure fuit mee obligationis vinculum referendum. gratias igitur ago Deo, gratias nobilitati vestre refero, qui latentem dilectionis affectum in propatulum eduxistis, ut huic devotioni mee daretur occasio, verbo saltem occultum mee mentis desiderium, postquam non licet opere, demonstrare. habetis itaque servum peculiarem atque devotum, cui cuncta secure potestis iniungere et, si quid faciendum occurrat quod michi permittat possibilitas, imperare. Florentie, die vigesimo sexto iunii.

1. *L*^I concepisti 3. *R*^I quod fuer. 4. *L*^I omette quid amenius 7. *R*^I nec in pot. 8. *C* omette alteri 9. *C* quod diligendos elegerunt 11. *C* obl. mee
13. *C* vestre nob. *L*^I tue *C* in patulum 14. *L*^I eduxisti *M*^I hinc *C* omette mee
16. *L*^I habes 17. *L*^I iniung. potes *C* occurrerit *L*^I occurrit 18. *L*^I imperato

(1) Qual fosse il messaggio che Bertoldo e Guido suo fratello avevano affidato a Monte c' insegna l'epistola ufficiale del comune, che essi ricevettero insieme a questa: « Gui-
« domi et Bertoldo comitibus de Soa-
« na. Nobiles et magnifici domini
« amici nostri karissimi concivesque
« dilecti. per Montem Benini Neldi
« civem nostrum dilectum fuit nobis
« pro vestra parte suggestum qualiter
« intendebatis per progenitorum ve-
« strorum vestigia gradiendo vos sem-
« per in nostri communis amicitia
« conservare. quod quidem propter
« antiquissimum vere caritatis habi-
« tum et affectum, qui semper inter
« nos ac vestram nobilem prosapiam

« vigit atque viget, letis animis et
« sinceris affectibus acceptamus...
« Dat. Florentie, die .xxvi. iunii, .iiii.
« ind. .mccclxxxi ». Arch. di Stato,
in Firenze, *Miss. reg.* 19, c. 140 B.
Soltanto nell' '89 però la repubblica
accolse l'Orsini in accomandigia; anzi
la guerra mossagli dal Visconti fu
una delle cause che indussero i Fioren-
tini ad accettare la disfida del si-
gnor di Milano; cf. la celebre lettera
« Hac die recepimus » del 2 maggio
1390, in *reg.* 21^{bis}, c. 57 B-59 B. Pa-
recchie lettere originali di Bertoldo
del 1389 e 1393 si rinvennero nel
carteggio Acciaiuoli (mss. Laurenz.
Ashburn. 1830, Ins. C), ma non of-
frono verun interesse per noi.

III.

A GASPARE SQUARO DE' BROASPINI.

[L¹, c. 71 B; M¹, c. 21 B; G², c. 20 B; R¹, c. 35 B; C, c. 12 B.]

Guasparo de Broaspinis Veronensi.

5 **I**MPORTUNE, querule, infeste, moleste et denique contumeliose,
nescio si dicam amice carissime. ecce quod tibi libellum tuum;
quem utinam nunquam vidissem, ne in ipso agnovissem quam
vitrea, quam plumbea, quam vilis et quam fragilis foret amicicia
tua, que pro quodam vilissimo scartabello mecum fuit et totiens
10 et tam inurbane debacchata; remitto ⁽¹⁾. habes epistolas tuas,
habes quod tam garrule deposcebas. nichil plus debeo. laudes
Deo meo, quod obligationis laqueum, quo me tam acriter ap-
pellabas, obrupi: laqueus contritus est et nos liberati sumus ⁽²⁾.
liberati quidem eorum iure qui amicicias ad calculum ponunt;
15 sed illo vero caritatis affectu, quo semel tibi coniunctus, separari
non queo, licet obiurgeris, licet contra amicicie officium quid com-
mittas, nunquam absolvar. si enim divitias cum perpetuis cu-
rarum stimulis amamus; si carnem nostram fetidam et immundam
nos in tot detestanda trahentem cum tyrannide concupiscentie
20 diligimus; denique si in huius conversationis errore malo nostro
gaudemus, quid debemus in amicicia facere? an non debemus
eam etiam inter amicorum proterviam et offensionum iacula con-
servare? latra igitur et etiam, si tibi detur ficta Cerberi forma,
latratu trifauci persona: amicus tamen ero tuus. tuam autem

Firenze,
12 luglio 1381.
Stanco delle im-
portune ed insi-
stenti richieste,

gli rimanda le epi-
stole Ciceroniane
da lui avute in
prestito.

Però non cesse-
rà per questo d'es-
sere gli amico.

4. Così M¹ G² R¹; L¹ Guaspari de Broaspinis C Guasparo de Broaspinis Collucius
9. R¹ quo pro 10. R¹ debaochata 11. C laus 13. L¹ R¹ abrui 15. R¹
caritas 17. C absolvaris si etiam 19. C in tam R¹ trannide 20. C nostre
conversationis 21. R¹ quod 24. C latrata trifanti L¹ tamen am. R¹ tuis

(1) Si tratta del volume contenente al S. nel 1375; cf. lib. III, ep. XXIII,
alquante epistole di Cicerone, che I, 222.

Gaspere de' Broaspinis aveva prestato (2) Psalm. CXXIII, 7.

erga me amicitiam sanciet redux C i c e r o , et Terentiano verbo docebit amantium rixas esse integrationem amoris ⁽¹⁾.

Lo prega a deporre quindi innanzi ogni rancore

e giustifica il proprio ritardo.

Non potui continere bilem, quin, stomaco pleno, iurgiis tuis conceptum non evomerem virus. et hec unica pro longis contumeliarum filateriis, que turbatissimus dilatasti, sufficiat littera. 5 amodo quidem placido stilo tecum loquar; tu, precor, maledictis finem facies, nec me invitum provoces. unum scito, te importunitate tua librum non rehabere; sed quia ab uno studioso, qui per annum et ultra tenuit illum, tandem rehabui. deinde in illo civilium rerum turbine amissum reinveni ⁽²⁾; et quia demum, 10 transactis plurium scriptorum mendaciis, exemplari feci. vale felix et, ut Ciceroniano verbo finem faciam, cura ut valeas et nos ames et tibi persuadeas te a me fraterne amari ⁽³⁾. Florentie, duodecimo iulii.

V.

15

A FRÀ GEROLAMO DA UZZANO ⁽⁴⁾.

[Autografo anepigr. in cod. Riccard. 872: LAMI, *Catalog. codd. mss. qui in bibl. Riccard. Florentiae asserv.*, Liburni, MDCCLVI, p. 141; MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. CCCIII; MITTARELLI-COSTADONI, *Ann. Camald.* VI, 136.]

Firenze, 1381?

Gli invia il trattato *De saeculo et religione* composto ad intenzion sua.

MITTO tibi munusculum istis paucis noctibus correctionis studio lucubratum. in quo si quid proficies tu vel alii, laus sit omnium conditori Deo, cui placeat me in tuis sanctis orationibus commendare. vale felix et diu.

Colucius tuus.

1. C omette et 4. L^I vir. non evom. 5. L^I litt. suff. 6. C tamen per
quidem 6-7. C fin. mal. 7. L^I R^I facias ne C scio 8. C labrum 10. C rer.
civ. 13. C omette la data. 21. L perficietis

(1) TERENT. *Andr.* III, 3, 23. Il testo dà « irae ».

(2) Allude certo ai moti de' Ciompi.

(3) CIC. *Ep. ad Att.* I, 5.

(4) Niccolò di Lapo da Uzzano, fiorentino, dottore di sacri canoni, chierico regolare e canonico del duomo, cedendo ad un impulso d'ascetico fer-

vore, si faceva frate il 25 febbraio del 1379 in S. Maria degli Angeli ed assumeva il nome di Gerolamo. Il S. fu tra coloro che più approvarono la sua risoluzione; anzi a fortificar l'animo dell'amico promise di scrivere un libro che dimostrasse la eccellenza della vita monastica. Ma

VI.

A CARLO DI DURAZZO, RE DI SICILIA E GERUSALEMME.

[Cod. Marucelliano C, 89, cc. 159 A-188 A; TOMMASO VERANI, *Miscell. di varie materie storico-letter. erudite*, VII, n. 31, ms. nella bibliot. dell'Istituto degli
5 Artigianelli in Torino; Vaticano 3923, cc. 35 A-36 A, frammentaria (1).]

Epistola Colucii Salutati Florentini ad Carolum regem Neapolitanum.

GLORIOSISSIME rex, dux inclite, princeps victoriose. non sum
nescius quam temerarium sit humilitatem meam, licet michi
10 semper fuerit ad te et tuum sanguinem maxima devotionis, fidei

Firenze, 1381.

All' audacia, di
cui dà prova, scri-
vendogli,

6. Così T; M Quid deceat regem V Epistola transmissa per Colutium Salutatum Cancellarium florentinum ad serenissimum regem Karolum Ierusalem Ungarie et Sicilie regem quid sentiat de origine partis guelfe

le sue occupazioni ed anche una cotal titubanza, di cui egli stesso ha fatto cenno nel proemio della sua opera, impedirono a Coluccio di mantener subito la promessa; sicchè io non credo d'errare, congetturando che il trattato *De saeculo et religione* non abbia veduta la luce innanzi al 1381. A quest'anno quindi spetterà il presente viglietto, con cui il S. inviò al frate l'esemplare del libro dedicatogli; esemplare che è oggi il Riccard. 872, sul foglio di compazione del quale, staccato adesso dall'antica legatura, si vede ancora incollato l'autografo del S.

I casi di frate Gerolamo dopo il suo ingresso nell'ordine Camaldolese sono distesamente narrati dai compilatori degli *Annales Camaldulenses*, VI, 134-35, XXI. La sua pietà, lo zelo, con cui osservava la regola rigidissima, indussero Urbano VI ad eleggerlo il 28 marzo 1387 generale dell'ordine. Accettò Gerolamo a

malincuore l'ufficio; ma, per non infrangere il voto di clausura, rifiutò sempre di allontanarsi dal convento fiorentino. Del 1389, rimasta per la rinunzia dell'Oleario vacante la sede vescovile di Firenze, l'Uzzanese fu dal comune incluso fra i candidati proposti al pontefice e raccomandato con molto calore; Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 21 bis, cc. 13 B, 20 B, 28 dic. 1389 e 27 gennaio 1390. La scelta cadde invece sopra Onofrio Steccuti. Frà Gerolamo non sopravvisse del resto che pochi mesi; ei morì infatti il 23 novembre dell'anno seguente, se diamo retta all'epitafio, composto per la sua tomba da ser Domenico Silvestri (edito in MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. CCCXXVII); il 24, se crediamo all'antico obituario monastico, citato dagli annalisti del suo ordine.

(1) Nella prefazione si dice che cosa rappresenti per noi il ms. Marucelliano. In quanto al Torinese,

et reverentie subiectiva dilectio, celsitudinem tuam hac rudi pagina fatigare, teque maximis novi regni negociis occupatum⁽¹⁾ ad legendum hec inculta et inornata velle deducere, que, viso ignoto servuli tui nomine, debeas etiam ante quam legeris deridere.

voglia concedere
benigno perdono;
quant' egli vuol
dirgli

supplico tamen, mansuetissime principum, quatenus ista, qualia- 5
cunque sint, non dedigneris aspicere. nam, licet ruditate sua delicatissimas aures tue maiestatis, altis et exquisitis sermonibus assuetas, legendo non mulceant; licet virtutibus tuis, quibus supra regale fastigium mira splendoris luce refulges, nichil possint adicere, lecta tamen placida mente poterunt non nocere. videbis 10
equidem quid de te et de gloria tua ego cum plurimis sentiamus;

non sarà inutile al
nuovo sovrano,

3. T qui

5. M mansuetissimum corretto.

11. T quod

esso è copia eseguita sullo scorcio del sec. XVIII dal p. T. Verani, della congregazione agostiniana di Lombardia, di un ms. del sec. XV, anzi probabilmente del 1469, che esisteva nella biblioteca del convento di S. Maria del Popolo in Roma, ove egli allora dimorava. Tanto ci apprende infatti questa nota che precede l'epistola: « Ex codice chartaceo .XV. saeculi « in-4^o bibliothecae Sanctae Mariae « de Populo Urbis ». Alcuni codd. appartenuti un tempo a codesta libreria son oggi nell'Angelica di Roma; fra essi però non m'è avvenuto di rinvenire quello qui ricordato. Nel cod. Vaticano, che è un miscellaneo di varie mani dei secoli XV-XVI (cart. mis. 22 X 30, di cc. 128), dell'epistola non son riferiti che i periodi relativi ai guelfi ed ai ghibellini. Infine alcune linee sullo stesso argomento (cf. p. 31, rr. 2-6) coll'indicazione « Co. Salutati « ad regem Carolum » si leggono trascritte di mano quattrocentista nel foglio di guardia anteriore del cod. Laur. Pl. LXXXIX inf. 38; cf. BANDINI, *Cat. codd. mss. lat. bibl. Med. Laur.* III, 397.

(1) La notizia dell'entrata di Carlo di Durazzo in Napoli e dell'intiero conquisto del regno, giunta a Firenze

con grande ritardo il 10 settembre del 1381, riempì tutti gli animi d'allegrezza e fu celebrata con pubbliche feste; *Diario d'anon. fiorent.* p. 430. Il 14 poi la Signoria rispose alla lettera del fortunato vincitore con altra lunghissima congratulatoria, che va certo annoverata fra le più eloquenti che uscissero dalla penna del S.; Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 19, c. 170 B. Certo in mezzo a tanta esultanza, di cui mal s'intenderebbe in fondo la cagione, ove non si riflettesse che dalla vittoria del Durazzese speravasi la fine dello scisma, e « pacie in Firenze e per tutto il « mondo », il S. dovette concepire il desiderio di manifestare al giovine principe il particolare interesse ch'ei prendeva ai di lui successi. Stimo quindi che precisamente nello stesso mese di settembre Coluccio abbia posto mano a quest'epistola, notevole sì per i ragguagli storici che contiene, come per le idee che vi sono espresse intorno ai doveri de' regnanti, non attinte a teoriche stantie, ma desunte dalla pratica e dalla storia.

Ma se l'epistola venne iniziata con vivo slancio, non fu però con uguale entusiasmo proseguita; io dubito anzi

videbis denique, ni fallor, in tanto successuum tuorum felicissimo cursu et in tanti potentatus regimine quanta sit moderatio culmini tue celsitudinis adhibenda: que siquidem postquam legeris, parvitatì mee devotionem et fidem forsitan non contemnes. scio
 5 namque te taliter inter ardua et excelsa versari quod minora non negligas, qui videas Neapolitanam plebem et viros ignotos origine atque professione vilissimos in tue sublimationis auspicio non mediocriter profuisse. nec putes me, tue fortune mirabili felicitate permotum, hoc tam domestico scribendi genere tua mu-
 10 nera vel tua beneficia cogitare. satis enim superque satis omnium rerum gubernator et rector Deus sua michi benignitate providit, qui me parvissimo, tamen aprico, natum ex oppido, in tam celebrem transtulit civitatem et citra merita tam gloriosi populi benivolentiam assecutum me iuxta meos dominos in munere tam
 15 honorabilis officii collocavit. etenim in votis meis est Satyricum illud:

Sit michi quod nunc est, etiam minus; ut michi vivam

Quod superest evi, si quid superesse volunt di.

Sit bona librorum et provise frugis in annum

20 Copia (1).

si Deus equidem ista concesserit, nemo me inter mortales, si tamen huius urbis accedat tranquillitas, beatior esse potest. quid

cui la fortuna ha insegnato che non è da sprezzar l'aiuto degli umili.

Nè a parlargli così lo sprona la speranza di lucro o l'ambizione;

del suo onorato ufficio ei si tien pago,

nè alcuna cosa desidera, fuorchè la prosperità della patria.

6. qui] T quum 8. M praefuisse 9. M promotum 12. T vilissimo nat. ex oppido intra
 13. T circa 14. T omette in 17. M quid - et 18. M quid - eius - dii

che a termine non venisse condotta mai. Non si capirebbe infatti altrimenti perchè nei due soli codd., in cui ora si legge, ci appaia bruscamente tronca verso la fine. Nè mancano argomenti a confortarci in questa sentenza. L'assassinio di Giovanna, lo scempio d'Arezzo, l'usurpazione violenta de' beni de' Fiorentini dimoranti a Napoli, i dissapori ben presto degenerati in fiera e scandalosa discordia fra Urbano VI e Carlo; tutto ciò ed altro ancora dovette far nascere nell'animo del S. de' sentimenti ben diversi da quelli che gli avean posto fra

le mani la penna. A qual pro mandar consigli sapienti a chi aveva già bruttata in cento guise la sua fama, e non sapeva esser nulla più che un volgare tiranno? Parmi dunque credibile che Coluccio, disilluso, abbia messa in disparte l'epistola, e che questa sia rimasta lungamente dimenticata fra le sue carte. Ecco perchè, fra l'altre cose, essa non si legge in veruno de' codd., che contengono le epistole del S. cadute nel dominio del pubblico, ma ci proviene da fonti, di cui non conosciamo bene l'origine.

(1) HORAT. Ep. I, XVIII, 107-10.

Solo la fedel devozione ch'egli nutre per la di lui casa lo sprona dunque a scrivere

e la nobiltà del soggetto.

Di Carlo rammenta la coronazione in Roma per mano del papa,

avvenuta il dì stesso in cui centosedici anni prima il gran Carlo d'Angiò aveva conquistato Napoli;

l'ingresso nel regno,

ove l'attendea la

me igitur impulit ad scribendum? inconcussa fides et innata devotio, quam per progenitorum meorum gradiendo vestigia ad sacratissimum regium sanguinem semper gessi; spem etiam dedit humanitas tua, qui te minoribus semper placidum et facilem prebuisti. invitavit etiam me ingens et admirabilis ipsa materia et res geste tue, que tum maiestate sua, tum copia potuerunt etiam desides spiritus et quodvis consopitum ingenium excitare. et ut rei seriem, qualiter ad nos pervenit, breviter attingamus, tu in urbe Romana mente intrepida ingentique animo maiora concipiens quam tua te fortuna permetteret, iuxta sancte matris Ecclesie ritum consecratus et unctus per manus veri vicarii Iesu Christi beatissimique summi pontificis Urbani sexti, ad regnorum Ierusalem et Sicilie gloriosum fastigium es evectus ea sanctissima die, qua dominus et salvator noster Iesus Christus promissum Spiritum Sanctum per visibilem ignis speciem in illos predicatorum regni Dei christianeque fidei pugiles et athletas infudit, que semper in celebri recensenda memoria dies post kalendas iunii prima fuit⁽¹⁾, ab incliti Karoli primi predecessoris tui regnorum eorundem auspicio annis centum sexdecim iam decursis. sicque sexto anno duodecime decadis, ex quo maioribus tuis titulus tante dominationis accessit, quorum numerorum plenitudinem et dignitatem mysticis arithmetice tractatoribus relinquinus in medium speculandas; tu, secundo celo et, quod effectus docet, favente celorum architectore Deo, regalis throni celsitudinem ascendisti. deinde iusticia cause tue confisus, parvo comitatus exercitu, septimo kalendas iulii debitum tibi regnum intrasti⁽²⁾, nullisque tandem obviam inimicis, in urbes et oppida que tibi masculine virtutis et virilis audacie gloriosissima coniux tua, iam tanto tempore inter conti-

4. *M* tua hum.

19. *M* sedecim - sitque

11. *T* ven. errore di lettura per veri?

21. *T* miscuis

26. *M* tamen

13. *M* omette es

(1) Carlo fu incoronato in Roma il 2 giugno 1381. Del dì innanzi è la bolla con cui il papa lo investe del regno insieme colla promessa ed il giuramento suo; RAINALDO, *Ann.* ad a. §§ II-XXIII; LUENIG, *Cod. di-*

plom. II, 1147 sgg.; GIANNONE, *Storia del reame di Napoli*, Milano, 1823, lib. XXIII, cap. V, VII, 349.

(2) Il 25 di giugno Carlo avea passati i confini.

- nuos fortissimorum hostium incursus, mira animi magnitudine
 conservarat ⁽¹⁾, incolumis pervenisti. ubi, coniunctis uxoris copiis,
 que te venturum cupide morabantur, confluentibusque nonnullis
 ex patria, in morem procedentis fluminis maior factus procedens,
 5 in vallem, quam vulgo Gaudii dicunt et que hactenus Caudina
 dicta est, in qua quondam Romanus exercitus fuit a Samnitibus
 circumventus, mediis in eiusdem vallis faucibus persone et exer-
 citui clari principis et usque in diem illam ubique victoris, do-
 mini Othonis ducis Brunsvincensis expectato celerius occurristi;
 10 castrisque iuxta locatis, unde vicissim militares videbantur ignes
 tubarumque et tympanorum, lituum et tybiarum classica poterant
 exaudiri; vir ille bellicosus, qualem, si fame credendum est, nec
 habet sua Germania nec vivum obicere potest Italia, preteriteque
 glorie sue memor, sibi exercituique suo confisus, pugne martia-
 15 lisque congressus annuncium et provocationis signum, cyrothe-
 cam manantem sanguine, destinavit. quid tum fecit tua animi
 magnitudo? decertationis utique signum intrepida mente susce-
 pit teque, vel singulari certamine vel in aciem eductis copiis, pu-
 gnaturum pro tua iusticia fortiter obtulisti. quod cum eidem
 20 preter creditum obtigisset, seu maximo regnicolarum favore, quos
 adherere tibi tuoque exercitui manifeste videbat, attonitus seu,
 quod verisimilius est, inopinata tui animi magnitudine territus et
 prostratus, prima noctis vigilia, impressionem pugne quam
 audacter postulaverat metuens, furtim tacitusque cum exercitu
 25 toto discessit tuique nominis fama victus, quasi superatus in prelio,

consorte

con poche truppe
che rapidamente
s'accrebbero;l'incontro con Ot-
tone di Brunswick,

che offrì battaglia,

e quindi, pentito o
sgomento, si ri-
trasse senza colpo
ferire;

3. T confluctibusque 5. T Chandina 7. M circumventibus *corretto*. 9. T
 Otonis - Brusincensis 13. vivum] T unum 16. T sanguinem - tunc facta 18. M
 pugnaturus 22. M verisimile 23. T impromissionem

(1) Per verità niun storico accenna a quest'intervenzione di Margherita di Durazzo ne' tumulti che scoppiano qua e là nel reame prima che Carlo v'entrasse: essa era rimasta in Napoli coi figli vicino a Giovanna fino al 26 di giugno, nel qual giorno si avviò alla volta di Roma per raggiun-

gervi il marito; *Giornali napoletani* in *Rer. It. Scr.* XXI, 1041; GIANNONE, op. cit. p. 348. Può darsi però che alle mene di lei alludano i *Giorn.* citati, ove dicono che la Terra di Lavoro era infestata da malandrini, « quali al « più erano de Morcone, terra de ma- « dama Margarita ».

l'arrivo sotto Na-
po li,

che gli schiuse con
giubilo le porte,

sebbene il nemico
poco lontano assi-
stesse a tale spet-
tacolo per lui vi-
tuperoso,

il 16 di luglio,

cum suis omnibus fuge remedio se commisit ⁽¹⁾. tu autem ad debita tibi Parthenopes menia cum alacri tuo exercitu proficiscens, te illi glorioso populo, qui tandiu tuum anxie morabatur adven- tum, non hostem tremendum, licet in armis, sed dominum be- nignum et placidum ostendisti. tunc mirabile tuncque iocun- 5 dissimum fuit videre quanto favore populi, quanta leticia, rupta presidentium obedientia, et fas sit vera loqui, excusso suavissimo et antiquo reginalis maiestatis iugo, te cum omni tuo exercitu intra murorum propugnacula receperunt. quis narrare posset plaudentis populi cantica, quis exultationem omnium, quis favo- 10 rem et leticiam singulorum? que quidem tanto tibi certiore di- lectione cunctorum, si recte respicias, evenerunt, quanto dubita- tiore adhuc fortuna tua, volitantibus etiam in armis hostibus, in tantum culmen tam rapide sis acceptus. nec te terruit aut illos ex alia urbis parte potentissimus hostis armatus, qui cum suo fu- 15 gitivo exercitu in urbis ingressu se tibi opponere cogitabat. vidit enim in oculis suis se cum suis portis exclusos, vidit te, ut regem, in urbem regiam introduci. hanc igitur gloriosissimam diem, confusionem hostium et tue dominationis auspicium, meliore la- pilli perpetuo numerabis. et ne possit fallere posteros, hec dies 20 est media mensis iulii, decimoseptimo kalendas augusti ⁽²⁾. de- cuit enim tantum principem, quantus tu es quantumque te fu- turum cupimus et speramus, inter longos illos menses, nominibus

5. *T omette que*
ductum

9. *T quisnam dicere*
20. *M me corretto in ne*

17. enim] *T omnium*

18. *T intro-*

(1) L'incontro di Ottone con Carlo era avvenuto il 28 giugno, mentre il primo si avviava verso San Germano per tagliare all'altro il passo. L'esiguo numero di soldati obbligò il principe di Taranto a rifiutar la battaglia ed a ripiegarsi, non senza perdita di uomini e di bagagli, sopra Arienzo; *Giorn. nap. loc. cit. col. 1042*; GIANNONE, op. cit. p. 354.

(2) Da Arienzo Ottone si era rivolto verso Maddaloni e ritraevasi su Napoli, mentre l'avversario pure vi

si avviava; talchè l'uno e l'altro arrivarono lo stesso giorno, il 16 luglio, alle porte della città: Carlo al ponte del Sebeto presso la porta del Mercato; Ottone a Casanova fuori porta Capuana. I Napoletani non opposero alcuna resistenza al nemico, sicchè questo poche ore dopo era in città; *Giorn. nap. loc. cit. col. 1042 sg.*; GIANNONE, op. cit. p. 355; DE BLASIIS, *Le case dei principi Angioini nella piazza di Castelnuovo in Arch. stor. per le prov. napolet. XII, 398.*

maximorum principum consecratos, in solium sue excellentie collocari. que autem dies alia potuit convenientior tanto mysterio reperiri, quam illa que iulium mensem inter equalia futuri preteritique temporis spacia mediaret et prima inciperet mensis augusti facere mentionem? habet nescio quid pronosticum atque divinum dies ista, ut tibi videatur et maiorum regnorum sceptrum et ipsius monarchie titulus reservari. sed, ut ad incepta revertar, te in regia illa urbe recepto, pars hostium se per fugam eripuit, pars una cum illa inclyta quondam regina, cui iam ultimum regni fatum et deponendi diadematis dies instabat, se in presidiorum fortificiis incluserunt; tu autem et populus ille tibi devotus obsidionem mari terraque magna cum diligentia circum arces illas manu valida firmavistis. nec defuit machinarum et tormentorum bellicus apparatus, non subterraneus labor et cuniculorum insidie et quicquid in obsessos longum expugnationis exercitium adinvenit. interim autem exclusa manus hostium, ipso eodem domino Othone duce, conglobatis in unum Britonibus et Germanis ceterorumque nobilium viribus, qui tunc regine faventes auxilia transmiserunt, tumultuarium bellum usque ad Neapolitana menia assiduis discursibus inferebat ⁽¹⁾. quadraginta, sicut arbitror, diebus pestis illa deseivit, infra quos intus et extra de tanti regni imperio certabatur, quorum seviciam, nondum firmato partium tuarum robore, nisi Dei misericordia tuorum felicitate successuum et incrementis tue celsitudinis minuisset, ingentia cepta tua, gloriosissime princeps, intra principia constitissent. hoc enim medio tempore currebant ad te nobiles, surgebant populi castraque et urbes quotidie dedebantur. non erat tibi pecunia, unde posses venalis manus

data di profondo e sovrumano significato.

La regina, chiusasi in Castelnuovo,

strettamente assediata,

veniva soccorsa dal marito,

che per quaranta di coi suoi scorazzava intorno a Napoli, minaccioso.

Ma il regno ormai era tutto per Carlo;

5. *T habeo*
così sempre.
così i mss.

6. *T omette regnorum*
24. *T omette princeps*

9. *T illis - ultimi*
26. *T castrique*

16. *T Octone e*
27. *venalis manus]*

(1) Giovanna ed Agnese di Du-
razzo, molte gentildonne affezionate
alla regina, i ministri, i cortigiani, gli
ecclesiastici fautori dell'antipapa, circa
cinquecento persone, si ricoverarono
in fretta dentro Castelnuovo; contro
del quale, divenuto unico punto di resi-

stenza in città, si rivolse quindi Carlo;
e vi furon eretti in meno di quindici
giorni tre trabucchi; *Giorn. nap.* loc. cit.
col. 1043; GIANNONE, op. cit. p. 356;
DE BLASIS, op. cit. p. 399. Ottone, ad-
dolorato, s'era ridotto ad Aversa, donde
faceva scorrerie ne' dintorni della città.

Dio gli faceva rin-
venire tesori na-
scosti dai nemici;

stringeva coi tor-
menti della fame
la regina a implo-
rare una tregua;

finchè, spuntato il
25 d'agosto,

e sceso in campo
Ottone co' suoi

illum tuum exercitum substinere, sed tam assidue quam instanter cum comminatione denegandi servicii, forte et transeundi ad hostes, sua stipendia reposcebant. et ecce, preter opinionem omnium, fecit tibi Deus thesauros per hostes tuos sacris edibus creditos revelari ⁽¹⁾. his et aliis, que tu ipse non sine admiratione vidisti, 5 et mira suavitate presentie serenitatis tue illi populo tolerabile bellum fuit, quod quidem timorem incussit hostibus multosque regni proceres aut inter utrosque fecit medios aut in partem tuam velocius inclinavit. incipit interea seva fames obsessos urgere iamque de pacis condicionibus, quam malis seducta consiliis illa 10 quondam regina per istud devotissimum tibi commune multis requisita supplicationibus, consentire noluit, agitur ⁽²⁾. et ecce bellator ille conspicuus, vir reginalis, cum omnibus gentium suarum copiis, ut opem ferat obsessis, uxorem liberet teque, urbe victa, superatum capiat vel expellat, apud Sancti Elleri presidium 15 castra ponit ⁽³⁾. iamque aderat memorabilis illa dies vigesima quinta augusti mensis, finem tot laboribus positura, cum dominus Otho acies instruit, hortatur milites et nedum stipendia et predam urbis, que erat in oculis, sed regni dominatum suis Theutonicis pollicetur. deinde cum infestis signis obsesso se coniun- 20 cturus castro, ut inde postea erumpere possit in urbem, miro cum ordine de eiusdem montis clivulo descendebat. tui autem et populus ille, de cuius tunc fortune condicionibus agebatur, arma cepere, pugnamque iam spe et animo capessentes, hostibus occurrere satagebant, cum premissa discursorum manus extra civitatis 25

5. *T* relevari - quam tu ipse] *M* turpem *T* omette non e scrive: sine administratione
6. *T* severitatis 8. *T* omette regni ed aut e invece di proceres par leggesse propriis
9. seva] *T* poena 14. *M* ferret *T* ferrent 15. *T* superatam - Sancti Adelini
17. *T* mensis aug. 18. *T* instituit 20. signis] *T* si quis - convicturus 21. *T* omette in - miro 22. *T* crinulo *M* clibulo

(1) Carlo stesso erasi recato al monastero di S. Croce fuori porta Petruccia, traendone a forza le ricchezze ivi celate da Giovanna di Durazzo; cf. DE BLASIIS, op. cit. p. 399.

(2) Sulle trattative iniziate da Ugo di Sanseverino per parte della regina

il 20 agosto e sulla tregua ottenuta, cf. *Giorn. nap.* loc. cit. col. 1043; DE BLASIIS, op. cit. p. 400.

(3) Ottone arrivò a S. Ermo il 24 agosto, ultimo di della tregua; *Giorn. nap.* loc. cit. col. 1043; GIANNONE, op. cit. p. 358; DE BLASIIS, op. cit. p. 401.

- portas emicuit et fugacis ac insultatorii congressus, sicut solet, initio facto, dux ille exercitatissimus rei bellice, se fortune committens, cum paucis nobilibus equos urget et in illos gregarios equites et aliquos pedites impetum facit, credo secum meditans, 5 quod si ab illis fuga forsitan incepisset, illato terrore, facillima foret superatio ceterorum. sed illi ipsi aciei fortissime precursores, sine duce et sine ordine pugnam ineunt; marchionem Montisferrati, qui in partibus Pedemontium multa tui iuris occupat, pluribus vulneribus conficiunt et occidunt; ceteri ducem 10 ipsum, ex equo precipitatum, capiunt ⁽¹⁾. dum hec geruntur, processerat tuorum acies iamque vera pugna, revocatis discursoribus, parabatur, cum apparuit captivus dux. hinc igitur elato clamore leticie, magna iam parte peracta victorie, tuba faciendi impetus signum datur; sacroque procedente vexillo tuo, senserunt hostes 15 ducem captum; perterritique non de pugna, sed de fuga incipiunt cogitare. verum instructam aciem regiam instare videntes, omisso fugiendi consilio, maior pars deditionem facit. beatissimusque sibi fore visus est, qui cum suis alicui notabili viro potuit tradere se captivum. ceteri in Montis prefati castrum fugiunt ⁽²⁾. 20 Hec est, ut deditionem regine ⁽³⁾, domini Roberti de Arthesio, cognati tui ⁽⁴⁾, et ceterorum omittam, rerum tuarum summa; hec

dopo brevi avvisaglie

il tedesco era fatto prigioniero dalle truppe di Carlo.

Segnale questo della rotta,

della fuga e della resa delle truppe nemiche.

Tale la somma dell'impresa;

3. *MT* urgent 4. *T* faciunt 8. *M* partium 10. *M* precesserat 12. *T* hic
13. *T* magnaue parte peracte 14. *M* precedente 15. *M* preterritique 18. *T* notabile
20. *M* dum per domini *T* Archesio 21. *In T* dopo ceterorum è segnata una lacuna.

(1) La domenica, « che fo il dì di « s. Bartolomeo », Ottone era sceso da S. Ermo per combattere, dividendo le sue truppe in tre schiere, e dando il comando di due di esse a Baldassarre suo fratello ed a Roberto d'Artois. Al momento dell'assalto, fosse malinteso, fosse tradimento, ei si mosse solo; e ben tosto circondato, veduto cader ucciso al suo fianco Giovanni da Monferrato, dovette arrendersi; cf. *Giorn. nap.* loc. cit. col. 1044; DE BLASIIS, op. cit. p. 401.

(2) Sulla viltà dimostrata dalle sol-

datesche del duca di Brunswick, contro di cui congiurò anche una violenta bufera, cf. *Giorn. nap.* loc. cit.; DE BLASIIS, loc. cit.

(3) Castelnuovo si arrese il giorno appresso, dopochè, intermediario Ugo di Sanseverino, la regina ebbe un lungo colloquio col vincitore; *Giorn. nap.* loc. cit. col. 1044; DE BLASIIS, op. cit. p. 402.

(4) Roberto d'Artois, secondo marito di Giovanna di Durazzo, fatto prigioniero il 25 agosto, era stato rinchiuso « in compedibus ferreis » nel

aiutata veramente
da Dio.

Nel compierla
il principe, ancor
giovinetto, apparve
degno d'ammira-
zione; poichè, pri-
vo di validi aiuti,
di armi e di denari,
bastò a tutto.

Ei superò in que-
sto Alessandro, do-
matore dell' Asia,

Milziade, distrut-
tor de' Persiani

sunt que tibi tantum regnum et tam ingens dominium pepe-
rerunt. que, cum secundum humanitatem tum maxima tum
magnifica videantur, ut cum maiestate tua verum loquar nec
assentationibus circunveniam, Dei opera prorsus sunt, magnos
effectus, ut arbitror, genitura. scimus enim maximi animi ac 5
impavidi pectoris extitisse, quod tu, nondum finito adolescentie
tue tempore, quam tamen maximis semper virtutibus exornasti,
non Ecclesie suffultus auxilio, que malicia temporum manus adiu-
trices porrigere non valebat; non Romanorum stipatus manu,
quos undique bellum extrinsecus, intus vero quotidiane sediciones, 10
pestis famesque vexabant; non sobrini tui serenissimi principis
regis Hungarie comitatus exercitu, quem tibi, ne dicam inviden-
tium calliditas aut avaricia transmissorum, ipsa viarum longin-
quitas auferebat, quasi in te solo et in auctoritate tua omnes
ad sufficientiam copie site forent, de invadendo tanto regno con- 15
silium tenuisti et demum, acceptis regalibus ornamentis, in ro-
bore parvi exercitus, si tamen vix octingentorum equitum manus
exercitus dici debuit ⁽¹⁾, invasisti. quam animi magnitudinem,
quem audacis pectoris vigorem dabimus, quem tecum liceat ade-
quare? quem ducum aut principum ex hystoriis assumemus, qui 20
maiori animo vel maiora tentaverit? invasit Alexander Persidem
quatuor millium quingentorum equitum et triginta duorum mil-
lium peditum robore et virtute confisus; regnum, fateor, auro,
gemmis et vestibus opulentum et innumerabili multitudine gen-
tium frequens, sed deliciis effeminatum, cuius defensor exercitus 25
imbellis et timidus, post horribilem clamorem ad terrendos hostes
infinitis oribus excitatum, prebiturus erat hostibus iugulum, regi suo
sanguinem, victoribusque predam inextimabilem dimissurus. Mil-
thiades, Atheniensium dux, undecim millia pugnatorum, si quid

1. *T omette* et 11. *T omette* tui 12. *M que* 21. *M Persiden* 22. *T militum*
ped. 26. *M in bellis* 27. *T excitatur* *M prebiturum* *M T omettono erat*
29. *M pugnaturum*

castello dell' Uovo, dove peri di morte
violenta il 18 giugno 1383; cf. DE BLA-
SIIS, op. cit. p. 408.

(1) Il MURATORI, *Ann. d'Italia*, a.

1380, afferma invece che Carlo avea
con sè, oltrechè « mille lance di buoni
« combattenti ungheri », anche cinque-
cento arcieri.

mendaci Grece credi debet, in campis Marathoniiis sexcentis
hostium millibus, mirabile dictu, non expectatis Lacedemoniorum
auxiliis, celeritate fretus, opposuit. sed exercitus Barbarorum,
quadriduanis religionibus occupatus, subito et inopinato hosti per-
5 mixtus, dum arcus, quibus precipue valebat, explicare non potuit,
percussoribus tertia ex parte victima fuit. obiecit Leonidas, Spar-
tanorum rex, Xerxi regi et illi innumerabili exercitui, qui
habuisse fertur dena centena millia pugnatorum, quatuor millia
militum manum; sed illum angustie Thermopylarum locique
10 opportunitas adiuvavit, ut continuo triduo pugnans et demum
quarta die moriens, victor existeret. Tu autem bellicosum regnum,
armis et viris horrendum, duce strenuo exercituque fortissimo
defendendum, iandiu ante tuum adventum ad defensionem et pu-
gnam magno consilio preparatum, nullis locorum tutus angustiis
15 sed campis et itineribus apertissimis, intravisti. vicerit itaque incly-
tus ille progenitor tuus Karolus primus oppidum Sancti Germani,
Germanis et Saracenorum sagittariis premunitum, Manfredumque
regem, imo, ut eiusdem gloriosissimi abavi tui verbis utar, Nu-
cerie soldanum ⁽¹⁾, apud Beneventanam civitatem, pugna com-
20 missa, devicerit et demum, rebus desperatis, ad mortem medios
inter hostes manu querendam victor impulerit regnumque in se
translatum per Clementem papam mira virtute et felicitate que-
siverit; non tamen possunt illa, licet magnifica sint, tuis rebus
gestis tuisque victoriis anteponi. patiare, fortissime principum,
25 qui tuis posteris tantum regnum tuo sudore tuisque laboribus
paravisti, cuius gloriosissima gesta nulla unquam abolebit oblivio;
patiare, precor, me hunc, quartum tibi sanguine, quintum vero
diademate successorem tibi tuisque cum victoriis comparare. iam
enim videre videor, si fata permiserint, hunc in tantum splen-
30 dorem et gloriam evasurum, quod famam cunctorum principum

a Maratona;

Leonida, che fron-
teggì Serse alle
Termopili.

Egli ha emulato
altresi i trionfi del
suo grand'avo, il
vincitor di Man-
fredi,

di cui oggi è il
quinto successore
nel trono di Na-
poli.

1. T gratie 2. T militibus M Lacedemorum 7. M Xerxem corretto in Xerxi T Xerxi-
que 8. M ferunt corretto in fertur 9. T omette illum 14. M reca consilio d'altra
mano; la prima avea scritto auxilio 17. M praemonitum 19. T pugnam commissi
M pugna omissa 23. T sicut per sint e tum per tuis 24. T tuis qui 26. M T abolevit

(1) Allude ai termini ingiuriosi con Manfredo, riportati « in francesco », da
cui Carlo licenziò gli ambasciatori di G. VILLANI, *Istor. fior.* lib. VII, cap. v.

Parallelo fra le gesta del primo e del novello Carlo.

Quello trionfò di Manfredi; questo d'Ottone,

in brevissimo tempo, con somma felicità.

Ma in tre cose è superiore all'avo il nepote:

giovine questi, quello maturo si accinse alla guerra;

l'uno ebbe a fronte un tiranno immenso,

sprezzatore della fede,

e d'ogni onestà,

nostre etatis tenebris obducet, sicut tu tui temporis obscurasti. tu itaque primo impetu Sanctum Germanum capis, iste Neapolim est ingressus; tu Manfredum superas et occidis, iste Brunsvincensem ducem Othonem, imperiali familia genitum, abnepoti tue, quod forte nunquam putavisti, thoro matrimoniali coniunctum, primo 5 fugat, deinde superat et captivat et hereditarium regnum, quod ab eo deduxerat transversalis originis series, de manu muliebris sexus et theutonice feritatis in progeniem transtulit masculinam. si queris tempus, sexaginta duorum dierum spacio tanta res confecta est ⁽¹⁾; si queris eventum, pene sine cede et sanguine, 10 tantaque felicitate, ut vix maior possit mentibus mortalium cogitari. tria adhuc inequalia sunt, que ad huius optimi et gloriosissimi abnepotis tui titulos et nomen accedunt. quod tu, fortissimo comitatus exercitu consiliosissimisque proceribus cinctus; iste pene solus tam ingens inceptum tamque dubium bellum in 15 vestros humeros suscepistis. tu matura etate et post multam rerum experientiam; iste vero, extrema adolescentia, nondum exercitus in agendis, que duo solent in ceteris maturitatem capiendi consilii perturbare, acquirendi regni et defendende sancte matris Ecclesie pondus, securo pectore subiistis. tu contra regem cru- 20 delissimum, exhaustentem tributariis vexationibus regnum, spoliatorem ecclesiarum, clericorum persecutorem, fratris, ut dicitur, homicidam fraternique regni per iniusticiam invasorem adeoque de vera religione et fide christiana impie sentientem, quod in medio regno Saracenicam Maugmethicolarum, nedum receperat, sed in- 25 duxerat feritatem; adulteriisque et stupris adeo corruptum et infamem; utpote qui nedum plebeias, sed nobiles mulieres procerumque maritas ⁽²⁾ in sue effrenate libidinis impetu comprimebat;

1. *MT* omettono tenebris 4. *T* abnecti 9. *M* temporum invece di dierum
12. *M* omette adhuc 20. *T* pone qui in luogo di contra 23. *M* fratremque 24. *T* qui
27. *M* quod 28. in sue] *T* inscie o iuscie con segno d'abbreviazione.

(1) Sulla rapidità, che parve a tutti mirabile, con cui Carlo compì l'impresa, fa riflessioni assai simiglianti a queste il S. anche nell'epistola pubblica già citata. E cf. anche quanto ne

dice Donato degli Albanzani nel capitolo aggiunto al *De claris mulieribus* del BOCCACCIO in HORTIS, *Studi*, p. 111.

(2) Il S. allude qui probabilmente alla contessa di Caserta.

quod tam populis quam principibus odiosus et gravissimus haberetur; arma sumpsisti; ut nemini mirum esse videatur, si monstrum illud apud Ceperanum sui proceres, quorum thoros ille polluerat, regnum prodentes prebentesque tuis gentibus aditum, 5 reliquerunt; si, Christianis et Saracenis male convenientibus ad defensam, Deus oppidum Sancti Germani miraculose gentibus tuis dedit; si apud pontem Caloris, qui propter Beneventum labitur, a tuis nobilibus Gallis et guelforum Florentinorum auxiliari manu Germanis oppressis, non regem, sed tyrannum sui regnicole tra-

10 dentes tibi plenam victoriam dimiserunt. hic autem tuus nostri temporis Karolus, Deus optime, cum quibus habuit de regno contendere? certe contra se validum exercitum et expertissimum rei bellice ducem invenit; ducem, inquam, nobilissima de stirpe progenitum, inter cuius maiores plurimi reges et principes et pluries 15 imperialis apicis gloria reperitur, fama clarum, victoriis innumeralibus inclytum, moribus benignum, manu promptum, pectore fortem, animo intrepidum adeoque cunctis ipsum alloquentibus gratiosum, quod, nisi Theutonice nationis titulus obstitisset, quod nomen Manfredi memoria facit adhuc cunctis regnicolis odiosum, 20 facile potuisset ad regalis throni celsitudinem pervenire. fuit et isti certamen contra illam cunctorum seculorum clarissimam mulierum, que nepotis tui dive recordationis oculatissimi regis Roberti neptis, successionis iure regina, tum in Caroli Amberti progeniem, tum in nepotis tui Philippi Tarentini genus, dispensatis 25 thoris matrimonialibus, tantorum regnorum transtulit diadema. nec pudeat, magnanime princeps, si qua te inter beatorum choro, quibus, ut pugilem sancte matris Ecclesie, persecutorem infidelium et propugnatorem iusticie, te merito credimus aggregatum, terrene glorie tue cura tenet; non pudeat, inquam, te talem et 30 tam claram habuisse tuorum laborum heredem. multos quidem et sanctitate et virtute insignes viros et bellorum gloria clarissi-

sicchè non fu meravigliata che i suoi seguaci stessi l'abbandonassero.

Dovette l'altro contrastare la corona a guerrier celeberrimo, e per costumi mitissimo,

sebbene di sangue teutonico;

a donna sopra ogni altra gloriosa,

degnata discendente della magnanima stirpe

1. T qui M haberentur corretto dallo stesso copista. 2. M videantur 4. T perdentes 7. MT Cari 9. T tradentis 15. T imperiales M apices corretto d'altra mano in apicis 17. M adeo quod corretto in que 18. T qui nisi 20. MT potuit 24. M Carentini 26. M in 30. T omette tam M multus corretto in multos 31. M sanctitatis corretto in sanctitate T virtutibus

che vanta le origini da Elettra,

e che, per lunga serie di re, da Francone

a Marcomiro e Faramundo,

ai due Clodovei,

ai Carli, ai Luigi, ai Lotari, ai Roberti, agli Enrici &c.,

risplendette sempre per opere virtuose.

E poichè Gio-

mos potes de tuorum maiorum atque minorum numero recensere. sed discurre, precor, totam, unde genus ducis, hinc inde prosapiam et usque ad Athlantidem Electram, quam Iovi permixtam tradit antiquitas Dardanum genuisse, qui tui sanguinis fuit princeps et auctor pervenias licet ⁽¹⁾, invenies inter istos, ut Priamum, ultimum 5 Troianorum regem, et numerosum gregem filiorum suorum omittam, Erictonium, Troum, Assaracum, Laomedonta et ipsum Franconem, Hectoris filium, a quo vestri sanguinis series et ipsum Francie nomen traditur incepisse, quorum posterì, a Romanis Siscambria exclusi, Marcomirus et Pharamundus iuxta Rhenum et 10 in Germania melioribus in sedibus regnaverunt. post quos, ut plures pertranseam, Clodoveum, Alemannorum domitorem, in cuius baptismo columba celitus missa chrisma deficiens apportavit, quo usque in presentem diem reges Francorum constat inungi, armis et moribus invenies gloriosum ⁽²⁾. invenies et Clodoveum secundum, qui quadraginta dierum natus, amen, cunctis 15 tacentibus, in susceptione baptismatis traditur respondisse ⁽³⁾: invenies et Pipinos, Karolos, Ludovicos, Lotharios, Robertos, Ugonnes, Henricos atque Philippos et innumerabiles alios, quos tum in infiniti illius boni presentia et in eius latitudine iusticie, dummodo 20 velis, cuius visione beatus frueris, potes aspicere et eorum gesta, virtutes, merita recensere. nullam tamen sexu femineo mulierem invenies, que cum ista tua Iohanna, Karoli ducis Calabrie filia, possit vel animi magnitudine, vel virtutibus, vel gloria comparari. habuit igitur istam tante benignitatis et clementie mulierem 25 suis inceptis oppositam, que post inclyti regis Roberti mi-

3. *T* promissam *M* praemistam 7. *T* obiunctam *M* Assaratum 11. *M* inter
corretto in in 20-21. *T* omette dummodo velis e scribe me visione beat. frueris potes
M poteris corretto poi in potes 26. *T* qui

(1) Anche il BOCCACCIO, *De claris mulieribus*, cap. CV, De Iohanna Iherusalem et Siciliae regina, ed. Bernae, MDXXXIX, c. LXXXI A, tessendo le lodi della casa d'Angiò, ne celebra le pretese origini troiane: « Si velimus », egli scrive, « avos pro-
« avosque in finem usque exquirere, « non subsisteremus antequam per

« innumeros ascendentes reges, in
« Dardanum primum Ilii auctorem ve-
« niremus, cuius patrem Iovem dixere
« veteres ».

(2) Cf. HINC MARUS, *Vita s. Remigii*, § 63, in *Acta Sanctorum octobris*, I, 146; G. VILLANI, *Istor. fior.* lib. I, cap. XIX.

(3) Non so donde provenga questa tradizione.

grationem, iam abunde quadragesimum annum regni moderamen
adepta, ipsum in humanitatis mansuetudine et iusticie freno, mira
cum subditorum consolatione utilitateque omnium, cui semper
consuluit, gubernavit; ut si presidentium virtus, clementia, iusticia
5 atque benignitas possint regum solia stabilire, suum sceptrum
debuerit esse firmissimum et in debitis subditorum favoribus con-
servari ⁽¹⁾. ingens igitur et magnifica, ut ad te revertar, glorio-
sissime princeps, ingens, inquam, est ista victoria, quam et ab
avis tuis rebus gestis iure possumus et cunctis gentium hystoriis
10 anteferre. cave tamen, ne tantorum successuum gloriam tibi
tuisque consiliis in elatione mentis ascribas. satis enim superque
satis tibi gloriari licet, quod opificii rerum omnium faber Deus
tibi tam magnanimi pectoris robur infudit, quod inspirata tibi
consilia, ne inania forent, sua manu direxit, quod te, paulo ante
15 rerum omnium indigum, ad tanti regni celsitudinem sublimavit.
ipse, ipse quidem omnipotens Deus movit omnia fundamenta
terre ⁽²⁾; ipse te regem unxit; ipse te in regnum sua manu perduxit;
ipse te, ne hostium tuorum predam fieres, continue sociavit;
ipse procerum regni mentem in tuum favorem et ipsos populos
20 inclinavit; ipse hosti potentissimo tuo consilium eripuit et eun-
dem in valle Caudina, ubi tibi se obiecerat, pavidum reddidit et
fugacem; ipse tibi Neapolitane civitatis portas aperuit; ipse tibi
populum illum reddidit obsequentem; ipse dedendam tibi ipsam
reginam inclusit; ipse hostem cum exercitu suo sine sudore et
25 sanguine in manibus tuis dedit; et denique, quod summe mira-
culosum est, omnes oppugnatores tuos, qui vel manu vel consiliis
officere poterant, in potestate tua tradendos, quasi in utrem un-

vanna fu modello
di sovrana,

maggior diviene a-
dunque la gloria
di lui che la vinse.

Carlo però dovrà
riconoscer da Dio
ogni sua prospe-
rità;

1. *TM* ad unde 2. *T* adepti 4. *T* constituit et 5. *T* possunt 8-9. *M*
ab avitis 14. *T* nec invenia 18. *M* in preda 21. *TM* reddit 23. *T* omette
ipsam 25. *T* omette in 26. *T* omette est

(1) Ad onta de' suoi errori Gio-
vanna s'era saputa acquistar viva am-
mirazione presso i contemporanei; nè
storici imparziali e sagaci le rifiutano
neppur oggi il merito di aver bene e
saggiamente regnato; cf. GIANNONE,
op. cit. p. 369 sgg. Codesti elogi non

debbono quindi stimarsi più esagerati
di quelli che le prodigò viva il Boc-
caccio (op. cit. c. LXXXI B; e cf. HOR-
TIS, *Studi*, p. 103 sgg.), ed estinta il
Moccia (cod. Parig. *Fonds Lat.* 8410,
c. 26 B).

(2) Cf. *Psalm.* LXXXI, 5.

non ascriber a sè
medesimo il me-
rito di sì mirabile
impresa,

macchiandosi così
di sacrilega super-
bia.

Ei fu strumento
docile della vo-
lontà divina,

che lo elesse a ciò,
non per i suoi me-
riti,

dique congregavit ⁽¹⁾; ut nichil tuis tuorumque votis, adeo feliciter
successerunt, vel ad explendam victoriam vel ad glorie cumulum
deficere videatur. non persuadeant igitur tibi circumstantium
greges, quorum de more est blandiri dominis et simplices aures
principum, qui de integritate sue puritatis aliorum mores et ani- 5
mos metiuntur, assentationibus permulcere; non persuadeant, in-
quam, te ista tua virtute vel tuis consiliis effecisse, que luce clarius
ab illo in te et per te facta sunt, apud quem non est impossibile
verbum ullum ⁽²⁾. fraudulentum est in ista societate mortalium sibi
gloriam alterius hominis quesitam laboribus arrogare, sed immane 10
et sacrilegum est titulis suis ascribere que ad divine maiestatis
gloriam debeas predicare. qui rapere conatur Dei gloriam, po-
tentiam sine dubio raperet, si possibilitas preberetur. quod quidem
superbe mentis propositum fuisse constat et nobilioris creature,
que mox ignobilior facta fuit, et parentum nostrorum in transgres- 15
sione precepti, cum diis fieri similes putaverunt. da gloriam do-
mino Deo tuo ⁽³⁾; dic non solum ore, sed corde Apostolicum ver-
bum illud: quicquid sum, Dei gratia sum ⁽⁴⁾. dic tecum: Domine,
et homo natus et rex factus et hostium victor et tanti belli glorio-
sissimus triumphator, opera manuum tuarum sum ego ⁽⁵⁾; ut hac 20
veri confessione et debita reverentia tua in eadem Dei benigni-
tate et gratia futuros sublimationis tue fructus, sicut speramus,
afferat in tempore suo. ad maiora quidem forte, quam cogites,
te Deus tot manifestis miraculis exaltavit. non putes; parce,
precor, si te forsitan offendero, verum enim de te loquar, quod 25
raro solet ad aures principum, qui inter blandientium versantur
insidias, pervenire; non putes, inquam, non credat serenitas tua
Deum ad tantam gloriam et ad illa mysteria, que mox prodam, te
tuis meritis assumpsisse. retracta tecum, ut puericiam omittam,

2. *T omette glorie* 6. *M dà assentationibus per correzione*; praemulcere 9. *M*
fraudentium *T esse e si per sibi* 10. *T ulterius* *M abrogare* 23. *T offeras*
29. *T tralascia* omittam

(1) Cf. *Psalm.* XXXII, 7.

(2) Cf. *LUC.* I, 37.

(3) Cf. *Ios.* VII, 19.

(4) *PAUL. Ad Cor.* I, xv, 10.

(5) Frase assai comune nei sacri
libri: cf. *Iob*, X, 3; XIV, 15; *Psalm.*
VIII, 4, 7; XVIII, 2; CI, 26;
CXXXVII, 8, etc.

Gran gloria ver-
rà a Carlo dalla
distruzione dello
scisma,

e dall' appoggio
ch'ei sarà per dare
ai guelfi,

fedeli servitori del-
la Chiesa,

e sempre alla sua
stirpe devoti.

Come sien nate
in Italia le parti
de' guelfi e de' ghi-
bellini per opera di
Enrico IV impe-
ratore.

ingentem mentis cecitatem collapsi sunt; quod singuli scripserint
privatis eorum litteris cunctis pene mundi principibus atque po-
pulis canonicam assumptionem Urbani, ipsum verum pontificem
asserentes. ad horum igitur confusionem, imo forsitan ad salutem,
tot et tanta in te miracula facta sunt. o te felicem, o te super 5
omnes mundi principes gloriosum, si dederit Deus hanc abomi-
nationem scismaticam tuis manibus opprimi aut lacerum Ecclesie
corpus in unitatem veri pontificis reuniri! faciet hoc itaque
Deus, si te in huius secundo fortune tue cursu talem exhibeas,
quod fieri tante rei auctor et principium merearis. erexit et te 10
Deus, ut populis, qui se tibi favorabiles prebuerunt, in iusticia et
equitate consuleres eosque de servitute scismatis apostatici libe-
reres. erexit et te Deus, ut fidelibus sacratissimi sanguinis regii,
quos *g u e l p h o s* agnominavit antiquitas, salubre fores presidium
et asilum. nec tibi parvum videatur esse quod dico. pium qui- 15
dem et electum genus hominum *guelphi* sunt, amatores pacis,
Dei iusticieque cultores, qui semper sevientibus seculi principibus
in Ecclesiam, afflictis summis pontificibus astiterunt. et quoniam
hoc hominum genus inclyti progenitores tui semper fuerunt fa-
vorabiliter prosecuti, dicam breviter quantum ex litterarum mo- 20
nimentis accepimus, unde processerit pars *guelphorum*, ut ad hos
fovendos per maiorum tuorum vestigia gradiens, propensius ani-
meris. quod facturi paulo altius ordiemur.

Tempore quo Henricus, durus persecutor Ecclesie, quem aliqui
tertium, aliqui quartum volunt, auspiciis infelicibus imperavit, 25
idem princeps detestabilem persecutionem mente concipiens, totam
undique divisit Italiam magnamque eius partem contra pastores
Ecclesie concitavit sectasque, que postea *guelpha* et *gebellina*
dicte sunt, dum opprimere querit Ecclesiam, introduxit: que si-
quidem partes, durante dissensione inter summos pontifices et 30

1. *T* quare 5. in *te*] *T* interim 9. *M* eius *cassato e sostituito con* huius
10. *Qui comincia il frammento V.* 14. *V* cognominavit 15. *V* auxilium - par-
vum tibi *T* dopo parvum aggiunge quidem 17. *T* se victoribus seculi *M* principiis
20. *M* monumentis *corretto in* monim. 22. *V* graditus 23. *T* ordinemur 24. *V*
prosequitor 26. *V* prosecutionem *M* concipies 28. *V* *T* septasque 30. *T* discus-
sione, forse dissensione

imperatores, mira sunt pertinacia confirmate; adeoque contrariis
 Italicorum studiis increverunt, quod nedum illius etatis homines
 venenum huius gemine factionis infecerit, sed quasi hereditarium
 ius in filios atque posteros transierunt⁽¹⁾. nomina vero dicuntur a
 5 duobus Alemannie principibus, qui bellum simul gerentes patriam
 totam diviserant, provenisse. cum enim uni Guelphus vel, ut
 alii tradunt, Gulphus, qui et comitis Mathildis vir, licet inutilis,
 fuisse creditur, nomen esset; alter Gebellinus diceretur, vocabu-
 lum his factionibus indidere⁽²⁾. sive autem hec fuerit ratio no-
 10 minum, sive, ut quidam volunt, gebellini dicti sint quasi bella
 gerentes, eo quod illud genus hominum, imperatoribus obse-
 quens, bellis et novitatibus atque sanguine delectetur; guelphi
 vero, quasi gerentes fidem, appellati sint, eo quod pro fide et
 Romana Ecclesia summisque pontificibus semper decertaverunt⁽³⁾;
 15 ista tamen nomina a maioribus nostris accepta usque ad nostra
 tempora pervenerunt⁽⁴⁾. nec ignoro quosdam miraculose mi-
 nusque verisimiliter tradidisse, volentes horum nominum reddere
 rationem, in monstro, quod in aere quidem apparuisse credi vo-
 lunt, hec nomina prius in voce tonitruum sonuisse. dicunt enim,

benchè altri da
 Guelfo, marito di
 Matilde,

e da Ghibellino le
 credan derivate.

Forse presero i
 nomi dall'indole di
 coloro che le for-
 marono.

Vogliono però al-

1. Madeo quod *corretto d'altra mano*. 3-4. *T* in fil. atque poster. hered. ius transierit
 4. *V in luogo di transierunt dà suscitavit e invece di nomina dà nam* 5. *V Halamanie*
 6. *T diviserunt M pervenisse enim T autem V velut* 7. *V Guelfus Tomette et*
M Matheldis vir T viribus 8. *V alteri* 9. *V inuidere* 10. *M T V sunt*
 11. *M obsequiis* 12. *V delectatur* 13. *M V sunt* 14. *V & certaverunt*
 16. *T nimisque* 17. *V verisimile*

(1) Cf. LAPO DA CASTIGLIONCHIO, *Epistola ossia ragion*. cit. par. III, p. 81.

(2) Cf. G. VILLANI, *Istor. fior.* lib. IV, cap. xx e lib. V, cap. xxxviii.

(3) Cf. LAPO DA CASTIGLIONCHIO, op. cit. par. III, p. 79 e cf. anche BARTOL. A SAXOFERRATO, *Tractat. de guelphis et gebellinis*, Venetiis, 1585, c. 151 A.

(4) Intorno a codesta questione parecchi scritti eran apparsi alla luce, e prima che il S. fiorisse ed a' tempi suoi. Se crediamo a BENVENUTO, *Comm. Parad.* XVI, 56, V, 165, Baldo, « il vil-
 « lan d'Aguglione », « fecit librum de

« tam detestanda materia, quem diu
 « Florentini secuti sunt ». Anche Geri
 d'Arezzo, il celebre letterato vissuto
 sui primi del sec. XIV, aveva compo-
 sto su tal soggetto un libro, che Lapo
 da Castiglione cita (*Epistola ossia*
ragion. cit. p. 78). Di un Cristiano
 da Camerino, autor d'un poemetto
 su' guelfi ed i ghibellini, ci parla il
 S. medesimo nell'epistola allo Stella.
 Maggiori ragguagli sull'argomento in
 MURATORI, *Antiq. Ital.* dissert. LI;
Antiq. Estens. par. I, cap. xxxi, e
 nelle note al MUSSATO, *Hist. Augusta*
 in *Rer. It. Scr.* X, 282.

cuni, fra cui Saba
Malaspina,

che questi nomi
abbiano origine da
un celeste prodigio.

Comunque sia di
ciò, da 237 anni
circa, questa piaga
affligge l'Italia,

nè cesserà d'affliggerla, chè gli
astri stessi su ciò
influiscono.

Reggono Giove
ed il Sole le sorti
della Chiesa e dei
guelfi

all'influsso di Sa-

inter quos precipuus fuit Saba s Malaspina, qui tuorum
maiorum gesta satis incompte, ne dicam insulse, descripsit, in
nativitate Manfredi, quem adulterio natum tradunt, in partibus
Tuscie aere rutilo duas nubium imagines femineas apparuisse,
aspectu terribiles simulque brachiis per mutua nexis, diu magna 5
cum admiratione videntium colluctantes; ut nunc ista, nunc illa
prosterni, nunc una, nunc altera sublevari, alternatis vicibus et
valentior insurgere videretur et aereo mugitu voceque tonitrua
unam guelpham, alteramque gebellinam vocari a cunctis audien-
tibus deprehensum ⁽¹⁾. quod quidem, etsi verum esse potuerit, 10
pro magnitudine tamen miraculi non audeam affirmare. quicquid
autem homines de nominibus huiusmodi fabulentur, certa tamen
est Italicorum ista divisio, qua iam, sicut per hystorias perpen-
dere possumus, ad ducentesium atque quasi trigesimum septi-
mum annum, flenda cum vastitate patrie plurimum effundendo 15
sanguinem, decertamus. nec arbitror pestem hanc finem nostris
temporibus habituram. nam si astrologie tractatoribus credendum
est, has factiones et sectas et quicquid apud mortales agitur ce-
lorum et siderum influentia suis viribus introducit. quanvis enim
sidera voluntates hominum non cogant, fatentur tamen etiam vere 20
fidei tractatores ipsum celum in mentes nostras influere et liberum
nostre voluntatis arbitrium ad hoc potius quam ad illud citra
necessitatis tamen violentiam inclinare; quod, cum in privatorum
actibus multum valeat, plurimum tamen in alicuius universitatis
deliberationibus operatur. volunt igitur hi, qui ex effectibus vir- 25
tutes corporum celestium deprehendere sunt conati, temporalem
felicitatem et infelicitatem Ecclesie secundum Iovis et Solis do-
minationem, situm et fortitudinem variari, quos etiam planetas
pro guelphorum significationibus tradiderunt; ipsum vero Satur-

1. V sabbas 5. diu] T divina 8. V validior - et voceque continua 10. V ag-
giunge est 11. M per magnitudinem V quid 12. T certum 13. T quam V scandere
14. T omette quasi 15. cum] T tamen 18. V septas 19. V influentie? V introducunt
20. T voluntatem 23. T quare 24. T tamen plur. 27. secundum] V ut

(1) SABA MALASPINA, *Rer. Sicular.* AZARIO, *Chron.* in MURATORI, *Rer. historia*, lib. I, cap. 1, in MURATORI, *It. Scr.* XVI, 299.
Rer. It. Scr. VIII, 787; cf. anche P.

num et Martem fortune statu Romano imperio et ipsis tradere
 gebellinis. solares igitur et ioviales homines guelphi sunt et, iuxta
 traditiones astrologorum, benigni, gratiosi, venerabiles in facie,
 aspectu pulcri, pacifici, mites et religiosi. e contra vero satur-
 5 nini et martiales, quales gebellinos volunt, mali, maliciosi, ira-
 cundi, superbi, crudeles et irrequieti⁽¹⁾; ut in tanta varietate morum
 et quasi quadam contrarietate nature et adversas primorum mo-
 tuum qualitates, difficile sit hominum concordiam reperire, pre-
 cipue cum necesse fiat insurgere scandala propter peccata morta-
 10 lium, quibus quotidie Creatoris nostri maiestas offenditur et ad
 has delictorum punitiones per iusticiam invitatur. non igitur de-
 relinquo optima maiorum tuorum vestigia, qui semper hoc be-
 nignum genus hominum confoverunt. confirma Ecclesiam, con-
 sule regno nitarisque pacis nomen tibi a nativitate inditum⁽²⁾,
 15 non solum intra tui dominatus fines, sed per totam Italiam pro-
 pagare teque totum iuxta nominis tui significatum cunctis pre-
 beas gratiosum. Karolus enim a c h a r i s grece, latine g r a t i a ,
 et o l o n , t o t u s , dicitur, hoc est t o t u s g r a t i o s u s . glo-
 riosissimum profecto nomen, et quod debeat omni conamine iuxta
 20 vocabulorum illud componentium significata totisque nixibus adim-
 pleri.

Et quoniam ad illam partem, quam in ultimis reservavi, ven-
 tum est, ut te non admoneam, sed exhorter ad ea que debeant
 tuum stabilire sceptrum tuique nominis gloriam propagare, volo
 25 quod primo cogites te regem esse, quod quidem nomen, a r e -
 g e n d o veniens, non a r e g n a n d o , non minus oneris si-
 gnificat quam splendoris. regere quidem dignitatis est, est etiam
 et laboris, ut si hunc deseras, illam perdas. non est ociosum

turno e di Marte
 soggiaciono l'im-
 pero ed i ghibel-
 lini;

donde i pregi degli
 uni, le macchie de-
 gli altri.

A Carlo spetta
 esaltar la Chiesa

e adempire le pro-
 messe, che dà il
 nome suo.

Rammenti i do-
 veri del regnante;

per il quale alla
 dignità si aggiun-
 gono gravi cure.

1. Romano] V et vario 2. M iovales T omette homines 5. T quos 6. T
 omette crudeles 7. T per nature scrive nec et adversas corretto in adversus 10. T ma-
 gestas ostenditur 11. T ergo 16. V omette cunctis 17. M T V caris 18. V quasi
 per hoc est e gratissimum 20. V nexibus e qui termina in esso il frammento. 24. T
 voloque 25. M dopo quidem dà esse cancellato. 26. T honoris 27. T dignitas

(1) Anche LAPO DA CASTIGLION-CHIO (op. cit. p. 79) dimostra in
 guisa affatto consimile esser ne' guelfi tutte le virtù, ne' ghibellini tutti i vizi.
 (2) Carlo era stato, nascendo, chia-
 mato « della Pace ».

Arduo compito
reggere le sorti di
uno Stato;

cosicchè più da
fuggire è il diade-
ma che da bra-
marsì.

Prima che gli al-
tri, governi il prin-
cipe sè stesso;

tenga schiavi i pro-
pri vizi;

sia degno dell'al-
tissimo suo seggio.

Vero sovrano è
colui, cui non la
fortuna o la na-
scita, ma la ra-

nomen regis, non est facile munus aliis imperare, ut non imme-
rito Tiberius, qui laudabile principium sui imperii crudelitate luxu-
riaque corruptit, persuadentibus amicis quod inire non cunctaretur
dominium, tradatur increpans respondisse: nescitis quanta bellua
sit imperium; et tandem, quasi coactus, conquerens miseram et 5
onerosam sibi iniungi servitutem, rerum moderamina suscepisse ⁽¹⁾.
quod quidem nec illum, quisquis fuerit, regem latuit, qui oblatum
diadema fertur aliquandiu considerasse demumque, ut Valerii
verbis utar ⁽²⁾, dixisse: o nobilem magis quam felicem pannum,
quem si quis penitus agnoscat, quam multis sollicitudinibus et 10
periculis et miseriis sit refertus, ne humi quidem iacentem tollere
vellet! quod si posset, ut verum est, miseris mortalibus persua-
deri, nunquam forent pro regnando certamina, nec, deceptis in
splendore dignitatum mentibus ambitione dominii, respublice qua-
terentur. rex igitur es: incipe prius tibi quam aliis imperare; 15
rege te ipsum, noli regendorum subditorum studio tuimet dere-
linquere moderamen. unus homo maximum regnum est; im-
peret et sceptrum teneat in te ratio; regulet voluntatem, contineat
primos motus, comprimat iram, extinguat libidinem, obtundat cu-
piditates et, cum te talem senseris, tunc aliis imperato. sit tibi 20
fedius tuorum superari virtutibus, quam aliorum armis. turpe
quidem est atque ridiculum minus bonum melioribus presidere:
non tantum dignitate tuis, sed virtutibus antecellas. conare quod
non solum rex sis, sed dignus regali culmine iudiceris. infirmum
quidem regnum est, quod delatum creditur ad indignum. si patres, 25
si filios, si fratres, si amicos et alios quoscunque nobis amore,
sanguine vel affinitate coniunctos, non solum bonos, sed optimos
exoptamus; quid velle de regibus subditos arbitraris? si pudet
magnos subesse minoribus, cui non minus bonis subesse pudeat
meliores? ille verus rex est, quem preficit ratio, non quem na- 30
tivitas exhibet, potentia imprimit vel electio facit. ratione autem

3. T qui mire
23. T tamen

9. T magisque

12. T qui

16. T studiorum subditorum

(1) SUET. Tib. Caes. XXIV.

(2) VAL. MAX. *Fact. dict. mem.* lib. VII, II, ext. 5.

preest quem ita super alios perfecit virtus, quod in eius comparationem aliquid non videatur aliis non deesse. nichil inter tyrannum et regem interest, nisi quia hic bonus, ille malus est. apud antiquos enim et tyranni reges et reges tyranni vocabantur; litteris quidem hec nomina, non significationibus differebant. a fortitudine namque tyranni dicti sunt; *tyros* enim grece, latine *fortis*; unde et *tyrones* fortes milites appellamus. hinc etiam Maro noster Eneam suum nunc regem, nunc tyrannum appellat:

gione colloca sul trono.

Tanto valea appresso gli antichi re quanto tiranno;

10 Rex erat Eneas nobis, quo iustior alter
Nec pietate fuit nec bello maior et armis (1).

at alibi de eodem ait:

Pars michi pacis erit dextram tetigisse tyranni;

et mox subiit:

Vos cuncti regi mea nunc mandata referte (2),

15 sed potentiores et ipsi reges fortitudine atque viribus abutentes, virtutis nomen in vitii vocabulum transtulerunt; unde et tyranni iniusti domini dicti sunt (3). sive ergo iniuste intraverit sive iniuste regat, tyrannus est: sola virtus, non titulus, non unctio, non diadema, non consecratio regium nomen gignit. habes optimi vatis
20 testimonio superioribus versiculis quid regem deceat: iusticia, pietas, bellicue doctrina. hec regem faciunt, hec regium sceptrum ornant. iusticia quidem in omnes, pietas in superos, armorum exercitium ad propulsandas, non ad inferendas iniurias. multos decepit licentia regia, qui, cum supra leges sint, libitum in licitum
25 converterunt. paucissimi cum divis Severo et Antonino dicunt: licet legibus soluti simus, legibus tamen vivimus (4). semel dictum, perpetuo persuasum est: quod principi placuit, legis habet

ma l'abuso del potere die' a quest'ultimo vocabolo sinistro significato.

Vero sovrano è solo chi virtuosamente regni,

osservando le leggi,

1. *T* praefuit - comparatione 5. *T* omnia 8. *T* omette suum 12. *T* dextrum
19. *T* regni 23. *M* praepuls. 24. *T* super *M* reges; falsa correzione per leges
prima scritto.

(1) VERG. *Aen.* I, 544-45.

fitto anche da PAPIA, *Diction.* s. v.

(2) VERG. *Aen.* VII, 266-67: il testo però nel 2° verso dà « contra ».

(4) *Instit.* lib. II, tit. XVII, Quibus modis testamenta infirmantur, § 8.

(3) Tutto questo proviene da ISID. *Origin.* lib. IX, 19-20; messo a pro-

sotto ponendo ad
esse il proprio vo-
lere,

e rintuzzando la
prepotenza dei mi-
nistri che elegge
ad assisterlo.

Protegga dun-
que Carlo i de-
boli;

delle liti de' suoi
famigliari si faccia
egli stesso defini-
tore,

perchè i giudici
ordinari non osano
palesar ingiuste le
pretese dei potenti;

chiuda gli orecchi
alle delazioni.

pur cercando di co-
noscere il vero;

vigorem; nec, sicut Theodosio augusto visum est, maius imperio
putant legibus submittere principatum ⁽¹⁾. o beatas respublicas,
o felicia regna, quorum reges et principes iusti sunt et sic se le-
gibus subiciunt, quod domesticos, qui de regia maiestate presu-
munt, imo plerumque regali potentia per superbiam abutuntur, 5
exemplo suo moneant quid ipsos oporteat observare! maxima
quidem diligentia cavendum est, ne quos quotidie consulis quive
tibi iugiter assistunt, potentiam eis traditam vel permissam con-
vertant ad iniuriam infirmorum. audi pauperes, exaudi miseros,
impotentes adiuva, viduas fove, pupillos protege; memento te 10
parvis presidium esse, maioribus vero frenum; noli committere
maiorum causas maioribus; tu ipse iudica quid sit de familia-
rium tuorum litibus statuendum. raro palatium habitantes contra
se mutuo iudicabunt; invicem cedunt, similia de similibus expe-
ctantes; quos vero conversationis insolentia parumper tue maie- 15
stati facit extraneos, quomodo putas aut qualem de purpuratis et
stipatoribus tuis, quibus indigent, quos reverentur, quos metuunt,
quorumve suffragia exoptant, ferre sententiam? nec pauperum
etiam vilissimas contemne causas; plerumque quidem, licet mi-
nimum sit quod in litem deducitur, de maiore parte census pau- 20
peris agitur. omnis fere pauperis questio de tota substantia est;
non minor est sibi iactura vituli quam diviti sit armenti. et ut
ad familiares tuos redeam, cave ne detractationibus aures prebeas,
licet verum noveris quod defertur, licet verum forte tecum tacitus
opineris. ostende te non credere: perpendant detractores te mo- 25
leste ferre quod suggerunt. et si quid habes, quod de insusur-
rantibus allatum sit, sive verum sive falsum credas, optimum
erit obicere, ne putent et ipsi accusatoribus se carere. diligenter
tamen adverte quod dicitur et inquire cautissime quod affertur;
inventum, non suggesta corripas. si hoc feceris, non poterit apud 30

1-2. *T omette* augusto - putant 3. *T et* felicia 4. qui de] *T* quidem 7. quive] *T*
qui ut *M* qui ne 12. *T M omettono* maioribus tu ipse] *M* turpem *M* familiari, cor-
retto d'altra mano. 17. *T* indigeat 19. *T* contere 20. *T* maiori 21. questio]
T quod 25. *M* molestum 28. *T* obicere

(1) *Cod. lib. I, tit. xiv, De legib. et constit. princ. et edictis, const. iv.*

curarne l'adempimento;

conformarle ai precetti dell'equità.

Guai a chi emana leggi inique.

Elegga Carlo il libati magistrati,

inaccessibili alla corruzione, or dilatatasi dovunque,

a laboribus observari manifestissime non perpendunt. et omne onus, licet gravissimum, minoribus leve creditur quod a maioribus sine differentie prerogativa subitur. memento, cum legem institues, te non tibi, sed subditis et ipsi utilitati publice consulturum; sit tibi semper ante oculos Propheticum illud: ve, qui 5
condunt leges iniquas! ⁽¹⁾ sit eadem lex omnibus tam indigene quam colono ⁽²⁾. sit lex tua lex iusticie, lex veritatis et equitatis. si legem iniustam tuleris, totiens renovabitur iniusticia tua, quotiens lex adimplebitur. non semel peccat, qui legem condendo peccat. habent cetera delicta mensuram, legis vero latoris peccatum quodammodo infinitum est. fac legem, quam tu ipse mutare non velis, quam subditi leta mente recipiant, posterì non subvertant et quam omnium consensus ratam efficiat. non solum temporalia dispensent utiliter leges tue, sed edificent ad salutem. non sint laqueus simplicibus, non captio innocentibus, non 15
refugium subdolis, non telum calumniis; sed denique sint recte, rationabiles, clare, simplices, immaculate et, quod summum prestat, populorum assensu sint ad salutem omnium et utilitatem publicam institute. pone tales magistratus in regno, qui iusticiam in benigna severitate ministrent, qui non insidientur divitibus, 20
qui non circumveniant in calumniis simplices, qui denique iusticiam non mercentur. non sine causa dico. iandiu enim, quod quidem periculosissimum est et turpe, venundare delicta venit in morem et per totius regni limites inolevit. homicidas, fures, latrones, violentos et omnes maximorum delictorum reos corrumpens pecunia iudices tutos facit. tolle pestem istam, tolle abominationem hanc, extingue tam scelestas flagitia,

Timeant peccare mali formidine pene ⁽³⁾.

1. T laboribus M omnem corretto. 2. T bene - qui 3. T scribitur 5. ve]
T ut 6. T indigenis 9. T omette lex 10. T latorum 11. tu ipse] M tur-
pem 15. sint] T sicut 16. T omette recte 24. limites] T milites 26. T tuos
facere 28. T omette pene

(1) Isa. X, 1.

(2) Exod. XII, 49.

(3) Per la storia di questo dettato, ispirato dall'oraziano: « Oderint pec-

« care boni virtutis amore », Ep. I, XVI, 52, cf. VOIGT, *Florilegium Göttingense* in *Romanische Forschungen*, III, 294, n. 132.

non nutriat indulgentia, non impunitas, non iudicum avaricia cum
 regni deformatione delicta. quid enim deformius quam iusticie
 solem extinguere, quam, illo sublato, regna tutissima in latrocinia
 commutare? si iusticiam opprimi patieris, nonne bonis securi-
 5 tatem substuleris et malos effeceris in omnia scelera precipites et
 effrenes? quid prodest regi iusticia sua, si ministrorum suorum
 iusticia non accedat; quid prodest iusta statuere, bona velle, equa
 precipere et honesta iubere, si in executorum manibus corrup-
 pantur? diligenter ergo respicias quibus regni tui stabilimenta
 10 committas. stabile quidem tibi tuisque regnum erit, si ipsum in
 integritate misericordis iusticie continebis. audi psalmistam, imo
 Spiritum Sanctum ore regio resonantem: iudicate, inquit, egeno
 et pupillo, humilem et pauperem iustificate ⁽¹⁾. hoc est divine
 vocis oraculum, hoc est illius vere ineffabilisque sapientie pre-
 15 ceptum, que dixit: diligite iusticiam qui iudicatis terram ⁽²⁾. et
 ut ad Psalmum revertar, ostendam quosnam exstimaverit ius-
 sionis huiusmodi contemptores. nescierunt, ait, neque intellexe-
 runt; in tenebris ambulant. et subdit: movebuntur omnia funda-
 menta terre ⁽³⁾; seque convertens ad ipsos, inquit: vos autem, sicut
 20 homines, moriemini et sicut unus de principibus cadetis ⁽⁴⁾. videsne,
 princeps optime, quid dii, hoc est reges, quos in deorum nume-
 rum ceca gentilitas referebat, si iusticiam dereliquerint, debeant
 expectare? movebuntur equidem fundamenta terre, hoc est eo-
 rum, qui reguntur, hominum voluntates, in quibus terrenorum re-
 25 gnorum fundamenta nituntur. ipse namque Deus in ultionem
 neglecte iusticie excitat contra reges et principes animos popu-
 lorum; nec solum impetit illos humilium pena, quorum est mori,
 non ruere, sed etiam illa terribili vertigine principum, qui quanto
 super alios altius evecti sunt, tanto gravius, dum corruunt, op-
 30 primuntur. custodi itaque, sicut pupillam oculi tui, preceptum
 istud; sitque constans et perpetua voluntas tua, ut ius suum cunctis

rigorosi nell'applicazione della giustizia,

che è fondamento dei regni;

i quali altrimenti si sfasciano e precipitano.

5. T abstuleris in malos
 29. T erecti

12. T regis

16. M revertens - quisnam esitus maneat

(1) Psalm. LXXXI, 3.

(2) Lib. Sap. I, 1.

(3) Psalm. LXXXI, 5.

(4) Psalm. LXXXI, 4-7.

Ricordi che egli
è sovrano di liberi
popoli;

nell'imporre loro
i suoi voleri tenga
calcolo di ciò;

non ne sforzi le in-
clinazioni,

non li obblighi a
far ciò di cui non
sono capaci.

exhibeas faciasque ab his quos iusticie ministros instituis exhi-
beri; semperque in regni dispensatione memineris te non in servos
atque mancipia, sed in liberos dominari. quod si, ut Macrobianus
ille Pretextatus iubet, cum servis clementer vivendum est comi- 5
terque sunt et in sermonem et nonnunquam in necessarium con-
siliu[m] admittendi, et denique conandum est quod colant te potius
servi tui quam timeant ⁽¹⁾; quidnam debes facere, gloriosissime
princeps, qui non servis imperas, sed liberis antistaris? quid autem
debeat liberis imperari, si quid tibi privato iuberi velles te non
decipiendo prospexeris, et vere et facile proculdubio iudicabis. 10
in primis enim quid cuiusque professioni conveniat, imperato.
aliud decet agricolas, aliud pectores, aliud fabros, aliud mercato-
res, aliud nobiles, aliud vero plebeios, aliud milites, aliud iuris-
peritos. iubeatur igitur unicuique quod novit. grecum prover-
bium est, quam quisque novit artem, in illa se exerceat ⁽²⁾. quod 15
quidem cum profecto verum sit, non minus tamen continet ve-
ritatis, a nemine, si iubeas, exigendum in quo se non noverit
exercere. qui enim que iussus ignorat facere precipit, non vult
suis iussionibus obediri: importabile quidem onus est impoten-
tibus quod validis levissimum videretur. fossam facile deducet 20
agricola, quam urbicis deliciis enutriti ne dum laboriose, sed inef-
ficaciter conarentur; disputarent in magna subtilitate philosophi
que abhorrentes a studiis litterarum, ne dum invenire nescirent,
sed etiam inventa et in medium clarissima expositione prolata
intellectu percipere non valerent. verissime quidem poeta noster 25
Mantuanus, cuius cineres gloriosa tua Neapolis meruit conser-
vare, dixit:

Non omnia possumus omnes (3).

Siano i suoi cen-
ni facili ad ese-
guirsi;

Iubeas igitur singulis et precipias universis quod facile possit
impleri quodque non solum supra vires non sit, sed cunctis facilli- 30

3. T ut illo Macr. 7. T factum 9. T sibi - iubere 11. T quod 18. M con-
iussus 20. T forsan 23. T' quam 29. M quid 30. T *scrive super e omette* non

(1) MACROB. *Sat.* lib. I, cap. XI,
11-12.

(2) CIC. *Tusc.* I, 18, 41.

(3) VERG. *Buc.* VIII, 63.

mum videatur, quodve non ad vexationem subditorum, sed ad rivolti al bene generale;
 reipublice necessitatem et utilitatem omnium videatur inventum.
 observa populis veterum regum mores et consuetudines approbatas;
 si quid ultra indictum fuerit, benigne remitte. maximum ius regis
 5 est; sed cum in subditos illi cuncta possint, modica tamen licent;
 et si forte liceant, saltem non decent et, quod maxime princi-
 pibus ponderandum est, saltem non expediunt. rex cum subditis poichè e re e sud-
diti formano un sol
corpo.
 unum corpus sunt; ille caput, illi membra cetera representant:
 nemo sic capitis curam gerit, quod pedes negligat, nec sic subiecta
 10 capiti membra custodit, quod illius curam omittat. de subditis
 ergo, tanquam de te ipso, curam habe: tanta benignitate utaris
 in cunctis, quod predecessorum tuorum tempora non exoptent,
 quod te diutius incolumem velint, quod tuorum beneficiorum me-
 mores tuis posteris obsequantur. audi patienter omnes; auditis
 15 in clementie humanitate responde. sit tibi ante oculos illius
 optimi principis Titi Vespasiani dictum: non decet aliquem a facie
 principis tristem abire ⁽¹⁾, recordareque quod idem imperator, Ve-
 spasiano patre liberalior, cum cenans in memoriam revocaret se
 nullis ea die gratiosum aliquid indulsisse, apud convivas astantes
 20 conquestus sit, dicens: amici, hodie diem perdidi ⁽²⁾. quibus vo-
 cibus quid laudabilius potuit ex ore principis prodiisse? iure
 igitur dignus imperio una cum patre eodemque curru vectus, de
 Ierosolymis et tota Iudea gloriosissime triumphavit et a senatu
 populoque Romano Domitiano fratri prelatus est. fuge igitur
 25 onera nova statuere; cogita te, novum regem, de tuorum popu-
 lorum viribus plenam noticiam non habere, nec omnino tantam,
 quantam habuerunt predecessores tui. quod illi subtraxerint, noli
 reponere; quod illi non indixerint, noli iubere; sentiant novi regni
 tui cum exoneratione dulcedinem. si viderint populi te in huius
 30 auspicio dominatus aliquid de solita pensitatione dimittere, leta-
 buntur, gaudebunt, teque miris laudum preconiis celebrabunt; nec
 iam hominem, sed quasi deum celo dimissum, vènerabuntur et

Gli sia in ciò di
 sprone l'esempio
 di Tito,

specchio de' prin-
 cipi.

Alleggerisca le
 gravezze;

1. T quod ut 4. T ulterius 6. T omette et dinanzi a quod 8. M re-
 praehesentant 10. T capitis 29. T pop. tui 31. M laudium

(1) SUET. Div. Tit. VIII.

(2) SUET. Div. Tit. VIII.

Dietro l'esempio d'Adriano sia rispettoso del benessere de' sudditi;

sfugga il pericolo, in cui sono i principi sempre, d'ignorare il vero;

e aborrisca perciò le adulazioni.

colent. memento imperatorem optimum Hadrianum, qui Traiano successit, sepius vocem illam prudentissimam replicasse, qua dixit ita se rempublicam gesturum, ut sciret rem populi esse, non propriam ⁽¹⁾. hoc aureum verbum sepius tecum repete, ut cum videris te subditorum tuorum, non tuam rem gerere, taliter administres imperium, quod iure non possit tuis commissisque tibi populis displicere. scio quicquid feceris quicquidve iusseris neminem in tuis oculis damnaturum; et, utinam, si tue confirmationi non expediat, non habeas laudatores! maxima quidem infelicitate principum inductum est, ut nullos inveniant reprehensores; omnes enim benivolentiam dominorum adeo studiose querunt quod vereantur ipsos, etiam si honesta consulant aut veritatem proferant, contristare; et sic dum esse molesti dominis suis fugiunt, eos in maximos errores precipitant et inducunt. tu itaque sic vive cum ipsis, quod verum tibi dicere non formident. quod equidem facies, si fideliter consulentibus placidus acquiesces; si te gratius audire monstraveris asperam veritatem quam blanda mendacia; si te non viderint assentationibus delectari; si signum dederis, te veritatem mixtam blandiciis abhorrere; si Gnatonicos applausores fugeris et verum cum severitate dicentibus te ostenderis delectari; si mendaces nedum moleste feres, sed punies; sique tibi hoc unum firmiter persuadeas, semper ad deceptionem adulationes strui; sique semper habueris in ore Propertianum illum versiculum:

O nullis tutum credere blandiciis! ⁽²⁾;

denique, super hoc ne diutius insistam, te et alios moniturus eiusdem poete auctoritate concludam:

Quisquis es, assiduas aufuge blandicias ⁽³⁾.

9. quidem] *T* quod 10. *T* inveniat *M* omnem *corretto in* omnes 11. *M* qui
12. *T M* preferant 15. *T* qui - quare equid. 17. *T* blandimenta 19. *M* abhorri
20. *T* veritate 22. *M* adulatoribus (?) *corretto in* adulationes

(1) AEL. SPART. Hadrian. VIII.

(3) PROP. EL. III, xv, 10.

(2) PROP. EL. I, 1, 6.

Et, ut unde discessit revertatur oratio et exonerandorum
 populorum monita reassumam, pone sumptibus tuis modum.
 noli subditorum damno nimis esse munificus; sic liberalitatem
 exerceas, quod unum divitiis abundare non facias de spoliis plu-
 5 rimorum. non solum inhonestum et turpe est, sed odiosum
 aliena largiri. ea liberalitate utaris, que sic accipientibus prosit,
 quod nemini noceat. quin etiam sic pace et bello regendi disci-
 plinam instituas, quod onera subditis non indicas. habes singu-
 larissimi imperatoris exemplum, divi Marci Antonini, de quo,
 10 teste Helio Spartiano, ut arbitror, sed, sicut in quibusdam codi-
 cibus legitur, Iulio Capitolino auctore, legimus, quod adeo extra
 ordinem tributa noluerit indicare, quod cum bellum contra Ger-
 manos et Marcomannos maxima tum virtute tum felicitate ge-
 reret, exhausto erario, induci non potuit quod provincialibus extra
 15 ordinem aliquid imperaret; sed in foro divi Traiani auctionem
 ornamentorum imperialium fecit vendiditque, ut eiusdem auctoris
 verba referam, aurea pocula, cristallina, myrrina, vasa etiam regia
 et vestem uxoriæ sericam et auratam; gemmas etiam, quas
 multas in repositoio sanctiore Hadriani repererat: et per duos
 20 quidem menses hec venditio celebrata est. ac, ne provincialibus
 esset molestus, preter vestes et vasa aurea adhuc et signa cum
 tabulis magnorum artificum vendidit. demum vero ex preda
 belli Marcomannici tantum auri retulit, quod potestatem empto-
 ribus fecit, ut si quis vellet empta reddere atque aurum recipere,
 25 sciret licere. nec molestus ulli fuit qui vel non reddidit empta
 vel reddidit ⁽¹⁾. quod quidem optimi principis officium in medium
 proponere volui, ut tam benigni ducis exemplo ad aliquid maius
 vel simile faciendum tua serenitas invitetur. nec mirum tibi vi-
 deatur, si postquam ille nature debitum solvit, in remunerationem
 30 tante iusticie et pro admiratione mansuetudinis et virtutis senatus

Non voglia esser
 munifico coi de-
 nari del pubblico;

in pace ed in guer-
 ra non opprima i
 sudditi coi tributi;

prendendo in ciò
 norma da M. An-
 tonino,

4. *M* qui 9. *T* Anthonii 12. *M* noluerint *corretto*. 13. *M* gerent *corretto in*
 gereret 15. *T* inquireret 17. *T* minima 19. *M* sanctiore *In T manca.* 25. *M* illi
corretto in ulli 27. *T* praeponere

(1) Son qui trascritti quasi alla IUL. CAPITOL. *M. Ant. Phil.* XVII
 lettera e fusi insieme due brani di e XXI.

che vivo ancora
ottenne per i suoi
meriti l'immorta-
lità.

populusque Romanus, gentilitatis more, memorie sue divinos consecraverunt honores ipsumque communi consensu, quod nec prius nec postea factum accepimus, ante conditum funus deum propitium vocaverunt. tanta quidem opinio sue deificationis cunctos invasit, quod omnibus iudicatus erat irreligiosus atque sacrilegus, qui, cum per fortune indulgentiam posset, in domo propria inter penates deos Marci Antonini statuam non haberet ⁽¹⁾. hec merita virtutibus reddebat officiosa gentilitas; nostra vero tempora non in senatus populique favore, sed in eterni et veri Dei benignitate, que semper citra demerita punit et supra merita mirabili largitione retribuit, vite beate statum et celestem patriam pollicentur; ut tibi, qui Dei digito perductus es ad regii culminis statum, maxima videatur indicta necessitas sic agendi, quod virtutibus ab illo gentili principe, licet philosopho, qui nec verum Deum nec veram iusticiam cognoverat, non vincaris.

Lungo sarebbe
esporre tutto ciò
che a principe si
convenga.

Longum est, gloriosissime princeps, omnia que regem decent exprimere. quicquid enim privati monentur, quicquid philosophia precipit, quicquid integritas christiane fidei dogmatizat, omnia principem decent; omnia que in aliis commendamus debent in principibus admirari: sicut dignitas eos super ceteros posuit, ita virtus exornet. quid enim prodest nitere vestibibus, fulgere diademate et thronum auro fulgidum insidere, si desit splendor ornatusque virtutum? denique considera parumper mysteria regalium ornamentorum. et, ut solium atque diadema dimittam, polum illud aureum, quod sinistra, sceptrumque, quod dextera regit, solummodo contemplemur; non quod nunc sit nostri propositi cuncta duorum istorum mysteria pertractare, sed ut in ipsis facile et manifeste perpendas quanta deceat reges perfectione fulgere.

Basti accennar
in ultimo al signi-
ficato de' regali
emblem, singolar-
mente, la palla e
lo scettro.

Forma fra tutte
perfetta la sferica;

Inter corporum figuras, ut geometre volunt, nulla perfectior nullaque capacior forma spherica reperitur. ad hanc quidem celos

1. T consecraverant 4. T vocaverant 6. M quod corretto in qui 7. T interque - M. Anthonii 8. M virtutibus cancellato e poi riscritto sopra. 11. T scutum
12. T pollicetur 13. T agendum 17. M opprimere corretto in expr. T omette enim
26. T contemplemus M quo

(1) IUL. CAPITOL. M. Ant. Phil. XVIII.

et celorum ornamenta, perpetuos illos ignes, quos stellas et sidera dicimus, et ipsorum elementorum corpora, universi huius opificii fabricator Deus, sicut ratio docet et omni ratione certior experientia ipsa demonstrat, formavit et fecit; ut ex huius divine electionis argumento satis cuilibet esse debeat persuasum, quod forma illa, quam universi mundi corpus, perfectissimum omnium, Deus ipse voluit obtinere, ceteris corporum formis sine dubio debeat esse perfectior. verum rotundorum duplex est differentia. quedam enim undique superficie deducta in spiram lineis in se revertentibus solius puncti patiuntur in plano contactum: hec proprie rotunda dicimus, quale videmus pomum, seu pilam, quam regia sinistra sustentat. alia vero, a forma sperica totaliter non recedentia, protenduntur in longum, qualis est regia virga, que dextera retinetur: hanc formam proprie non rotundam, sed teretem appellamus. ita prima, que in se undique conversa revertitur, quid aliud denotat quam perfectionem, quam in se ipsis debent habere reges, quibus populorum moderamina sunt commissa? secunda vero forma, que se, ut diximus, extendit in longum, quid aliud significat quam administrationis regie, quasi sideris cuiusdam, cui sperica est forma, emissum radium, quo ad ultima regni sui limina pertingit et venit? nam si velis diligenti consideratione respicere, sidera, que inter celestia corpora perfectiora sunt, et orbem habent, ut pila, in sui centri globositate, et radios, ut sceptrum. reges autem in terra quid aliud sunt quam sidera? illa quidem celum illuminant, isti terram; illa celi speras movent, isti cuncta terrestria. cures igitur, ut in te ipso perfectus sis, sicut illa forma pile, quam sinistra regum portat, inter alia corporum liniamenta, sive trigona sint sive quadrangula aut alia quacunque differentia geometrica distinguantur, diffinitur esse perfectior; quotiensque te ad alterum iusticia, severitate, constantia vel pietate, prudentia, vel alia quavis virtute quasi radios emittendo protenderis, ab illa circulari perfectione, quicquid egeris, non recedas. nec obliviscaris et sceptrum et pilam aurea fore; que quidem, licet de tali

ed essa è assunta, benchè in diversa maniera, da questi due simbolici ornamenti.

Son poi l'uno e l'altro d'oro,

5. *Mrecaya prima in luogo di cuilibet una parola ora indecifrabile.* 15. *T illa pr.* 16. *T perfectiones quas* 20. *T forma est* 23. *M pilam - in sceptrum* 24. *T regis aut intra quod M ista* 26. *M ille* 27. *M liniamenta* 29. *M T distinguatur T omette te* 31. *M pretenderis*

il più prezioso de'
metalli,

come attestano la
complexion sua,
il colore e la du-
rata.

Codeste qualità
possono al vero
sovrano applicar-
si; poichè ei deve
come l'oro esser
incorruttibile,

evitando que' vizi

materia ob preciositatem videantur ab initio fabricata, ne vilis
materia regiis manibus tractaretur, habet tamen et ipsum aurum
perfectionis, quam in te desidero, atque regaliū proprietatum
maximum argumentum. aurum quidem inter cetera metalla per-
fectius est, quod docent facile complexio, color et ipsa duratio. 5
est enim aurum, ut tradunt qui de mineralibus tractaverunt⁽¹⁾, com-
plexione calidum et humidum, ex quibus duobus multi philoso-
phorum voluerunt omnia gigni et genita conservari. ex quibus
humoribus astruunt physici vitam hominum certissima ratione
constare; ut, sive desiccetur humidum radicale, nimium excrecente 10
calore, sive ille calor ingenitus extinguatur, humido nimium exun-
dante, mors hominis sine dubio subsequatur: quandiu vero inter
illos humores debita proportio conservetur, animal ipsum vita
fruatur et valeat; quorum disproportio morbos generat atque mor-
tem. color autem ipse sidereus, licet propter auri densitatem in 15
tenebrarum opacitate non luceat, fulget tamen in claritate luminis
et renidet, et quanto fortiori immalleatione concutitur, tanto in
clarioris fulgorem luminis excitatur. age nunc, considera quanta
sit auri duratio, quod quidem nullis temporum seculis corrup-
patur, nulla possit rei alterius infectione corrodi; igne sepius li- 20
quefactum, si quid extraneum habuerit admixtum, purum remanet
et sincerum, omnem ignobilioris rei respuens societatem. collige
nunc singula et an regem deceant videamus. quid aliud te et
alios reges admonet vitalis illa complexio, quam te in vitam et
conservationem subditorum regem esse creatum? si calore cu- 25
piditatum efferveat rex, si accendatur libidine, si excandescat ira-
cundia, que mater est crudelitatis, nonne est subiectis regie di-
ctioni miserabiliter pereundum? si mollicie deliciarum, quasi
copia humorum effluat, nonne rex et regnum dabuntur, si quid
ingruat, in ruinam? possem omnium istorum plurima tibi 30
exempla proponere. sed recordare, ut Paridem, hospitalis thori

1. *T* nec 5. *M* quid 14. fruatur] *T* privatur *M* generet 17. *M* fortior
in mall. 19. *T* corrumpitur 21. *T* habuit 23. *M* deceat 24. *M* *T* qua *M* vita
25. *M* conservatione 29. *T* humoris

(1) Cf. B. ALBERTI MAGNI *De mineralibus*, lib. IV, cap. VII, in *Opera*, Lugduni, MDCLI, II, 264 sgg.

- violatorem, Tarquinius Superbum, qui regali fastigio Rome
finem imposuit, Appium Claudium, qui, usurpato contra fas im-
perio, Virginie cecatus amore, in expugnationem pudicicie per
calumniam est abusus, omittam; recordare, precor, Siche-
5 cipem Sichimorum, qui, compressa in libidine sua Dyna, filia
Iacob, sibi, urbi et populo suo mortis, vastationis et servitutis
causa fuit. recordare Neronis, qui impatientis ire furiis agitatus
in crudelitate sua fratrem, uxores, matrem et senatum extinxit,
Urbem incendit et ipsum Romanum imperium ferme delevit.
10 Sardanapalus, deliciis effeminatus, ultimus Assyriorum rex, mu-
liebri mollicie a suis contemptus, victus demum et fortius moriens
quam vixerat, ab Assyriis regnum transvexit in Medos. Antio-
chus etiam, Assyriorum rex, dum in Eubea insula, positis aureis
sericisque tentoriis, tibiis et fidibus delectatus, floribus et rosis
15 medio hiemis tempore ad delicias et luxum effusis, cum Roma-
nisque mundi victoribus gesturus bellum, instrumenta libidinis,
virgines et pueros diligenter eligeret, impetu per Acilium Gla-
brionem facto, metu, qui facile mentes luxurie deditorum invadit,
insulam dereliquit, nec apud Thermopylas, ubi quondam Xerxi
20 regi parva manu restiterat Leonidas, quin terra marique fugeret,
potuit contineri ⁽¹⁾. ut manifeste detur intelligi aurum illud in
sceptrum pilamque conflatum reges et principes admonere, tali
temperamento debere reges versari cum subditis talemque secum
humanarum passionum moderamen atque mensuram in cunctis
25 suis actibus adhibere, quod sicut aurum sue complexionis bene-
ficio diuturnum est, ita se et regnum cunctis temporibus conservet
illesum. non enim decet reges de suis solum temporibus cogi-
tare, sed premeditari debent qualiter subditos qualemque regnum
suis heredibus derelinquant; ut illos bene et illud bonum suarum
30 virtutum meritis post fata dimittant, huius rei beneficio per fa-
mam eternaliter duraturi. quid autem sidereus ille color in luce

e quegli errori che
condussero a ro-
vina Paride, Tar-
quinio, Appio
Claudio,

Sichem,

Nerone,

Sardanapalo

Antioco.

Come l'oro è lu-
cente,

3. T virginis 4. T tralascia omittam 5. T Diana 12. M Medios *corretto*
in Medos 15. M medie 17. T impetu paracilium Galaburnum M Galaburtium
18. T metuque *omesso* qui 19. M terremopylas 24. T *dopo* mensuram *aggiunge*
habere 25. sue] T sine

(1) FLOR. *Epit.* I, 24, §§ 9-11.

così dovrà il monarca apparir fulgido d'ogni virtù;

e come il metallo più è battuto, risplende ed esce purificato dal fuoco, e dura sempre,

così giova al principe uscir dalle mondane brutture immacolato e attorno di pregi immortali.

Dal diadema pure si può trarre argomento a dimostrare

che il principe deve possedere ogni più nobile prerogativa.

refulgens de regia dignitate figurat, nisi quod decet reges in luce, hoc est in oculis intuentium, omni virtutum lumine resplendere? quid etiam sibi vult quod aurum, quanto magis percutitur, tanto magis in nitorem conspicui luminis deferatur, nisi regum esse in adversitatibus sic obtundi, quod clariores emergere com- 5
proben- tur? quid autem admonet illa auri miranda duratio et quod sepius liquefactum purius relinquatur, nisi quod reges debeant tali tantaque virtutum integritate pollere, quod in eterne vivacitatis longevitatem evadant et quod quanto magis inter cor-
rumpentia, sicut aurum in igne, versentur, tanto magis reddantur 10
a cunctis humane conditionis sordibus mundiores? ut hec vel iuxta superius tradita aut alia meliori consideratione tractantibus, satis appareat aureas illas virgam et pilam, non fortuito, non solum exornandi proposito, sed optimo consilio magnoque my-
sterio inter apparatus regios adinventas. 15

Et ut diadema paulisper attingam, quid aliud geminatus ille, ut nunc habet consuetudo, turritusque circulus aureus impositus capiti prefigurat aut, sicut olim, pannus ille tenuis gemmisque pretiosissimis redimitus, quo reges crines obvolvebant, nisi mentem regiam, cuius sedes in capite sit, debere cunctarum virtutum 20
lumine, sicut diadema lapillorum splendore, mirabiliter refulgere? nec mirum, si per gemmulas illas preciosas et raras virtutes regie designantur. habent enim singuli lapides, si tractatoribus illorum credi oportet, vim maximam et virtutem, ut facile possint singuli singulis virtutibus adaptari (1). 25

* * * * *

- | | | | |
|-----------------------|----------------|---------------------------|--------------------|
| 2. T resplenderi | 3. T si vult | 4. T victorem M desecatur | 7. T debent |
| 9. evadant] M condant | 10. T versetur | 15. T adnumeratas | 16. T omette ut |
| 19. M quid T quod | M T crinibus | 21. M lumen | correcto in lumine |

(1) In T tien dietro il seguente explicit: « Superscripta epistola singularissima et satis notanda delegata et destinata extitit per famosissimum laureatumque poetam dominicum * Colucium de Salutatis de Florentia illustrissimo et gloriosis-

simo principi regique felicissimo regi Karolo Neapolitano, Sicilie, Hierusalem &c. effecta die 13 novembris 1469 ». Segue una nota del Verani, il quale avverte esser l'epistola, mancante della fine, inedita, e la data del 1469 quella in cui fu trascritta nel ms.

* Sic, leggi dominum

VII.

A FILIPPO VILLANI STOLDI ⁽¹⁾.

[Cod. Laur.-Ashburnh. 942, c. 1 A; cod. Gadd. Laur. Pl. LXXXIX inf., 23,
c. 1 B; G. C. GALLETTI, *Pb. Villani liber de civit. Florentiae famosis civi-*
5 *bus*, Florentiae, 1847 (da Gadd. Laur.), p. 2.]

Responsio * * *

D E L E C T A T U S sum, frater optime, libello tuo, et quedam fide
solita vel correxi, forte tamen corrupe, sed saltem michi
correxisse visus sum. placent omnia: placet inventio, placet
10 stilus; et ipsum edendum arbitror, patrie tibi que et tot illustri-

Firenze, 1381-82?

Rimanda al Villani la sua opera, che lesse ed emendò,

e di cui consiglia la divulgazione.

6. Così A, dove le parole seguenti vennero erase; G L e G Responsio suprascripte; cioè alla lettera del Villani, che in essi precede quella del S., al contrario di quanto avvenga in A, dove il foglio che la contiene è stato aggiunto al ms. mediante una brachetta membranacea. 8. GL corrumpe A saltim 9. Il secondo placet non si legge in A a cagione d'un tarlo. 10. GL arbitrio et ibique, che G corresse in arbitror et tibi quidem; poi illustris emendato da G in illustrissimis

(1) Come altrove ho accennato (cf. *La giovan. di C. Salutati*, p. 11), Filippo Villani, quand'ebbe compiuto il suo libro *De origine civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus*, affrettossi a trasmetterlo al S., richiedendolo d'un giudizio. Riavuto quindi il ms. suo, tutto cosperso ne' margini di osservazioni e postille di varia natura, egli vi pose in fronte, trascritto sopra un foglio volante, il viglietto col quale il S. gliel'aveva accompagnato. Più tardi però, Filippo stesso o chi altri si fosse, mosso da cagioni a noi ignote, erase diligentemente il nome del S. così in calce alla polizza sua come in quant'altri luoghi del ms. esso ricorreva: nella dedicatoria, cioè, nel prologo e nel congedo (cf. GALLETTI, op. cit. pp. 2, 3, 41, 42), ed in sua vece sostituì, ma non però dappertutto,

l'onorifico epiteto di « eusebius », che dal MEHUS prima (*Vita A. Traversarii*, p. cxxv) e dal GALLETTI poi (op. e loc. cit.), per tacer d'altri parecchi, fu creduto un nome proprio, anzi quello d'un fratello di Filippo stesso, il quale vanamente si ricercerebbe tra i figliuoli di Matteo di Villano Stoldi!

Chiarita così e giustificata insieme l'attribuzione ch'io faccio al S. dell'anonimo viglietto registrato in fronte al cod. Laur.-Ashburnh. 942, resterebbe ora da indicare la data di esso; impresa questa per deficienza di sicure prove alquanto disagevole. In ogni modo dal trovar ricordato come la più recente fra le opere del S. il trattato *De saeculo et religione*, che noi dimostrammo già esser uscito alla luce circa il 1381 (« nuper etiam », scrive il VILLANI, op. cit. p. 19, « rogatus per sanctae

Gli raccomanda però di porre maggior cura nell'ortografia, troppo negletta ed errata;

su alcuni punti poi desidera secolui intrattenersi a voce.

bus civibus futurum glorie. rogo tamen quod orthographiam non negligas, nam cum opus sit elegantissimum, deforme foret vitiis illis puerilibus inquinari, precipue cum sepe mutata sillabatio et elementorum iunctura sensum omnem intellectumque pervertat ⁽¹⁾.

5

Ceterum de Turrisianò, Brunetto et Paulo tecum velim, si placebit, aliquando conferre ⁽²⁾. ubi vero * * tractas ⁽³⁾ * *

* * * * *

et vale felix ocio, studio et ingenio tuo, quorum duobus primis invideo ⁽⁴⁾, tertium vero miror et laudo.

10

* * tuus.

1. GL ortographia 2. La finale di opus sit e alcune lettere della parola che segue non si leggono più in A. GL e G omettono foret 3. In A illis non si legge. 4. Le finali di sillabatio son indecifrabili in A. 6. GL G Bruneto 7. G conferamus Quanto segue venne diligentemente eraso in A, talchè manca anche in GL. A me, oltrechè il tractas, pare di aver rilevato dopo ubi vero le parole de me 10. GL lesse non per vero e lo segue G. 11. Seguiva in A la segnatura erasa; dalle proporzioni di essa mi sembra potersi arguire che al tuus, a fatica discernibile, non dovetter precedere più di due parole; probabilmente Colucius Pieri

«vitae Hieronymum heremitam librum composuit elegantissimum»), potremmo trarre buon argomento a concludere che il *De origine* nella redazione conservatane dal cod. Laur.-Ashburnh. deve esser stato scritto verso il 1381-82 e che allo stesso tempo risale quindi l'epistola del S.

(1) Un saggio di questi errori, assai breve però, è messo innanzi da U. MARCHESINI, *Due mss. autografi di F. Villani in Arch. stor. ital.* ser. V, to. II, p. 366 sgg. Essi son quelli appunto che deturpano comunemente i codd. del tempo.

(2) Poichè niuna delle biografie qui rammentate presenta nel cod. Laur.-Ashburnh. traccia di rimaneggiamenti (cf. GALLETTI, op. cit. p. 28, n. XVI; p. 30, n. XVIII; p. 33, *De semipoeis*, n. IV), si potrebbe arguirne che i colloqui, cui qui si accenna, non avesser poi luogo o rimanessero infruttuosi. Ma nulla si può in proposito asserire

senza conoscer meglio la redazione del *De origine*, offerta dal cod. 898 della Barberina di Roma, sulla quale invece sappiamo fin qui poco o nulla. Cf. però BONCOMPAGNI, *Intorno ad alcune opere di Leon. Pisano*, Roma, 1854, p. 300.

(3) Qui, non c'è da ingannarsi, il S. parlava di sè medesimo.

(4) Filippo erasi dunque sottratto da qualche tempo alle fatiche del cancellierato perugino, che copriva, come vedemmo (lib. IV, ep. VII, vol. I, p. 263), del 1377 ed aveva tenuto «più e più anni, sì come appare in «molte sue epistole scritte a diverse «persone» (nota di frate Sebastiano de' Bucelli nel cod. Laur. S. Croce Pl. XXVI sin. I, c. 101 A); le quali non essendoci pur troppo pervenute, noi restiam parecchio al buio sui casi della vita sua innanzi al ritorno in patria. Cf. MANNI, *Osservaz. storiche sopra i sigilli* &c. IV, 72; MAZZU-

VIII.

A BARTOLO ABBATE DI S. SALVI ⁽¹⁾.[L¹, c. 72 B; M¹, c. 22 A; G², c. 21 A; R¹, c. 35 A.]

Reverendo in Christo patri dopno . . . abbati dignissimo Sancti Salvii.

5 VENERABILIS in Christo pater. scribunt, sicut videbis, paternitati tue magnifici domini mei in favorem abbatis de Raggiolo ⁽²⁾, nec possem exprimere quanto litteras conficiendas man-

Firenze,
4 marzo 1382.
Gli raccomanda
Matteo abate di
Razuolo,

4. Così L¹; M¹ G² R¹ Abbati sancti Salvii.6. L¹ cancella in parte magnifici L¹ Razuolo

CHELLI, *Le vite d'uom. illustri fior. scritte da F. V.*, Firenze, 1826, pref. p. VII sgg; GHERARDI, *Statuti della univ. e stud. fiorentino*, pp. 289, 376, 382 &c.

(1) Secondochè narra, sulla fede del LAMI (*S. Ecclesiae Florentinae monumenta*, Florentiae, MDCCCLVIII, II, 1226 sgg.), A. ZUCCAGNI-ORLANDINI (*Notizie stor. dell'antico monast. di S. Salvi suburb. a Firenze*, Firenze, 1835), l'assedio del 1312 avrebbe arrecato sì gravi danni a questo celebre convento, che i Vallombrosani, i quali vi dimoravano, se ne allontanarono per passare in altri monasteri della loro religione. In causa di questo abbandono la serie degli abbati di S. Salvi sarebbe rimasta interrotta dal 1317 al 1390, perchè, essendosi delle entrate del monastero formata una commenda, gli ecclesiastici che ne venivano investiti, si appropriavano eziandio la dignità abbaziale. Ma codeste asserzioni non rispondono certamente al vero, poichè l'epistola presente ci attesta che del 1382 vi era un abate di S. Salvi; e che questi poi appartenesse all'ordine vallombrosano risulta oltrechè dall'epistola della Signoria sotto citata, da moltissimi documenti inseriti nel registro delle *Missive* di Simone, ministro generale

dell'ordine dal 1370 al 1387, conservatoci dal cod. *Conv. soppr.* G, 6, 1502 della Nazionale di Firenze. Essi ci apprendono che Bartolo, abate di Ripoli nel 1370, aspirava all'abbazia di Vallombrosa, resasi vacante; e che, data questa da Urbano V a Simone, cercò vendicarsi, tramando ai danni del rivale fortunato continui intrighi, sui quali le lettere di costui (cod. cit. cc. 34 A-50 A) recano minuti particolari. Costretto nel 1384 a piegare il capo davanti al suo avversario, Bartolo moriva due anni dopo, e gli succedeva nella dignità abbaziale (cod. cit. c. 62 A, 10 ottobre 1386) un Matteo. Anche intorno all'istituzione della commenda lo Zuccagni-Orlandini accumula errori su errori; poichè dell'integrità dei beni di S. Salvi, minacciata nel 1402 dall'investitura che Bonifazio IX aveva due anni innanzi data al cardinale di Bari della chiesa urbana di S. Iacopo tra le fosse, aggregata fin dal sec. XII a S. Salvi (cf. SOLDANI, *Hist. mon. S. Michaelis de Passiniano*, Lucae, MDCCXLI, I, lib. VI, p. 269), si fe' col maggior zelo tutrice la repubblica. Cf. Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 25, c. 8A.

(2) La badia di S. Paolo di Raz-

di cui egli è per pubblica voce stimato il nemico.

Siffatti sentimenti son indegni d'un cristiano, d'un religioso;

daverunt affectu ⁽¹⁾. unum, quod illorum littere tacent, privatim ediseram. fertur, de quo pro honore auctoritatis tue plurimum doleo, te huius sue persecutionis auctorem; quod si est, ut illi qui de te obloqui volunt, attestantur, magna iudicio meo reprehensione dignus es. licet enim carnalibus motibus tu, et ceteri 5 etiam viri sanctissimi, dum in hoc fetido corpore degitur, agiteris, licet indignationum alterius culpa tibi materia prebeat, non decet tamen virum bonum, non christianum, non religiosum, contra caritatem et contra illud naturale vinculum societatis hu-

2. *R^I* forte fertur

3. *R^I* omette si

4. *R^I* obliqui ed omette magna e meo

5. *L^I* reca motibus in correzione; non si discerne però qual fosse la lezione primitiva.

9. *L^I* naturalem

zuolo fu il terzo convento fondato da s. Giovanni Gualberto. Era collocata in un selvaggio luogo dell'Appennino mugellano, e dopo aver sofferte varie vicende ed esser stata eretta essa pure in commenda nel sec. XVI a favore d'un Gianfigliazzi, venne abbandonata nel sec. XVII dai monaci, a cui Pio V l'avea restituita nel 1566. Cf. LAMI, op. cit. p. 1106; SOLDANI, op. cit. p. 272; CAPPELLETTI, op. cit. XVI, 701 sg.

(1) Dalla missiva della Signoria, cui qui si allude, derivano maggiori ragguagli: « Displicenter audivimus », scriveva questa il 3 marzo, « in Romana curia et apud Sanctitatem apostolicam venerab. virum dominum Mathaeum, abbatem de Raggiolo, emulorum suggestionibus infamatum ipsumque fuisse solenni citatione vocatum ad curiam et multos contra eum satis inimicabiliter surrexisse. et quoniam credimus hec de intra corpus ordinis, potius quam extrinsecus provenire, et scimus vos tam vite meritis quam profunde scientie admiratione in sacratissima religione Vallisumbrose fore unicum reverentiae et auctoritatis exemplum, prudentiam et paternitatem vestram affe-

ctuose requirimus et rogamus, quatenus amore nostri placeat in eius favorem et excusationem pro viribus operari » &c.; Arch. di Stato in Firenze, Miss. reg. 19, c. 223 A. Sebbene uomo di vita incensurabile, codest'abbate Matteo aveva molti nemici; la repubblica dovette infatti intervenire di nuovo in favor suo del 1402, quando ei fu citato a rispondere dinanzi alla curia dell'appostagli usurpazione de' beni di Antonio Mannini: « Moveat humanitatem apostolicam », scrisse allora al papa Coluccio, honoris minis ætas: octogenarius quidem est; moveat religionis cultus: sexaginta quidem et octo annis monasticam vitam duxit; moveant vite merita, quoniam unicus inter abbatibus nostri temporis, cum iam annis quadraginta dictum monasterium rexerit, repertus est ecclesiam sibi commissam auxisse, imo, quo loquamur verius, duplicasse » &c. La cosa stava sì a cuore alla Signoria che si scrissero in proposito lettere anche al cardinale Cossa ed al Barense, e venne inviato apposta un ambasciatore in curia. Arch. di Stato in Firenze, Miss. reg. 24, c. 73 A, 77 A, 78 B, 11 maggio e 9 giugno 1402.

mane et, quod plus est, contra fidei christiane precepta, proximum
etiam provocantem offendere vel iniuriam pro iniuria compensare.
recordare illud divine vocis oraculum: diligite inimicos vestros:
si enim diligitis bona facientes vobis, quod meritum vobis erit?
5 nam ethnici et publicani hoc faciunt ⁽¹⁾. christiane quidem per-
fectionis est tantam in se caritatem habere, quod non solum ad
amicos, sed usque ad ipsos perveniat inimicos, ut securi possimus
dicere in oratione dominica: et dimitte nobis debita nostra, sicut
et nos dimittimus debitoribus nostris. si enim, ut pater divus Au-
10 gustinus testatur ⁽²⁾, non erit qui reddat bona pro malis, non
erit et qui retribuatur bona pro bonis. sed quanvis hec infamia
contra te surrexerit et eorum qui te timent aut tuis virtutibus
invident oblocutionibus adiuvetur, non potest hoc, quod nedum
tibi viro religioso atque pacifico non convenit, sed infame foret
15 laicis et secularibus reprehensibile, michi quomodolibet persuaderi.
fac igitur quod obsequendo dominis te hac infamia purges, et
licet ille forsitan non mereatur, utpote qui forte tibi non servi-
verit, sed iuxta opinionem tuam in aliquo displicuerit, tu tamen
pro non beneficio beneficium reddas et per effectum operis ma-
20 ledicorum ora confundas. fulcienda quidem est omnibus admini-
culis fama, quam negligere crudelitatis est, ut testatur Augusti-
nus ⁽³⁾. delicatissima quidem res est fama et que quanto nitidior
est et quanto celebrior, tanto facilius inquinetur. te sanum et
letum vivere desidero. vale felix. Florentie, quarto nonas martias.

ai quali è debito
render bene per
male.

Voglia dunque
da cotal taccia
purgarsi

e, non danneg-
giando Matteo,
provvedere all'in-
tegrità della pro-
pria fama.

2. *R^I omette* iniuriam pro 3. *R^I votis* 5. *R^I ethinci* 7. *R^I possumus*
10. *R^I erat* 10-11. *L^I R^I omettono* non erit 11. bonis] *L^I nobis* 14. *R^I omette*
non 18. *L^I omette* in aliquo 20-21. *L^I adminiculo* fama est 23. *R^I inquiretur*
24. *M^I G² R^I videre*

(1) MATTH. V, 44.

par. II, col. 1517.

(2) S. AUG. *Enarr. in psalm. CXVIII*,
sermo VII, cap. 1, in *Opera*, to. IV,

(3) S. AUG. sermo CCCLV, cap. 1,
in *Opera*, to. V, par. II, col. 1569.

VIII.

AD ANTONIO PIEVANO DI VADO ⁽¹⁾.[L¹, c. 73 A; M¹, c. 22 B; G², c. 21 B; R¹, c. 34 B;
MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. CCCXXIV.]

Venerabili viro domino Anthonio plebano dignissimo Vadi. 5

Firenze,
25 ottobre 1382?

Impedito di vederlo prima che partisse, gli scrive

per distoglierlo dal

FRATER optime. recessisti properus et ego, plurimis occupatus, pro te mittere non fui memor, sicut lepidus iuvenis Leonardus noster nocturnus irrumpens in meum studium persuasit ⁽²⁾. nunc igitur litteris faciam quod tunc presenti debebam alloquio. decrevisti et verbis tuis ligatus es, ut legendis auctoribus in scolis 10 grammaticae potius famulere quam presis. postquam ad hanc humilitatem pellectus es, tue fame consultum puto, si te alteri non ostenderis emulari. hoc facies si in eiusdem libri lecturam cum magi-

5. Così L¹; M¹ G² R¹ Ad dominum Antonium plebanum Vadi. 11. L¹ R¹ G² famulare 13. M¹ G² si me eiusd.

(1) Antonio o Antonino, come trovai a volte ricordato, pievano di San Martino a Vado, piccoletta terra del Valdarno casentino, aveva nel 1381, e non senza favore, letta privatamente in Firenze la *Divina Commedia* (cf. S. SALVINI, *Fasti consol. dell'Accademia fior.*, Firenze, 1717, p. XIII; PREZZINER, *Storia dello Studio fiorentino*, I, 37), talchè l'anno dopo venne scelto a coadiutore di Domenico di Bandino d'Arezzo, richiamato in Firenze a reggere per un decennio le scuole di grammatica collo stipendio annuo di cento fiorini d'oro. Par che il pievano si acconciasse a malincuore a codesta parte subalterna e che, aizzato da certi nemici del professore aretino, pretendesse atteggiarsi a suo antagonista; di qui la solenne lezione che gli dà Coluccio.

Antonio godette dell'amicizia di Francesco Landini, che gli dedicò que' suoi curiosi versi in lode di Guglielmo Occam, dove satireggia i grammatici contemporanei (e forse il Pratese fu uno degli avversari di maestro Domenico), pubblicati dal WESSELOFSKY (*Parad. degli Alberti*, I, 2, doc. 16); e quella altresì del Sacchetti, con cui ebbe una corrispondenza poetica, che Franco conservò nel suo zibaldone (cod. Ashburnh. 574, c. 54 B), donde uscì più d'una volta alla luce. Cf. ZAMBRINI, *Op. volg. a stampa*, c. 36. Alla memoria dell'amico, morto poco appresso, il Sacchetti consacrò alcuni versi nel capitolo più volte citato, *Rime*, 1856, p. 32.

(2) Chi sia costui non so; al Bruni non c'è da pensare.

stro Dominico non concures. iandiu elegit ipse Tragedias⁽¹⁾; inimice facies si eundem librum legendum assumes. elige igitur alium, oro, et sequenti anno tuum sit preeligere quem voles in tempore opportuno. concurrentium fama, si non mutuo invideant, si vicissim sibi non detrahant, facilius coalescit. scis quot capita tot esse sententias et omnes libidine potius quam ratione ferre iudicium agiliusque infamiam imponi quam famam. gaudet enim detractationibus vulgus et audita refert, imo circumfert et circumferendo, si mala fuerint, adauget. denique, crede michi, et honestius et utilius erit si ex composito auctores legetis. infami quidem certamine nunquam plena victoria contigit. quod si tibi pro fama pugnandum erat, non ex infimo docendi gradu, sed ex aliqua altioris culminis specula congredi decuisset. qui enim opprimere voluerunt magistrum Dominicum, te sibi adversarium statuentes, fecerunt eum prudentum iudicio clariorem, quem ab alio quam a te non putaverunt posse devinci. crede consiliis meis et quid factururus ex hoc sis, fixe clareque responde. vale felix. Florentie, septimo kalendas octobris.

legger in scuola le *Tragedie* di Seneca, già scelte da maestro Domenico.

La sua fama ne riuscirà accresciuta;

egli poi farà cosa agli scolari più utile.

X.

20

A LOMBARDO DELLA SETA.

[L¹, c. 73 B; M¹, c. 23 A; G², c. 22 A; R¹, c. 34 B, mutila.]

Lombardo Patavino.

MI frater, mi frater, mi frater, libet enim hisdem affari te verbis, quibus affatur fons eloquentie Tullius Quintum fratrem⁽²⁾; iterum itaque mi frater, me miserum! quid audiui? quale nuncium, dum de te diligentius sciscitor, vellit aures? pendebam,

Firenze, 27 novembre 1382.

Egli si proponeva da tempo di manifestar a Lombardo il dolore provato per la

1. L¹ omette Dominico 3. L¹ alterum 5. R¹ trahant 6. M¹ G² R¹ tot sent. esse 7. R¹ in famam 8. M¹ detractationibus 10. L¹ omette erit M¹ G² R¹ leg. auct. M¹ L¹ R¹ infame 11. L¹ contingit 13. L¹ R¹ docuisset 16. L¹ putaverant - devici 22. Così tutti i mss. 23. M¹ non ripete che due volte mi frater 26. L¹ aggiunge de in interlinea.

(1) Intendi di Seneca.

(2) Cic. Ep. ad Quint. frat. lib. I, ep. 3.

morte violenta del
Broaschini,

quando apprese da
Pazzino che Lom-
bardo stesso avea
perduto e fratello
e nipote.

frater optime, cupidus tecum conqueri de tumultuaria atque cruenta
cede communis fratris nostri Guasparis Veronensis, quem sevus
gladius et, quod summe deflendum est, consanguinea manus
extinxit ⁽¹⁾; maxima quidem nostre etatis iniuria, que talem tan-
tumque virum, quietissimis humanitatis studiis deditum, mitem, 5
innocuum, benignum, tali genere mortis amisit; pendebam equidem
anxius, pennam tenens, mecumque dicebam: que quibus ante-
feram? ⁽²⁾ unde principium designaturus litteris tam horribilem
casum accipiam? dumque sic, licet plurimo intercedente temporis
intervallo, et cum iam videretur doloris acerbitas scribendi veniam 10
concessura, adhuc tamen in tam diri casus memoria lacrimabundus
hec tacitus meditarer, supervenit vir michi alias iocundissimus,
tunc vero michi plus quam dicere valeam incommodus, Pazzino
noster ⁽³⁾, de te michi flebiliter nuncians te fratris primum et
deinde nepotis funeribus luctuosum. obrigui, frater optime, to- 15
taque mente cohorrui; quo minus admiror poetas inter fabulas
adnotasse Niobem bis seno, sicut vult Statius et Homerus ⁽⁴⁾, bis-
septeno, vero, ceu Sophocles et Naso retulerunt ⁽⁵⁾, filiorum fu-
nere circunseptam, in saxum lacrimifluum duruisse: tuncque ma-
nifeste cognovi quanta sit nostrarum mentium temeritas atque 20

2. *R¹ Gasparis L¹ omette quem e scrive sevusque* 4. *M¹ reca iniuria in margine.*
6. *L¹ dopo genere di nuovo innocuum cancellato.* 8. *L¹ litt. design.* 11. *L¹ omette*
tamen R¹ omette tam 12. *L¹ omette vir* 16. *L¹ corruì R¹ cohorrui et infra &c.*
E qui si arresta la lettera. 17-18. *L¹ omette et e scrive Homerus vero bisseteno* 19. *L¹*
lacrimifluum

(1) Di questo truce caso niun ri-
cordo hanno serbato le cronache ve-
ronesi. Da quanto soggiunge il S. si
ricava che l'assassinio del Broaschini
dovett'essere consumato all'incirca
nell' '81.

(2) VERG. *Aen.* IV, 371.

(3) Due personaggi notevolissimi
di questo nome fiorivano allora in
Firenze: Pazzino Strozzi e Pazzino
Donati; ma qui non mi par dubbio
che si tratti del secondo, figliuolo di
messer Apardo e fratello del celebre
Manno, di cui pure Lombardo era

stato amicissimo. Son ben noti i rap-
porti che passarono fra Pazzino Do-
nati ed i principi Carraresi; al Donati
ed all'Allegrì dovette Francesco No-
vello l'aiuto, di cui, dopo la sua cac-
ciata da Padova, gli furon larghi i
Fiorentini, dapprima assai poco pro-
pensi a favorirlo. Cf. GATARI, *Cron.*
in *Rer. It. Scr.* XVII, 740 sgg.

(4) STAT. *Theb.* VI, 118; HOM. *Iliad.*
XXIV, 602-604.

(5) SOPH. presso LUTAT. *Ad Stat.*
Theb. VI, 125; OVID. *Metam.* VI,
182-83, 191-92, 310 sgg.

mollicies, nam qui Guasparis nostri cede paulo ante fueram admonitus nichil apud mortales firmum, in gemine tuorum fatalitatis annuncio, meimet immemor, tanta cum inconstantia sim commotus. et si licet aliquem ex se de rebus propriis capere coniecturam, gloriosius dictum arbitror quam verius longam fortuitarum meditationem sinistros eventus facere leviores ⁽¹⁾. nescio de aliis; de me autem ipso fatebor casus repentinos et subitos, licet tamen ante previsos, me semper non mediocriter commovisse. nec credam aliquem tanti unquam animi fuisse, qui etiam ex proposito vel in acie vel cum aliquo singulariter congressurus, in conserende pugne principio non horrescat. hoc unum facile consenserim, institutos animos philosophie preceptis, licet moveantur, citius tamen ad rationem reditum habere quam illos, qui vel que ante oculos sita sunt aspicientes, illis velut duraturis inherent vel nichil prorsus cogitant de futuris; semperque placuit michi divi Antonini Pii dictum, qui cum M. Antoninus, filius eius, quem admodum philosophie studiosum fuisse legimus, educatorem suum mortuum immoderatus fleret, dixisse fertur, monentibus illum aulicis ne pietatem ostentaret: permittite illi, ut homo sit: neque enim philosophia vel imperium tollit affectus. hec ille ⁽²⁾.

Hunc tantum principem, humanioris philosophie preceptis usum, secutus, frater optime, et in Guaspare nostro et in tuis fratre nepoteque, nobis relictam mortalitatis sarcina, tam acerbe sublatis, et dolui et adhuc mecum ipse tot asperos, ne dicam infelices, amicorum casus doleo. illam remotam a sensibus nostris fortitudinem seu constantiam, sive, ut verius loquar, inhumanitatem et duriciam semper exhorruì. nam si in nobis multum non possent illi primi motus et precipue qui sunt virtuti proximi, non esset tam arduis virtutibus locus, quarum maximus splendor est contra difficilia niti. cave tamen, frater optime, quia, sicut humani ingenii et benignioris spiritus laus in talibus commoveri, sic

Si aggiunse così dolore al dolore,

poichè sempre fortemente ci affliggono, anche se aspettate, le sventure.

E sebbene tali afflizioni sian meno acerbe pei filosofi,

anco per loro è difficile andarne immuni: e lo prova il detto di Antonino Pio.

Duolsegli adunque la sciagura dell'amico,

1. *L*¹ Guaspari 4. *L*¹ aliquam - rebus traditis 8. *M*¹ *G*² omettono tamen
12-13. *L*¹ licet tutius mov. tamen 15. *L*¹ michi plac. 17. *M*¹ *G*² stud. phylos. 22. *L*¹
omette in *dinanzi* a tuis 27. *M*¹ *G*² atque 29. *M*¹ *G*² arduus 31. *L*² ing. est et
benignitatis spir.

(1) Cf. CIC. *Tusc. Disp.* III, 14, 28-31. (2) IUL. CAPITOL. Anton. Pius, cap. x.

ma lo esorta però
a non esagerare il
proprio cordoglio

levis animi et secum non bene consentientis rationis est vitium
non refrenare lacrimas nec modum doloris commotionibus adhi-
bere. quid enim muliebrius quam lacrimis exundare et de pro-
pinquorum interitu pietatem fletibus ostentare? quid rationi re-
pugnantius quam mortalem flere mortalia; quid inconstantius 5
quam aliquid tenacius profiteri quod mox sit iniuria temporis
subreptura? quod si, ut plurimi philosophorum voluerunt, sa-
pientes sunt qui, se ipsis contenti, nullis extra contingentibus af-
ficiuntur, nonne insipientia est obicere, cum aliquem voluerimus
consolari? non igitur, frater optime, cum te putem in illum sta- 10
tum mentis evectum, unde omnes adversantis fortune casus et
blandientis oblectamenta infra te videas ⁽¹⁾, insistendum superva-
cuis arbitror. satis tecum sit amicabiliter doluisse idque prebuisse
humanitati. consolemur, frater optime, tergamus lacrimas sitque
dulcis premissorum memoria, quorum presentia iocunda fuit; 15
tantoque magis discedamus a sensibus cupiamusque dissolvi et
esse cum Christo ⁽²⁾; aut, si hoc nimis est, tanto minus hanc
moriendi necessitatem atque viciniam timeamus quanto cariora
premierimus, ut ad illos optimos viros, quos vidimus, et cum
quibus honestissimis in rebus delectati sumus, aliquando vel per 20
mortem, quantumcunque sit terribilis, veniamus.

ed a consolarsi
colla speranza di
riveder i cari per-
duti.

Spiacegli altresì
che a Lombardo
manchi ormai la
quiete necessaria
agli studi;

ma in ciò la sag-
gezza gli sarà con-
sigliera.

Unum non dolere non possum, quod in hac immutatione for-
tune maximam violentiam studiis tuis arbitror accidisse. qui enim
hactenus, vivere contentus, cuncta fratris arbitrio dimittebas, nunc
eris de re familiari sollicitus: quod quantum studiis officiat, Cicero 25
noster ad Herennium testis est ⁽³⁾. tue autem prudentie fuerit
dispensare tempora, furari momenta et quantum familie expedit
temporis dare; quantum autem poteris studiis usurpare. vale felix
et mei memor ⁽⁴⁾. Florentie, quinto kalendas decembris.

1-2. *L*¹ licium lacr. non refr. 3. *M*¹ *G*² abundare lacr. *L*¹ omette de 12. *M*¹ va-
cuus 22. *L*¹ omette non *dinanzi* a possum *L*¹ *M*¹ imitatione 24. *M*¹ *G*² cont. viv.
25. In *M*¹ la prima lettera di officiat è dubbia; *G*² dà afficiat 27. *L*¹ temp. disp.
mom. furari 27-28. *M*¹ *G*² exped. fam. dare tempor.

(1) Cf. SEN. *Trag. Thyest.* 365-66.

(2) PAUL. *Ad Philipp.* I, 23.

(3) [CIC.] *Ad Herenn.* lib. I, 4, 1.

(4) È questa l'ultima epistola di-
retta a Lombardo che ora si rinventa
nel carteggio del S.

XI.

AD ALBERTO DEGLI ALBIZZI ⁽¹⁾.

[Cod. Chigiano I, v, 179, c. 86 B.]

Respondit ser Colutius.

5 **M**IROR et indignor tecum, dulcissime frater,
 Quod cum sublimis Deus et natura benigno
 Sidere protulerit te forti pectore et alto
 Ingenio, quo cuncta soles calcare furentis
 Vulnera fortune, nunc ceca mente, pudenter,

Firenze, 1382?

Stupisce che Alberto, uomo di sì elevato ingegno,

(1) I provvedimenti relativi agli sbanditi presi dalla Balìa, nelle cui mani stava allora il potere, fra il 21 gennaio ed il 17 febbraio 1382, in forza de' quali tutti coloro ch'avevano avuto bando da Firenze in que' quarantatre mesi corsi dal 18 giugno 1378 infino al 15 gennaio 1382, erano col 1° marzo rimessi in patria (Arch. di Stato in Firenze, *Balie*, reg. 20, cc. 6A, 8A, 45 B, 62 B, 68 A, 104 A, e STEFANI, op. cit. lib. XI, rubr. 904, in *Delizie* cit. XVI, 77), schiusero le porte della città sua anche ad Alberto degli Albizzi, sebbene fra gli esuli rifugiatosi in Padova ei fosse stato de' più ardenti a cospirare, ed avesse seguito sino a Roma insieme al vecchio Lapo da Castiglionchio, « il quale amava lui « più che l'anima sua », Carlo di Durazzo, nel cui aiuto avean posto speranze che andarono fallite. Cf. *Epistola ossia rag. di m. Lapo da Cast.* p. 160. Alberto dunque, che nel registro degli squittinati per la nuova distribuzione di uffici fatta il 25 gennaio, appar fra coloro che stavano nel quartiere di S. Giovanni, gonfa-

lone Chiavi (cf. *Delizie* cit. XVI, 232), dovette approfittare certamente dell'amnistia per restituirsi a Firenze. A questo momento della sua vita si riferisce l'epistola presente, che risponde ad altra da lui diretta al S. a sfogo delle proprie pene amorose; poichè, quantunque nè i versi dell'Albizzi, che formano l'App. V, nè quelli del S. ci offrano lume veruno per determinare il tempo in cui furono composti, pure ci è dato di farlo per altra via. Vi ha infatti nell'Archivio di Stato in Firenze un volume delle consulte segnato col n. 23 e scritto, come gli altri tutti, di proprio pugno dal S., il quale sul verso dell'ultima carta presenta, fra altre prove di penna, sei versi che corrispondono per l'appunto ai vv. 68-70, 81-84 dell'epistola qui pubblicata. E poichè il volume delle consulte è del 1382-1383, riesce ovvio concludere che a questi anni risalga l'epistola, di cui il S. andava forse componendo o correggendo i versi, mentre dinanzi al Consiglio oratori inesperti o senz'autorità tediavano colle sciocche dicerie i signori ed il loro cancelliere.

pieghi il collo al
giogo d'amore.

Ogni lamento è
inutile però, chè
gli uomini cedon
sempre all' impero
della carne;

e chi è servo del-
l'ambizione,

chi del desiderio
di ricchezza,

Ma peggior d'o-
gni altra è la ti-
rannia dei sensi.

Victus et attonitus, misero correptus amore,
Colla iugo dederis muliebri. proh, mala mentis
Humane levitas, fallacia gaudia, tristis
Fervor et eluso vani sub pectore motus!
Tantane mortifere carnis violentia mentes
Frangit, ut, extincto rationis lumine, sensus
Presit et, eterne rupto modulamine legis,
Imperium teneat! sed frustra conqueror: ibunt
Res hominum solito, tanta est insania, calle;
Nec modus aut ratio miserandis mentibus, alti
Carceris in gremio blandaque in carne sepultis.

Hic tremulos vano populi patrumque favore
Atque perambite precibus suffragia plebis
Supplicibus votis patrios inquirat honores,
Imperet ut reliquis, nulli parere coactus,
Ambitione tamen multaue cupidine servus;
Alter summa petit nutantia culmina rerum,
Intestina ciens ac extera bella superbus;
Hic inhians opibus, congesto parcus in auro,
Esurit atque sitit, inopumque incommoda dives
Perpetitur, contentus agris producere fines
Lectaque sulcatis effundere semina campis,
Spem magne Cereris, lacrimas motura frequenter;
Ut, seu nimbfico turbetur sidere celum
Horrisoneque ruat vis maxima grandinis atris
Nubibus excussa multo cum fulmine, Baccho
Ac oleae segetique minax; tunc, corde gelato,
Flebilis attonitas moveat, miser, ore querelas.
Quid memorem totis si mensibus humeat annus
Imbribus assiduis, quot pectore promat anhelus
Quantaque turbato revomat suspiria corde?

Sed cur parva queror, generi cum prima supersit
Humano pestis, qua nil violentius instat?
Nulla quidem gravior mortalibus addita cura

Quam que nostra movet genitalia membra libido;
 Nam, licet omnipotens super hec Deus ipse locarit
 Cum ratione caput moderantemque omnia mentem,
 Ut satis ipse situs membrorumque optimus ordo,
 5 Imo superque satis moneat debere tumultus
 Infeste Veneris mentis dicione retundi;
 Nil tamen et mentes et corda potentius angit
 Imperioque premit Veneris quam sordida tabes.
 Est opere precium transiectos pectora telis
 10 Aligeri vidisse Dei quam sepe vicissim
 Alternent lacrimas risu, suspiria plausu,
 Gaudia tristitiis, lites et iurgia pace,
 Utque quod ante volunt, mox, verso pectore, nolint.
 Visne videre quibus stolidos traducat amantes
 15 Motibus una dies? roseo incipiamus ab ortu.
 Post varias curas lacrimosaque tempora noctis,
 Fessa salutifero vix tandem membra sopori
 Tradit amans, sensus tarda involvendo quiete.
 Mox autem obscuro cum Phebo linea noctis,
 20 In superos quam terra iacit, contermina luci
 Desuper infuse pallentia deserit astra,
 Et conum magne sub terras deprimit umbre,
 Eripit e stratis male carum corpus amator
 Ac secum exacti repetit ludibria somni.
 25 O, felicitis, ait, quam dulcia visa soporis!
 Nonne pios miserans in me deflexit ocellos
 Pallidaque aggemuit nostro commota dolori?
 O, utinam sic sepe piam, sic sepe benignam
 Aspiciam vigilans! sed cur nimis opto? beatus
 30 Sat michi semper ero tantummodo se michi talem
 Vel semel exhibeat, qualem per somnia vidi.
 Quod si longa diu meditatio corde voluta
 Et vis, que rerum menti simulacra reportat,

Nulla esercita
maggior impero
sulle menti e sui
cuori.

Stravagante è
quindi la condotta
degli innamorati:

dall'alba han prin-
cipio i loro trava-
gli.

Ripensano, sor-
gendo, le notturne
visioni e se ne
compiacciono;

25-27. Questi tre versi leggonsi anche nelle *Consulte*, dove a v. 26 in luogo di
deflexit è scritto defixit 33. Cod. quam

dolgonsi che troppo sia stata breve la notte,

e del sonno si querelano.

Quindi attendono ad abbigliarsi con femminil diligenza.

Excitet interni vim per phantasmata sensus,
 Frigore dum summo nubes de corde levata
 Crassior ima petens imo obstruit, atque recursum
 Sensilis afflatus melioraque somnia formet;
 Letior exurgit maioraque gaudia secum 5
 Concipiens, se pene capit mestusque gravatur
 Quod brevior nox leta fuit, quod dulce soporis
 Fugerit ereptum tam parvo tempore munus.
 Et secum turbatus ait: proh, blande Cupido,
 Et tu, somne fugax, cur me inter tanta beatum 10
 Gaudia liquistis? heu, somne, heu, perfide somne!
 Tu me post steriles agitas pectore curas
 Serus adire soles, lacrimis accitus et estu,
 Cordis ab extremo revocata mole calor.
 Quod si tristis ades, plenissima visa figuras 15
 Immotumque trahis multa sub luce soporem;
 Si placidus gratusque venis, fugitive Dionis
 Ante diem properans venturum prevenis astrum.
 Heu, quotiens nobis, dum, perfide, vincla sensum
 Solvere non curas, oculis vultuque minacem 20
 Illam, de cuius pendet mea vita favore,
 Obicis attonite tua per phantasmata menti!
 Nunc morbos formas, nunc flebile funus amice,
 Nunc latebras tristes, nunc aspera verba figuras;
 Querere nunc alios, me spreto, fingis amores 25
 Iratam et nostros graviter perferre procatus.
 Hec et plura dolens secum conquestus, ad unguem,
 Totus in ornatum male sano pectore fusus,
 Se polit et primum confusos nocte capillos
 In seriem redigit ac vincere curat amicam 30
 Verticis ornatu, velletque licere decori
 Quem natura dedit muliebres addere fucos
 Atque pilis spoliare genas et sulfure crines

3. Cod. una
leggesi plenioraque

5-8. Anche questi versi son nelle *Consulte*, nelle quali, a v. 5,
23. Cod. morbis

Afflare ⁽¹⁾ et lectis circundare tempora gemmis.
 O Veneris pudibunda lues, o ceca libido,
 Tute per affectus obscenos corda virorum
 Inficis et turpes cogis nescire pudores;
 5 Tute viros tales reddis tua castra secutos!
 Ite igitur, iuvenes, melioraque tempora vite
 Militie Veneris primosque dicite labores!
 Corporis hec vires effeminat hecque rigorem
 Virtutum mentisque iubar caligine feda
 10 Obruit, extinguens rationis lumen et omnem
 Vim mentis fameque decus viteque nitorem.
 Ergo ubi, multifido scrutato pectine crine,
 Ordine composuit turbatos ante capillos,
 Cornutusque pedes deformi cuspide parvos
 15 Calceus extendit, femori circunligat alto
 Protensas crurum per multa ligamina vestes,
 Ut nullas etiam curvato poplite rugas
 Efficiant nullasque ostendant undique mendas.
 Inde super triplicem lini et bombycis amictum
 20 Sericeum, miti seu textum vellere tegmen
 Induit et nitido gaudet fulgere colore.
 O quam ridiculum, quanto cum splene videndum
 Quo miser in pectus ascendere viscera cogat
 Impulsu et quanto liget intestina labore,
 25 Turgida ceu molli distendat pectora cotho,
 Vestequae constricta miserandam contrahat alvum!
 Plura quid? indigner, iuvenes cum dicere nostros
 Formicas possis, ut si de corpore fas sit
 Consona perceptis aptare vocabula rebus,
 30 Myrmidonas vocites, quos nostra etate videmus
 Indutos gracili medio ac extrema tumentes ⁽²⁾.

Inveisce il poeta
contro l'amore che
così perverte gli
animi virili.

Descrive quindi
le vesti del giovine
elegante:

deridendo le stra-
nezze della moda.

5. Cod. securos

29. Cod. preceptis

(1) Si può aggiungere ancor questa alle molte testimonianze già da altri raccolte (cf. RENIER, *Il tipo estetico della donna nel medio evo*, Ancona,

1885, p. 130) sull'antichità e la persistenza della moda d'imbiondirsi i capelli.

(2) Questa satirica descrizione delle

Vestito, l'aman-
te si rivolge al so-
lito a corteggiar
la dama sua nella
via, nel tempio,

nelle feste e nei
balli.

Hinc, ubi, consultis speculo famulisque suoque
Iudicio, censet factum satis esse decori,
Vertitur ad solitos tota mox luce procatus,
Et dominam sequitur per templa et compita demens
Ac struit insidias domui rurique frequentes;
Pallet ad occursum, gemitus lacrimasque cadentes
Elicit atque putat sic se sua vota mereri.
Quod si forte datur mixtam reperire choreis
Aut festos ornare dies aut sacra novellis
Prandia coniugibus, ceu mos solemnus, inire,
Fervidus atque procax intrat sine mora choreas,
Continuare latus, digitis adnectere sese
Nititur et mensis electus adesse minister.

5

10

Ac velut occultis taurus secretus in arvis
Claustra fremens notas furiata mente iuvenas
Cogitat et querulo gemitu testatur amorem;
Ast si forte truci rescindat vincla furore,
Fertur in absentes, plena armentalia, turmas,
Per iuga, per valles perque invia saxa sonoro
Mugitu vaccas et pascua nota requirens;
Cumque armenta videt virides tondentia colles
Herbososve sinus depascere vallis amene,
Aut inter densas vitare calentia silvas
Tempora vel rivos avide potare salubres,
Exilit, exultat tenueque per aera vibrans
Cum cervice caput, nulla regione viarum
Contentus, medios cursu prorumpit in agros,
Per salebras fossasque ruit sepesque revellit
Fluminaque undosis tranat labentia ripis
Ac imbelle fremens armentum dissipat agris;
Talis amans, cum nocte furit, cum mane vagatur,
Cumque videt caram per tempora lucis amicam.

15

20

25

30

Quod si forte latet clausis turbata fenestris
Aut quidvis aliud teneat ne possit obire

Che se la bella
per qualsiasi mo-
tivo non si lascia
vedere,

fogge maschili del tempo è da riav- stro nell'ep. XIII del lib. III; I, 169,
vicinarsi a quella già fatta dal no- rr. 7-14.

Templâ Dei speculasque domus mensasque decoris
 Virginibus celebres, gratas vel inire choreas,
 Mestus et illacrimans quid tunc molitur amator?
 Fluctuat atque furens nunc hac, nunc vertitur illac,
 5 Cunctaque rimatur oculis pedibusque manuque
 Et rogat ancillas, quidque internuncia portet
 Pendulus expectat miseroque liquescit amore.
 Ut canis assuetus laribus, si forte sub atram
 Exclusus noctem, catula seiunctus amata,
 10 Ostia nunc pedibus scalpit, nunc dentibus urget,
 Nunc fertur rapido circum pomeria cursu,
 Nunc aditus querit, nunc sublatrantia miscet
 Murmura, nunc altis irascitur ore fenestris.

l'amante desolato
 non trova pace.

O nullis unquam studiis reparabile damnum!
 15 Hos miserandus amans tempus dispensat in usus;
 Tempus, quo nichil est divino munere nobis
 Carius exhibitum; comitans fluitantia, cum quo
 Dulcis vita perit, cum quo moritura recedunt,
 Atque rata celi cum quo ratione moventur!
 20 O quanto melius quicquid de tempore detur,
 Seu sit pene nichil seu vix aliquid, sapienter
 Undique colligere et virtutibus addere sacris
 Quotidie et quicquid facias animoque revolvās
 Dirigere in celi rectorem mente levata!
 25 Quid tanto mentis strepitu tantoque labore
 Corporis acquirit forme capientis amator?
 Quid nisi quod plenis, frigente libidine, votis,
 Peniteat pudeatque simul morsusque frequentes
 Sentiat et iugi turbentur corde dolore?

Così si perde ir-
 reparabilmente la
 vita,

30 Ergo, comes dilecte, cave fellita Dionis
 Spicula nec flore capiat te forma caduco.
 Ille quidem fulgor, quo nunc tua flamma superbit,
 Quoque capit iuvenes templis circoque frequentes
 Occidet et flavos properans albedo capillos
 35 Inficiet nitidasque genas vegetumque colorem
 Squallida fedabit subito pallore vetustas.

e non si raccoglie
 poi che un inutile
 pentimento.

Prenda Alberto
 di ciò guardia e
 pensi che la beltà
 è fuggevole,

che la gioventù se
ne va rapidissima.

Fugga dunque
l'amore e segua i
dettami della ra-
gione e della virtù.

Versi 222.

Quid morbos aut mille truces sine nomine casus
Carmine complectar, quibus inclyta gloria forme
Deperit ac tristi mutantur pulcra veterno?

Expecta modicum; iam florida defluet etas,

Iam pharetra exermis, iam lentis cornibus arcus,

5

Iam ferro obtusa et pennis spoliata sagitta:

Que nunc exultant, que nunc violenta minantur,

Viribus extinctis penitus sopita iacebunt.

Ergo age: quisquis amor mentem, quecumque voluptas

Seu quicumque furor carnis per devia ducat ⁽¹⁾,

10

Effuge: nec vallum rationis desere, cuius

Obice securus virtutis in arce quiescas ⁽²⁾.

Amen.

2. Cod. indita

(1) Di un amore di Alberto « per la « nobilissima Elena figliuola di Nic- « colò di Giovanni Franceschi del « Vivaio », cittadin fiorentino, che del 1380 era capitano di Colle e dieci anni dopo rivediamo estratto de' priori (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* 19, c. 8, 31 maggio; *Delizie* cit. XVI, 137; XVIII, 109), ci serban memoria parecchi suoi sonetti indirizzati a cospicui personaggi del tempo e fra gli altri al S. stesso, che rispose per le rime a quello a lui inviato: cf. WESSELOFSKY, *Il Parad. degli Alberti*, vol. I, par. II, pp. 51, 211; FRATI, *Indice delle carte di P. Bilancioni*, I, 17 sgg.; FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascim.*, Pisa, 1891, p. 387. Spetta questa poetica corrispondenza a tempo certo anteriore al 1392; ma io non saprei però decidere se l'amore da cui il S. cerca qui distoglier Alberto sia quello stesso che ne' suoi versi volgari aveva esaltato. Ciò parmi anzi assai poco probabile, tanto più che da alcune espressioni dall'Albizzi stesso adoperate (cf. *Ep.* vv. 20, 59) si può cavar argomento a supporre che oggetto della sua fiamma

fosse una fanciulla non già fiorentina, ma napoletana, da lui forse conosciuta negli anni dell'esilio.

(2) Sulle vicende posteriori di Alberto può consultarsi la genealogia della famiglia Albizzi inserita dal PASSERINI in LITTA, *Fam. celebri d'Italia*, tav. VII; ma non senza cautele, poichè il faragginoso erudito fiorentino vi mescola, al solito, a notizie genuine affermazioni infondatissime. Basti dir che ad Alberto, ecclesiastico e vissuto per cinque lustri presso la corte pontificia, ei dà in moglie una Maddalena Franceschi (l'Elena dei sonetti), e che, pur citando un cod. dell'epistola di Alberto a Martino V, la spaccia come inedita, mentr'era già stampata da tredici anni nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. XXXIII; e mostra di più non averla mai letta, poichè passa sotto silenzio quanto l'Albizzi vi dice dei servigi da lui resi in qualità di segretario « a quattro « sommi pontefici ». Risulta da essa che nel 1418 Alberto era sempre vivo; ma di poco, a mio credere, si sarà ancor prolungata la sua esistenza.

XII.

A NICOLA GIOVANNI DE' CASALI SIGNOR DI CORTONA ⁽¹⁾.[L¹, c. 75 A; M¹, c. 24 B; G², c. 24 A.]

5 Magnifico domino Nicolao Iohanni de Casale domino Corto-
nensi.

MAGNIFICE domine mi. pro multis litteris a dominatione ve-
stra receptis super factis controversie plebis de Gropina ⁽²⁾,
hic satis longo tempore ventilate, sufficiat hanc unicam reddi-
disse. cupiebam enim facto potius quam litteris respondere.
10 quid autem circa ipsum egerim referet ser Antonius de Cunio ⁽³⁾,
qui fuit hic ista negocia cum omni diligentia laudabiliter prose-
cutus. et in hoc enim et in cunctis opto quod michi tanquam
servo fidelissimo iubeatis. arduum enim nichil erit; michique
multipliciter gratiosum aliquando posse rem gratam vestris sen-
15 sibus expedire. capitaneo Pistorii, fratri meo carissimo, super

Firenze,
22 aprile 1383.

Gli dà buone
notizie sulla que-
stione di Gro-
pina,

ser Antonio di
Cunio recherà i
particolari.

Offre i suoi ser-
vigi a lui e ad
Ugolino Griffoni.

4. Così L¹, dove però della parola Iohanni non è trascritta che la sillaba iniziale Io
M¹ G² Domino Nicolao Iohanni domino cortonensi 6. L¹ tua 7. G² Grapina
9. potius] L¹ prius 10. L¹ omette ipsum e scrive refert 13. L¹ iubeas fid. L¹ M¹
omettono poi nichil 14. L¹ tuis

(1) Nicola Giovanni Casali era suc-
ceduto nell'agosto del 1375 nel domi-
nio di Cortona al padre Francesco, e
per la sua giovinezza venne affidato
alla tutela di Azzo Ubaldini. La pe-
ste lo portò via del 1384, senza che
egli avesse avuto modo di compiere
nulla d'importante; le antiche me-
morie cortonesi lo dipingono però
come principe piacevole ed amante
della pace. Cf. ANGELIERI-ALTICOZZI,
*I sette principi o signori della città di
Cortona della fam. de' Casali &c.*, cap. IV
(ms. Marucell. C. 380, 2, cc. 143 A-
155 B; [UCCELLI] *Storia di Cortona*,

Arezzo, 1835, p. 53 sg.; LITTA, op.
cit. II, Casali, tav. II.

(2) La pieve di Gropina è posta
nel Valdarno superiore; la sua chiesa
andava e va annoverata fra i più ve-
tusti monumenti del culto cristiano,
conservati in Toscana; cf. REPETTI,
op. cit. II, 519 sg.; CAPPELLETTI, op.
cit. XVIII, 23. La mancanza dei vo-
lumi delle *Missive* per gli anni 1382-83
e parte dell'84 ci vieta di conoscere
più precisamente qual fosse la con-
troversia cui qui si allude.

(3) Probabilmente il cancelliere del
Casali.

facto domini Hugolini libenter scribam, sicut in vestris litteris continetur ⁽¹⁾. unum addam: quod si in his, que hic habueritis agere, mea opera, tanquam servitoris fidelissimi vestri, non utemini, desperabo in vestrorum numero computari et vos non credere quod aliquid pro vobis possim, sciam aut valeam operari. 5 Florentie, die vigesima secunda aprilis, sexta indictione ⁽²⁾.

XIII.

AD ILARIO DE' GRIFFONI ⁽³⁾.[L¹, c. 75 A; M¹, c. 25 A; G², c. 24 A.]

Nobili viro Ilario de Grifonibus honorando civi bononiensi. 10

Firenze,
26 aprile 1383.
È lieto d'aver
potuto far cosa
grata a tant'uomo,

FRATER optime et plurimum honorande. gaudeo quod aliquando potui tanti viri, quantus tu es, amicitiam benignitate tua querere, minusque michi molestum est quod hic fuerit illa tua causa

1. L¹ tuis 2. M¹ G² omettono hic L¹ habueris 3. L² tui fid. - uter. 4. L¹ tuorum - te 5. L¹ te 6. L¹ vale, che M¹ G² omettono. L¹ omette die e l'indizione. 10. Così L¹; M¹ G² Ilario de Grifonibus 13. M¹ G² omettono est

(1) Cf. la ep. sg.

(2) Si noterà come alla seconda persona plurale, di cui si vale il S., secondo M¹, sia sostituita in L¹ la singolare. Io ho preferito seguire il testo di M¹, che deve rispondere a quello della lettera originale, piuttosto che l'altro, in cui parmi vedere una redazione rifatta da Coluccio per ubbidire ai criteri letterari e morali da lui più volte esposti sull'uso del « voi ».

(3) Ilario di Giovanni Griffoni, nato, non a Bologna, bensì a Reggio d'Emilia d'antica e nota famiglia, aveva acquistato in Cortona una grande importanza, che fu appunto cagione della sua ruina. Giacchè, morto del 1384 Niccola Giovanni, rimase egli, in forza del testamento di Francesco

Casali, a capo dello Stato, come tutore di Luigi Battista, figliuolo e successore dell'estinto. Ma Ugucione Urbano, vedendo propizia l'occasione di spogliare della signoria il nipote fanciullo, non volle perderla, e poichè il Griffoni formava il più grave ostacolo ai suoi disegni, fe' scoppiare nel settembre 1384 un tumulto, in cui il disavventurato ministro perdette miseramente la vita. Cf. ANGELIERI-ALTICOZZI, op. cit. c. 156 B sg.; UCCELLI, op. cit. p. 56 sg. Nè fu pago di questo Ugucione; ma sotto pretesto che Ilario avea danneggiato di forti somme lo Stato, sostenne in prigione Giovanna, la sua vedova, ed i figliuoli. Codesta ingiusta condotta indignò i Fiorentini, i quali, memori

fatigata, si hic effectus est quod pro te fuerim aliquid operatus ⁽¹⁾.
 nolo tamen michi gratias referas. habere quidem tibi gratias
 debeo, qui me requirere sis dignatus. si quid tibi gratum feci,
 gaudeo; persuasum autem amicitie tue velim quod illud quod
 5 defecit re vel tempore votis tuis, impotentie, non voluntatis culpa
 fuit. pro filio tuo, domino Hugolino, libenter scribam tui amore
 ac etiam sui, quem ob patrum memoriam fraterne diligo. rogo
 quod ser Antonius de Cortona tibi sit recommendatus ⁽²⁾. inveni
 quidem eum te diligere, et, sicut inquit Cicero ad Brutum, nihil
 10 minus hominis videtur, quam non respondere in amore his a
 quibus provocare ⁽³⁾. hacque eadem auctoritate me diligas: te
 enim diligo. vale felix. Florentie, die vigesimo sexto aprilis,
 sexta indictione.

nè vuole esserne
ringraziato.

Farà per il di
lui figlio quanto
gli sarà possibile.

Gli raccomanda
ser Antonio da
Cortona.

4. *M^I G² id* 8. *M^I sibi* *M^I G² recommend. sit* 11. *G² hac quod* 12. *M^I*
G² omettono vale felix e scrivono vigesima sexta 13. *L^I omette l'indizione.*

dei servigi loro resi dal Griffoni, si diedero a procurare fin dal 1384 la liberazione di que' miseri. Ma i loro tentativi a nulla giovarono; talchè il 10 dicembre di quell'anno così rispondevano ai Bolognesi, che li avevano essi pure di ciò sollecitati: « Non « oportet nos circa favores exhibendos « pro liberatione prolis et coniugis « quondam Ylarii de Grifonibus inci- « tare. iam enim tam vive vocis ora- « culo, quam per multiplicatas litteras « pro viribus fuimus quantum effica- « citer fieri potuit operati, et intendi- « mus nunquam desistere, donec vide- « rimus illam infelicem miserandamque « familiam libertati plenissime restitu- « tam »; Arch. di Stato in Firenze, Miss. reg. 20, c. 44 A. Alle reiterate istanze il Casali rispose finalmente parecchi mesi dopo, liberando i figliuoli maggiori del Griffoni, ma trat-

tenne prigionieri i più teneri d'età; crudeltà inutile, che i Fiorentini gli rinfacciavano il 30 agosto 1385 (reg. cit. c. 98 B), rinnovando le preghiere, perchè anche « reliquos illos pueros, « infantes, innocentes et, de quibus « compassio debet haberi, miseros et « derelictos, placeat pro honore vestro « atque contemplatione nostri com- « munis cum benignitate respicere ». Soltanto l'anno appresso però, e quando ai Fiorentini si unì anche il Conte di Virtù, que' disgraziati poterono esser tutti sottratti agli artigli del tirannucolo cortonese; cf. reg. cit. c. 149 B, 10 gennaio 1386.

(1) Allude forse alla questione accennata nell'epistola precedente.

(2) Nell'epistola precedente è detto « de Cunio ». È dunque qui o là incorso errore.

(3) Cic. *Ep. ad Brut.* I, 1.

XIII.

A DONATO DEGLI ALBANZANI ⁽¹⁾.

[L¹, c. 65 A; R¹, c. 36 A; R², c. 115 A; M¹, c. 15 B;
cod. della Comunale di Todi 53, n. 4; RIGACCI, II, XLVIII, 137-145.]

Insigni viro magistro Donato de Albanxanis domini marchionis
cancellario. 5

Firenze,
10 maggio
28 giugno 1383?

Spesso provò il
desiderio d'entrar
in corrispondenza
con Donato,
di cui Marco da
Castiglione Aretino
gliesaltava i pregi,

già così noti a
tutti;

VIR facundissime, frater optime. sepenumero mecum cogitavi
quonam principio, quave scribendi occasione cum caritate
tua possem inchoare sermones et meo, licet rudi, calamo tecum
loqui; eoque demum magis ad hoc impellebar, quia de tuorum 10
comitate morum, de studiorum summa scientieque tue profundi-
tate et gloria, relatione optimi iuvenis Marci de Castilione Aretino,
qui nunc domesticus et commensalis meus est, certior factus
sum ⁽²⁾; ut, licet hactenus fama celebris te claro nomine circun-

5. Così L¹; M¹ R¹ R² Ri Magistro Donato de Casentino T Per eundem de morte
cuiusdam 9. Ri in eo - vili 11. L¹ M¹ R² Ri mor. com. T comuni charitate
M¹ summe L¹ M¹ R¹ R² Ri scientie 12. R¹ optimus M¹ Castilliono 13. M¹ T
comm. sotius

(1) Per la biografia, in parte ancora
mal nota, dell'Albanzani, veggasi il
mio scritto *Donato degli Albanzani alla
corte estense* (*Arch. stor. it.* ser. V,
to. VI, p. 3 sgg.), dove ho dimo-
strato ch'egli, lasciata Venezia dopo
il 1371, non si recò direttamente a
Ferrara, come è generale credenza,
ma tenne per alcun tempo stanza a Ra-
venna (cf. lib. III, ep. vi), donde non
prima del '78 passò, in qualità di can-
celliere, se prestiamo fede all'indirizzo
che ha la presente in L¹, d'uno dei
marchesi e, probabilmente, d'Alberto.

Niun dato intrinseco ci concede di
fissare il tempo in cui quest'epistola fu
scritta, e gli argomenti esterni non
sono troppo sicuri, perchè in L¹ l'or-

dine cronologico delle epistole comin-
cia verso questo punto a turbarsi non
lievemente. Ma siccome essa porta
la data stessa dell'epistola a Benve-
nuto, e questa, secondo vedremo, ap-
partiene al 1383, così ho stimato op-
portuno attribuirle a quest'anno, tanto
più che, così facendo, possiamo con-
siderare come dovuta alla pestilenza,
che allora infieriva, la morte del fi-
gliuolo di Donato, donde all'epistola
si porge occasione.

(2) Costui entrato, forse qual notaio
coadiutore, nella cancelleria estense,
da questa era passato poi nella fio-
rentina, come si deduce da quanto
scrive nell'epistola seguente Coluccio
a Benvenuto. Ma a Firenze non si

ferret et inter insignes viros nostri temporis et ex ipsis inter
 primos facile numeraret; ex quo te non visum non mediocri
 affectione diligerem; attestatione tamen Marci nostri te et pluris
 fecerim et ardentioris flamma caritatis amarim. quid enim vir-
 5 tute clarius, quid amabilius probitate? clara profecto virtus est,
 cuius splendorem etiam virtutis hostes intra se mirantur et non
 extollere laudibus erubescunt et, licet vitiis impliciti virtutibus
 probentur esse contrarii, illius tamen credi volunt et reputari cu-
 piunt amatores. ego tamen, et si virtuosus non sim, cunctos ta-
 10 men in quibus nedum virtutem, sed virtutis opinionem aut ve-
 stigium viderim semper cum veneratione dilexi; inter quos patiare
 te unum a me amari; nec durus sis, quo nichil minus, ut Ci-
 ceroni placet, hominis est, quam non respondere in amore illis
 a quibus, ut aspicias, provoceris ⁽¹⁾; imo amantem te ama. sed,
 15 ut ad inceptum redeam, cogitabam tibi scribere et aliquam mecum
 letam atque iocundam materiam scribendi quidem avidus medi-
 tabar expectabamque quod aliquid nobis occurreret, quo possemus
 concepte caritatis ardorem exprimere, teque ad aliquid rescriben-
 dum, ut participem tue facundie me faceres, invitare. sed, me
 20 miserum, quam verissimum est Persianum illud:

sicchè per amor
 della virtù sente
 d'amarlo.

Attendeva per
 far ciò un'occa-
 sione favorevole;

O curas hominum, quantum est in rebus inane! ⁽²⁾

futiles namque sunt cogitationes nostre, vana consilia, spes ina-
 nes et quicquid facimus, mortale genus ⁽³⁾, quicquidve cor-

come se nelle cose
 di quaggiù fosse
 da riporre fiducia.

2. *Ri muneraret* 5. *T dopo probitate aggiunge* quanta sit vis virtutis, *glossa en-*
trata nel testo per error di copista. 6. *L^I in virtutis* 7. *L^I in laudib.* 9. *L^I*
R^I R² T autem *L^I R^I R² Ri sum* 10. *T atque vestimentum* 11. *T omette cum*
 12. *T nichilominus* 13. *Ri e tutti i mss. omettono* quam non e *scribon nobis per illis*
 14. *T te amo* 15. *T incepta* *L^I tibi scrib. cogitab.* 15-16. *T et tecum letam al.*
ioc. mat. 17. *T quoque* *R^I omette quo e Ri suppli con ut* 19. *T ut fac. tue partic.*
 20. *M^I R^I R² T Ri illud Pers.* 21. *T o quantum* 23. *T omette et*

fermò a lungo e dietro consiglio del S. egli abbandonò il posto che vi teneva per altro più ragguardevole che gli si offriva. Non mi par fuori del vero che Marco stesso abbia portate a Ferrara le due epistole all'Albanzani ed al Rambaldi. Del 1405 viveva a Roma, seppure io non m'inganno identifican-

dolo con quel Marco «familiaris tuus», di cui Leonardo Bruni, richiestone premurosamente dal S., gli inviava notizie: cf. L. BRUNI, *Ep.* lib. I, ep. VI, I, 10.

(1) CIC. *Ep. ad Brut.* I, 1.

(2) PERS. *Sat.* I, 1.

(3) SENECA. *Trag. Oedip.* 1004-5.

poreis oculis videmus, quicquid in hoc mundo diligimus, quicquid in hoc carnis contubernio possidemus et pena vanitatis et vanitas est. nam que in mundo diligimus et habemus continui timoris amaritudine conspersa sunt, dumque tenentur, manibus effluunt et in aspicientium oculis evanescunt; eaque, cum peritura cognoscimus, cura perpetui timoris excruciant et, si non cogitamus esse caduca, inopinato sue fluxionis eventu incautas mentes commovent et perturbant. discurre parumper animo per cuncta que mundus iste diligenda proponit; discurre, precor, tecum et per singula meditare. invenies profecto cuncta nedum momentanea 10 atque fluxa, sed omnino vanissima et, ne per multa trahamur, sed ad apostolice divisionis compendium nos vertamus, quicquid est in mundo aut concupiscentia carnis est, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vite ⁽¹⁾.

Tutto è labile e mutevole e vano,

tutto soggiace alla concupiscenza della carne, degli occhi, alla superbia della vita.

L'inanità de' piaceri della gola,

Quid autem, ne dicam fedius aut bestialius, sed quid inanius 15 concupiscentia carnis? hec enim aut circa gulam aut circa libidinem, quam luxuriam dicimus, obversatur. de istis autem si gule principium queris, inanitas est; si finem, vacuatio est; si durationem, momentanea est; ut enim repleamus inane satiari querimus. quod si nature necessitate metiamur, refectio est; si 20 autem voluptate mensuremus, in gule vitium commutatur. postquam vero corporis nostri pater ille familias ingesta digesserit, nonne partim in secessum emittitur, partim in epar et exinde per omnes corporis particulas dispensatur? quam diu autem durat illa voluptas? certe omnis gustus nostri suavitas trium digito- 25 rum latitudine terminatur; unde non immerito Philoxenus Eryxius refertur orasse deos guttur suum longius gruis fieri ⁽²⁾; vere digna

1. *M^I R^I R² Ri T* vid. oc. *R^I Ri* omettono quicquid in hoc mundo diligimus
4. *T* conspersa *M^I T* e manib. 5. *R^I Ri* omettono in *M^I* oculos *T* omette peritura
6. *L^I T* perpetua e *T* in luogo di non scrive vere 8. *R^I* dopo animo pone un que che fu cassato. 9. *T* omette iste, cui sostituisce tibi; poi discute *L^I* omette diligenda
11. *T* aquarum fluxa - vacuissima - traham 12. *M^I* omette ad *L^I* omette compendium
15-16. *T* vere - fetidam et bestialem et quidem inanem concupiscentiam 17. *R^I Ri* observatur *T* versatur 17-18. *Ri* invece di si gule scrive singulae 18. *R^I* vanitas
21. *R^I* commutamus *T* commutamus postea 22. *T* nostri corp. pat. 23. *L^I* secessu
T et partim 25. trium] *T* teuui 26. *T* coesius *M^I* eroxius

(1) IOH. II, 16.

(2) Questo voto bizzarro di Filos-

seno ὁ Ἐρύξειδος era celebre nell'antichità; Aristotele lo ricorda due

professione petitio. nec dubitem illum, si aliquod noticie sue maximum animal occurrisset, quod totius corporis liniamenta solo gutture terminaret, se totum in illud transformari, si viveret, petiturum.

5 Libido vero, que quanto communior nobis cum brutis animalibus est, tanto minus est hominis, quam vana sit ex Demosthene datur intelligi, qui, cum Laidis concubitum, formosissime meretricis, que tunc in Grecia mirabilis habebatur, avidus postulasset et illa medium talentum petivisset in pretium, respon-
10 disse fertur se non emere tanto pretio penitere⁽¹⁾. finis ergo libidinis est penitere. quid autem vanius quam id agere quod fecisse tandem oporteat pertesum ire? concupiscentia vero oculorum, que circa fluxa solum atque caduca versatur, et que multis annis congregat quod unum momentum evacuat, quid potest
15 inanius cogitari?

la vanità della libidine,

la concupiscentia degli occhi,

Ipsa autem superbia vite quam vana sit, qui subitos elatorum casus inspiciat quique humane vite fragilitatem consideret, facile iudicabit. superbiunt mulieres forma et, quod turpissimum est, superbiunt viri, si tamen viri dicendi sunt quos illa caduca
20 formositas, in quam coniurant mille morborum genera et demum diu viventibus fatalis et inevitanda senectus, potuit delectare. superbiunt viribus, que, sicut de multis antiquorum legitur, multis morti, sed omnibus sunt labori. superbiunt splendore fame, que cum vulgi nitatur alloquio, quo nichil mutabilius, aut in ignominiam vertitur aut in ipsorum predicantium oribus evanescit.
25 superbiunt tremularum culmine dignitatum, quas qui tenent, ut

la stoltezza della superbia

2. *Ri* lineamenta 5. *L^I* omette que 7. *L^I* intell. dat. *T Ri* Thaidis *L^I* *R^I* fortissime
8. *R^I* *R²* *Ri* omettono mirabilis *T* omette avidus *Ri* avidius 10. *T* penitentiam - quippe
11. *T* penitentia 12. *T* perpesum 13. *M^I* *R^I* *R²* *Ri* *T* solum circa fluxa *R^I* qui 16. *T* quam sub. 17. *L^I* aspiciat *T* quicumque 19. *T* tunc viri
20. *T* et in coniurant ometto quam 21. *M^I* potuerit 22. *T* sicuti multis antiquorum] *L^I* *R^I* *R²* cunctis *T* conflictibus 23. *T* mortibus, omettendo sed
24. *R^I* vitatur, donde *Ri* vitiatur *R²* nil 25. *Ri* ore

volte (*Problem.* 28, 7; *Eth. Eudem.* III, 2; cf. *Eth. Nicom.* III, 10); ed è certo dalle sue opere (come ci apprende egli stesso nel *De saec. et relig.* cod. Riccard.

872, c. 8 A) che il S. ne ebbe contezza, non già da ATENEIO, *Deipnosoph.* I, 5, ch'egli non conosceva ancora.
(1) A. GELL. *Noct. Att.* I, VIII.

conservare possint, sepe pluribus et inhonestioribus quam impere-
rent famulantur. denique quicquid in mundo diligimus vel mi-
ramur, aut mors, que cunctis animantibus prescripta est, aut vita
ex oculis aufert nostris.

son³ senza esempi
palesi;

chi non ricorda
Paride, superbo
della sua beltà,

Assalonne in essa
pure fidente,

Milone, che troppo
presunse delle sue
forze,

Cesare e molti al-
tri principi vitti-
me della loro po-
tenza?

E dolori arre-
cano i figliuoli,

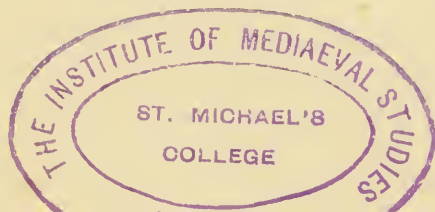
la cui perdita è
cagione di tormen-
to ineffabile,

come Nestore in-
segna.

Nec iam tibi, viro studiosissimo, ut fides de predictis fiat, 5
oportet exempla proponere. plane quidem et ubertim tam di-
vine quam seculares littere, si quis eas aut legerit aut lectas
in memoriam revocarit, testimoniis exuberant et exemplis. forma
quidem, cuius fiducia fecit Paridem de rapienda regina Grecie, 10
illa formosissima Helena, cogitare, et illum vita et illam testi-
monio castitatis, que summa matronarum dos est, privavit, Asiam-
que et Europam infaustissimo bello permiscuit, in quo tot viri
fortes totque reges et principes cecidere. forma pulcerrimum
extulit Absalonem et in patris excidium sevientem capillicio, quo
maxime pollebat, suspensum extinxit. Milonem Crotoniatem, 15
dum bifidam quercum, excussis cuneis, quibus hiatum fecerat,
manibus conatur educere, digitis captum ipse vires lacerandum
feris bestiis tradiderunt ⁽¹⁾. o quot et quantos gloriose fame cu-
pido decepit! quot potentissimis viris, ut in C. Cesare constat
ac multis post ipsum imperatoribus, ipsa dignitas fuit ad cedem! 20
quid autem de filiis loquar, qui si mali sunt, parentes continuo
merore conficiunt; si boni, dum vivunt diutina mortis medita-
tione discruciant; si moriuntur, eternis in lacrimis flebili cum la-
mentatione demergunt. scio in omnium coniunctorum morte,
et precipue filiorum, maxime cum boni sint, etiam sapientum 25
animos commoveri. sic Nestor ille, qui sapientie titulum inter
Achivos habebat, quique paulo ante ceteros de filiorum cedibus
solabatur, mox in Antiloci cede resolutus in lacrimas caniciem

1. T servare e quibus per quam Ri poi, che non capì il senso del contesto, sostituì
deceret ad imperent 2. T quid 8. Ri omette et 9. R^I fiduciam; ma l' m fu
espunto. T regia 10. L^I in test. 14. T omette et 16. R² omette dum 17. R^I
capta espunto. 18. L^I feriis 18-19. T gloriosissime fame decepit auspiciu 19. M^I
R^I potentissimus R^I R² G. Cesare Ri Iulio T Cayo 20. T multis principibus
ipsisque imp. R² imperantibus R^I sedem 21. Ri sint 22. T conficiuntur e in
luogo di diut. mortis scrive divini moris Ri cogitatione 25. Ri sunt 27. R^I sedibus
Ri sedibus 28. T Ant. sui

(1) A. GELL. Noct. Att. XV, XVI.



manibus vellens et unguibus ora disternans, iam trium seculorum vitam militie deorum munere patientem, quam adeo diligimus, condemnabat (1).

Sed sicut humanum est in morte mortalium perturbari, sic stultum non opponere fragilitati nature robur et fortitudinem rationis diutiusque quam oporteat lamentari, precipue cum illos fletus nichil omnino videris profuturos. licet enim diu fleas, ut Terentiano verbo utar,

Ille reviviscet iam nunquam (2).

quod si quis in morte non esse quicquam mali forte contenderit, cum in ea nil turpe sit, non iam lugenti mortem cuiuspiam, ut inquit Cicero (3), luctum, sed stulticiam detraxerit. ex quo non sine contumelia et stulticie obiectione quemquam de filiorum aut coniunctorum mortibus consolamur.

Quid igitur faciam, mi Donato, quem Deus in unici filii morte, sicut mestus audiui, non multis elapsis mensibus, visitavit? (4) scio te sapientem esse iamque tibimet te ipsum persuasisse mortem mortalium non esse deplendam. sed inquires: optimum filium amisi. an quod bonus fuerit dolendum censes; an, ex quo moriturus erat, maluisses illum contaminatum fuisse flagitiis? noli, quod maxime consolationi tibi debet accedere, depravata ratione in alimentum doloris et egritudinis usurpare. non

Vero è che a nulla giovan le lacrime,

nè son in cotale calamità le consolazioni proficue.

Il sa Donato, orbo dell'unico figlio,

che avrà chiamato in proprio aiuto i precetti della buona filosofia.

1. disternans] T discriminans 4. T sicuti 5. nature] T nostre 6-7. T fletibus - profectos 9. Lⁱ ille iam nunq. reviv. 10. T mali non esse quicq. 12. Rⁱ et luct. 13. T quique - atque 16. T sicuti 20. T eum - suppliciis 22. T privata Rⁱ iu alim. Rⁱ vi

(1) Cf. Iuv. *Sat.* X, 253.

(2) TERENT. *Hecyra*, III, v, 466.

(3) CIC. *Tusc.* III, 32, 77.

(4) È costui quell'Antonio, che il Petrarca prediligeva, e di cui voleva fare un altro se stesso; cf. PETR. *Sen.* XI, ep. 7; XIII, ep. 5; FRACASSETTI, *Lett. sen. volg.* II, 159 e 286. Siccome l'epistola con cui Donato annunciò la sventura toccatagli a Tomeo da Montagna, antico suo alunno, è nel ms., onde la trasse l'HORTIS, *Studi*, p. 727,

priva di data, così ignoravasi sinora in qual anno fosse avvenuta la morte d'Antonio, che noi possiamo adesso fissare verso la fine del 1382. Da un'Angela di Verona Antonio aveva avuto un figlio, per nome Francesco, che l'avo legittimò nel 1388 ed istituì erede delle proprie sostanze in uno alla figlia Camilla, maritata ad Antonio da Fiesso, cittadino ferrarese, col testamento pubblicato l'8 marzo 1411 nella sagrestia di S. Francesco in Ferrara.

Inutile dunque
porgergli le con-
suele consolazio-
ni,

ch'egli stesso si
sarà rivolto:

expedit, opinor, illa retexere, que solemus ad consolationem do-
lentibus adhibere: puto quidem, dum ille infirmabatur, dum spi-
ritum emittebat, dum, elato funere, ferebatur humandus, licet
illa omnia mentis firmitudinem commoverent, te tamen ad studia
tua retulisse tibi que tecum, excitatis doloribus, contulisse: cur 5
moveris, mortalis et infirma caro? quid doles? an aliquid inu-
sitatum experiris? nonne sic intravit, ut tardius aut citius ad
defunctorum agmina properaret? cur non addiscis te, licet post
illum remaneas, eandem tamen viam irremediabiliter intraturam?
an doles quod de corruptione ad immortalitatem transferatur; 10
an affligeris quod de fluxorum contubernio, quibus quotidie pol-
luebatur, aut certe coinquinari poterat, ad eternorum consortium
et immarcescibilem illam beatitudinis gloriam evocetur? cur, o
miser et miserrimus carcer et fetida caro, que hanc animam li-
gatam tenes, illum e carcere suo affligeris evolare? quo pergit 15
Antonius meus? nonne vides quanta cordis amaritudine ipsum
penitet errorum; nonne vides eum, licet iuvenem, libenter ex
creaturis ad suum intendere creatorem? an melius est expectare
quod subito forsitan et improvise mortis adventu, ubi nulla
penitendi copia, nulla recognoscendi rationis sue calculum 20
dentur spacia, vite presentis false dulcedini subtrahatur? an
forte doles orbitatem tuam? nonne melius illum premiseris
ubi cum eo cunctis temporibus converseris? quid mecum fa-
ciebat? certe terrena tractabat, labilia, fluxa et in quibus qui-
cunque versantur mille in eterne maiestatis offensam quotidie 25
errata committunt. an hic manens poterat non peccare; an fortis
erat carni resistere, que David, de quo dicebat Deus: inveni ho-
minem iuxta cor meum ⁽¹⁾, in adulterium, prodicionem et homi-

1. *L*¹ ille 2. *T* quod 4. *L*¹ omnia illa mentis] *T* intus 5. *M*¹ *R*¹ *R*² *Ri* retul.
tua *T* excitatum 8. *R*¹ *Ri* addicis *che T* omette. 9. *T* irremeabilem *M*¹ *Ri* intra-
turum 10. *M*¹ *R*¹ *R*² *Ri* *T* transf. ad imm. 12. *T* omette aut *Ri* eternum 13. *R*¹
Ri omettono o 14. *L*¹ qui 15. *Ri* a *R*² affligere 16. *M*¹ nunc *T* corporis
17. *R*¹ cum *M*¹ in *per* ex 18. *T* creatis - summum 20. *R*² recognoscende 21. *T*
omette false *L*¹ dulcedine 22. *R*¹ *Ri* nonne velis 23. *M*¹ conversaris *T* conserveris
*R*¹ dà cum eo *due volte e in luogo di* mecum *reca* meum 26. *R*¹ *R*² creata *Ri* reata
*R*¹ anc - manens maneus 27. *R*¹ carnis *T* dominus 28. *R*² ut in ad. *L*¹ homidium

(1) *Reg.* II, 35.

cidium, Bersabee cognita perspectaque, perduxit? an fortis erat resistere diabolo, qui continuus nobis hostis appositus, mille tentationum iaculis nos invadit? an poterat resistere mundo, cuius amenitas pene cunctos mortalium secum trahit? doleamus no-
 5 biscum miseras, in quibus vivi remansimus et illum optimo fine tot evasisse pericula gaudeamus.

His et aliis, que tum prudentie tue habitus, tum tuorum monita studiorum, tum divina gratia suggerebat, non ambigo te tibi consolationi fuisse. quod si fecisti leteris et gaudeas; si autem
 10 id forte doloris magnitudo prohibuit, ad ista, te precor, discussis errorum et ignorantie tenebris, te converte: tuque et ego in hac migratione Antonii nostri, si quid dolor commoverit, salubriori consilio, vere rationis adminiculo consolemur illumque cum benedictionis tue munere leta mente restitue creditori; imo patere
 15 potentissimum illum accomodatorem, sicut sibi placuit, acceperis. nec minus te, veri Dei cognitorem et monitis fidei christiane munum, fortem prebeas, quam fecerint Xenophon et Anaxagoras, singulis amissis filiis, Pericles duobus, Q. Martius Rex ac Cato Censorius, aliquando in consulatu college, Horatius Pulvillus et
 20 ipse Emilius Paulus ⁽¹⁾, multique preterea, quos enumerare longum esset, ceca gentilium superstitione decepti. cumque videris omnia que in mundo et ipsum mundum esse mortalia, noli desideria tua contra naturam rerum frustra dirigere, sed intra fortitudinis et virtutum arcem te colligens, quicquid ingruerit patienter ac forti pectore tolerato, tanto tutior quanto minus remanserit
 25 quod fortune prebere valeas ferendum. vale: meque, si placet, inter tuos amicos annumera; ego quidem te, licet non con-

Se però l'intensità del lutto non gliel concesse prima,

si pieghi ora ai divini voleri

e chiami in suo soccorso la ragione.

1. *L¹ R² T Bersabe R¹ peduxit* 2. *T continuo - opponitur* 3. *L¹ an mundo*
 re. po. *R¹ potera* 4. *T omette mortalium* 8. *T suggerebant* 9. *L¹ R¹ R² Ri*
 consolatum *R¹ literis* 10. *T omette forte te d'altra mano cancellato in R².* 11. *Ri*
 erroris 12. *L¹ quis* 14. *Ri sostituisce adminiculo a munere ed omette tue T lecta*
 16. *M¹ R¹ R² Ri T cogn. veri dei* 17. *R² fuerunt* 18. *T omette Per. duob. Ri*
 Quintus *T Marchus sex* 19. *M¹ L¹ R² T Censorinus R¹ Censorimus* 21. *R¹ Ri*
omettono esset 23. *nat. rer.] T rationem naturalem* 27. *T connumera L¹ numera*

(1) Codesti esempi son tratti tutti 1, 2, 3. Cf. anche Cic. *Tusc.* III, da VAL. MAX. V, 10, 1, 2, 3; ext. 10, 14, 30; 24, 58; 28, 70; *De am.* II, 6.

cesseris, semper amabo. iterum atque iterum vale. Florentie, vigesimo octavo iunii ⁽¹⁾.

XV.

A BENVENUTO DA IMOLA.

[L¹, c. 70 A; M¹, c. 20 A; G², c. 19 A; C, c. 11 B; R¹, c. 36 A, mutila.] 5

Magistro Benvenuto de Imola Collucius.

Firenze,
28 giugno 1383.

Antonio da Cortona gli portò il principio del commento da lui fatto alla prima cantica della *Comedia*.

Assai gli piac-

VIR egregie, frater et amice karissime. principium commenti, sive lecture tue super prima cantica Dantis per manus lepidi iuvenis Antonii de Cortona ⁽²⁾ iocundus accepi, avidus legi et stupidus intellexi. altis, iudicio meo, undique sensibus nititur et 10 profundissime expositionis indagine omnia auctoris verba rimatur. summe itaque placet, nec cunctandum reor quin illud opus in publicum possis emittere ⁽³⁾, si tamen ea que nimis pedestri ser-

1. L¹ R¹ Ri M¹ T omettono iterum - vale. 2. L¹ .x. mai Ri .xxvii. 6. Così C; gli altri mss. omettono Collucius 8. R¹ littere 10. R¹ omette altis 12. L¹ R¹ quin qui 13. C que minus

(1) La discordanza di data fra M¹ R¹ R² da una parte ed L¹ dall'altra può esser tolta di mezzo supponendo - e la supposizione è confortata da parecchi esempi analoghi - che l'epistola sia stata bensì scritta il 10 maggio, ma che la spedizione non ne abbia avuto luogo innanzi il ventotto giugno.

(2) Intorno a costui cf. lib. VII, ep. I.

(3) Risulta da queste parole apertissimo come il grande lavoro dell'Imolese, ben lungi dall'esser stato pubblicato nel 1373, secondochè erasi continuato a ripetere sin qui, malgrado le giuste osservazioni dell'HORTIS (*Studi*, p. 4), sulla fede dell'apocrifa lettera di Benvenuto al Petrarca, non

venisse condotto a termine innanzi al 1383, nè fatto conoscere, in parte almeno, agli studiosi se non qualche tempo dopo. Per maggiori ragguagli su codesta controversia cf. la mia lettera al prof. V. Crescini *Per la biografia di Benv. da Imola* (*Giorn. stor. della letter. ital.* XIV, 258 sgg.), dove però io m'ero creduto in diritto d'assegnare la presente al 1381, poichè in L¹ essa si trova unita ad epistole di quel tempo. Riuscito più tardi ad ottenere un'esatta collazione del ms. di Cambrai, dove l'epistola è datata, ho dovuto invece assegnarla al 1383, sebbene il modo, col quale in C è riferita l'indizione (XII per VI), mi faccia nutrire qualche dubbio sull'esattezza di tutt'intera la data.

mone prosequeris ad aures, ut arbitror, communis domini nostri, quem illius libri dedicatione dignaris, accommodato ⁽¹⁾, altiori parumper stilo curabis attollere. sicut enim est sublimi stili caractere vilia tractare vitiosum, sic attenuate figure genere altitudinem materie deprimere, meo iudicio, turpe est. quis enim saphirum aut carbunculum pretiosum plumbeo ligat in anulo? quis candidas margaritas in ordine specioso dispositas turpi cilicio superponit? aptanda sunt verba rebus et secundum diversitatem materie debemus sermones et dictamina variare. quis enim tot divinarum et humanarum rerum dignitatem, tantam nobilium hystoriarum seriem, tot subtilissimos sensus, tam inauditas tamque digestas explanationes in illa stili tenuitate legendo sine indignatione percurreret? aliud profecto ab auctoritate et opinione tua dicendi genus edecumatum atque expolitum, et ego et alii tam in hoc quam in ceteris expectamus. habemus commenta Macro-
 15 crobii, qui michi visus est cum Arpinate nostro de dicendi gloria concertare; habemus et Boetii commentarios in Topica Ciceronis, qui tractatis rebus orationis splendorem non evitavit effundere; an tu, studiosissime vir, cum tanta gloria super alios
 20 in his que exponis emergas, in dicendo multis, pinguiori minerva nitentibus, te postpones? adde igitur maiestatem illam sermonis quam tuis sum epistolis admiratus; ostende te nobis non solum in his que mirabili prorsus ingenio beneficio stupende expositionis enucleas, sed etiam in ipsa dignitate dicendi; nam, ut inquit
 25 Cicero: fieri autem potest, ut recte quis sentiat, et id quod sentit polite eloqui non possit. sed mandare quenquam litteris cogitationes suas, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua lectorem allicere, hominis est intemperate abu-

que, ove si tolga lo stile troppo pedestre.

Devonsi ai concetti dar vesti accencie;

talchè a sì nobile poema occorrono commenti nobilmente dettati,

quali li scrisse Macrobio al *De re publica*,

Boezio ai *Topica* di Cicerone.

Voglia dunque elevar lo stile all'altezza del pensiero,

- | | |
|--|--|
| 3. <i>L¹ omette stili</i> <i>M¹ G² C sublimis</i> | 4. <i>C pertractare</i> <i>M¹ G² C R¹ attenuato</i> |
| <i>C grave in luogo di genere</i> | 5. <i>R¹ turpe est et infra &c. Qui si arresta l'epistola.</i> |
| 6. <i>G² plumbo</i> | 7. <i>G² qui</i> |
| 8. <i>L¹ M¹ G² supponit</i> | 11. <i>L¹ omette que</i> |
| 17. <i>C commentatō</i> | 18. <i>C affundere</i> |
| 19. <i>L¹ vir stud.</i> | 21. <i>G¹ dicentibus</i> |
| 24. <i>C diten-
ditur (?)</i> | 26. <i>C quamquam</i> |
| 28. <i>C M¹ G² allic. lect.</i> | <i>C L¹ M¹ G² abeuntis</i> |

(1) Il « communis dominus » non può essere che Niccolò d' Este, al quale Benvenuto intitolò realmente il proprio

libro; *Comm.* I, 1-6, e cf. Rossi-Casè, *Di m. Benv. da Imola*, p. 87; lib. III, ep. xvii, I, 313, nota 4.

e, se non altro, tolgà all'orazione su Dante l'apparenza di fratesco sermone.

È puerile ricercar la consonanza sillabica nella prosa.

Passa poi a discutere l'interpretazione del v. 70, c. I dell'*Inferno*.

tentis et otio et litteris ⁽¹⁾. quod si omnia forte contempseris, unum, precor, emenda; et ubi auctoris vitam et laudem amplecteris, noli fratrum religiosorum morem sequi ⁽²⁾. an tibi deficit adminiculum Ciceronis? nonne potes exordiri, narrare, dividere, confirmare, confutare et demum in magna venustate 5 concludere? quid recurris ad illos, qui ad mensuram et, quod apud Tullium nostrum puerile est ⁽³⁾, ex pari ferme numero syllabarum orationis membra distinguunt? non exigo quod non possis, imo quod te decet expostulo. noli hanc orationis maiestatem, in qua qui excellunt supra homines sunt, queve tibi abunde 10 successit, tam inhoneste negligere. sed hec satis.

Nunc autem ad illum Dantis versiculum, in quo videtur innuere quod Virgilius sub Iulio natus sit, quod a multis indocte damnatur, a te vero mira subtilitate defenditur ⁽⁴⁾, veniam. scio in Maronis vita legi ⁽⁵⁾ et hoc idem per Eusebium in Libro 15 temporum affirmari ⁽⁶⁾ quod natus sit Pompeio et M. Crasso consulibus, quod quidem et ego non nego. attamen quantum ad Virgilii natale pertinet, sub Iulio Cesare natum fuisse non ambigo, quod ut ostendam, pauca, precor, advertito. vigesimo octavo etatis anno, ut vult Servius ⁽⁷⁾ utque tu ipse testaris ⁽⁸⁾, Bucolica 20 constat Virgilium incepisse, quem librum post devictum Antonium et assignatos militibus Cremonensium agros et additos Mantuanorum fines, ut patet, auctor aggressus est. supputemus

7. *L*¹ fere *C* omette questa parola. 10. *L*¹ omette supra *C* satis habunde 14. *C* deffendit 15. *C* Nasonis - Embebium 16. *C* et in Crasso 17. *M*¹ *G*² omettono quidem *C* omette et 20. *L*¹ buccolicam *C* buccolia 22. *C* Creme nencium (*sic*). 23. patet] *C* pater

(1) *Cic. Tusc. I, 3, 6.*

(2) Coluccio allude per fermo al *Sermo super materia* (*Comm. I, 7-11*) nel quale il Rambaldi svolge le lodi di Dante, movendo da una citazione di Averroè nel *Commento alla Poetica d'Aristotele*, dalla quale ei ricava tre punti, che dimostra partitamente, secondo i precetti dell'oratoria sacra contemporanea, regolata ancora da tradizioni schiettamente medievali.

(3) [*Cic.*] *Ad Herenn. IV, 20, 27.*

(4) *Comm. Inf. canto I, to. I, 45.*

(5) *Vita P. Verg. Mar. § 1.*

(6) *EUSEB. Chron. olymp. CLXXVII.*

(7) *SERV. Comm. in Buc. Praef. II, 96; Comm. in Georg. IV, 565, vol. II, 304.*

(8) Veramente Benvenuto scrive (*op. cit. p. 46*): «Erat enim Virgilius .xxvii. annorum, quando primo «coepit scribere Bucolicam».

igitur a consulatu Cesaris usque ad devictum Antonium diligen-
tissime tempora, cui Cesari decreta est Gallia cisalpina ed ad-
ditum Illiricum ac etiam Gallia transalpina, in cuius ditionem
patet Mantuam deputari. decennio bellum gallicum confectum
5 est. huic successit quadriennio sequenti civile, post quod triennio
Cesar regnat. deinde rempublicam invadit Augustus, qui, teste
Eutropio atque Orosio ⁽¹⁾, duodecim annis cum Antonio domi-
natur; que quidem annorum summa ad vigesimum nonum at-
tingit; ut facile pateat Maronem in provincia Cesaris et sub eius
10 consulatu, non urbico, sed externo, de matris utero prodiisse.
potuit etiam illo decennio Pompeio et Crasso consulatus in Urbe
decerni, ut, iuxta Eusebium, illis in Urbe consulibus, hoc vero
provinciam suam ac Mantuam administrante, sicut auctor vult,
incomparabilem vatem Virgilium sub incomparabili principe natum
15 constet.

Miror etiam id quod in eodem versiculo subditur, hoc est:
quanvis tardum fuerit, satis resistente littera, cum precedenti
parte coniungi, cum iudicio meo, longe planius legi debeat cum
sequenti. quis enim nescit, quod tu et ipse testaris ⁽²⁾, do-
20 luisse in Bucolicis Virgilium, quod Romam, ubi libertatem
accepit, tardius accessisset, ubi sub Augusto floruit atque vixit?
puto igitur sic illos duos versiculos construendos: natus sum
sub Iulio; et quod huic subiungatur versiculus sequens: et
vixi Rome, quanvis fuerit tardum, sub optimo Augusto, tem-
25 pore falsorum et mendacium deorum; ut, licet illa oratio infi-
nitata: quanvis fuerit tardum, sequentem coniunctionem videatur
in textu precedere, debeamus tamen illam in ordinatione vere
sententie sine dubio postlocare ⁽³⁾.

- | | | | |
|---------------------------------------|---------------------------------|----------------------------|---|
| 2. C Gallia et Salpina | 3. C Gallia cum Salp. | 5. L ^I quot | 11. M ^I G ² omet- |
| tono Pompeio | 12. C hec | 13. C omette ac Mantuam | 15. C constat |
| eodem | 17. C fuer. tard. | 19. C quid et turpem test. | 24. L ^I tard. fuer. |
| G ² mendac. et fals. deor. | 27. L ^I ordinationem | | 25. C M ^I |

(1) EUTROP. *Hist. Rom.* VII, 8; OROS. *Hist. adv. pag.* lib. VI, cap. 18-19. codest' interpretazione ne' margini del suo Dante, poichè nel cod. Laur.

(2) Op. cit. p. 46.

(3) Coluccio segnò probabilmente legge: « Secondo messer colucc[i]o:

Lo esorta a manifestargli il suo parere sull'interpretazione ch'ei gli propone. Marco gli darà sue nuove.

Hec habui circa tua, velociter per me transcurra, que dicerem, ut si hic noster levis sensus placeat, probes; si vero minus, tuis coneris litteris improbare ⁽¹⁾. vale felix. statum meum Marcus noster, qui, maiora secutus, me volentem reliquit, ediseret ⁽²⁾. Florentie, vigesima octava iunii, indictione sexta, anno ab incarnatione Domini .MCCCLXXXIII. 5

XVI.

A SER ANTONIO DI SER CHELLO ED A SER PIERO DI SER PIERO ⁽³⁾.

[L¹, c. 75 B; M¹, c. 25 A; G², c. 24 B; R¹, c. 34 A; R², c. 135 A; cod. 182 dell'Universitaria di Bologna, c. 106 A.] 10

Prudentibus viris ser Anthonio ser Chelli et ser Piero Pieri civibus florentinis.

Firenze,
7 agosto 1383.
Risponde agli
amici desiderosi di
sue notizie

RESPONSUM petit generatio, non dicam perversa et adultera, sed pusilanimis, formidolosa et, ut quod volo breviter attingam, profuga et incerta. te nunc alloquor, meticulosissime Antoni, qui 15

2. C dopo si aggiunge et 3. C teneris 4. C M¹ G² volente 5. L¹ M¹ G² omettono indictione - .MCCCLXXXIII. C non dà sexta ma, in numeri, la lezione errata .XII. 11. Così L¹; B Colutius Salutatus Antonio ser Nelli et sotio s. p. d. M¹ G² Ser Antonio ser Chelli et ser Piero ser Pieri S¹ Ser Antonio sechelli et ser Pero ser Peri R² Ser Antonio ser Chelli 14. B M¹ G² R¹ R² mettono et dinanzi a formid. B aggiunge dopo formid. consternata poi quid L¹ libenter R¹ attinguam

« Nacqui sub iulio cesar Et vissi ad
« roma sotto 'l buono augusto, ancor
« che fosse tardi. quasi dolendosi che
« non venne prima ad augusto ».

(1) Nulla sappiamo dell'accoglienza che Benvenuto fece alle censure dell'amico ed alle sue interpretazioni, essendo questa l'ultima epistola a lui diretta che rimanga nel carteggio Colucciano. Ma se forse gradi le prime, non tenne certo conto delle seconde; poichè nel suo *Commento* niuna traccia ne appare.

(2) Cioè Marco da Castiglione Are-
tino, per cui cf. l'ep. antecedente.

(3) Da ser Chello di ser Iacopo da San Miniato nacquero due figli, Niccolò ed Antonio; il qual ultimo non vorrà esser confuso con ser Antonio di Chello di Niccolò, altro notaio fiorentino di quel tempo, di cui ci restano protocolli dal 1390 al 1393. Ser Antonio ha avuta una parte non dispregevole negli affari pubblici. Così nel 1380 ei fu incaricato insieme a Bruno di Paolo di portare a Carlo di Durazzo

concepto metu mortis, quam timere stultissimum est, putas Dei manum eludere et eius inevitabilem sententiam fugiens evitare. quanto melius esset cogente ratione fateri quod Deus ubique est, quod ipse statuit nobis terminum, quem preterire non licet, et

biasimando la loro fuga da Firenze,

1. *G*² ridiculum 3. *M*¹ dopo est pone &c. 4. *L*¹ nob. stat. *L*¹ *R*¹ *R*² omet-
tono et

i « parva munuscula » che la repubblica gli offriva, e che il principe ricusò (*Diar. d'anon. fior.* pp. 266 e 416). Partito il 10 agosto, ser Antonio era pochi giorni dopo di ritorno; il 18 infatti ci appare testimone alla promessa fatta da certi Pistoiesi a nome del comune loro di pagare quattromila lire fiorentine al comune di Firenze come lor parte delle spese per la società stretta tra le due città (*Arch. di Stato in Firenze, Miss. reg.* 18, cc. 161 B e 162 A); il 30 dello stesso mese lo vediamo poi indennizzato delle spese di viaggio, che salivano a fiorini settanta d'oro (*Diar. cit.* p. 529), ed il 29 ottobre estratto notaio de' Signori (*Diar. cit.* p. 421 e *Delizie d. erud. tosc.* XVI, 44). L'anno seguente egli era impiegato nella cancelleria; giacchè Lorenzo de' Ridolfi, allora studente a Bologna, scrivendo il 24 dicembre al S., gli raccomanda di ricordarlo a ser Antonio « coaiutori vestro » (*cod. Pal. Panc.* II, 6, c. 18 B). La peste, che cominciò a serpeggiare in Firenze sulla fine del 1382, lo indusse a fuggirsene a S. Miniato insieme ad altri concittadini e colleghi; ed è probabile che a Firenze non ritornasse se non quando l'epidemia si fu spenta, sebbene nelle *Delizie citate*, XVII, 45, sia detto notaio de' priori dal 1° luglio 1383 a tutto agosto 1384. Del 1384 andò a Napoli ed a Nocera; non so se in forma ufficiale o quale semplice agente di Angelo e di Donato Acciaiuoli presso il pontefice; ch'ei si occupasse degli affari di costoro risulta infatti da due sue lettere, l'una forse dell'ottobre, l'altra del-

l'8 novembre, che stanno nel carteggio Acciaiuoli (*cod. Laur. Ashb.* 1830, Ins. A). Altre sue notizie del 1387 si hanno nelle *Delizie citate*, XVII, 234. Per gli anni seguenti poco sappiamo di lui; del 1399 fu rogato della carta di pace fra i Pitti ed i Corbizi (*PITTI, Cron.* p. 58); del 1401 e 1402 andò più volte a Lucca per trattare affari politici assai delicati col Guinigi (cf. *GUASTI, Commiss. di Rinaldo degli Albizzi*, I, 10 sgg.; *Arch. di Stato in Firenze, Miss. reg.* 24, c. 47 B; e parecchie lettere della Signoria nel carteggio di Paolo Guinigi, *biobl. Governativa di Lucca*, ms. 112, fasc. 36, lett. 49, 53; fasc. 37, lett. 64, 76). Del 1403 fu nuovamente notaio de' priori (*Delizie cit.* XVII, 234). Da qual famiglia venisse la donna sua mi è ignoto. Certo ebbe parecchi figliuoli, fra cui un Piero, un Iacopo, un Antonio; cf. *DALL'ANCISA*, op. cit. H, cc. 5 B, 97 A, 139 A; C, c. 757 B; D, c. 594 B.

Ser Piero di ser Piero è personaggio più oscuro. Nativo anch'esso, o per lo meno oriundo di San Miniato, menò in moglie una Paola de' Mangiadori di quel luògo. Del 1385 fu rogato della sommissione di Marciano, terra aretina (cf. *MANNI, Osserv. sopra i sigilli*, III, 17). Sostenne ancor esso varie ambascerie, menzionate dal *SALVINI* nelle note al *PITTI, Cron.* p. 60, delle quali la più importante fu quella a Roberto imperatore, in cui ebbe appunto a compagno il Pitti; cf. *Arch. di Stato in Firenze, Miss. reg.* 24, c. 27 A, 21 febbraio 1400.

Nel cod. 331 della raccolta Mor-

non frutto di prudenza, ma di follia,

e di paura.

Non stupiscano dunque se non rispose prima, benchè tanto sollecitato.

quod illa Dei providentia, cuncta disponens, ab eterno previdit et ante seculum ordinavit fixe atque immobiliter ubi, quomodo et quando cuique moriendum est, ut plane fatendum sit hanc fugam, qua nunc fervet patria nostra ⁽¹⁾, non cautionem, sed insaniam esse; insaniam, inquam, vanorum hominum, qui malunt 5 fugiendo suam pusilanimitatem ostendere, quam divinam dispositionem cuncta regere confiteri; quique cum timeant videre sepelire mortuos, auderent se iactare paratos armatis congregari, quos pre ignavia primo conspectu vix possent inter gladios intueri. qui enim mortuos fugiunt, quomodo cum viventibus pugnam 10 committerent? ite ergo, vilissime muliercule, patriam linquite, fugientesque finitimis de vobis spectaculum exhibete; docete cunctos vestram ignaviam; profundite vestras pecunias, et hic ad novitates et predam latrunculos invitate. quam iustum iudicium foret, quod relicta patria vos non reciperet redeuntes et, cum 15 fugientes nolueritis proximorum exequias honorare, vos videat turba ridens per solos pollinctores inglorio funere passim efferri! hec hactenus.

Nunc ad scripta vestra respondens, per Deum, cui non creditis, obtestor; si enim crederetis in eum, nunquam induceretis 20 in animum mortem, quam vobis preparaverit, fugiendo posse diffugere; quare, si non instaret pestis, miraremini moderatius, si totiens requisitus non decreverim respondere? antiquissimum proverbium est et a M. Varrone in primo De agricultura

1. B ha: quodque ista - vidit 2. et] L¹ ac 3. L¹ R¹ omettono quando L¹ cui M¹ G² per cuique danno ubique 4-5. B vilaniam fore 6. B omette suam 7. B omette cuncta, e per tim. vid. sep. scrive videant sepeliri 9. A vix - intueri B substitui-
sce sufferre non possunt 12. B fugite que qui de R¹ expectac. 14. R¹ predim
15. B postpone patria a redeuntes 16. B R¹ volueritis L¹ proximos exequiis B vi-
deret 17. B poli noctiores L¹ polluctores B fun. ingl. 20. L¹ R¹ vos obt.
20-21 L¹ in eum cred. nunq. in anim. mort. induc. 24. B principio

bio, messa in vendita a Lipsia il 24 giugno 1889, fra altre epistole del S. una se ne leggeva così intitolata: «Eiusdem responsoria ad ser Antonium ser Nelli (sic)» (cf. *Catal. d'une collection précieuse de mss. et de livres* &c., Leipzig, 1889, p. 37); la

quale sarà probabilmente da identificare colla presente.

(1) Sul terrore prodotto in Firenze dall'inferire del morbo veggasi SER NADDO, *Ricordi in Delizie* cit. XVIII, 65 sgg.; MARCHIONNE STEFANI, *ibid.* XVII, 41, rubr. 955.

memorie traditum: homo bulla est ⁽¹⁾; bulla quidem non enca,
sed qualis

La vita è pur
sempre così in-
certa,

pluvio pellucida celo
Surgere bulla solet ⁽²⁾;

5 aut qualem de fenestris ex crasso liquore ludentes puellae cannulis
insufflant. quod cum ita sit, cur pestis ad scribendum debet im-
pellere, cum certissimum sit mortem nobis cunctis temporibus
imminere? sed si vos magis hoc tempore timetis, ego vere non
timeo; nam, licet frequentiora funera videam, non me magis scio
10 quam alias esse mortalem, nec de morte sum certior nec minus
de hora mortis incertus. vos, qui trepido pectore quod fugi ne-
quit effugitis, si clarioris intellectus lumen habetis, oppressisse
huius infectionem veneni quos non videtis quosve diligitis pre-
sagite; ego vero quos efferri videor, mortuos sciam; quos expi-
15 rasse nunciatum erit, defunctos credam; quos vivos aspexero,
letus amplectar; quos vivere percepero, letabor aura frui; de
quibus nil audiam, non minus vivos quam mortuos arbitrabor.

che non v'è ra-
gione alcuna di
temere per essa in
tempo di peste più
che in altri casi.

Nunc, quod avidè petitis, scitote me cum tota familia valere.
quod et de vobis, licet, ut creditis, salubriore celo fruamini, crebro
20 audire desidero. valete. Florentie, septimo sextilis.

Egli ed i suoi
godono però buo-
na salute.

XVII.

A SER ANTONIO DI SER CHELLO.

[L¹, c. 76 B; R², c. 127 B; M¹, c. 25 A; G², c. 35 B.]

Prudenti viro ser Anthonio ser Chelli civi florentino.

25 **F**RATER optime. nescio quid michi iocundius potuisset acci-
dere, quam videre te metu mortis consternatum et attonitum,
in iram aliquantulum exarsisse. iam enim michi signum dedisti non

Firenze,
21 agosto 1383.
Si rallegra di
saperlo non solo
punto, ma offeso

3. B pluvia B R¹ R² perlucida 7. B temporalibus 8. R¹ immunere L¹ R¹ R²
vero 9-10. B a non - mortalem *sostituisce* nec vir magis mortalem esse scio 10. R¹
omette de 14. B *omette vero* L¹ offerri R¹ scio 17. G² nichil R¹ R² *omet-*
tono non B vivere 18. quod] B quidem; *dopo me aggiunge* Dei gratia 20. B sexto
24. Così L¹; R² Ser Anthonio ser Chelli civi flor. M¹ G² Ser Anth. ser Chelli. 27. L¹ ira

(1) VARRO, *De re rust.* I, 1.(2) OVID. *Metam.* X, 731.

dalla sua epistola,

adeo formidinem illam pectus congelasse tuum, quin adhuc paululum caloris remanserit, qui, si concitetur, forsitan in vitalis flamme lumen, nisi te iterum ad pavorem converteris, adolebit; divinitusque factum arbitror, ut cum in te paulisper fuerim in-
vectus, tu non minus urentes sagittas emitteres. ex quo meum 5
illum versiculum aliquando verissimum video:

Spicula speret apīs, digitum qui porrigit alveo (1).

e d'aver ricevuto
in risposta ai suoi
rimproveri un sì
vivace attacco,

si enim nec te, nec alios, qui mortis horrore patriam fluctuantem
et dubiam reliquistis in evidenti periculo, sicut ex improvviso pene
contigit, momordissem, non, velut agmine facto (2), tuarum rationum 10
apicule, aculeis armate pungentibus, in me tam acriter irruissent.
et quoniam, ut ex epidemia mortis periculum evadatis, tu et ce-
teri, quos idem metus exagitat, patrie caritatis immemores, urbem
hanc, que illos in tantis divitiis genuit, in totque deliciis enutrivit,
tot et tantis honorum splendoribus exornavit et, ut te tangam, 15
tibi et reliquis tot emolumenta peperit, in sordidorum hominum
manibus, quorum qualis sit mens et quanta discretio horrendo
quadraginta dierum imperio, quibus pestis illa deseivit, notum est (3),
turpiter dimisistis; per immortalis Dei maiestatem et numen, vi-
deamus, ut breviter disputanda perstringam, an honestum fuerit 20
sic patriam fugere, et an pestis sit remedium ad loca salubria se
transferre. postea, ne tuarum rationum aciem, erectis signis,
quasi victricem in campo dimittam, cum illa facile michi certa-
men erit, ut cognoscas quantis in erroris tenebris tu et illi, qui
sequuntur hanc sententiam, involvaris et aliquando discas contra 25
veritatem parcius delatrare. nec hanc materiam, sicut mens ca-
lebat, exuberanter, sed strictim attingam. forte quidem alias,

poichè questo gli
darà argomento a
disputare se sia
onesto abbandona-
re la patria e
cercar rimedio alla
peste nella fuga e
quindi a dimostra-
re la vanità degli
argomenti oppo-
stigli.

4. *L*^I fuer. paul. 5. *M*^I reca la finale di emitteres erasa. 12. *M*^I *G*² omet-
tono ex *R*² omette tu 17. *L*^I sint mentes 24. *M*^I *R*² errorum 25. *L*^I hanc
sent. seq. 27. *L*^I exuberantem strictius

(1) Questo verso appartiene ad un componimento perduto.

(2) Cf. VERG. *Georg.* IV, 167; *Aen.* I, 82, 434; VIII, 595.

(3) Allude alla sollevazione de'

Ciompi; dal 21 luglio 1378, in cui esordì la signoria di Michele di Lando, al 31 agosto, che segnò la piena disfatta del popolo minuto, corsero per l'appunto quaranta giorni.

cum multis enim michi contentio est, plenius ista percurram, ut vel ego, si fuerit vita comes, a sententia mea deiiciar, vel te et alios tanto errore, tam turpi fuga tantaque possim formidine liberare.

Principio quidem civitatem et patriam, ut cum omnibus simul
 5 loquar, vestram, patriam, inquam, in Tuscia principem, in Italia
 maximam, in orbe clarissimam et, quod summum populorum
 decus est, liberam et libertatis undique genitricem; patriam, in-
 quam, quam finitimi venerantur, hostes metuunt, reges honorant
 et nationes multis respectibus admirantur et, fas sit vera loqui,
 10 patriam pacis artibus florentem et belli turbine formidandam;
 o viri fortes, o viri Romanorum de semine procreati aut Ro-
 manorum heredes, incerte mortis periculo ducitis relinquendam?
 honestumne est, omittamus mortis dubie devitande causa, sed
 etiam mortis certissime metu, patriam tantam et talem dimittere
 15 paventem et languidam in manibus hominum perditorum? ho-
 minum, inquam? imo non hominum, sed truculentissimarum be-
 luarum, qui alias, urbe flammata, tot civibus expulsis, tot ditissi-
 morum hominum domibus spoliatis, successu inflati, preda onusti
 et licentia scelerum efferati, summam reipublice et moderamen
 20 regiminis invaserunt? ⁽¹⁾ quod periculum, quis labor, que mors
 alacriter subiri non debeat, ne liberam et ornatam patriam, quam
 tantis cum honorum fulgoribus a vestris maioribus accepistis, tam
 ignominiose tamque turpiter amittatis? sed dicent hi transfuge:
 multi remanserunt in patria; magna militum, equitum et peditum
 25 conducta manus, ut certa sit et parata defensio contra conatus
 et molimina scelestorum; ut iam nos mordere non debeas quod
 patriam indefensam et vacuam in periculo dimittamus. ad hec
 ego: quid vobis honoris accedit et quid officii patrie necessita-
 tibus exhibetis, si vestri concives patriam defendentes et mortem

Lasciar Firenze
 esposta a tanti pe-
 ricoli non fu opera
 di buoni cittadini;

chè se altri rima-
 servi pronti a di-
 fenderla,

3. tantaque] *M¹ G² L¹* tamque 5. *L¹* et in It. 11. *L¹* omette viri la seconda volta.
 13. *M¹ G²* omettono mortis 15. *R²* reca qui in margine la postilla seguente: Nota
 quia hoc fuit tempore quo Ciompi civitatem Florentiam occuparunt

(1) Si avvertirà una notevole dif-
 ferenza fra la descrizione che il S. fa
 qui de' moti del 1378 e quella che

di essi ha data nell'ep. XII del lib. IIII
 (cf. vol. I, 289).

ciò torna a lor
lode, non a discol-
pa de' fuggiaschi;

i quali, se avessero
presenziati i moti
del 21 luglio,

ben si sarebbero
accorti come fosse
ardua impresa fren-
nar la plebaglia

avida di novità e
di preda,

Gran differenza
fra i Romani an-
tichi e questi loro
nepoti;
devotissimi quelli
alla patria,

ogni cosa soffri-
rono per lei;

non renuunt et istis crassantibus se opponunt? quantum isti me-
rentur laudationum et premii, tantum vos vituperationis et damni.
nec iam venalem manum et gentes vestris, imo vestris et aliorum
conductas stipendiis, opponatis; ostentui sunt illi potius quam
defensioni ⁽¹⁾. quid? si quanta animi magnitudine quantoque vi- 5
gore .xxi. die mensis iulii proxime elapsi gens illa vilis et sordida,
vexillis erectis, prime noctis silentio tantam urbem invaserit et
totam peragrando civitatem pauperes ad predam invitaverit, vi-
dissetis, non iam solum virtute bonorum civium, qui in patria
sunt, aut militari potentia diceretis obsistendum satis esse, sed et 10
tunc fuisse et semper fore, si similis furor ingruerit, omnium
optimatum viribus et totius reipublice corpore dimicandum ⁽²⁾.
nec unquam, credite michi, gens illa pauper et inops, infida, mo-
bilis et rerum novarum avida, cum spem conceperit iterum pre-
tiosas vestras res et splendidam supellectilem posse diripere et 15
veterum spoliolorum fuerit in memoriam revocata, nisi forsan co-
rum protervia severius comprimatur, pacifice requiescet, ut iam
non credatis hac peste rempublicam liberatam. o quantum inter
vos et veteres illos Romanos interest! illi se vivos in ardentem
hiatum terre pro salute patrie demergebant, pro victoria publica 20
se morti certissime devovebant, pro libertate hostibus commorie-
bantur, obsidionem patiebantur, manus adurebant, transnabant
etiam muliercule fluvios et singuli se exercitibus opponebant, ac
acie stricta se tanquam murum, dum pugnam conserunt, exhibe-

1. *M¹ G² crassatoribus L¹ R² omettono isti* 5. *L¹ defensun (sic) quod si* 6. *M¹ G² R² omettono die* 7. *L¹ ereptis* 8. *L¹ M¹ G² invitaverint R² invitarint* 17. *M¹ G² quiescet* 18. *L¹ quanta* 21. *R² commor. hostibus* 22. *L¹ transnatabant*

(1) La sfiducia del S. nelle truppe assoldate dalla repubblica era pienamente giustificata dagli avvenimenti stessi di que' giorni, e singolarmente dal contegno di Hawkwood ne' moti del 15 febbraio 1382; cf. PERRENS, op. cit. VI, 8 sgg.

(2) Sul trattato ordito per « gente « minuta » il 21 luglio, veggansi il *Diar. d'anon. fior.* pp. 450, 451; MARCHIONNE STEFANI, op. cit. rubr. 954, p. 40; SER

NADDO, op. cit. p. 61 sgg. L'AMMIRATO, op. cit. XIV, 765, chiama questo il quarto ed ultimo sollevamento de' Ciompi; gli storici recenti però concordano nell'affermare che questo, come i precedenti, furono trattati e rumori di niuna importanza, i quali servirono più che altro a rinforzare la nuova forma di reggimento; cf. GHERARDI, pref. al *Diar. d'anon. fior.* p. 274; PERRENS, op. cit. VI, 20.

- bant; pro hac reges expulerunt, et non solum cum hominibus, sed cum beluis inusitatum genus certaminis inierunt ⁽¹⁾; Alexandrum, Pyrrhum, Hannibalem et, ante omnes, Brennum et alios Gallorum duces, intra Italiam et etiam ipsorum unum intra menia
- 5 pertulerunt. vos, o Romanum semen, o viri fortes et omnis laudis avidi, non gladio, non in acie, sicut illi, sine dubio morituri; sed in vestris delicatis domibus, sine sudore et sanguine, sub naturalis et incerte mortis eventu, sola vestra presentia patriam defensuri, patriam deseritis et quasi rem mortiferam abhor-
- 10 retis; nec dubitem quin reverti per omnes labores et quecunque pericula, si vobis negaretur patria, curaretis, nec grave tunc foret reditum pro luce pacisci ⁽²⁾, quoniam non nisi amissa patria scimus quantum patrie debeamus. vos autem incerti nunquid sitis manentes in patria morituri et an recedentes vivere debeatis, sic
- 15 patriam linquitis quod ipsam irremediabiliter ammittere valeatis. que est ista vestra caritas, que maior quam erga patriam esse non debet in terris; que iusticia, vitam, quam aliquando dimissurus sis, incerte salutis tue studio certe salutis patrie, cui cuncta debemus, non letis animis exhibere? que fortitudo, nedum non con-
- 20 temnere mortem, sed illam tam acriter formidare? que moderatio, cum te patria poscat, et non mors, sed incertum mortis periculum deterreat, sub certo periculo patriam relinquere vestram; mortem vero cum certitudine non vitare? que denique prudentia,
- 25 remanentibus remansuros, nec ignores quocunque perrexeris mori posse, fugiendo patriam fugere mortem, quam possis etiam extra patriam invenire? an ignoratis, o miseri, vos, etsi forsitan possitis vobis mortem asciscere, tamen unicum vite momentum in vestre potestatis arbitrio non habere? scriptum est enim: longitudo die-
- 30 rum in dextera eius ⁽³⁾. et alibi: numerus mensium eius apud te

costoro della propria salute soltanto desiderosi,

lascian la patria col pericolo di perderla per sempre.

Non è questa carità, nè giustizia;

non fortezza,

nè temperanza,

non infine prudenza.

Niun momento della nostra vita è nelle mani nostre;

5. *R*² Romanorum 11. *R*² tum 16. *R*² invece di quam pone que 18. *R*²
omette cui 22. *R*² terreat 26. *M*¹ *G*² non fugere

(1) Allude alla guerra coi Tarentini e con Pirro, il quale passò in Italia, « incognitis... in id tempus elephantis, mari, terra, viris, equis,

« armis, addito insuper ferarum terrore »; FLOR. *Epit.* I, XVIII, 6.

(2) Cf. STAT. *Theb.* I, 317.

(3) Prov. III, 16.

Iddio ne è l'arbitro unico.

Disonesta è adunque la fuga, contraria alle virtù tutte morali,

e non meno alle cardinali; alla fede,

alla speranza,

alla carità stessa.

Si oppone esser però codesta fuga unico riparo alla pestilenza;

est ⁽¹⁾. nec desit, ut hoc idem pluribus astruam, Prophete auctoritas, qui inquit: quoniam ira in indignatione eius et vita in voluntate eius ⁽²⁾. nam, ut Sapiens ait: tu es, Domine, qui vite et mortis habes potestatem et deducis ad portas mortis et reducis ⁽³⁾. non est enim, ut idem testatur, in hominis ditione prohibere spiritum suum, nec habet potestatem in die mortis ⁽⁴⁾. in quibus videre potestis in vestre libertatis arbitrio non esse quod vivatis, sed solum qualiter vivatis in vestre voluntatis libertate manere. in-
honestas est igitur ista fuga quam facitis, que contraria quidem est cunctis virtutibus, que verum sunt honeste pulcritudinis fundamentum. nec putet aliquis virtutes divinas, quas fidei nostre doctrina ab illis quatuor moralibus separavit, contra fugam istam simili ratione non stare. que quidem fides in illo potest esse, qui putat ad alium locum fugiens omnipotentis Dei iudicium evitare, aut ab eo quicquid facimus mortale genus, quicquidve patimur ⁽⁵⁾, credere non venire? quam vana spes eius, qui, mutata civitate, cogitat evadere mortem, quam sibi potest Deus, qui solus, quando vult, eam mittit, non minus in loco refugii quam unde secesserit preparare? quam autem caritatem habere potest qui dubiam de salute patriam, cum prodesse possit et debeat, derelinquit? ut cum ista vobiscum volueritis reputare, omittamus quam vile sit mortem timere quamque stultum, cum ad ipsam natus sis et eam vitare non possis; iniusti, timidi et contra rationem sensibus obsequentes, summo debeatis rubore perfundi, videntes vos ad honestatem natos tam ignaviter in obscuritatem turpitudinis a claro virtutum omnium lumine decidisse.

Sed pestis, inquiunt, unicum remedium est de loco infecto ad salubriorem aerem se transferre. que dementia est ab aere non fugere venenoso? leditur venenis, non alitur, humana na-

1. R² omette est 1-2. L¹ auctoritatibus 2. L¹ dignatione 6. M¹ G² omettono
potestatem 7. R² nostre corretto in vestre 13. L¹ esse potest 20. L¹ R² omet-
tono possit et 21. M¹ G² leggono causa in luogo di cum e staccano cum da vobis
22. R² quamquam 25. L¹ obscuritate 29. R² aliter

(1) Iob, XIV, 5.

(2) Psalm. XXIX, 6.

(3) Lib. Sap. XVI, 13.

(4) Eccles. VIII, 8.

(5) Cf. SENEC. Trag. Oedip.
1004-5.

tura; hoc medici consulunt, philosophi tenent et certior omni ratione experientia clare docet. paucos enim ex fugientibus secundum numerum mori, multos vero ex remanentibus videmus extinguī, ut cum ex fugientibus vix de centum unus expiret, de stantibus
 5 in patria pene quarta aut quinta pars, si recte computaveris, assumatur. hec sunt fere que dicitis; hec in tanti erroris excusationem, imo iustificationem, si bene concipimus, allegatis.

pochi infatti defuggiti morirono, de' rimasti moltissimi.

Sed de aere paucis expediam. si venenosus est, cur non occidit omnes? sed dices: aptior est unius quam alterius natura
 10 tales impressiones accipere. fateor; venenum autem nullius hominis complexionī dicitur convenire, ut saltem, licet non occidat, sensibile tamen afferat nocumentum. multos tamen hic videmus hoc tempore non solum non mori, sed nec quidem etiam leviter infirmari. an forsā aliquis hominum nactus est turdorum na-
 15 turam, quibus napellus suavissimus cibus est, qui ceteros animantes extinguit? sed esto, venenum sit; non est tamen, ut sensus admonent, adeo violentum quin de multis plurimos non relinquat. hanc autem fugam, dices, medici consulunt. medici, inquam, qui se plane confitentur de morbis pestilentibus nichil
 20 scire; medici, qui cum miranda promittant, mortiferis tamen egritudinibus fateantur nullum posse remedium adhiberi; medici, quorum opera, sicut Cato testatur, Rome non fuerant ad sexcentiesimum annum usque recepta ⁽¹⁾; medici, quos multe nationes ignorant et sine quorum antidotis qui egrotant liberantur et
 25 optima valitudine perfruuntur; medici, qui, fas si vera loqui, faciunt de nostris corporibus experimentum, quique nec morti remedium sciunt, utinam non adiutorium darent, nec morbis solent aut possunt sine operante, imo curante natura, liberationis beneficium invenire; medici, qui, si ipsorum unus, quem aliquando
 30 visitatorem habui, hominem, iudicio meo, tum scientificum tum

Ma l'aere non è velenoso;

i medici nulla sanno intorno alla natura de' morbi pestilenziali;

1. G² physici 4. M¹ G² de fug. 7. R² in luogo di iustific. ripete excusationem
 8-9. L¹ omn. non occ. 12. multos tamen] M¹ G² multos autem 14. L¹ R² aliquid
 corretto in R² dalla seconda mano in aliquis L¹ R² natura 20. L¹ R² omettono cum
 23. G² recepti 24. L¹ M¹ G² omettono qui 25. L¹ med. si fas est vera loqui qui
 M¹ G² fas sit 29. M¹ omette qui e aggiunge in margine que, ma G² qui

(1) Cf. C. PLINII Nat. hist. XX, 33 e XXIX, 5.

iocundum, verum dixit, suis acquiescentes consiliis nunquam ad sanitatem devenire permittant; medici, qui, quod tacere non possum, pauciores liberent quam occidant; medici, quibus, ut sententiam suam probent nunquam deficit ratio, si pereant de quibus salutem quanvis certissimam promiserunt; medici denique, qui, cum impossibile sit omnem proportionem, pondus, mensuram et numerum complexionis, nedum omnium, sed ne alicuius hominis didicisse; et, si quid ars veritatis habet aut habere potest, medicinas oporteat in relatione debita ministrare, differentiarum tam complexionum quam medicinarum prorsus ignari, se curandis morbis omnibus, quos etiam nesciunt, probatissimos artifices profitentur; hi demum, quibus quid et quantum credi debeat et de se patet et experientia quotidiana demonstrat, ne parum multa scire videantur, pestilentie, quam Dei iudicium constat esse, remedium fugam dicunt. nam quid de philosophis asseram, quorum iudicium solet a physicis in his que medicinam respiciunt communiter reprobari, et qui, etsi pungentibus rationibus aliquid astruant, cogunt id quod affirmant credere potius quam ostendant? vellem autem unus de medicorum aut philosophorum grege doceret cur in eadem vicinia, ex una domo tot educantur funera quot sint ibi viventes, ex contigua vero nec unicus moriatur; cur in illa senes deficiant, in altera pueri; hec masculos, illa mulieres amittat; hec, si quid de complexionibus scire possumus, robustiores perdat, debilioribus reservatis; et denique, quod ante omnia interrogari debuit, quid aerem inficiat et corrumpat? et si venti, si paludes, si neglecta cadavera vel aliud quippiam, cur in eadem regione pestiferis his pariter obnoxia, non omnes urbes simul, sed nunc ista, nunc illa nulla de vicinitatis ratione vexetur? cur extra muros civitatis nostre, quod hoc tempore vidimus, usque in ianuas pestis illa sevierit et intra menia nullus penitus egrotaret? cur Pisana civitas inceperit intra menia laborare, cum extra portas ubique salubriter viveretur? an muro separatur aer salutifer ab infecto? an forsan potest obiectu murorum mors

i filosofi affermano
senza provare.

La pestilenza ha
capricci inesplicabili;

qua inferisce, là
non reca alcun no-
cumento;

come avviene ora
in Firenze ed in
Pisa,

2. *M^I* sanctitatem 3. *M^I G²* scientiam 5. *L^I* promiserint - quidem 6. *M^I*
G² ac 10. *M^I G²* curationis 11. *L^I M^I G²* probissimos 15. *L^I G²* physicis
21. *L^I* unus 29. *L^I* dopo hoc dà nostro che fu cancellato.

imminens aut pestis veniens arceri? sed vidi et ego, cum tempore felicitis recordationis Urbani quinti curia romana Viterbii teneretur, pestem maximam solum inter curiales et forenses terribiliter debacchari; que quidem ad tria milia virorum absumpsit,
 5 cum interea nullus civis cuiuscunque foret etatis et sexus penitus egrotaret ⁽¹⁾. quod si vellent dicere infectionem illam Rome, ubi hiemaverant, fuisse conceptam, dicant cur in Urbe toto illo tempore saluberrimus aer fuerit. sed, crede michi, supra naturam sunt hec, sicut et supranaturalem habent auctorem et qui ventis
 10 non indigeat, non exhalantibus stagnis, non infectis corporibus, ut pestem mittat: solo verbo, sicut cuncta fecit, ita potest et cuncta destruere. adde quod, cum pestes ille deseuiunt, et in synagoga circuncisionis visus est angelus cedens populum ⁽²⁾, et in electorum ecclesia visus est angelus malus cum venabulo percu-
 15 tiens ostia iussu boni angeli, de quibus mox, iuxta percussorum numerum, funera videbantur efferri. et Gregorius, beatissimus antistes, nonne conspexit angelum super castrum memorie Adriani sive Crescentii, cruentatum gladium abstergentem, et intellexit pestem que seviebat Dei misericordia cessavisse? ⁽³⁾ quid dicam?
 20 referamne que hoc nostro tempore visa sunt? fide carebit oratio, quia nec David, nec Gregorium habemus in testem. dicam tamen, licet irrideas. iam in duobus urbis nostre locis viderunt similes visiones aliquae puellae, quibus facilius propter innocentiam vite et mundiciam cordis se divina revelant, et videndo nomen
 25 matris cum fletibus implorarunt, dicentes virum magnum, alatum atque terribilem, munitum gladio in aere se cum terrore perspicere, qui peteret eas infesto mucrone; quarum una se percussam cum lacrimis asseverans, mox egrotavit et requievit in

e si vide del 1369 a Viterbo, ove la peste fe' soltanto strage della famiglia pontificia.

Tutto ciò dipende da cause soprannaturali;

poichè in tempo di peste e nella sinagoga e nella chiesa di Cristo fur visti degli angeli percuotere il popolo;

e, se merita fede la pubblica voce, altrettanto si è orripetuto in Firenze.

1. *L*¹ omette et 6. *L*¹ dicere vell. 8. *L*¹ fuer. aer *G*² super 9. *G*² supernat. 9-10. *M*¹ *G*² *R*² non ventis 12. *R*² iste *M*¹ *G*² deseuiunt 13. *M*¹ credens
 15-16. *L*¹ percussorem numerorum 27. *L*¹ *M*¹ *G*² *R*² eam

(1) Cf. *II Vita Urb.* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* III, 634: « Similiter hoc tempore [mense augusti 1369] Viterbii fuit mortalitas transmontanorum, in qua mortui

« sunt quinque vel sex cardinales ».

(2) Cf. *Reg.* III, 10 sgg. e particolarmente 16-17.

(3) Cf. BARONIUS, *Annales eccles.* a. 590, § XVIII, X, 494.

È dunque la peste un divino flagello,

che solo la penitenza e l'umiltà possono stornare dal nostro capo.

La morte ci coglie al momento stabilito da Dio,

sicchè inutile precauzione è la fuga dai luoghi infetti;

Domino. si non vultis hoc credere, non vos cogo. sufficit enim aliquando fuisse pestes Dei iudicio potius immissas, quam aliqua, sicut volunt nostri medici, vel elementorum vel aeris corruptela. quo manifestius scire possitis inania iudicia medicorum esse, qui pestem referunt ad corruptum aerem vel ad aliud quippiam elementorum, cum eius causam dicere debeant solam Dei, punientis multos et probantis aliquos, voluntatem, contra quam nec medicine valent nec fuga prodest nec aliud quod possit humanum ingenium reperire, nisi solum converti ad Dominum et eius iustissimam, ut ita loquar, iram orationibus et ieiuniis mitigare. 10 cum enim, sicut ait vir sanctus, quem Deus tot flagellis et plagis per Satan permisit affligi, constituerit homini Deus terminos, qui preteriri non poterunt ⁽¹⁾; cumque, sicut sancta dogmatizat Ecclesia necnon vera disputat philosophia, cuncta Deus ab eterno prederit et, ut eveniunt, ordinarit; et tunc, crede michi, morimur 15 et ibi morimur, ubi et quando fuerat a rerum omnium principe constitutum. nam, sicut super dictum textum vult divus Gregorius: nulla que in hoc mundo hominibus fiunt, absque Dei occulto consilio veniunt. nam cuncta Deus per secula presciens, ante secula decrevit qualiter per secula disponantur. et subdit: 20 statutum quippe iam homini est vel quantum hunc mundi prosperitas sequatur, vel quantum adversitas feriat. et paulo post: statutum quoque est quantum in ipsa vita mortali temporaliter vivat ⁽²⁾. si ergo statutum est quantum hic vivere debeamus, crede michi, nec vitam adimit in loco pestilentie degere, nec a 25 morte defendit, quod maxime creditis, pestis tempore ad loca salubria commigrare; nisi forte Deum, quod ridiculum esset dicere, credatis futura non fixe sed conditionaliter ordinare, quasi Deus sic enuntiet: si manebit Antonius in patria hoc tempore pestifero morietur; sin autem in oppidum se Sancti Miniatis Flo- 30

1. *L*¹ vos non 6. *L*¹ causa 9. *L*¹ ad dom. conv. 15. *R*² ordinaret *correcto in* ordinarit
21. *M*¹ *G*² omettono iam 24. *R*² enim 25. *G*² hoc loco
26. *L*¹ *M*¹ *G*² temp. pestis 28. futura] *L*¹ fortuna 29-30. *M*¹ *G*² hoc temp. pest.
Ant. in patr. 30. *L*¹ omette se *M*¹ *G*² Miniati

(1) IOB, XIV, 5.

cap. XIV Iob, cap. II, 393² in

(2) S. GREG. *Lib. XII Moralium in Opera*, I, 986.

rentini reduxerit, non morietur. non esset hoc iam futura dispo-
nere, sed potius sub incertitudine contingentie relaxare. adde
quod qui se putat, hoc aere derelicto, aut plus vivere aut mortis
viciniam evitare, infert ea que a Deo fiunt non ordine fixo pro-
cedere, sed fortuita quadam inconstantia fluctuare; ut in Demo-
criti et Epicureorum detestabilem et explosam opinionem, qui mu-
tare fati vestri diem fugiendo creditis, incidatis, quasi cuncta non
ordine divine providentie, sed casu potius consequantur.

se altrimenti fosse,
le sorti umane sa-
rebbero date in balia
del caso; opinione
alla fede contraria.

Irrefragabiliter, ut arbitror, probatum est, quantum ad fugien-
dam mortem attinet, hoc vestrum fugere nichil omnimode pertinere.
sed quomodo? inquires, nonne sensibili ratione videmus de rema-
nentibus plures mori? plures de remanentibus moriuntur, fateor,
sed morituri fuerant; et postquam, ut videmus, venerat dies eo-
rum, si pluribus annis ante fugissent, si ultra Sauromatas et gla-
ciale oceanum latuissent, crede michi, eadem illa dies et hora,
qua mortui sunt, eos sine dubio rapuisset. at de recedentibus
pauci, sicut cernimus, moriuntur. nonne tutius manere cum illis,
dices, quorum sint paucissimi morituri, quam cum eis, quorum
ingens multitudo prostratur? non fatear tutius. quid enim tibi
proderit superviventium turba, si cum pauculis morieris sique
fueris inter superstites periturus? quod si evaseris, firmiter tene
te non fuisse eo loci vel temporis moriturus. nam si videre
possemus, quod vos putatis, fugitivos illos, qui supererunt, fuisse
remanentes in patria morituros, et in patria mortuos, si vobiscum
discessissent, evasuros, vestre sententie consentirem et, ut dici
solebat, pedibus in eam irem. sed cum in patria et extra patriam
solum morituri moriantur et evasuri supersint, non video quale
sit remedium contra pestem natalem fugere civitatem. dicam
quod magis admireris, et non irrationabiliter forte dicam, istos
qui patriam fugiunt et a suis, in quibus nutriti sunt, deliciis elon-
gantur, insolita substantes incommoda, non properare sibi mor-
tem, cuius dies ab eterno statutus est, sed ex hac migratione
mortis sibi causam invenire. hec hactenus.

De' rimasti in
patria dunque muo-
iono soltanto quel-
li che avean toc-
cato il limite estre-
mo dell' esistenza
loro,

sicchè è inutile per
gli altri il fuggire
un pericolo non
esistente,
anzi, fuggendo,
esporsi ad incon-
trarlo.

2. *M*¹ *G*² certitudine 4. fiunt] *M*¹ *G*² sunt 8. *G*² consequentur 16. *L*¹ ac
17. *G*² aggiunge est a tutius 22. *L*¹ eo loco vel tempore 26. *L*¹ omette in 31. *M*¹
*G*² properate

Passa poi a dimostrare contro le ragioni addotte dall'amico esser la fuga sua non già voluta da Dio, ma frutto del suo arbitrio;

Nunc ad tua refellenda convertar. principio quidem, ut tua verba referam, dicis quod, cum te Deus patriam fugientem infectam mortemque possetenus devitantem ab eterno previderit fixeque statuerit, hanc fugam, quam insaniam dixi, divinam dispositionem debeamus potius appellare. hec tu, volens me meo, 5 ut ais, telo confodere. sed, o ridiculum caput, quanvis enim cuncta que fiunt, licet impotentia, hoc est culpa nostra, deformitate damnabili a bono deficient, in eo quod fiunt et non deficiunt, a Deo et a Dei dispositione sint, nonne debent tamen et bona et mala et recta et stulta et iusta et iniqua, secundum intentionem et qualitatem mentis agentium appellari? si quis ergo hominem occidat, quia Dei dispositio est talis occisio, non peccabit, non dicetur male fecisse, non in legem Domini commississe? nonne nosti aliud esse timere, aliud dignum reprehensione timere? stulta est igitur sine contentione ista fuga, que 15 vos gravat expensis, vexat incommodis, nec est mortis, quam vultis effugere, medicina: pusilanimitas etiam est, cum ob metum necis solummodo fugiatis, licet ad hoc, quod est fugere, Deus concurrat. nec contendam hanc esse, ut tu ipse testaris, vite retinende curam, sed vanam; fateorque vitam omni studio cunctis 20 ctisque laboribus conservandam, dummodo scias solum illum, qui vitam dedit, eiusdem esse sine tua diligentia vel laboribus servatorem. sed ais: quid luce carius? si de eterna intelligis, nil profecto; si de hac vita mortali et transitoria, quam optimi philosophorum mortem dixerunt, tecum sentis, nichil vilius nichilque 25 minori impensa curandum est. sed, ne videaris non philosophari, subdis: vitam caram et omnibus sumptibus redimendam et, ut tuis utar verbis, presertim cum ad boni finem, non ad cumulandas opes, non ad estum avaricie focillandum, non ad cervicem superbie erigendam, optetur, sed ut nobis natisque 30 nostris ceterisque necessitudinibus necessaria ministremus, subveniamus amicis, indigentes sublevemus et huiusmodi faciamus. hec tu; quasi michi persuadere velis, dum fugis patriam, te aliud

e non provocata che dalla vana sollecitudine di tutelare la propria esistenza,

1. *L*¹ convertam 3. *G*² providerit 4. *G*² insanam 9. *Tutti i mss. omettono a dinanzi a Deo*
15. *L*¹ *R*² ista fuga sine cont. 20-21. *M*¹ *G*² omettono cunctisque e scrivono et labor. 21. *M*¹ *G*² omettono scias 23. *L*¹ *R*² clarius

quam metum mortis et vite cupidinem cogitare. an putem si non esset annexa cura vite cum illis, quæ tam pompose iactas, te illorum causa vel relicturum patriam, aut tot labores et incommoda subiturum? inest nobis vite cupiditas, quia corpus habemus commune cum belluis in eo quod sensibile, nec non commune cum plantis in eo quod vegetabile; sed ille, qui mentem separabat a sensibus, suum declarans affectum, dicebat: cupio dissolvi et esse cum Christo ⁽¹⁾; et Cesar dictator, cuius, sicut aliorum Romanorum, finis erat amor patrie laudemque immensa
 10 cupido ⁽²⁾, post victas Gallias, victum et occisum Pompeium superatumque Senatum et post rempublicam patriamque subactam dicere solitus fertur, quasi eum vivendi satietas teneret: vixi satis nature, vixi satis et glorie ⁽³⁾. nos autem, sicut bestie sensibus dedite, solum de vita et, o stulticia, de qua vita? certe de vita
 15 transitoria, quæ continue labitur, cui quantum accedit, tantum decedit, quamve fluentem retinere non possumus, cogitamus. nec iam, si recte respicias, tuos istos sue conservatores salutis marti se committentibus comparavi nec comparandos puto, nisi forte corvum nivi possimus de nigredine comparare. nam, si de vita
 20 contendimus, et pugnantibus et fugientibus, seu, ut verius dicam, fugere putantibus pestem, dubia vita et hora mortis incerta est; si animi magnitudinem querimus, nulla sit comparatio facienda. quid autem metu confusus addideris, recognosce. dicis enim: in huius vero veneni tabe, aut nullos aut paucos ereptos agnovimus.
 25 si ereptos, hoc est mortuos, sentis, cur fugisti? si ereptos, hoc est superstites, ut magis arbitror, intelligis, cur tam clare mendacium profers? cum longe plures videamus etiam in locis pestilentibus superesse, quam mori. deinde pro experientia rerum magistra, miram salvationem de fugientibus et de manentibus in
 30 patria stragem horribilem meministi, quasi experientia possit esse de quoppiam; an hic moriturus fuerit intra certum temporis spa-

da quel cieco impulso dell'istinto che la rende agli uomini ed alle bestie ugualmente accetta e preziosa.

Rintuzza poi le esagerazioni di Antonio sul numero de' Fiorentini morti di peste;

3. *L*¹ patr. rel. 7. *M*¹ seperabat: *il se aggiunto in interlinea.* 14. *L*¹ stultia
 19. *R*² de nigr. possumus 24. *L*¹ omette vero - ereptos 30. *R*² patriam *L*¹ omette horribilem

(1) PAUL. *Ad Phil.* I, 23.

(3) CIC. *Pro M. Marcello*, 25.

(2) VERG. *Aen.* VI, 823.

nega d'aver prese
precauzioni per tu-
telar sè e la fami-
glia,

sebben questa ab-
bia mandata in
villa;

ed egli siasi ac-
conciato a talune
igieniche misure.

Combatte an-
cora taluni sottili
ragionamenti di ser
Antonio, che in-
vano si dichiara
caldo amatore del-
la sua città, ab-
bandonata da lui
fra i pericoli;

cium, nisi hic steterit, vel an ibi fuerit evasurus, nisi ad illum
locum migrarit et manserit. nam quid de me dicam, quem refers
septis inclusum, multorum evitare colloquia? quod quidem de
me te scripsisse miror, cum tu michi domesticus et socius, plene
scias me nunquam vel contubernium vel fabulationem alterius 5
vitavisse. si familiam villicatum misi, novit Deus quod non mea
voluntas, sed trepidantis et post sororem extinctam et patris mor-
tem ⁽¹⁾ insanientis coniugis consilium fuit, cui nullum videbam
periculum consentire. quod autem regimina vite receperim et
pilam aromaticam manu gestem, non credas me ad mortis evi- 10
tationem, sed, ut molliciem meam fatear, ad delicias admisisse.
nec tibi blandiaris, quod, ut scribis, patria satius ducat suis civibus
aliquando carere quam manentes in perpetuum amittere. imo
patria fugientibus indignata est et manentibus gratiam habet, qui
si fugientium sequerentur exemplum, nullam, crede michi, pa- 15
triam haberemus. ibitis ergo, ut dicis, non vilissime muliercule,
sed fortes viri; fortes profecto, si fugere fortitudinis est, et viri,
si virtutis est quod supra contra virtutes fieri verissime dispu-
tavi; et, ut subdis, abscessum vestrum salutis cure, non formidini,
ascribetis. plane quidem cure salutis, sed etiam formidini mortis. 20
quid enim est aliud cura salutis quam mortis metus?

Et ut conclusioni respondendo tue aliquando concludam, que,
cum falsa premiseris, iuxta dialecticorum traditionem non potest
esse non falsa; vide quanto in errore veriseris. scribis enim, ut
textum tuum in forma repetam: quoniam in hoc non patriam 25
fugimus aut deserimus, sed ipsam querimus et amamus; ut ne-
cessario fatendum sit recedentes, non remanentes, in patria stare,
quanvis aliquando videantur absentes. non patriam fugitis, qui
metu pestis in patria vigentis et corpore et animo in alienos fines
tam avide commigratis, quibus nichil magis sit cordi quam pa- 30
triam non videre, quibus carissimum sit transire montes, ut ventis
hinc spirantibus non possitis afflari? non patriam deseritis, qui

7. post] *L*¹ *R*² nosti 15. *R*² sequeretur 16. *L*¹ dicitis 21. *M*¹ *G*² *R*² metus
mort. 29. *M*¹ *G*² vigeatis *R*² vigetis

(1) Intorno alla morte di Simone diamo altre notizie, perchè i libri de'
Riccomi e della figlia sua non posse- morti di questi anni più non esistono.

eam fluctuantem et dubiam in paucorum presidio, tot in latruncu-
 lorum manibus dimisistis? vosne patriam queritis, qui ad terras
 exteras properatis? an Florentia extra Florentiam invenienda est?
 an est altera vera Florentia, quam queritis, ut nobis fictam et
 5 commenticiam dimittatis? ubi es, Antoni? an adeo tui oblitus
 es, quod que non facis neque cogitas, sed quorum oppositum de-
 liberas et exequeris, tibimet te facere videaris? an patriam amatis,
 quam in tot periculis reliquistis? patriam quidem amatis, sed
 florentem, non anxiam, non funestam; patriam amatis, sed dum
 10 leta est. cum nubila veniunt, abhorretis; patriam amatis, sed
 sine vestro periculo. o veri, sicut putas, amantes, imo vero
 amantes! verus quidem amor, ut quidam ait, omnia sustinet,
 res altas aggreditur, timoris nescit angustias et inter dubia non
 distinguit. que si impenditis patrie, vos ipsi, viri multe pru-
 15 dentie, iudicate. an autem, ut dicis, necessario fatendum est re-
 cedentes stare in patria et remanentes abesse, ubi es, unde venis,
 Antoni? dormisne, an, pavore attonitus, quasi baccho plenus et
 ebrius, tibi videtur quod ego sim extra patriam, tu vero in patria
 maneat? quanta dementia est putare, ut tibi civilem possessio-
 20 nem patrie sine contentione relinquam? rem aliquam animo
 solo plus quam animo simul et corpore possideri? an putem te,
 qui extra patriam fugis et dubitare debeas te a patria vel morte vel
 malorum hominum violentia posse prohiberi, patriam possidere?
 male iura civilia didicisti; nichil enim facilius possessione amittitur.
 25 Sed iam finem faciam; longius enim me traxerunt vestre ine-
 ptie et tue nuge. satis enim arbitror tibi te tacitum consentire,
 quod sint vera que dissero, teque iocandi potius animo quam spe
 defendendi tam manifestum errorem ea que scripseris astruxisse.
 non enim michi persuadere possum, quod tam graviter desi-
 30 piendo desipias, licet mortem satis reprehensibiliter pertimescas ⁽¹⁾.

quando fugge da
essa lontano,

nel maggior bi-
sogno.

Conclude confi-
dando che Antonio
vorrà riconoscere
il suo errore.

6. *L*¹ *R*² eque facis *M*¹ *G*² *R*² nec 11. *R*² vere 14. *G*² impeditis *L*¹ scientie
 16. *L*² remeantes 21. *R*² possidet 21. *Tutti i mss.* an putem quod

(1) Coluccio non s'ingannava nelle sue predizioni; gli argomenti ch'egli adduce parvero infatti così persuasivi a ser Antonio, che questi non solo riconobbe il proprio errore, ma si fe' sostenitore caldissimo dell'opinione che avea fin allora oppugnata; talchè, tornando del '99 ad inferire in Italia la

vale felix. Florentie, die vigesimo primo augusti, sexta indictione, .MCCCLXXXIII.

Iterum atque iterum vale.

XVIII.

A FRANCESCO BARTOLINI ⁽¹⁾.

5

[L¹, c. 84 A; M¹, c. 32 B; G², c. 32 B; R¹, c. 33 B (mutila); R², c. 118 A.]

Insigni viro Francisco Bartolini optimo civi florentino.

Firenze,
2 settembre 1383.

È lieto di saperlo sano a Venezia.

FRATER karissime. letor te bene valere, licet inter illas palustres insulas, in quibus inclita Venetorum urbs sita est et solo manufacto mediis in undis mirabiliter ampliata, sicut scribis, dum 10

1. R² omette vale felix M¹ G² omettono felix R² omette die 3. M¹ G² omettono iterum - vale, a cui tien dietro in R² il millesimo. 7. Così L¹; M¹ G² R¹ R² Francisco Bartholini de Florentia

peste ed essendosi lo Zabarella, che insegnava in quegli anni a Padova, ritirato per fuggirla cogli altri colleghi a Monselice, il nostro notaio gli scrisse per biasimarne la risoluzione. La lettera del Chelli non ci è pervenuta; ma possediamo invece la risposta dello Zabarella, conservata da due codici Marciani (Lat. XIV, 127, cc. 183-194; XIV, 129, c. 153 A-157 B). In questa, intitolata «ad insignem virum ser Anthonium ser Chelli florentinum», il professor padovano constata il mutamento d'avviso avvenuto nell'amico suo per maniera siffatta: «Nemo est itaque tam perspecte fidei, nec apud me quisquam tantum auctoritate valet, ut eo de te referente potuissem in animum demittere, nunc te dicere idque litteris affirmare quod contra dicentem te audissem et tua manu perlegissem et tuis litteris. neque enim exciderunt littere ille tue, quibus obstas insigni viro Colucio; is quippe principem se fecit alterius

«sententie dicitque propalam, nec id «sermone tantum, ac stilo id idem «certat, inanem esse fugam virique «levis et nimium delicati, non constantis, non fortis, non severi, non «gravis. hanc autem sententiam ut «convelleres, quotiens cum eodem «concertasti, viro utique gravissimo «et huius etatis plane facundissimo? «quot epistolis enim (*leg. eum?*) e Florentia deducere, tunc enim lues eam «depascebatur, et ad Sanctum Miniatum, quo ea causa tu abieras, vocare, «licet incassum, laborasti? tu igitur, «vir prudens, tu integer et constans, «qua ratione nescio, propositum abieci- «sti tam fixum et totiens iactatum tum «in communi sermone, cum in omnibus [scriptis], tum in disputatione «cum viro gravissimo Colucio, «tum quod etiam tua, quam nunc «diximus, secessione comprobaveras». Cf. anche A. KEINER, *Kardinal Zabarella*, Münster, 1891, p. 29.

(1) Del Bartolini sappiamo che fu

- dominum tuum sequeris, nunc habeas incolatum ⁽¹⁾. sed hic sedatur pestis, aer pulcerrimus et saluber effectus est; iam pauci infirmantur, et ex egrotantibus longe plures liberantur quam pereant ⁽²⁾; speramusque Deum optimum, in quo solo ponenda spes
- 5 est, nobiscum amodo benignius consulturum, ut iam exhalantes paludes et illud permixtum coctis, ne dicam stercoribus, lutum, quo, recedentibus undis quibuslibet duodecim horis, tota civitas illa graviter olet, dimittere liceat, et in patriam istam splendidam, suavem, amenam et, ut omnia simul amplectar, deliciosam,
- 10 sublata pestis formidine, remeare; patriam, inquam, quam turpiter, vana spe decepti fugiende mortis, que fixum ab omnipotenti Deo, licet incertum nobis, diem habet, citra quem sistere vel ultra quem pergere fas non est, et nimis timide reliquistis. hec hactenus.
- 15 Nunc ad tua dubia veniam. petis enim certus esse quis Seneca Tragedias composuerit. hoc quidem compertum non habeo: monitorem tamen Neronis Senecam, qui ab eodem discipulo suo compulsus est mori, satis scio contra vulgi desipientis errorem et multorum etiam magne auctoritatis opinionem, librum
- 20 illum non edidisse; utpote qui contra tragicorum morem cum Nerone magnifica loquentem non est verisimile se induxisse, quique etiam in Octavia, ubi Agrippina Neronis mater execrans filium

La peste ormai è quasi scomparsa anche a Firenze,

sicchè spera vederlo presto di ritorno.

Risponde al dubbio mossogli sul vero autore delle Tragedie attribuite a Seneca;

non è certo il filosofo che le scrisse,

1. *L¹ omette nunc* *L¹ R¹ R² habeat* 5. *L¹ benignus* 6. *R¹ dopo lutum di nuovo ne dicam, ma canc.* 7. *R¹ nudis* 10. *R¹ omette quam agg. poi dal copista in interlinea.* 13. *R² sed hec* 15. *R¹ veniam et infra &c. e qui si arresta in esso l'epistola.* 18. *L¹ R² disputantis* 20. *L¹ G² quod M¹ quam* 21. *L¹ verosim.* 22. *M¹ G² R² omettono etiam* *R² octava*

ascritto nel 1401 al capitolo di S. Maria del Fiore per rinunzia di Zanobi Arnolfi: egli era in quel tempo scrittore ed abbreviatore delle lettere apostoliche. Il SALVINI, *Catal. cron. dei canon. della chiesa metr.* p. 29, n. 271, da cui togliamo queste notizie, aggiunge che morì nel 1414, ma non sa dirci nulla degli anni antecedenti, nè io sono stato più fortunato nelle mie ricerche.

(1) Come attesta SER NADDO, *De-*

lizie cit. XVIII, 65, « nel tempo della « detta mortalità molta e molta gente « si partì di Firenze... ed andaronne « molti a Vinegia, e più in Romagna, « perchè la mortalità v'era stata ».

(2) « E poi in su l'entrata di settembre mancò la detta mortalità e « morivanone per di infino a mezzo « settembre quaranta e più; poi mancò, « e morianone otto, dieci o dodici per « infino a mezzo ottobre »; SER NADDO, loc. cit. p. 66.

ab inferis accersitur, ponit Neronis fugam, Senatus sententiam et defectionem exercituum, que constat illum Senecam non vidisse.

come prova fra
altro un passo di
Sidonio Apolli-
nare.

Preterea adest Sidonius, antiquus testis et cui multum deferendum est, qui hoc expresse testatur. in quibusdam enim versibus suis dactylicis phaleucis endecasyllabis, qui hoc ordine confecti sunt, ut primus pes spondeus, secundus dactylus, tertius et quartus trochei sint, quintus vero tum trocheus, tum spondeus; alium fuisse testatur tragicum quam Neronis magistrum. in illo quidem capitulo, quod incipit:

Dic, dic, quod peto, Magne, dic, amabo, 10
Felix nomine &c. (1);

dum multa poetarum et aliorum auctorum suis in operibus legenda negaret, post multa sic inquit:

Non quod Corduba prepotens alumnis
Facundum ciet, hic putes legendum; 15

et sequitur de Cordubensibus referens ac distinguens:

Quorum unus colit hispidum Platona
Incassumque suum monet Neronem;

et subinferens de Tragico, sic sequitur:

Orchestra quatit alter Euripidis 20
Pictum fecibus Eschylon secutus,
Aut plaustis solitum sonare Thespin,
Qui post pulpita trita sub cothurno
Ducebant olide marem capelle;
Pugnam tertius ille gallicani 25
Dixit Cesaris, ut gener socerque
Cognata impulerint in arma Romam;

ut iam, tanto testimonio et tam claro nobis assistente, proculdubio fateri oporteat alium fuisse Tragediarum auctorem quam illum, de

1. fugam] *L*¹ figuram 3. cui] *R*² cum *cancell.* 4. *L*¹ omette enim 5. *L*¹ *R*²
dyaleticis phalentiis 6. *G*² quarto 8. *M*¹ *G*² *R*² omettono tragicum 9. *M*¹ *G*² *R*²
sic incip. 17. *R*² unum *ma cancell.* 22. *L*¹ *R*² palustris - resonare Thespim
24. *M*¹ *G*² omettono olide *L*¹ *R*² recano patrem 25. *L*¹ *R*² gallicam 26. *R*² socer
generque 29. *L*¹ *M*¹ *G*² actorem

(1) SID. APOLL. *Carm.* IX, 694 sgg.



quo creditur, Neronis Augusti famosissimum monitorem. quis autem auctor iste fuerit, viderint studiosi; nichil enim audeo in re tam obscura, ignorantie mee michi conscius, affirmare ⁽¹⁾.

A chi però debba ascriversene il merito riesce oscuro.

Ceterum in contentionem venisse te scribis cum aliquo studioso,
 5 ut arbitror, de illo versiculo Dantis, ubi videtur innuere Semyramidem terre, quam soldanus obtinet, imperasse ⁽²⁾. credo quidem quod ille putaverit Dantem de Babylonia egyptia cogitasse; quam calumniam, aliquando factam, sepius memini me risisse ⁽³⁾. cum enim appellatione terre, non solum civitatem Babylonie,
 10 quam multis post Ninum seculis in Egipto constat edificasse Cambysem, sed etiam totam Egypti provinciam, cui profecto et Beli filius, a quo seculares inchoantur hystorie, Ninus et ipsa Semyramis imperaverunt, intelligere valeamus ⁽⁴⁾; quis audet dicere Dantem, omnium rerum divinarum humanarumque doctissimum, de
 15 civitate, que post illam inceperit, et non de regione potius tunc sensisse? non enim inquit:

Tocca poi dell' interpretazione d'un verso dell' *Inferno*,

in cui vuolsi che Dante accenni a Babilonia città dell'Egitto,

mentr' egli allude all' Egitto tutto quanto, posseduto un tempo da Semiramide,

Fecce la terra che 'l soldan correggie;

sed dixit:

Tenne la terra che 'l soldan correggie.

20 nichil enim sub soldani ditione nunc est, vel in anno domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo, ab Urbe vero condita annis duobus millibus quinquaginta et uno, iuxta supputationem Orosii ⁽⁵⁾, olympiade vero, si Solino credimus, quingentesima decimanona ⁽⁶⁾, in quo anno Dantes noster suum illud poeticum som-

ed ai suoi di dal soldano,

2. *G*² fuerint 4. *L*¹ contentione 7. *R*² omette ille 11. *M*¹ *G*² omettono et
 17. *M*¹ *G*² soldam *R*² soldano 19. *M*¹ *G*² soldam *R*² soldano 20. *L*¹ *R*² ditione
 sold. 21. *L*¹ omette vero 22. *M*¹ *G*² duo 22-23. *L*¹ *R*² Or. supp.

(1) Per maggiori ragguagli v. lib. III, ep. VIII, I, 150 sgg.

(2) *Inf.* V, 60.

(3) Che Dante avesse inteso alludere alla città d'Egitto giudicò il BOCCACCIO, *Comm. lez.* XVIII, Firenze, 1863, I, 451, e lo credettero anche molt'altri « magni sapientes », come afferma BENVENUTO, *Comm. Inf.* canto V, I, 198, a' que' tempi. Cf.

anche SUNDBY-RENIER, *Della vita e delle op. di B. Latini*, Firenze, 1884, p. 103 sg.

(4) Così l'intende anche IOH. DE SERRAVALLE, *Coment.*, Prato, 1891, p. 79.

(5) Cf. P. OROS. *Lib. adv. pag.* II, cap. II.

(6) Cf. SOLIN. *Collectan. rer. memor.* lib. I, capp. XXVII-XXX.

come per la prima
testifica sant'Agos-
tino.

nium extaticum asserit contigisse, sub soldani dominio tenebatur, quod non fuerit ipsi Semyramidi subiugatum. legimus enim, ut refert divus Aurelius Augustinus libro decimotavo De Civitate Dei, in hec verba videlicet: nam quantum adinet ad imperium, nullum maius primis temporibus quam Assyriorum fuit, nec tam 5 longe lateque diffusum, quippe ubi Ninus rex, Beli filius, universam Asiam, que totius orbis ad numerum partium tertia dicitur, ad magnitudinem vero dimidia reperitur, subiecisse traditur. solis quippe Indis in partibus orientis non dominabatur; quos tamen, eo defuncto, Semyramis, uxor eius, est aggressa bellando. ita fa- 10 ctum est, ut quicumque in illis terris populi sive reges erant, Assyriorum regno dicionique parerent et quicquid imperarent, efficerent. hec ille ⁽¹⁾.

Si può del resto
difendere anche la
interpretazione di
chi crede da Dante
ricordata la Babi-
lonia assira;

Que cum ita sint, quis potest in nostrum exclamare poetam, cum omnia, que soldanus obtinet in Asia, computentur? ⁽²⁾ vana 15 est igitur illa reprehensio; licet etiam si de prima Babylonia, quam, Solino, Isidoro, Orosio atque Pomponio Mela testibus, constat in Assyria fuisse conditam a Semyramide ⁽³⁾, sed vero propius est, et Augustino placet, a Nembroth gigante, quam postea Semyramis, hystoriis cognita gentium, ampliavit ⁽⁴⁾, intelligere velimus, posset, 20 consideratis temporibus, non incongrue sustineri. constat enim soldanum Egyptium anno visionis et somnii prelibati totam Assyriam possedissee atque Chaldeam; unde mox anno primo nostri centesimi fuit per christianos atque Casanum Tartarorum regem bello pulsus et capta de soldani manibus civitas Baldacensis, quam 25

perchè il soldano
nel 1300 possedeva
l'Assiria e la Cal-
dea, poi toltegl
dai Tartari insie-
me a Bagdad,

7. *M¹ G² omettono Asiam* 8. *L¹ R² subegisse* 10. *est manca in tutti i mss.*
15. *G² vane* 16. *R² qua* 18. *R² assura* *L¹ propius* 24. *M¹ G² R² reg. Tartar.*
25. *M¹ G² de sold. man. bello puls. et capta*

(1) S. AUG. *De Civ. Dei*, lib. XVIII, cap. II, 4-14. Nel testo però, dopo « reperitur » si legge « usque ad « Lybiae fines subegisse », che il S. omette.

(2) È questo l'argomento di cui si giova pure BENVENUTO, loc. cit.

(3) Presso SOLINO, op. cit., la notizia è interpolazione tarda (cf. l'ed.

Mommsen de' *Collectanea*, Berolini, 1864, p. 237, 28); P. OROS. op. cit. lib. II, cap. III, 1 (cf. però II, II, 1, 5 e II, VI, 7-8); POMP. MELA, *Chorogr.* I, II, 63. Ma ISID. *Orig.* XV, 1, 4, checchè dica qui il S., segue sant'Agostino.

(4) S. AUG. *De Civ. Dei*, lib. XVI, cap. IV e cf. lib. XVIII, cap. II.

Aythonus, Armenie regis consanguineus, qui sub illis, ut asserit, militavit, in suis refert Hystoriis fuisse quondam Babyloniam appellatam ⁽¹⁾. alii tamen, ut frater Guillelmus Tripolitanus, Aconensis conventus ordinis predicatorum, in opusculo suo dixit
 5 civitatem Baldach illam esse, que Susa Assueri tempore vocabatur, quam tamen constat metropolim fuisse Persarum ⁽²⁾. sed scriptor Hystorie Godefredi de Bullion, qui captioni, sicut refert, interfuit Damiate, vult, quod tamen verum esse non credo, Baldach fuisse Carthaginem ⁽³⁾; ut, si aucto-
 10 ritatem prefati Aythoni sequi velimus, etiam de prima Babylonia posset intelligi. adde quod in partibus Orientis, ubi dominium fuit Semyramidis, sicut ab expertis didici, dominatur presbiter Iohannes Babylonie, qui potentia sua atque situ et opportunitate locorum taliter Egypto imminet, quod flumen Nilum, in quo
 15 tota spes Egyptiorum est, aut potest auferre aut in Egyptum, aggeribus ruptis, immittere; ob que ipsum soldanum habet, licet christianus, ut dicitur, censuarium et quasi subiectum. ut si hec, que audivi, vera sunt, possit esse sensus:

Tenne la terra che 'l soldan correggie;

20 idest que soldano dominatur et imperat. hoc tamen, nisi istic, ubi sunt homines talium rerum experti, verum esse reperias, non affirmo.

- | | | |
|---|---|--|
| 1. M ¹ G ² R ² reg. Arm. | 3. R ¹ Guillelmus Tripolanus | 5. L ¹ Baldaac Tutti i mss. |
| Susis | 7. Tutti i mss. Guillielmi | 9. L ¹ Baldaac |
| 11. R ² possit | 19. R ² soldano | 21. M ¹ G ² reperiariis |
| | | 10. L ¹ M ¹ G ² R ² Aythonis |

(1) Forse il S. desunse ciò da un suo codice della *Storia de' Tartari* di AITONE, perchè ne' vari testi da me veduti (AYTHONI ARMENII *Historia Orientalis*, Helmaestadii, MDLXXXV; AITHONE ARMENO, *Passaggio di Terra Santa* in *La historia de gli imper. greci di Niceta* &c., Venetia, Sansovino, MDLXII; HAITON, *Histoire Orientale ou des Tartares* in BERGERON, *Voyages*, La Haye, 1735), non è punto detto che Bagdad fosse Babilonia e nemmeno che Casano la prendesse nel 1301; anzi la rotta del califfo per

opera di Casano è assegnata al 1310 (cap. XLI e XLII).

(2) Nella parte del trattato di Guillelmo, messa a stampa dal DUCHESNE, *Hist. Franc. script.* V, 432-35, non v'è cenno di questo; però con Bagdad identifica Susa M. Polo, il quale fu compagno di viaggio del frate.

(3) Se questo scrittore è Iacopo da Vitry, come suppongo, il S. è caduto in errore: l'autore dell'*Hist. Hierosolymitana* chiama « Maroch » la città « quae « quondam Carthago dicebatur »; BONGARS, *Gesta Dei per Francos*, I, 1061.

che un tempo portava, secondo Aitone, il nome di Babilonia,

dato invece da Guillelmo da Tripoli a Susa

e dal biografo di Goffredo di Buglione a Cartagine.

Altra spiegazione può darsi del « corregge » dantesco;

e distrugger così
le imputazioni fat-
te al divino poeta.

Habes igitur que pro nunc occurrunt ad refellendam calum-
niam, qua nonnisi tamen ab ignorantibus noster poeta mordetur.
si quid contra hoc forte dicetur, rescribe et vale. Florentie, die
secundo septembris.

XX.

5

A SER GUCCIO DI FRANCESCO GUCCI⁽¹⁾.[L¹, c. 86 A; M¹, c. 35 B; G², c. 34 B.]

Eloquenti viro ser Guccio Francisci civi florentino.

Firenze,
25 settembre 1383.

Ebbe da ser Lo-
renzo la sciocca
epistola di maestro
Feltro,

che ha rimandata
al suo autore,

KARISIME frater. habui de manibus ser Laurentii tui germani
copiam originalem, ut arbitror, ad me sub nomine fratris 10
mei magistri Feltri stilo reprehensorio destinata, quam pro-
fecto non credam de sue fraternitatis et solite discretionis pectore
processisse. super qua re sibi scribo, remittens illam epistolam
inepte scriptam, scabre compositam et insulse dictatam, ut, si
quis ausus fuerit eam suo nomini dedicare, commissa luat et in 15

2. L¹ quam corretto in qua 3. R² hec M¹ G² dicentur R² omette et 8. Così
L¹; M¹ G² Ser Guccio Francisci 13. L¹ omette remittens 14. L¹ insulso

(1) Guccio e Lorenzo di Francesco d'Andrea Gucci da Empoli, già ricordati in documenti del 1353, veduti da F. DALL'ANCISA, op. cit. H, c. 228 A, abbracciarono entrambi la professione notarile, e perciò ci appaiono più e più volte rammentati negli atti del tempo. Del 1375 così, per non parlar che di lui, ser Guccio è notaio della Camera del comune (Arch. di Stato in Firenze, *Camarlinghi della Cam.* n. 218, 1 genn.-28 febr. 1374, s. f.); del 1378 de' priori per S. Giovanni (*Diar. d'anon.* p. 369-70); l'anno appresso poi apparisce come testimone alla promessa, già rammentata, de' Pistoiesi insieme ad Antonio di ser Chello (cf. p. 81). Il timor della peste consigliò tre anni dopo lui pure

a lasciare Firenze; e sebbene non risulti da questa epistola dov' egli si recasse, io suppongo si rifugiassse in Romagna. Del 1386 accompagnò a Pescia il S., ed ivi scrisse il 18 giugno l'atto ufficiale del lodo pronunciato dal S.; cf. vol. I, 127, nota 1. Nell'estate del 1388 andò ambasciatore a Genova per trattare di certe rappresaglie domandate a danno de' Fiorentini (Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 21, c. 33B, «Duci Ianuens.», 3 luglio); ma non potè compiere la sua missione, e fu costretto a ritornarvi pochi mesi dopo (*Miss. cit. reg.* 21, c. 57 A, 15 ottobre). Un'altra ambasceria, ma questa volta ai Senesi, sostenne del 1392 (*Miss. cit. reg.* 22, c. 82 B, 7 febbraio); d'allora in poi io perdo le sue tracce.

pacem dimittere viros invicem benivolos assuescat ⁽¹⁾. habui et
 copiam littere, quam tu ipse videris ad meum ser Dionysium
 direxisse, in qua quod stilo emergas letatus sum ⁽²⁾. vellem ta-
 men quod similiter tue sententie convenirent: principio quidem
 5 dicis quod infectum aerem evitantes manum Dei non eludunt,
 quin imo potius reverentur et timent, nam Dei iudicium me-
 tuunt, quod est initium sapientie. an ego dixi fugientes istos
 Dei manum eludere? an non dixi, ad ser Antonium meum ser-
 monem dirigens ⁽³⁾, quod metu mortis, quam timere stultissimum
 10 est, putaret Dei manum eludere et eius inevitabilem sententiam
 evitare? an idem est eludere et eludere se putare? non sum ita
 demens, quod id quod omnino fieri non potest arguam quem
 fecisse. sed, dic michi: si Deus, occulto suo iudicio, quod nul-
 lus negare debet catholicus, aerem inficit, et ad punitionem ho-
 15 minum pestem immittit, quid agunt animo, quid intendunt ad
 loca salubria fugientes, nisi quod faciunt in urbe damnati, dum
 fugiunt, ut executionem late sententie per eorum absentiam fru-
 strentur et eludant? nec iam dicas hunc timorem sapientie
 principium esse, aut sic timendo mortales immortalis Deo reve-

e con essa la let-
 tera da lui diretta
 a ser Dionigi,

di cui loda lo stile,
 ma combatte le
 opinioni,

mostrando la fiac-
 chezza de' suoi ar-
 gomenti.

Chi fugge, per
 tema di morire, i
 luoghi infetti,

non è nè saggio
 nè religioso,

1. *L*¹ pace 8. *L*¹ mei 11. *L*¹ omette ita 17. *M*¹ *G*² frustr. per eor. abs.
 19. *L*¹ ut

(1) Cf. l'epistola seguente.

(2) Ser Guccio la pretendeva infatti a letterato, e che fra i suoi concittadini godesse anche per questo rispetto d'una certa considerazione ne dà prova una letterina, scrittagli il 24 dicembre 1381 da Lorenzo Ridolfi, allora studente a Bologna (cod. Pal. Panc. II, 6, c. 19 A; cf. p. 81). Ma un'epistola di Guccio ad Andreolo di Cristoforo, nella quale si è proposto d'illustrare que' versi dell'VIII dell'*Inferno*, dove si tocca della fortuna, delle influenze celesti e del libero arbitrio, data da poco alla luce (*Propugnatore*, n. s., I, par. II, p. 325), non ci parla troppo in favore nè della sua dottrina, nè dell'eloquenza sua. Ser Dionigi, qui ricordato, dovrebbe esser quel ser

Dionigi di ser Giovanni di Tuccio di San Donato in Poggio, notaio fiorentino, il quale del 1384, essendo « scriba « offitii dominorum priorum », chiese ed ottenne un coadiutore nella persona di ser Tommaso di ser Francesco Marchi, tenuto calcolo ch'egli era « ad « senium iam declinans et in certis « partibus aliquibus senium defectivis « qualitibus iam preventus » (Arch. di Stato in Firenze, *Riformag.* n. 74, c. 231 B, 3 febbraio 1383 s. f.). Di lui nello stesso Archivio si hanno due protocolli (n. 75, a. 1366-1403) e molti documenti nel *Diplomatico*.

(3) Anche la lettera del Gucci, come quella di maestro Feltro, era stata provocata dalla risposta del S. a ser Antonio.

siffatto terrore è proprio de' demoni,

e frutto del peccato.

Poichè Dio non risparmia la vita de' peccatori, pur volendone la conversione,

non deesi confidare in una immeritata indulgenza.

rentiam exhibere. hoc quidem timore credunt demones, quoniam unus est Deus, et contremiscunt; hoc timore, post transgressionem divini precepti primi parentes, cum audissent vocem Domini in paradiso deambulantis ad auram post meridiem, abscondit se Adam et uxor eius a facie domini Dei in medio 5 ligni paradisi⁽¹⁾; et quicquid timore divini iudicii ubicunque legimus esse factum; ut iam non sit iste timor principium sapientie, sed insipientie peccati; nec consiliorum spiritualium, sed carnalium. nec putes, cum dixit Deus: nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat⁽²⁾; de hac morte resolutionis, per 10 quam anima a corpore separatur, intelligendum esse, sed de morte illa secunda, qua damnati perpetuo cruciantur. an noluit Deus Petrum mori, quem ab Urbe martyrium effugientem increpuit respondendo: vado Romam iterum crucifigi?⁽³⁾ an noluit Deus, ut ad peccatores veniam, Dathan, Abiron et Core; quos, 15 sicut sacre littere testantur, disrupta terra sub pedibus eorum et aperuit os suum, devorans cum tabernaculis suis et universa substantia eorum descenderuntque vivi in inferno operti humo, perire?⁽⁴⁾ si Deus, ut tu ipse fateris, ubique est; sed, ut tuis utar verbis, alibi pestem, alibi excidia, alibi intestina certamina, 20 alibi incolumitatem, alibi prosperos successus, alibi tranquillitatem et requiem secundum exigentiam meritorum iusto iudicio distribuit et compensat; tu quis es, cui fugienti putes Deum vitam istam pro meritis indulgere? si hoc sentis, mendax es, et veritas non est in te. nam, ut inquit Apostolus: si dixerimus 25 quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus et veritas non est in nobis⁽⁵⁾. quin imo istud putare vel credere, maxima superbia est et mendacem Deum facimus et verbum

2. *L¹ omette Deus* 3. *M¹ G² audivissent* 4. *M¹ G² deamb. in par.* 10. *L¹ viv. et conv.* 12. *M¹ G² voluit* 13. *M¹ martirum corretto in martirium* *L¹ effugiendo corretto in effugientem* 14. *L¹ in tem* 15. *L¹ Thore* 16. *M¹ reca due volte testantur* 17. *M¹ G² aperiens - devoravit* 17-18. *L¹ universam substantiam* 18. *M¹ viri* 24. *G² est*

(1) *Genes. III, 18.*

(2) Cf. IOANN. XII, 40; MATTH. XIII, 15; *Acta Ap. XXVIII, 27.*

(3) Cf. Martirium b. Petri apostoli a Lino episcopo con-

scriptum in R. A. LIPSIIUS, *Acta Apost. apocrypha*, Lipsiae, 1891, p. 7, cap. VI.

(4) *Num. XVI, 27.*

(5) IOANN. I, 1, 8.

eius non est in nobis ⁽¹⁾. famosissima sententia apud philosophos gentiles fuit et precipue stoicos, omnes homines stultos esse, cum nullum viderent tam exacte virtutis, quin in aliquo non erraret. stultos enim volebant, qui virtutibus derelictis post errantium viam sensuum deviabant. quod cum ita sit, cumque non sit qui faciat bonum, non sit qui faciat usque ad unum ⁽²⁾, ab omnibus et ubique expectandum est Dei iudicium et timendum. nec credas divine dispositionis fatum, quod ab eterno vite spacium cuilibet ordinavit, posse fugiendo medicinis aut humanis inventionibus commutari. et si aliquando iactent se medici fugasse mortem aut vite terminum prorogasse, secundum suas inventiones loquuntur. fixe quidem Deus quemlibet mori permittit solum quando moriturum ante seculum ordinavit. nec sum adeo demens, quod ex Dei providentia aut ordinatione credam necessitatem futuris contingentibus adici, vel liberum nostre voluntatis arbitrium in aliqua necessitate versari. sed ea que nobis et ad nos relata contingentia sunt, si ad immobilem cuncta regentis Dei ordinem referas et immutabilia et certa sunt. quid enim ante secula providit Deus, nisi quod futurum esse decrevit? decrevit tamen omnia futura secundum qualitates suas; voluntaria, scilicet, futura voluntarie, contingentia contingententer, necessaria necessarie. quid autem ad id, quod de Ezechia rege, cui quindecim ad vitam annos Deum legimus addidisse, videris obicere, dicam, nisi quod beatus Gregorius, in principio .xii. libri *Moralium super Iob*, spiritu divino ministrante, respondit? cum enim dixisset: statutum quoque est homini (scilicet quantum in ipsa vita mortali temporaliter vivat), sic inquit: nam etsi annos .xv. Ezechie regi ad vitam addidit omnipotens Deus, tum eum mori permisit, cum eum prescivit esse moriturum ⁽³⁾. et subdit paulo post: sed per prophetam Dominus dixit quo tempore mori ipse merebatur: per largitudinem vero misericordie illo

Tutti infatti siamo macchiati di colpe,

quindi esposti ai colpi della divina vendetta.

La morte so-
praggiunge al mo-
mento prestabi-
lito,

benchè ciò che può
parer a noi con-
tingente sia per
Dio immutabile e
fisso,

come prova s. Gre-
gorio nei *Morali*.

1. *M¹ G²* in nobis non est 9. *M¹* vel med. aut *G²* vel med. vel 12. *L¹* permittat
14. *G²* prudentia *corretto* in providentia 22. *M¹* necessario 31. *M¹ G²* largitatem

(1) IOANN. I, 10.

(2) *Psalm.* XIII, 1, 3; LII, 4.

(3) S. GREG. *Libri XII moral.* in

cap. XIV *Iob*, cap. II, § 393², in
Opera, I, 986. Il testo nella stampa
è qua e là diverso.

È inumano poi
rifiutar ai morti i
pietosi uffici lor
dovuti;

eum tempore ad mortem distulit, quo ante secula ipse presci-
vit ⁽¹⁾. deinde, ut que subnectis attingam, estne humanissimum
mortuos fugere et timere quod videas mortuos sepeliri? quanto
humanius est extinctos ad sepulturam querere et huic operi pie-
tatis intrepidis mentibus operam indulgere, cum precipue de 5
Tobia legamus: quando cum lacrimis orabas et sepeliebas mor-
tuos et derelinquebas prandium et mortuos abscondebas in domo
tua et nocte sepeliebas, ego obtuli orationem tuam Domino, quia
acceptus eras Deo ⁽²⁾. videsne in angelico verbo quantum sit
apud Deum quod tu et alii fugitis, mortuos sepelire? ut non sic 10
facile pronunciare debeas humanissimum esse fugiendo mortuos
evitare. nam et mortuos flere tibi non veto, dummodo semper
moderationem adhibeas, ut extorqueat lacrimas miseratio pia et
misericors pietas, non languor, non pusilanimitas, non mentis
mollicies et egritudo. denique quasi verborum sonantium stre- 15
pitus veritatem possit astruere, conaris asserere quod mortem
non timere stultissimum sit, tragicum illud adducens:

e se è vero che
proprio sia degli
uomini temere la
morte,

Et mortis dominus timuit mori ⁽³⁾.

quod si de Plutone, ut intellexit poeta, forsitan sentias, cum
ipse, sicut ceteri, de diis gentium non aliter quam de homini- 20
bus sint locuti, et non solum ut de hominibus, sed ut de vitiosis
hominibus, iam tecum non contendam. scio quidem et te et
pene cunctos homines mortem, ut asseris, formidare. sed si de
Christo velis, quia videatur orasse patrem, ut ab ipso calix re-
moveretur, mortem timuisse, sentire, accipe quid de hac re te 25
neam. Christus quidem mortem non timuit, qui venientibus ad
eum capiendum volens occurrerit; qui cum unico verbo prostras-
set eos, potuit mortem leviter evitare; qui proditoris sui sciens,
in quo tradendus erat acceperit osculum, quique insanienti Petro
preceperit quod gladium in vaginam converteret, dixeritque: ca- 30

non è possibile
ammetter ciò della
divinità,

6. *M*¹ *G*² orab. cum lacr. 12. *L*¹ super 16. *L*¹ poss. ver. 22. *M*¹ omette et dopo
te *G*² et tecum pene 24. *L*¹ patr. or. 27-28. *L*¹ eos prostr. 29. *L*¹ obsc. accep.

(1) S. GREG. op. e loc. cit. c. 987.

(2) TOB. XII, 12-13.

(3) SEN. *Trag. Herc. Fur.* 569:
il testo « pertimuit ».

licem, quem dedit michi pater, non vis ut bibam? ⁽¹⁾ an putas quia non possum rogare patrem et exhibebit michi modo plus quam duodecim legiones angelorum? ⁽²⁾ ut quicquid Christo tribuant ignorantes, videamus ipsum mortem non timuisse, quam
 5 sponte subiit, et quam etiam multi seculares homines et pagani proceres et pene cuncti christiani martyres non timuerunt. unde et notanter orans dixit: pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste ⁽³⁾, ad discretionem adiciens iste; ut a se vellet non calicem, sed illum calicem removeri, diligens scilicet carnaliter
 10 populum, qui ipsum crucifigere satagebat; quasi diceret: mortem, quam isti parant, dolens super eorum peccato, cupio removeri; non volo mortem, ad quam recipiendam pro salute cunctorum veneram, evitare. sicut de Scipione legimus, qui cum audisset
 15 in somnio sibi a propinquorum manibus mortis periculum imminere, dictante Cicerone, subiunxit: hic ego, etsi eram perterritus, non tam mortis metu, quam insidiarum a meis ⁽⁴⁾; ut simili modo loquendi videatur Christus peccatum Iudeorum, non mortem, quam suscipere venerat, abhorrere. sed quid in hoc moror, cum
 20 tota philosophia solum de contemnenda morte disputet, et ille demum, ut Seneca vult, bene vivat, qui mortem didicit non timere? ⁽⁵⁾ non dicas igitur frivolas rationes, quas videas invellende veritatis radicibus esse subnixas, sed potius tu et alii, qui Dei potentiam ad urbem unam contrahitis, vosmet, veritate cognita, deridete, et que ad eundem ser Antonium secundo loco
 25 descripsi, quorum copiam te scio habuisse, curiose discutite, sicque facile videbitis in quanta mentis cecitate tu et ceteri, qui metu mortis fugitis patriam, maneatis. vale felix et mei memor. Florentie, vigesimo quinto septembris, septima indictione.

poichè Cristo non ebbe paura di morire,

ne senti del resto tal timore Scipione,

anzi ad insegnare lo sprezzo della morte mirò sempre la filosofia.

Lo esorta infine a meditare i suoi scritti anteriori sull'argomento.

1. *M¹ G² aggiungono illum dopo bibam* 2. *M¹ G² aggiungono meum dopo patrem*
 6. non] *M¹ G² ne utiquam* 7. *M¹ G² omettono et* 25. *M¹ G² hab. scio* 26. *M¹ G² cec. ment.* 28. *L¹ omette l'indizione.*

(1) IOANN. XVIII, 11.

(2) MATTH. XXVI, 53.

(3) MATTH. XXVI, 39.

(4) CIC. *De republ.* VI, 14.

(5) Cf. *Ep. ad Luc.* IV, 4; CXI, 4 &c.

XXI.

A MAESTRO FELTRO DA SANT'ARCANGELO ⁽¹⁾.

[Cod. della Capitolare di Zeitz, n. 51, c. 72 B.]

Colucius ad Feltrum de Sancto Archangelo.

Firenze, 25 (?) settembre 1383.

Rimanda a Feltro l'epistola che costui gli aveva diretta

FRATER optime, litteram interclusam, ut vides, tuo sub nomine 5
 inscriptam mirabundus accepi, nec michi persuaderi potest il-
 lam tuum fuisse dictamen. nam, ut a coniunctione positioneque

6. Cod. persuadere

(1) È questa la risposta che nell'epistola precedente il S. afferma aver fatta all'impertinente cantafavola arrecatagli da ser Lorenzo Gucci; la quale, non registrata da Coluccio in veruno de' suoi copialettere, forse perchè gli parve troppo vivace, ci venne fortunatamente serbata da un prezioso ms. della biblioteca Capitolare di Zeitz, sul quale cf. FEDOR BECH, *Verzeichniss der alt. Hss. u. Drucke in der Domherren-Bibliothek zu Zeitz*, Berlin, 1881, p. 24. Chi maestro Feltro si fosse non posso con certezza affermare; ma stimo non allontanarmi dal vero congetturando che egli, chiamato qui « regio cancelliere », cioè a dir principesco, e dottor di leggi, fungesse da segretario di qualche signorotto di Romagna e, più precisamente, de' Malatesta. M'induce in codest'avviso un viglietto, che alla presente epistola va innanzi nel citato cod., diretto a Feltro stesso da P. Turchi, e datato semplicemente « in atrio »; il che dimostra come entrambi, parecchi anni dopo però, vivessero, se non sotto lo stesso tetto, nella città medesima, la quale non può essere altra da Rimini, dove

il Turchi del 1400 erasi recato quale cancelliere di Carlo Malatesta. Ecco il viglietto, che mi par utile produrre in parte a complemento di questi scarsi cenni sul maestro romagnolo:

« Gloriose facundie celeberrimo
 « vati magistro Feltro de Sancto Ar-
 « changelo, patri et domino meo a-
 « mantissimo et optimo. mutavit, e-
 « depol, inclite vates et eloquencie
 « magister insignis, tui suavissimi le-
 « poris ingenium fons uberius, qui a
 « sede tui sacratissimi pectoris inde-
 « sinenter emanat. nam, ut verum fa-
 « tear, decreveram me sevi Cupidinis
 « ardoribus non torqueri; expertus ete-
 « nim quot languores molles flamme
 « ceci furoris inician, que mentem
 « effeminant, virtutem floccifaciunt et
 « attrahentibus pestiferisque blandi-
 « mentis omne virile robur enervant.
 « at nunc, mutato iudicio, quod prius
 « dissuadebat ratio scaturientes orna-
 « tus tue gloriose facundie suaserunt.
 « nempe epistola tua Tulliano rore quod
 « ferme sopitum est et inane ab imis
 « (cod. unis) radicibus sacrum et grave
 « revocavit incendium et illud mihi de-
 « duxit in placitum quod prius summe

litterarum, in quibus orthographie ratio desideratur, incipiam, non
possum credere de fonte illo tue eloquentie, qui cunctarum scien-
tiarum et precipue grammaticae atque rethorice tum regulis tum
doctrina tum habitu facundissimus es, tot in scribendo prorsus
5 intolerandos errores et scribendi ignorantiam processisse. et ut
aliqua graviora, infinita quidem sunt, adnotem, quis patiat a tuo
examine dimitti epistollam, geminato l, morbi choloxam
per cho et x, connessam per geminum ss, elludo per ll
duplex; et, quod summe visum et aures offendit, iacullat ll
10 in sue scripture serie combinare? quis non indignetur puxsil-
lanimitati per x et ll duplex, subpeditare per b, chona-
tur per ch scribi, stimullogue l alterum assumpsisse? quis
non irrideat conpunctus sine c, eluditur, ut iam incipiam
singulis suam reddere regulam, per l duplicatum, prefixi per s,
15 vi per y, malunt, in quo scriptor multus est, per l geminum,
nullatenus per l simplum, maculari per ch et duo ll, Her-
culis sine h et ll duplici, appositum per unum p, lacus
per ch et in genere masculino, exteros per x et s, lauda-
bile per binum ll, carbasa per ch, centesimo o per x, con-
20 fuse per x, terre motibus per solum r; dextre per s,
muliercula per unum et alterum l, accusabor unico solo c,
latrunculum per ch, proficisci per duplex ss, dessidi-
bus, sic enim scriptum est, quod quid importet neminem scire
arbitror, per duo ss, historiographo sine h, efficacius per

non sapendos in-
durre a ritenerla
sua

per i gravissimi er-
rori di grammatica
e d'ortografia di
cui ribocca, e che
in parte ei vien qui
enumerando.

- | | | | | |
|--|---|---|----------------------|---------------|
| 1. Cod. ne | 4. Cod. est | 7. Cod. epistolam | 11. Cod. suppeditare | 13. Cod. con- |
| punctus - elluditur | 15. Cod. vy - mallunt | 16. Cod. nulatenus per f - machulari - ercullis | | |
| 17. Cod. apositum - iachus | 18. Cod. exsteros - laudabille | 19. Cod. carbasa e l' h | | |
| in interlinea - centesimo ^x | 20. Cod. terrae, il primo r espunto - dextre ^s | 21. Cod. mul- | | |
| liercula - acusabor | 22. Cod. latrunchulum - proficissi | 24. Cod. istoriografo - effichacius | | |

« displicuit. et quem non delectet,
« quis non sequatur quod veneranda
« sublimitas tue senectutis elegit?
« prospice tamen quam male
« convenient etati et professioni tue
« iacula Veneris. incertum etenim
« vulgus, aura veloci mobilius semper,
« obloquitur, conferens iniqua iudicia.
« cave itaque, pater optime, ne quod

« te virtuosum arripuit in Flori-
« nam, apud illos appetitus illecebris
« cogitetur nephariae voluptatis. om-
« nium turpissimum est in sapiente, a
« quo debent omnia moderate consti-
« tui, dissolutum aliquod et virtuose
« rationis immoto decreto contrarium
« cogitari. vale. in atrio, octavo ydus
« aprilis. Turchus ». Cod. cit. c. 59A.

Dacchè scrittura
tanto scorretta non
può appartenergli,

sia sua cura sco-
vrirne l'autore e
trar vendetta di sì
presuntuoso ardi-
mento.

ch, deduxisset per xs et in ultimis per unum s, provinciis
per t, adnotatis sine d, eandem per m, intra per d, quo-
tidie per co, et alia infinita que sequuntur? tedet enim per
cuncta discurrere, que contra grammaticæ precepta ille describit.
denique stilus ille redoletne aut regium cancellarium aut iuris do- 5
ctum aut magistrum Feltrum? non certe; stilus quidem obscu-
rissime sententie, manans eloquentia, que potius infantia dici
debeat, et de qua quod Seneca de Mecenate retulit, dici merito
possit: vide eloquentiam ebrii hominis, involutam et errantem et
licentie plenam ⁽¹⁾; et quod paulo superius dixerat: abrupte sen- 10
tentie et suspitiose, in quibus plus intelligendum sit, quam au-
diendum ⁽²⁾. invitus et tristis hec scribo; nollem enim alicui
nocere, sed grave michi est tibi nugas, a quibus alienus esse de-
beas, ascribere, et me stilo temerario invectionis accersitum. sed
quia illum, quicumque sit, insani capitis hominem et tibi et michi 15
invidere puto, vide litteram illam, ut in ipsum, si quid meruerit,
auctoritate domini tui debite seviatur. respondi sem libenter, si
mereretur, si non insaniret, sique se, non dicam michi, sed tibi
intelligendum prebuisset. tu vale, mi Feltre, et nebulonem illum
elude. 20

XXII.

AD UBALDINO BUONAMICI ⁽³⁾.[L¹, c. 151 A; M¹, c. 39 B; G², c. 39 B; R¹, c. 27 B, mutila.]

Domino Ubaldino priori Sancti Stephani.

Firenze,
30 ottobre 1383.

Giunta nelle sue
mani l'epistola di-
retta da Ubaldino
al Bruni

CUM vidissem, frater optime, epistolam tuam multis eloquentie 25
floribus sententiarumque luminibus exornatam, quam sub
trium articulorum divisione compositam ad eloquentissimum pa-

1. Cod. deduxisset - provintiis; il t per correzione da c int'a et d - cotidie 2. Cod. anotatis - eandem -
4. Cod. omette que - ille e dà describi 7. Cod. manas 8. Cod.
Macenate 19. Cod. non preb. 24. Così L¹; M¹ G² R¹ Ad dominum Ubaldinum
priorem S. Stephani 25. M¹ G² tuam ep.

(1) SEN. Ep. lib. XIX, ep. 5, 4-5.

(2) Ibid. I.

(3) Intorno ad Ubaldino di Cambio
di Buonamico Buonamici, dopo il

trem meum dominum Franciscum Bruni, gloriosum summi pontificis secretarium, destinasti; aliquandiu mecum dubius reputavi deberemne ad illam litteram respondere. et ne scriberem duabus maxime rationibus persuadebar. videbatur enim incongruum
 5 quod ad ea que ad alterum scripta sunt responsionis onus assumerem et irrequisitus contra per te scripta dictarem. addebatur insuper quod, licet contra me scribere videreris, plura tamen pro veritate, cui nitor, astruxeris, ut ea altioris indaginis studio ponderanti pro mea sententia videantur, licet innuas contrarium,

rimase dapprima incerto se rispondergli;

non essendo la lettera a lui indirizzata e confermando gli argomenti in essa arrecati quella sentenza che lo scrivente pretendeva distruggere.

8. *M^r G astraxeris*

SALVINI (*Catal. cron. de' canon.* p. 25, n. 246) ed il MEHUS (*Ep. ossia ragion. di m. Lapo da Castigl.* p. xxxv) hanno messe fuori molte notizie il GHERARDI nella prefazione al *Diar. d'anon. fior.* p. 229 sgg., alla quale rimando i lettori, pago di aggiungere qui talune indicazioni che compiono e correggono in parte quelle dell'erudito fiorentino. Ricorderò così che il primo documento in cui apparisce attore il Buonamici, è quell'atto del 2 aprile 1364, con cui gli scolari in diritto canonico dello Studio fiorentino eleggono in loro professore d. Giovanni abate di S. Salvatore, ove Filippo Gianfigliuzzi non venisse a coprire la cattedra offertagli; Ubaldino si sottoscrive già priore di S. Stefano a Ponte; *Statuti della Univ. e Studio fior.*, App. par. II, p. 298. Del 1375 egli apparteneva alla curia romana in qualità di uditore del cardinal Morinense (Roberto di Ginevra?), e quando ritornò presso il suo signore dopo un lungo soggiorno in patria, provocato da certi incarichi affidatigli dalla Signoria, questa fe' scrivere in di lui favore, così al suo padrone come al cardinale d'Albano, caldissime lettere, dove, fra altro, è chiamato « vir » « quidem eloquio floridus et opere » « circumspectus, morum venustate clarus ac fide sincerus, sermone verax » « factisque efficax et fidelis, et denique

« talis quod ei suarum virtutum meritis omnium bonorum incrementa debentur »; Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 16, c. 15 A, 30 agosto. Sia vero o no quanto racconta nel suo *Diario* l'anonimo sulle trattative di pace intavolate dai Fiorentini con Gregorio XI nel giugno 1377 (p. 333) e sfumate in seguito alle arbitrarie promesse del Buonamici, certo si è che i Fiorentini non tolsero a costui la loro benevolenza; come ne danno prova le lettere premurosissime, che del 1380 scrissero per raccomandarlo a certi cardinali; arch. cit. *Miss. reg.* 19, c. 13 A; « DD. Francie, Pa- » « due » &c., 16 giugno. E siccome di lui, che recavasi di nuovo presso il pontefice, si servirono anche nel 1385 per caldeggiare gl'interessi di due chierici, loro concittadini (*Miss. reg.* 20, c. 99 B: « Pape », 31 agosto), e la domanda fatta da frate Lodovico Nerli per essere conventato in teologia (*Miss. reg.* 20, c. 131 B: « Pape », 21 novembre), così non mi pare punto da mettere in dubbio, come sembra invece al Gherardi, l'affermazione dell'UGHELLI (*Italia sacra*, I, 627) che la Signoria si maneggiasse presso il pontefice nel '91, perchè Ubaldino fosse eletto vescovo di Cortona. Sugli ulteriori suoi casi veggasi del resto lib. VI, ep. xx.

Pure il desiderio
di toglierlo dal-
l'errore trionfò di
ogni scrupolo.

Ei difenderà dun-
que le proprie opi-
nioni, che, fondate
come sono sulla
verità, non temono
confutazioni;

e prima dimostre-
rà esser follia fug-
gire i luoghi in-
fetti, poichè Dio
ab eterno ha sta-
bilito dove, come
e quando ognun
debba morire.

militare. sed cum humanum sit amicorum erroribus compati et
ut in veritatis lumen de tenebris eruantur adniti, ut super his
que scribis aperiam, licet forsan presumptuose, quod sentio teque
paulisper devium reducam in viam et ad veritatem aditum cunctis
pandam, calamum continere non potui, quin ad asserendam ve- 5
ritatem, quam frustra conaris evellere, non flectatur. parce tamen
si alicubi forsan mordacior esse videbor. non enim possum sine
stomaco loqui, cum videam tot contra veritatem, licet inanes,
calumnias reperiri. principio tamen unum admonuisse velim, quod
ea que quasi prima facie reprehensurus inconvincibilibus argumen- 10
tis vestita tibi visa sunt, postquam plene discussers, medullis
intrinsecus patefactis, secunda facie videbuntur invicta. habet
enim hoc veritas, quod quanto magis excutitur, magis appareat et
in sue vivacitatis splendorem clarius elucescat. nec puto, ut tibi
et opinioni tue blandiendo preludis, illa mea, que dicis eloquenter 15
prolata, cum ad iuris examen venerint erubuisse, que se sciant in
inconvulse veritatis solidum radicasse. nec malleum fugiunt, quo
se non sentiunt concuti, cum sciant minime posse cum fundamento
veritatis errari, nec promentium iura patrum aut aciem theolo-
gorum exhorrent, dicta quorum reverenter adorent. utinam, vir 20
egregie, si aliquid contra cuncta regentis Dei ordinem appetendum
est, per te dicta constarent! validius quidem esset genus humanum,
quod sibi posset vitam fugiendo locum divini iudicii prorogare.

Et ut aliquando tres tuos articulos planiore ratione dearti-
culum, primum, contra quod niteris, mee sententie fundamen- 25
tum est quod Dei providentia cuncta disponens ab eterno pre-
vidit et ante seculum ordinavit fixe atque immobiliter ubi,
quomodo et quando cuique moriendum sit. et ut plenius quod
intellexi depromam quam tu attingas, et dixi et dico fugere
locum pestis, ut mortem evites, non cautionem, sed insaniam 30
esse. ex quibus corollarie videris inferre, quod necessario con-

1. *M¹ G² L¹* minitare *R¹* comparati 2. *R¹* in luogo di de pone et, poi adiuti et super
3. *M¹ G² R¹* quid 7. *M¹ G²* omettono sine 10. *L¹* omette que *M¹ G² R¹* repr.
prima facie *M¹* inconvincibilibus 14. *R¹* elucescat. et infra &c. e qui si arresta in
esso l'epistola. *M¹ G²* putes 15. *L¹* blandienda 16. *L¹* probata *M¹ G²* ex. iur.
17. *L¹* infugiunt 19. *L¹* errare 27. *L¹* secundum 31. *L¹* videbis ni forte

Il che non equivale però a dire che si debba ritenere necessario ciò che è contingente,

tingentia veniant me sentire. in hac igitur re si queram unde tibi veniat ista suspitio, nescio si ex his que posui tantam amentiam quantam michi videris imponere, possis quomodolibet demonstrare. an quia Deus cuncta ab eterno fixe previderit necessitatem arguis futurorum? hic tuis rationibus utar et ad te ferendum tuum telum accipiam. dicis enim quod, licet divina preparatio vel prescientia falli non possit, non tamen sequitur quod ea que sunt predestinata vel prescita de necessitate proveniant, quia necessitas non refertur ad eventum rerum, sed ad prescientie
10 divine maiestatis intuitum. hec pene verba tua sunt: sententia tamen integerrime tua. quod cum ita sit, licet immobilitatem illam referam ad divini numinis providentiam, cur eam coniungis eventui libero futurorum? si nichil aliud dicere vellem, iam satis de hoc primo articulo, sicut promisi, dearticulatum esset, ut, stante
15 mea sententia, te ipso teste, nichil michi tecum controversie relinqueretur. verum, quia multa dicis que hanc tuam et meam sententiam convellere videantur, incipiam quedam tua disceptando discutere, ne male intelligendo possit tuorum scriptorum lector errare. pervertis enim in subsequentibus, contradicendi studio,
20 totum hoc quod vere et catholice premisisti. videns enim que dixeras pro dictorum meorum veritate pugnare, immediate subiungis quod, sicut in speculo materiali apparet res que ei opponitur, et non apparet si non opponatur, sic in speculo visionis eterne. deinde planius te declarans dicis, quod, sicut necesse est
25 aliquem ambulare cum ambulat, sic, quantum est de parte ipsius speculi, necessario eveniunt ea que, quantum ad suum progressum ultimum, apparent tanquam presentia. hec inter alia de tuis dictis excerpti. sed o pessimam comparisonem, sive, ut verius loquar, o similitudinem pessime comparatam, o verba veneni plena!
30 credisne, Ubaldine carissime, quod existentia futurorum necessitatem ponat in Deo aut quod divine prescientie causa dici possit? absit a viro docto, absit a viro catholico tantus error. Deus enim est necessarium quoddam a nullo necessitatem accipiens. non enim esset Deus principium illud quod credimus sine principio,

e neppure che dall'esistenza delle cose future s'ingeneri alcuna necessità in Dio o derivi la prescienza divina.

5. hic] *L*¹ nic24. *L*¹ omette est29. *M*¹ *G*² plena ven.32. *M*¹ dicto

Le creature tutte furono, perchè Dio ne seppe l'esistenza, non egli le conobbe perchè fossero.

Ma da codesto immutabile ordinamento di tutto ciò che è creato non viene ad essere tolto in noi il libero arbitrio;

si necessitatem aliunde, sicut sentire videris, haberet. nec cre-
das ideo Deum futura scire, quia futura sunt; sed potius, ut dicit
divus Aurelius Augustinus libro ultimo De Trinitate, dicen-
dum est quod universe creature et spirituales et corporales, non
quia sunt ideo novit Deus, sed ideo sunt, quia novit. non enim 5
nescivit que fuerat creaturus. quia ergo scivit, creavit; non
quia creavit, scivit, nec aliter scivit creata quam creanda ⁽¹⁾. licet
ergo sit aliqua similitudo prescientie divine cum speculo, quod
in ea cuncta futura reluceant, in hoc tamen maxima dissimilitudo
est, quod in speculo materiali species ille, quas videmus, ex cor- 10
poralium rerum oppositione gignuntur, in speculo vero eterne
et incommutabilis scientie Dei cuncta sunt et eo futura sunt,
quia iam ibi futura sibi prelucent. nam, cum in Deo nil aliud
sit scire quam esse et essentia quam scientia, nam ipsa scientia
est actus et perfectio ipsius divine substantie, quam ab alio esse 15
ridiculum est dicere; sicut essentie, ita et scientie Dei; nec ipsa
scita nec aliquid aliud causa est. nec putes me credere quod hec
immutabilis ordinatio et prescientia futurorum aliquam volunta-
tibus nostris necessitatem imponat, quas liberas et incogibiles esse
non nescio. sed, stante libertate arbitrii et contingentia futuro- 20
rum, possum velle id quod Deus me voliturum esse prescivit;
potest et non esse quod contingens Deus futurum esse previdit;
sed libera mea voluntate volam, licet nolle possim, quicquid Deus
me voliturum esse cognovit. et illud contingens, licet posset
omnino non esse, omnino tamen erit, postquam sic futurum esse 25
Deus omnipotens ordinavit: ut quantum ad evitandam mortem
attinet, quod querunt et cogitant hi, contra quos invehor, fugi-
tivi, nichil omnino fuga ista pertineat, postquam, licet oppositum
esse possit, tamen non aliter morituri simus quam ab eterno cer-
tissime previsum sit. quid autem tua libertas arbitrii cum hac 30

6. *M^I* nesciunt 7. *L^I* dopo quia recava quod in ea cuncta fut. reluceant, che fu cancellato. 8. *G²* sic 13. *L^I* omette ibi e scribe iam tibi fut. *M^I* *G²* omettono sibi e invece di nam danno non 21. *M^I* *G²* possim nolle 22. *M^I* *G²* nunc esse
30. *M^I* *G²* sit prev.

(1) S. AUG. *De Trinit.* lib. XV, cap. XIII, 22 in *Opera*, VIII, 1076.

questione, quam habemus, importet, non possum advertere. an
 in libertate nostra est et ipsum vivere et vite nostre terminum
 breviate? licet enim asciscendo mortem libera nostra voluntate
 possimus vitam abrumpere, ex eadem tamen libertate nequimus
 5 nos in vite subsistentia conservare. ex quo patenti ratione datur
 intelligi quantum ad vitam nostram spectat, nichil prorsus libe-
 rum arbitrium pertinere, quod in altera tamen contradictionis parte
 videatur aliquid posse. nec immerito: sicut enim nostre vite prin-
 cipium a nostre voluntatis arbitrio non dependet, sic etiam ipsa
 10 duratio, que apud illum solum est, qui vitam nostram potuit ac
 voluit inchoare. possumus, sicut alias dixi, bonam et malam
 eligere vitam: bonam scilicet iuvamine gratie, malam vero tum
 malicia tum corruptione nature. sed, ut ad tua revertar, illas
 comparationes liberi arbitrii, quarum, cum tres spondeas, solum
 15 duas exequendo pertractas, ut verum libere fatear, adhuc nulla-
 tenus intellexi. aut enim prorsus nichil sunt aut ex tanta, sicut
 arbitror, altitudine sumpte, quod ad illas nequeam obtusa torpen-
 tis intellectus acie pervenire. quas, quia cum libero arbitrio non
 contendo, tibi soli relinquam, sicut sentis et intelligis, explanandas;
 20 nec subtiliter advertendum puto tres illas differentias terminorum
 vite presentis, quarum utinam in se subtilitas non frangatur! nam,
 etsi naturales et primordiales terminos forte possim agnoscere, quid
 sibi carnales termini velint, imo quid prorsus sint, nescio cogi-
 tare. denique quid refert de carnali vel naturali termino dicere,
 25 si primordiales, quos in Dei dispositione vis esse, neque antici-
 pare valemus neque, sicut asseris, pertransire? ne tamen in illa
 Iob auctoritate, quam posui, forte possis errare: constituisti
 terminos eius qui preteriri non poterunt ⁽¹⁾; non credas quod
 preteriri solum pro transeundo velit intelligi; latius enim pa-
 30 tet preterire quam putes. nam qui aut citra sistendo aut
 ultra progrediendo aut in dexteram sinistramve declinans, ter-
 minum non attingit aut apprehensum quomodolibet derelin-

il quale nella pre-
 sente controversia
 non deve nè può
 essere posto in
 questione,

sebben Ubaldino
 abbia voluto farlo
 in poco felice ma-
 niera.

Spiega poi il
 passo già addotto
 di Giobbe,

7. *M¹ G²* tantum
M¹ L¹ declinas

29. *L¹* pro trans. sol.

31. *M¹ G²* progrediens *L¹* dextram

(1) Iob, XIV, 5.

mostrando come
non possa l'uomo
abbreviar il ter-
mine della propria
esistenza;

e dichiara altresì
come la vita con-
servata ad Acabbo

ed il perdono con-
cesso ai Niniviti
fossero avveni-
menti già ab eter-
no preveduti da
Dio;

quit, vere dicitur terminum preterire. in quo, frater carissime,
sapientiam tuam requiro, qui cum, auctoritate patris Augustini,
tuis legas in legibus neminem ultra terminum sibi a Deo pre-
fixum esse victurum; tuorum canonum tamen oblitus videris as-
serere hominem posse vite terminum prevenire. nam si usque 5
ad illam atomum⁽¹⁾, que sibi prefixa fuerat, non venerit, suus ter-
minus omnino non erit; et licet possim, ut scribis, destinatum a
Deo mortis mee locum liberi arbitrii vibratione deserere et or-
dinatum mortis genus me aliter perimendo mutare, nec tamen
locum deseram nec aliter me occidam. ut quantum ad vite pro- 10
rogationem attinet vel contingentiam futurorum, illa in partem
alteram contradictionis libertas atque facultas nichil plus importet,
quam id quod omnino futurum esse non debet. nam, ut ea que
subdis, non sine maximo errore, quem in te miror et doleo, paucis
attingam, credisne Deum immobiliter ab eterno non previdisse 15
Achab regem, qui per coniugis sue nefas, iniuste lapidato Naboth,
vineam scelere possedit, quam pecunia habere non potuit, nun-
tiata sibi morte, quam tanto flagitio merebatur, penitentiam, ut
fecit, acturum et eum illius sententie mucrone nullatenus ferien-
dum? ⁽²⁾ vidit profecto: nec ipsum totius illius rei series vel la- 20
tuit vel fefellit; sed per prophetam nuntiavit illi Deus quod me-
ruit; dispensatione vero misericordie illud in Achab rege perfecit,
quod ipse cuncta disponens ante seculum cum assensu benepla-
citi certissima ratione providit. de Ninive vero quid dicam, nisi
quod Deus per Ionam, non quod facturum erat, sed quod fieri 25
corrupte civitatis merebantur vitia, nuntiavit? sed etiam dicere pos-
semus de Ninive id quod propheta, Domino iubente, predixit ve-
rissime consummatum. per penitentiam enim subversa civitas vi-
tiorum in urbem est reformatà virtutum. Ionam enim, in quo
salvator noster figuratus est, non subversionem predicare decuit, 30

3. *L*¹ adeo 6. *G*² athimum 7. *M*¹ possit 11. *L*¹ illam 13. *G*² quod
id *M*¹ *G*² eis 19. eum] *L*¹ cum *G*² *sostituisc*e non a nullatenus 21. *M*¹ *G*² Deus
illi 26. *L*¹ omette sed

(1) Coluccio usa « atomus », fem- « atomum » neutro.
minile, dove sarebbe da adoperare (2) *Reg.* III, 15 sgg.

sed salutem. non ergo commutabiliter, sed omnino fixe, ut ab initio tu ipse testatus es, credendum est Deum omnia providere, ut si qua reperiantur aut in scripturis sacris aut in sanctorum patrum oraculis, que mutationem aliquam in Deo videantur arguere, ad melioris intellectus expositionem debeas revocare. nam
 5 et illud Ambrosii: novit Deus mutare sententiam, si tu noveris emendare delictum ⁽¹⁾; non de iam late sententie mutatione intelligendum est, sed potius de sententia, que foret, si delictum emendare non noveris, proferenda; quam tamen si latam Deus
 10 forte mutaret, ab eterno statuisset atque previdisset eam non fixe, sed revocabiliter proferendam. sed, ut de tuis manipulis aliquid colligam, quo possim fugam nostrorum civium increpare: fare, precor, cum audisset Achab: in loco hoc quo linxerunt canes sanguinem Naboth, lambent quoque tuum sanguinem ⁽²⁾; an
 15 illum locum ad Dei iudicium fugiendum rex perterritus evitavit? non certe. sed, cum hoc audisset, scidit vestimenta sua et carnem suam cilicio operuit, ieiunavitque et dormivit in sacco et ambulavit capite demisso. et cum clamasset Ionas: adhuc quadraginta dies et Ninive subvertetur, crediderunt viri Ninivite in
 20 Dominum et non fugerunt civitatem in divine vocis oraculo ruituram. sciebant enim non parietes et muros iram Dei, sed ipsos homines promereri. sed predicaverunt viri Ninivite ieiunium et vestiti sunt saccis a maiore usque ad minorem. et cum pervenisset verbum ad regem Ninive, surrexit de solio suo, et abiecit
 25 vestimentum suum a se, et indutus est sacco, et sedit in cinere, et clamavit et dixit in Ninive: ex ore regis et principum eius, dicens: homines et iumenta et boves et pecora non gustent quicquam nec pascantur, et aquam non bibant, et operiantur saccis homines et iumenta, et clament ad Deum in fortitudine, et convertatur vir a via sua mala et ab iniquitate, que est in manibus
 30

sicchè è forza credere che Dio preveda ogni cosa immutabilmente.

Del resto Achab placò Dio colla penitenza

e così fecero i Niniviti;

3. *G² ripete* ut si qua 10. *L^I* mutare 11. *L^I* preferendam 12. *L^I* impetrare
canc. e corr. in increpare 16-17. *M^I G²* op. cil. carn. suam 18. *M^I G²* dem. cap.
 19. *L^I* Ninivita *corr. in* Ninivite 26. *L^I* principium 28. *L^I* pascant

(1) Neppur colla scorta del DE CARUSIIS, *D. Ambrosii Milleloquium*, Lugduni, MDLVI, non mi fu possibile trovare

nelle opere del santo questa sentenza, tolta forse da qualche scritto apocrifo.

(2) *Reg. VII, 19.*

tali sono i veri rimedii contro la peste,

e non la fuga.

Fuggi forse Gregorio da Roma,

o Davide da Gerusalemme, allorchè il morbo vi infuriava?

Coloro che Ubal-
dino difende non
fanno penitenza,
ma cercano fuggendo di rendersi
più lieta la vita,

corum ⁽¹⁾. hec sunt vera vitande pestis et divini iudicii sine dubitatione remedia; hec velim civibus persuadeas tuis; hec velim verbo predices, scripto moneas et exemplo confirmes; non quod tu et alii, quibus Deus dedit super alios intellectum, fugam laudetis, que remedium non est pestis; non quod vos ipsi fugientes 5 in errorem turpissimum ignaros et simplices inducatis. dic, precor, Ubaldine carissime, dic precor, an, cum seivissima pestis depasceret Urbem, divus Gregorius Romam fugit aut civibus suis fugere persuasit? non certe. sed solemnes letanias instituens, ad misericordiam orationibus et iciuniis Deum flectere procuravit; nec territus 10 fuit nec ab incepto discessit, licet, dum populum secum duceret, de sequaci turba octoginta, sicut legimus, expirassent ⁽²⁾. ex quo et angelum meruit videre gladium recondentem et a misericordie Deo misericorditer exaudiri ⁽³⁾. et ipse propheta rexque David an fugit locum triduanæ pestis sibi per Gad prophetam, iubente Domino, nuntiatam et demum immissam? an non potius ad orationes et sacrificia se convertens, aream, ubi postea templum a filio constructum est, emit et olocausta atque pacifica Deo immolavit? et videns angelum cum gladio Ierusalem invadere properantem, se humiliavit in pulvere et in cilicio et se culpabilem attestatus in se et suos converti iudicium exoravit, sicque exauditus 20 audivit iussionem ad angelum quod gladium cohiberet ⁽⁴⁾. vos autem non in Deo, sed in falsis atque fallacibus medicorum consiliis atque vulgi desipientis erroribus spem ponentes, Dei iudicium fugitis et fugiendo vitam vobis producere cogitatis. est 25 aliquid tamen secundum carnem viventibus fugere: letiores quidem vivunt, frequentia funera non vident, muliebres eiulatus non audiunt nec quotidie in amicorum exequiis occupantur. est hoc aliquid profecto, sed malum. quid enim aliud est illud lete vivere, nisi, sicut olim corvus ab arca dimissus, retentos in via non 30

2. *L*¹ tuis pers. 4. *M*¹ *G*² dedit Deus 7. *M*¹ *G*² omettono dic precor 11. *M*¹ *G*² aut per nec 20. *M*¹ *G*² omettono in dinanzi a cilicio 24. *L*¹ decipientis 30. *L*¹ retentus

(1) ION. III, 5-8.

(2) Cf. PAUL. DIAC. *Vita Gregorii papae* in S. GREG. *Opera*, I, 47, 59; c IOANN. DIAC. *Vita Greg.* cap. xxxvii,

xli-xliv in op. cit. col. 78, 80 sgg.

(3) Cf. l'ep. xvii di questo libro, p. 91.

(4) *Reg.* II, xxiv, 14-17.

cogitare de patria? quid est frequentia funerum non videre, nisi cum maximo salutis eterne damno in oblivionem nostre mortalitatis adduci? quid est muliebres eiulatus non audire, nisi commiserationem in civium nostrorum decessibus non prebere? quid
 5 est in amicorum exequiis non occupari, nisi vivificantes operas misericordie Dei, de quibus in illo districto iudicio repetetur ratio, devitare? o felices fuge fructus, o bellum mortis evitande remedium, o res commendabilis et honesta, cum certus esse debeas tunc te moriturum, cum Deus te finiturum vitam ab eterno
 10 previdit! et licet etiam vitare possis, tamen illam aut Deus non previdit aut penitus non vitabis. declinande mortis studio, et cuius mortis? certe tibi de omnipotentis Dei iudicio imminentis; patriam fugis, quasi melius sit, si moriturus non es, extra patriam vivere, sique moriturus es, extra patriam expirare. sed quid
 15 ulterius contendo? plura quidem de hoc et, ut tu testaris, multis rationibus mirabiliter pulcris astruere sum conatus; ad quarum unicam in secundo tuo articulo vellem aliquammodo respondisses. non agam taliter tecum, sed pro nunc illa, quam non reprehendis, disputatione contentus, ad ea que in contrarium adducere studuisti,
 20 ne tibi tantum errorem probasse videaris, breviter respondebo.

Dicis enim exemplo Christi, qui a facie Herodis fugit in Egyptum et a Iudeis ipsum lapidare volentibus se abscondit et templo exivit; ac etiam exemplo Pauli, quem fratres per murum demiserunt in sporta, et utilem et commendabilem esse fugam.
 25 ad hec ego: monuit angelus Ioseph in somniis, ut accepto puero fugeret in Egyptum, et Christo lapidationem fugienti non defuit vere sue divinitatis consilium, et Paulus apostolus, ad predican- dum gentibus reservatus, ut lucrifaceret eas, de sui hospitis conscientia, Spiritus Sancti videlicet, ducebatur. vos autem quis an-
 30 gelus, quod Dei consilium, que Spiritus Sancti conscientia monet ad fugam? denique fugiebant illi hominum persecutiones, non divine maiestatis iudicium: Christi quidem consilium est: cum

e mettono in non cale la salute dell'anima per custodir quella del corpo.

Viene poi alle obbiezioni mossegli in secondo luogo; e mostra come non si debban addurre a discolpa de' fuggiaschi la fuga in Egitto oppur quella di s. Paolo:

ubbidivano a divini consigli, sottraendosi ad umane persecuzioni, Giuseppe e l'apostolo,

1. *M¹ G² funera* 2. *damno] G² anno* 5. *M¹ G² vivicantes* 6. *M¹ G² omettono Dei*
 10. *G² possim corretto in possis* 12. *L¹ omette certe* 14. *G² respirare corretto in expirare* *M¹ G² aggiungono ego dopo quid* 23. *M¹ G² templum*
 30. *L¹ movet* 31. *M¹ G² persecutores hom.*

costoro tentano invece evitare l'ira divina,

che si è già altrimenti manifestata tremenda,

ponendo a fronte la Chiesa ed i Fiorentini

perchè si distruggero reciprocamente.

E la Chiesa si macchiò delle stragi di Faenza e di Cesena,

la repubblica colla vendita dei beni ecclesiastici;

persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam ⁽¹⁾. quis autem, inquit precursor Domini, demonstrabit vobis fugere a ventura ira? et subdit unicum illud remedium: facite ergo dignum fructum penitentiae ⁽²⁾. hic libet, me miserum! tecum paulisper conqueri quod cum, ut in tertio tue narrationis articulo plenissime 5 deplorasti, Deus ipse misericors, miserator et iustus ad plectenda peccata mortalium tot nos flagellis attriverit et sine respiratione continue persequatur, nulli tamen ad Dominum redierunt; nulli conversi sunt a via sua mala et ab iniquitate, que est in manibus eorum ⁽³⁾. vidimus enim, quod maxime glorie ducebamus, nos con- 10 tra malos Ecclesie officiales, defendende libertatis nostre studio, quam proculdubio dominandi ambitione subicere satagebant, bellum gerere et nos ad destruendum temporalem statum Ecclesie divinitatis eterne numen terribiliter suscitasse. quo bello quantum potentie temporalis Ecclesia amiserit, ad quantamque nos 15 impotentiam ducti simus, prudentia tua, sicut arbitror, videt et horret; ut in peccatorum ultionem visus sit Deus iratus hec duo vasa concutere et ambo confracta in abominationem et vilipendium deiecisse. et ne bellum hoc hinc et inde non constaret esse peccatum, et ipsi et nos in penam adiecimus peccando pec- 20 cata. illi quidem militibus suis Faventiam atque Cesenam, duas florentissimas civitates, diripiendas tradiderunt in predam: et nos, quod tu iuste conquereris, religiosissimorum progenitorum nostrorum donaria revocantes, sacrilegas manus ad res non nostras extendimus et de ecclesiarum dotibus fultam iniquissimis legibus 25 fecimus auctionem, compellendo cives per violentiam emere que non possent sine manifesto damno suarum animarum et conscientie retinere ⁽⁴⁾; cumque nec illos nec nos in tantam peccati

7. *M*¹ respira *G*² respire (*sic*) omettendo tione 9-10. *M*¹ *G*² omettono mala - eorum
10. *M*¹ gloriose 11. *M*¹ *G*² offic. Eccl. 12. *M*¹ *G*² amb. dom. *L*¹ omette subicere
14-15. *G*² quant. Ecclesiae *corretto in* Ecclesia 15. *M*¹ *G*² pot. temp. am. *ed omet-*
tono nos 17. *M*¹ *G*² irat. Deus 21. *G*² siquidem *corretto in* quidem

(1) MATTH. X, 23.

(2) MATTH. III, 7-8.

(3) Cf. ION. III, 8.

(4) Sulla rovina di Faenza e di Cesena e sulla vendita dei beni eccle-

siastici, per la quale si eran istituiti nel 1376 de' nuovi ufficiali detti « dei « livelli », v. GHERARDI, *La guerra de Fior.* p. 99; *Diar. d'anon. fior.* p. 232; PERRENS, op. cit. V, 142 sgg.



- cecitatem demersos et lapsos penitentia revocaret, penam iterum simul nobis addidimus et peccata. illi quidem pulcerrimum Ecclesie corpus, tunicam inconsutilem lacerantes, in monstrum biceps et horribile transformarunt, et erigentes in successione Cephe
 5 ac Christi vicariatu geminum cornu, abominationem scismatis induxerunt. nos autem quam crudeli certamine, non solum in fabis, ut hactenus ⁽¹⁾, sed in ferro etiam et in igne civilia bella motibus seditiosis egerimus, nosti et nimium meminisse necessarium est. et utinam starent hactenus mala, ut in unitatis soliditate hec
 10 vica pestis evanesceret! sed staret, fateor, si peccare puderet, si rediremus ad Deum, si, ut homines, erratorum peniteret: si non obstinatis mentibus, ut diaboli spiritus, in Dei contumacia perstaremus. nam, licet tu, cupiditate dicendi raptus, ornate magis quam vere scripseris, quod Dei cooperante gratia fugientes cives
 15 antiqua suarum animarum peccata vomuerint; quod utinam, ut asseris, factum esset! rei tamen huius signum aliquod non videmus. quis enim, nisi forte moriturus, vel parvissimo signo nos docuit estum ferventis avaricie minuisse? illi, illi effusissimi sumptus, quos tu eis, licet falso, glorie ducis et ad magnanimitatem
 20 ascribis, omnibus ante oculos die noctuque versantur et, quasi folles ad ignem appositi, fornacem cordis scintillis vivificatis accendunt et, ut amissa recuperent, cogunt iugiter cogitare. quis venenum dimisit invidie? quis honorum tanta copia satiat, ab ambitione discessit? quis se a suis voluptatibus separavit? quis
 25 de Deo, fugiens, Dei iudicium fugisse putans, in illis letis, quibus indulgebant, commensationibus, cogitabat? quis se ita proximo reconciliavit, quod securus dicere possit in oratione dominica: dimitte michi debita mea, sicut ego dimitto debitoribus meis? non te decipias, Ubaldine: stant peccatorum macule; stant obdu-

in quella scoppiò
lo scisma,

in questa corsero
le sanguinose lotte
intestine.

Soltanto una sin-
cera espiazione
varrebbe a placare
il furor celestiale,

ma niuno mostra
fin qui segni di rav-
vedimento,

e signoreggiano
l'avarizia,

l'invidia, la lussu-
ria,

l'odio contro il
prossimo, gli animi
di tutti;

4. *G*² transformaverunt *corretto in* transformarunt 8. *L*¹ sediotis *M*¹ *G*² necesse
11. *M*¹ *G*² penit. ut hom. errat. 12. *L*¹ omette ut 26. *G*² commenlationibus
26-27. *M*¹ *G*² reconc. prox.

(1) Allude senza dubbio alle novità che erano occorse in Firenze durante il gennaio 1382 ed ai provvedimenti, che fecero di bel nuovo trion-

fare l'oligarchia de' popolani grassi; cf. GHERARDI, Pref. al *Diar. d'anon. fior.* p. 272; PERRENS, op. cit. V, 378 sgg.

Dio è quindi sordo
a prei ed a sa-
crifici che vengon
da bocche e da
mani impure;

sicchè, ov'egli non
ammollisca i cuori,
non v'è speranza
di avvenire mi-
gliore.

Non debbonsi
poi temere i peri-
coli che minaccia-
no la vita terrena,
anche quando si
possono evitare;

rati in peccandi obstinatione peccantes. stat inter Deum et nos,
qui, ut dixisti, sedens tranquillus supra nubes ab alto diligentium
se precipuam curam habet, nubes, quam opposuit sibi ne tran-
seat oratio. et timeo ne nobis per Prophetam dictum sit: ne of-
feratis ultra sacrificium frustra: iniqui sunt cetus vestri. kalendas 5
vestras et solemnitates vestras odivit anima mea; facta sunt michi
molesta et laboravi sustinens. et cum extenderitis manus vestras,
avertam oculos meos a vobis et cum multiplicaveritis, orationem
non exaudiam: manus enim vestre sanguine plene sunt ⁽¹⁾. ut
nisi Deus emittat lucem suam et veritatem suam, que nos de- 10
ducatur, nunquam adducemur in montem sanctum suum et in ta-
bernacula sua ⁽²⁾. quod si tu solus, scriptis delectatus tuis, persua-
dere velis cives nostros mundificatos extra patriam, non dicam
pecuniis, quas effuderunt, sed peccatis, quibus abominabiles facti
sunt, nescio si etiam ipsorum iudicio, de quibus michi et tibi nunc 15
sermo est, valeas obtinere quod scribis. utinam expurgatum esset
in nobis vetus fermentum et essemus nova conspersio, ut epu-
laremur, non in veteri fermento neque in fermento malicie et
nequicie, sed in azimis sinceritatis et veritatis! ⁽³⁾ nescio quo-
modo filium mee orationis abrui. revertar igitur unde discesse- 20
ram, ad tua videlicet refellenda.

Dicebas igitur: an forte quis diceret, ut tua verba, licet inculcata,
repetam, minus timendam pestis formidinem quam severitatem He-
rodis et Iudeorum impetum? hoc quod dubitas, ego plane non sen-
tio. scriptum est enim: nolite timere eos qui corpus occidunt; ani- 25
mam autem occidere non possunt; sed potius eum timete qui potest
animam et corpus perdere in gehennam ⁽⁴⁾. similiter igitur nec pe-
stis timeri debet nec Herodis debuit ac Iudeorum impetus formidari.
non possunt enim ista perdere nisi corpus. et si quodlibet horum
Dei iudicio veniat, timendum nobis est ne iam hic Deus nos pre- 30

3. *L*¹ nec 20. *M*¹ *G*² filium 25. *M*¹ *G*² occid. corp. 26. *M*¹ *G*² non poss.
occ. *L*¹ timere 27. nec] *M*¹ *G*² et *G*² pesti 28. nec] *L*¹ *M*¹ *G*² et *L*¹ Herodes
29. *L*¹ omette enim

(1) Isa. I, 13-15.

(2) Cf. Psalm. XLII, 3.

(3) Cf. PAUL. I *Ad Cor.* V, 6-7.

(4) MATTH. X, 28.

scitos incipiat cruciare. sed quia immediate pestis a Deo est, quam nullus homo immittere potest, manifestius apparet in ista Dei iudicium, quod scire debemus nos non posse, etiam si ad antipodas fugerimus, devitare. qualiter autem secundum humanitatem possibile fuerit ab Herodis furore Iesum abscondere, satis historia vera declarat, qua legitur sceleratum illud edictum non etiam ipsius regis filio pepercisce; ut merito crudelitatem regis risisse tradatur Augustus, et inter alia dixisse, tutius fore porcum Herodis esse quam filium ⁽¹⁾; cum id animalium genus apud Iudeos
 10 servetur illesum. verum si iuxta Dei prescientiam moriturus es, cum nescias locum, diem et horam, in qua Dominus venturus sit, et si scias, voluntati sue nequeas resistere, quid prodest hinc inde discurrere? sique, ut dicis, mors effrenis, invisibilis et severa, secabili falce, cum quis putat illius imminentis ictus effugere
 15 cumque tutius se stare credit, improviso percutit et illa flores vite mortalium, sicut in pratorum fenicicia, demetitur; quod remedium est contra mortem patriam fugere aut mundum undique peragrare? quod si, ut dicis, qui mortem metuit, nichil sperat, cumque spem habere religione catholica iubeamur, timenda mors non est;
 20 cum quo timore per te patet nichil nos debere sperare. nec hanc omnis insignis animus refugit aut universa caro, sicut asseris, contremiscit. an mortem Horatius Cocles extimuit, qui ante rumpendum post se pontem solus contra validissimum exercitum se obiecit? ⁽²⁾ an mortis periculo territus est Mutius, qui, purpurato
 25 quodam pro tusco rege transfixo, priusquam ad supplicium rape- retur, manum errantem in ignem constanter imposuit et tandiu perseverando in ignem tenuit, quod stupefactus rex iuvenem impunitate donavit ac, ferocitate deposita, non parva munera paci tradite Romanis adiecit? ⁽³⁾ sed quid per singula trahor? pleni

che dir della peste, la quale è inevitabile?

Inutile dunque il correr qua e là per sfuggir la morte che dappertutto ci può incogliere.

La paura di essa non è poi, come vuole l'amico, innata in noi; non la temettero infatti nè Coclite nè Muzio,

2. *M¹ G² pot. immitt.* 9. *L¹ quam fil. esse* 10. *M¹ pnciam (sic)* *G² providentiam* 12. *M¹ G² res. neq.* 13. *M¹ G² aggiungono tu dopo ut* 15. *M¹ G² improvise ed omettono illa* 16. *M¹ feniscitia* *G² imperatorum fenistitia* 17. *L¹ utique* 18. *M¹ G² sper. nichil* 25. *L¹ trusco*

(1) MACROB. *Saturn.* lib. II, cap. IV, II.

(2) VAL. MAX. op. cit. III, II, I.

(3) VAL. MAX. op. cit. III, III, I.

ed oltrechè tanti
eroi, la sfidarono
nell' antichità an-
che le donne.

Chè se vengasi
ad età più recenti,
la incontrarono
lieti i martiri tutti,

e s. Andrea l'im-
plorò come singo-
larissima grazia da
Dio.

Assurdo è dun-
que giudicar degno
di scusa il terror
della morte;

sunt libri et abundant historie fortissimis replete viris, qui mor-
tem intrepidis mentibus contempserunt. quis enim ignorat Sci-
pionem, Pompeii socerum, Catonem, unicum romane virtutis exem-
plum, Decios duos, Regulum et, ut ad feminas veniam, Lucretiam,
Portiam? et ut ad extraneos me convertam, Codrum, Themis- 5
toclem, Darium, Socratem et infinitos alios, qui quantum mors
timenda sit, suis sponte mortibus ostenderunt? quod si forte
gentiles istos christianus abhorres, licet in omni creatura Dei ve-
ritatis secreta sine dubio revelentur, considera martyres nostros,
qui non solum crudelissimas mortes patienter tulerunt, sed sui 10
salvatoris memores qui dixerat: nolite timere eos qui corpus occi-
dunt ⁽¹⁾; quique pro nobis, cum venit hora, sponte supplicio mortis
occurrit, illas cum gaudio susceperunt. et ut de aliis omittam,
nonne de beatissimo Andrea legitur, qui primus in adventu Do-
mini nobis occurrit, cum cogeret populus Egeam proconsulem 15
ut ipsum innocentem de cruce deponeret, oravisse: Domine Iesu
Christe, magister bone, iube me de cruce ista non deponi, nisi
ante spiritum meum susceperis? ⁽²⁾ an tibi videtur hunc mor-
tem timuisse, a qua ne subtraheretur oravit? an et Doctor gen-
tium, qui se deponi per sportam, ducente Spiritu, passus est, mor- 20
tem timuit quam optabat? an credimus veritatis predicatorem et
pugilem non ex vero fonte conscientie protulisse: cupio dissolvi et
esse cum Christo? ⁽³⁾ ubi es, mi Ubaldine? quo te contradi-
cendi studium in vanitate perduxit, ut meticulosam fugam, non
amissis veris vocabulis, sed omnino perversis, magnanimitatem 25
dicas? ut insignis animi putes timere mortem, quam vitare non
possis: quique credas summe laudandum eum, qui quovis modo
novit periculum incognitum et cervicibus imminens evitare? quod
si verum est et eius hec fuga sit remedium, nulli prorsus habendi
lares, nulla familia, sed cunctis temporibus fugiendum. nec iam 30
tibi vel fugitivis istis blandiendo suadeas, non minus patriam di-

10-11. *M*¹ mem. salv. sui *G*² mem. sui salv. 11-12. *M*¹ *G*² occid. corpus
12. *M*¹ *G*² qui 15. *L*¹ *M*¹ *G*² quod *dinanzi a cum, che ho soppresso.* 18. *M*¹ hic
21. *L*¹ omette timuit 24. *G*² produxit *L*¹ metulosam 25. *L*¹ *ripete* sed

(1) MATTH. X, 28.

(2) Cf. IACOBI A VORAGINE *Legenda*

aurea, Lugduni, MDXXI, c. 30 B, col. 1.

(3) PAUL. *Ad Phil.* I, 23.

ligere qui, ut ais, se illi etiam remotum servatur incolumen et
 periculis plenam patriam procul fugit? fugere quidem non est
 amare patriam, sed horrere; quod si cives omnes bonos et timor
 ille vexasset et eadem fuga tenuisset, crede michi, quo reverti
 5 possent cum hoc a te laudato consilio non haberent. non sic
 quondam insignis ille Camillus, qui tractantem post incensam Ur-
 bem de mutandis sedibus multa cum inclinatione Senatum ora-
 tione luculenta corripuit et de reformandis urbis Rome ruinis
 omnibus persuasit ⁽¹⁾; non sic et Scipio maior, qui tribunus mili-
 10 tum, post Cannarum excidium iuventute de Italia relinquenda tra-
 ctante, ut per mare ad regum aliquem fugerent, gladio educto,
 compulit ad illud consilium dimittendum ⁽²⁾. quis autem tibi vi-
 detur magis et salubrius Urbem amasse, Camillus an ille fugi-
 turus ex Urbe Senatus? aut utilius reipublice consuluisse, an
 15 Scipio vel iuventus illa que Italiam deserere cogitabat? nec mi-
 chi mercatores obicias, quorum quemlibet rei private, non publice
 studium cogit, ut

Impiger extremos currat mercator ad Indos
 Per mare pauperiem fugiendo, per saxa, per ignes,

20 ut ille ait ⁽³⁾. qui si post longa tempora redeuntes videntur alacri
 vultu, multoque cum amicorum et vicinorum gaudio, non ob pa-
 triam dilectam, sed ob rem familiarem auctam, divitiarum opinione
 communi populorum errore laudibus celebrantur. qualis autem
 conservatio patrie sit ista fuga quam laudas, docuit vigesimus
 25 ille secundus dies mensis iulii, quo pudenda sceleratorum manus
 ad invadendam urbem, non vino somnoque sepultam ⁽⁴⁾, sed ab
 optimatibus derelictam, signo dato vexillisque circumcurrentibus
 insanivit ⁽⁵⁾; ut vere dici possit, prout et tu ipse commemoras, ci-

ridicolo l'affermare che, fuggendo, si dia prova d'amare la patria.

Restò in Roma distrutta Camillo,

vi ritenne Scipione, dopo Canne, la gioventù decisa ad uscirne;

e testè i moti del 22 luglio mostrano come giovani alla patria la fuga dei suoi figli!

1. *M^I G² incol. serv.* 3. *M^I G² omettono et* 13. *M^I G² et mag. sal.*
 14. *M^I cons. rei pu. G² omette rei pu.* 20. *M^I G² omettono ait* 25. *M^I G² omet-*
tono mensis M^I manu 28. *L^I insanuit*

(1) TIT. LIV. lib. V, cap. VI, 7.

(4) Cf. VERG. *Aen.* II, 265.

(2) TIT. LIV. lib. V, cap. XLIX.

(5) Cf. l'ep. XVII di questo libro,

(3) HORAT. *Ep.* I, I, 45-46; ma il p. 84.
 testo « curris » nel primo verso.

Chè se Dio salva
e custodisce i suoi
fedeli, perchè fug-
gon costoro?

Nè le spese a cui,
fuggendo, vanno
incontro, sono in-
dizio di grandezza
d'animo,

poichè la vita è
per chi l'ama più
preziosa d'ogni te-
soro,

nè son magnanimi
coloro che per vil-
tà approfondono le
ricchezze.

vitatem solum Deum, dissipando tam horrenda consilia custodisse,
frustraque fugitivos illos cives tuos longe positos ad eiusdem cu-
stodiam vigilasse. quod si, ut hoc loco vere et catholice dicis,
Deus diligentium se sic precipuam curam habet, ut non offen-
dant ad lapidem pedes suos ⁽¹⁾, et ipse solus et urbis et civium est
vera custodia; cur isti tui patriam fugiunt? an non credunt Deum,
qui salvavit tres pueros in camino ignis ardentis, ipsos in urbe,
ubi tot remanserunt omnis sexus, etatis et generis cives, etiam
furente peste potuisse salvare? an cum, ut tu vis, qui mortem
metuit, nichil speret, ita metu mortis perculsi sunt, ut salutem
de manu Dei posse recipere desperarent? an et pecuniarum illa
profusio, que metu mortis expenduntur, magnanimitas est, ut tu
asseris, iudicanda? forte, postquam hoc scribis, tibi non aliter
esse videtur? ego autem qua ratione vel auctoritate dicendum
hoc censeas, omnino non video. nam si magnanimitas animi
magnitudo, ut sonat vocabulum, debet intelligi, sique maxime
circa magnos honores et cunctarum magnitudinem virtutum, sicut
ethici volunt, attenditur, que, precor, magnanimitas, timere mor-
tem et, ut illam evites, pecuniam non curare? si hoc est, nullus
omnino non magnanimus, nulla virtus universalior. nullus enim
est, qui non vitam quacumque, licet maxima, quantitate redimeret.
sed cum inter alias virtutes sit ista rarissima, utpote cuius pro-
prium sit inter cetera nullius provocantis ad pugnam formidare
congressum, quid cum hac productione congregatarum pecunia-
rum in lucem magnanimitatis sit, nescio si sciveris demonstrare.
noli igitur ita faciliter pronuntiare magnanimos, quos timidos debes
et pusilanimos appellare. nec inter lucra computes, quod ille-
cebrosas isti patrie relicte delicias, externa sustinentes incommoda,
fore didicerint gratiores et perditum ex nimia bonorum copia

2. *L*¹ fugativos 6. *M*¹ aggiunge suam dopo patriam *G*² aggiunge invece tuam
7. *M*¹ *G*² omettono ardentis 8. ubi - omnis] *M*¹ *G*² tibi - omnes *L*¹ et iam 10. *M*¹
*G*² sper. nich. 12. *M*¹ *G*² magnanimitatis 13. *M*¹ *G*² iudicandi *G*² invece di non
aliter pone vel al. 16. *M*¹ *G*² sic 17. *L*¹ homines corretto dalla stessa mano in honores
18. *G*² ethnici 20. Nei mss. manca non dinanzi a magnanimus 26. *L*¹ ripete quos
timidos 27. *L*¹ pusilanimos

(1) Cf. *Psalm.* XC, 12; *MATTH.* IV, 6 &c.

recuperaverint appetitum. o felicem fugam! habebimus amodo
 cives, qui hactenus fuerant incommodorum expertes et rudes,
 nunc oculatiores effectos ad illecebras promptiores! quo flagitio,
 quod maxime laudi ducis, quid potest flagitiosius cogitari? iam
 5 enim et istud cur non addis? potius volent in patria super sa-
 pidis ollis carnum in lateribus et luto servire, quam in cibo ce-
 lesti promissam a Deo querere libertatem. o felix igitur patria,
 non tantorum modo, sed talium civium copia dives! felix pro-
 10 fecto, si que laudanda sumpsisti virtuosa forent; et nisi, sicut
 terno proponis articulo, multis non essent sceleribus involuti.
 miror tamen quod in hac tibi, sicut scribis, persuasa veritate, tui-
 met immemor, reprehendendos a te in inferioribus cives, tibimet
 manifeste contrarius, dicas operante Dei gratia antiqua suarum
 animarum peccata vomuisse; et mundos, solutos et splendidos
 15 ac vite melioris effectos atque interius expiatis, leta fronte sus-
 cipiendos a patria quos in tertio articulo de vitiorum obstina-
 tione tam acriter insecteris. vellem autem laudes ipsorum et illam
 peccatorum mundiciam veras esse vel saltem reprehensiones illas
 non minus falsas esse quam laudes; tibi que posse de tertio ar-
 20 ticulo, sicut de ceteris, respondere. sed ne quorundam proter-
 vorum more contra vera contendam, relinquam te tuis illis, quos
 eloquentia tua mordaci perstringis, vel refellendum vel, quod
 verius fieri potest, in clericorum vitiis conturbandum. quod qui-
 dem fecissem, nisi quia male libenter alios ledo et quia, crede
 25 michi, ad denudandas clericorum turpitudines non satis esset epi-
 stola, sed opus esset infinitorum voluminum nunquam michi
 cum his occupationibus consumandum. quid enim copiosius
 quam in clericos dicere, qui cum virtutibus omnibus non solum
 pollere, sed excellere debeant, non occulte, tolerabilius quidem
 30 esset, sed in oculis omnium plus quam seculariter vivunt neque
 pudet esse secularibus turpiores? de vobis enim singulariter Spi-
 ritus Sanctus per Prophetam dixit, ut cetera sileam: a minore
 quippe usque ad maiorem omnes avaricie student et a propheta

I disagi soste-
 nuti poi renderan-
 no più avidi di
 godimenti i fug-
 giaschi, quand'ab-
 bian fatto ritorno;

questa fuga non
 varrà dunque ad
 ispirar loro più
 virtuosi pensieri.

Costoro però,
 contro i quali lo
 stesso Ubaldino in-
 veisce, non son
 peggiori degli ec-
 clesiastici,

i quali superano
 tutti nelle scelle-
 raggini e ne' pec-
 cati;

2. *L*¹ expertos et uides *G*² ac per et 5. *M*¹ *G*² cur et istud *L*¹ volens 7. *G*²
 veritatem cancellato e sostituito libertatem 10. *M*¹ *G*² tertio 20. *L*¹ certis cancellato
 e corretto. 22. *G*² praestringis 24. *L*¹ ledi 26. *L*¹ nunquid 30. *M*¹ *G*² nec

sicchè Dio non ha compassione de' popoli per la bontà de' pastori, ma unicamente perchè è misericordioso.

Ed egli solo potrà far accorti gli illusi della vanità delle loro opinioni.

usque ad sacerdotem cuncti dolum faciunt ⁽¹⁾. sed iam forte nimis offendi. scito tamen quod Deus non miseretur nostri propter bonitatem clericorum, sed solum in misericordia sua salvos nos facit, qui dignetur pastores corrigere et gregem suum, directum in vitam eternam, a cunctis erroribus custodire; sed ab hoc pre- 5sertim, quod in huius opinionis vanissime stulticia conceperunt. putant enim, cum sevit pestis, mortem eo quod fugiant evadere; quod non est nisi putare Deum vel res hominum non curare et regere, vel fixe nichil cognoscere mortemque nostram nonnisi 10condicionaliter providere, quasi Deus videat si steteris Florentie morieris, sin autem effugias, vives. que quam magnis sacrilegisque sint erroribus involuta, cunctis prebeo iudicandum. vale. Florentie, tertio kalendas novembris.

XXIII.

A BERNARDO DA MOGLIO ⁽²⁾.

15

[N², c. 133 B.]

Firenze, 1383-84.

Gli rimanda per la terza volta dei versi da incidere sulla tomba di Pietro da Moglio.

ACCIPE nunc tertio, fili karissime, versiculos quos petisti, temporis paterne mortis indices ac testes, quos illis quos eligendos duxeris, id enim tibi relinquo, si placuerint, subscribi

- | | | | |
|--|-------------------------------|--------------------------------|-------------------|
| 1. M ¹ G ² fac. dol. | 5. M ¹ viam | 11. L ¹ sacrilegiis | 12. G omette vale |
| 13. M ¹ G ² aggiungono datum | 17-18. Coa. tempore - iudices | | |

(1) IEREM. VI, 13.

(2) Bernardo da Moglio, il nome del quale ricorrerà d'ora in poi soventi volte nel carteggio del S., figlio del celebre Pietro e della sua seconda moglie Tommasa, donna adorna di molte virtù, a giudicarne dalle lodi ripetutamente tributatele dal S. (v. lib. VI, ep. III &c.), era a questo tempo poco più che ventenne. La sua creazione in notaio non ebbe luogo infatti se non il 30 giugno 1384 per mano di Iacopo da Sicilia giurisperito, giudice e vicario di Simone da

Spoletto capitano del popolo bolognese; Arch. di Stato in Bologna, *Matricole e sentenze di notai*, dal 1300 al 1385, c. 297 A. Egli aveva però qualche tempo innanzi conseguito il grado di maestro in arti, poichè nell'atto citato è detto «magister».

Fra le molte epistole direttegli dal S. questa parmi fuor di dubbio la più antica. E poichè in essa si deplora la morte di Pietro rapito dalla moria il 13 ottobre del 1383, così m'induco a ritenerla scritta pochi mesi dopo, cioè a dire nell'inverno del 1384. Da

facies, sicut libet. responde si forsan habueris, ne ulterius scribere defatiger; et, nulla facta mutatione vel additamento, cum diligentia insculpantur.

Versus.

5 Hunc terdena dies octobris mille trecentis
Cum tribus et decies octonis eripit annis.

XXIIII.

AL MEDESIMO.

[R³, c. 44 A; N², c. 133 B; RIGACCI, par. II, ep. XXIX, p. 103, da R³.]

10 Colutius cancellarius florentinus Bernardo de Muglo.

FILI karissime. vidi letus litteras tuas paterni stili gravitatem non mediocriter redolentes, que michi spem non modicam prebuerunt, si perseveraveris, si te ignavie et secordie non tradideris, paterne fame gloriam in te facile translaturum. quod ut
15 facias hortor et rogo. tali quidem superstite filio, si virtutibus studeas, non erit magna ex parte tantus doctor extinctus. me autem volo, veluti patrem, ad cuncta requiras. vale &c.

Firenze,
1383-84? (1)
Lo ringrazia delle sue lettere e lo esorta a seguir le orme paterne.

1. Cod. f'cies Cod. vel corretto in ne 2. Cod. addimento 10. Così R³; in N²
l'epistola è anepigrafa, ma in margine leggesi la seguente rubrica: Hortatur quidam ut
sequatur virtutes sui patris. 11. Ri primi 12. Ri reddentes Ri omette poi michi
16. N² doct. tant. ext. 17. Ri praesentem

essa noi apprendiamo poi che il S., certo per aderire ad un desiderio di Bernardo, avea dettato un epitafio metrico per la tomba del suo antico maestro, chiuso dai due versi qui riferiti, ne' quali è registrata la data della di lui morte.

(1) Il presente viglietto non of-

fre indizio veruno atto a precisarne la data; ma poichè Bernardo vi è sempre trattato come un giovinetto, che promette di far onore a sè ed ai suoi, non credo d'ingannarmi, assegnandolo ai mesi che tennero immediatamente dietro alla morte di Pietro.

XXV.

A LANDOLFO CAIAZZA ⁽¹⁾.

[C, c. 10 B.]

Eiusdem Colucii ad Caiaciam.

Firenze,
4 febbraio 1384?
Lo ringrazia delle
sue lettere

DULCISSIME mi Caiacia. recepi iocundissimas litteras, quarum 5
in auspicio profiteris te molestissime tolerare absentiam meam,

(1) Solo per via di congetture ci riesce possibile spargere un po' di luce così sul personaggio al quale cost'epistola è diretta, come sul tempo in cui venne dettata. E per cominciare dal primo punto ricorderò che fra i suoi più intimi amici e famigliari Zanobi da Strada contava un notaio napoletano, per nome Landolfo, al quale, morto Zanobi del 1361, Nicola Acciaiuoli scrisse una lunga ed affettuosissima lettera di condoglianza; L. TANFANI, *Nicola Acciaiuoli, studi storici*, Firenze, 1863, doc. XVIII, p. 201 sgg. Landolfo però, come ci insegna la rubrica premessa alla lettera del gran siniscalco così nel cod. Magliab. VIII, 33, di cui si giovò il Tanfani, come nel ms. già 39 Morbio, or passato alla Braidense di Milano (*Morbio* 7, sec. XV, cc. 37 B-42 B), di cui mi valgo, «era altrimenti chiamato, cioè «C a y a z z a, ch'è tanto a dire in «Napoli chome in Firenze ghazza, «per ciò che quello Landolfo era «natio d'uno luogho nel regno che «si chiama C a i a z z a». Possiam noi adesso identificare costui, che l'Acciaiuoli chiamava: «non Caiazza, ma «turtura viduata», col Caiazza amico del S.? Io penso che sì ed eccone le ragioni. Innanzi tutto egli era

ancora vivo e vegeto verso il 1380, poichè a lui, chiamato «circumspecto «viro et honorabili tanquam patri «magistro Radulpho de Caiacia», Giovanni Moccia dirigeva in quel torno un carme per descrivergli gli incomodi sofferti in una forzata sosta a Gaeta; cod. Par. Lat. 8410, c. 9 A. Ma vi ha di più. Notevole fra le poesie di Domenico Silvestri, conservate nel ms. Laur. Pl. XC inf. 13, c. 41 B, è un'epistola in cui si descrive il lugubre aspetto di Firenze desolata dalla peste. Quest'epistola, come ho dimostrato altrove, è stata scritta nell'estate, o al più tardi nell'autunno del 1383 ad un amico, che aveva poco prima lasciata la Toscana; e questo amico è chiamato nell'indirizzo «Landolfo Partenopeano». Se noi riuniamo adesso tutti codesti dati, potrem forse con buon fondamento, se non m'inganno, concludere, che il notaio napoletano, famigliare di Zanobi e dell'Acciaiuoli, è quello stesso Caiazza al quale son dirette le epistole del Moccia e del Silvestri, e che del 1383 si trovava in Toscana. In tal caso nulla impedirà di credere che la presente epistola sia stata scritta dal S. nel febbraio del 1384, come risposta a quella che Landolfo, ricondottosi a

quasi verus amor dilecte rei absentiam patiatur et non verissimum
sit quod apud poetam legimus,

e del rammarico
che esprime per la
sua lontananza.

Illum absens absentem auditque videtque (1).

michi vero periocundi sunt amici quantacunque terrarum interca-
5 pedine separati, quippe cum non in eis faciē et que oculis su-
biecta sunt, colorem, formam, vestes et totius corporis liniamenta,
diligo, sed mores, virtutem et honestatem. quo fit ut amicum
corporaliter seiunctum patiar facile; obvolitant siquidem ante mentis
oculos que in illis admiror et diligo. sed quid iam in hoc moror?
10 bene quidem et utiliter institutum est litterale commercium, ut
inter benivolos et amicos per illud quicquid absentia subtrahit
restauretur. ex quo, postquam de me scire certa cupis, noveris
me valetudine prospera frui, et quanvis dominorum et amicorum
meorum, quos istic habeo, desiderium me teneat, attamen illos
15 mentis sensibus semper amplectens, consolor et letor. si enim
iocundum est amicum de medio subtractum, quem nunquam vivi
conspecturi sumus, memori mente repetere, ut sapientes volunt,
certe letius esse debet absentem amicum, quem aliquando te vi-
surum speres, mente respicere. pro patria autem, ut scribis, cui
20 non solum plus quam vitam debemus, sed etiam ipsam vitam, quan-
tum possum consiliis et mente laboro eamque appeto feliciter
dirigi; et in hoc, si quid possem, libenter impenderem et impendo.
quod autem te et carissimum meum Blasium solito more vivere
scribis (2), letor et gaudeo. namque, ut Flaccus ait,

Gli amici però
sono sempre vicini
coll'animo,

ed il commercio
epistolare ripara
all'assenza corpo-
rale.

Egli sta bene

e si affatica in pro
della patria.

S' allegra che
Biagio e lui vivano
al solito,

25 Nil ego contulerim iocundo sanus amico (3);

sed quod te fatali et necessario, illum vero voluntario labore premi

sebbene carichi di
occupazioni

3. Cod. omette absens
13. Cod. omette absens

7. Cod. paciar dopo honestatem
10. Cod. quid - litterali

8. Cod. dopo corpo-
14. Cod. istis

20. Cod. vite

21. Cod. omette possum

17. Cod. memorie

Napoli, gli aveva inviata per dargli
contezza del suo arrivo ed esprimer-
gli il rammarico che la sua assenza
gli cagionava.

(1) VERG. *Aen.* IV, 83.

(2) Di codesto Biagio non vien mai
fatta altrove menzione.

(3) HORAT. *Sat.* I, v, 44.

più che non con-
venga.

dicis, scio vos ultra vires et ultra quam equum sit urgeri. sed
postquam labor est in spe future quietis, ut novi,

Durate, et vosmet rebus servate secundis,

Ma nelle diffi-
coltà si appalesa
il valore degli uo-
mini,

ut Maro noster ait ⁽¹⁾. non cognoscitur militis virtus, qui fugientium
tergo imminet; facie ad faciem congrediatur necesse est. qui vir- 5
tutis nomen appetit, promereri facile non potest. sine periculo
equum leniter incedentem, vel qui currens nec ante precipitet
nec retro defecerit, insidemus; tunc quales simus equitatores agno-
scitur, cum sternitur in terra equus, vel cum arduus, pene supi-
nandus, erigitur aut cum equite pugnat ut excutiat. labor iste 10
nos declarat quantum passi sitis quantaque virtute, que sine labore
marcesceret.

dabit Deus his quoque finem.....

Per varios casus, per tot discrimina rerum
Tenditis in Latium, sedes ubi fata quietas
Ostendunt,

15

ed a loro toccherà
poi il meritato ri-
poso.

ut ait vates idem ⁽²⁾. denique inter mortalia grave aliquid potest
forte et aliquando contingere, sed non diuturnum, ipsaque na-
tura rerum harum fluxibilia vos hortetur citius quam speretis
ad gratam quietem et ocium iocundissimum comparandum. 20

Aggiunge alcune
riflessioni sopra la
continua lotta che
si combatte nel
creato,

Ceterum lupos insidiari ovili non est novum nec miror;
naturalis quidem est inter hec inferiora contentio, utpote que cuncta
sint ex contrariis et natura repugnantibus fabricata. possem longo
orationis discursu enumerare inter animantia queque quantum di-
scordie quantumque pugne natura constituit. scorpiones muscis 25
imminent, scorpionibus mures, muribus cati, catibus canes, ca-
nibus lupi, lupis leones et leones victrix mustela aggreditur. quid
autem nota commemorem? homo etiam ipse homini maxima

1. *Cod.* ingeri
marcescerent

3. *Cod.* dicentem (?) sed vos et rebus
18. *Nel cod.* manca aliquando

11. *Cod.* patere sitis
20. *Cod.* omette ad

12. *Cod.*
25. *Cod.*

(1) VERG. *Aen.* I, 207.

(2) VERG. *Aen.* I, 199, 204-206;

nel terzo verso il testo ha « tendi-
« mus ».

pestis est. doleo tamen neminem dirigere gregem et ab hiantium luporum faucibus custodire.

Tu autem vale felix et forti animo quicquid ingruit supportato et Blasium meum salutato affectuosissime vice mea, quem
5 et te diu valere opto. Florentie, quarta februarii.

ed augura agli
amici ogni bene.

3. Cod ingenit

LIBRO SESTO.

I.

A NICCOLETTO DIVERSI ⁽¹⁾.

[L^I, c. 89 A; M^I, c. 37 B; G², c. 37 B; R^I, c. 33 A].

Spectabili viro Nicolao de Diversis.

5

Firenze,
11 marzo 1385.
Si meraviglia che
egli, essendo in
Lombardia, do-

FRATER optime. miror quod de Liguria, que a legendis leguminibus dicta est ⁽²⁾, a Tuscis legumina petas. hinc olim sacra, cerimonie et gentilium sapientia, stulta licet, auguriorum

5. Così L^I; M^I G² R^I Nicolao de Diversis

8. G² sacre R^I serimonie

(1) Niccolò, ma detto sempre Niccoletto, di Nello di Lippo Diversi da Lucca fu, bench'oggi quasi ignoto, uno de' più zelanti strumenti della politica tortuosa di Giovan Galeazzo Visconti. Le notizie più antiche che noi possediamo sopra di lui risalgono al 1364, nel quale anno il nome suo appare registrato nell'elenco di coloro che, sbanditi dai Fiorentini durante la guerra con Pisa, furono assoluti in virtù del trattato di pace stipulato il 29 agosto (cf. *Arch. stor. ital.* ser. V, t. II, p. 145 sgg. e p. 154). Egli avea forse preso parte alla guerra in qualità di capitano di milizie, giacchè l'anno appresso, e precisamente il 21 ottobre, si approvava ne' Consigli fiorentini la proposta « quod Nicco-
« lectus olim Nelli, Andreas olim Io-

« hannis de Diversis de Luca et Nic-
« colaus olim Viviani de Luca et
« quilibet ipsorum cum una posta
« equestri conducantur... ad stipendia
« equestria communis predicti pro
« uno anno venturo incipiendo in ka-
« lendas novembris venturi »; Arch. di
Stato in Firenze, *Prov. n.* 54, c. 58 B.
Il 5 agosto 1366 egli chiedeva poi per
sè ed i suoi compagni licenza di ab-
bandonare il comando delle quattro
poste vive e due morte, che ciascun
di loro teneva, per assumere invece
quello d'« una banderia duodecim
« equitum, sua persona in ipso nu-
« mero computata », il che gli era
concesso (*Prov. n.* 55, c. 25 A); e « la
« banderia » era accresciuta di quattro

(2) V. nota 2 a p. 137.

supersticio et fulminum signorumque procuratio petebatur. vellem quod et nunc veri Dei cultu taliter emineret, quod hinc vere fidei doctrina verumque Deo sacrificium promeretur!

mandi de' cecchi di
Toscana,

cavalli il 22 giugno del '67, quando si approvava la sua conferma (*Provv.* n. 56, c. 5 B), che il 13 giugno 1368 era di nuovo prolungata d'un anno (*Provv.* n. 57, c. 5 A). Ed in favore di lui « stipendiarii nostri dilecti » scriveano i signori il 16 aprile 1367 ai Pistoiesi che l'avean incolpato di non aver pagato un suo creditore, Guglielmo de' Benettoni lucchese (*Arch. di Stato in Firenze, Miss.* n. 14, c. 42 B); e di nuovo l'11 agosto al vicario di Valdinievole per certa casa ch'ei voleva prendere a pigione in Pescia, dappoichè non poteva comprarla (*ibid.* c. 68 A e cf. 64 B). Stancatosi del mestier dell'armi, ei si rivolse, sembra, a tutt'altri uffici; fatt'è che del 1381, trovandosi a Milano ai servigi di Gian Galeazzo Visconti e impiegato nell'amministrazione dello Stato, ei vi aiutava la conclusione d'una lega fra i nuovi e gli antichi signori suoi (*ibid.* n. 19, c. 105 B, 14 febbraio « Pinotto « de Pinottis », c. 106 A, « Nicholao « de Diversis »). D'allora in poi la sua importanza va crescendo; del 1386 addì 15 febbraio ottiene la cittadinanza milanese dal tribunale di Provvigione (*Arch. comun. di S. Carpoforo in Milano, Reg. delle provvig.* 1385-88, c. 28); del 1389 figura fra i « magistri « intratarum » del conte di Virtù (cf. MURATORI, *Antich. Estensi*, par. II, cap. VI, p. 157). Fino a questo tempo le sue relazioni con Firenze erano state amichevolissime, come attestano le parecchie epistole a lui dirette che troviamo nelle *Missive* del comune dal 1385 al 1388 (cod. Magliab. II, III, 342, c. 265 A, 17 giugno 1385; c. 267 A, 5 luglio 1385; *Miss.* 20, c. 274 B, 25 ottobre 1387; *ibid.* c. 286 A, 30 di-

cembre 1387; *Miss.* 21, c. 29 A, 12 giugno 1388; *ibid.* c. 50 A, 13 settembre 1388). Esse però dovettero cessare quando il Visconti ruppe guerra alla repubblica; ed infatti dal 1388 in poi il nome suo non apparisce più nel pubblico carteggio. Tenendo conto di questo fatto come del luogo che la presente epistola occupa in L¹, io inclino adunque a ritenerla scritta sui primi del 1385.

(2) Cf. HUGUCIO, *Verbor. derivat.* cod. Laur. S. Croce, Plut. XXVII Sin. 1, c. 239 B, s. v. Lego. Era del resto ai tempi del S. comunissima usanza quella di chiamar « Liguria » la Lombardia, quantunque taluni stimassero ciò un errore; Benvenuto Rambaldi fra questi, che così ne scriveva: « Nota primo, cum dicit in « Liguria, quod multi falluntur in « isto vocabulo et precipue Ugucio, « qui dicit quod est provincia in Lom- « bardia plana, ubi est Mediolanum « et Papia, ita quod communiter di- « citur Liguria Lombardia plana. sed « falsum dicunt: imo Liguria est pro- « vincia montana Lombardie, ubi est « Ianua, Gavium et tota illa Riveria « usque Pisas, tota per illos montes « altissimos ». *Comm. sup. Valer. Max.* I, v, 9 in cod. Ambr. I 242 inf. c. 15 B, 1 col. L'Imolese aveva a rigore di termini ragione; ma la consuetudine da lui riprovata e che si mantenne fino al secolo seguente, traeva la sua cagion d'essere da un fatto storico. Nel secolo quarto, dopo la riforma di Diocleziano, oltrechè l'antica regione così denominata, indicavasi col nome di Liguria tutta la pianura transpadana, di cui Milano, sede del « vicarius Italiae », era la

Sed, ut ad temporalia de quibus agimus veniamus, petis a foris ligna in nemus ridicule devehenda; petit, ut patrio proverbio tecum utar, a Minione limphas Arnus⁽¹⁾ et opulentus a paupere munus petit. ulciscar tamen hanc Ligustice telluris iniuriam, cuius opes, olera videlicet, cicera, fabas et pinguissimos pisces, michi vi- 5 deris, nauseante stomaco, fastidire. ecce enim dominus Iohannes sine ciceribus venit, ne, si aliquando te detur Tusciam petere, piscibus sterilem, fructibus indigam et rebus aliis, sicut nosti, minime redundantem, nichil hic non invenias penitus non acceptum.

e rifiutasi, scherzando, d'appagare la sua brama.

Vale felix et virum nostrum nuper armatum, Iohannem vide- 10 licet, natura tuum, amore vero communem filium, quem gaudeo in virum virtuosum evadere, fac salutes⁽²⁾. Florentie, die undecimo martii⁽³⁾.

2. Tutti i codd. focis e petis
12. M¹ G² omettono die

9. Tutti i codd. omettono non dinanzi ad invenias

metropoli. Cf. anche per una descrizione esatta della Liguria, com'egli l'intendeva, l'*Invectiva L. C. Salutati* in A. Luschem *Vicentinum*, Florentiae, MDCCCXXVI, p. 159 sg.

(1) Cf. I. u. O. VON DÜRINGSFELD, op. cit. II, n. 470-471.

(2) Di Giovanni ci è noto che, implicato nel tentativo di torre Pisa al d'Appiano, fu da questi nel '98 assegnato a Giovanni Grassulini banchiere per la somma di fiorini ventimila. Sui primi del 1400 ei poté poi ritornare in Lucca, grazie ai buoni uffici di Guido Manfredi, cancelliere di Paolo Guinigi, al quale Francesco Barbaro l'avea raccomandato. Tanto risulta da una lettera del Barbaro stesso, che si conserva fra quelle a Guido Manfredi nell'Archivio di Stato in Lucca, *Governo di P. Guinigi*, 28, filza A-L.

(3) Poichè non ci verrà più fatto d'incontrare il Diversi fra i corrispondenti del S., giudico opportuno riassumer qui brevemente le sue posteriori vicende. Nel '95 ei si trovava in Toscana come agente o commis-

sario del Visconti ed invadeva con certe brigate agli stipendi di questo principe il territorio lucchese, come risulta dal processo a cui venne sottoposto in contumacia nel febbraio 1400 dal podestà di Lucca, che lo condannò, ove venisse in sue mani, ad essere strascinato, decapitato, sequestro di beni &c. (Arch. di Stato in Lucca, *Potestà*, n. 5 III, c. 8 sg.; *Sentenze e bandi*, n. 539, c. 48). Tre anni dopo poi insieme al Pallavicini ed al Savelli egli prendeva parte al tentativo d'impadronirsi di Pisa in nome del duca di Milano; tentativo che fallito, fu a lui, come ai suoi compagni, cagione di gravissimi danni nella persona e negli averi: cf. SERCAMBI, *Cron. di Lucca*, II, 72; SARDO, *Cron. pisana*, capp. CCXIII, CCXXIII sgg. in *Arch. stor. ital.* vol. VI, par. II, pp. 222, 234. Rilasciato ai 6 di giugno, per intercessione d'alcuni amici, dal d'Appiano, che gli commutò nella taglia di cinquantamila fiorini d'oro la pena capitale cui era stato condannato, ei tornossene in Lombardia; ma pochi

II.

AD ANDREOLO ARESE ⁽¹⁾.[L¹, c. 88 B; M¹, c. 37 A; G², c. 37 A; R¹, c. 33 B.]

Andriolo de Arisiis cancellario Comitum Virtutum.

5 **V**IR insignis et frater optime. sepius expertus sum nichil amicicie caritate suavius nichilque in hac mortalium conversatione amicicia propensius expetendum, consuevique mecum quan-

Firenze,
11 marzo 1385?
Come stupirsi
che sian rari gli
amici,

4. Così M¹ G²; L¹ Insigni viro Andreuolo de Arisiis cancellario6. R¹ suavitus

mesi appresso, venuto non si sa come in sospetto al Visconti, fu preso e gettato prigioniero nel castello di Pavia. Più fortunato d'altri ministri di Gian Galeazzo, egli poté il 23 giugno 1399, come ci apprende CASTELLO CASTELLI, *Liber mirabilium* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XVI, 916, rompere i suoi ceppi e fuggire. Più tardi, riconosciuta la sua innocenza, il Visconti lo richiamò presso di sé, restituendolo ne' beni confiscatigli e nell'ufficio di consigliere ducale e di maestro delle entrate. Questo scriveva Niccoletto stesso nel 1404 a Paolo Guinigi, e tale sua lettera è l'ultimo documento che intorno a lui possediamo.

(1) F. Arisi, il quale ha per il primo richiamata l'attenzione sopra questo personaggio, tratto in inganno dalla forma latina del di lui cognome, e fors'anche dall'innocente ambizione di riconoscere in esso un proprio antenato, gli diè onorevole luogo nella *Cremona literata*, I, 229 (e cf. anche p. 182) insieme al congiunto Antoniolo. A torto però; poichè Andreolo fu milanese e non cremonese. « Ego Andreolus de Arisiis de

« Mediolano natus domini Antonii » si dice egli stesso, segnando come notaio e cancellier comitale il mandato fatto il 6 aprile 1379 in nome del suo signore a Giovanni Garzoni e Bartolomeo da Sorana che si recavano in Boemia a Venceslao (PUC-CINELLI, *Memorie di Pescia*, p. 385); e lo ripete più e più volte « Bay-lardinus de Leniaco licentiatum in « iure civili » in una lettera scritta da Peschiera il 10 maggio 1397, che si legge nel cod. Parig. *Fonds Lat. Nouv. Acq.* 1152, c. 47 B. Messò questo in sodo, rimane a stabilire da qual stirpe provenisse; se dai Risi o Arisi, come parrebbe opinare il CORIO, *L'istoria di Milano*, Vinegia, MDLXV, par. III, p. 623, seguito dal GIULINI, *Mem. stor. della città di Milano* V², 612, 741, 796, o non piuttosto, secondochè pensò il TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.* V, 77, dagli Aresi; ma di ciò altrove.

In qual tempo Andreolo entrasse nella cancelleria viscontea ci è ignoto; ma se, come Pasquino Capelli, ei non aveva prestato già i suoi servigi a Galeazzo, certo fu accolto tra i famigliari

quando si rifletta al gravissimo onere, di cui un'amicizia perfetta è cagione a chi la coltiva?

Convien infatti estendere l'affetto agli amici de' propri amici chi ami davvero quest'ultimi.

Gli raccomanda quindi quanto sa e può Giovanni Diversi.

doque mirari tantam quantam videmus se mutuo diligentium raritatem. sed cum ad me reversus, ut maiora dimittam, solum tacita mente considero quam onerosam oporteat amicitiam fore, cui non sufficit amici desideria quantum licet implere, nisi graventur amici pro votis et necessitatibus aliorum, desino, quod 5 tam vehementer obstupui, amicorum infrequentiam admirari. scio tamen nichil in hominum societate fertilius amicitia, nichil uberius et redundantius caritate, nam si dilectionis affectum solum intra coamantium se ambitum contineret, cum plerumque non indigeant, nullus esset fructus amoris; qui latissime patet, cum ad 10 amicorum amicos extenditur et, quod in amico non licet, in eius dilectos prestatione exundantis officii demonstratur. adde quod in hoc manifestius sine dubitatione percipitur quantum amici propriis necessitatibus et beneplacitis preberetur. utar igitur amicitia tua et dominum Iohannem, latorem presentium, tuarum 15 virtutum et preconem, tue caritati quanto possum affectuosius recomendo; lege tamen preposita, ne meo respectu sibi quicquam preter favores et verba pro verbis impendere labores. vale, mei memor, nec michi saltem quid modicum abnuas respondere. Florentie, undecimo martii.

20

2. *L^I caritatem corretto, sembra, in raritatem* 3. *tacita]* *R^I tanta* 5. *L^I R^I desine* 6. *R^I frequentiam* 11. *amicorum]* *R^I eorum* 12. *L^I exundatis* 15. *L^I pres. lat.* 17. *G² proposita* *R^I respectui* 18. *Tutti i codd. prepongono a labores un non*

del figliuolo, non appena questi gli succedette. Mandato del 1389 in Francia coll'incarico di pagare la dote di Valentina Visconti, egli vi ritornò in seguito più e più volte, facendo anzi a Parigi prolungati soggiorni, ne' quali ebbe opportunità di legarsi d'amicizia coi dotti di maggior grido; cf. THOMAS, *De Ioannis de Monasterio vita et operibus*, Parisiis, MDCCCLXXXIII, p. 89 e la biografia di Pasquino ne' *Corrispondenti del S.*, V. A lui però la fortuna si mantenne sempre benigna, poichè in un dialogo di Uberto Decembrio,

citato già dall'Arisi, e che si legge in varî codd. Ambrosiani (cf. B 123 sup. c. 104 B), esso vien raffigurato vecchio sì ed afflitto da fisici mali, ma pieno ancora di vivacità e di prudenza, onorato e stimato da Filippo Maria Visconti, che l'avea nominato consigliere ducale.

La presente epistola si collega strettamente alla precedente, giacchè essa è stata scritta lo stesso giorno; sicchè nel Giovanni che il S. raccomanda ad Andreolo sarà da riconoscere il figliuolo del Diversi. L'ascriviamo quindi al 1385.

III.

A BERNARDO DA MOGLIO ⁽¹⁾.

[Cod. Parigino *Fonds Lat.* 1152, c. 10 A; cod. Pallavicino 913 nell'arch. Comunale di Genova, c. 15 B; N², c. 133 B; R³, c. 42 A; RIGACCI, par. II, 5 ep. XXVIII, pp. 102-103, da R³.]

Bernardo de Muglo filio magistri Petri.

FILI karissime. iam pluribus tuis pulsatus epistolis hucusque
circunventus necessitate conticui; non enim libenter tibi non
scribo, in cuius recordatione subit clarissimi parentis tui celebris
10 et inextinguenda memoria, cuius inclytum nomen et gloriosa
fama tibi maximum onus imponit inexcusabilemque bene faciendi
necessitatem. in tanta quidem paterne lucis extimatione versaris,
quod nisi aliquem ex te decocte virtutis florem emittas, omnis
illa gloria tibi in ignominiam convertetur; quotiensque de san-
15 ctissimi genitoris tui virtutibus colloquium erit, totiens de poste-
ritatis ignavia sermo fiet. hec hactenus: spero quidem te post
paterna vestigia gradientem, cum etas suppetat, indoles adsit, pa-
trique tua, studiis inclyta, te undique ad virtutem invitet, cumque
maternas monitiones sis iugiter habiturus, que virtute sua tibi

Firenze,
10 agosto 1385?

Le molte occu-
pazioni gli vieta-
rono di scriver pri-
ma per eccitarlo a
seguire le vestigia
paterne;

alla qual cosa lo
spera inclinato

per le ammonizioni
materne,

6. Così G; P Eidem Bernardo Muglensi parte predicti ser Colutij; R³ Ri Colutius Bern-
nardo de Muglo; N² *anepigrafo*. 7. In N² l'epistola è preceduta da questa propo-
sizione: Mitto tibi quasdam litteras ex publicis ut sint tue caritati solacium; ma essa spetta
invece all'ep. X di questo libro; cf. p. 173. N² omette pluribus e scrive: tuis iam
propuls. ep. 8. N² R³ Ri omettono necessitate P tibi lib. 9. N² recommendatione
P subiit o messo in R³, sicchè Ri mutò in est l'et dopo celebris N² patris 11. onus]
Ri honoris G omette que 12. P extimationis paterna luce Ri in luogo di paterne
dà pristinae 13. quod nisi] R³ Ri quia ubi P sostituisce poi splendorem civitatis
ostenderis alla frase dec. virt. flor. em. 14. R³ Ri ometton tibi P omette in R³ com-
mutetur Ri commutatur P quotienscunque G de ger (sic) sanctiss. gen. 16. P igno-
minia 17. paterna] Ri prima 19. P novitiones

(1) Neppur della presente epistola
ci è lecito fissar con certezza la data.
Ma il tono paterno che il S. vi as-
sume e l'indole degli ammonimenti

in essa impartiti al da Moglio, ci con-
vincono ch'essa dev'essere stata scritta
a breve distanza di tempo dalle pre-
cedenti.

onde divenga più
vivace la fama del
suo genitore.

Ebbe il catalogo
de' libri di Pietro
e vuole Sidonio,
Ennodio, Simma-
co; per altri si ri-
mette alla scelta
d'un amico,

poichè que' tre soli
non gli bastano.

insensibilis facit patris damnum, cunctis virtutibus adhesurum, ne tibi dispendio, paterno vero nomini pudori fias. nam licet aboleri tanti viri gloria nequeat, celebrior tamen apud etatem nostram manebit vehementiorque transibit in posteros, si et lumen tuum de sui fonte luminis oriatur.

5

Nunc autem habui repertorium bibliothecae paterne. id quod ante omnia volo Sidonius, Ennodius et Symmachus sunt; cetera presentium exhibitor referet viva voce, cui precor libros ostendas, pretia declares et omnia, tanquam si presens essem, exponas ⁽¹⁾.

10

Vale felix et mei memor, cumque te amem, fac me diligas. Florentie, decimo augusti.

Licet tres solos notaverim, plures tamen volo, nec ex illis putes meum desiderium implevisse.

III.

15

A TOMMASO ORSINI CARDINALE DI MANUPELLO ⁽²⁾.

[L¹, c. 90 A; M¹, c. 38 B; G², c. 38 A; R¹, c. 32 A.]

Reverendissimo in Christo patri et domino Thome
Dei gratia dignissimo cardinali Manupelli.

Firenze,
21 settembre 1385.
Il vescovo di
Fiesole gli ha dato

REVERENDISSIME in Christo pater et domine. singularis pater 20
meus dominus episcopus Fesulanus multa michi de te tuisque

1. P insensib. tibi N² omette patris R³ nec 2. Le parole paterno vero sono in R³ coperte da una macchia d'inchiostro; non essendo riuscito a leggerle Ri rifece di suo capo il passo così: ne tibi dispendio pristinum rerum nomen et pudori fiat G pudor 3. G vestram 4. P vehementerque G tamen subit in posteros si alumen P per si dà sic; Ri pone punto fermo dopo posteros e muta si et in sed et; R³ fra et e lumen pone sui, poi cancellato. 6-10. N² G R³ Ri omettono Nunc - exponas 11. P me fac 12-14. N² G R³ Ri omettono la data e la poscritta. 18-19. Così L¹; M¹ G² Domino Thomasio cardinali Mannupelli; e così R¹, che però scrive Manapelli

(1) P è il solo ms. in cui l'epistola si conservi integra, offrendoci codeste notizie, che non sono prive di valore per la storia della biblioteca di Coluccio. Negli altri codici, dove

le missive del S. son presentate come semplici modelli di stile epistolare, esse furon certo sopprese come superflue da qualche copista.

(2) Figlio secondogenito di quel

studiis ornatu gravitateque scribendi retulit⁽¹⁾, adiciens, in quo miratus sum, te meam, ut suis verbis utar, amicitiam appetere quodque ad te scribam summis desideriis exoptare. ego autem quam possim, imo, ut verius loquar, quam non possim in utroque

notizia ch'egli bramava entrar seco-
lui in amichevoli
rapporti

2. *M¹ G² admiratus*

4. *quam - quam] G² quod - quod*

Napoleone, la cui morte fu deplorata dal S. nell'ep. xviii del lib. II (I, 103), Tommaso si volse alla carriera ecclesiastica, nella quale avanzò così rapidamente da ottenere il 6 dicembre 1381 da Urbano VI il titolo cardinalizio di S. Maria in Domnica. Conciliatasi sempre più la benevolenza del pontefice, dopo avergli svelata la congiura ordita contro di lui nel 1385 a Nocera, fu mandato l'anno appresso legato nel Patrimonio di S. Pietro, donde le sue armi vittoriose fugarono così il congiunto Rinaldo Orsini conte di Tagliacozzo come il prefetto di Vico. Egli coronò colla presa di Viterbo (10 maggio 1388) la sua impresa; ma, caduto in sospetto del pontefice e rimosso dal vicariato, insorse; di qui un'iliade di sventure che si chiuse soltanto colla morte di Urbano. La elezione di Bonifacio IX (2 novembre 1389) segnò un rivolgimento nelle sue fortune; ma la morte colse lui pure pochi mesi dopo. V. CIACCONIUS, op. cit. II, 653; CARDELLA, op. cit. II, 292 sg.; LITTA, *Fam. celebri d' Italia*, to. V, Orsini di Roma, tav. vi.

Ascrivo la presente epistola al 1385 per due motivi. Il primo si è che fra le missive de' signori una se ne legge a lui diretta per raccomandargli Ubalдино Bonamici, che avea risoluto di star in corte di Roma, la quale reca la data del 21 settembre 1385 (cod. Magliab. II, III, 342, c. 272 B « Cardinalibus Manupelli, S. Ciriaci, et Pisano »); ora noi sappiamo per troppe prove qual valore debba darsi alla coincidenza di date fra le epistole pubbliche

e le private del S. per non tener anche questa in altissimo conto. In secondo luogo il S. accenna ad un'ambasciata fattagli a nome dell'Orsini dal vescovo di Fiesole. Ma questi è il frate predicatore Antonio Cipolloni, fiorentino, che, già vescovo di Giovenazzo, ottenne la sede fiesolana nell'estate del 1384 e che nel mese di settembre 1385 era appena tornato dalla corte pontificia, come si rileva da una missiva, scritta il 6 ottobre dalla Signoria ad Urbano VI (cod. cit. c. 271 B). Tutto ci fa dunque ritenere certa la data da noi stabilita.

(1) In favore del Cipolloni, eletto allora appunto vescovo di Giovenazzo, i signori avean scritto al papa il 20 ottobre 1384, perchè, invece di quella sede, collocata « in extremo Italie angulo », gliene assegnasse una alla patria più prossima (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* 20, c. 32 B « Pape »). Accondiscese Urbano, e lo sostituì pochi giorni dopo, se diam retta all'UGHELLI, *Italia sacra*, III, 256, a Niccolò di Vanni fiorentino, che dal 1377 copriva la sede di Fiesole e che sembra avesse molti nemici (cf. una missiva della Signoria per lui del dicembre 1385 in cod. Magliab. cit. c. 276 A). Per le posteriori vicende del Cipolloni, che passò del '90 al vescovado di Volterra, quindi sei anni dopo a quello d'Egina, e finalmente nel '98 all'arcivescovado di Torres in Sardegna, dove morì, a quanto sembra, nel 1403, cf. UGHELLI, op. cit. III, 256 &c.; CAPPELLETTI, op. cit. XVII, 55 &c.; GAMS, *Series episcop. Eccl. Cath.* 883 &c.

Dubbioso dap-
prima se assecon-
dar convenisse tal
desiderio,

voto tue magnitudini respondere considerans, taciturnitatem tan-
quam tutius eligebam. sed frustra cum amore amantes conten-
dimus, nec immerito celeberrimus noster Mantuanus ait :

omnia vincit amor (1).

a così disuguale
amicizia

nam, ut Chalcidius inquit, cum Socratis auctoritate dixisset vir- 5
tutem solam esse que res impossibiles redigeret ad possibilem
facultatem; est, opinor, vis amicie parque impossibilium pene
rerum extricatio, cum alter ex amicis iubendi religione, alter pa-
rendi voto complaciti operis adminiculentur effectui (2). quid igitur
faciam? huicne tam inequalis amicie perficiendo contractui, in 10
quo tua sublimitas tantum et talem dominum exhibet tanta cum
humanitatis virtutumque supellectili, licet nichil possim preter de-
votionem et fidem exponere, non prebebo consensum? absit a
me tantus et tam supinus error; nam, ut scribit ad Brutum Ci-
cero, nichil michi minus hominis videtur, quam non respondere 15
in amore his a quibus provocere (3). me itaque totum, licet parvus,
licet prorsus nichil sim, tue magnitudini dedo; ego te, quod michi
gloriosissimum est, in dominum singularem accipio: tu me di-
gneris, quod tibi scio futurum est oneri non honori, tuum in
servulum acceptare, ut inter nos perpetua sit tue excellentie libere 20
iussionis auctoritas; michi vero iussa capessere fas sit (4). si tibi,
sicut idem pater meus testatus est, placuerit, ex huius societatis
commertio dives evadam, ut nullus mercator unquam lucrosiorem
fecerit auctionem.

ha poi deliberato
di acconsentire,

lieto di tanta for-
tuna,

Non può non
stupirsi poi ch'egli
brami i suoi scritti

Quod autem mea scripta desideres, dum mores hominum, 25
dum puram sinceritatem dominorum, dum fame mentientis ex-
cessum mecum tacita mente revolvo, paulisper oportet ut desinam
admirari. scio enim, tanta libido vane locutionis incessit, cunctos

1. *R*¹ magnitudinis 5. *I* *codd.* Hisocratis 7. vis] *G*² ius 8. *I* *codd.* ami-
cicie 10. *G*² conatui 12. *M*¹ *G*² supellectilibus, avendo il copista creduto che il
licet seguente a supellectili fosse la sigla del bus 15. *M*¹ michi nus

(1) VERG. *Buc.* X, 69.

(2) CHALCIDII *In Timaeum Pla-
tonis Prologus* in MULLACH, *Fragm.
philosoph. graecor.* II, 147. Nel testo

però si legge non « facultatem », ma
« facilitatem ».

(3) CIC. *Ep. ad Brut.* I, 1.

(4) Cf. VERG. *Aen.* I, 77.

homines, dum detrahunt, dum collaudant, nunquam intra terminos consistere veritatis: utrobique, ni fallor, excedunt, cum satius sit et istud et illud parcius predicare. scio dominos ferme cunctos, dum alios ex sue puritatis habitu reputant, aures nimis
 5 credulas exhibere; scio famam, que de locutionibus hominum, de quibus scriptum est: omnis homo mendax ⁽¹⁾, exoritur, vera falsis inconsiderantissime permiscere, ut inter tot et tantas undique vanitates prorsus sit impossibile non errare. non igitur mirum si tua sinceritas, famam sequens et relationibus credens, que falsi-
 10 tatum capacissime sunt, quasi magnum aliquod mea scripta desiderat. sed cave, ne vilissimum auricalcum ob coloris similitudinem aurum putes; cave, ne dum gemmas et margaritas te reperturum cogitas, finum tangas. si scripta desideras, cur nova requiris, cur non scrutaris ornatissimam vetustatem? si metra
 15 placent, habes Mantuani dulcedinem, claritatem Nasonis, severitatem Horatii, iocunditatem Aquinatis, imitationem Statii, facetas evagationes Lucani et Tragediarum, alterius a monitore Neronis opus, quicumque fuerit ille, Senece gravitatem. si prosaicis delectaris, habes Ciceronis exundantiam, Marci Fabii curiosum acumen, Annei Senece, cuius tanta reperiuntur opuscula, severitatem.
 20 habes, ut ad nostros veniam, Christi Sedulium apostolorumque preconium Aratorem; habes facundissimum Firmianum, delicatum Hieronymum, exquisite locutionis Gregorium, declamatorem Ambrosium et omnium perfectissimum Augustinum. quid igitur,
 25 quasi nauseante stomaco, novas queris epulas qui possis tam splendidarum mensarum convivio saturari? crede michi, nichil novum fingimus, sed quasi sarcinatores de ditissime vetustatis fragmentis vestes, quas ut novas edimus, resarcimus. diu dictum est:

30 Nil intentatum nostri liquere poete ⁽²⁾;

et si forte quid relictum fuerat, sequentia tunc secula rapuerunt.

come tutti coloro che seggono in alto,

tratto in inganno dalla fama fallace pressochè sempre e menzognera.

Se ama gustare intellettuali piaceri, perchè non si rivolge agli scrittori classici, ai poeti,

ai filosofi, ai retori;

oppure alle opere de' Padri della Chiesa?

I moderni nulla creano di nuovo, ma colle spoglie degli antichi si adornano.

2. nij R^I in 7. R^I consider. 11. L^I verissimum 14. Dopo requiris R^I *ri-*
pete cave ne vilissimum 17. M^I evagationes 31. M^I R^I omettono si

(1) Psalm. CXV, 11.

(2) HORAT. Epist. II, III, 285.

Gli raccomanda
infine di usar di
qualche cautela nel
leggere gli autori
gentili.

Nunc ad studia tue dignationis accedo. narrat idem episcopus
te poetis teque moralibus delectari. placet id quidem, si tamen, ut
lege vetitum est, hanc doctrinam velut captivam teneas, non sibi
velut coniugi copuleris, nisi forte radat cesariem, ungues circun-
cidat ponatque vestem in qua capta fuit. tunc, si placuerit, illam 5
tibi iungas uxorem ⁽¹⁾. vale. non enim sinunt occupationes con-
ceptum exprimere. alias forte prosequare quod incepti. Florentie,
die vigesimo primo septembris.

V.

AD ANDREOLO ARESE ⁽²⁾.

10

[N^I, c. 96 A.]

Eloquenti viro Andreolo de Arisiis cancellario.

Firenze,
25 ottobre 1385.

Non sa che fare:
se parlare o tacere.

NUNQUAM alias, vir insignis, frater et amice karissime, aut ve-
rius aut plenius me experiri contigit priscum illud, cuius-
cunque fuerit, documentum: loqui prohibeor et tacere non pos- 15

2. L^I omette ut4. R^I radiat5. fuit] L^I R^I est8. M^I R^I omettono die

(1) Allude all'interpretazione alle-
gorica data al precetto del *Deuteronom.*
XXI, 11-13 da S. HIERON. *Ep. XXI*
ad Damasum in *Opera*, I, 75.

(2) La cattura di Bernabò Visconti,
conosciuta in un istante da tutt' Italia,
eccitò sì profondo senso di stupore,
quale niun altro forse tra gli avveni-
menti di quell'età fortunosa avea sa-
puto provocare: « maximum mirum
« et creditur maius factum quam un-
« quam fuerit in aliqua parte mundi »;
Ann. Mediolan. in MURATORI, *Rer. It.*
Scr. XVI, 785. A seconda delle pas-
sioni ond'erano agitati, gli animi si
divisero naturalmente in favor del
vincitore o del vinto; ma fu senza
dubbio quest'ultimo che in Lombardia
e fuori di essa raccolse le maggiori

simpatie. Il volgo commosso fanta-
sticò che la natura stessa aveva in
terrifiche guise annunziata la gran ca-
duta; i cantori girovaghi piansero nei
lor *Lamenti* la miseranda sorte del si-
gnore di Milano, crudele sì, ma giusto
e generoso; il tradimento del Conte di
Virtù fu a costui rinfacciato colle più
atroci ingiurie da cronisti, quali il SER-
CAMBI, *Cron. di Lucca*, I, 244, da letterati
come il MARZAGAIA, *De modernis gestis*,
p. 81: cf. pp. 42, 61. Fra costoro ap-
punto noi ci aspetteremmo di trovar
schierato il S., che nella presente
epistola invece si atteggia a difensore
di Giovan Galeazzo, ad accusatore
acerbo del caduto Bernabò. Ma più
che la schietta manifestazione de' suoi
sentimenti essa deve forse considerarsi

sum; nec minus quam ille facundus matrimonii dissuasor, loqui prohibeor, si velim quod mente concipio reserare⁽¹⁾. deterrent enim materie altitudo et communis domini celsitudo sueque inaccessibleibus et predicande virtutes; de quibus, ut Hystoricus aliquando
 5 de Carthagine protulit, silere melius puto quam parum dicere⁽²⁾; et ideo loqui prohibeor. sed cum rem per ipsum clarum Italie principem, imo verum et singularissimum nedum Ligurie, sed totius latini nominis liberatorem, nuper gestam iocunda mecum memoracione revolveo; cum felicitatem, quam ipse sibi cunctisque
 10 innocue vivere cupientibus peperit, tacita mente considero, tacere non possum. inter hec tamen quantum illa me retrahunt, tantum ista manum ad scribendum impellit, ut, quanvis hec transeant omnem humane condicionis terminum et mensuram, irrecusabiliter tamen exigant ut stili memoria celebrentur: et eo maxime,
 15 quoniam audivi plurimos mentibus depravatis obloquendo reprehendere que deberent cunctis commendationum laudibus exornare. sed non est novum malos invidere bonis et res, quanvis utiliter consultas, preclare gestas et feliciter consumatas per in-

Dal parlar lo distoglie la grandezza del soggetto;

e questa stessa grandezza a parlare lo sprona;

tanto più che taluno osa biasimare un atto d'ogni lode meritevole.

come un atto politico suggerito al cancelliere fiorentino dai suoi signori, i quali, sebbene avessero con fredda cautela risposto alle giustificazioni loro dirette dal Conte di Virtù (cf. la sua lettera in *Ann. Mediolan.* cit. coll. 786-87, 8 maggio 1385; la « Florentinorum » responsio » del 14, ibid. col. 787 e RIGACCI, par. I, ep. VII, p. 15 sg.), pure erano in fondo ben lieti di sapersi sbarazzati da chi avevano sperimentato non men pericoloso come alleato che come avversario.

Poichè nel corso dell'epistola il S., pur accennando allo stratagemma di cui Bernabò era rimasto vittima il 6 maggio 1385, non tocca della sua morte, seguita circa otto mesi dopo, così può credersi ch'egli la dettasse mentre Bernabò era sempre in vita: quindi nel novembre dell'anno medesimo.

(1) Allude qui il S. alla frase con

cui comincia la celeberrima *Epistola Valerii ad Rufinum ne ducat uxorem*, che fin dal tempo in cui Gualtiero Mapes la diede in pubblico, e malgrado le sue proteste (cf. WRIGHT, *Biographia Britann. litter.*, London, 1846, p. 299), taluni ritennero scrittura dell'età classica ed attribuirono ora a Valerio Massimo, ora a s. Gerolamo, fra le opere del quale si continuò per lungo tempo a stampare: cf. S. HIERON. *Opera*, XI, 242 sgg. Il S., che altrove (cf. lib. III, ep. xv, I, 187) aveva un po' leggermente accettata l'attribuzione al santo di Stridona, se ne mostra qui con più savio consiglio dubitoso. Dell'*Epistola* egli possedeva una copia, inserita fra altre scritture nel cod. Laur. *Conv. soppr.* S. Marco 268, ed ora mancante per la perdita d'una diecina di fogli, dopo quello che è adesso l'ottavo.

(2) SALLUST. *De bello Iugurth.* XIX, 2.

Parlerà dunque
contro i detrattori,

che il divin volere
non riconoscono
nella caduta di
Bernabò Visconti,

tiranno a tutti in-
festissimo,

agli amici,

ai sudditi,

ai vicini,

ai suoi congiunti
stessi.

vidie livorem depravare. loquar igitur et contra detractores istos
hoc reptanti calamo perorabo, ut discant improbi ferreas linguas
honesto potius cohibere silentio, quam narratione falsidica dela-
trare; nec sic sibi placeant, quod alios in suam sententiam tra-
here glorientur; precipue cum negare non valeant capturam illam 5
domini Bernabovis, non humanis consiliis, sed solo Dei digito
factam, iustam, utilem et necessariam extitisse. quid enim iustius,
quam sevisimum tyrannum, amicis, si quos amicos tamen habere
potuit terribilis illa crudelitas, formidabilem, subditis gravem, vi-
cinis exitiosum, coniunctis et pestilentem ac trucem omnibus, 10
oppugnare; tyrannum, inquam, blandum ut deciperet, humilem
ut conculcasset, propicium ut perderet et tractabilem ut seviret?
an forsàn vera non loquor? nonne qualis in amicos fuerit, ut
infinitos omittam, in domino Pandulpho, quem falsa corrumpende
pellicis criminatione truci ferro petiit intra seve domus penetralia, 15
demonstravit? ⁽¹⁾ an qualis in subditos foret, populorum miserie
non ostendunt? an qualis in vicinos esset, non patuit infinitis
bellis, quibus semper finitimos extitit insecutus? de coniunctis
autem quid referam? cum non fama, sed rumor fuerit eundem
fraterne mortis fuisse auctorem, et non solum nocturna suffo- 20
catione dominum Mapheum peremisse, sed etiam alterius fratris
et demum nepotis exitio modis omnibus instituisse? ⁽²⁾ nonne

6. Cod. Bernabonis

(1) Anche P. AZARIO, *Chron.* c. 398, narra come si attribuissero a gelosia i violenti trasporti di Bernabò contro Pandolfo Malatesta, della cui innocenza sorsero garanti Ludovico re d'Ungheria e Stefano Colonna, il venerando patrizio romano, con due lettere al Visconti da noi rinvenute l'una nel cod. Laur. Gadd. *Rel.* 101, c. 12 B, l'altra nel cod. Parig. *Fonds Lat. Nouv. Acq.* n. 1152, c. 56 A. M. VILLANI, però (*Ist. fior.* lib. VII, cap. XLVIII), dopo aver narrato distesamente il fatto, conclude, come fa qui il S., che la gelosia fu un pretesto, e che Bernabò inferì contro Pandolfo sol perchè gli pareva

che per opera di costui troppo montasse il fratel suo Galeazzo « nella « consorte signoria ».

(2) D'aver col veleno procurata la immatura morte di Maffeo, spentosi il 26 settembre 1355, dieder colpa a Galeazzo ed a Bernabò i contemporanei; alcuni de' quali non dubitano di asserire che quest'ultimo tentasse poi di sbarazzarsi in ugual maniera del suo complice; cf. MINERBETTI, *Cron.* in TARTINI, *Rer. It. Scr.* II, 93. Che Galeazzo diffidasse infatti del fratello e che questa fosse la principal cagione del suo trasportarsi a Pavia dicono gli storici: cf. GIULINI, *Storia*

quanta crudelitate fuerit in omnes quotidianis cedium iussionibus indicavit? o quot et quantos dominos suis illectos blandiciis in exitialia bella coniecit et promisso frustratos auxilio precipitavit suis assentationibus in ruinam! o quotiens humilitatem
 5 simulavit ad tempus, ut validiore superbie spiritu quos voluit oppugnaret; quotiens ostendit se ferre subsidia illis quos opprimere moliebatur; quotiens iras continuit ut crassaretur! unicum sufficiat ad hec omnia probanda malignitatis exemplum. nonne quondam Portuensem cardinalem Lucanam civitatem et Sancti Miniatis
 10 oppidum auctoritate cesarea gubernantem, qui spem omnem in ipso posuerat, insidiosis blandiciis pellexit, ut cum meis dominis florentinis bellum inciperet, seque illi domino nobili et gallice nationis, de sue puritatis simplicitate illius duplicitatem metienti, prebebat humillimum, ut iuxta superbie spiritum suum concul-
 15 caret? nonne sibi copiosa destinavit auxilia, que non tantum Florentinis obsisterent, sed ipsum nequissime proditum morti traderent et delegata sibi dominatione privarent? nonne, deprehensa tanta turbationis proditione, et ab eodem, sicut decuit, digna reprehensione correptus, se mitem et tractabilem exhibebat,
 20 ut tandem posset effere mentis propositum adimplere? ⁽¹⁾ et quoniam, permittentibus legibus humanis atque divinis, in veros tyrannos licet insurgere, et cum, ut inquit fons eloquentie Cicero, vite tyranni ea condicio sit, ut qui illam eripuerit in maxima gratia futurus sit et gloria ⁽²⁾; in quem unquam iustius licuit manus ini-
 25 cere, quemve nedum capere, sed etiam trucidare? parce, precor, et parcat communis tui et mei domini mansuetudo, si quid contra tyrannos invexero: mundissimus equidem est in oculis omnium Comes noster iste Virtutum a tyrannice nominationis infamia, qui solus exhibuit inter alios Lombardie dominos verum regalis
 30 clementie dominatum, qui non solum tolerabiliter subditis, sed

A danno de' principi per distruggerne la potenza continue furono le sue insidie;

ne dà esempio conspicuo la sua condotta col cardinal Portuense.

E poichè le leggi consentono che i tiranni periscano,

giusto fu che a gittarlo di seggio si accingesse il Conte di Virtù,

solo tra i signori lombardi che abbialode di buon principe,

12. Cod. nobilis

13. Cod. metiendi

24. Cod. nunquam

della campagna e città di Milano &c. V², 496. D'aver infine voluto avvelenare il nipote e la madre di lui, Bianca di Savoia, muove esplicita accusa a Bernabò il processo del 1385; *Ann. Mediolan.* cit. coll. 797 e 798.

(1) Sulle insidie tese al cardinal Guido da Monforte vicario imperiale in Lucca nel 1369 da Bernabò, che aspirava, acquistata Sarzana, al dominio di quella città, cf. GIULINI, op. cit. V, 531.

(2) CIC. *De off.* III, 85.

e che si commosse
quindi alle soffer-
renze de' popoli
oppressi.

Descrive la ti-
rannide di Ber-
nabò,

cunctis optabiliter dominatur; qui solus didicisse videtur quid subiectis deceat imperare; qui solus non verbo, sed opere verum se tutorem et parentem reipublice profitetur. nec dubitem, quod et ipse suis litteris detestatur, tantum super salutis sue periclitatione commotum, quantum super deflenda miseria populorum, 5 quos videbat truculentis et impiis faucibus laceratos seioris flagelli condicionibus in filiorum manibus reservari ⁽¹⁾. nam, ut pauca discurrem, quid ille subditis relinquebat nisi sediciones et scandala, que quidem in ipsorum desolationem calliditate perniciosissima confovebat? que, licet honesta fuerint, sub illo civium permissa 10 collegia? que discipline, que liberalium artium scole vel in metropoli vel in ceteris quas opprimebat urbibus viguerunt? quibus nobilibus quibusque coniunctis effera crudelitate pepercit, nisi quos exploratissima ratione percepit sibi vel nescire vel non posse nocere? quis sub ipso potuit, ne dicam verbum facere, sed vel 15 secum etiam somniare quod ad eius aures exploratorum diligentia non referret? quid autem utilitati statuit subditorum? quot cives habuit sui custodes nisi crudeles scelerum ministros vel detestandos artifices voluptatum? que denique salus miseris restabat populis nisi de patruī feritate sub nepotis benignitate, divina manu perficiente, 20 transferri? non credas, carissime Andreole, hoc tantum et tam desiderabile bonum languenti, imo morienti Ligurie provenisse, nisi misericordissima celestis Numinis dispositione, que passa non est salutem tot populorum tam infeliciter deperire. secum enim ab eterno dixit ab initio cuncta prospiciens et tempora nostra 25 benignus disponens Deus, secum, inquam, ab eterno dixit Virgili- num illud:

Deterior qui visus, eum, ne pestifer obsit,
Dede neci; melior vacua sine regnet in aula ⁽²⁾.

19. *Cod. omette salus*

21. *Cod. Andreuole*

(1) Allude verisimilmente qui il S. all'epistola già rammentata del Conte di Virtù, in cui della cattura di Bernabò è detto: « quod non solum ad « liberationem nostram et suorum et « vestrorum subditorum, sed potius

« ad pacificum statum totius Italie re-
« dundabit, ad cuius destructionem
« semper nitebatur »; *Ann. Mediolan.*
cit. col. 787.

(2) *VERG. Georg. IV*, 89-90. Il testo però nel primo verso ha « prodigus ».

sic enim profecto factum est. nam occiso, quantum ad imperium attinet, qui iustissimum imperialis indulgentie titulum dominandi tyrannice crudelitatis impietate fedabat, surrexit vir Deo dilectus et hominibus carus, qui benignitate sua dolorosa subditorum vulnera mitiget et periclitantis Ligurie damna sue humanitatis clementia recompenset. desinant igitur detractores ambitioni nepotis ascribere fatalem, hoc est divine dispositionis ordinatum, domini Bernabovis occasum: nam, ut testatur gloriosissimus ille pontifex, divus Gregorius: nulla que in hoc mundo hominibus fiunt, absque omnipotentis Dei occulto consilio veniunt⁽¹⁾; que, quantum arbitror, tanto maiori luce clarescunt, quantum manifestiori provenisse iusticia dignoscuntur. quid autem, si cuncta Regentis iusticiam contemplemur, occurrere potest iustius, quam crudelium depositio dominorum, quam concedit, cum audit Deus compeditorum gemitus, ut solvat filios interemptorum?⁽²⁾ hoc opus semper ordinatio divina permisit maxime virtutis viris. hinc Hercules Busiridem Egyptium, Thracem Diomedem, Anteum Libycum, Erycem Siculum, Hiberum Geryona, Cacum Italum, Narbonenses Albiona et Bergionem et innumeras alias feras, que, cum homines fuerint, a proprietatibus vitiorum fabulose bestiarum nominibus recensentur, tum occidisse creditur, tum domuisse. sic Theseus Minotaurum Cretensem, Cephysium Procastem et latronem Sisypum interemit; sic aureum vellus cepit Iason; sic Cadmus virigenis serpentem dentibus Hyanteis oppressit in campis. inter quos quis dubitet, cum eternitate memorie numerandum gloriosissimum Virtutum Comitem, qui tam feliciter tantam patruum tyrannidem deposuit et perfregit? poteritne unquam ulla oblivione deleri tante rei memoria aut tam clarum facinus subteriri? manebit, inquam, in eternum, ut arbitror, inclyta fama celebrissimumque nomen domini nostri; nec Galeaz,⁽³⁾ Virtutum Comes,

e conclude che la sua caduta fu disposizione divina.

Pari a quella d'Ercole e di Teseo, domatori di mostri,

durerà dunque in perpetuo la fama di Gian Galeazzo,

8. Cod. Bernabonis 14. Nel cod. manca concedit 17. Cod. burisidem dionisium

(1) S. GREG. *Moral.* lib. XII, in cap. XIV Iob, cap. II, § 393 in *Opera*, I, 986.

(2) *Psalm.* CI, 21. Il testo « au-
« diret – solveret ».

(3) Al nome di Galeazzo, il Conte di Virtù non aggiunse se non dopo la morte paterna quello di Giovanni; giovine il dicean anzi « Galeazzo Novello », se crediamo alla *Cron. di Pisa*,

che trionfò di sì
fiero tiranno.

Nè si accusi d'in-
giustizia la sua
condotta.

Dicono i poeti
che contro i ti-
ranni è lecito strin-
gere il ferro;

e lo ripetono le
leggi, che contro
i masnadieri ed i
predoni,

contro i grassa-
tori,

tantique tyranni iustissimus atque gloriosissimus triumphator apud
posteror sub silentii tenebris obducetur. clamabunt populi, testa-
buntur urbes, admirabuntur extranei, totaque nostra letabitur etas
eternisque scriptores litteris committent laudes et gloriam tanti
viri. nec audebunt etiam, quosunque transversos livor duxerit, 5
de tantis rebus iniusticiam allegare. iniustumne fuit invisum su-
peris inferisque caput et hunc non hominem, non aliquam certam
beluam, sed simul tot beluina capita preferentem quot vitiorum
furoribus estuabat, nedum noceret capere, sed etiam quasi sacri-
ficio aliquod immolare? non profecto. nam, ut Tragicus ait ⁽¹⁾, 10

victima haut amplior ulla
Potest magisque opima mactari Iovi
Quam rex iniquus.

cum enim, ut validiora perstringam, rescribentes Provincialibus
et Hadriano Arcadius et Theodosius augusti statuendo decre- 15
verunt pro quiete communi desertores militie nocturnosque pro-
palatores agrorum aut itinera frequentata insidiosis aggressionibus
obsidentes, ut mortem, quam minabantur, excipiant et id quod
intendebant incurrant, quilibet etiam auctoritate privata possit
occidere ⁽²⁾; quis dubitet de mente legum fore, quod legum om- 20
nium non desertores solum, sed publici violatores, quique non
agros tantum, sed urbes ipsas intra menia propalantur et non solum
vias, sed domos obsident innocentium, impune posse pro utilitate
publica trucidari? si licet vim vi repellere et pro sui corporis
defensione crassatores armis occidere, quis sane mentis non ma- 25
nifeste consentiat rerumpublicarum violentissimos invasores, per-
secutores bonorum, libertatis oppressores et nedum privatorum,
sed populorum truculentissimos homicidas licitum fore per arma

15. Hadriano] *Cod.* hadyono

ad a. 1382, in TARTINI, *Rer. It. Scr.* I, 789 e 798; cf. GIULINI, op. cit. V, 580 sg.

(1) SEN. *Trag. Herc. Fur.* 926-28.

(2) Il S. riassume in parte, in parte riproduce letteralmente qui le due costituzioni imperiali che si leggono

nel *Cod.* lib. III, tit. XXVII: Quando liceat unicuique sine iudice se vindicare vel publicam devotionem; di cui la prima è intitolata: « Impp. Valent. Theod. et « Arcad. A.A.A. ad Provinciales » e la seconda « Impp. Arcad. Honor. et « Theod. A.A.A. Hadriano PP. ».

repellere ipsosque pro salute cunctorum vita tot capitibus quot
 viris presidet exitiosa privare? sique licet pro momentanee
 possessionis conservando iure violentum expulsorem, collectis et
 amicis et agnatis, potentiore manu repellere; sique, dum sit illa
 5 de possessione luctatio, ferro cadat invasor, legibus est impune⁽¹⁾,
 quid de populorum afflictoribus statuendum est, cum quibus non
 de agrorum possessione, sed de vite salute et totius substantie
 conservatione certatur? quod si iura permittunt etiam privatos
 cesariani fisci quidem officialibus, in fiscalium rerum occupatione
 10 contra legem agentibus, propria auctoritate resistere, quoniam rite
 non agunt⁽²⁾; si thori violatorem possumus cedendo conficere⁽³⁾,
 quid in illos censendum est cunctis esse permissum, qui civitatis
 cuiuspiam rempublicam non ad utilitatem imperialis erarii, sed
 ad suum commodum occupant, quique simul matrimonio copu-
 15 latos, coniuges natosque natorum et qui nascentur ab illis⁽⁴⁾ non
 solum in libidinis sue satietatem redigunt, sed publica servitute pes-
 sundant? male quidem, crede michi, rebus humanis iura consu-
 lerent, si contra tyrannorum oppressores aliquo supplicio dese-
 virent. quis enim, ut cetera pretermittam, credat leges, sanctas
 20 et iustas et ad communem utilitatem omnium ordinatas, sevitatem
 tyrannicam aliquibus sue tutele suffragiis adiuvere? licet hostem
 occidere; licet quemcunque principem civitatem non sui iuris im-
 petentem, etiam si de imperii gloria solummodo certet, nedum im-
 pune perimere, sed cum gloria trucidare. quis sibi ipsi consentiat
 25 in tyranno, quo nullus dici potest omnium inimicior, et cum eo
 qui non invadit, sed iam invasit et opprimit civitatem, illud idem

contro i violatori
 ed i turbatori del
 privato possesso,

anche se ufficiali
 pubblici,

contro gli adulteri,
 concedono agli of-
 fesi il diritto di
 uccidere.

Se lecito è dun-
 que uccidere un
 nemico privato,

non si potrà tru-
 cidare un tiranno,
 di tutti nemicis-
 simo?

26. invadit] *Cod.* invasit

(1) Cf. *Cod.* lib. VIII, tit. iv, const. 1, Unde vi, con cui si accordano le leggi del *Digesto*, legge 1^a, § 27 e legge 17 del tit. De vi et de vi armata; lib. XLIII, tit. xvi.

(2) Cf. *Cod.* lib. X, tit. 1, De iure fisci, const. 5 « Imp. Diocl. et « Maxim. A.A. ad Flaccum » e lib. XII, tit. LXI, De executoribus et exactoribus, const. 5. Ripeto la stessa regola la const. 5

del *Cod.* lib. XII, tit. xli, De metatis et epidemeticis; la const. ultima del *Cod.* lib. X, tit. xxx, De discussoribus e la const. unica del *Cod.* lib. X, tit. xviii, De superindicto.

(3) Cf. *Cod.* lib. IX, tit. ix, Ad legem Iuliam de adulteriis et stupro e *Novella* CXVII, cap. xv, principio.

(4) Cf. *VERG. Aen.* III, 98.

Se questo diritto
la legge nol con-
cedesse, ogni li-
bertà sarebbe spen-
ta nel mondo,

niuna speranza ri-
marrebbe ai popoli
oppressi :

non esse licitum, quod in idem tentantibus videmus esse permis-
sum? denique, si taliter iura pro sevissimis istis dominatoribus
se opponant, quod ipsis decretis non liceat subditis, non permit-
tatur equalibus et non cogantur superiores in ipsos insurgere,
quis unquam publice servitutis finis, quis unquam locus vel aditus
libertatis? sed quid prodest subditis, si liceat excutere iugum,
quod efficere nequeant? aut si maiores debent, quod omnino
negligunt et non curant, ad quem poterunt nedum misere, sed
miserande suis etiam hostibus civitates pro liberatione recurrere, vel
ad quem de suis afflictionibus appellare? cesares enim hac etate
nostra procul; pontifices suis negociis, et utinam non scismatibus!
occupati sunt; ut nichil aliud possent afflicti populi facere, nisi
summun orare Iovem :

morimur, pie Iupiter, audi :

Iupiter, exaudi, Iupiter, affer opem ⁽¹⁾;

15

ben fece dunque il
Conte ispegnendo
si pericoloso nemi-
co d'ogni buono.

ut iustissimum fateri necesse sit in superiorum negligentia et im-
potentia subditorum, hunc certissimum Virtutum Comitem et
cunctis virtutibus comitatum, dominationis socium, sed tyrannidis
inimicum, pro tot liberatione populorum instinctu divino ad tantum
extinguendum facinus surrexisse. quantum autem utilitatis sit
ex hoc liberatis populis, quantum vicinis quantumve toti simul
Italie secuturum quis valeat explicare? gaudebunt enim populi
de tyranni crudelitate in veri et iustissimi domini clementiam be-
nignitatemque translati; letabuntur undique mira cum iocunditate
finitimi, quos amodo non oportebit continuas illas insidias for-
midare; tota vero simul exultabit Italia, sublato scandalorum
principe, qui se propicium cunctis Italie vastatoribus exhibebat.
amodo quidem erunt populi de coniugibus filiarumque pudicicia,
de personis suisque rebus sine trepidatione securi. depositus
quidem est qui licitum de libito faciebat ⁽²⁾ et per urbes gradiens
auctoritate cesarea sibi commissas, imo, ut verius loquar, sub tituli

Or si allegrerà
tutta Italia,

s' allieteranno i
sudditi,

3. Cod. ipso

8. Cod. poterant

(1) GUALTERI ANGLICI *Rom. fabulae*, fab. XXI, De ranis regem petentibus, in HERVIEUX, *Les fabulistes latins* &c. I, 395.

(2) Forse abbiamo qui una reminiscenza del verso dantesco:

Che libito fe' licito in sua legge;
Inf. V, 56.

iustificatione relictas, quamcunque libidinoso respexit intuitu, sive virginem sive nuptam seu viduam, ad sui thalami pulvinaria trahebat; qui de subditorum filiabus pellicum gregem exemplo turpissimo faciebat ⁽¹⁾; qui, non contentus angariis sordidisque
 5 subiectorum muneribus, etiam perangaria seviter exigebat ⁽²⁾. o felices populi, qui nunc benignas tolerabilesque non exactiones, sed collationes in publicum, non violenter extorquendas, sed voluntate libera conferendas, sub benignitate nostri Comitatus exhibebunt! quibus non oportebit sub huius pudicissimi principis casti-
 10 monia pro sororum formositate et filiarum aut coniugum sive reliquarum vicissitudinum suspicari; quibus non erit de substantia timor nec ulla de capitis incolumitate formido! sed, o felicissimi dominatus, qui de tanti potentatis ambitu vel iam experti fuerant iniurias vel ipsarum expectatione de suo statu solliciti
 15 trepidabant! non metuet amodo suis Mutinensium finibus inclytus marchio nec intra mediamnem Ferrariam, quam generosa progenies domus Estensis tandiu legitimis pontificum concessionibus habuit et iustis imperandi condicionibus gubernavit iustissimisque gubernat, vel intolerabile suis populis timebit iugum vel
 20 sui status ex insidiis formidabit occasum ⁽³⁾. amodo tutus erit a bellis et ab insidiis securus inclytus dominus Veronensis nec

liberati dal nefando giogo d'un lussurioso

ed insaziabile sovrano.

Sarà tranquillo il marchese d' Este,

il signor di Verona,

9. Cod. quis 11. Nel cod. innanzi a suspicari un non che ho soppresso. 20. Cod. an modo

(1) Sulla smodata lussuria di Bernabò cf. AZARIO, *Chron.* col. 398; *Ann. Mediolan.* cit. col. 799; MINERBETTI, *Cron.* cit. col. 93.

(2) Sul significato di questi due vocaboli poche ed inesatte sono le notizie raccolte dal DU CANGE s. v. angaria. Più soddisfacente la nota di L. Fortis alla versione del VOET, *Comment. alle Pandette*, lib. XLIX, tit. xiv, n. 3, Venezia, 1853. Delle angherie con cui il Visconti opprimeva i sudditi, recan gli storici infiniti esempi.

(3) È noto come non appena Niccolò d'Este successe del 1362 nella signoria al fratello Aldobrandino, s'ad-

dimostrasse zelante fautore delle leghe formate da vari Stati italiani all'intento di tener in freno il Visconti, a cominciare da quella stretta in Ferrara il 16 aprile 1362, passando all'altra che il marchese in persona si recò a contrarre in Avignone con Urbano V (1366); alla terza dichiarata pur in Ferrara il 2 aprile 1370; foriera questa ultima delle più gravi discordie insorte pochi mesi dopo fra i due signori per l'acquisto di Reggio, che degenerarono in guerra aperta, durante la quale l'Estense corse gravissimo rischio di perder Modena. Cf. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, ed. Laderchi, Ferrara, 1850, III, 334 sgg.

ed altresì quello di
Padova;

godranno pace la
Liguria e l'Emi-
lia, Genova, Bo-
logna, Firenze;

respirerà Venezia,

maxima pendebit pro redempta pace tributa nec sub future suc-
cessionis federe prematura matrimonia despondebit ⁽¹⁾. non erit
duci consumatissimo Patavino, vel bella gerenti, que tam iuste
tamque necessaria indixit et tam feliciter terminavit, aut pacem
agenti, pro qua tot labores substinuit, tot pecunias largissima manu
profudit, totiens se bellis implicuit tantasque sibi populorum socie-
tates et principum amicitias conciliavit, ulla de domino Berna-
bove suspitio, qui quasi de quadam sublimi specula semper quos
posset opprimere cogitabat ⁽²⁾. non metuent inclyte Ligurie atque
Emilie civitates; inde Ianua, hinc, colonia Romanorum, studiosa
Bononia, crudelis iugi fata recidivatione mortifera subire ⁽³⁾.
nec inclyta nostra Florentia, totiens bellis tentata ac iniuriis pro-
vocata, totiens decepta pacibus, federibusque seducta, foris hostiles
insultus aut intra menia perniciosas insidias formidabit ⁽⁴⁾. quid
dicam de principe Venetiarum, quem mari terraque bellis op-
pressum et demum, amissa Clugia, pene devictum hiantibus ille

(1) Allegando i diritti che sua moglie, come figlia legittima di Cansignorio della Scala, vantava sul dominio di Verona, Bernabò nell'aprile del 1378 dichiarava guerra ai suoi cognati Antonio e Bartolomeo, i quali stornarono a gran fatica dal loro capo la procella, sottomettendosi a gravi condizioni. Conclusa nel 1379 la pace, cinque anni dopo, e precisamente nel febbraio di quell'anno, Bernabò stipulava le nozze dell'ultimo suo figlio Mastino in età di cinque anni con una figliuola di Antonio della Scala; cf. GIULINI, op. cit. V, 607 e 651.

(2) Anche Francesco da Carrara era entrato nella lega promossa nel 1362 contro Bernabò dal cardinal Albornoz e dall'Estense: cf. GIULINI, op. cit. V, 467; CITTADELLA, *Storia della domin. Carrar. in Padova*, Padova, 1842, I, 260. Egli fu sempre avversario al Visconti, dopochè costui rifiutossi a contrar seco il parentado già conchiuso; cf. GIULINI, op. cit. V, 453.

(3) Nel 1366 entrambi i Visconti

aveano rivolte le loro armi contro de' Genovesi, i quali, per evitare mali peggiori, si piegarono a pagar loro un tributo annuale di quattromila fiorini d'oro ed a mantenere a proprie spese quattrocento balestrieri che li servissero: cf. GIULINI, op. cit. V, 504. Troppo noti, perchè occorra ricordarli, son poi gli sforzi di Bernabò per conseguire il possesso di Bologna, che, assediata da lui nel 1360, fu venduta dal D'Oleggio alla Chiesa. Cf. GIULINI, op. cit. V, 437, 446, 454 &c.

(4) La ribellione di Sanminiato al giogo fiorentino aveva pòrto nel 1369 il destro a Bernabò di tentar d'impossessarsene sotto pretesto che l'imperatore l'aveva ivi eletto a suo vicario. Di qui una guerra fra lui e la repubblica, che finì col ritorno di Sanminiato nelle mani della seconda. Cf. GIULINI, op. cit. V, 533; PERRENS, op. cit. V, 72 sg. e la lunga narrazione, che della rivolta e del riacquisto di quel castello fa il S. stesso nell'*Invectiva in A. Luschum* già cit. p. 62 sgg.



faucibus expectabat? ⁽¹⁾ sed quid per singula trahor? nonne et
 universa Italia, que Pado alluitur, Alpibus incipit, Appennino
 monte consurgit, in cornua Regium usque protenditur et ab
 Adriatico Tyrrenoque mari tortuosis hinc inde circunsepta lito-
 5 ribus, insultatur, letari potest et debet se tanta peste continuisque
 periculis, quanta per illum parabantur quotidie, liberatam? su-
 blatus enim est qui latronum principes sibi generos coniungebat ⁽²⁾,
 qui perditorum hominum manus sub Societatum titulo, coniuratas
 in armis, dominis infestas, populis perniciosas, bellorum avidas et
 10 pacis inimicas, aut fovebat in aliorum excidium aut ab initio con-
 gregabat; qui barbaras aut exterarum gentes Italiam, cuiuscunque of-
 fendendi gratia petituras, favoribus iuvabat et consiliis dirigebat ⁽³⁾.

in breve tutto il
 bel paese esulterà
 rassicurato.

Sparì il fautore
 delle straniere ma-
 snade,

assoldate ai danni
 di chicchessia.

2. Cod. qua

12. Cod. petiturus

(1) Accenna il S. alle vicende di quella terribile guerra fra Genova e Venezia, che durò sei anni e quattro mesi. Apertasi colla vittoria conseguita dalla flotta veneziana presso ad Anzio il 30 maggio 1378, essa si volse poi interamente a favore de' Genovesi, i quali, disfatto a Pola il 7 maggio del seguente anno il naviglio nemico, comandato dal Pisani, penetrarono nelle lagune e parvero con l'espugnazione e la presa di Chioggia (16 agosto) minacciar l'odiata rivale dell'estrema rovina; cf. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1855, III, lib. IX, capp. IV e V. È però da avvertire che in que' frangenti Bernabò parteggiava pe' Veneziani, in vantaggio de' quali ei provocò anzi l'entrata della compagnia della Stella nel territorio de' Genovesi; cf. FRIZZI, op. cit. III, 363.

(2) Delle figlie naturali di Bernabò cinque andarono spose a capitani di ventura: Donnina all'Aguto, Elisabetta al conte Lucio di Lando, Riccarda a Bertrando de la Salle bretonne, Enrica al comasco Franchino Rusca, Isotta a Carlo da Fogliano; cf. GIULINI, op. cit. V, 663; TEMPLE-LEADER-

MARCOTTI, *Giovanni Acuto*, Firenze, 1889, p. 100.

(3) Le alleanze stipulate fra la Chiesa, il marchese d'Este ed altri signori del 1366 e del '69 ebbero a scopo dichiarato quello di liberare l'Italia dalle compagnie, che l'infestavano e che Bernabò « ordinatore, « accrescitore e mantenitore » di esse, come lo dice il MINERBETTI (*Cron. cit. col. 94*), favoreggiava a danno de' vicini; cf. FRIZZI, op. cit. III, 341, 345. Anche Firenze, che aveva fin allora fatti inutili tentativi a tal intento, non appena Bernabò fu ridotto nell'impotenza di nuocere, diè mano alla formazione d'una lega a cotal fine. « Vi- « detis una nobiscum », scriveano i signori il 28 settembre 1385 « Multis », « videt et tota, sicut certi sumus, Italia, « quales mores hominum qui se ar- « morum exercitio tradiderunt. videtis « quot et quante sceleratorum homi- « num officine, quot coniuratorum ad « latrocinia patranda conventus, post- « quam a quadraginta quatuor annis « citra pestifere rei sceleratus inventor « dux G u a r n e r i u s gentes armo- « rum congregavit in unum, ad pacem

Niun'impresa fu
dunque più salu-
tare di questa,

a cui il Conte di
Virtù venne del
resto forzato.

Deridevalo lo zio
come fanciullo ine-
sperto,

pazzo dissipatore
di denari,

superstizioso e cre-
dulone,

Que cum ita sint, non enim hec tanquam probanda legen-
tibus, clara quidem sunt, sed potius aspicienda proponimus, quid
utilius universe reipublice fieri potuit, quid populis atque prin-
cipibus conducibilis valuit ordinari, quam tot malorum auctorem
et initium tali ratione compescere, quod non possit in aliorum de-
trimentum ulterius desevire? sed an forte quisquam ad hoc
faciendum inclytum hunc Virtutum Comitem negaverit esse com-
pulsum? an nota non sunt quot et quanta dictus dominus Ber-
nabos cogitavit in fratrem, et quot demum in hunc nepotem in-
fanda et exitialia preparavit? quis contumelias, quas in illum
proferebat, ignorat? nonne, usque adeo displicent bona malis,
si quid benigne remiserat, si quid clementius statuebat humanis-
simus iste noster dominus, ille crudelis et ferox ipsum puerum,
ipsum lac faucibus redolentem et ignarum dominii predicabat? (1)
cum ipsum audiebat severiusculas patris exactiones largiflua manu
refundere, nonne ipsum tanquam insanum et pecunie prodigum
effusorem et quasi ridiculum caput arguebat? (2) cum ipsum
religioni, cum divino cultui percipiebat intentum, nonne libri-
ciolilegum, nam canonicarum horarum beate Virginis libellum,
quem vulgo libriciolum dicunt, assidue perlegebat, coram cunctis

20. Le parole assidue perlegebat furono aggiunte da me per supplire al difetto del cod.

« ubilibet in cunctorum exicium per-
« turbendam quotidie pullularunt. et
« ob id una cum excelso fratre nostro
« domino Galeaz Comite Virtutum et
« magnificis fratribus nostris Bononien-
« sibus ligam contraximus salutarem
« ad inhibenda Societatum istarum
« inicia et conceptus earum pro viribus
« contundendos ». Arch. di Stato in
Firenze, Miss. 19, c. 107 A. Ma nè
questo, nè verun altro degli sforzi dei
Fiorentini ebbero esito favorevole; chè
anzi niuna accusa fu loro più frequen-
tamente scagliata che quella di fomen-
tatori ed aiutatori delle compagnie!
Accusa in fondo non immeritata, perchè
Firenze, come tutti gli altri Stati della
penisola, pur esecrando codeste ma-

snade, non esitava a servirsene contro
i suoi nemici, quando se ne presen-
tasse l'opportunità.

(1) Non è esclusa dalle imputazioni
fatte a Bernabò nel famoso processo
questa: « Item pluribus et multis vicibus
« multas contumelias et opprobria dixit
« de praefato domino comite, dicendo
« quod unus fatuus erat, et quod ne-
« sciebat regere »; Ann. Mediolan. cit.
col. 799; cf. GIULINI, op. cit. V, 641.

(2) Sullo studio posto da Giovan
Galeazzo a mitigare le soverchie gra-
vezze imposte ai sudditi, cf. GIULINI,
op. cit. V, 625. Dell'asprezza usata
invece dal padre nell'esazione di que-
ste è testimone l'AZARIO; cf. Chron.
pp. 404-405.

appellans, multis cum cachinnationibus deridebat? ⁽¹⁾ cum vero, structis a patruo in suam necem insidiis, suum undique peti caput ab illo scelerum cunctorum artifice non solum perpenderet, sed videret, quid debuit innocens contra nocuum, regalis animi vir
 5 contra tyrannice perfidie senem, et denique simplex agnus contra ferocissimum lupum et humanissimus homo contra crudelissimam beluam opponere, nisi se in securitatis presidium, non dicam captivitate, sed etiam cede persecutoris manifestissime vindicare?

Vale et communi domino me recommenda. Florentie, octavo
 10 kalendas novembris.

finchè, tessendogli insidie per ucciderlo, rinvenne la meritata punizione de' tanti misfatti perpetrati.

VI.

A MAESTRO IACOPO TEDERISI ⁽²⁾.

[N², c. 43 A, n. 431; cod. Vatic. 5223, c. 1 A.]

Magistro Iacobo sacre theologie dignissimo professori.

15 VENERABILIS pater, magister egregie. retulit michi conspicuus legum doctor dominus Guaspar de Civitate Castellì quanta cum liberalitate sibi libellum, cuius titulus erat Augustinus

Firenze, 1385?

Lo ringrazia di avergli inviato il *De vero cultu* di s. Agostino,

14. Così N².
 sillaba iniziale li

17. N² bellum; ma il copista stesso aggiunse poi in interlinea la

(1) Della divozione del Conte di Virtù adducono molte prove i cronisti contemporanei (cf. *Ann. Mediolan.* cit. col. 779); i più de' quali, al pari de' recenti storici (cf. GIULINI, op. cit. V, 742), inclinano però a crederla in gran parte simulata.

(2) Insperato sussidio per restituire a più corretta lezione quest'epistola assai malconcia in N² ci offerse certa lettera, che Nicolò de' Cesi, fisico trivigiano vissuto sul cader del trecento, scrisse fra il 1399 ed il 1409 a Pietro Donato, allora vescovo di Ceneda, la quale sta a c. 1 A del cod.

Vatic. 5223. Il poco scrupoloso umanista, facendosi bello di penne non sue, ha infatti inserito nella sua scrittura pressochè intiera l'invettiva del S. contro i detentori di mss. Lo sfacciato plagio fu però scoperto assai presto; poichè chi fe' trascrivere il cod. Vatic. all'epistola del Cesi premise questa nota: « Plena furtis hec » per totum Collucii ac Petrarce »; cf. *Arch. stor. it.* ser. V, to. VI, p. 381 sgg.

Sebbene il cognome del personaggio, a cui il S. scrive, sia taciuto in N², non credo di sbagliare riconoscendo in lui quel frate Iacopo de' Tederisi,

da lui lungamente
cercato.

Questa larghezza del Tederisi gli porge occasione ad inveire contro i letterati che, gelosi de' libri che posseggono, rifiutano di farne parte altrui.

de vero cultu⁽¹⁾, quem diu quesiveram, ad me deferendum, nullis nedum precedentibus meritis, sed nulla prorsus mei noticia, concessisti. ingens profecto bene composite et ignota caritate extense mentis indicium. solent enim etatis nostre litterati, cum aliquid singulare requiritur, quod precipue credunt esse peregrinum et rarum, illud inquirentibus non concedere, quasi libris occultatis possint aliis prevalere; nescientes quod, ut Sancte testantur Littere, omnis sapientia a domino Deo est et cum illo semper fuit et est ante eum⁽²⁾. sed, ut in multis sepiissime vidi, quantum occultando libros aliis videntur doctrine subtrahere, tanto reperiuntur, quando cum ceteris conferunt, minus scire. illam autem tenacitatem semper odi. detestabile quidem est litteratos maiorum labores, qui prodesse posteris voluerunt, abscondere, nec ipsis fame fructum, qui debetur, nec discere cupientibus legendi commodum exhibere. hi sunt scriptoribus iniuriosi, studiosis invidi, omnique cum acrimonia reprehendendi; hi, quantum in ipsis est, antiquitatem obscurant, maiorum gloriam extinguunt, suis temporibus nocent, et quasi doctrine cibum subtrahunt discere famescenti. o iniquum hominum genus, si hominibus sunt affecti tali vitio

3. N² concessistis; ma l's fu espunto.
6. N² id - liberis
quanto - offerunt
deberentur

8. V fuit semper
12. V omette est
17. temporibus] N² paribus

4. Dopo enim V aggiunge pater optime
9. V eum
13. V voluerint N² ne

10. N² doctrinam
11. N²
14. V quu (sic)

nato d'antica e nobile famiglia bolognese, eletto più e più volte degli anziani fra il 1359 ed il 1369 (cf. GHISELLI, *Memorie antiche mss. di Bologna*, vol. III, presso la bibl. Universitaria di Bologna), che, fondato nel 1368 da Urbano V il collegio di sacra teologia nello Studio bolognese, fu de' primi ad ottenervi le insegne magistrali; cf. GHIRARDACCI, op. cit. II, 279; FANTUZZI, *Not. degli scritt. bol.* VIII, 106; SBARAGLIA, *Supplem.* p. 378.

Nè da questa nè dalla seguente epistola a lui pure diretta ricavasi alcun lume per fissarne la data. Ma poichè entrambe appaiono in N² mescolate al manipolo di lettere scritte dal S. al

da Moglio fra il 1383 ed il 1390, e lo SBARAGLIA, op. cit. p. 328, ci insegna che il Tederisi fu nel giugno 1383 fra que' dottori che resero colla presenza loro più solenne la laurea del fiorentino Francesco de' Bardi; d'altra parte rileviamo da un'altra epistola del presente libro che il Tederisi sullo stremo della sua vita, la quale si chiuse circa il 1390, erasi ritirato nelle solitudini della Vernia, così potremo senza scrupolo dir nata la relazione sua col S. fra il 1383 ed il 1386.

(1) S. AUG. *De vera religione liber unus* in *Opera*, to. III, par. I, col. 121 sgg.

(2) *Eccles.* I, 1.

numerandi! quid prodest thesaurus absconditus occultanti⁽¹⁾;
 quid tibi conferunt libri, quos capsulis inclusisti? reconditum
 aurum tibi solus inventor eripiet; libros vero, ultra latrones et
 fures, rodunt tinee, carpunt mures, etas conficit, humor destruit,
 5 ignis exurit. denique qui suum defodit aurum, ut libet rebus abu-
 titur suis, aliena vero non contrectat, nemini facit iniuriam. qui
 autem libros occultit, omnibus iniuriosus est; nec sua recondit,
 sed aliena subtrahit et furatur. nam, si recte volueris attendere,
 libri quos habemus nostri non sunt. nostre sunt, fateor, cartule
 10 nostreque formule litterarum; sed que libris tradita sunt sub com-
 mertio nostro non cadunt. scriptum est enim de sapientia: quo-
 niam omne aurum in comparatione illius arena est exigua et
 tanquam lutum extimatur argentum in conspectu illius⁽²⁾. si ergo
 inextimabilis est sapientia, et omnes libri qui docent aliquid pro-
 15 culdubio ad sapientiam pertinent, ergo a nobis emi non possunt
 nec aliquo iure nostri fieri. que cum ita sint, accedunt potius
 cartule cum litteris his que continentur librorum codicibus quam
 e contra; ut, quanvis illa duo nostra possint esse nostraque fuerint,
 fiant tamen, si recte voluerimus intueri, accessione communia.
 20 sed omnem veritatem malignitas humana pervertit; et illa quidem
 appellat quis propria, que natura rerum convincit aut prorsus
 omnium aut non sua. quid ergo publicarum rerum expilatores
 abditis aliena, cur ea non dimittitis, ut est rei ipsius natura, com-
 munia? quid vobis, cum hac invidiosa subcelatione iure turbatus,
 25 imprecer et exoptem, nisi quod vel fures vobis libros vel mors
 propera vos libris eripiat, ita quod prodeat in publicum quod
 voluistis esse secretum, et quod omnino, dum vivitis, mentes
 vestras involutas ignorantie tenebris habeatis? hec vobis con-

Chi occulta gli
 scritti altrui è un
 ladro;

chè nostri posson
 essere nella parte
 materiale i libri;
 non già nel resto.

Augura a chi
 commette tal de-
 litto ogni male;

5. V demum suis abut. 6. N² V contractat 7. In N² ad occultit è apposta la
 glossa occultat V iniurius 9. nostri] V nostre 11. enim] N² omī (sic)
 13. V respectu illius 16. V replica accedunt 17. V continetur 20. V omnem
 malignitatem veritatemque malignitas 22. V igitur exp. publ. rer. 23. N² cum - ips.
 rei 25. N² interpreter 26. V properata N² itaque

(1) Cf. *Eccles.* XX, 32.

(2) *Sap.* 7-9; ma il testo « extimabitur ».

ogni bene invece
al Tederisi;

e chiedendogli scu-
sa d'aver ceduto
ad un giusto sde-
gno,

si professava tutto
suo.

tingant; tibi vero, gloriose magister, non sic; sed obveniant ad votum libelli, suppetant necessaria victui, detur tibi in omni virtute mens conspicua, vita discreta, lingua facunda; ita ut nichil ad magnitudinem scientie possit adici nec ad facultatem eloquentie cumulari. hec hactenus.

5

Indignatio quidem me longius traxit et gratum admodum michi fuit apud tantum virum, quantum te esse percepi, adversus corruptos multorum mores aliquantulum declamare. unum restat, ut me, qualiscunque sim, perpetuo tanquam filio velis uti nec saltem inter ultimos amicorum tuorum commemorare dedigneris, qui me ex affectionis ardore inter primiores, si quid iusseris, exhibebo. vale felix et ora pro me: scis enim imperfectum hominem orationis suffragiis indigere. ego tuus sum filius; tu michi patris nomen non inideas. datum &c.

10

VII.

15

AL MEDESIMO (1).

[N², c. 43 B.]

Eidem.

Firenze, 1385?
Censura l'uso
del « voi » fatto,
scrivendogli, dal-
l'amico,

ANTEQUAM ad iocundissimas michi litteras tuas veniam, venen-
dum magister, habeo tecum paulisper conqueri quod, cum
ego de meo more non aliter quam cuicunque scriberem, si unus
est, ita fuerim te singulariter allocutus, tu mecum quasi cum po-
pulo multitudineque loquaris. in qua re iam hinc exclamare libet,
ut audias (2): unus sum, Iacobe mi, unus sum, non plures, et utinam

20

1. A glor. mag. V *sostituisc*e prestantissime pater e *aggiunge*: cui, ut fueram pollicitus, non possum vitio amici hostis non possum (*sic*) de Burleo complacere, non sic, sed adveniant ad vot. libri 2. V *supp.* grandia et magnifica virtute] V *veritate* 3. V *lingua* fac., vita discr. N² et ut 4. V *aggiunge* ad status apicem 7. V *fuit* michi 8. *declamare*] *Qui si arresta il plagiatario in V.* 11. N² ex affectione ardoris e *aggiunge* alias ex affectionis ardore 22. *Cod.* omette te 23. *Cod.* in quo rem

(1) Il contenuto prova che quest'epistola seguì immediatamente la sesta.

(2) Cf. vol. I, p. 35, nota 1.

bene unus! ut si latine et absque solecismo loqui velis, ad me plurali non possis uti sermone. nec enim lepos, grammaticorum figura, omnino sine causa faciendus est ⁽¹⁾. oportet quidem aliquam subesse dignitatem, ut unum aliquem pluraliter compellamus, ut, videlicet, non se, sed personam publicam representet et dominabili polleat dignitate; quanvis purior vetustas etiam summe dignitatis principes, veritatis studiosior quam moderni, singulari numero nuncuparet. michi nulla ratione debetur ut, cum unus sim et utinam unus! sentio me quidem plurimum ab
 10 unius integritate deesse; me tanquam plures ridicule debeas appellare. precor igitur ut ad me de cetero, si quid simul loqui dabitur vel scriptitare dignabere, singularis numeri sermonem instituas. nam religioni tue congruit non blandiri, sed vera loqui; et michi, cum mendacia summe displiceant, suspecte solent esse
 15 blandicie. ego quidem, ut vides, licet pluralitate mecum utens eandem allocutionis assentationem quodammodo videaris exigere, tecum, quem scio michi et professione et cunctis reverentie cultibus antecellere, meum non muto morem, et veritatem ac rationem sequens volo potius tuas aures offendere quam vanis appellationibus delinire. hec hactenus.

Nunc ad humanissimas tue paternitatis litteras veniam. principio quidem me dominum appellas, qui caractere professionis et dignitatis preecellentia servus debeo tibi dici. quo autem sensu protuleris illud tu videris; ego id scio michi non convenire. unus
 25 etenim solus est Dominus, cui tu et ego conservi sumus; unus et idem est Pater, in cuius sacramento et adoptione regenerati ambo fratres sumus in Christo. sed cum ipsum Patrem et Dominum, participata potentia clavium, representes, cur me, quod vere potes, servum vel filium dedignaris asserere et mavis per ironiam
 30 dominum appellare? si liceat os in celum apponere ⁽²⁾; si servum deceat suum dominum accusare, tecum paulisper libere loqui libet.

tollerabile soltanto quando si diriga il discorso ad altissimi personaggi; sebbene all' antichità fosse ignoto.

Biasima pure le forme troppo cerimoniose usate secolui.

1. *Cod.* solecismo

7. *Cod.* princeps

10. *Cod.* debeat

15. *Cod.* uteris

21. *Cod.* humilissimas

22. *Cod.* carectere

24. *Cod.* unum

26. *Cod.* regnanti

29. *Cod.* magis.

31. *Cod.* omette libere

(1) Cf. THUROT in *Notic. des mss.* XXII, II, 264. PRISC. *Inst.* XVII, 155.

(2) Cf. *Psalm.* LXXII, 9.

Rifiuta, come eccessive, le lodi tributategli,

cur me derides? cur ex humilitate a veritate discedis? scio, quod in quodam opusculo memini me scripsisse, quod illa demum humilitas in summam consumationem evadit, que propter Deum didicit minoribus subiacere ⁽¹⁾. sed hoc ita censuerim, quod, licet inferiorem te geras, contra veritatem tamen, quod absque Dei 5
offensa fieri non potest, te non asseras esse minorem. memento te veritatis doctorem esse, ut tibi turpius sit et gravius quam alteri per mendacium aliquid profiteri. relinque, precor, cardinalibus istos cultus, has fucationes istasque blandicias et recordare quod, cum Christus veritas sit, idem est christianum et 10
veracem esse, ut expurges mundanum hoc fallaxque fermentum et a petra, que Christus est, hoc est ab ipsius virtutis existentia, non discedas. nam que sequuntur non minori punctura digna sunt, cum me et epistolam meam tanti facias, ut affirmes quod 15
eidem non vales respondere. sic esto, gloriose vir, humilis quod 15
contra conscientiam nil loquaris. an tibi non omnino facillimum reprehendere nugas meas? an tu me vis in errorem inducere, ut talem et tantum me opiner, qualem et quantum tue littere formarunt? laus Deo, quod hec in tali materia protulisti, quod plane sentio, nec aliter sentire fas est, me non esse talem qualem tue 20
adoree profitentur. facile enim potuisses forsitan in aliis persuadere. gaudemus enim plerunque de laudibus nostris; et dum tales apparere cupimus quales nos extollere sentimus, nos ipsos decipimus nec minus mendaciis illis extollimur, quam si verissime laudaremur; ut non incongrue Propertius ipse protulerit: 25

O tutum nullis credere blandiciis! (2)

e gli chiede non elogi, ma consigli e rimproveri.

reprehende ergo me potius si prodesse desideras. sanctius est enim ut prosis et pungas quam si nocueris et ungas. rarissimum est ad nocumentum sumere que non placent, illa vero que de-

2. Ad opusculo segue nel cod. scilicet de seculo et religione; parole espunte da me, perchè paionmi una glossa introdotta nel testo dal copista. 3. Cod. consolationem

4. Cod. conserim 9. Dopo cardinalibus il cod. dà qui ex che ho soppresso. 15. Cod. idem 17. an tu] Cod. ante 21. Cod. adoree; dopo enim aggiunge alias quidem

(1) C. SALUTATI, *De seculo et religione*, lib. II, cap. XIII, De humilitate, cod. Riccard. 872, c. 37 B. (2) PROPERT. *El.* I, 1, 6.

lectant vix hauriri possunt tanto cum moderamine quin non obsint.
tunc putabo quod me diligas, cum te sensero reprehendentem.
sed hec satis.

Nunc ad illum Lactantii, imo Persii, textum accedam, de cuius
5 constructione te asseris dubitare⁽¹⁾. dicam de ipso plane quid
sentiam. veritas autem apud te et alios poetarum expertos erit.
nec enim fas esse crediderim, sive tentes, quod non opinor, sive
solum quod postulas nosse velis, quantulum scivero non referre.
dicam igitur non tanquam Lactantium exponendo, sed Persium;
10 et tibi sine nube patebit, ut arbitror, quicquid uterque voluit.
Tusculus itaque vates ille, cum in secunda satyra, que incipit:

Da in ultimo
spiegazione di un
luogo di Persio ri-
ferito da Lattanzio.

Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo,

more suo reprehenderet inhonesta vota, idest desideria, concipientes ad Deum, et cum ad illa concludens dixisset quod ex eo
15 quod Iuppiter eum non fulminet qui sceleratum desiderium sue
mentis explicet, putetur forsitan ignovisse; post pauca subiungit:
aut quidnam est? et interrogative sequitur:

qua cum mercede deorum

Emeris auriculas?

20 idest: quo pretio emeris, idest emisti, auriculas deorum, idest
ipsorum audientiam? et subdit etiam interrogative, quasi dicat:
emistine, pulmone et lactibus unctis?⁽²⁾ per ironiam,
cum ex hoc in turpibus desideriis non sit verum quod favorem
superni numinis mereamur. quod autem dixerit emeris pro
25 emisti, non est novum verbum subiunctivi modi pro indicativo
poni. Virgilius in Bucolicis:

De grege non ausim quicquid deponere tecum⁽³⁾,

idest non audebo; et pleni sunt poetarum libri, in quibus subiunctivus pro indicativo ponitur et tempus pro tempore. emere

4. Cod. Passii
terrogatum

9. Cod. Passium
19. Cod. auricalcas

12. Cod. matrone - meliora
20. Cod. auricalcas

17. Cod. in-

(1) LACTANT. FIRM. *Instit. divin.* II,
2. Vi è citato il passo di Persio che
il S. spiega più sotto.

(2) PERS. *Sat.* II, 29-30.

(3) VERG. *Buc.* III, 32; il testo:
« quicquam ».

autem auriculas dicebantur illi, qui premio conducebant auditores, ut assisterent sibi dum recitarent. et ubi dixit pulmone et lactibus unctis, non est condeclinium huius nominis lac, sed ab hec lactis, et pluraliter he lactes, quod significat pingua intestina, in quibus lac coagulatum apparet, ut notat 5 Ugucio in suis Derivationibus, in capite Leucos⁽¹⁾; inclinatum est. vides ergo, ni fallor, poetam nichil aliud voluisse quam irrisionem sacrificiorum, quibus gentiles putabant etiam in sceleribus et cupiditatibus suis placare sibi deos; quod quidem et Lactantius intendebat. vale et si satis est quod scripsi, rescribe; 10 si minus, paratus sum supplere, si scivero, et plane rescribam quid ulterius sentiam. &c.

VIII.

A PASQUINO DE' CAPELLI⁽²⁾.

[[PETRUS LAZERI] *Miscellaneorum ex mss. bibliothecae Collegii Romani Societatis Iesu*, Romae, MDCCLIV, I, 154-156, n. VII, da un cod. del Collegio Romano ora scomparso.] 15

Insigni viro Pasquino cancellario illustris principis domini Comitiss
Virtutum, fratri meo carissimo et amico honorando.

Firenze,
25 novembre 138..?
È dover nostro
favorire i buoni;

VIR conspicue, amice karissime. cum virtuosis, quorum pro- 20
fecto ingens etate nostra caritas est, favores omnes quos
possumus debeamus, a quibus convenit illos petere, nisi quos vi-

1. Cod. auricalcas 2. Cod. pulmonem; l' m però fu espunto dal copista stesso.
4. he] Cod. hee 6. Cod. Huguicio 9. Cod. placere 18. Così nel cod. colla nota:
a tergo litterarum; in fronte all'epistola l'ed. ha posto questa rubrica, tolta essa pure, io
penso, dal cod.: Epistola una D. Collucii Pierii Cancellarii Comunis Florentini missa Pa-
squino Cancellario Illustr. Dom. Comit. etc. 20. Misc. carissime

(1) UGUCIO, *Verbor. derivat.* cod. Laur. S. Croce pl. XXVII sin., 1, c. 228 A, s. v.: «Leucos Greci dicunt «album. unde hoc lac, lactis, «quia album est, et hec lactis, tis, «quedam pars intestinorum. et lactis «est id quo lac coagulatur (sic) et, ut

«dicunt, illum intestinum est quedam «pellicula, qua lac in quibusdam locis «coagulatur (sic). unde Persius: «Pul- «mone et lactibus unctis»».

(2) Delle epistole dirette da Coluccio a Pasquino de' Capelli, il celebre e sventurato segretario di Gian-

demus multorum cumulo prepollere? norunt etenim sapientes hominem ad hominis auxilium esse creatum, cui inter cunctos animantes non est inventus adiutor similis eius⁽¹⁾; memini et illum rerum omnium opificem Deum nichil homini salubrius nichilque etiam abundantius iniunxisse quam caritatem, qua cum proximi dilectione Deum coleret et amaret. novit et quilibet, cui lumen sapientie datum est, difficillime posse virtuosos emergere, nisi quos voluerit maiorum benignitas sublevare. quorsum hec? ut recorderis quod, cum te virtus tua extulerit, tum omnibus tum
 10 maxime virtuosis obligatus es, non quia te possint convenire iudicio⁽²⁾, sed ut ipsorum preces tum rationabilius tum efficacius tuis auribus ingerantur.

tanto maggiore quanto la condizione nostra è più elevata.

Proinde, vir optime, quanvis te circumstent supplicantium greges et aures obtundant tuas usque ad importunitatem, prebe rogationibus, que de longinquo porriguntur, auditum et exaudi, precor, amicum pro amico, non tam ob amorem, quam ob eius merita deprecantem. et fac, obsecro, si me diligis, si me carum habes aut si unquam meis precibus moveri debes, quod pro egregio legum doctore domino Rolandino de Campia de Regio, com-
 20 patre et amico meo⁽³⁾, taliter intercedas, quod aliquod officium,

Raccomanda pertanto a Pasquino

l'amico suo Rolandino da Campia,

7. Misc. flumen

9. Misc. quia

11. efficacius] Misc. sperantius che è certo un errore di lettura o di copia.

galeazzo Visconti, intorno al quale mi sono trattenuto ne' *Corrispondenti del Salutati*, V, è questa la sola di cui non conosciamo con esattezza la data, sia perchè manca in essa ogni più lieve indizio cronologico, sia perchè appare in un codice, ove niun'altra del S. se ne legge. A ritenerla però di questi anni sono indotto dalla riflessione ch'essa nel ms. fa parte di un gruppo di documenti, de' quali ci è dato determinare con sufficiente precisione l'età; voglio dire delle epistole scritte da Giovanni Manzini della Motta a vari fra i suoi amici in quel periodo della sua vita (1383-1390?), in cui dimorò in Lombardia a fianco di Pasquino, quale precettore del costui

figliuolo Melchiorre. Sopra quest'indizio, di cui io stesso riconosco la tenuità, mi fondo adunque per collocar qui la presente missiva, unica rimasta delle tante che i due cancellieri di certo scambiarono ne' tre lustri che precedettero la guerra tra Firenze ed il Visconti.

(1) *Genes.* II, 20.

(2) Cf. I *Cor.* XI, 34.

(3) Da un documento dell'archivio Capitolare di S. Prospero in Reggio risulta che addì 26 settembre 1391 « dominus Rolandinus quondam Io- « hannis de Campia notarius » era chiamato in Novara a stendere il testamento di Luca da Catania suo concittadino. La presenza del notaio

del quale fa un
bell'elogio.

Vuol esser ri-
cordato al Viscon-
ti.

incipiendum de mense iulii vel postea, quam citius fieri potest
impetres et procures. non enim pigebit, ut arbitror, in eius pro-
motione operam impendisse. vir equidem est bonus, non illa
vulgata bonitate, qua carentes malicia bonos appellamus, sed illa
bonitate, que, ut inquit Cicero, innumerabilibus meritis et laudibus 5
continetur ⁽¹⁾. non sum animi dubius quod post experientiam et
amiciciam tuam merebitur et sibi maioris gradus eminentiam,
quanvis tacitus, impetrabit. vale felix et illustri domino meo,
domino Comiti Virtutum, quem mente tota veneror et adoro, si
dignum putas humilitatem meam in conspectu sue celsitudinis 10
nominari, me devotissime recommenda. et de hoc rescribe quid
sentias et quid speres. Florentie, vigesimoquinto novembris.

Tuus, quicquid est, Coluccius Pierius cancellarius Florenti-
norum.

VIII.

15

A BERNARDO DA MOGLIO ⁽²⁾.

[N², c. 49 A.]

Firenze, 1386?

Le sue lettere gli
recaron insieme
gioia e rammarico;

ATTULERUNT michi, fili karissime, littere tue permixtum tri-
sticie gaudium, qualia solent inter mortalia mortalibus eve-
nire. quid enim sincerum in hac lacrimarum valle et totaliter 20

11. *Misc. hac* 13-14. *Misc. riferisce la sottoscrizione come esistente sub littera (sic)*
17. *Il cod. non reca intitolazione veruna.*

reggiano in una città soggetta al Visconti ci fornirà motivo di presumere che il Capelli in omaggio alla commendatizia del S. avesse trovato maniera di impiegarlo. Di Rolandino, detto non più notaio, ma « legum doctor », torna a farsi ricordo in uno strumento del 2 dicembre 1431, rogato in Reggio dal notaio P. de' Pittori, e conservato nell'archivio surricordato.

(1) Non mi è avvenuto di ritrovar presso Cicerone una sentenza così concepita.

(2) Ad espugnare il castello di Barbiano, che i fratelli Giovanni e Rinaldo da Barbiano avean loro ritolto in virtù di segreti accordi col signor di Ferrara e con quel di Faenza, i Bolognesi mandarono nella primavera del 1385 il conte Lucio di Lando a capo di censessanta lance tedesche, cento inglesi e fanti duemila. Ma, corrotto dagli assediati, che si vedevano a mal partito e che compraron la sua inerzia, il venturiero tedesco tenne oziose le sue truppe, inceppando così

gaudio plenum potest accidere? omnis quidem mundi prosperitas, quanvis sensibus nostris leta, vel, ut inquit Severinus, multis amaritudinibus respersa est⁽¹⁾; vel, ut rerum exitus probant, post delectationem excruciat et mutato vultu nos admonet quanta
 5 decipientis ignorantie caligine tenebamur. tue itaque littere, sicut dixi, leticiam attulerunt pariter et merorem. letatus sum aliquid a te post anni pene curriculum habuisse. iandiu quidem est quod litteram tuam non vidi verebarque quod te pigeret amare. nam cum, ut inquit Veritas, hore duodecim sint diei⁽²⁾, videmus cunctarum
 10 etatum viros nedum amicicias relinquere, sed etiam lacerare. proprium tamen adolescentis est, ut testatur Flaccus, quod sit

Sublimis, cupidusque, et amata relinquere pernix⁽³⁾.

nunc autem video et letor durare dilectionem; et quod tuas litteras non habuerim, non tuam, sed gerulorum censeo culpam
 15 fore. doleo tamen te cruris morbo correptum complusculos, ut dicis, dies, relicto studio, lectulum coluisse. spem tamen optimam liberationis dedit tuus ille coniunctus, de cuius manu litteram tuam accepi, cui me tui contemplatione letum obtuli et libenter assistam in omnibus que requiret. Rethoricam Martiani
 20 a te missam, sicut per litteras, quas te scripsisse dicis, testaris,

gioia, perchè provenienti da lui, del quale mancava da un anno di notizie;

rammarico poi, perchè lo seppe infermo, sebben già vicino a guarigione.

Non ebbe mai la Rethorica di Marziano.

1. Dopo plenum il cod. ripete totaliter 2. Cod. velut ut 5. Cod. tenebrarum
 9. Cod. veritus 11. Cod. Flactus 14. Cod. culpa 15. Dopo doleo cod. alias
 dolui - correctum 19. Cod. requireret - Martialis 20. Le parole a te missam e testaris mancano nel cod.

le operazioni degli altri capitani, sinchè la repubblica lo cassò dai propri stipendi e si vendicò di lui, dipingendolo appiccato per i piedi, solita pena de' traditori, nel palagio degli anziani; cf. GHIRARDACCI, op. cit. lib. XXV e XXVI, II, 401 sgg.; MINERBETTI, Cron. cit. Questi avvenimenti doveano essere recentissimi ed appassionare quindi vivamente ancora gli animi de' Bolognesi, perchè al da Moglio nascesse il pensiero di chiedere al S. che facesse argomento d'in-

vettiva la slealtà del nordico predone. La presente sarà adunque da ascrivere al 1386; e che in tal anno sia stata infatti scritta dà conferma, ove di conferma si avesse bisogno, l'allusione che il S. vi ha introdotta alla circolare ch'egli aveva recentemente diretta a vari Stati italiani contro il conte di Montefeltro, su cui cf. la nota 5 a p. 170.

(1) BOET. Cons. phil. II, IV, 61.

(2) IOHANN. XI, 9.

(3) HORAT. Epist. II, III, 165.

omnino non habui ⁽¹⁾. si nostras est qui debuit detulisse, rescribe nomenque declara: afficietur etenim honore quem meretur. hec satis; nunc ad id quod exigis veniam.

Non ha a grado di sapersi da lui preposto, come dettatore, allo Zonarini,

Scribis equidem, cum meum nomen et famam colas, te aliquando me pretulisse Iuliano nostro, communis vestri cancel- 5 lario; quod ego nec opto nec mereor. nimis enim, imo super nimis, postquam inter dictatorum professores ex officii necessitate connumeror, michi collatum arbitror, si nedum secundas ab illo qui summam tenet, sed postremas ab omnibus partes predicer obtinere. nam, ut inquit Cordubensis, magna et varia res 10 est eloquentia, nec adhuc ulli se sic indulsit, ut tota contingeret. satis ille felix est qui in aliquam partem eius receptus est. hec ille ⁽²⁾; unde, licet felicitatem in eloquentia prorsus et omnino non ponam, satis tamen, si et hec optanda michi fuerit, si inter ultimos non tam reputari quam esse contingat. letor tamen quod 15 mei nominis tibi cura sit, nam, ut testatur Aurelius ⁽³⁾, crudelis est qui negligit famam suam. verum, fili carissime, hoc unum te monuisse velim, ut his odiosis comparationibus abstineas. melius cum Marone protuleris,

poichè troppo bene conosce di non meritar tale preferenza.

Lo esorta quindi ad astenersi da confronti, odiosi sempre,

Et vitula tu dignus et hic et quisquis amores
Haut metuit dulces, haut experietur amaros ⁽⁴⁾.

20

e rifiuta di dettare la lettera contro Lucio di Lando che Bernardo richiedeva da lui.

ne igitur cum optimo fratre et amico meo, de qua, neutro credo, sed michi scio non contigisse, facundia videar decertare, epistolam quam petis de infamia comitis Lucii, quem asseritis fidem 25 communi Bononie violasse, non dictare et honestius et sanctius duxi. satis enim est quod quotidie pro nostra republica cogor similia pertractare. nec longum effluxit tempus ex quo contra comitem Antonium de Urbino rupte fidei litteras, que ad tuos dominos pervenerunt, utcunque tulit ingenium, ordinavi ⁽⁵⁾. ex

Già scrisse in disdoro del conte di Montefeltro

4. Dopo equidem il cod. quod 12. Cod. aliqua parte 21. Cod. aut meruit - aut
26. Cod. omette quod 27. Nel cod. era stato prima scritto tractare

(1) Deve trattarsi di quel volume di cui è cenno nell'ep. XVI di questo libro.

(2) Cf. ANN. SENECAE Controv. III, 11.

(3) S. AUR. AUG. Sermo CCCLV, cap. I, in Opera, to. V, par. II, col. 1569.

(4) VERG. Buc. III, 109-110.

(5) Antonio da Montefeltro, conte

illis maxima eiusdem rei fundamenta, quibus iudicari possit ingenii mei tum parvitas tum tarditas, sumi valent. illas, si potes, habeto: sin autem habere nequiveris, copiam mittam ⁽¹⁾, si tibi fuerit cura; hac tamen condicione, ut comparationes effugias, quas
 5 inter vivos facere et iniuriosum et temerarium est. denique si vellem, ut petis, super illa materia forte dictare, non contentus vidisse solum communis Bononie litteras, oporteret me totum percepisse negocium, ut re, sicut expedit, cognita, nedum que noster Iulianus arguit possem assumere, sed etiam si quid aliud
 10 ipsa causa ministraret valeam pertractare, et non tantum videre quod obicitur, sed quod opposita ratio contradictionis artificio revelatur. tunc enim ad persuadendum apposite dictum est, cum adversa diluimus et nostra nedum vere, sed verisimiliter comprobamus. tunc forte scirem docenda preponere, prepositis rationem
 15 adnectere, rationem rationibus confirmare, confirmata tum exemplorum copia tum amplificationis circuitibus exornare, exornataque demum breviluquio perorare; tunc possem argutam preponere minus validarum rationum aciem, simul post iam dicta congerere et de-

una lettera che può dar saggio di quanto egli valga.

Espone poi quel che farebbe, se acconsentisse al propositogli esperimento, per conseguire la palma.

1. Cod. iudicarii; ma il secondo i venne espunto dal copista stesso. 2. Cod. tunc innanzi a parv. corretto dal copista. 11. Nel cod. manca quod dinanzi a opposita e leggiamo condonis 17. Cod. arguta

d'Urbino, divenuto da poco tempo signore di Gubbio, dond'erano stati cacciati i Gabrielli, nel novembre del 1385 invitò a tornarvi, spronato dagli ambasciatori fiorentini, Francesco Gabrielli per trattare secolui della pace. Avuto nelle mani il suo nemico, ad onta del salvacondotto rilasciatogli e delle proteste degli ambasciatori, lo gettò in carcere, nè consentì a restituirgli la libertà, prima che il Gabrielli gli avesse ceduta una delle rocche di Cantiano, grossa terra, di cui egli agognava l'acquisto. Lo sleale procedere del conte (che F. UGOLINI, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, Firenze, 1859, I, 179 sgg., per un malinteso ardor d'apologista, ha tentato

di mettere in dubbio) irritò fieramente i Fiorentini, i quali, deliberati di muovergli guerra, ne diedero avviso il 28 novembre 1385 a tutti i loro amici ed alleati con una violentissima lettera (Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 20, c. 132 B), la quale sollevò certo rumore; poichè, oltrechè in parecchi mss. del sec. xv (quali sarebbero il cod. Pallavicini 913 del comune di Genova, c. 14 B; il n. K, 17, II, 40 dell'Universitaria di Bologna, n. 19 &c.), si ritrova pur impressa fra le *Epistolae principum, rerumpublicarum ac sapientium virorum*, stampate a Venezia dallo Ziletti nel 1574, p. 5.

(1) Cf. la nota 2 dell'epistola seguente, p. 173.

num vehementissimum aliquid, quasi post acies in subsidiis relictum, ex acervo et medio rationum omni evocare. tunc quas adversarius in contrarium posset adducere rationes valerem, ut oporteret, aut elidere aut saltem diminuta vehementia ad sensum audientium enervare; tunc ex personis, locis, temporibus, modis 5 et reliquis circumstantiis cum exasperatione possem aggravare delictum; tunc non solum contra prodicionem, qua tollitur omnis mortalium societas, sed etiam contra prodicionem illam facillimum esset invehere et contra prodicionis inseparabilem communitatem, ingritudinem scilicet, ore plenissimo declamare, detertere adversarium et auditores illis interrogationum puncticulis et exhortationum acrimonia permovere. que quidem omnia, ignorato negocio, unde nasci constat quicquid intendimus illudque quod prosequi conamur intentum, necesse sit penitus ignorare. oporteret igitur plene nosse materiam si vellem aliquid idonee persuadere. 15 nam, ut verissime dixit Cicero, certum est ullum in eo disertum esse quod nesciat ⁽¹⁾. hec satis.

S'allegria di saperlo intento allo studio delle leggi,

che mirabilmente aiutano a formar i buoni cittadini.

Nunc autem, quod summe gavisus sum, audio te sacrarum legum perceptioni desideranter incumbere. fac, fili carissime, quod hoc honorabile ceptum summa ope et alacri studio prosequaris et memento iuris civilis scientiam principaliter ad rempublicam pertinere, ut semper sit tibi ante oculos te talem patrie civem crescere, qualem te poteris huius professionis studiis exhibere. vale, fili carissime, &c.

7. Cod. omette contra 11. Cod. exornationum 13. Cod. omette que 14. Cod. oportet 16. Cod. desertum

(1) CIC. *De orat.* I, XIV, 63. L'infusso de' precetti tulliani, e singolarmente di quelli esposti ne' capi XXIX sg.

di quest'opera, si appalesa in modo evidente da tutto quello che precede.

X.

AL MEDESIMO ⁽¹⁾.[Cod. Parig. Lat. *Nouv. Acq.* 1152, c. 7 B; N², c. 60 B.]Bernardo Muglensi parte ser Colucii Pieri
cancellarii Florentinorum.

5 **F**ILI karissime. mitto tibi quasdam litteras ex publicis, ut sint
caritati tue solatio. inter quas sunt due, una videlicet ad do-
minos de Malatestis pro morte domini Galeotti et altera ad Co-
mitem Virtutum pro captura domini Bernabovis, quas nolo cum
10 publicis vestris conferas, sed ipsas solum in sui stili parvitate sine
comparatione placeat contemplare. relique sic nostre sunt, quod
non habent in vestra republica quibus possint, ut arbitror, super
eadem materia comparari ⁽²⁾.

Firenze, 1386?

Gli invia alcune
tra le epistole da
lui scritte a nome
de' Fiorentini.

4. Così P; in N² l'epistola è anepigrafa. 7. N² sint P unam 8. N² Galeatti
9. N² Barnabonis P volo 10. P nostris - sua 11. N² contemplari P vestre

(1) L'epistola, che a nome della Signoria di Firenze diresse il S. a Carlo ed ai fratelli suoi per condolarsi della morte di Galeotto Malatesta, lor comune genitore, essendo stata scritta il 26 gennaio 1385 (Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 20, c. 47 A; e cf. RIGACCI, par. I, ep. LIX, p. 145); e quella al Conte di Virtù, relativa alla cattura di Bernabò Visconti, spettando essa pure al 14 maggio dell'anno medesimo (cf. *Ann. Mediolan.* cit. col. 787; RIGACCI, par. I, ep. VII, pp. 15-16; essa manca in reg. 20, perchè ne andaron perdute le cc. 63 B-76 A, che contenevano le missive spedite dal 12 aprile al 17 giugno; cf. però cod. Magliab. II, III, 342, c. 263 B); ne consegue che la presente debba considerarsi di poco posteriore a queste date. È logico infatti supporre che il S., volendo inviare al da Moglio talune delle sue epistole, quasi

saggio del proprio stile cancelleresco, abbia scelto fra le molte che veniva man mano dettando, non solo le più importanti, ma ben anco le più recenti. E siccome l'ammonimento ch'ei dà all'amico d'astenersi dal paragonare le sue colle missive del cancellier bolognese ha senza dubbio la sua ragion d'essere nel contegno tenuto da Bernardo prima d'allora, così riesce manifesto che quest'epistola è di data posteriore alla precedente, e probabilmente scritta sul cadere del 1386.

(2) Fra quest'altre si annoverava, io penso, la circolare diretta agli amici ed alleati de' Fiorentini in vitupero del conte di Montefeltro, della quale è questione nell'epistola precedente. M'induce a crederlo il fatto ch'essa tiene immediatamente dietro, così in N² come in P, alle due qui ricordate al Visconti ed ai Malatesta.

XI.

A ROBERTO ROSSI ⁽¹⁾.[L¹, c. 89 B; M¹, c. 37 B; G², c. 38 A; R¹, c. 33 A.]

Nobili ac generoso viro Roberto de Rossis civi florentino.

Firenze,
15 marzo 1386?
Lo ringrazia del-
l'offertagli amici-
zia, che accetta di
buon grado

NOBILISSIME iuvenis. gavisus sum in his que per tuas litteras 5
letus accepi; gavisus sum, inquam, cum te videam amici-
ciam meam virtutis opinatione, quanvis parva res sit, appetere

4. Così L¹; M¹ G² Roberto de Rossis R¹ Roberto de rosis 7. L¹ omette res

(1) Scrisse L. BRUNI nelle sue storie (*Rerum suo temp. in Italia gestar. commentarius*, Lugduni, MDXXXIX, p. 13) che fra coloro coi quali studiò di greco alla scuola del Crisolora « Robertus « et Vergerius et Iacobus Angeli me « longe anteibant aetate ». Or poichè Leonardo era nato nel 1369, non andremo errati, ammettendo che il Rossi sia venuto al mondo per lo meno una dozzina d'anni innanzi; e di fatti il DELL'ANCISA ci apprende che nel 1381 egli aveva già menato in donna Antonia della Rena (*Selva sfrond.* B, c. 327 A). Se teniam poi calcolo del dirlo che il S. fa qui « giovine » e dell'accenno alla sua prossima uscita dall'adolescenza (questa si prolungava, come è noto, secondo i criteri del tempo, sin dopo l'anno venticinquesimo d'età), potremo concludere che la presente dovette essere indirizzata dal S. al Rossi nel 1386 all'incirca. E per l'appunto il 1° giugno 1385, lo noto senza insister troppo sulla coincidenza, il Rossi era stato estratto podestà del Chianti (Arch. di Stato in Firenze, *Reg. extrinsecor.* 1385-1408, c. 48 A).

Roberto di Francesco di Dolcino Rossi fe' parte in gioventù di quella

schiera di egregi adolescenti che si proponevano a modello frate Luigi de' Marigli e ne frequentavano assiduamente la cella nel convento di S. Spirito (POGGII *Oratio in funere N. Niccoli* in MARTENE-DURAND, *Veter. scr. et mon. ampl. collectio*, III, 729); egli ascoltò pure le lezioni di Giovanni Malpaghini, come attesta F. BIONDO, *Italia illustr.*, Basileae, MDXXXI, c. 546; ma se riuscì a farsi un nome fra i cultori degli studi, il dovette, come dice il Poggio in quella sua notevolissima lettera ad Andrea Alamanni intorno alle condizioni delle lettere in Firenze sugli inizi del sec. xv, unicamente a se stesso (POGGII *Epistolae*, ed. Tonelli, lib. XIII, ep. III, III, 185). Nel '95, appresa la venuta del Crisolora a Venezia, ei vi si recò per dar opera allo studio del greco e fu poi un de' più attivi fautori della chiamata di Emmanuele a Firenze, come vedremo a suo luogo. Dedito quindi interamente ai suoi lavori di traduzione, ei nulla scrisse di originale; e delle sue doti d'ingegno e di erudizione a noi restan solo garanti i contemporanei. Cf. WESSELOFSKY, op. cit. vol. I, par. II, p. 56; VOIGT, *Die Wiederbelebung*, I, 291.

teque dulcissimum illud caritatis vinculum mecum propensis affectibus inchoare. quis enim non gaudeat in hac rerum corruptibilium societate, inter quas quotidie subventionibus et consiliis indigemus, thesaurum amicitie reperire? thesaurum amicitie quidem, qua, si vera contracta fuerit, nichil in hominum conversatione pretiosius, nichil amenius, nichil denique ad omnes humanarum necessitatum partes accommodatius. etenim pene cuncta que extra nos sunt pecunia paramus; amicum vero, quem perfectum quero, nulla re minus quam muneribus comparamus, ut
 10 quanvis beneficiis et largitionibus tum assentatores tum precones laudum tum benivolos acquiramus, fateri tamen oporteat veros amicos ex muneribus non pendere et quos dona exeniaque delectant, cum illa non speraverint, desituros. quid autem amico vero iocundius? nam, cum cetera singula singulis ad leticiam
 15 nobis adsint, solus amicus delectat in prosperis, consolatur in adversis, solos associat, in periculis tuetur, speculantes exercet, egentes adiuvat, errantes opitulatur, adolescentiam frenat, iuventutem monet, senectutem fulcit; nec tempore vite contentus, posteritatem amplectitur generis et honoris. que, cum ita sint, te
 20 exhortor et moneo, ut non inter munera, non inter felices fortune cursus, sed inter virtutes amicum queras; amicum, qui tali tecum glutino copuletur, quod nedum sit idem velle vestrum et nolle, nedum dimidium anime tue, sed sitis penitus simul unum. ego autem, si sensero te taliter affici, quod veram amicitiam queras;
 25 si non fueris, quod iuvenum commune vitium est, ut Flaccus ait:

amata relinquere pernix (1);

si de tua virilitate sive adolescentie tue termino, ad cuius festinas exitum, dicere potero illud eiusdem poete dictum: en Roberti mei

30

Conversis studiis etas animusque virilis
 Querit opes et amicitias, inservit honori,
 Commisisse cavet que mox vitare laboret (2);

5. *M^I G² R^I* que, *che L^I omittit*. 11. *L^I R^I* laudum 12. *L^I cēniaque M^I*
G² exeneaue 13. *M^I G²* superaverint 16. *R^I* expeculantes 17. *L^I M^I G²* errantibus
 30. *R^I* conversus 31. *L^I* amicitias et opes

(1) HORAT. *Ep.* II, III, 165.

(2) HORAT. *Ep.* II, III, 166-168.

e tesse le lodi di quel prezioso acquisto che è l'amico sincero.

Lo esorta a scegliere sempre i suoi amici fra i buoni, non fra i fortunati;

a mantenere, uomo, le promesse che diè adolescente;

a norma della di lui condotta egli saprà comportarsi in avvenire.

si te, inquam, talem sensero, si de te poterit illud dici, me tibi perfectum amicum offero. sin autem id minus quam exigo feceris, quia scio te virtutem amare, me tibi reperies ad honesta benivolum et perfectiorem quam amicum vulgus diffiniat me tibi, si volueris, exhibebo. vale felix. Florentie, die decimoquinto 5 martii.

XII.

AL MARCHESE ALBERTO D'ESTE ⁽¹⁾.[L¹, c. 49 A; M¹, c. 2 A; G², c. 2 A; R¹, c. 41 B.]

Illustri principi et domino domino Alberto
marchioni Estensi Ferrarie.

10

Firenze, 6 dicembre 1388-89?

Dell'umanità, che è innata nella sua casa,

ILLUSTRIS et inclite princeps, singularissime domine mi. non dedignetur illa clarissima domus Estensis humanitas, que tum communiter in tuis progenitoribus semper emicuit, tum in te

1. R¹ tale 2. L¹ omette id 3. R¹ dopo ad ripete tibi perf. am. off. 5-6. M¹ G² R¹ omettono l'indicazione del giorno e del mese. 10-11. Così L¹; R¹ Marchioni Estensi Ferrarie etc.; M¹ G² Marchioni Estensi

(1) In seno alla cittadinanza ferrarese, oppressa dai vecchi e nuovi balzelli, erasi nell'inverno del 1385 ordita una vasta congiura per atterrare il dominio estense e ritornare la città a governo di popolo, la quale raccolse aderenti in ogni ceto (cf. FRIZZI, op. cit. III, 368 sgg.). La rivolta scoppiò furibonda il 3 maggio, e colse i principi così all'improvviso, ch'essi, temendo per la propria vita, si videro costretti ad abbandonare alla plebe inferocita, che ne fece miserrimo scempio, un de' loro più fidi ministri, Tommasino da Tortona, giudice de' savi, la cui inesorabile durezza era particolarmente esecrata dai Ferraresi. Nell'imperversare del tumulto altri cortigiani, invisibili ai ribelli, cercarono

scampo nella fuga; fra questi Pietro Montanari, vecchio servo di casa d'Este, mezzo segretario e mezzo buffone. Adontatisi per la sua partenza, i marchesi si rifiutarono di raccogliarlo a rivolta domata, sicchè il Montanari, per commuoverli, ricorse al patrocinio degli amici; di qui l'epistola di Coluccio. Ma neppur l'intercessione del S., assai benvenuto da Alberto, giovò al Montanari; giacchè da una lettera che gli diresse da Firenze Filippo de' Guazzalotti da Prato, noto capitano di ventura del tempo, che l'aveva conosciuto negli anni da lui trascorsi ai servigi degli Estensi (cf. *Arch. stor. ital.* ser. V, to. IX, 1892, p. 347 sgg. e la mia varietà sullo stesso soggetto di prossima pubblicazione nello stesso

specialiter in oculis nostris effulget, patienter audire servulum spera indulgenza,
 fidelissimum excellentie tue tibi confidenter domesticeque scriben-
 tem; non dedignetur, inquam, vel ista legere vel me, postquam
 legeris, exaudire, precipue cum verba factururus sim pro conservo
 5 meo, tuis laribus enutrito, quemve nefas est, cum iuvenis tibi
 iocunde serviverit et nunc possit iocundius deservire, a tue glo-
 riose curie famulatu annis grandiusculum prohiberi; qui nedum
 eiici non debeat cognitus, sed etiam sit sola fame celebritate spe-
 cialiter evocandus. nam si quondam senatus populusque romanus
 10 tybicinum collegium, indignatum quod ab accubitu in Iovis ede
 prohibitum esset, per legatos Tibure repetivit, et opportunitate
 vinolentie plaustris impositos, non solum benigne recepit, sed epulis
 de more vetusto restituit⁽¹⁾; quid facere debet tua sublimitas de
 iocundissimo viro, de unico illo tuo equorum et hominum co-
 15 gnitore, de illo perspicacissimo virtutum tam teste quam iudice et
 vitiorum effusissimo detractore, Petro Montanario, cuius nomen
 tuam curiam miris laudibus apud exteros preferebat?⁽²⁾ ille po-

or che propugna la
 causa di un con-
 fratello, servo fe-
 dele degli Estensi,

uomo giocondis-
 simo ed accorto,

Pietro Montana-
 ri,

1. *M¹ G² R¹ servum* 5. *R¹ laboribus* 8. *M¹ dà specialiter aggiunto da altra*
mano nel margine. 10. *M¹ G² R¹ ede Iov.* 11. *L¹ esse; M¹ l'omette R¹ oport-*
unitatem 12. *M¹ G² R¹ violencie L¹ R¹ palustris* 13. *L¹ recava recepit cancel-*
lato e sostituito da restituit 15. *L¹ virtutem e quam in luogo di tam* 17. *L¹ preserebat*

periodico) risulta che del 1389 ei viveva, malcontento del suo stato, a Pesaro, dove il Malatesta gli aveva dato ricetto; « Epistola missa per « dominum Philippum de Guazalotis « Petro Montanario » in cod. Laur. Gadd. *reliq.* 101, c. 11 B. Sulle ulteriori vicende del Montanari restiamo al buio per ora; ma, trattandosi di uomo assai avanzato in età, è credibile che non sia a lungo sopravvissuto.

Sulla data di quest'epistola riesce difficile pronunciare un giudizio. Il modo con cui il S. vi parla della ribellione ferrarese lascia comprendere che questa era un fatto non molto recente. Essa le sarà forse posteriore di tre o quattr'anni all'incirca.

(1) Cf. VAL. MAX. II, v, 4.

(2) Due personaggi di questo nome, usciti dalla medesima nota ed antica famiglia de' Montanari, vissero allora in Ferrara. L'un d'essi, Pietro del fu Paolo della contrada di S. Gregorio, era investito nel 1389 da Alberto d'Este di talune terre in nome proprio e del fratello Cristoforo (Arch. di Stato in Modena, *Camera ducale*, rog. Cam. Giliolo Coadi, 1389-1393, XVI, c. 23: cf. rog. Bonazzoli, 1387-1393, XVI, c. 23) e di nuovo il 13 agosto 1404 a titolo d'uso d'una casa in Ferrara nella contrada di S. Martino (*Camera duc.* rog. Nascimbene Delaiti, 1403-1416, XXII, c. 26), alla quale rinunciava però l'anno dopo (*Investiture*, K, c. 238, 10 giugno 1405). L'altro, Pietro di Matteo, caduto verso il 1393 in disgrazia del marchese Niccolò III

Rifletta il marchese alla cagione che lo allontanò dalla corte, quella terribil rivolta popolare,

da cui quegli, impaurito, cercò scampo colla fuga.

pulus, orbis princeps, illeque mundi prudentissimus senatus voraces illos et ventri deditos, tanquam sacrorum et imperii iocundissimum ornamentum rehabere tanta cum diligentia curaverunt; tu, princeps humanissime, hunc virum honestissimum, cui precipuum veritatis studium est, cuiusque presentia terrorem affert 5 inhonestatibus, ne per ipsum, sicut assolet, publicentur, non dignaberis in tuam gratiam et statum pristinum revocare? considera parum quid illum a te, gloriose princeps, extorserit; redeat in mentem ille tue plebis insanientis furor et impetus, quando, quod cum stupore memorandum est, tuo sacrosancto palatio, 10 tuisque in id temporis laribus formidatis, vim illam terribilem intulerunt et, quasi rabidi canes, imo tanquam immanissime fere, petierunt innocentissimo sanguine saturari. redeat in mentem, precor, non ut ulterius indigneris, sed ut de sua salute formidoloso benignius indulgeas; nec velis servitorem tuum, illo tunc 15 furore perterritum, a quo non arma, sed verba, non pugnam, sed facetias atque dicteria, non vires corporis, sed acumen et promptitudinem intellectus cunctis temporibus exegisti⁽¹⁾, tuam gratiam,

2. ventri] *M*¹ neutri 3. *L*¹ retrahere 10. *R*¹ omette sancto 11. *R*¹ omette
que dopo tuis *L*¹ laudibus corretto, e parmi da altra mano, in laribus 14. *R*¹ formido doloso 15. *L*¹ *M*¹ *G*² benignus

e bandito da Ferrara (*Cancell. duc. reg. Decret.* 1392-1396, c. 64), era restituito in patria dieci anni dopo all'incirca (*Cancell. duc. Nicol. III, Decr.* 1401-1409, c. 44), ed il 9 ottobre 1410 conduceva in affitto dal comune per un quadriennio l'ufficio del malefizio (*Camera duc. rog. Petronio da Bologna*, 1399-1417, IX, c. 101). Ma niuno de' due sarà da identificare coll'amico del S., perchè hanno vissuto tropp'innanzi nel sec. xv, ed i casi loro non rispondono punto a quelli di lui che ci son noti. Egli invece dovrà riconoscersi forse in quel Pietro « filius quondam Raynerii Montanarii de Ravenna, nunc habitator civitatis Ferrarie in contrata Gosmarie », che del 1375 assisteva

come testimonio ad una donazione di Niccolò d'Este in favor d'Egano Lambertini; *Camera duc. rog. Franc. Unzola*, 1371-1377, XLVII, c. 75.

(1) Delle facezie di Pietro reca un esempio GIOVANNI CONVERSANO da Ravenna nel seguente passo della sua inedita *Historia Ragusii* (cod. Parig. *Fonds Lat.* 6494, c. 95 B): « Non unius « ea sententia, sed passim proverbium « frequens est liberorum parentibus: « clerica quem cupias depravare. Guidonis nostri Bolgarelli, cui perfamiliaris fui, idoneo (?), « ut opinor, casu sese offert hystoria. « ei, dudum sub Ferrarie principe « militanti, equus erat statura compageque cetera corporis pulcer, sed « piger et hebes, ut Ferrarie paludibus

quam hactenus habuit, perdidisse. nescio alios; ego de me ipso
 fatebor. licet studiosus litterarum semper extiterim, vidi tamen
 et parvos atque magnos hostiles hinc inde congressus, nocturnas
 atque diurnas insidias, subitos insultus, castrorum expugnationes,
 5 cuniculorum subterranea bella, terrarum irruptiones atque capturas,
 et pene quicquid solet Martis sevicia bellaciter evenire; et quanvis
 fuerim maximo quandoque periculo inter illa versatus, nichil
 tamen unquam horribilius, nichil eque formidandum occurrit,
 quam, quod nimis vidi, popularis impetus et tumultus. an autem
 10 ad ipsum illa plebis de ferro licentia non spectabat? an, cum
 videret ad supplicium innocentes trahi, non ipse debuit formi-
 dare? an forte Petrus noster unquam illius plebis ignavie veniam
 tribuit aut pepercit? nonne quotidie ipsos deridebat in astris, dum
 stellam aliquam, quasi pestiferum sidus, de summo celi cardine
 15 demonstrabat? nonne illos tum plumbum, tum ancoras
 de ponderis magnitudine propter gravitatem ingenii vocitabat? (1)
 an non quotidie nunc istum, nunc illum quasi ridiculum spectacu-
 lum astantibus exhibebat? an ignoras sordidos viros illis maxime
 derisionibus commoveri? quis eum, si forsitan aliquis sur-
 20 rexisset, exclamans: hunc detractorem nostrum, Petrum Monta-
 narium, impetamus; in illius furoris articulo liberasset? parce,

Certo le campali
 battaglie, gli assedi
 son paurosi spet-
 tacoli,

ma tutti vince in
 atrocità quello of-
 ferto da un popo-
 lare tumulto.

Or Pietro deri-
 deva appunto la
 plebe stupida e
 rozza

in molteplici guise;

ed avrebbe potuto
 pagare colla vita
 il fio delle sue
 beffe.

3. atque] *L*^I et 4. *R*^I omette atque diurnas 5. *M*^I *G*² cumulorum *L*^I *R*^I ir-
 reptiones 10. *R*^I expectabat 15-16. *R*^I omette nonne - vocitabat 18. *R*^I adhi-
 bebat 20. *R*^I acclamans - derisorem 21. *M*^I furentis

« natum educatumve credas. evenit
 « ut inter loquendum cum P. Mon-
 « tanario equus esset in fabula.
 « sinistram, inquit, sortem, Guido.
 « emi pullum, domui, alui. vegetis
 « est membris, validis thoris, vasto
 « corpore, sed ignaviam bovis refert.
 « mallem calcitronem, mordicum, re-
 « pugnacem ac malum, quam mollem
 « adeo et imbellem. tum Petrus cui
 « fandi acumen et dexteritas inest:
 « tute desipere videris. caballum igno-
 « ras vitare; imo illum pessimum
 « redderem. prece cumque instaret
 « Guido, modum doceri audivit. i,

« sodes, agam ad barbicidam qui cle-
 « ricam faciat. crede michi, deterior,
 « imo et deterrimus fiet! ». Un'altra
 arguta risposta del Montanari riferisce
 il VERGERIO, *Epistole*, ep. xcvi, p. 143.

(1) A questi scherzi del Montanari,
 che par fossero molto gustati a corte,
 allude anche il Guazzalotti nell'epi-
 stola citata: « habes etiam quem tuum
 « rideas populum, a n c o r a m tuo vo-
 « catum agnomine, quemque sepenu-
 « mero ultro trahas et in coronam ad
 « sigippulum tuum et sidera contem-
 « platurum ». Pietro fu anche poeta:
 cf. ZAMBRINI, op. cit. 4^a ed. col. 671.

Perdoni dunque
al vecchio servo,
non a torto pau-
roso;

lo richiami, quasi
sfida a quel volgo
che il cacciò,

ad allietare la cor-
te,

a morirvi, quando
giunga il suo gior-
no estremo, tra i
servi più fedeli.

precor, iustissime formidanti, parce servo tuo; et cuius iuvenis
gloriam habuisti, non patiaris apud alios cum tue curie viduitate
senescere. providisti contra temeritatem illam ingrate plebis
quantum oportuit, quantum decet⁽¹⁾; utinam posses quem illi
crudeliter occiderunt ab inferis evocare! quod potes nunc age; 5
reduc ante oculos insanissimorum hominum hunc, quem torvis
aspiciant oculis de more suis temeritatibus insultaturum; non glo-
rientur intra se et hunc letificatorem curie tue suis clamoribus
expulisse; nunquam se victos esse cognoscent, nisi te viderint
cuncta que depulerint reduxisse. revoca, si quid in hoc inter- 10
cessio potest mea, singularem aule palatiique tui iocundatorem;
sit qui letos efficiat aulicos proceres, deterreat a vitiis pravy et
bonos incitet ad virtutes; et sicut hactenus tuus familiaris et
servus fuit, sic, cum nature concesserit, moriatur. vale felix,
inclyte domine mi, et audacie servuli tui veniam prebe. Florentie, 15
die sexto decembris.

XIII.

A BERNARDO DA MOGLIO⁽²⁾.

[R³, c. 43 B; S, c. 104 A; N², c. 48 A, n. 447; Ambrosiano H 211 inf. c. 2 A;
Parig. Fonds Lat. *Nouv. Acq.* 1152, c. 9 B; RIGACCI, par. II, ep. XXVII, 20
pp. 99-100, da R³.]

Domino Bernardo Muglensi parte ser Colutii Pieri
cancellarii Florentinorum.

Firenze,
6 febbraio 1387?
È da saggio av-
vertir la instabi-

INDIGNARIS tecum, dilectissime fili, nullam tibi diem sinceram
et iocundam effluxisse, cum gaudia matutina vespertinus tibi 25

5. R¹ omette nunc age 7. M¹ G² R¹ gloriatur 9. R¹ expulisse 14. L¹ na-
tura 15. L¹ mi dom. 22. Così A P; A però omette Pieri; R³ Rⁱ Colutius poeta
florentinus Bernardo de Muglo S Idem Coluccius poeta clarissimus Bernardo de Muglo
N² anepigrafo. 24. A P dulcissime N² nulla 25. A iocundum A N² P affluxisse

(1) Sulle misure prese dai marchesi
dopo i moti del 1385 per provvedere
alla propria sicurezza, cf FRIZZI, op.
cit. III, 373. Questo storico tace però
quanto affermano cronisti contempo-

ranei ch'essi facessero ammazzare più
di cinquecento popolani colpevoli di
aver preso parte alla rivolta! Cf *Ann.*
Mediolan. cit. XVI, 789.

(2) « Del mese di gennaio nel 1386

meror obnubilet. gaudeo te ista perpendere, dummodo post experientiam plurimam et indignari desinas et mirari. quid enim solidum aut verum aut, si hoc modo melius exprimi sensus potest, quid longiusculum gaudium in hac caducarum rerum societate caducis et corruptibilibus esse potest? nulla sunt in hac vite nostre conversatione stabilia: aut nos illa deserimus aut nos ipsa deserunt; hinc et inde, si bene respicias, incessabilis fluxus ac refluxus est. quid prodest fortune benignitatem arridere perpetuo, postquam, licet ipsa non desinat, tu tamen es illi, dum inevitabile fatum mortis evenerit, defuturus? sed rariora commemoro; frequentius enim est mutari fortunam, quam a felicibus derelinqui. quid igitur mirum, fili dulcissime, si diem integram tibi serenam effluxisse non vides? docent hec nos non huic mundo, sed ad aliud natos esse. nullos, crede michi, vere dicere potes in presenti vita felices. quod si nulla alia ratione pateat, satis est sine dubitatione cognoscere felicitatis bona taliter redundare, quod nichilo prorsus indigeat quem contigerit esse felicem. atqui reges et principes et, quos fortunatissimos dicimus, divites

lità d'ogni terrena letizia, ma non l'indignarsene.

Nulla può esser quaggiù stabile nè duraturo;

di qui a noi l'ammonimento di considerarci come esuli, a cui la felicità non è concessa,

1. A mereor; l'e espunto. P gaudes 2. A plurimum et dignari; in aggiunto sopra d'altra mano. P mutari quod 3. A sensu; l's finale aggiunto d'altra mano.
6. A P ometton nostre e scrivon conservatione A N² P ipsa nos 7. R³ prospicias S inspicias Ri si terram respicias 7-8. R³ fluxus fluxus est 8. Ri et refluxus A N² P omettono ac refluxus 9-10. A non dà che tabile; le sillabe precedenti furon aggiunte da altra mano. 10. A status A N² advenerit 11. R³ Ri S mutare P omette mutari fortun. e sostituisce derelinqui 12. R³ Ri o fili 13. R³ Ri omettono tibi A P affluxisse ser. N² videas P hoc A henc; l'n espunto. In luogo di nos poi dà due volte non pure espunto. 14-15. S omette nullos - felices 15. N² R³ Ri S ometton alia N² narratione 16. taliter] S R³ Ri aliter 17. N² nichil P contingerit 18. N² atque N² R³ Ri S ometton et dopo principes N² ducimus

« (s. f.) infreddò in Firenze quasi ogni gente; e non fu per grande freddo « che fosse; ma fu da calendi di novembre insino a gennaio sempre « l'aere calda e umida, e dissesi che « quella generò questo infreddare ». Così PIER MINERBETTI, *Cronica* cit. col. 106, col quale, come al solito, consente SOZOMENO DA PISTOIA, op. cit. col. 1130: « in partibus Tusciae quasi « omnes homines frigore et febris gra-

« vati sunt ». Cf. CORRADI, *Ann. delle epidemie* &c. I, 238 sg. Or essendo quest'epistola posteriore fuor di dubbio al 1383 e lamentandovi il S. i danni recati alla sua salute dalla pessima invernata, danni gravi così che corse, per quanto sembra, voce ch'egli avesse dovuto soccombere, io m'induco a ritenere la scritta nel 1387, anno per tanti nefasto, come attestano i cronisti ricordati.

ipsi, aut fama clari vel conspicui dignitatibus seu nimia potentia
formidandi, tanto pluribus indigere videmus, quanto maiore statu
cernimus prepollere. ad felicitatem itaque nati, donec illam adipi-
scamur, quiescere non valemus. noli itaque mirari vel etiam
indignari si diem integram cum dulcedine non transisti, si quo- 5
tidie asperitate quadam urgetur suavitas, si continuas experiris
vicissitudines inter tristia atque leta. nulla quidem vie tanta
reperitur amenitas, que non afferat viatoribus lassitudinem. si
nescis, Bernarde mi, peregrinus es, non natus ad viam, sed ad pa-
triam, ad quam nisi perveneris, semper tecum de vie incommodi- 10
tate rixabere. corruptibile corpus in corruptibilium societate vix
uno momento manere potest illesum; aut enim extrinsecus aliqua
incommoditate feritur aut in se languescit. properandum igitur
in patriam, ubi non una dies, sed infinita sunt secula felicitatis
transigenda. 15

come pellegrini,
che camminano al-
la volta della pa-
tria,

ove godranno di fe-
licità perpetua.

Nè debbonsi in-
vidiare i defunti,
ma stimar avven-
turata la loro mi-
grazione.

Se morì Pietro
suo padre,

se tanti altri co-
spicui concittadini
suoi scomparvero,

non sen dolga.

Nec invidendum est vita defunctis, quod ad illam beatitudi-
nem nos precesserint, sed gaudendum. premisimus perpetuum
Bononie decus, unicuique virtutis specimen, patrem tuum et do-
ctorem meum, cuius laudes nulla unquam abolebit oblivio; sed
donec studiorum erit Bononia mater, Petri nomen super cuncto- 20
rum rethorum memoriam celebrabitur. ego autem spero vi-
rum innocuum virumque catholicum, nedum diuturnam famam
habiturum in terris, sed feliciter fore receptum in celis.

Quid autem de ceteris dicam, quos tanta cum affectione con-
quereris patrie fuisse subtractos, nisi quod, cum vivi fuerint nomen 25
Domini venerati, debitam portionem meruerunt recipere extincti?
consolare, fili carissime, nec sic dolori relinquas habenas, quod

2. *R³ S plurimum R³ debemus e in margine videmus Ri racconcia videntur tanto plurimum indigere N² R³ Ri S maiori* 3. *Ri adipiscimur* 4. *A omette vel* 5. *Ri indignare A omette quotidie* 6. *A expiris P experieris* 7. *P tristicia* 9. *N² Bernalde P natum* 10. *A P ad vie incommoditatem R³ Ri S de incom. vie N² in luogo di vie dà ine* 11. *N² R³ Ri S incorruptibilium* 12. *P remanere Ri extrinsecum* 14. *A ad patr.* 16. *Nec] Ri non A P omettono est N² omette defunctis* 18. *P bonum decus R³ Ri uniuscuiusque N² uniuscunque e omette specimen S unicunque* 20. *N² Bon. erit A S supra* 21. *A P rectorum memoria* 25. *A omette subtractos N² detractos ed omette quod A omette cum A P viri A nomine* 26. *venerati] S uenerty (sic) cancellato e corretto. A P recip. mer. N² omette recipere e dà meruit extincti* 27. *Ri ut ultra quod*

ultra quam deceat conturberis. perdidit patria tales cives, sed
 habuit; perdidit Studium et scolarium illa frequentia tantos prin-
 cipes et doctores, sed nunc gloriosiore cum fama quotidie cele-
 brantur. et denique si quid quotidie in oculis nostris videtur esse
 5 deflendum, consideremus quali rectore cuncta tam supera quam
 infera gubernentur, et pudeat aliquando deformia dicere que sci-
 mus tantum illum opificem ad universi pulcritudinem ordinare.
 desine conqueri pestes et presentis frigoris intemperiem lamen-
 tari. nam, cum Deo rectore cuncta sine dubio gubernentur, sic
 10 nobiscum agitur, ut oportet.

La memoria lo-
 ro si mantien glo-
 riosa;

nè è lecito del re-
 sto deplorar ciò
 che Dio ha voluto.

De me autem, quem iam, licet in mortali sarcina degam, quasi
 mortuum deflevisti, scito quod valeam, licet frigoris huius mole-
 stia iam ter afflictus non leviter egrotarim. vale. Florentie, sexto
 februarii.

Di sè, che tre
 volte cadde am-
 malato, dà buone
 notizie.

15 Tuus Coluccius Pieri cancellarius Florentinorum.

XIIII.

AD ANGELO DA BEVAGNA VESCOVO DI RECANATI E MACERATA⁽¹⁾.

[N¹, c. 94A.]

20 Reverendo in Christo patri et domino domino Angelo
 episcopo Recanatensi et Maceratensi.

REVERENDE in Christo pater et singularissime domine mi.
 R magnis testibus multa de te audio, quibus veneratione di-
 gnus es; nec putes me nunc ista prefari, quo benivolentiam tuam

Firenze,
 4 agosto 1383-89.
 Di lui molti elo-
 gi son giunti al
 suo orecchio;

1. A P perturberis 1-2. Ri omette perdidit - habuit 3. A glorio poi uno spazio
 bianco; il vuoto fu colmato da altra mano. Omette poi quotidie 4. P N² R³ Ri omettono
 quotidie A P sostituiscono est a vid. esse P dopo nostris aggiunge noster 5. A omette
 cuncta 6. S omette gubernentur R³ pvideat per pudeat, mutato da Ri in provideamus,
 come aliquando in aliter A P ducere A per scimus legge sanius 7. N² S illum
 tantum 8. R³ Ri S presentem 11. S qui P licetque P S immortali 13. P iam niter
 13-15. N² R³ Ri S omettono la data e la sottoscrizione. 15. A P Colutius - cancellarius

(1) Angelo di messer Gellio da Be-
 vagna (non recanatese, come affer-
 maron il CIACONIO, op. cit. II, 767 e

l'UGHELLI, op. cit. I, 1221; nè Cini,
 come lo dicon anche il LEOPARDI, *Se-
 rie dei vesc. di Recanati*, Recanati, 1828,

egli spera che gio-
vino a spronarlo
a far sempre me-
glio.

Semplici stru-
menti del volere
divino, niun me-
rito noi possiamo
avere delle nostre
operazioni.

Se Angelo dun-
que è perfetto mo-
dello di evangelico
pastore,

la lode ne va data
tutta a Dio,

fonte d'ogni virtù.

adipiscar, sed ut te potius horter ut ad meliora nitaris. nam, cum Dei instrumenta simus, nichil in his que facimus, imo que videmur facere, nostrum est: Ille quidem per nos facit quicquid facere dicimur aut putamur. si quid per voluntatem et sequaces voluntatis potentias cooperando negligimus, nostrum est, 5 qui non fecimus quod debuimus. quid enim agere potest secunda causa quod non agatur in prima, imo, quo rectius dicatur, omnino post primam? ut vanum, imo superbum sit aliquid nobis quod agamus ascribere, cum totum Eius sit qui principaliter per nos agit. nunquid, ut ait Propheta, gloriabitur securis contra 10 eum qui secatur in ea, aut exaltabitur serra contra eum a quo trahitur? ⁽¹⁾ non expectes igitur ut te laudem quod non sis superbus, non iracundus, non violentus, non percussor, non turpis lucri cupidus, sed hospitalis, benignus, sobrius, iustus, sanctus, continens, et denique talis, qualem determinat Apostolus episco- 15 palem esse debere pastorem ⁽²⁾; sed expectes velim ut in bonis, que in te refulxerint, laudem Dominum: quid enim habes quod non accepisti? ⁽³⁾ laus igitur et gloria Deo sit, qui in te multa bona formavit, qui in te virtutes operatur et ostendit: virtutes, inquam, que licet sint habitus electivus consistens in medio, non 20 ex operibus acquiruntur, sicut philosophi tradunt, sed sunt bona mentis qualitas, qua recte vivimus, qua nemo male utitur, et quam solus Deus in nobis operatur ⁽⁴⁾. si virtutes enim solus Deus

11. Cod. dopo contra reca nos

12. Cod. ut a cui ho substituito quod

p. 131 ed il CAPPELLETTI, op. cit. III, 681 sgg. e VII, 221), dottore in dritto canonico, ottenne il 31 marzo 1381 da Urbano VI la sede di Recanati, alla quale due anni dopo congiunse quella di Macerata, sottratta da lui ai Varano ed all'antipapa. Eletto il 18 settembre 1408 da Gregorio XII cardinale, rinunziò, pare, al vescovado; ma su questo punto discordano assai le testimonianze sincrone. Morì il 21 giugno 1412 ed ebbe onorevole sepoltura nella nuova cattedrale.

Poichè il S. gli attribuisce il titolo

di vescovo di Recanati e Macerata, la sua epistola sarà posteriore al 1383. E poichè d'altra parte in essa si fa cenno della fabbrica di S. Flaviano, che, come ora diremo, ebbe fine circa il 1389, non potremo oltrepassar questa data. Sicchè non ci inganneremo dicendola scritta fra il 1383 ed il 1389.

(1) ISAI. X, 15.

(2) S. PAUL. *Ad Tit.* I, 8.

(3) S. PAUL. I *Cor.* IV, 7.

(4) Cf. S. AUG. *De lib. arbitr.* lib. II, cap. XIX, §§ 50 e 51 in *Opera*, I, 1268.

operatur in nobis, quid tibi tribuam ex virtutum actibus, quos vident omnes per te fieri? nichil certe, sed illi solum, qui solus, ut diffinit Aurelius, qualitatem illam mentis, unde bona illa procedunt, per infinitam bonitatem suam operatur in nobis. ⁽¹⁾ sit
 5 igitur in te scientia, sit religionis pietas et integritas, quibus te mirabiliter extollit multe venerationis optimus pater meus, magister Iohannes, sacre theologie professor, de ordine minorum, tuus secundum carnem * * tue dioecesis Recanati ⁽²⁾; sit in te, velut testatur dilectus filius tuus Bartholomeus de Riccomis, co-
 10 gnatus, ut vulgo dicimus, meus, idest uxoris mee frater et octo filiorum meorum avunculus ⁽³⁾; tanto commendabilior quanto rarior in prelatiis est, erga pauperes liberalitas; sit, quod omnes predicant, laudabilis ad tue fabricam ecclesie sumptuosa largitas et diligentia curiosa ⁽⁴⁾; nichil in his quod tuum dici debeat com-

La sua scienza,
la sua pietà,

la sua generosità
verso i poveri e
verso la sua chiesa,

1. quid] cod. qui 8. Nel cod. è qui lasciato uno spazio bianco.

(1) Cf. S. AUG. *De morib. Eccl. cathol.* I, vi, § 9 in *Opera*, I, 1314-15.

(2) La lacuna del ms. c'impedisce di sapere in qual grado di parentela stesse con Angelo questo frate, di cui negli scrittori francescani non rinvengo menzione. Il sig. Pietro Morici da Recanati, cultore di studi storici, cui debbo altre notizie date in queste note, mi comunica però che un D. Giovanni di casa da Bevagna fu a lungo rettore della chiesa di S. Maria in Montemorello, e, quel che più importa, vicario del vescovo Angelo dal 1402 al 1408 e nel 1412 del suo successore.

(3) Intorno a Bartolomeo cf. le note all'ep. x del lib. IIII, I, 278. Benchè possa parer poco probabile a primo aspetto che nel numero de' suoi figliuoli che riconoscevano il loro zio materno nel Riccomi, il S. abbia compreso anche Pietro, natogli dalla prima moglie (cf. lib. III, ep. v, I, 144); pure è forza credere il facesse, giacchè nel tempo in cui scriveva egli non aveva vivi che otto figli: Pietro (1371), Andrea (1375), Arrigo

(1378), Bonifazio (1379), Antonio (1381), Filippo (?), Simone (1385), Lionardo (?). Coluccio e Salutato, gemelli, non vennero al mondo se non circa il '92.

(4) Gli storici municipali (cf. LEOPARDI, op. cit. p. 28) non sanno fornirci veruna precisa notizia sul tempo in cui Angelo diè mano all'erezione della nuova chiesa di S. Flaviano destinata a prendere il luogo dell'antica ruinosa cattedrale, che stava nel borgo di Castelnuovo. Ma da un istrumento a rogito ser Antonio Ianni, comunicatomi dal signor Morici, risulta che il 13 gennaio 1384 il vescovo faceva acquisto di centomila mattoni e di mille some di calce al prezzo di 1180 lire ravennati per la prosecuzione della fabbrica, certo da qualche tempo intrapresa. Aiutato da lasciti e doni di pie persone, di cui è memoria in documenti del 1383 e '85, Angelo potè mandare innanzi l'impresa con tanta alacrità, che la nuova cattedrale, se non terminata, condotta però a buon punto, fu solennemente

tutto ciò è merito divino.

Ciò che difetta invece in lui, da lui solo proviene.

Ma se si glorierà di operar secondo i precetti divini, non farà ciò senza ragione.

Continui adunque nella via intrapresa;

e poichè Iddio lo ha eletto a suo ministro, gradisca la devozione da cui si sente animato.

Gli è stato poi riferito che un cotale grammatico

prehendo: omnia siquidem eius sunt, cuius benignitate et gratia sumus quicquid sumus. si minus in aliquid quam debes facis, totum id quod deficit tuum est; ut, cum forte laudantes audis vel hec tecum ipse retractas, nichil ex his que facta sunt cogitare debeas, quoniam tua non sunt, sed quid deficiat potius ponderare: memor quod etiam si cuncta que debeas feceris, te servum oportet, si te non decipias, inutilem reputare: fecisti siquidem quod debebas. laus ergo sit tua ad Deum, qui per te laudabiliter facere dignatus est; et si libenter, quod arbitrii tui est, Deo cooperatus fueris, dirigens actus tuos in Deum vel in proximum propter Deum in dilectione vera et caritate perfecta, si gloriaberis, non eris stultus. absit tamen quod in alio glorieris quam in Christo. et ego quidem in operis, que recte homines facere creduntur, queve lucent in hominum oculis, cupio quod perfecte sint et Deo grate, illique soli gratias ago et eius apud me omnis est gloria. nunc autem te hortor et oro, ut Deo cooperari non desinas, gaudeasque quod in opus suum det te libenter agere et exultabiliter operare, semper illum cogitans et in ipso solo gloriam tibi ponens vel potius gratias sibi agens, quod in operarium te recepit. et quia tales viri et in quibus talis Dei gratia splendeat rari sunt et dignissimi ut diligantur et amentur, motus testibus pretaxatis, continere non potui meos affectus, quin erga te dilectionis ad actum ac amoris ad habitum moverentur. parvum quidem, si me consideres; tantum tamen, quod redemptionis vicissitudinem consequi mereatur. testor igitur me te diligere, nec in hiis que iusseris et amicum deceant, aliquo tempore defuturum. inter tuos igitur me numera, manda, precipe, iube: nichil enim, quoad eius facultas aderit, negligam, sed avidè atque religiose capessam.

Finis aderat, nec aliquid adicere restabat nisi vale. sed redit in mentem magistrum Iohannem, patrem meum, alias retulisse nescio quem litteratorum; sic enim apud auctores optimos gra-

consacrata coll' intervento dei vescovi di Pesaro e Fano nel 1390, e probabilmente il 24 di maggio, giorno in cui continuossi a celebrare dalla Chiesa

recanatese l'anniversario di tale avvenimento fino al 1638. Il campanile invece non fu innalzato che molt'anni dopo, fra il 1410 e il 1411.

maticam docentes appellantur⁽¹⁾; tibi nescio quibus rationibus persuasisse quod evangelium scribi debeat per duo u, quorum primum vocalis sit littera faciens eu diphthongum; secundum vero sit consonans incipiens secundam syllabam, ut dicamus
 5 e u v a n g e l i u m . quod quidem minus non reputo quam gravem errorem, cui quidem obviandum censui, quoniam audio te persuasum instituisse, ut ab omnibus non evangelium, sed e u v a n g e l i u m per totam ecclesiam tuam proferatur. in qua quidem re velim hic novus scribendi corrector apud antiquos in-
 10 veniat ubi compererit hoc nomen evangelium scriptum per geminum u. forte fuit in hac re me curiosior; ego quidem cum a multis sentirem in scolis hoc asseri, diligenter querens, hanc u geminationem nunquam inveni. scio quod apud Ebrardum in Grecismo legitur:

abbia persuaso al vescovo che « evangelium » dee scriversi con due u.

Errore grave, che or si propone di confutare, additando la vera etimologia del vocabolo,

15 E u q u e bonum signat et ab hoc e v a n g e l i u m dic;
 Perversum sit e v a n ; hinc fit e v a n g e l i u m (2);

scio quod in quibusdam illius libri codicibus in primo versu reperitur evangelium per duo u; scio et inveni pariter et in multis unicam u descriptam; ut in hac scriptura nolim ipsum, quisquis
 20 auctor sit hic, opinionis sue facere fundamentum. nec ego similiter velim illis codicibus niti, quibus solum ascribitur unum u. veniamus igitur ad rationem.

Eu quidem, ut ille vult et omnes dicunt, grecum est et bonum latine significat. aggelos autem nuncius est, qui apud
 25 nos, mutata penes Latinos prima g in n, angelus facit: inde evangelium, hoc est bonum annuncium. nam interponi illam u nescio rationem videre vel necessitatem; nec id fieri debere potest auctoritate Prisciani vel Donati aut alterius demonstrari. quid plura? cum u consonans, ut vult Priscianus, et

16. fit] cod. sit

(1) Cf. MART. CAPELLA, *De nupt.* sfavorevole.

Merc. et Philol. III, 229; APULEIUS *Florid.* 20 &c. Però A. GELLIUS, *Noct. Attic.* XVIII, 9 e SUTTON. *Gramm.* 12, danno a « litterator » un senso

(2) EBERHARDI BETHUNIENSIS *Graecismus*, ed. I. Wrobel, Breslau, 1888, in *Corpus grammaticor. medii aevi*, I, 35, cap. VIII, 119-20.

verissimum est, sonum accipiat digammatis Eolici ⁽¹⁾, Greci nullam diptongum in u vocalem terminant vel proferunt, sed solum in u consonantem; nec dicunt *Theseus*, sed *Thesevs*, videlicet, non vocalis sono, sed consonantis. quo fit, ut qui rationabiliter enunciare velit hoc nomen evangelium, proferre 5 debeat primam syllabam per e vocalem et v consonantem, sicut Greci faciunt; quoniam hoc vocabulum grecum est et per unum u, non per duo, scribatur et proferatur. restat igitur ut recte scribatur evangelium per unicam u consonantem et per unicam u non vocalem similiter proferatur. quod sic debere fieri vult auctor 10 libri *Catholicon* ⁽²⁾; vult et Brito in libello *De difficilibus vocabulis Biblie* ⁽³⁾; vult omnium etatum consuetudo et hominum eruditorum usus,

e producendo le testimonianze di ottimi autori.

Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi ⁽⁴⁾.

Aufer igitur hunc errorem, precor, ne eius auctor dicaris neve 15 cum tuis a recte sentientibus rideare ⁽⁵⁾. vale, mi domine, cunctis reverentie cultibus honorande.

(1) PRISC. *Inst.* I, 20.

(2) BALBI, *Summa quae vocatur Catholicon* &c., De E ante U: « Inde dicitur hoc euangelium id est « annunciatio, quod componitur cum « eu, quod est bonum, u vocali conversa in consonantem: et fit euangelium, id est bonum annuncium... « unde patet quod euangelium scribitur per simplex u » &c.

(3) BRITO, *De vocabulis Bibliae* in cod. Laur. S. Croce Pl. XXIX sin. 4, c. 32 B, 1 col.: « Euangelium dicitur bona annuntiatio. angelus « enim dicitur nuntius: unde angelium. « et componitur cum eu, quod est bonum, et dicitur euangelium. « et, sicut dicit Hugutio (*sic*), u « vocalis, quae est in hac dictione eu, « in compositione vertitur ad consonantem. illi qui duplicant ibi w « [non] noverunt rationem suam et

« qui dicunt quod u manet vocalis, « quod esset contra euphoniā ».

(4) HORAT. *Ep.* II, III, 72.

(5) Questo piccolo problema si agitava però sempre fra i grammatici nel secolo seguente, sicchè Giovan Vincenzo Metulino, commentator ben noto del *Graecismus* e professore dell' università di Poitiers, così scriveva sopra questo luogo: « Quorundam satis admirari nequeo imperitorum inscitiam « qui huius occasione littere non veriti sunt actori nostro tante litterature viro rabiem imponere, ut dicant « eundem euangelium pro bona nunciatione per geminum u sanxisse scribi debere, quasi priscos grammatices artis magistros per simplex u semper id ipsum nomen scribi precipientes aut sacre legis veteres non « vidisset codices, in quibus id ipsum « vocabulum nusquam per geminum u

Et si tuus ille gramaticus in errore perstiterit, fac, obsecro, scribat et suas afferat in medium rationes. et inter alia velim dicat an hunc terminum evangelium, qui bonum significat annuncium, ethymologica proprietate, vel libros gestorum Christi
 5 appropriationis restrictione, reppererit unquam in alio significato, et exponat quid recte velit Ebrardus in secundo illo versiculo :

Chiede poi spiegazioni intorno ad un luogo del *Graecismus*.

Perversum sit evan; hinc fit evangelium.

ego quidem, ut ignorantiam meam fatear, nunquam illum locum secundum aliquam rectam sententiam intellexi. scio quod evan
 10 Bacchus est; scio quod evantes idem est quod bacchantes et insanientes, sicut evari, bacchari vel insanire⁽¹⁾; sed qualiter ad hoc deducatur evangelium multifacerem edoceri⁽²⁾. iterum vale, mi domine, et meum Bartholomeum, si amore dignum iudicas, ama. Florentie, pridie nonas augusti.

7. fit] cod. sit

« inspector diligens vidit notatum ». *Graecismus cum Commento*, Lugduni, per Ioh. de Prato, a. D. MCCCCLXXX die ii augusti, cap. VIII, De nominib. graecis, de voc. etha.

(1) Cf. UGUCC. *Verbor. derivat.* cod. Laur. S. Croce, Pl. XXVII sin. 1, c. 143 A, s. v. Evan.

(2) Il verso d'Ebrardo è rimasto oscuro a tutti i suoi commentatori, i quali, pur di spiegarlo, non esitarono ad asserire le più strampalate cose del mondo: « Evan grece », dice un d'essi nel cod. Ambros. E 65 inf., s. XV, c. 32 B, « est perversum latine et componitur cum angelus, quod est nuncius, et dicitur evangelium, scilicet perversa nunciatio. et sic patet quod debet dici: lectio sancti evangelii &c. ». Non meno ridicolosa-

mente almanacca il METULINO (op. e loc. cit.): « Evan vero, et fidelis « sacrilegos ritus detestans pagano- « rum, dicit esse vocem leticie quan- « dam perversam, que (sic) in Tria- « tericis (sic) seu baccanalibus festis « in honore Liberi sacrificantes pro- « rumpebant. si autem angelium « corruptum seu detruncatum et pro « eo sumentes gelium, cum evan, « proprio nomine Bacchi, compona- « mus, idem quantum ad vocem re- « dicit cum priore, nomen ipsa ve- « rumtamen significatione diversum. « nam illud ex duobus integris, eu vi- « delicet et angelium, compositum, « bonum significat nuncium; « istud vero ex integro et corrupto, ex « evan videlicet et gelium, ne- « phandam significat vocem et perver- « sam in festis Liberi baccantium ».

XV.

AD ANONIMO ⁽¹⁾.

[Cod. Laur. Stroziano 92, c. 14 B; cf. BANDINI, *Biblioth. Leopold. Laurent. &c.* t. II, c. 427 sgg.]

Firenze. 1385-90?

Ricevette da molto tempo la sua ecloga pastorale, che gli riuscì oscurissima.

Volea dapprima pagarlo, rispondendogli, della stessa moneta, ma poi se ne ritrasse per riguardo all'età propria

VIR egregie, amice karissime. iandiu tuum pastorale carmen 5
 excepi, sub cuius cortice latet sensus, quem diu frustra re-
 perire conatus sum; et ob id ad rescripta non valui respondere.
 multa quidem pro voluntate, nec tamen irrationabiliter arbitror,
 nomina tibi fingis, pro quibus quid intelligas omnino sum ne-
 scius. stetit animo tibi similiter per alieni eloquii vicem reddere; 10
 sed tandem etati mee indignum fore duxi problemati problemate
 respondere maioris Menalce ritu, qui cum Damete deberet referre
 quibus in terris

Tris pateat celi spacium non amplius ulnas,

subintulit:

Dic, quibus in terris inscripti nomina regum

Nascuntur flores, et Phyllida solus habeto ⁽²⁾.

15

e perchè tal contegno gli parve poco amichevole.

hoc quidem responsionis genus nec incipientis nec progredientis
 amicie officium est, sed potius proterva simul emulatione insa-

12. Cod. maiori me lance

16. Cod. inscripta

(1) Il copista, che accolse questa epistola in mezzo a parecchie altre « quorundam valentium virorum » del tempo suo nel ms. Laurenziano (e fu per fermo persona assai poco pratica del suo mestiere), oltrechè spropositata, ce la diè anche anepigrafa; sicchè se da quanto ei dice di se stesso possiam riconoscere il mittente, dobbiam invece rinunciare ad aver notizie sul destinatario. Il S. ci apprende, è vero, che fu un poeta, e per di più autore d'ecloghe allegoriche; ma qual letterato del trecento non fece in quest'arringo esperimento del proprio in-

gegno? Io non oso quindi esprimere veruna congettura su di lui, nè minor riserbo manterrò sulla data dell'epistola. Chi avverta però che il S. vi si dipinge vecchio e parla delle sue bucoliche in termini che rispondono perfettamente a quelli di cui si giovava nel 1390 per discorrerne col da Moglio (cf. l'ep. III del libro VII); ed infine terrà presente il ricordo che si fa in essa del Riccomi, non ci biasimerà d'aver collocata qui l'epistola nella supposizione che spetti agli anni stessi cui si riferiscono le seguenti.

(2) VERG. *Buc.* III, 105-107.

nientium, ut illi, quos de iurgiis vult Poeta sub arbitri Palemonis auditorio contendisse ⁽¹⁾. si vis igitur me ad scripta rescribere, ostende te michi, planoque, sicut inter amicos decet, mecum utare sermone; libenter enim inter occupationes meas aliquid tempu-
5 sculi furabor, ut tibi pro facultate mee ruditatis, ne dicam ignorantie, valeam respondere.

Se vuol dunque ricever risposta da lui, parli senza enigmi.

Bucolicum autem carmen multo et insano raptus amore iuvenis amavi; nunc autem senex quid dicam aliud quam id quod tunc cecini:

Anch' egli amò un tempo la poesia bucolica;

10 postquam tetigit divina Cariste
Pectora nostra suo, sic, dii, voluistis, amore,
Excussi veteres flammās et
Sensibus a nostris decedit venerandus Malandux.
Nos tenet alter amor ac alia pascua cure
15 Sunt nobis, nullo que perdant frigore gramen,
Queque estu medio pubescant dulcibus herbis ⁽²⁾.

ma ormai ad altra meta ha rivolto i suoi pensieri.

Duo breviter subnectam. primum equidem non oportet quod tu, tantus vir, mee parvitati te devoveas aut quod ad ligationem adipiscendam meam longis orsibus adnitaris. semper enim ne-
20 dum iniquum, sed inhumanum duxi non illum amare qui diligat. satis est igitur si te iudices amicum esse vel appetere te amicum fore. occurram equidem desiderio tuo et me tibi per effectum invenies in omni officio dilectionis respondere. ceterum, ut mei amoris iam indicium capias, scito me aliquando paterni nominis
25 possessivum loco pronominis assumpsisse, ut me Colucium Pierium et subscriberem et vocarem. nunc autem diu iam, quia nimis ambitiosum michi visum est, quanvis a veritate non discederem, contentus fui simplici prime positionis genitivo, meque non Pierium, sed Pieri, quod enim patris mei nomen fuit,
30 in omnibus et scribo et utor. et ob id si tibi Penēi vocabulum

Assicura della sua benevolenza l'amico,

e gli dà spiegazioni sopra la forma data un tempo al proprio nome

e su quella più modesta di cui al presente si serve.

1. Cod. omette ut 3. sicut] Cod. simul 4. Cod. reca due volte occupationes
9. Cod. nunc 12. Cod. et candia clipe parole vuote di senso. 14. Cod. altera
15. Cod. frigora carmen 24. Cod. cupias 29. Cod. quia cancellato e corretto in margine, ma in maniera inintelligibile. 30. utor] cod. ucō peney sull' e primo di peney un punto.

(1) Allude alle ingiurie che si scambiano Menalca e Dameta protagonisti dell'ecloga Virgiliana ora citata.

(2) È questo un frammento del Bu-

colicon Colucciano e forse, più precisamente, di quella prima ecloga di cui parla distesamente nell'ep. VIII del lib. III; I, 157.

Lo esorta ad imitarlo

non adieci non mireris ⁽¹⁾. alias autem, nisi meum secutus fueris exemplum, et illud et aliud quodcunque pro meritis assumes aut retinebis, adiciam et ascribam. vale felix et persuadeas tibi me te fraternis affectibus diligere.

e gli raccomanda il proprio cognato.

Venit nuper istuc uxoris mee germanus, nomine Bartholomeus, 5 de cuius manu recipies hanc litteram ⁽²⁾. ipsum tue amicitie recomendo. Florentie, decimoquinto kalendas octobris.

XVI.

A BERNARDO DA MOGLIO ⁽³⁾.[N², c. 48 B.]

10

Firenze, 1387-88.

Si scusa d'aver lasciate senza risposta molte lettere sue,

DINUMERARE vix possem, karissime fili, quot litteras de tua manu receperim, quotiensque conquestus sis nunc delatorum infidelitatem nunc meam in respondendo duriciem. nec satis hoc visum, nisi continue recentes questiones induceres, ut saltem novitate quesiti responsum aliquod extorqueres. dulcissima michi 15 quidem visitatio, dulce commercium, si vacaret, ut desidero, respondere; si non hinc res publica, indeque res privata, et undequaque scribentium multitudo sic res rebus incuteret, quod ad exsolvendum responsionis debitum prohiberet. cogita parumper, dilectissime fili, tante civitatis magnitudinem, que quasi totum 20 diffusa per orbem, cogitur nos Italicos fines non solum implere litteris, sed ad universos mundi principes, ubicunque Latinorum lingue et littere sunt, tum ob necessitates reipublice, tum ob pri-

adducendo a motivo le proprie occupazioni,

la corrispondenza ch'ei tiene con tutta la cristianità,

3. Cod. adiinaciam *Le lettere na però cancellate.* 5. Cod. nomē noie (sic).
6. Cod. recipiens 9. Nel cod. l'epistola è anepigrafa. 21. Cod. omette non

(1) L'ignoto corrispondente aggiungeva dunque al proprio nome l'attributo « peneius »?

(2) Cf. l'ep. XIII di questo libro.

(3) Neppure questa epistola offre modo di stabilirne con precisione la data. Però, se il cod. di cui in essa è questione, deve, come io credo, rite-

nersi il medesimo che Coluccio scriveva nell'ep. VIII di questo libro non aver ancora ricevuto, potremmo trarre da ciò argomento a ritenerla a quella posteriore. Che sia poi anteriore al 1390 risulta da quanto è detto nell'ep. IIII del lib. VII.

vatorum negocia cogitur litteras litteris inculcare: poneque me
 tibi ante oculos cunctis satisfacturum, sine intermissione circun-
 datum civibus, plerumque male scientibus, a quibus ingeniose
 oportet me excutere negotiorum suorum seriem, ut ex facti qua-
 5 litate eliciam quid debeam quidve deceat litteris explicare; nec
 hoc ipsum, sicut expediret, tranquille concedi, sed vocatione cre-
 berrima, cum accersor ad dominos, interrumpi. o si vellem
 tibi diem unam, quales michi communiter effluunt, adnotare,
 fieres, ut arbitror, rarior litterarum exactor, et ad aliquam amici
 10 tui commiserationem, ni fallor, mirabundus et attonitus move-
 reris! verum in hoc meam obstringere fidem velim, ut non plus
 quam semel in anno sim tecum ad responsionis officium obli-
 gatus, ut quicquid exinde contigerit addere, debeas ad scriptionis
 redundantiam imputare. nunc autem, his tantisper pro tuarum
 15 querelarum satisfactione premissis, ad querelam tuam veniam.

Deve poi occu-
 parsi degli affari
 privati di cittadini
 malabili spesso a
 render conto delle
 cose loro;

affaticarsi insomma
 così da meritare
 compassione.

S'accontenti dun-
 que di ricevere sue
 lettere una volta
 l'anno.

Cerca poi di ad-
 dimostrare infon-
 date le lagnanze
 mossegli dall'ami-
 co intorno alla de-
 bolezza della pro-
 pria fisica costituzi-
 one;

e vuol ch'ei si sti-
 mi felice, dacchè
 grazie a lei doma
 i sensi senza fatica.

Molestè quidem fers sic multarum rerum que victui suppe-
 tunt tibi naturam usum interdixisse, quod non videaris aut ut
 homo posse vivere aut inter homines civiliter apparere. abhorres
 etenim pisces et carnes, maxima quidem indomite et, ut Ceci-
 20 liano utar vocabulo, vallate gule irritamenta⁽¹⁾. nec scio an do-
 lendum tibi sit illa non posse comedere, que solent, ruptis tem-
 perantie frenis, avide gule cupidinem excitare, nisi forte minus
 felicem aliquem esse putemus, qui sic fuerit a natura perfectus,
 quod nullas sentiat passiones, nullos per vitiorum ducatur an-
 25 fractus, facileque virtutum rectum iter nature bonitate immotus
 erga vitia prosequatur. o te plus ter quaterque felicem, si reli-
 quorum vitiorum pari ratione deficerent instrumenta! in hac
 etenim conversatione mortali electorum immortalium vitam vi-
 veres et illam eternam beatitudinem, quam speramus in patria,
 30 iam obtineres. invia fortior est civitas, que sui situs beneficio
 inexpugnabilis est, illa que opus est sola civium virtute defendi.
 securius est etiam sine pugna vincere quam certando cum im-

3. Cod. omette a quibus
 in via

21. Cod. sit tibi, ma con segno di trasposizione.

30. Cod.

(1) Cf. MACROB. Saturn. III, xv, 9.

pensa sanguinis superare. nonne tu et gloriosius putes hostes, cum quibus plures imperatores sic pugnaverint, quod adhuc in acie stent, quod adhuc signis immobilibus bellantes congressum spectent, si famosi imperatoris adventu sine sudore et sanguine cedant et novo duci gloriam derelinquant? et quoniam in hac 5 vita mortali nunquam in vitiorum certatione vincimur, nisi nostris telis, nonne est melius talem a natura fore compositum quod in nobis adversarius nichil inveniatur quo nos possit aggredi vel ferire? agas igitur Deo gratias, quod tibi subtraxerit quo, cum in pugnam venisses, potuisses facile superari; sic te componas ad 10 reliqua, quod, huius vitii acie fusa, ex aliis congressibus victor evadas, tanto magis de victoria certus, quanto cum exarmationis hostis debilitata virtute certabis.

Ringrazi quindi di tal favore Iddio.

Accetta il libro che gli offre

e si dichiara pronto a restituirne un altro, prestatogli più tempo addietro, su M. Capella.

Accepto illum librum quem offers, et rogo quod per aliquem fidum mittas, rescribens precium; quod iusseris confestim faciam 15 tibi numerari. Henricus de * * ⁽¹⁾ repetit quoddam scriptum super Martiano Capella ⁽²⁾: non graveris sibi dicere quod illum feci inchoari per quendam scriptorem, quod genus hominum barathrantium est. sed me decepit et vix exemplum potui rehabere. nichilominus si librum desiderat, mox remittam. 20

8. Cod. quos; ma l's espunto di prima mano. 9. Cod. subtraxit 10. Cod. compones 16. Spazio bianco nel cod. 17. Cod. Marcialis

(1) Una lacuna nel cod. ci impedisce di saper chi quest' Enrico si fosse. Noterò, senza insistervi, che nel 1384 insegnava filosofia naturale nello Studio di Bologna coll'annuo stipendio di lire cinquanta un Enrico da Milano.

Cf. GHIRARDACCI, op. cit. II, 398; DALLARI, *I rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, Bologna, 1888, I, 4.

(2) Cf., come si è detto, l'ep. VIII di questo libro.



XVII.

A SER ANTONIO DI VANNUCCIO DA SAN GIORGIO ⁽¹⁾.[N¹, c. 110 A; R¹, c. 19 B.]

Egregio viro Antonio de Sancto Georgio.

5 **F**RATER optime, crede michi quod infortunio tuo totis affectibus compassus sum. sed videns per tuas litteras hanc divine dispositionis visitationem te in meliorem mentis statum, ni

Firenze,
3 agosto 1389.
Il rammarico arrecatogli dalle disgrazie dell'amico,

4. Così N¹; R¹ Antonio de Sancto Georgio

(1) Da un Vannuccio, oriundo di San Giorgio di Piano, piccola terra della diocesi bolognese (cf. GHIRARDACCI, op. cit. II, libb. XXVI e XXVII, 425, 574), ma stanziatosi in Ferrara, nacquerò nella prima metà del secolo XIV Antonio, Giovanni, Aldobrandino. Dei tre Antonio dovette essere il primogenito, se già del 1375 ci appare fungere da testimone in qualità di cancelliere di Niccolò II ad un'investitura concessa il 9 dicembre a Selvatico de' Boiardi (Arch. di Stato in Modena, Cam. duc. Rog. camer. Franc. Unzola, 1371-1377, XLVII, c. 34 A). Da questo tempo in poi non passa quasi anno senza che il suo nome figuri negli atti pubblici degli Estensi. Così, per tacer d'altri documenti di minore rilievo, il 15 luglio 1379 lo vediamo ratificare, quale procuratore di Niccolò Manfredi, la pace conclusa fra il marchese ed Astorgio signore di Faenza (Cam. duc. Rog. cam. Rod. da Codigoro, 1379-1381, XVII, A, c. 6) ed il 28 dicembre 1382 assumere la procura di Alberto d'Este per comparire alla presenza di Urbano VI ed ottenerne l'assenso alla dissoluzione del matrimonio, già « per verba »

contratto fra Alberto stesso e Giovanna del fu Roberto di Marzano, conte di Squillace ed ammiraglio del reame di Sicilia (Cam. duc. Rog. cam. Rod. da Codigoro, 1382-1393, XVII, B, cc. 1-2). Morto Niccolò II e succedutogli nel vicariato Alberto, Antonio rimase per qualche mese nella sua carica; giacchè il 13 giugno 1388 egli figura ancora, come notaro del marchese, qual testimone all'atto con cui i banchieri degli Avvenanti promettono di pagare, ad ogni richiesta di Alberto, le somme di cui Lodovico Avvenanti, tesoriere del defunto Niccolò, apparisse debitore a cagione del suo ufficio (Cam. duc. Rog. Cam. Rod. da Codigoro, 1382-1393, XVII, B, c. 48 A). Ma d'un tratto, venuto in sospetto al suo signore, accusato d'aver porto orecchio « aliquorum suggestioni » « pravorum » (così scriveva parecchi anni dopo Francesco Novello da Carrara a Niccolò III (Canc. duc. arch. proprio: Nic. III epist. et decret. 1393-1400, c. 210, 8 marzo 1398), egli era cassato dall'ufficio (in cui gli succedeva non so qual Giovanni da Bologna: cod. Laur. Ashburn. 1830, Ins. 3 del carteggio Acciaiuoli), esi-

svani quando apprese con qual forza d'animo le avesse sopportate.

Lo esorta quindi a perseverare in sì salubre proposito,

me, quod non credo, decipias, erexisse, totus ille meror effugit. nam, etsi letarer tibi prospero flatu aspirare fortunam, longe magis tamen ac incomparabiliter gratum est, quod tibi cum temporalibus male conveniat, dummodo spiritualia edificeris. fac igitur, ut scribis utque cepisti, quod te ad meliora componas et externarum rerum afflictionem ad intimi hominis salutem dirigas et conver- 5 tas. ingens siquidem lucrum est sic terrena perdere, quod celestia acquiras; sic affligi corpore, quod anima convalescat. hec satis.

e gli promette di adoperarsi in suo vantaggio,

come ad amico si conviene.

Ero autem de tuo honore sollicitus quantum potero; et uti- 10 nam ita detur occasio, sicut te cupio promovere! nam et mereris et indiges. amici autem officium est amicum, sicut virtus eius requirit, extollere et ipsius indigentiam modis omnibus sublevare ⁽¹⁾. vale. Florentie, tertio nonas sextilis.

2. R^f statu

7. quod] N^f ut

8. quod] N^f ut

liato da Ferrara e privato di tutti i suoi beni.

Questa, come meglio si comprende per l'epistola seguente, la disgrazia cui allude il S. L'epistola del quale sarà dunque posteriore all'estate del 1388; ma non di molto, perchè, mentre ci apprende come Antonio versasse, nel momento in cui la ricevette, in tristi condizioni, noi sappiamo d'altronde che, pochi mesi dopo, i Dieci della ballia del comune di Bologna lo eleggevano in loro cancelliere. Possiam dunque ritenere per certo che la epistola del S. spetti all'agosto del 1389, nel qual tempo ser Antonio, che l'anno innanzi s'era fatto ammettere nel collegio dei notai di Bologna (Arch. di Stato in Bologna, *Matricola dell'Arte dei notai*, sec. XIV, lett. A, c. 3 B), aveva probabilmente lasciata questa città per allogarsi in qualità di notaio presso qualche podestà o vicario del contado.

(1) Poichè non ci avverrà più d'abbatterci in ser Antonio, crediamo op-

portuno accennar qui rapidamente alle sue posteriori vicende. Chiamato, come or ora dicemmo, a coprire l'ufficio di cancelliere de' Dieci di balia del comune di Bologna, egli passò nel 1390, nel momento cioè in cui scoppiava la guerra fra le due comunità ed il signor di Milano, parecchi mesi a Firenze; accompagnato al suo ritorno da una lettera della Signoria, in cui era detto di lui che « iamdiu vice « vestri communis nobiscum institit « tanta prudentia et circumspectione, « quod nobis et cunctis nostris magistratibus gratus fuit » (Arch. di Stato in Firenze, Signori, cart. *Miss. reg.* 21^{bis}, c. 90 B, 30 agosto e cf. ib. c. 72 B l'epistola del 5 luglio « Decem balie « com. Bon. »). In tale ufficio perdurava ancora due anni dopo, quando in Bologna si promulgò l'11 aprile la lega contratta tra Firenze, Bologna, il marchese d'Este, gli Alidosi ed altri principi italiani (Arch. di Stato in Modena, Cam. duc. *Rog. cam.* Nic. Bonazzoli, 1390-1394, VIII, A, c. 91,

XVIII.

A SER IACOPO GEMINIANI DA TOSSIGNANO ⁽¹⁾.[N¹, c. 109 A; N², c. 47 B; R¹, c. 20 A, mutila.]

Prudenti viro ser Iacobo Geminiani de Tausignano.

5 GRATULOR, frater optime, quod nunc habeas studiorum tuorum comitem virum egregium Antonium de Sancto Georgio, fratrem meum carissimum; est enim ultra morum gravitatem

Firenze,
3 agosto 1389.
Si rallegra che
egli abbia a compagno di lavoro

4. Così N¹; R¹ ser Iacobo Geminiani de Tausignano; N² Colucius ser Iacobo de Trausingiano (*sic*). 5. A frater optime N² *sostituisc*e fili carissime

94); e del 1393 ritornava ambasciatore a Firenze (Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 22, c. 108 B, 12 maggio; c. 117 B, 7 giugno). Intanto però, morto Alberto d'Este, al da San Giorgio riusciva di ottenere dal suo successore un decreto con cui, il 20 marzo 1394, gli venivano restituiti i beni che già possedeva in Ferrara (Canc. duc. arch. proprio, *Nic. III epist. et decret.* 1393-1400, c. 87); e, scorsi pochi mesi, rientrava in Ferrara e tornava ai servigi della corte Estense. Così nell'agosto dello stesso anno lo vediamo praticar certi accordi a nome di Niccolò III con Azzone d'Este, ed in qualità d'oratore del marchese recarsi a Bologna ed a Firenze (*Nic. III epist. et decret.* cit. 9 agosto, c. 111; 12 agosto, c. 112; 28 agosto, c. 116). L'anno appresso eccolo nel numero de' « prov- visionati » del marchese (Cam. duc. *Rog. cam.* Ant. de Cavalleria, 1382-1410, XV, c. 97), e nel maggio ambasciatore a Firenze, e quindi al Visconti (Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 23, c. 136 A; Arch. di Stato di Modena, *Nic. III epist. et decret.* cit. 3 agosto, c. 162). Del 1395 prese parte, e fu mal per lui, come il FRIZZI (op. cit.

III, 400 sg.) ci apprende, al tentativo d'assassinio d'Azzo d'Este; e F. SACCHETTI il ricorda (nov. CCXXIII), ma gli cangia il nome d'Antonio in Giovanni. Sebben sano di corpo non men che di mente, il 23 novembre del 1397 egli faceva il suo testamento, in cui lasciava eredi i propri figli Romeo e Giovanni, pure disponendo di particolari legati in favore di Tommasa sua moglie, di Gabriele da Bologna suo cognato e de' fratelli Giovanni ed Aldobrandino, notaio pur questi ed impiegato a corte (Cam. duc. *Rog. cam.* Ant. de Cavalleria, 1382-1410, XV, c. 111). Qual procuratore del marchese egli assistette ancora in Venezia il 21 marzo 1398, in compagnia d'Antonio da Montecatini, alla conclusione della lega fra i Veneziani, i Fiorentini, i Bolognesi e i Mantovani (Cam. duc. *Rog. cam.* Nic. Bonazzoli, 1397-1426, VIII, B, c. 23); ed il 30 dello stesso mese patteggiò coi Bolognesi la cessione di Nonantola e di Bazzano (Cam. duc. *Rog. cam.* Paolo Sordi, 1395-1400, LVI, A, c. 45). Un atto dell'8 maggio, con cui Niccolò III investe « honorabilem virum

(1) V. nota 1 a p. 198.

Antonio da San Giorgio, uomo eccellente, che alla più lodevole gravità di costumi

accoppia una rara giocondità ed un'amabilità singolare.

Ciò rende anche più deplorabile la sorte toccatagli

d'aver nemico colui che avea sì fedelmente servito.

iocundissime conversationis. rarum equidem genus hominum; nam illam gravitatem ethicam et, ut vulgo dicitur, moralem continentiam comitari solet quedam austeritas frontisque tristitia; ut quanto magis virtuosus habitibus videantur excellere, tanto minus gratos se soleant sociis et familiaribus exhibere. at Antonius 5 meus, cum in moribus ex nulla parte deficiat, adeo gratum reddit conversantibus contubernium, ut nichil ferme suavius valeas reperire. aspectu quidem letus, affatu dulcis et omni sua conversatione placidus et benignus⁽²⁾. ex quo molestius fero tantum de eo exoculate licuisse fortune, quod dominum, cui tandiu 10 tanta cum fidei integritate servierat, nedum extulerit, sed ex proprio in inimicabilem transmutarit. o tempora, o mores⁽³⁾,

O curas hominum, quantum est in rebus inane!⁽⁴⁾

1. N² omette rarum - hominum R¹ quidem 2. N² eth. grav. 5. N² gratis
6-7. R¹ dedit 7. N² conversationibus 8. N¹ afflatu 8-9. N² conv. sua 10. R¹
exculat N² exoculata 12. I codd. omettono in

« Antonium de Sancto Georgio, filium quond. Vanutii de Bononia, civem Ferrarie de contrata Sancta Agnetis, provisionatum ipsius d. marchionis » di diverse terre e case nel Ferrarese (Cam. duc. Rog. cam. P. Sordi, vol. cit. c. 48) chiude la serie de' documenti che lo concernono; ed è lecito supporre che poco più siasi prolungata la sua laboriosa esistenza.

(1) Intorno a costui mi fa difetto ogni notizia. Tossignano, sua patria, è un piccol luogo dell'Emilia, situato sopra amena collina, ai cui piedi scorre il Santerno. Spetta oggi al circondario di Faenza; e, sebben soggetto alla diocesi d'Imola, era nel secolo XIV posseduto dai Bolognesi: cf. GHIRARDACCI, op. cit. II, lib. XX, 52.

Come la data ed il contenuto di essa manifestano, l'epistola al Gemignani è stata scritta insieme alla precedente, di cui offre in parte un ottimo commentario.

(2) Non minor affetto per Antonio

rivelano le lettere che il 3 ed il 17 novembre di questo medesimo anno gli scriveva Pellegrino Zambeccari, col quale egli erasi congratolato della sua nomina a cancelliere bolognese (cod. Magliab. II, 1, 64, cc. 79A, 80A). Riferirò qui la più breve: « Ser Anthonio de Sancto Georgio. Si ex meis, ex tuis honoribus letus es; quoniam in te, dum potero premeditarique valebo, convertentur, nec minus tibi quam michi applicabuntur, si quid potero procurare. ulterius in hoc non me extendo; animus, cor, mens et anima hinc inde sciunt quam arcto, annexo et indissolubili funis ligamine iuncti [simus]. ser Simoni tuo et votis eius assistam quantum mea se precamina relaxare poterunt. sum itaque tuorum amicorum, sicuti meus. vale. tercio nonas novembris. tuus Peregrinus ».

(3) CIC. Cat. I, 2; Deiot. 31; Verr. IV, 56 &c.

(4) PERS. Sat. I, 1.

Antonius meus domino suo, cum privatus erat, addictus, ex eius sublimatione sperabat rationabiliter nec immerito sublimari ⁽¹⁾. solitum enim est servitores exaltari cum dominis et in fortune partem, quecunque contigerit, superioris admitti. hinc legimus
 5 privatorum servos sub eisdem cesaribus dominis amplissimo dignitatis gradu ferme totam rempublicam administrasse. Narcis- sum et Pallantem, servos suos, Claudius non solum ingentibus premiis a senatu donari, sed pretoriis ac questoriis ornamentis insigniri passus est ⁽²⁾. Galba Icelum libertum, nedum annulis au-
 10 reis uti permisit et Marciani cognomen indidit, sed etiam imperium eius et aliorum duorum arbitrio gessit ⁽³⁾. et si libet cesarum et externorum regum hystorias recensere, paucos invenies sine suorum servorum incrementis ad altiora venisse; ut his exemplis non inconvenienter deberet Antonius in sui domini, cui pri-
 15 vato famulatus summa cum integritate fuerat, principatu feliciora sperare. sed nichil est inter ista mortalia stabile, nichil firmum, nichilque quod sic futurum tibi possis in crastinum polliceri et illa presertim que ad hominis arbitrium immutantur, quorum est non aliter quam ipsius voluntatis electionem et imperium variari.
 20 veruntamen hoc illi pro consolatione persuasum velim, ut postquam hoc, nonnisi disponente cunctarum rerum censore Deo, factum est, ut credi debet, id ad aliquid nobis pro nunc inperceptibile bonum infallibiliter ordinatum. hec satis.

Quod autem postulas et erat et est cordi. et si non fiat aut
 25 aliquantisper differatur, credas velim occasionem et potentiam, non voluntatem aut sollicitudinem defuturam ⁽⁴⁾.

Sogliono i servi avvantaggiarsi della fortuna dei lor signori, sicchè si legge nelle storie di liberti divenuti arbitri del governo, quali, sotto Claudio, Narciso e Pallante,

sotto Galba, Icelo.

Così doveva ad Antonio succedere;

ma i fati vollero altrimenti.

Egli però farà di tutto per aiutarlo.

1. N² additus 3. R¹ omette enim e dà servitorem 4. N² superiores 6. Qui
 si arresta l'epistola in R¹. 7. servos] N² liberos N² cladius 9. N¹ itelum N² ytel-
 lum 13. N² servor. suor. 17. N¹ N² sit 19. N² variare 20. N² pers. vel.
 pro cons. quod 26. N¹ solitudinem

(1) Sembra da ciò doversi dedurre che il da San Giorgio era stato più particolarmente addetto ai servigi di Alberto d'Este, il quale, vivente Niccolò lo Zoppo, che solo godeva del titolo di vicario apostolico in Ferrara, poteva essere considerato come un

« privato ».

(2) Sueton. Vita Claudii Caes. xxviii.

(3) Id. Vita Servii Sulp. Galbae Caes. xiv.

(4) Probabilmente allude a preghiere fattegli in pro di ser Antonio.

Passa poi a spiegare un passo dubbioso di Valerio Massimo.

e spiega prima il significato ivi dato a « persona »;

De dubio autem quod per ser Iohannis litteras a me tibi reserari postulas, licet inter varia sentientes non sit consilium de rebus obscuris ferre sententiam, edisseram tamen quid tenendum arbitror. pro cuius quidem declaratione, quia ex uno vocabulo totam hanc dubitationem exoriri credo, primo dicam quid in illo 5 Valerii loco significetur hoc nomine persona; deinde ad illum textum, de quo queris, accedam. cum igitur persona polysemmum sit, ibidem sumitur pro larva, quam histriones representantes in scena fabulas faciebus superponebant, ut illos qui introducebantur in fabula representarent, ut Simonem, Sosiam, Cheream, 10 Glycerium et huiusmodi, sicut in comediis legitur. dicte autem sunt persone, mutato tamen accentu penultime syllabe de gravi in circumflexum, a personando, quia in theatris, quando extra circumfusa aulea mimi fabulam agentes prodibant, ingens ex leticia sonitus movebatur ⁽¹⁾. licet ergo persona communiori ac- 15 ceptione significet naturam individue rationalis substantie ⁽²⁾, quam Greci hypostasim spetiali vocabulo dicunt, ibi tamen denotat illum habitum, quo alius ab illo, qui vere subest, representatur; quod Greci eo quod ante faciem precipue ponitur, in qua individualis differentia maxime colligitur et notatur, prosopa ⁽³⁾ di- 20 cunt; unde et in principio illius scribit capituli Valerius: tibicinum quoque collegium solet in foro vulgi oculos in se convertere, cum

5. N² per hanc dà h'eat N² et primo dicam &c. *Segue quindi: hic debet scribi dubii declaracio &c. Ma tutto quanto segue è omissio fino alla conclusione dell'epistola.*
7. N² polixenum 21. Veramente in luogo di scribit N² dà fb'

(1) Il S. nel dar questa definizione di « persona » ha avuto certamente sott'occhi il *Liber de persona et duabus naturis* di Boezio (BOET. *Opera*, II, cc. 1343-44, cap. III, *Differentia naturae et personae*). Però la spiegazione ch'egli dà del motivo per cui le maschere furon dette « personae » è attinto ad altro fonte, ch'or non saprei additare, perchè i lessicografi non la recano; cf. BALBI s. vv. *Persona* e *Prosopos*. Si può quindi ragionevolmente sospet-

tare che cotest'etimologia, più degna di un grammatico medievale che di un umanista come il S., sia farina del suo sacco.

(2) Boezio veramente definisce « persona » come « naturae rationalis individua substantia ».

(3) Così il cod.; e forse il S. ha scambiato col singolare « τὸ πρόσωπον » il plurale « τὰ πρόσωπα », che rinveniva nel luogo sopra allegato di Boezio: « Graeci quoque has personas « πρόσωπα vocant ».

inter publicas privatasque ferias actiones, idest fabularum representationes, personis, hoc est larvis, tecto capite variaque veste velatis, concentus edidit ⁽¹⁾, idest incepit. erat enim mos, ut primum canerent tibicines, quasi future actionis initium; postea vero
 5 fabularum actores ex auleorum circumfusorum conclavibus personati diversis habitibus mittebantur. et quia dubitari poterat quare tibicines, qui neminem, nisi se ipsos, representabant, personarentur, subintulit hystoriam de ipsorum secessu ad urbem Tiburis et revectione eorum super curribus facta, cum vino for-
 10 rent somnoque sepulti ⁽²⁾. et ad solutionem huius dubitationis concludens, ait: personarum, hoc est larvarum, usus pudorem circumvente temulentie causam habet. nam verecundia confusos tibicines, quod relati fuissent in urbe tanto perfusi mero, quod se plaustris devehì non sentirent, puduit facie detecta concinere.
 15 et ob id larvas, quibus tegerentur, capitibus imposuere; quod, ut vides, etiam a posteris observatum est. ⁽³⁾ hec, et forte plura quam oporteret, ad tue dubitationis enucleationem dicta sint. tu vale felix et ser Antonio meo frui, ipsumque hortator atque salutes. Florentie, tertio nonas sextilis.

quindi il significato del luogo.

2. N¹ recto 3. N¹ contentus 4. N¹ tibicinos 7. N¹ tibicinos 14. N¹ continere
 16. hec, et forte] *Qui riprende N².* 17. N² oporteat 18. N² hortare
 19. N² omette la data.

(1) VAL. MAX. II, v, 4. Ma il testo dà « edit ».

(2) Cf. VERG. *Aen.* IX, 189.

(3) Dai posteri, cioè a dire dai successori di quegli antichi sonatori di tibia de' quali V. Massimo narra le avventure.

XVIII.

A LORENZO GAMBACORTI ⁽¹⁾.[L¹, c. 94 A; R¹, c. 30 B, mutila.]

Spectabili ac generoso viro Laurentio Gambacurte.

Firenze,
16 agosto 1389?
Accolse lieta-
mente la sua epi-
stola,

LETUS accepi nobilitatis tue litteras, iuvenis optime indolis, 5
Linchoate virtutis, videns te honestissimis litterarum studiis
aliquid, quantulumcunque sit, operis indulgere. quid enim michi

4. Così L¹; R¹ Laur. de Camba curtis
omette michi

5. L¹ iuvenis6. R¹ studii7. R¹

(1) Scrive il LITTA, *Fam. celebri*, I, ser. III, Gambacorta di Pisa, tav. 1, che de' cinque figli di Pietro Gambacorti, signore di Pisa, Lorenzo era il maggiore, e che a lui, quando il padre colpito da grave infermità nel 1374 corse pericolo di vita, fu dato l'ufficio di capitano della masnada. Aggiunge egli poi che il giovane si condusse con tanto onore nell'impresa contro Piombino, ribellatosi al comune di Pisa, che al suo ritorno, il 14 aprile 1375, gli fu confermato il titolo di capitano in sostituzione del padre, ove questi morisse, e due giorni dopo conferita la cavalleria. Tutto ciò è esatto sol quando alla persona di Lorenzo si sostituisca quella di Benedetto Gambacorti. Questi infatti, e non Lorenzo, era il primogenito di Pietro; questi, e non Lorenzo, domò i ribelli figliuoli di Ranuccio e Saragone da Piombino; questi, e non Lorenzo, come attestano le *Croniche pisane*, donde il Litta stesso derivò le sue notizie (TARTINI, *Rer. It. Scr.* I, 768 sgg.), fu associato al padre nel governo; donde il titolo di « messere », che danno a lui, non mai ai fratelli suoi, i cronisti del

tempo, ed i suoi rapporti frequentissimi colla Signoria fiorentina, che a lui spesso ricorreva e più d'una volta gli profferse il suo aiuto (cf. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* 20, c. 208 B, 4-18 ottobre 1386; 21, c. 133 A, 14 ottobre 1389; 21^{bis}, c. 55 B, 25 aprile 1392; 22, c. 36 B, 10 agosto 1392 &c.). In quanto a Lorenzo egli doveva esser fanciulletto ancora, quando il fratel suo assunse le redini dello Stato, se « pue-«rile» lo chiama, lamentandone la morte, MANETTO CIACCHERI in quel suo *Trionfo de' traditori*, inedito tuttora, scritto in esecrazione del d'Appiano (cod. Magliab. VIII, II, 34, terz. 58-59). La storia nulla adunque può narrarci di lui, se non i particolari del suo tristissimo fine. Il giorno 21 d'ottobre 1392 egli era stato dal padre posto con parte delle masnade a guardia del Ponte vecchio, e quivi, accesasi la mischia fra i suoi ed i partigiani del d'Appiano, cadeva « gravemente «ferito d'una lancia nella coscia»; ed anche nelle reni, come vogliono il MINERBETTI, *Cron. cit.* II, 108, e SARDO, *Cron. pisane*, cap. CCVII, p. 218. Corse fama a Firenze ch'ei

de te gratius occurrere vel intimari potest quam, alea, venationibus, aucupio dimissis, que nobilium nostrorum occupatio, imo vitia sunt, te liberalibus studiis delectari? ⁽¹⁾ nec peniteat hoc exercitii genus te ingressum esse quod animam excolit et corpus
5 adiuvat, non, ut plerique calumniantur, offendit. cetera, quibus

indizio in lui di preoccupazioni, che ai suoi pari sono solitamente straniere.

2. *R¹* dimissisque

4-5. *R¹* adiuv. corp.

5. *L¹* calupiantur

fosse morto, come il giorno appresso scriveva la Signoria ai Bolognesi («re-
«lationibus certis accepimus... Lau-
«rentium... ut plurimi referunt, mor-
«tuum vel, ut aliqui mitius asseren-
«tes, letaliter vulneratum», *Miss.* 22, c. 54 B, 22 ottobre 1392); ma egli non aveva finito di soffrire. Trovato dal d'Appiano in una chiesa, ove i suoi l'avevano ricoverato, il traditore lo fe' trasportare in sua casa e metter in prigione. E colà il giovane sventurato, fra gli spasimi delle ferite e quelli del veleno propinatogli, agonizzò cinque giorni. Il 27 o il 28 ottobre il suo corpo, gonfio pel veleno, «fu portato a seppellire la notte, celata-
«mente, senza alcun lume». Così il MINERBETTI, *Cron. cit.* c. 108, e cf. SARDO, *op. cit.* cap. CCVIII, p. 219.

Che quest'epistola a lui diretta appartenga al 1389 è ipotesi che io fondo così sul luogo datole in *L¹*, unico codice che l'abbia conservata integra, come su riflessi d'altra natura, ch'ora vengo ad esporre. In niun tempo, i carteggi della Signoria informino, furon così amichevoli e frequenti le relazioni tra Firenze ed i Gambacorti come in quell'anno. Pietro, amante qual'era della pace, avrebbe voluto impedire che le discordie fra il comune toscano ed il principe lombardo prorompes-
sero in aperta guerra, ed a questo intento proponevasi di stringerli in lega. Vi riuscì; ma gli accordi furon prima rotti che suggellati, ed il fuoco che covava da un pezzo divampò furioso. Parmi probabile adunque che in questo tempo per l'appunto a Lorenzo acca-

desse di sentir parlare spesso e con lode del cancelliere fiorentino; donde in lui il desiderio di conoscerlo e consultarlo. Più tardi nel turbinoso succedersi di avvenimenti che finì colla ruina de' Gambacorti nè al S. nè al giovine Lorenzo poteva presentarsi agevolmente l'opportunità di letterarie divagazioni.

(1) Parecchie testimonianze confermano che l'amore agli studi era patrimonio comune ai figli di Pietro Gambacorti. A Lorenzo in attestato d'affettuoso ossequio inviava nel febbraio del 1388 da Pavia alquanti suoi versi Giovanni Manzini della Motta, il quale nel tempo stesso facea tenere al di lui fratello Benedetto, come a buon giudice, un saggio della tragedia che stava scrivendo sopra la caduta d'Antonio della Scala (IO. MANZINI, *Epist. select.* in LAZZERI, *Miscell. ex mss. libr. bibl. Coll. Rom. S. I., Romae*, MDCCLIV, I, 224 sgg.). Ed a Benedetto alcun tempo prima aveva dedicato con espressioni sincere di stima il proprio libro *De civitate Christi* Giovanni Genesio Quaglia da Parma (cod. Ambros. A, 117 inf., cod. Laur. Pl. XX, 30 &c.; cf. AFFÒ, *Mem. de' letterati parmig.* II, LXVI, p. 97 sgg. e cf. VI, par. II, p. 117 sgg.); quello stesso Quaglia, che per Andrea, altro figlio di Pietro Gambacorti, già morto sul cadere del 1383, quantunque il LITTA, *op. cit.*, lo faccia ancor vivo, confondendolo col nipote, nel 1413, aveva composto certi distici sentenziosi italo-latini, che piacquero assai ai contemporanei. Cf. *Miscell. Franceseana*, a, III, fasc. 5, 1888, p. 129 sgg.

Lo esorta quindi
a lasciare i piaceri
dannosi in un can-
to,

ed a coltivare, poi-
chè ha incomin-
ciato, il sapere,
che lo solleverà
sopra se stesso,

e sopra gli altri
uomini tutti, me-
diante l'aiuto di-
vino.

nobilitas operam dat, ut omittamus delicias, luxuriam atque fla-
gitia, cum occidant animam, corpori plerumque sunt exitio. nam
et si id minus iuventa sentiat, detegit tamen aliquando senectus,
et tunc doctrinam vivendi percipiunt, cum esset potius ab huius
vite curriculo desinendum. omnis etenim corporis strenuitas, 5
forma, potentia, nullo modo, et quicquid carneum in nobis est
vix tecum procedet in senium; multa nimius labor, multa cale-
factionis et affectati frigoris vicissitudo, sed omnia temporis cursus
absument. doctrinam autem scito, dummodo fideliter excolatur,
in dies crescere et te nec virum nec senem, non etiam decrepitem 10
relicturam. hec te non solum supra te efferet, sed super alios
collocabit. propria et maxima hominis a ceteris animantibus diffe-
rentia est intellectus; verum hoc genus ipsum hominum non
tantum brutis prestat, quantum homo homini, si recte respicias,
antecellit. nam cum species humana, in quantum species est, 15
non sublimi lumine, sed infimo prorsus intellectus gradu et quasi
contiguo supra bestias sita sit, intelligentie vero celsitudine spiri-
tualibus creaturis, secundum illarum, ut ita loquar, horizonta, fini-
tima dici debeat; quis dubitat hominem, qui ad confinium intel-
lectus angelici propinquaverit, longe plus ab homine, qui brutalis 20
hebetudinis aptitudini conterminus sit, differre secundum hanc vim
intellectus, quam hominis speciem ab ipsa specie irrationabilis
creature; cum hic homo ab homine gradibus distet infinitis, spe-
cies autem speciei, de quibus dictum est, sicut gradus gradui
proximus appropinquet? quare, cum te Deus ordine nature supra 25
bestias posuerit, extolle te super homines, non superbie fastu, sed
virtutibus, industria, studio et doctrina. quod si desideraveris,
si via recta et fine debito conaberis adipisci, nec deseret te Dei
dextera, a qua sumus quicquid et quales sumus; non quales de-
sumus, nam tales solum a nobis sumus; imo te, si id in votis 30
tuis rectis extiterit, in illa, quam cogitare non potes, altitudine
situabit. hec satis. nunc ad quesitum tue nobilitatis accedam.

9. *L^I R^I assumit* 20. *I^I brutalis in rasura.* 21. *L^I par leggere actitudini*
R^I altitudini *L^I R^I uiri o uiri per vim* 23. *R^I infin. dist.* 27. *R^I omette et*
28. *nec] R^I non* 29. *R^I ripete et quales e per desumus dà sumus* 32. *R^I accedam*
et infra &c. E qui si arresta in esso l'epistola.

Queris igitur quod tibi debeam explicare nunquid de uno verbo, a quo dubitatio videtur exorta, sed de tota penultima declamatione primi libri Senece sentiam⁽¹⁾; quasi non satis fuerit amodo etati mee, que ad quietem declinat, et occupationibus meis, si de unici illius verbi dubitatione respondero. veruntamen geram morem voluntati tue, et plane quod opinor enarrabo; hoc tamen prelibato, quod me ulterius ad ista non redigas. sunt enim supra vires meas et a studiorum meorum devotione, si quid temporis studio tamen impendere possum, abhorrentia. et
 10 ut me quanto brevius fieri potest expediam, testum auctoris una cum expositione, si tamen ignorantie mee tenebre expositio sunt, non potius obscuratio, omissis divisionibus, adnotabo⁽²⁾.

Passa poi a commentar parola per parola una controversia di Fulvio Sparso conservata da Seneca,

Inquit igitur Seneca: liberi parentes alant aut vinciantur. hec sunt verba legis, in qua tota auctoris fundatur
 15 intentio; que clara sunt. modo sequitur casus. dicit ergo, stante tali lege: quidam alterum fratrem tyrannum, alterum in adulterio deprehensum; in adulterio, quod, ut supplendum arbitror, cum occidentis uxore; deprecante patre, hoc est ne occideretur intercedente, interfecit. a piratis
 20 captus, iste, scilicet fratricida, scripsit patri de redemptione; scilicet sua. pater piratis epistolam misit: si precidissent illi, scilicet capto, manus, duplicem pecuniam se daturum; duplicem videlicet eius, que petebatur. pirate illum dimiserunt. pater in egestatem incidit.
 25 petit alimenta, iuxta tenorem scilicet legis supra posite: liberi parentes alant. negantem, filium, vult in vincula deducere; iuxta illa ultima verba legis: aut vinciantur. hic est casus. que quidem controversia est, ut arbitror, in constitutione generali ac vindiciali assumptiva, que secundum speciem
 30 specialissimam dicitur relatio criminis. non enim inficiatur

relativa alla legge che impone ai figli di nudrire i loro genitori.

6. Cod. quid 9. Cod. dovo studio un non che ho mutato in tamen 13. L¹ in luogo d'inquit, in quibus cancellato.

(1) A. SENECAE *Sententiae, Colores, Excerpta controvers.* lib. I, contr. VII, « A piratis tyrannicida dimissus ».

(2) Il testo riprodotto qui dal S. si

scosta non lievemente in parecchi punti da quello che offrono i codici di Seneca. Indicheremo in nota le varianti più salienti.

filius se alimenta patri denegare; sed dicit se hoc facere non teneri ob eius in se crudelitatem. est ergo intentio patris. nam licet primo ponantur verba filii, tamen pater est actor: vinciri debes, quia patri denegas alimenta. depulsio est: non debeo, quia iuste denego. questio est duplex: an filius, iuste patri denegans ali- 5
menta, vinciri debeat, et an iuste deneget. ratio est: ipse enim tyranno et filio adultero favens, et me de republica benemeritum et iure communi in violatorem thori usum, captum a piratis noluit redimere; sed duplum se indigne redemptionis soluturum, si manus michi preciderent, scripsit. infirmatio rationis est: attamen 10
secundum legem aut alere debes aut vinciri. ex quibus oritur iudicatio: cum pater, nedum noluerit redimere filium a piratis, sed ut preciderentur sibi manus duplum obtulerit, an liceat filio, qui fratrem tyrannum occiderit et alterum fratrem sui thori improbum corruptorem, denegare patri egenti alimenta, 15
et denegans vinciri debeat an ne? status autem controversie partim in scripto posset esse, sed tota ferme est in ratione, ut patet per ipsarum partium argumenta. si precideritis. nunc autem sequitur argumentatio filii. pro cuius noticia sciendum est quod filius in paternis litteris scriptis ad piratas, de quibus supra 20
in casu facta est mentio, totum suum fundamentum facit. incipit ergo: si precideritis; scilicet, o vos pirate, manus filii; si irasceris, scilicet, o pater, potius scribe: si occideritis; verba enim sunt filii respondentis huic tam crudeli scriptioni, ostendens maioris sevicie fuisse et magis fugiendum manus am- 25
putari quam occidi. tyrannicida, scilicet ego, exitum tyranni rogo; idest occidi cupio. sic enim respondens optabat occidi, sicut occisus fuerat tyrannus. et est sensus: in ultionem tyranni scio me volebas precidi manus, sed iustius erat quod occiderer sicut ille, et hoc potius opto. non timeo. hec oratio 30
potest ex precedenti vel ex subsequenti pendere. si precedenti coniungatur, est sensus: ego rogo exitum tyranni, scilicet occidi, et non timeo. si sequentibus uniatur, dici potest: non timeo ne, idest ut, quas manus pirate solverunt, iudices

alligent. et si illa verba non timeo finiant intentionem precedentem, tunc verba que sequuntur sunt redditio cause: quare scilicet velit occidi ne, idest ut non, alligent iudices manus, quas pirate solverunt. hoc enim totum de vinciendo iudicium, si mortuus
 5 tunc esset, omnino non foret. omnia autem hec quodammodo fundamenta sunt exordii. captat enim benivolentiam inducendo adversarium in odium, narrando crudelia que fecit. captat a persona sua, referens tyranni interfectionem et fortitudinem ostendens suam in contemnenda morte; et secundum primum intellectum illorum verborum: non timeo &c., captat ab auditorum
 10 persona, commendans eos et sperans de ipsorum humanitate. tunc sequitur criminatio contra patrem: pro adultero filio rogas; quasi dicat: volebas me, cum rogares ne adulterum occiderem et ne legis beneficio uterer, ut cum iniuria violati thori remanerem, quod fuit prima mala tractatio eius. querite nunc
 15 unde⁽¹⁾ tyranni fiant; quasi dicat: ex quo servare volebat adulterum, proculdubio adulterium fecit. nunc autem querite de tyranno, sed ostendam vobis: duplam dabo. apparet; scilicet unde tyranni fiant; ut sit sensus: tyranni fiunt propter opes et
 20 opum effusionem, quibus conflatur factio et acquiritur potentia, que postea in tyrannidem evadit. cum igitur iste potius obtulerit duplam in mearum manuum precisionem quam simplum pro mei redemptione, apparet unde tyranni fiant: hoc est unde frater factus sit tyrannus, scilicet ex mala pecunie profusione, qua hic filium
 25 adiuvit, ut tyrannus fieret et arcem invaderet. et subdit: pro unico filio rogas; hoc est pro me solo, qui sibi remanseram; sed qualiter roget subdit; repetit enim rogationis formulam: duplam dabo. et mox, quasi oblationem exponens, inquit: redemptionem scilicet, alteram pro filio, alteram pro tyrannicida; si manus precideritis, quasi dicat, solvam
 30 unam redemptionem, ut alteram manum pro filio adultero, alteram pro tyrannicida precidatis. et sic hec oratio: si manus pre-

7. *L*¹ capta 15. *L*¹ malo 17. adulterum] *L*² adulterium 29-30. *L*¹ tyrannida
 31. pro è in *L*¹ aggiunto in margine. 32. pro par cancellato in *L*¹.

(1) Il testo « quomodo ».

cideritis, complementum est precedentis orationis; vel si voveris hec verba cum sequentibus legere, sit iteratio conditionis oblate piratis et improprio in patrem, cui mox subiungit: hec nec adultero fecimus nec tyranno, ut manus videlicet eius preciderem. etenim de se loquitur, dicens: ut quanvis 5 secundum legem potuerit occidere thori violatorem atque tyrannum, tamen non sum usus, inquit, tanta crudelitate contra sceleratos, quanta tu, pater, in me. et in eo quod dicit pluraliter: fecimus, aut modus est loquentium in prima persona apud antiquos et alios, qui eleganter scripserunt, aut notat se habuisse ad utramque cedem 10 socios, ut aggravetur patris sevicia, quasi velit dicere: non solum ego, qui frater eram, sumere tale supplicium, qualem tu, solutis pecuniis duplicatis, a latronibus de me requirebas, nolui; sed etiam alii, qui mecum erant, non fratres, sed extranei, tam deformi supplicio non seviere, sed cedere pura contenti fuerunt. et nunc ⁽¹⁾ 15 manus meas petis? redit ad patris petitionem, dicens: voluisti tanta data pecunia precidere manus meas, et nunc ipsas petis, ut scilicet de ipsarum labore vivas, vel ut vinciantur; ostendens inconveniens esse quod in illas ius habeat, quas quantum in se fuerit preciderit. nega tuam esse epistolam; scilicet ut te crimine tante crudelitatis expurges. habes argumentum; ad hoc videlicet negandum; et quid sit istud subdit: dic: ego etiam rogare pro adultero soleo. nam cum tante benignitatis in filios sim, quod etiam pro criminosis rogem, ut pro adultero, non est verisimile me illas litteras scripsisse. 25 remiserunt, scilicet pirate, me reipublice cum manibus, quibus occidendo tyrannum ipsam liberaveram; patri cum epistola ⁽²⁾, quam scripsisti scilicet, me remiserunt. hoc nostro seculo; adhuc in aggravando crudelitatem patris ex his que post factum sequuntur immoratur. dicit enim: hoc no- 30 stro seculo, idest nostra etate, ad fabulas deerat; idest collocationes, nam fabula a forfaris inflexum est, ut proprie significet quicquid famur, appropriate autem significet narrationem

20. *L*¹ tua21. *L*¹ habeo22. *L*¹ quod

(1) Il testo « etiam nunc ».

(2) Il testo « epistolis ».

nec veras res nec verisimiles continentem ⁽¹⁾. et quid deerat?
 ut narraretur aliquis solutus a piratis, alligatus a
 patre, qualis sum ego filius; aliquis vero narraretur: eius
 crudelitatis emptor, cuius nec pirata venditor,
 5 qualis scilicet tu pater es. duplam dabo. redit ad epistole
 verba, ut adhuc de ipsis disputet. quid necesse est? scilicet
 dare duplam? et possunt esse hec verba piratarum dicentium:
 cur duplum offers? potui vilius solvi; hoc est liberari vilius,
 idest viliori precio, videlicet simplo. verba filii subdentis quare
 10 sic fuerint locuti pirate. vel, si habetur potuit, sint etiam pira-
 tarum verba. narrata humanitate piratarum, redit ad crudelitatem
 patris, qui plus offerebat pro filii mutilatione, quam pro liberatione
 peteretur. et verbis dicentium: quid necesse est; scilicet tantum
 dare, subdit patris responsionem: ut precipitatis manus, eius.
 15 ad hoc responsum obstipuerunt predones, idest pirate. nam
 quanvis proprie pirata sit marinus predo, predo tamen est et con-
 grue simplici predonis vocabulo nuncupatur. et inquiunt;
 scilicet me solventes. et quid inquiunt? indica patri; idest
 dic, significa, refer, non omnia piratas vendere. quasi
 20 dicant: licet avari et iniusti simus, non tamen usque adeo, quod
 captivorum nostrorum sanguinem et supplicia venundemus. nunc
 concludens per amplificationem contra patrem concludat: qua-
 lem, scilicet patrem, optem, nescio; scilicet ego filius: quasi
 autem dicat non de qualitate intrinseca, sed de illa que pertinet ad
 25 bona fortune; ut sit sensus: qualem, hoc est divitem aut paupe-
 rem. et quare hoc eligere nesciat, rationem reddit dicens: dives,
 scilicet ipse pater, debilitat, volendo tanta profusa pecunia
 me mancum facere; pauper ⁽²⁾ alligat, petendo me vinciri;
 neutrum, scilicet vinciri vel cedi, manibus meis expedit;
 30 idest utile est. ubi est patrimonium, tuum, quo tyran-
 nos instruis, quo adulteros facis? plerique libri matri-
 monium habent, non patrimonium. si habes patrimo-

3. *L^I* narretur
 28. mancum] *L^I* munera

13. *L^I* omette verbis
 31. *L^I* liberi

24. *L^I* omette de innanzi a illa

(1) È l'etimologia adottata da PAPIA. For e ripetuta dal BALBI &c.
 s. v. Fabula, da UGUCCIONE s. v. (2) Il testo « egens ».

nium, planum est quod querit paupertatis sue rationem dicens: quia male patrimonium effudisti et in paupertatem tua culpa redactus es, ali non debes. si habes matrimonium, tunc intelligi potest quod bonis uxoriis dives fuerit, unde petit ubi sit matrimonium, ex quo dos sibi magna provenerat, quam in instruendo, 5 hoc est fulciendo, tyrannum et faciendo adulterum, nam hec duo pecunia parantur, eum arguit consumpsisse. non est igitur, ut vides, hoc ex scripto questio, sed solum in ratione, ut superius dictum est.

Tunc sequitur pars altera, accusatio scilicet, quam pater in- 10 tendit in filium. suscepi tria prodigia; hoc est tres prodigiosos filios, aliud quasi porro, scilicet procul, idest ante, dicentes, hoc est significantes. dicitur enim prodigium, quasi quod porro dicat, idest futura de longe predicat⁽¹⁾. omnis enim res aut simpliciter res est aut res et signum; unde quando 15 aliquid portendit aliud in futurum ultra id quod est, non res solum est, sed quia quodammodo futuri signum, prodigium dicitur. suscepi, ergo, inquit, tria prodigia inter se et me furentia. quis sit autem iste furor declarat dicens: unum qui patriam posset opprimere; hoc pro tyranno dictum est; 20 aliud⁽²⁾ qui fratrem violare, idest fratris thorum, propter adulterum. et sic patet quod in casu supplendum esse dicebam, illud, scilicet adulterium, fuisse commissum in fraternam uxorem. nemini quidem legibus licitum fuit impune adulterum occidere, nisi viro et aliis quibusdam proximis, qui legibus enumerantur. 25 aliud qui patrem posset opprimere. sequitur post conquestionem prohemiale primum argumentum, quod evacuat quicquid de crudelitate sua filius dixit. lex⁽³⁾ scripta est pro malis patribus; et reddit rationem quare lex hec pro malis est patribus intelligenda. dicit enim: nam boni etiam sine lege 30 aluntur. quia ergo leges super emergentibus feruntur, et quod

6. *L^I omette* tyrannum 7. *L^I cum* 12. quasi porro] *L^I quam prolem* 19. qui]
L^I quia 21. *L^I quia* 26. *L^I quia patriam*

(1) È questa l'etimologia addotta da PAPIA s. v. Prodigia ed accolta dal BALBI s. v. (2) Qui e sotto nel testo invece leggesi « alium ».

(3) Il testo aggiunge « haec ».

boni patres non alantur nunquam contigit, restat ut pro malis, quibus denegari solet alimonia, lex sit lata. sciebam piratas. hic expurgat se a litterarum, quas scripserat piratis, criminatione; illud quod filius ascribit crudelitati in cautionem et calliditatem re-
 5 torquendo. dicit ergo: sciebam piratas non facturos nisi pecuniam acceperant⁽¹⁾; non ira illa patris, sed calliditas fuit. et quare ad hanc scribendi formam compulsus sit, immediate subiungit: unde redimerem non habebam. et ne obiciatur aliunde querere potuisse, subiungit: rogare, scilicet
 10 cum effectu obtinendi rogata, in tam avara civitate neminem poteram. et quod sit avara presenti quod agebatur iudicio probat dicens: in qua nec filii⁽²⁾ patres alunt. usus consilio sum. et bene consilio sum usus, nam, ut supra dixit, sciebat piratas non facturos nisi pecuniam acceperant. et
 15 sciens piratas non crudeles, sed avaros: feci ut desperarent posse redimi. modo commendat consilium suum, tum a prudentia tum a felicitatis eventu. et de prudentia verecunde loquens dicit: an prudenter cogitaverim nescio; interim, hoc est certe vel inter ista vel illo
 20 tamen tempore, feliciter cogitavi; quia, scilicet, liberatus es. denique concludens in miserationem vult auditores adducere, narrans se amentem factum in sceleribus filiorum. dicit ergo: exclusa⁽³⁾ mens est; scilicet michi, hoc est extra me posita et clausa mens, idest intellectus; hoc est mentem perdidit, ex
 25 quo, scilicet tempore, vidi unum in arce filium, scilicet tyrannum, qui, occupata arce, sibi contra populi voluntatem asseverat dominatum; alterum in adulterio, scilicet cum fratris uxore. nam etsi flagitium foret cum alterius uxore concumbere, non tamen tale, quod patrem in amentiam redigere debuisset.
 30 tertium in parricidio, hoc est in sui patris occisione. nam,

16. *L¹ quod posset red. Ho sostituito la lezione del testo.* 25. *L¹ aere* 27. *L¹ adulterium*

(1) Nel cod. di cui si serviva il S. mancava dopo « acceperant » la proposizione: « et si sperassent, utique » praecidissent ».

(2) Il testo dopo « filii » dà « quidem ».

(3) I più fra i codd. danno « ex- » cussa »; ma l'ottimo ms. di Montpellier (s. X) reca anch'esso « exclusa ».

ut Paulus, maximus iurisconsultus, ait, necare velle videtur qui denegat alimenta⁽¹⁾. licet enim parricidium a par et cedo, interposita alia littera r, euphonie causa, componi possit, et sic potius referri deberet ad istum filium fratrum occisorem; quia tamen inhonestum foret de tyranni vel adulteri cede filium accusare 5 vel conqueri, et nusquam de hoc facta est mentio, referri debet ad patrem. teste quidem Prisciano in Orthographia sua, parricida, si componatur a patre, mutatur t in r et fit parricida⁽²⁾. unde convenientius ad patrem quam ad alios, ut dictum est, referri debet⁽³⁾. quod etiam magis concordat cum principio, 10 ubi tria se dixit prodigia suscepisse, quia aliud patriam opprimere, aliud violare fratrem, aliud patrem posset.

Deinde sequitur, extra declamatoris verba, id quod auctor tam de declamatione quam de declamatore sentiret. declamationi quidem dicit defuisse, ex parte videlicet patris accusantis, que ex sua 15 persona potuit et debuit dicere: derelictus⁽⁴⁾, solus, orbis, senex. nam hec verba multum movere habent. et commendat hunc dicendi modum dicens: qui color approbandus est in impetu, idest in vehementia dicendi. nam cum auditorem docere et commovere oporteat, illis est utendum, que utrunque 20 possint aut alterutrum efficere. hic enim color, qui articulus dicitur, ad vehementiam accomodatus est. quare autem permovere auditorem oporteat subdit, dicens: magna enim vi opus est, ut aliquis accusando se miserabilem faciat. captare quidem misericordiam, accusati non accusatoris proprium 25 est. et si id assumatur ab accusatore, necesse fit ut maxima cum vehementia fiat; unde videtur in hoc ipsa declamatio defecisse. hic etiam patet quod superius dixi, patrem esse accusatorem, licet declamatio filii preponatur. et ut verba ista tria repetam et

1. *Lⁱ necanro (sic) corretto in necare*
15. *Lⁱ quam*

14. *Lⁱ omette de dinanzi a declamatione*

(1) Cf. *Dig. XXV, III, 4.*

(2) *PRISC. Inst. I, 32.*

(3) Secondo i vecchi lessicografi il vocabolo «parricida» veniva da «parenticida»: «Abiciuntur (così il

«BALBI s. v.) e n et t mutatur in r
«et dicitur parricida. Vel com-
«ponitur a patre vel a pare vel
«a patria».

(4) Il testo «relictus solus».

exponam, dicit derelictus quantum ad alios: aliqui libri tamen non habent derelictus, sed simpliciter solus. solus autem ipsius habitum, non alterius factum notat. orbus: plus enim orbis esse quam solum; est enim verbum privationis. nam ille
 5 proprie dicitur orbus, qui filiis, quasi orbibus, hoc est oculis, privatus est. senex: hoc ad eius, qui accusat, spectat etatem. nam extrema, sicut et prima etas, propter impotentiam miserabilis est. deinde sequitur: sparsum &c. ⁽¹⁾ ex qua duplex sensus elici potest. unus generalis, ut sit sensus quod sparsum in lo-
 10 quendo inter scolasticos, hoc est eruditos, insanum sit et inter insanos eruditum. vel hoc, eodem sensu, de ipsius declamatoris facultate dictum sit, ut isto modo sit sensus: non mireris si ista declamatio sparsa sit et concathenata non sit. nam sparsum memini hominem; hoc est declamatorem istum, inter scolasticos,
 15 idest doctos et harum rerum gnaros, insanum, hoc est ad eruditorum comparisonem in eloquentia non doctum; quanvis inter insanos, hoc est indoctos, scolasticum, idest eruditum; quasi velit dicere quod medius erat inter eruditos et indoctos; et ideo apud doctos indoctus, apud ineruditos autem eruditus videbatur, ut de
 20 imperfectione declamationis non debeas admirari.

Habes igitur quod petisti, quid videlicet sentiam de illa declamatione quam queris. quid autem sentiendum sit, non me, sed doctos roga et ab illis quod petis expecta. nec oportet principale dubium aliter declarare, quia verbum illud in casu positum,
 25 videlicet deprecante patre, superius pro captu mei intellectus exposui. miror tamen unde possint elicere deprecante patre, hoc est rogante quod interficeretur. nam si fuisset id mandato patris factum, nunquam filius hoc ei, cum fuisset facinoris socius, obiecisset. nec video quomodo, sine lesione manifestissima lit-
 30 tere, possint huic sensu verba que dicit filius coaptari: pro adultero filio rogas et alia omnia que sunt ad idem dicta.

26. *L^I* possim

(1) « Sparsum memini hominem, inter scolasticos sanum, inter sanos scolasticum ». Così quasi tutti i codd.;

ma il ms. di Montpellier dà la lezione qui accolta dal S., che non ha riconosciuto esser « Sparsus » un nome proprio.

que si velint ad ironiam trahere, tunc filius, qui occidit, videbitur se et suum facinus accusare.

Lo prega di tener a mente quanto gli richiese per mezzo di Iacopo d'Appiano.

Vale et id quod tibi per Iacobum meum scripsi⁽¹⁾, et de quo tua michi nobilitas spem dedit, taliter memorie tradas, quod nec ipse nec ego spe, quam concepimus, defraudemur. Florentie, die 5 decimosexto augusti.

XX.

A PELLEGRINO ZAMBECCARI⁽²⁾.

[Mgl. c. 79 B.]

Eloquenti viro ser Peregrino de Zambecariis 10
communis Bononie cancellario, fratri et amico carissimo et optimo.

Firenze,
9 novembre 1389.

Gli raccomanda
ser Francesco Griffoni,

HONORABILIS amice karissime. debetur in tanta malicia tem-
porum virtutibus favor tanto propensior quanto magis vide-
mus probos et bonos in hac societate mortalium rariores. hinc
est quod cum multe virtutis et experientie vir ser Franciscus ser 15
Ugolini de Sancto Miniato, michi meritis suis fraterna dilectione

(1) Non ci inganneremo identificando costui col tristo Iacopo d'Appiano. E con queste parole il S. allude forse al suo vivo desiderio di possedere quel codice del *De civitate Dei* di sant'Agostino, del quale è questione nell'epistola scritta appunto al d'Appiano.

(2) Fra le epistole dirette dal S. a Pellegrino di Giovanni Zambeccari, cittadino bolognese, è questa la più antica; ma dobbiam ritenere che parecchie altre, a noi non pervenute, l'avessero preceduta. Dello Zambeccari, elegante ed erudito scrittore latino ed insieme poeta volgare non dispregevole, già trattò il FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, VIII, 230 sgg.; e più recentemente L. Frati, il quale ne pubblicò per nozze alquanti sonetti

(*Sei sonetti di P. Z. canc. del com. di Bologna &c.*, Bologna, 1887). Ma sopra di lui molt'altri documenti noi abbiamo riuniti; ed il luogo ch'ei tenne ai suoi giorni nella società letteraria non solo di Bologna ma di Romagna, ci consiglia a discorrerne più largamente ne' *Corrispond. del Salutati*, VI.

Sulla data della presente epistola non può correr dubbio veruno. Già dicemmo infatti, lib. IV, ep. XIII, I, 294, nota 2, come da documenti autentici risulti che lo Zambeccari fu nel 1389 eletto a coadiutore di ser Giuliano Zonarini, cancelliere del comune bolognese. Egli copriva del resto da qualche tempo in patria una carica assai importante, quella di notaio delle riformagioni.

coniunctus, desideret in conspectu vestre civitatis suam virtutem ostendere, honorabilem amicitiam vestram affectuose deprecor et exoro, quatenus amore mei placeat efficaciter operari quod idem ser Franciscus ad officium capitaneatus vestre Montanee nomi-

5 netur cum tali proportionem salarii, quod ipse possit suum honorem saltem sine damno, ex quo cum laboribus mortalis crescit inopia, conservare⁽¹⁾. michi vero rem adeo gratam adeoque acceptabilem facietis, quod exinde reddar vobis cunctis temporibus obligatus. Florentie, die nono novembris.

che brama ottenere l'ufficio di capitano della Montagna bolognese.

10 Audio te consocium additum ser Iuliano⁽²⁾. gratulor utrique, quod ille laborum assecutus sit talem sublevatorem et quod tibi tam felix societas contigerit. te autem monitum velim quod semper ser Iuliano deferas, presens et absens, bonis et honorabilibus verbis eum collaudes et memento ad ardua verissimum

15 iter fore per humilitatis gradus ascendere. vale⁽³⁾.

Si rallegra poi secolui della sua recente elezione a cancelliere,

e lo esorta a mostrarsi ossequente verso lo Zonarini, suo collega anziano.

Colutius Pieri cancellarius florentinus.

XXI.

AL MEDESIMO.

[Mgl. c. 82 A.]

20 Insignis eloquentie viro ser Peregrino de Zambecariis cancellario communis Bononie, fratri meo carissimo et optimo.

FRATER optime. egregius et magnificus miles dominus Vannes de Castellanis⁽⁴⁾ desiderat in officio potestarie civitatis Bononie se exercere. vir quidem alti animi et magne prudentie est, et,

Firenze,
24 novembre 1389.

Vanni Castellani, bramando esser eletto podestà di Bologna,

(1) Di ser Francesco di ser Ugolino, amico del S., diam notizie nelle note dell'epistola a lui diretta. Le ricerche da noi tentate nell'Archivio di Stato di Bologna per verificare se gli fosse poi toccato l'ufficio che sollecitava, riuscirono infruttuose.

(2) La nomina dello Zambecari era adunque allor allora avvenuta.

(3) Il cod. Magliabechiano ci ha conservata la risposta dello Zambecari in data del 14 novembre. La pubblichiamo in App. n. VI.

(4) Così dai documenti conservati nel R. Archivio di Stato in Bologna (arch. del Comune, *Giurisdiz. del podestà*, libri d'atti giudiziali del podestà; dieci volumi, di cui otto segnati coi

ed essendo degno di quest' onore, merita di trovar nello Zambeccari ogni aiuto.

quod inter nostri temporis homines conspicuum est et rarum, adeo pecunie dominans, quod illa noverit uti, non ipsam congregare⁽¹⁾. eapropter te rogatum velim quatenus pro honore tanti viri quanta potes cum efficacia totisque viribus opereris. et presertim id sit tibi cure, quod primus inter nominandos, cum vota discutientur eligentium, proponatur. vale felix et mei memor. Florentie, die decimoseptimo novembris.

Colutius Pyerii cancellarius florentinus.

nn. 279, 334-335, 337-342 e due senza segnatura), come dalle attestazioni degli storici cittadini, che però ne citano assai scorrettamente il nome e la patria (cf. GHIRARDACCI, op. cit. lib. XXVI, II, 434), risulta che il magnifico e nobile cavaliere messer Vanni di Michele Castellani dell'Ancisa entrò in ufficio come podestà il 18 marzo 1390 per il tempo di sei mesi. L'epistola presente apparterrà dunque, il che vien confermato da altre prove, allo scorcio del 1389. Anche di essa ci ha conservato la risposta il cod. Magliabechiano; noi la rechiamo in App. n. VII.

(1) Vanni de' Castellani sembra fosse davvero meritevole di sì fatte lodi. Certo ei fu un de' più cospicui cittadini che Firenze abbia vantati sul cadere del Trecento. Figlio di Michele di Vanni di ser Lotto, mercante stimato, nipote di Lotto, uomo molto versato nelle politiche faccende, egli entrò prestissimo nella via degli onori e delle pubbliche cariche. Ammesso a godere gli uffici collo squittinio del 2 febbraio 1381 (*Delizie d. erud. tosc.* XVI, 145), lo vediamo tre anni dopo mandato come capitano di guerra contro Marco da Pietramala (STEFANI, *Cron.* lib. XII, rubr. 92 in *Delizie* cit. XVII, 59). Due anni appresso la Signoria lo spedisce ambasciatore con Gherardo Buondelmonti e Filippo Corsini al re di Francia (26 settem-

bre 1387: cf. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* 20, c. 199 A, 10 agosto, « Regine Hungarie » e SER NADDÒ, *Ricordi* in *Delizie* cit. XVIII, 87). Del 1388 estratto de' priori (*Delizie* cit. XVIII, 102) e mandato ambasciatore a Bologna, a Venezia ed a Padova (*Dieci di Balìa*, Legaz. e Commiss. I, c. 87); del 1389 è vicario d'Anghiari (*Reg. extrins.* 1385-1408, c. 21 B, 1 febbraio); del '93 con Donato Acciaiuoli porta al conte di Montefeltro l'intimazione di non molestare più oltre Giovanni Gabrielli (*Miss.* 22, c. 106 B, 5 maggio); e poscia viene incaricato di prender il luogo di Biliotto Biliotti nel maneggio degli affari di Lucca (*Miss.* 22, c. 106 B, 20 giugno); quindi è eletto capitano di Volterra (*Reg. extrins.* 1385-1408, c. 16 A, 20 agosto). Sulla metà del 1394 va vicario di Valdinievole (*Reg. extrins.* 1385-1408, c. 19 A; *Miss.* 23, c. 88 A, 12 novembre). Di nuovo priore, anzi gonfaloniere di giustizia nel 1398 (*Delizie* cit. XVIII, 179), l'anno dopo va podestà di Pistoia (*Reg. extrins.* 1385-1408, c. 17 A, 13 settembre); nel 1406 è di nuovo gonfaloniere (*Delizie* cit. XVIII, 266; cf. XX, 131). Sostiene nel 1408 un'importante ambasceria a re Ladislao (SALVIATI, *Ist.* in *Delizie* cit. XVIII, 302). Del 1414 è estratto nuovamente in gonfaloniere (*Delizie* cit. XIX, 32).

XXII.

AD UBALDINO BUONAMICI ⁽¹⁾.

[L¹, c. 93 A; L³, c. 49 A; R¹, c. 30 A; cod. Viennese 3121, c. 150 A; cod. Bolognese 182, c. 81 A; MEHUS, par. I, ep. XXVIII, pp. 141-144, da R¹; MEHUS, Epistola o sia ragionamento di m. Lapo da Castiglionchio, App. doc. XVI, p. 203, da L³ e R¹.]

Venerabili viro domino Ubaldino priori Sancti Stephani.

VIR venerabilis, doctor egregie ac dulcissime pater mi. non possem exprimere quanta me iocunditate perfuderint amicabiles littere tue; iocundum equidem michi fuit in domini Lapi

Firenze,
21 novembre 1389.
Gli fu gratissima
la sua lettera,

7. Così L¹; L³ R¹ Domino Ubaldino priori sancti Stephani V Litera dirrecta (sic) per ser Colutium cancellarium Florentinorum suo nomine domino Ubaldino priori sancti Stephani
8. L¹ mi pater 9. L³ l' e di possem in rasura. L¹ L³ R¹ amicabiliter 10. L³ M omettono in

(1) Parecchi argomenti concorrono a farci riputar scritta nel 1389 quest'epistola. Lapo, creato dal pontefice avvocato concistoriale e senatore di Roma, sottrattosi per caso alle insidie d'un servo infedele, fattosi instrumento de' suoi implacabili nemici, moriva poco dopo (27 giugno 1381), prostrato dagli anni e dai travagli, ed in omaggio ai suoi ultimi desiderî era sepolto nella chiesa di S. Francesco (cf. *Diario d'anon. fior.* p. 426; MEHUS, *Rag. cit.* p. LVI; F. A. VITALE, *Storia diplom. de' senatori di Roma*, Roma, 1791, par. II, p. 339 sgg.; PERRENS, *op. cit.* V, 361). Ora se la necessità di dare nuovo e più onorevole asilo alle sue ossa facevasi già sentire imperiosa « post « pauculos annos », come il S. asserisce, non si andrà errati congetturando che a tanto s'inducesse il Buonamici non più di sette od otto anni dopo la morte di Lapo. Ma noi sappiamo che il priore di S. Stefano a Ponte nel 1389 appunto, attiratovi

dalla elezione del nuovo pontefice, sulla cui benevolenza sapeva per più e varie ragioni di poter contare, erasi recato a Roma; donde a mezzo dicembre partiva per recarsi insieme a Bosone da Gubbio in Germania ambasciatore di Bonifazio IX al re dei Romani (Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 21^{bis}, c. 12 A, « Pape », 28 dicembre). Ancora: Coluccio fa qui cenno dell'andata a Roma d'un'ambasceria fiorentina, ed i documenti ci attestano che precisamente il 4 dicembre 1389 partirono alla volta della Città eterna m. Giovanni de Ricci, m. Donato Acciaiuoli e con loro altri due egregi cittadini, onde presentare al nuovo papa i rallegramenti del comune (cf. SOZOMEN. *Pist. Spec. hist.* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XVI, 1141; SER NADDÒ, *Ricordi in Delizie cit.* XVIII, 113 &c.; *Miss.* 21^{bis}, c. 7 B). È ben lecito dunque concludere che l'epistola al Buonamici, dettata dal S. il 24 novembre 1389, sia stata da lui

che risvegliò in lui la memoria di Lapo da Castiglionchio, non men valente come letterato, conoscitore dell' antichità,

scrittore forbitissimo,

nostri redire memoriam. quem enim tulit nostra civitas studiorum nostrorum et eorum que ad eloquentiam pertinent indagatiorum? quis sibi poeta non notus, imo non tritus? quis Ciceronicarum rerum peritior⁽¹⁾, quis hystoriarum collectione fecundior, quis moralium preceptorum imbutior? Deus bone, quanta dulcedine quantaque soliditate sermonis, quanta demum promptitudine, cum dictaret et officio scriptionis incumberet, affluebat; quam splendida vocabula, seu propria seu novata sibi, dum scriberet, suppetebant; quantus exundabat ornatus, quales quanteque sententie; denique quis totius orationis splendor, qualis varietas quantaque maiestas! non pugnabant, sed conveniebant illic

humentia siccis,

Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus⁽²⁾.

particolarmente di epistole,

che famoso quale decretalista,

professore ed avvocato.

o si videres aliquam ex multis, quas aliquando dictavit, epistolis, crede michi, nulli tibi videretur in stilo posterior, ut aut quicumque compararentur equaret, aut vinceret⁽³⁾. quis autem, postquam, omissis nostris studiis, ad Decreta se contulit, quantum iam natu grandis profecerit, explicabit?⁽⁴⁾ tu michi testis qualia perdocebat in scolis quantaque apud tribunalia ventilabat!⁽⁵⁾ scio quod nullus

4. L³ omette quis - fecundior, ma la frase fu aggiunta in margine. 7. V dictaret 9. V circumdabat 14. V dictabat L¹ L³ R¹ epistolas 15-16. M aut cuicumque compararetur 16. V compararetur 18. M profecerat

affidata agli ambasciatori, che si posero nove giorni dopo in cammino alla volta di Roma.

(1) Sono note le scoperte fatte da m. Lapo d'orazioni ciceroniane che nel 1350 regalò al Petrarca: cf. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1892, chap. V, p. 184 sgg.

(2) OVID. *Metam.* I, 19-20.

(3) « Grande dittatore » è chiamato Lapo anche dal figliuolo Bernardo (MEHUS, *Rag. cit.* p. 140); ma delle epistole sue nessuna ci è pervenuta.

(4) « Buono gramatico, miglior retorico... oratore, autorista e morale « famoso, acuto loico », Lapo non trovò difficoltà ad ascendere, abbandonati

gli studi letterari per i giuridici, « in « quattro anni ad alto grado di dotto « torato ». Ed in patria, come attesta il figliuolo, ei lesse sacri canoni per un ventennio e più, « salariato... e « alcuna volta senza salario »; MEHUS, *Rag. cit.* p. 140; PREZZINER, *Storia del pubbl. Studio di Firenze* I, 12 sg.

(5) Del 1368, mentre Ubaldino frequentava lo Studio fiorentino (cf. GHERARDI, *op. cit.* p. 333), Lapo spiegava dalla cattedra il Sesto e le Clementine. Dovette nascere allora fra i due quel reciproco affetto, di cui Lapo stesso piacquesi dare indizio, citando spesso nelle « Allegazioni » sue (cf. MEHUS, *op. cit.* p. xxxv) l'autorità del Buonamici.

in legendo profundior, in patrocinando nullus acutior, nullus in
 consulendo subtilior. utinam litteratoria contentus militia, nun-
 quam ad ambitionis tumidos spiritus animum applicasset! vixisset
 in patria pacificus et immotus, nec ipsum vidissemus extorrem
 5 plus quam etas eius ferret in agilibus laborare. non esset nunc
 ignotus sue sepulture locus, sed in patria cum suorum maiorum
 ossibus quievisset, aut novo monumento celebrem sibi locum et
 suis posteris in aliqua civitatis nostre basilica possideret.⁽¹⁾ nunc
 autem, proh dolor! cum tantus vir in urbe Roma diem clau-
 10 sisset extremum, non dicam etate altera, sed post pauculos annos,
 vix etiam cum diligentia suum potuit reperiri sepulcrum. minima
 quidem, si ad ipsum spectemus, imo nulla prorsus iniuria; in-
 stitutione siquidem naturali nichil ferme defensionis nostri corporis
 in nostris manibus situm est; post fata vero nullam prorsus, quid
 15 de nobis, sive corpore nostro fiat, nobis potentiam reservamus.
 totum corpus, quod terra est, dedit Deus filiis hominum, ut quan-
 tum ex hoc pertinet, toti ex alterius arbitrio pendeamus.

Et ut ad id quod tangebas paulisper accedam, non fabricemus
 nobis terrestrem sepulturam corporis, sed celestem patriam in
 20 excelsis. nam si, ut veraciter atque pie dictum est, opera nostra
 sequuntur nos⁽²⁾, conemur, non confidentes in homine, quod ma-
 ledictionis est⁽³⁾, sic operari cum vivimus, quod morientes eternam
 patriam habeamus et hodiernum, non crastinum, cogitemus. omnia
 siquidem transitoria crastina sunt, eterna vero semper hodierna dici
 25 debent, quibus equidem non fluit tempus, sed in illa eternitatis
 immutabilitate posite nichil expectant in se crastinum, cum asse-
 cute fuerint eternum. hec hactenus.

3. *Rⁱ* timidus *V* ad ambitionem status tumidos animos 5. *M* agilibus *V* labo-
 raret *ed* omette nunc 7. *V* omette novo 9. autem] *M* vero *Lⁱ* pro hoc *L³* *M*
V romana 10. *Lⁱ* *Rⁱ* omettono post 12. *Rⁱ* expectemus 14. *L³* *M* omettono in
V facta *e in margine*: alias fata 15. *V* sine *e in margine*: alias sive 21. *Lⁱ* dopo
 non dà pro 24. *Rⁱ* *V* quidem *Lⁱ* *L³* *Rⁱ* invece di semper recano quidem

(1) Toccano nel *Rag.* par. III, p. 58, dell'arma di casa sua scolpita nella facciata di S. Croce, Lapo scriveva: « nel qual luogo, se Iddio il concede, « intendo di fare una cappella, e ivi « la mia sepoltura ». E la eresse di-

fatti, ma non certo del 1345, come affermerebbe l'iscrizione che in essa si legge, quale è riferita dal MEHUS (op. cit. p. LVII).

(2) IOHANN. *Apoc.* XIV, 13.

(3) Cf. IERON. XVII, 5.

Che se di ciò fosse stato pago, non avrebbe calcata la via dell'esilio,

non sarebbe ignoto, come è adesso, il suo sepolcro, ma sorgerebbe in celebre luogo, nella città natale.

Non è però questo gran danno.

poichè a procacciarsi un'eterna dimora e non un terrestre sepolcro dobbiamo mirare.

Affida agli ambasciatori fiorentini l'epitafio che ha composto per Lapo,

e loda in Ubaldino a pietà verso il defunto maestro.

Et cum istuc oratores nostri communis veniant, nichil ulterius addam, nisi epitaphium illius clarissimi viri, quod, te iubente, dictavi. quod si denario comprehensum est numero, qui quidem maxime et inter compositos numeros prime perfectionis est, cum perfectissimi viri perstringat laudes, aptissime factum est. tibi 5 autem quas commendationes dixerim profecto non habeo, qui solus hoc nostro tempore, quo, sicut previdit Apostolus, homines amantes sui sunt⁽¹⁾, cunctos exemplariter monuisti non debere dilectiones finire cum vita, qui tam ardentem diligas et memoriam et cineres defunctorum. vale felix et me domino nostro suppli- 10 citer recommenda. Florentie, die vigesimoquarto novembris.

Epitafio di Lapo.

Castilionchiades hoc sera et postuma Lapi
Progenies, Lapus, marmore subtegitur⁽²⁾:
Optimus eloquio, sacri Helyconis alumnus,
Et calamo scribens vix Cicerone minor. 15
Canonici iuris doctor sagaxque patronus,
Maximus et cathedra maximus atque foro.
Quem studio partis guelphe Florentia pulsum
Vidit et ingemuit, nunc pia Roma tenet.
Doctori propria celebri pietate notandus, 20
Hunc Ubaldinus constituit tumulum⁽³⁾.

1. *L^I oratoris corretto in oratores R^I comuniis V omette communis e scrive* venient
2. *R^I illis carissimi* 5. *R^I perfectissimum ed omette est* 7. *V providit* 9. *R^I V*
dilectionem M delectiones 11. *M vigesimaquarta V omette la data ed all'epitafio*
prepone questa rubrica: Epitaphium sepulture domini Lapi sepulti in urbe 12. *L^I R^I*
omettono l'epitafio. V Castilionchiades 13. *V progenie* 14. *V elichonio* 15. *V*
minus corretto d'altra mano in minor 20. *L³ VM proprie*

(1) S. PAUL. II *Ad Tim.* III, 2.

(2) Di qui il MEHUS (op. cit. p. xxxiv sg.) trasse argomento a congetturare che Lapo sia venuto alla luce, allorchè Lapo d'Albertuccio suo pa-

dre era già morto.

(3) Quest'epitafio prima che dal Mehus fu pubblicato dal LAMBECIUS, *Comment. de bibl. Caes. Vindobon.* lib. II, cap. VIII, p. 940.

XXIII.

A PELLEGRINO ZAMBECCARI ⁽¹⁾.[Mgl. c. 104 A; N^I, c. 111 A;R², c. 120 A; cod. della bibl. Imp. di Vienna 3121, c. 72 A.]

5 Insignis eloquentie viro Peregrino de Zambechariis cancellario
communis Bononie fratri meo dulcissimo et optimo.

A MICABILES et vere caritatis affectibus exardescentes litteras
tuas, vir insignis, frater et amice karissime, dum excelsos
dominos meos ad natalicia sancti Felicis martyris, ut est ingens
10 huius civitatis religio ⁽²⁾, veneranda prosequeretur, media in via, primo

Firenze,
2 agosto 1390.
Lesse avidamente le sue lettere,

5. Così Mgl. e V in calce all'epistola, ma in fronte Magl. Lictera responsiva ser Colucci V anepigrafo. N^I Eloquenti viro Peregrino Zambechario cancellario Bononiensi R² Peregrino Zambeccario cancellario Bononiensi 7. R² mirabiles e così N^I dove però si leggeva prima amicabile

(1) « Infino del mese di luglio co-
« minciò in Firenze nell'anno 1390
« infermità di pondi e i medici diceano
« ch'era ramo di pestilenza... Era
« questo male a colui che l'avea con
« gran doglie di corpo, donde seguiva
« grandi e dolorosi rammarichi e molti
« uomini e donne e fanciulli uccise e
« durò infino passato mezzo settem-
« bre ». Così PIER MINERBETTI, *Cron.*
in op. cit. c. 231, con parole forse
misurate troppo per esprimere la fe-
rocia del morbo, che, invasi la città ed
il contado, mieteva tante vittime da
indurre il 9 settembre la Signoria a
chiedere al pontefice certe indulgenze
pei moribondi, « cum... manus Do-
« mini tangat nos et horrenda pestis
« urbem nostram et omnes pene ter-
« ritorii nostri fines invaserit et depa-
« scat »; Arch. di Stato in Firenze, *Miss.*
21 bis, c. 92 B, « Pape ». Udata notizia

di ciò lo Zambeccari, che l'anno prima,
mentre la peste tormentava Bologna,
erasi rifugiato a Faenza, scrisse al S.
un affettuoso viglietto, già edito dal Ri-
gacci, par. I, ep. LXVI, p. 155, e da
noi riprodotto in App. n. VIII, per
pregarlo ad affidare a lui, poichè egli
persisteva nel proposito di restare in
Firenze, i più teneri fra i suoi figliuoli.
A questa preghiera risponde il S. col-
l'epistola presente.

(2) Niun documento a noi noto at-
testa che il dì di san Felice, 29 luglio,
fosse così solennemente festeggiato
dai Fiorentini, come il S. asserisce;
SANDRO BENCINI, che sui primi del
sec. XV metteva in rima « le Feste
« comandate » (cod. Marucell. C. 242,
c. 122 B), neppur lo ricorda. Vero è
che il giorno avanti ricorreva la « festa
« fronzuta » di s. Vittorio, celebrata con
pompa in memoria della vittoria ri-

che di tre cose trattavano:

della poca cura con cui egli aveva custodito i suoi beni; del desiderio d'aver presso di sè tre figli di Coluccio;

del proposito di quest'ultimo di non fuggir Firenze infestata dalla pestilenza.

Se ha dato fondo al suo patrimonio in lodevole guisa,

non deve dolersene;

anzi andarne lieto e superbo.

letus, quia tue fuerant, accepi; deinde sic pergens avidissima lectione percurri. in quibus quidem tria precipue, nunc discutienda, suscepi. primum est, quod te non bonum custodem lubricarum divitiarum fuisse testaris; secundum, quod tres ex filiis meis, vitandae pestis gratia, Bononiam ad te mittam et affectuose postulas 5 et amplissima liberalitate deposcis, de quibus paucula respondebo; tertium, in quo paulisper immorabor, est, ut tuis utar verbis, te mestum audisse Florentie multos ex peste cadere meque vario et non forte rationabili innixum esse proposito ad evitandam pestem aeris mutationem non conferre; monens quod si illud pro me muta- 10 turus non sum, pro salute tamen liberorum meorum mobilis fiam.

Et ut per ordinem ista pertractem, si divitiarum malus custos fueris illas in usus honestos effundendo, non te peniteat, non velis aliter te gessisse. non enim quantum, sed qualiter expensum sit in sapientis vel optimi viri rationibus inserendum est; turpe di- 15 spendium est male denarium expendisse; bene vero totam consumpsisse substantiam nunquam esse poterit non honestum. melius est totum quod et parentes hereditarium dimiserunt et coniunctorum vel amicorum liberalitas attulit aut dispositione legum accessit seu fortuna dedit vel comparavit industria, honesta ratione consu- 20 mere quam thesauros inextimabiles congregare. parum interest finem accumules an thesaurum, si finis utriusque fuerit solummodo conservare. habeas itaque tecum rationem; et si divitias in res honestas vel expendisti collectas vel colligendas neglexisti, gaude et letare et hinc habitum liberalitatis et virtutis acquisivisse 25 maximi precii facias. sin autem, quod de tali viro credendum non est, vel iuventutis fervor vel alia humane fragilitatis inscitia te sinistrorsum egerit, dole tecum: non hoc videlicet effudisse pecunias, sed male potius vel turpiter egessisse. te tamen ita

1. pergens] R² legens 3. V omette est 8. R² omette mestum Mgl. V audivisse
9. Mgl. R² V innexum 10. R² illum corretto in illud 11. V sim Mgl. liberoru
corretto in liberorum 15. Mgl. omette in e viri 22. V cumules - sit 25. Mgl.
R² V omettono et dopo gaude V adquisisse 26. V omette precii Mgl. cred. de tali viro

portata nel 1364 a Cascina sui Pisani (cf. lib. I, ep. vi, I, 16). Egli è probabile che i festeggiamenti si prolun-

gassero e che san Felice venisse così a condividere con san Vittorino onori che a lui non spettavano.

coneris erigere, ita mentem a sensibus elevare, quod turpitudinem
 excutias, pecuniam vero parvipendere non dediscas. magni qui-
 dem et preclari animi est non desiderare divitias, sed maximi
 contempsisse. quamobrem gaudeo quod tibi videam illam animi
 5 magnitudinem non deesse circa divitiarum usum, que debet et
 potest a sapientibus expeti vel in amicis et benivolis exoptari.
 ecce enim tres filios meos postulas, uxoris tue cura et diligentia ⁽¹⁾,
 annis, non mensibus, non extorte, sed gratissime, non turbata,
 sed leta fronte, sicut scribis, sed longe magis sicut teneo, nu-
 10 triendos. pro quo quidem habeo tibi gratias, et hec tante huma-
 nitatis et dilectionis oblatio michi non recepti solum, sed maximi
 muneris perpetuum instar erit; et tanto magis quanto clarius mecum
 ipse cognosco non ex aliqua beneficiorum vicissitudine prodere,
 sed solum ex liberalitate propria manavisse. moneo tamen quod,
 15 ubi ratio gratitudinis et debiti non astringit, in beneficiis collo-
 candis non dilectionis magnitudini, sed potius indigentie consulas.
 non enim solum

È degno d'un
 animo generoso il
 disprezzar la ric-
 chezza.

Pellegrino ne dà
 segno coll'offerta
 sua,

che egli apprezza
 quanto merita;

ma i benefici non
 sono ben collocati.
 se superflui;

Inique comparatum est, hi qui minus habent
 Ut semper aliquid addant divitioribus;

20 ut inquit Comicus ⁽²⁾, sed etiam divites divitibus elargiri non li-
 beralitatis officium, sed utilitatis potius commercium est. quod
 pleno superinfunditur, effluit; quod autem transfertur in vacuum,
 diutius manet. est michi per Dei gratiam ingens et onerosa fa-
 milia, est et unde domi possim et foris, donec presens fortuna
 25 manserit, educare. ego, sicut in civilibus stipulationibus conceptum
 est, quicquid obtulisti habeo acceptumque tuli; ego tibi perpetuo

e tale è appunto
 il suo caso.

Ei gradisce dun-
 que, ma non acco-
 glie l'invito.

2. R² parumpendere 10. Mgl. omette quo 11. Mgl. dilectionum V aggiunge
 non in marg. dopo recepti 13. V hoc non 15. Mgl. N¹ R² dopo astringit di
 nuovo quod 18. R¹ hii 19. R² V omettono semper e scrivono add. aliq. 21. R²
 cōmer (sic) 22. N¹ superfunditur N¹ R² vacuo

(1) Era costei Orsina di Giovanni
 Codecà, che Pellegrino avea sposata
 nel 1384, il di stesso in cui Matteo
 Grifoni menava in donna Elena di lei
 cugina: v. MATTHEI DE GRIFFONIBUS

Mem. histor. in MURATORI, Rer. It.
 Scr. XVIII, 194. L'Orsina allietò il
 marito di parecchi figliuoli e morì
 nel 1405.

(2) TERENCE. Phormio, I, 1, 41-42.

remanebo ad vicissitudinis officium obligatus; tu acceptilatione, si per epistolam potest legitime interponi, liberatus esto ⁽¹⁾. hec hactenus.

Torna poi a disputare della utilità di fuggir i luoghi appestati.

Che l'aere corrotto cagioni il morbo non è dimostrato;

poichè le infezioni non hanno cause visibili,

e si possono ascrivere agli astri, come all'aere.

Ma egli non nega che la fuga possa giovare. La stima inutile,

Nunc ad illud ultimum veniam, in quo te virum cordatissimum et ferme totum mortalium genus, quod contra me sentire videtur, 5
admiror. ais enim me non rationabiliter opinari, quod ad evadendum pestem aeris mutatio non sit bona. hoc ego si negavero
sique contendere voluerim has egritudines, quas pestilentes dicunt, non extrinseco aeris vitio inferri vel conversatione per contagium
serpere, sed potius ab intrinseco principio vel celestis influentie 10
violentia proficisci, quis rationabiliter poterit contrarium demonstrare? nam, cum nulla sit visibilis causa putredinum vel aliorum
accidentium, cur aerem dicere valeamus infectum, celum, solem et innocua sidera criminari? quod si verum est, cum quodlibet
elementorum infinite quodammodo fortius sit superne impressioni 15
resistere quam corpora nostra mortalia, cur aeri dementes ascribimus et non ad certam positionem siderum, etsi non sensibilibus,
longe tamen rationabilius, revocamus, ut iam non oporteat aerem fugere, sed celi siderumque potius malignitatem et iniuriam devitare? et si iuxta mathematicorum vanitatem cuilibet connascitur 20
fatum suum, quid prodest hac vel illac discurrere, cum semel impressum non possimus quin semper inhereat remove? sed
hec dimittamus. nunquam enim pertinacius ista contendi. nec dixi aerem pestilentem effugere bonum omnino non esse; sed
ita tamen fatear bonum, quod hoc effugium certissime teneam ad 25
evitandam mortem penitus non conferre. in qua re tuam et aliorum cum prudentiam, tum fidem, tum christiane religionis aucto-

1. V omette tu 2. Mgl. R² V leg. pot. 6. ais] V vis 6-7. R² V evadendam
7. R² hec e negabo corretto in negavero 12. V visib. sit 13. R² V solent
17. V sensibus 20. V cum nasc.; ma in margine connasc. 22. N¹ possumus
24. V omette esse 26. N¹ evitandum 27. cum] R² V tum Mgl. com-prudentiam

(1) L'« acceptilatio » è uno de' modi, la ragione, per la quale il S. sog-
con cui, secondo il diritto romano, giunge un « se ». Cf. *Instit.* lib. III,
vengono sciolte le obbligazioni; ma tit. xxx, « Quibus modis tollitur obli-
solamente quelle verbali però; ecco « gatio ».

ritatem doctrinamque requiro. audite parumper ex divinarum
Scripturarum oraculis depromptam, ni fallor, non meam, sed san-
ctissimorum doctorum veram et claram sine dubitatione senten-
tiam: cuncta Deus secutura presciens ante secula decrevit qualiter
5 per secula disponantur. Gregorii verbum est hoc ex *Moralium*
librorum duodecimo. glosa, si potes; dic, ut tuo blandiaris
errori, hoc ad hominis mortalis vitam nullatenus pertinere. sed
audi quid subdat: statutum quippe iam homini est vel quantum
hunc mundi prosperitas sequatur vel quantum adversitas feriat.
10 et apertius paulo post subinfert: statutum quoque est quantum in
ipsa vita mortali temporaliter vivat⁽¹⁾. quod si, ut catholice et
verissime tenendum est, fixe et immutabiliter statuit ab eterno
Deus, quando quolibet anima de sue carnis corruptibilis sarcina
liberari debeat, nec ipsam in hac corporis et anime coniunctione,
15 quam vitam dicimus, ultra prefixum terminum omnino tenere
possimus; nec, dato quod prius possimus excutere, continget un-
quam vitam ante finem dati temporis terminare, quid prodest
fuga quam dicitis, cum, quoquo te verteris, non possis illum di-
vine dispositionis et prescientie Dei terminum commutare? sed
20 insurgent hi pavidus discursores, qui sibi non in Deo, sicut decet,
sed in suis vanis erroribus salutem ponunt, et hec mecum con-
festim reducentes ad calculum dicent me contra sensum et expe-
rientiam disputare. nonne videmus, inquiunt illi, quod ex eis qui
in loco pestis remanent longe plures sine comparatione cadunt
25 quam ex illis qui ad salubrem aerem confugerunt? ego autem
audacter affirmem, quod si cuncti qui remanserunt aufugissent, tot
prorsus ex ipsorum numero et solos illos qui in peste decesserunt
fuisse penitus morituros et illos ipsos, qui fugientes se gloriantur

poichè, come te-
stificano le sante
Scritture,

Dio ha stabilito
ab eterno il ter-
mine della vita di
ciascun uomo.

Si obietterà
forse dai sosteni-
tori dell' opposta
sentenza

che più muoiono
de' rimasti che de'
fuggitivi;

ma si risponde che
soli perdon la vita
quelli che dove-
vano lasciarla.

1. ex] V et 6. V libro N^I reca glosa si potes dopo pertinere 8. N^I quod
subdit 10. est] V esse 13. Mgl. N^I corrupt. carn. 14. N deb. lib. R² co-
niunctionem 16. Mgl. N^I V possumus N^I unq. cont. 17. N^I dopo terminare dava
sed insurgent - discursores, *che fu cassato*. 18. Mgl. N^I R² fugam V dicis - quo
Mgl. ullum 23. nonne] N^I R² nunc 25. N^I omette ad 26. Mgl. R² V reman-
serant 27. Mgl. dopo peste *interpola* remanserunt 28. Dopo qui Mgl. scrive fue-
runt *ed omette poi* fugientes - quia

(1) S. GREG. *Moral.* lib. XII in Iob cap. XIV, cap. II, 393 in *Opera*, I, 986.

et gaudent evasisse, eodem modo vivere, si mansissent. pauciores ex illis pereunt, quia plurimum dies adhuc ad id temporis non venerunt.

La fuga dunque è senza vantaggio.

Egli vide già cinque pestilenze generali ed una particolare; nè cercò mai di evitarle.

Meglio sarebbe riconoscer nelle pestilenze la vendetta divina e cercar di placarla;

Così fece Ezechia, come attestano s. Gregorio e s. Agostino.

Prodest igitur hoc tuum laudatum effugium, non ut mors evitetur, si immineat, sed si tunc temporis futura non est; non 5 ut vivant qui fugiunt, quorum adhuc hora non venerit, sed ut aliter vivant. quanti autem hoc bonum sit, illi viderint qui fugam istam tam avidè sequuntur et laudant. michi autem adeo parvi precii semper fuit, quod cum iam quinque pestes generales evaserim et unam particularem ⁽¹⁾, nunquam tamen fugiendum duxerim, 10 nunquam locum pestis adire recusaverim vel amicos ex morbis etiam pestiferis laborantes destiterim visitare; semper hac fide plenus hacque sententia confisus, quod constituerit michi terminum Deus, qui preteriri non poterit ⁽²⁾, et quod me nec prius nec aliter evocabit, quam ab ipso fuerit ante secula destinatum. o quanto melius 15 esset cogitare quod ignis, grando, fames et mors, hec omnia ad vindictam super iniquos creata sunt et recordari quod iustitia liberabit a morte ⁽³⁾, converti ad Dominum et flere super peccatis suis! nam et morti, non quam ab eterno providerat Deus, sed quam Ezechias rex merebatur, sicut vult Gregorius ⁽⁴⁾, additi sunt 20 quindecim anni. audivit enim Deus orationem eius et vidit lacrimas suas et sanavit eum ⁽⁵⁾. vel, ut Aurelii sententiam referam,

1. R² V dopo pauciores aggiungono igitur 2. V qui 4. N¹ R² omettono hoc
Mgl. V omettono tuum 5. si] N¹ R² sed 6. Mgl. omette ut dopo sed 8-9. N¹ parvi
prec. ad. 10. N¹ dux. fug. V fugiendam 11-12. N¹ et. ex morb. 13. N¹ deus
term. 17. quod] V quia 19. R² V previderat 21. N¹ omette anni

(1) Pubblicando l'epistola dello Zambeccari, a cui la presente risponde, il RIGACCI l'assegna al 1383; errore ch'egli avrebbe evitato se questo passo gli fosse venuto sotto gli occhi. Se infatti la prima apparizione della peste nera in Italia data dall'anno 1348, l'invasione del 1383 non può essere che la quarta, essendo essa stata preceduta da altre due « generali », quelle degli anni 1360-63 e 1373-74. Cf. CORRADI, *Annali delle epidemie*

occorse in Italia, I, 188 sgg., 218, 226, 233, 240. L'epidemia particolare, cui il S. allude, è fuor di dubbio quella che imperversò a Viterbo nell'anno 1369, già da lui ricordata nell'ep. XVIII del lib. V (p. 91 di questo volume).

(2) IOB, XIV, 5.

(3) Cf. Prov. X, 2.

(4) S. GREG. loc. cit. e cf. Reg. IV, XX, 1.

(5) Cf. Reg. IV, XX, 5.

secundum quasdam futurorum causas moriturus erat Ezechias, cui Deus addidit quindecim annos ad vitam; id utique faciens quod ante constitutionem mundi se facturum esse presciebat et in sua voluntate reservabat. non ergo id fecit quod futurum non erat;
 5 hoc enim magis erat futurum quod se facturum esse presciebat. nec tamen illi anni additi recte dicerentur, nisi ad aliquid adderentur quod se aliter in aliis causis habuerat. secundum aliquas igitur causas inferiores iam vitam finierat; secundum illas autem, que sunt in voluntate et prescientia Dei, qui ex eternitate noverat
 10 quid illo tempore facturum erat, et hoc vere futurum erat, quia tunc erat finiturus vitam quando finivit vitam. quia etsi oranti concessum est, etiam sic eum oraturum, ut tali orationi concedi oporteret, ille utique presciebat, cuius prescientia falli non poterat; et ideo quod presciebat necessario futurum erat.

15 Hec Augustini verba ex sexto super Genesim ad litteram, capitulo tertio, transtuli⁽¹⁾; ut putes meum hoc, quod non rationabile propositum dicis, et veritati et testibus opulentissimis subnixum esse. tu autem vale felix et mei memor. ego tui et vivus et hac resoluta copulatione mortalis et immor-
 20 talis substantie, qua homo sum, michi crede, meminero. Florentie, quarto nonas sextilis.

Tuus Collutius Pieri cancellarius florentinus.

Il suo proposito
 è dunque fondato
 su solidi appoggi.

4. N¹ R² facturum 5. V er. mag. 7. causis] V annis - ig. al. 9. V omette
 noverat R² non erat 11. N¹ vit. finit. 12. eum] N¹ cum V omette. 13. Mgl.
 N¹ illi 21. Mgl. sextilis (sic) 22. Mgl. N¹ R² omettono la sottoscrizione.

(1) S. AUG. *De Genesi ad litter.* VI, cap. xvii, 28 in *Opera*, III, 351. Nel cod. di cui si serviva il S. la suddivisione de' capitoli era diversa da quella delle stampe.

XXIII.

AL MEDESIMO ⁽¹⁾.[Mgl. c. 107 A; N¹, c. 113 A; R¹, c. 16 B; R², c. 122 B.]

Eidem Peregrino.

Firenze,
6 settembre 1390.

Ebbe la sua risposta, rivolta a riconfermar la sentenza che convenga fuggire i luoghi infetti.

Cercherà quindi di combattere gli argomenti in essa di nuovo arrecati.

Ma prima giustificherà il rifiuto con cui accolse l'invito dell'amico.

L EPIDISSIMAS mellifluoque sermone redundantes epistolas tuas 5
 accepi, per quas adhuc in proposito perseverans, vir insignis,
 frater et amice karissime, quod fugiendum sit ex aere quem cor-
 ruptio invaserit, quo nos conservemus in vita, pertinaciter asseris
 et, vocatis in medium rationibus, profiteris. de quo quidem pa-
 rumper loquar, ut hunc errorem, si tamen fas est credere te in 10
 splendore tam perspicue ac solide veritatis errare, tibi, si possum,
 excutiam, teque in veri luminis claritatem mea oratione perdu-
 cam. nam de ceteris, in quibus tibi mecum nulla contentio
 est, superfluum esset, imo ridiculum, disputare, si tamen ad unum
 quod minus quam benigniter obicis, ante quam ad ista veniam, 15
 replicarim. inquis etenim, ut tua verba repetam: habes michi
 grates ex eo quod non suscepisti nec sumere vis, ne, cum casus
 exegerit, in tuam paternam edem cum fide subintrem: alia ratio su-
 besse non potest. hec verba tua sunt. que quam inepte posita fue-
 rint, mecum paulisper adverte. dicis equidem quod gratias egerim 20
 ex eo quod non suscepim. ego autem non de susceptis, sed
 de oblatis retuli gratiam, sicut tue dilectioni tueque humanitati
 debite gratitudinis officio debebatur. sed unde subiunxeris quod
 illa nolim accipere ut, cum casus persuaserit, in meum domici-

4. Così R²; N¹ R¹ Eidem, ma in quest'ultimo precede alla presente un'epistola al Capelli; Mgl. Triplicatio ser Colucii ad ser Peregrinum super eadem materia 22. N¹ grat. ret.

(1) All'epistola testè letta lo Zambeccari rispose il 13 agosto con un'altra non breve, nella quale si sforzava di combattere i ragionamenti del S. Noi ne abbiamo rinvenuta una copia nel ms. già ricordato della biblioteca del

seminario di Foligno, c. 1 A, e la pubblichiamo integralmente nell' App. n. VIII. Questa indusse il S. nella necessità di difender con nuovi argomenti la sua tesi; al quale scopo è dedicata l'epistola presente.

lium non declines, ego non video. an amicicie, que virtutum
 tum opinione tum admiratione contrahitur, modus est, quod qui
 donum recipere noluerit, amico nichil impendere teneatur vel
 5 oblatio recusata? o perfecta ratio, non recipis ut non reddas!
 quid istuc, etiam inter avarissimos, periculi foret in presenti re-
 cipere quod, si requiraris, restituas in futurum? facilius autem
 te forsitan arguerim id te obtulisse quod receptum iri non cre-
 deres, quam tu me recusasse quo tibi precludatur aditus postu-
 10 landi. an ea que amicus dat vel offert amico eo sunt quod ad
 similia recipiens obligetur? absit quod hoc credas: absit inter
 nos, si te profitearis amicum, hec, licet inciderint, ad obligationis
 vinculum allegari. una est obligatio et obligationis causa: solus
 scilicet dilectionis affectus. hic, si verus est, qualem erga te
 15 concepisti qualemque spero te comitate tue benignitatis erga me,
 licet id non merear, concepisse, sic ambos composuit, sic nostra
 comunicavit, quod tu sis ego necnon et ego sim tu; et que
 tua fuerant, non tua, sicut erant, esse desierint, sed ex mea per-
 sona iam etiam inceperint esse tua; ut ego in his que mea fue-
 20 rant, hoc plus iuris acquisiverim, quod etiam ideo mea sunt, quo-
 niam inceperint esse tua. non offeras igitur que mea sunt, et
 si illis non utor, noli conqueri; sed, ut mea, si placet, taliter con-
 servato, quod, cum elegerim cumque necessitas aderit, te non
 arguam minus diligentie quam oporteat habuisse. quod tunc
 25 solum futurum est, cum illa non collocaveris sicut decet. ego
 tua hec, que in manibus meis sunt, conabor taliter conservare,
 quod nec iure poteris mordere collectas nec honeste reprehendere
 dispensatas. et desinas de amico tuo, ne dicam tam turpiter, tam
 inhumane sentire: ut amodo me quesisses vel quesiturum in po-
 30 sterum occasionem aut causam, qua tuis, que apud me fuerint,
 non utaris, nec cogites nec scribas. hec satis.

L'amicizia non si
fonda infatti nello
scambio di doni;

per essa, quand'è
vera, tutto ciò che
uno possiede è pur
dell'amico;

non gli offra dun-
que ciò ch'è già
suo,

e non faccia sini-
stri giudizi.

2. N^I R^I cum opin. R^I invece di qui dà ni 3. R² debeatur, ma in margine te-
 neatur 13. R² obligari 17. R^I communicant 19-21. Mgl. omette ut - tua
 20. R² acquisierim 21. R^I ripete qui dopo sunt per error del copista, che accorto-
 sene, avvertì i lettori con un vacat, le parole ut ego - fuerant 25. Mgl. ut 27. R^I
 reprehende 29. N^I in post. quesit. 30. R^I tuas R² tua

Ritorna ora alla
controversia in-
sorta fra loro;

e prima dimostra
che non si può fare
intorno all'utilità
della fuga dai luo-
ghi infetti sicura
esperienza.

Del resto ei non
nega che utilità ci
sia,

ma sostiene che la
fuga non vale ad
evitare la morte.

Nunc autem ad id quod in controversia nostra versatur ac-
cedam. in qua materia primum ad illa que nobis obicis queve
in argumentum assumis, quantum visum fuerit esse necessarium
respondebo. ais enim quod ex gratia tres ex meis liberis tibi
tradam, ut in experimentum veniam, si submoti ab aere infecto 5
melius quam degentes in sospitate solida servarentur; nam tunc
quod sermonibus colluctamur, experientia veram sententiam pro-
tulisset. quibus verbis tuis pauca subiciam. offers etenim ex-
perientiam que fieri non potest. nam quomodo scire possu-
mus quod illi qui fugiunt, si remanerent, ut arguis, morituri 10
fuissent, cum simul nullo modo recedere valeant et remanere?
quod si fortunam, ut ita loquar, aliorum adducas, cum cuilibet
sit sua periodus suaque natura, non potest hec experientia iu-
dicare; que, ut vere experientia sit, aut in eodem sumenda est
aut in similibus taliter ostendenda, quod infallibile sit aliter eve- 15
nire. unde, si cuncti qui remanent morerentur nullusque de fu-
gientibus deperiret, tunc posset experientia quam exigis allegari.
sed, quia nec omnes ex his decedunt nec ex illis cuncti salvantur,
aliunde velim experientiam sumas, ut possis hanc tuam sive opi-
nionem sive sententiam confirmare. coniectura quidem non est 20
experientia; quanquam, ne me credas omnino quos allegas me-
dicos non legisse, summus medicorum, de quo Macrobius testatus
est, quod tam fallere quam falli nescierit ⁽¹⁾, non dubitaverit scri-
bere: vita brevis, ars vero longa, tempus acutum, experimentum
fallax ⁽²⁾; ut etiam experientie, si qua tanti viri tibi videtur au- 25
ctoritas, non adeo pertinaciter innitaris. hoc tamen, ut alias
scripsi, tibi et omnibus declaratum velim me nunquam conten-
disse quod aerem infectum fugere non sit bonum; sed id solum
constanter asserere, quod cum stet sua cuique dies ⁽³⁾, hoc ad
evitandam mortem, quam cuilibet ab eterno Deus certo instanti 30

1. *Mgl.* omette autem 4. *R²* omette liberis 5. *N¹* ab aere inf. subm. 6. *R¹*
sospitate 7. *N¹* sent. veram 8. *N¹* offer *R²* enim 10. *R¹* omette quod
11. *Mgl.* valeat 12. *R¹* *R²* quilibet 13. *Mgl.* pariodus 20. *R¹* *R²* est non 23. *Mgl.*
N¹ *R¹* nesciverit 26. *Mgl.* et per ut 27. *N¹* tibi scripsi

(1) MACROB. *Comm. in Somn. Scip.* I,
VI, 64.

(2) HIPPOCRATES, *Aphorismi*, I.

(3) Cf. VERG. *Aen.* X, 467.



temporis infallibiliter ordinavit, cuiusque voluntas, ut inquit Aurelius, rerum est necessitas ⁽¹⁾, non prodesse. ex quo videre potes quam verum sit quod immediate subiungis: possumus enim, inquis, mala custodia et adverso regimine diem nobis prefixum
 5 breviate, si liberi arbitrii, ut tenendum est, nobis a primordio est evi concessa potestas. hec verba tua fuisse certus sum sine dubio recognoscis. quam autem vera sint, vide; et quantum ad hanc materiam valeat hoc vestrum liberum arbitrium, si placet, advertere. principio quidem dic, obsecro, diem a creatore nostro pre-
 10 fixum quibus potest creatura viribus breviate? an aliquid ita variare potest malicia vel fragilitas creature mortalis, quod illum eternum divini numinis lateat vel frustret intuitum? non credam adeo te huius opinionis errore vel ebrium vel deceptum, quod hoc audeas affirmare. sed dices: quid igitur? non possum
 15 michi, sicut Cato sicutque Lucretia, manum inicere et future mortis tempora prevenire? potes, inquam, naturalis spicii terminum violenta morte refugere et ad diem, in quam te natura ducere poterat, non venire. sed eterne et infallibilis providentie diem nec prevenire vales nec etiam pertransire. iam video te,
 20 ni fallor, de sententia eiectionum; iam video te, velut attonitum, quantum erraveris intueri; nam, stante positione tua, certum erit creaturam posse previdentiam sui creatoris fallere; quod quam absurdum sit, tu ipse considera. restat ut de vestri liberi arbitrii potentia disseram. prepara te, si placet, lumini veritatis, et men-
 25 tem fac parumper a sensibus eleves, et que dicturus sum, non cursim, sed mature considerationis indagine ponderato. liberum arbitrium credo intelligas id quod diffiniunt voluntatis nostre liberam facultatem. in quo fare, precor, est ista libertas arbitrii? certe in solo motu libere voluntatis. possumus etenim aliquid

L'uomo non può infatti a sua posta mutar i termini pre-stabiliti al proprio vivere.

Nè ciò contraddice alla credenza nel libero arbitrio,

cioè nella libera facoltà della volontà umana.

3. *Mgl.* sit verum 4-5. *N¹* brev. pref. 6. evi] *R¹* cui *Mgl.* fore 7. *Mgl.* recognoscas 8. *Mgl.* *R²* adverte 9. *R¹* dopo diem aggiunge et 11. *R¹* dopo quod aggiunge per 12. *Mgl.* *R¹* vel lateat 16. *Mgl.* tempore 17. *N¹* qua 19-20. *R¹* omette iam - eiectionum 20. *N¹* deiectionum 22. *N¹* *R¹* creatorem *N¹* *R¹* *R²* scrivon prudentiam ed omettono fallere 23. *N¹* *R¹* per absurdum sit non danno che dum (sic) sit 24. *N¹* omette potentia 29. *R¹* posuimus

(1) S. AUG. *De Genes. ad litter.* VI, xv in *Opera*, III, 350.

Poichè questa facoltà s'esplica nell'atto volitivo;

mentre l'effettuazione dell'atto dipende da altra superiore potenza;

non è tolta quindi dall'immutabile disposizione divina la libertà dell'arbitrio, che consiste nel volere o disvolere ciò che deve essere.

velle vel nolle; potest et ipsa voluntas ad actum volendi vel nolendi se libere terminare: facere autem quod volueris vel fugere quod non velis, alterius potentie est. non enim in tue voluntatis arbitrio est quod ambules, quod persuadeas, quod loquaris: est eius potentia quod ista velit, non quod ista perficiat. nam, 5
 licet velis et ardentissime velis, verbi gratia, persuadere, non sufficit nisi loquaris, nisi necessarias ad hunc finem invenias, ordines et pronunties rationes. que quidem alterius esse potentie nullus potest, nisi desipiat, denegare. nam et ut ambules, spacium oportet habeas et pedes non taliter impeditos vel debiles, quod 10
 in actum ambulandi non possis exire. potes igitur, ut ad propositum redeam, velle mori; sed quod moriaris ab alia necesse fit pendeat potestate. elicit itaque libere voluntas actum suum, qui est velle vel nolle. imperat et illos, quorum ipsa voluntas principium est quique per potentias voluntati subditas explicantur; 15
 elicere perfecte totaliter et per se potest, potest etiam imperare; sed quod imperata fiant, licet absque voluntate movente fieri non possint, alterius est potentie, non libere voluntatis. unus solus, Dei scilicet et hominum mediator, Christus Iesus dicere potuit: potestatem habeo ponendi animam meam et potesta- 20
 tem habeo iterum sumendi eam⁽¹⁾; ut, stante necessitate rerum, quas immutabilis Dei voluntas ante secula decrevit esse futuras, non tollatur omnino libertas arbitrii; cuius est sola potentia velle vel nolle quicquid contingentia rerum exhibet vel necessitas eterna producit. nullus enim rerum exitus, licet omnium mortalium 25
 voluntati contrarius sit, impedit hanc, de qua fundamentum facis, arbitrii libertatem. sed inquis: que dementia est fulgura non vitare? ego autem, ut de me loquar, vix formidare soleo has celi minas et mirandam hiulci fulminis potestatem. sed posito quod formidem, doce me qua possim illud ratione vitare. debeo 30
 ne stare vel fugere? quod si fugiendum censes, dic in quam

2. *Mgl.* effugere 9. *N¹* decipiat *Mgl.* omette et 13. *Mgl.* *N¹* sit 14. *Dopo*
illos Mgl. quos cancellato. 23. *R¹* per non dà ūo 24. *Mgl. per* exhibet *dava* *exiget*
poi cancellato. 26. *R²* contrarium 27. *N¹* *dava* voluntatem *corretto in* libertatem
 30. *N¹* possem 31. *R¹* omette dic

(1) IOHANN. X, 18.

partem. dexteram sinistramne declinem? an passum retraham?
 an procedam? an subterraneum fornicem adeam, sicut de Octavio
 legitur ⁽¹⁾, et ipsum ad quinque pedum profunditatem immergi
 telluri faciam, quod referant aliqui, si Plinio credimus ⁽²⁾, hanc
 5 aeris violentiam non posse terram altius penetrare? o Peregrine
 mi, quot vidimus occurrere fulminibus, cum fugerunt; quot illis
 non affici si steterint, et e contra! que ergo dementia est fulgura
 non vitare? et ut subdis: ab ira Dei, quando nocentem popu-
 lum pestifera cede persequitur, se haud festinis gressibus elon-
 10 gare? nulla prorsus; imo potius stultissimum est timere quod
 non possis effugere. sed video quod cum Deo ludas, qui putas
 eius iram evadere si recedas. an loco credis, non hominibus,
 Deum iratum? an credis ipsum illum solum intercipere, quem
 in illo pestis loco reppererit, et alibi non pertingere sue maiestatis
 15 suique numinis potestatem? o quanto prudentius et verius est
 dicere cum Psalmista: quo ibo a spiritu tuo et quo a facie tua
 fugiam? si ascendero in celum, tu illic es; si descendero ad infer-
 num, ades. si sumpsero pennas meas diluculo et habitavero in ex-
 tremis maris? etenim illuc manus tua deducet me et tenebit me
 20 dextera tua ⁽³⁾. quanto melius erit non hec solum dicere, sed sen-
 tire! sed addis: in igne stabo, ut non ardeam? non stabo profecto.
 cuncta quidem combustibilia corrumpit ignis: sed pestis omnes,
 ut cernimus, non exstinguit; quanquam et Deus in camino ignis,
 succendiariis exustis, tres pueros sine lesione salvarit ⁽⁴⁾; ut videre
 25 possis has secundas causas penitus nichil posse, nisi quantum
 causa prima permiserit, sine cuius concursu suspenditur omnis
 actio quarumcunque causarum. sed ulterius adicis: in igne stabo
 ut non ardeam et in putredine ut totum corpus infectione non
 vastem? stare profecto videmus multos in aere, quem infectum

Inutile dunque il
 temer quanto non
 è possibile evitare;

poichè Dio è do-
 vunque,

ed ogni seconda
 causa dipende da
 lui, causa prima.

1. *Mgl.* dextram *R¹* sinistrē 6. *R¹* dopo fugerunt per quot dà quod 7. *N¹* ste-
 terit 10. *N¹* nullum 11. *N¹* *R¹* *R²* laudas 13. *R¹* omette ipsum 16. *R²* ibi
 17. *R¹* in inf. 18. *R¹* diluculo *N¹* habitabo 22. *N¹* fa preceder cuncta da et
 24. *Mgl.* *N R¹* salvaverit 25. nichil] *R¹* nisi 26. *R¹* cursu 28. *R¹* et non
 29. *N¹* mult. vid.

(1) Sueton. Octav. Aug. XC.

(2) Plin. Nat. hist. II, LVI.

(3) Psalm. CXXXVIII, 7-10.

(4) Cf. DANIEL, III, 19 sgg.

dicitis, incorruptos, incolumes, illesos. sterit et Iob in sterquilinio, percussus ulcere pessimo a planta pedis usque ad verticem eius, radens testa saniem; et tamen vixit et cum illa permittenti Deo placuit terminare, sanavit illum. sed inquires: est tentare Deum in luctibus, si in iocunditate possumus, commo- 5 rari. imo iocunda mundi querere Deum est relinquere. huic autem tentationi, quam ponis, divinus tibi respondeat Conci- nator; audi quid similiter sentientibus suggerat Sapiens: melius est, inquit, ire ad domum luctus quam ad domum convivii. et subdit: in illa enim finis cunctorum admonetur hominum et 10 vivens cogitat quid futurus sit⁽¹⁾. quid autem in domo convivii, quid in aliis nostrarum iocunditatum conventibus cogitetur, tibi rerum harum expertissimo iudicandum linquo.

Vien quindi a confutare altri argomenti messi innanzi dallo Zambeccari sull'autorità d'Avicenna e di Galeno,

Sed ad alia pergam, que refellendi studio subiunxisti. allegas enim doctissimum medicorum Avicennam, ubi videtur originem 15 pestilentie vestigare et qualiter concipiantur febres, quas asserunt pestilentes⁽²⁾. de quibus quidem tam sibi quam admirabili Galieno, ubi de differentiis febrium agit libro primo sub speciali capitulo: de febribus pestilentialibus⁽³⁾, credendum de morbis et ipsorum tam origine quam radice necnon de re- 20 mediis pro bona valitudine reducenda preparandis censeo. ita tamen et ipsis et aliis credendum putem, quod nichil plus vel aliter valere debeant medicine, quam ab eterno fuerit per rerum omnium opificem ordinatum, nec diem nostre mortis, quem ille previderit, esse possibile vel ante capere vel transire. verum- 25 tamen, cum satis probabilius sit ordine nature et operatione naturali longe citius mixta corpora quam simplicia debere corrumpi, sicut et in alia littera memini me scripsisse⁽⁴⁾, nescio quid prosit iam infectos homines fugere, cum secum trahant

affermando che anche le medicine non giovano, se non in quanto sia lecito vivere a chi ne usa.

- | | | | |
|-----------------------------------|---------------------------------------|-------------------------------------|------------------------------------|
| 1. <i>N¹ omette et</i> | 1-2. <i>R¹ sterquilino</i> | 7. <i>Mgl. concinator corretto.</i> | 8. <i>R¹ scientibus</i> |
| 14. <i>Mgl. subiunxi</i> | 16. <i>R¹ assesserunt</i> | 25. <i>esse] Mgl. fore</i> | 26. <i>Mgl. ordinem</i> |

(1) *Eccle.* VII, 3.

MDLXXVI, cc. 93 A-94 A.

(2) AVICENNAE *De febribus tractatus IV*, De febrib. pestilentialib. tract. IV, cap. 1-5 in *De febribus opus sane aureum* &c., Venetiis,

(3) CL. GALENI *De differentiis febrium*, I, cap. VI in *Opus cit.* c. 8 B.

(4) Cf. l'ep. XXIII di questo libro, p. 224.

corruptionem et morbi causam. sed esto quod prosit; non putes
tamen illis aliquid allaturum, qui egrotaturi vel morituri sunt,
quominus in id incidant quod ante tempora Deus previdit, quos
est impossibile previsionis eterne seriem vel effugere vel vitare.

Che val dunque
sfuggir gli appe-
stati se a chi fugge
incombe per divin
giudizio la morte?

5 omnia quidem que futura sunt ideo sic futura sunt, quia Deus
illa previdit. et licet in secundis causis ipsa per se conside-
rata contingentia sint, coniuncta tamen providentie Dei, quod de
necessitate futura sint, supposita Dei providentia, nullus po-
test qui recte quique catholice sentiat denegare⁽¹⁾. sed quia
10 subinfers medicinam, divinis legibus approbatam, quod tamen
nusquam memini me legisse, precipere quod locum pestis fu-
gere debeamus; velim libenter audire quis talis fuge sit auctor.
nam Avicenna vel Galienus hoc inter remedia morbi vel inter
preservationis consilia, prelibatis maxime capitulis vel alibi, non
15 scripserunt. nec credam aliquem autenticum medicorum hoc re-
medium vel suis prebuisse temporibus vel etiam posteris reli-
quisse; sive noluerint scribere quasi remedium quod non foret,
sive pluris senserint esse momenti in aere, quo nutritus sis, ut
vivas, quam in eodem aere nocumenti, qui infectionem conceperit,
20 ut decedas; sive forsitan optimi illi viri, qui salutem posteris pol-
liciti sunt, noluerint illa scribere que viderent lucrum medicis non
afferre. dicis autem ad predestinatum fatum me recurrere; quod
tamen me fecisse non recolo. si tamen appellatione fati summi
Dei dispositionem intelligas, licet cum Augustino corrigendum
25 censeam esse vocabulum⁽²⁾, teneo tamen, ingenua confessione,
sententiam. quoniam hanc dispositionem cuncta regere cun-
ctaque ab ipsius eternitatis infinitate nusquamque reperiendo prin-
cipio, si catholice senserimus, ordinasse, sine dubitatione tenen-
dum est. quod autem mirari videris et cornuto, sicut aiunt,

Nega poi che i
medici consiglino
la fuga come ri-
medio efficace con-
tro la pestilenza;

nè se egli ha ricor-
dato il fato ha vo-
luto intender altro
all'infuori della di-
vina provvidenza,

2. *Mgl.* dà la finale di allaturum in rasura. *N¹* ablaturum 4. *N¹* possibile
7. *R¹* omette sint e Dei 8. *N* de per dei *R¹* *R²* *N¹* providentis 14. *N¹* omette
non 18-19. *R¹* omette quo - eodem 19. *Mgl.* omette eodem 20. *R²* decebas
21. *R¹* noluerunt *Mgl.* viderunt 23. *N¹* appellationem 24. cum] *R¹* eum 27. *R²*
nunquamque 28. *R¹* censerimus

(1) Cf. le epist. xx e xxi del lib. V, pp. 107 e 115 sg. di questo volume.

(2) S. AUG. *De civit. Dei*, V, 1.

e spiega di nuovo come possa coesistere il libero arbitrio e la infallibile necessità delle cose, che è la volontà di Dio.

paralogismo te credis arguendo concludere, si ad illa que de libero arbitrio supra dixi recurras, facile poteris et perspicua ratione dissolvere. nam, ut paulo ante retuli, stant simul infallibilis rerum necessitas, secundum ordinem prime cause et contingentia futurorum, si causas istas immediatas et proximas volueris intueri. 5 et posito quod cuncta de necessitate proveniant et licet Deus in nobis et nobiscum operetur non solum posse, sed velle, nostrasque sine dubio moveat voluntates; stat tamen libertas arbitrii, quo possumus quecunque, sive necessaria sive voluntaria sint, tam velle quam nolle. poterit itaque tuus ille tyrannus, si coniurationis in 10 se conscius ceperit, interficere velle vel nolle; sicut et Herodes Christum interficere voluit, iubens occidi tantam multitudinem puerorum; licet interficere non potuerit, matre cum puero atque Ioseph in Egyptum, sicut legitur⁽¹⁾, fugiente. nam et etiam gentilium principes fassi sunt imperium fatali necessitate con- 15 tingere nec ipsum posse morte preripi, cum que de necessitate futura sunt nostris nequeant viribus impediri. poterit itaque tyrannus coniurationis conscius vel auctorem, etiam si de necessitate legis eterne ab ipso perimendus sit, iuxta sue voluntatis arbitrium occidere velle vel nolle. occidere vero, sicut sepe di- 20 ctum est, non arbitrii et voluntatis est, sed alterius potentie, que parere possit imperio voluntatis.

Riassume tutta la dimostrazione.

Habes, ni fallor, dubitationum tuarum claram, si protervire non velis, perspicua solutione sententiam. videre potes igitur quod, cum omnia, sive voluntaria dicas sive contingentia sive ne- 25 cessaria sint, infallibilis ordinis eterne legis, hoc est divine providentie serie, deducantur; ita quod, prout provisum sunt, omnino futura sint nec possint aliter provenire quam in prima et immutabili causa ab eterno sunt; vanum penitus esse quod sperant isti qui fugiunt, se unicum et probatissimum, ut aiunt, remedium in- 30 venisse, quo possint imminuentem ex peste mortem per mutatio-

2. R² diximus 7. N¹ vestras 9. R¹ quocunque (*sic*) 11. R¹ R² omettono et
12-13. N¹ puer. mult. 16. R¹ R² illum N¹ R¹ R² precipi R¹ omette cum 17. M^{gl}.
sint 19. R² puniendus 20. vero] N¹ velle

(1) Cf. MATTH. III, 13-15.

nem aeris evitare. sed dices: cur non idem de medicinis affirmas? hoc idem autem etiam super his iudicandum censeo; nichil plus valere, scilicet, medicinas, quam ordine prime cause permittantur: parique ratione iubeo etiam, omni medicorum turba re-
 5 clamante, cunctos sine dubitatione tenere non posse medicinam prefixum a Dei providentia terminum prorogare; nec, etiamsi medicine penitus recusentur, properata morte posse statutos vite limites prevenire. hoc credo, hoc catholice et cum catholicis teneo; et in hac non opinione, sed clarissime veritatis indubitata
 10 sententia et salubritatis et epidemie tempore me consolor, sperans in illo, a quo quidem taliter omnis creatura dependet, quod nisi subtrahat illam influentiam, qua cuncta constant nec possunt omnino non esse, quod de me et meis ubicunque permanserim ordinabit sicut est bonum in oculis suis; et quod ipsum cura
 15 non detinebit taliter universi, quod dici fas sit individuorum in ratione sui regiminis oblivisci. vale felix et ser Iulianum nostrum vice mea salutes et quantum in te est venereris et colas. iterum vale. Florentie, sexto septembris.

Post ordinatam litteram, quam tibi mitto, recepi quandam
 20 epistolam sub nomine domini Iohannis Namorati de Esculo. et video quod, quasi tu non sufficias, pugiles submittis. verum quia puto quod venerabilis vir sit, ne se putet superasse, cum victus sit per ista que replico, propediem ad submovenda que scribit paululum laborabo. ⁽¹⁾ interim autem eum vice mea volo salutes.

Ebbe la lettera di Giovanni Innamorati, alla quale risponderà fra breve.

1. *R¹ evit. aer. ma sopra son segni di trasposizione.* 2. *Mgl. dà etiam in interlinea.* 11. *R² in quo* 12. *R¹ possint* 14. *R¹ ordinavit* 15. *N¹ R¹ R² omettono in* 16. *N¹ Giulianum corretto.* 18. *R¹ omette iterum vale* 19-24. *Questa poscritta manca in N¹ R¹ R².*

(1) Cf. l'epistola seguente.

XXV.

A GIOVANNI INNAMORATI DA ASCOLI⁽¹⁾.

[Mgl. c. 110 B.]

Littera responsiva ser Colucii ad dominum Iohannem Innamoratum de Esculo.

5

Firenze,
settembre 1390.Si meraviglia
ch'egli pure, benchè
riconosca che Dio dispone
ogni cosa, ammetta l'utilità
della fuga dai luoghi, ove
infurii la peste,

ET tu quidem, vir insignis, doctor egregie, miraris me scribere
vel tenere fugisse locum in quo pestis efferveat ad hoc non
conferre quod vivas. nec puto tamen, cum et Psalmistam alleges
et Genesim, te non taliter de fidei nostre preceptis imbutum,
quod ignores omnino Deum cuncta disponere et in aula sue
maiestatis, que totus mundus est, nichil fortuitum nichilque inor- 10

(1) Da famiglia cospicua fra le ascolane per antichità di sangue e per opere egregie nacque Giovanni Innamorati che, dandosi allo studio del diritto canonico, vi conseguì tale riputazione da essere chiamato a professarlo pubblicamente nello Studio bolognese. Ciò avvenne prima del 1360, poichè in quell'anno a lui, del pari che ai suoi colleghi, era dall'Albornoz, venuto in possesso della città per la Chiesa, aumentato lo stipendio; v. GHIRARDACCI, op. cit. II, 250. Nè da Bologna si allontanò più, sebbene in sua vece altri fossero eletti ad insegnare, poichè il 26 settembre 1381 egli presenziava insieme ad alquanti valentuomini la « pubblica licenza » ossia la laurea in gius canonico di Lorenzo Ridolfi (cf. cod. Panciatich. 60-II, 6, ora 147, c. 1 B, dove il Ridolfi stesso serbò memoria del fatto); e la sua dimora in Bologna nove anni dopo ci è attestata dall'epistola presente. Forse egli si era dato ad altre occupazioni in quegli anni; certo è che il suo nome non apparisce nei

rotuli de' lettori legisti del 1384 e del 1388, unici che rimangano del secolo XIV: cf. DALLARI, op. cit. I, 3 sgg. Del 1398, se prestiamo fede al MARIOTTI, autore delle *Lettere pittoresche perugine* (Perugia, 1788, p. 272, nota alla lett. IX), egli insegnava invece nel ginnasio di Perugia. S. ANDREANTONELLI (*Histor. Ascul.*, Patavii, MDCLXXIII, lib. IV, p. 130) afferma aver veduto de' suoi scritti giuridici; ed infatti alcuni suoi « Consilia » si leggono nel cod. Magliab. cl. XXIX, 172, c. 128. G. CANTALAMESSA (*Memorie intorno i letter. e gli artisti della città di Ascoli nel Piceno*, Ascoli, MDCCCXXX, p. 76) nulla aggiunge a questi magri ragguagli sul proprio concittadino.

Come l'Innamorati entrasse in carteggio col S. risulta dal poscritto all'epistola precedente. Esso ci apprende che, amico dello Zambeccari e da costui informato della polemica che sosteneva col cancelliere fiorentino, volle entrar ci pure in lizza con un'epistola, conservataci dal cod. Magliab. e da noi pubblicata nell'App. n. VIII.

dinatum temere fluctuare. nam, cum ita cuncta Deus ab eterno
 previderit, sicut evenerunt et sicut eveniunt et omnino sicut
 futura sunt, quis audeat affirmare quod contra talem ordinatio-
 nem possit aliquid efficere creatura? an forte putas cogitatio-
 5 nibus seu operationibus posse perfungi quicquam, quod non fuerit
 in senatu supreme cause, que quidem est infallibilis, ordinatum?
 an putas eventus rerum sub condicione et non determinate fore
 previsos, ut, verbi gratia, previderit Deus Peregrinum nostrum,
 si manserit in tali anno Bononie, ubi sit pestis, moriturum,
 10 si autem se Faventiam contulerit, evasurum? ⁽¹⁾ an non potius
 dicendum est Deum eternaliter vidisse et statuisset Peregrinum
 eo anno, de quo sermo sit, iturum Faventiam, et nec ibi nec
 alibi moriturum? sed recipiatur ista cui faves opinio: solum
 sit remedium ex aere pestilenti, sicut dicis, effugere et, quoniam
 15 naturaliter insitum est cuique non solum prolis, ut tu ipse testaris,
 sed etiam sui ipsius conservandi dilectio et cura, fac omnes hoc
 consilium sequi, relinquere patriam et alibi salutem petere quam
 in patria non sperent vi pestilentie conservare. fac, inquam, hoc
 metu cunctos relinquere patriam: quorsum est hec vestra cautio,
 20 quam tot afficitis laudibus, evasura? nescio si fas sit commen-
 dare singulos id facientes quod, si universi facere vellent, nec
 consuleres nec laudares. forte rectius concluderetur minus licere
 singulos quod non foret licitum universis, quam e contra licitum
 omnibus quod in singulis commendaris.
 25 Sed scribis novum hoc in me quem omnes predicant appa-
 rere. et subdis: allegas auctoritates sanctorum, que forenses
 sunt, nec inferunt id quod voles. te autem admiror, vir scien-
 tifice, quod cum michi tantum tribuas quantum scio michi penitus
 non deberi, immediate redarguas auctoritates quas allegaverim id
 30 quod voluerim quodque teneam non inferre. adhuc alium non
 repperi qui talia nobis obiceret litteris vel sermone. vellem autem
 illa que dicis a te non negatione simplici, sed probationibus et

quasichè la crea-
 tura possa pensare
 oppur fare alcunchè
 non prestabilito dal
 suo creatore.

Ma, se realmente
 fosse utile per cam-
 pare la vita fuggir
 dai luoghi infetti,

e tutti si allonta-
 nassero dalla pa-
 tria loro,

di quale utilità di-
 verrebbe il fug-
 gire?

Si meraviglia poi
 che l' Innamorati
 giudichi fuor di
 proposito i passi
 de' Ss. Padri da lui
 allegati,

5. Cod. omette non 8. Cod. dà quod dopo gratia 15. Cod. per tu ipse dà turpe
 25. Cod. quēs, ma l' s cancellato.

(1) Cf. l'ep. xxiii di questo libro, p. 221.

veris expositionibus edoceri. ostende te parumper; crede michi, non inuenies me, sicut arbitrari videris, impertinenter aut adeo hec pueriliter allegasse, quod non concludant et non inferant quod intendo. sed rationem requiris. an non vides, quod et ego pre-
 supposui, non stare cum opinione quam defenditis prescientiam 5
 futurorum? an forte de numero illorum es, qui dicunt in corde suo: non est Deus?⁽¹⁾ an Deum cecum et nichil extra se cognoscentem, qualem impietas Aristotelica prebuit, arbitraris? si talis es, iam tecum nolim ulterius disputare; nam, ut inquit Aurelius Augustinus, et confiteri esse Deum et negare prescium futu- 10
 rorum apertissima insania est⁽²⁾. sed responde, precor: cur illas auctoritates asseris esse forenses? an forenses, quia extranee? forte tibi extranee sunt; sed rerum talium studiosis nedum domestice, sed firmissimum ipsius veritatis oraculum sunt. vis videre
 si prefati doctores hoc quod astruo sentiunt et concludunt? lege, 15
 si placet, Expositionem sancti Thome de Aquino, quam luculentissimam edidit super Iob. inuenies super illud verbum: constituisti terminos eius qui preteriri non poterunt⁽³⁾; in quo fundata est Gregorii auctoritas, in ista forma, videlicet: divina, inquit ille, dispositio non fallitur; unde hominem vel diutius vel 20
 minus vivere quam divina dispositio habet est impossibile, licet hominem nunc vel primo mori sit contingens, si in se consideretur. sunt autem et termini humane vite prestituti ex aliquibus corporalibus causis: puta ex complexione vel aliquo huiusmodi, ultra quos vita hominis protendi non potest, quanvis deficere 25
 possit ex aliqua accidentali causa. sed terminos prestitutos secundum divinam providentiam sub qua omnia cadunt nec in plus nec in minus potest vita hominis excedere. hec ille⁽⁴⁾. nunc et tibi, sicut et Peregrino scripsi, permitto glosare. si potes vel si potestis tantum mentem e sensibus elevare, fateamini libere 30
 vos ista non posse refellere.

dimostra l'opportunità delle sue citazioni, adducendo un luogo di s. Tommaso, che le illustra e conferma.

23. Cod. prestiti

24. Cod. omette modi

26. Cod. prestitos

(1) Cf. *Psalm.* LXIII, 1.(2) Cf. S. AUR. AUG. *De civit. Dei*, V, IX.

(3) IOB, XIV, 5.

(4) D. THOMAE AQUINATIS *In librum B. Iob expositio* &c., Romae, MDLXII, ap. P. Manutium Aldi F., cap. XIII, lectio XI, p. 180.

Sed inquis: sicut conversatio mores, sic et corpora inficit. quid, si tibi negavero primam partem? at subdis, non rationi, sed auctoritati subnixus: audi regem psalmigraphum sic aientem: cum viro innocente innocens eris et cum perverso perverteris.

5 scio Prophetam psalmo decimoseptimo, imo Spiritum Sanctum per David, inter alia in Dei laudem intonuisse: cum sancto sanctus eris et cum viro innocente innocens eris et cum electo electus eris et cum perverso perverteris ⁽¹⁾. sed noli michi Scripturas sanctas, ut tibi placeas, ad sensus retrahere repugnantes.

10 illa quidem non de humane conversationis effectum dicta sunt, sed in Dei laudem, sicut et totus psalmus, specialiter dedicata; nam in commendationem divine gratie, que in nobis omnia bona sine dubio cooperatur, inquit David: cum sancto sanctus eris; hoc est: alios sanctificas gratia, quia tu sanctus es natura; et eodem modo

15 cetera que sequuntur, notans nunquam affectibus nostre bone voluntatis deesse gratiam creatoris. quod autem dixit: et cum perverso perverteris, habet alia translatio: et perversum pervertes ⁽²⁾: unde, sicut Deus cum bonis operatur bona, quia bonus est, sic cum malis quodam quasi modo pervertitur, permittendo

20 propter ipsorum culpam quod ad deteriora labantur. vel perversos pervertit, quia, sicut inquit Apostolus, cuius vult miseretur et quem vult indurat ⁽³⁾; miseretur enim bonitate misericordie, sed indurat equitate iusticie; ut ille gratis electus sit, iste pro meritis reprobatus. quare autem Deus huius misereatur et illum induret, non

25 est humane fragilitatis inquirere, que non potest ad altitudinem coniunctionis misericordie et iusticie Dei, cuius voluntati quis resistet, cuique quis est homo qui respondeat? pervenire. non temere igitur alleges michi divinarum Scripturarum oracula, nisi

Mostra d'altra parte come il suo avversario abbia mal citato un luogo del Salterio,

e ne tragga deduzioni false ed inopportune,

(1) *Psalm.* H, XVII, 26-27.

(2) Non so di quale versione si sia giovato qui il S., perchè il versetto, com'egli lo riferisce, non risponde a verun testo conosciuto. La vetus italica reca infatti «et cum perverso subverteris»: cf. SABATIER, *Biblior. sacrar. latinae versiones antiquae &c.*, Remis, MDCCXLIII, II, 35; quella con-

dotta da san Gerolamo sul testo ebraico ha: «et cum perverso pervertes»; cf. E. NESTLE, *Psalterium tetraglottum &c.*, Tubingae, MDCCCLXXIX, p. 16; e neppur nelle citazioni che i Santi Padri han fatto del versetto, raccolte dal SABATIER, loc. cit., trovo a questa del S. un riscontro.

(3) PAUL. *Ad Rom.* IX, 18.

prius plene discusseris qualiter sint secundum rectam intelligentiam his que cogitaveris applicanda. non quod negem conversationem corrumpere mores, qui legerim apud Apostolum: corrumpunt mores bonos colloquia prava ⁽¹⁾; quique ex Sapientie libro didicerim quod deprimat terrena inhabitatio sensum multa 5 cogitantem ⁽²⁾. certus etenim sum quod si unum cogitarem et non multa, cum Propheta diceremus: cum his qui oderunt pacem eram pacificus; cum loquebar illis impugnabant me gratis ⁽³⁾; et in altum suspiraremus: heu michi, quia incolatus meus prolongatus est! habitavi cum habitantibus Cedar ⁽⁴⁾, hoc est merorem 10 et tenebras ⁽⁵⁾; et exilii atque peregrinationis longitudinem abhorrentes diceremus: multum incola fuit anima mea ⁽⁶⁾. nec esset nobis tanta de anime custodia in hoc mundo cupiditas, reminiscantibus quod, teste Veritate, qui odit animam suam in hoc mundo in vitam eternam custodit eam ⁽⁷⁾. sed ego verba iacto. 15 tu autem post sensum ambulans nescio etiam si dum legis ista, non credis. ego autem scribens et ad cor reversus credo, sed in consuetudinem versus vix me retineo quin relabar. hanc autem sententiam sic amplexus sum, quod nemo me ab illa hucusque divellit.

e combatte altri argomenti dedotti dall'esperienza; come il pericolo di fermarsi a Civita sul Tronto.

Sed ad illud Castrum pulcherrimum, quod secus Idrontum in 20 Adriatico littore situm est, in quo asseris perpetuam pestilentiam esse, recursum habens, duo depromis exempla ⁽⁸⁾. unum ex te, quod, cum illuc appulisses, vix sumpto prandio, tantam ex aspectu fedissimo accepisti tristitiam, recessisti. refers et illum optimum civem Esculanum, dum nescio de qua legatione rediret, 25 ibidem unica diversione mortis causam concepisse ⁽⁹⁾. de quo quidem quid aliud referam quam logicum esse de singularibus

27. Cod. longinquum

(1) PAUL. I *Ad Cor.* XV, 33; ma il testo « mala ».

(2) Cf. *Lib. Sap.* IX, 15.

(3) *Psalm.* CXIX, 7.

(4) *Psalm.* CXIX, 5.

(5) Cf. BALBI, *Catholicon*, De C ante H: « Item Cedar fuit filius Ismael » et interpretatur tenebras vel meror ».

(6) *Psalm.* CXIX, 6.

(7) IOHANN. XII, 25.

(8) Allude a Civita Tomacchiara, di cui nell'epistola sua l'Innamorati descrive la triste e malsana situazione.

(9) Nello Guiderocchi, per cui cf. le note alla epistola sopracitata.

ad universalia non procedere rationem? nam, licet Alexander devicerit Orontem⁽¹⁾, non potest inferri cunctos homines id fecisse. quod si talibus moveris exemplis, cur non potius ad te et tuos et ad eiusdem viri socios, qui recessistis incolumes, te convertis?

5 cur et Esculum tuum, antiquissimam civitatem, quia quotquot genuerit aut iam amiserit aut mox sit sine dubio perditurum, non refugis, non evitas? cur ad ipsum mare, quod tam crebris naufragiis et tam irremediabili periculo et adeo tristi genere mortis navigantes perdit, tu ipse, si tantus tibi interitus timor aderat,

10 intravisti? cur et ferme totum mortalium genus illud navigare non refugit? adducis exemplum unius, ut periculi cunctos admoneas, et longe plurium, quorum successus securitatem pollicentur, nec aspicias nec allegas. et demum me divine Scripture tonitruo edoces et deterres, asserens quod Loth iustus Pentapolim

15 Sodomitarum refugit, ut salvus fieret. ego autem ipsum fugientem nunquam legi, quanvis admonitum ab angelis quod se salvaret in montem, quibus pro nocturne defensionis miraculo, cum omnes improbos illos cives acrisia, hoc est avidentia, percussissent, sine dubitationis scrupulo credere debuisset; sed plane,

20 fateor, dissimulante Loth exire, apprehensum eum ab angelis et eductum fuisse cum uxore et filiabus extra civitatem⁽²⁾. sed quis Deus, qui angeli, qui etiam auctores medicine vos iubent urbem relinquere, in qua sit pestis? imperat vobis hoc vester timor, non Deus, non Dei nuncius, non aliqua ratio, qua concludere

25 possitis vos hac fuga mortis eventum seu periculum vel effugere vel fugisse.

Nega poscia che Loth abbia volontariamente fuggito Sodoma ruinante,

Sed dic, obsecro, quoniam Ierusalem pestis invasit tempore David regis, dic, obsecro, legisne ipsum, sicut vos consulitis, au- fugisse; an pro salute populi victimas obtulit atque pacifica, quibus

30 sedari pestilentiam impetravit?⁽³⁾ o mi Iohannes, crede michi: vobis et omnibus, qui credunt idem, hoc non revelasse Deum nec aliquam concludere rationem; sed aliquem immundorum

e conclude esser l'opinione dell' innamorati contraria alla fede.

2. Cod. Oriontem

5. Cod. cum

(1) Il prefetto di Dario Istaspe; cf. VAL. MAX. VI, ix, ext. 5.

(2) Cf. *Gen.* XIX, ed i vv. 12-17.

(3) Cf. II *Reg.* XXIV, 14-17.

spirituum id suasisse, quo, relicto Deo, spem in aliud apponatis, et ut dediscant omnes Deum cuncta regere et impossibile fore, sicut est, sue ordinationis seriem declinare. vale felix et persuade tibi me te diligere, licet invisum. et utinam me diligas, licet indignum! datum &c.

5

LIBRO SETTIMO.

I.

A SER ANTONIO DA CORTONA ⁽¹⁾.

[L¹, c. 102 A.]

5 Eloquenti viro ser Anthonio de Cortona cancellario lucano.

VIR insignis, frater optime et amice karissime. recepi litteras tuas, que me contrariis passionibus affecerunt. illarum etenim prima particula leticiam attulit videndo, testimonio tuo, viros vir-

Firenze,
9 ottobre 1390.
La sua lettera
gli arrecò letizia
e tristezza.

(1) È questi fuor di dubbio il « le-
« pido giovine », che nell'estate del
1383 ebbe da Benvenuto da Imola l'in-
carico di presentare al S. il saggio
del suo Commento dantesco (cf. lib. V,
ep. xv, p. 76 di questo volume). Giu-
dice e notaio, il Cortonese tornava forse
in Toscana dopo aver seguito nel-
l'Emilia ovvero in Lombardia qualche
podestà; che tale fosse infatti la sua
professione si rileva da certa lettera,
senza data d'anno, ma anteriore, credo,
al 1385, che Francesco di Ceccarello
da Gubbio scrivea da Pistoia a Do-
nato Acciaiuoli: « Vene costà a Fio-
« renza uno che se chiama messer
« Antonio da Cortona, lo quale è stato
« qui in ufficio con messer lo podestà
« per suo iudice ale civili et à auto
« assai ho[no]re. à molto pregato
« ch' io ve scriva, però ch' egli à
« grande animo da avere la vostra

« amistà; e parme non avendo maio
« avuto colloquio con voi, ch'ello vi
« porti singulare amore »; cod. Laur.
Ashburn. 1830, Ins. IV. La sua so-
lerzia doveva trovar presto un degno
compenso: nell'adunanza del Consi-
glio generale del comune di Lucca,
tenuta l'8 dicembre 1385, ser Antonio
Cristofori da Cortona era infatti eletto
e nominato cancelliere degli anziani
per il tempo d'un anno a cominciar
dal 15 del venturo gennaio; nel qual
giorno « iuravit officium » nelle mani
del gonfaloniere, come rilevasi da una
postilla scritta a margine del delibe-
rato suddetto; Arch. di Stato in Lucca,
Cons. gen. 1384-85, n. 15. Ed in sif-
fatto ufficio durò poi lunghi anni,
come attestano le riformagioni pub-
bliche, dove son consegnate le sue
conferme; l'ultima delle quali fu de-
liberata nell'adunanza del Consiglio

Letizia, perchè
ricevette preghiera
da lui di aiutare
persona meritevole
d'onore;

il che si affretta a
fare,

scrivendo allo Zam-
beccari,

perchè s' adoperi
con altri amici,
in servizio del
raccomandato;

tutibus egregios istic crescere, teque parvitatem mei favoris in
ipsorum promotionibus implorare. minimam quidem satisfactio-
nem maximi debiti. nam, licet quicquid opere vel sermone
possim accumulem, ut alicuius honoris fructus virtuosis, quorum
utinam tanta non esset raritas! impendatur; adhuc tamen me 5
non arbitrer huius obligationis nexibus absolutum. nam cum tali-
ter proximo obligemur, quod nosmet non magis diligere ad eterne
beatitudinis gloriam debeamus, quanto magis obligati reddimur
virtuosis? faciam igitur quod iubes, et ingentis instar michi mu-
neris erit amico tuo posse prodesse posseque in suis honoribus 10
favoris aliquid exhibere. et ob id tibi mitto litterulam unam ad
Peregrinum meum, quem ab experto cognovi vota mea multifa-
cere; et certus sum ipsum hoc negotium totis viribus promo-
tutum⁽¹⁾. ipse etiam cognoscit amicos et dominos meos, quibus
iuxta scripta per me opportunius loquetur et utilius quam ego 15
scribere possem. nollem enim, cum favorem adipisci quererem,
occasionem dare impedimenti; solent namque qui procurationem
aliam habent in votis, cum aliunde rogantur, ne intentioni sue

generale il 29 dicembre 1399 e fatta, come di consueto, per un anno. Trovasi pure Antonio notato fra i cancellieri del comune nelle mandatorie del camarlingo maggiore; e nella filza delle lettere originali 1370-1400, *Angiari al tempo della libertà*, nn. 439, 440, 441, n'esistono alcune sue, indirizzate al gonfaloniere di Lucca « domino suo », e datate da Firenze, ad eccezione d'una scritta da Pescia, degli anni 1394, 95, 97 e 98. Concernon desse una missione affidatagli dalla repubblica. Del 1400 si perde ogni traccia di lui; e quindi è lecito dubitare ch'egli morisse della peste, la quale menò allora strage in Lucca, ovvero s'allontanasse da questa città e da' pubblici uffici in causa del mutamento del governo avvenuto nel novembre dello stesso anno e dell'assunzione di Paolo Guinigi al supremo potere.

Dell'ingegno di Antonio fa il S., e qui ed altrove, molte lodi. A noi mancano adesso i modi di accertarci se fossero meritate, perchè non possediamo del Cortonese se non un'epistola latina di poco conto diretta ad un Angelo da Camerino che l'avea richiesto d'amicizia (cod. Laur.-Strozz. 92, c. 22 A; cf. BANDINI, *Catal. bibl. Leop. Laur.* II, col. 427) e quindici versi, pur latini, che servivano di chiusa ad altra sua lettera andata perduta; cod. Corsiniano 33, E, 23, c. 75 A: « Quidam Antonius Cortonigena ad Ioh. de Camporotundo in fine epistolae stole ».

Intorno alla data ed all'occasione in cui la presente fu scritta veggansi le note alla seguente che di essa è complemento.

(1) Cioè la elezione dell'Anguilli, della quale si tratta nell'epistola allo Zambeccari che tien dietro a questa.

difficultas aut impedimentum generetur, alterius procurationis ordinem, quesitis coloribus, perturbare. quod quidem de Peregrino nostro non vereor.

Secunda vero portio littere tue in indignationem taliter me
 5 commovit, quod difficillimum tibi sit credere, michi vero prorsus impossibile verbo vel litteris explicare. quid enim est videre quod tanti vir intellectus tantique studii ad adversitatem sibi ascribat egrotasse cum coniuge, cum liberatus sit, cum Dei, sicut inquis, munere te gaudeas evasisse? vide quantum sententia a
 10 sententia distet. ego feliciores egrotantes arbitror esse quam sanos. miraris fortasse quod dico. et iterum audacter affirmem quod quanto gravius egrotamus, dummodo restet bona cum mente discretio, tanto feliciores sumus; tunc etenim nostre fragilitatis admoniti, nos ipsos excutimus deque nostro iudicio cogitamus;
 15 tunc ad Deum revertimur; tunc super nostris flagiciis et impietatibus afflictamur; quod qualiter faciamus sani qualiterque cogitemus, cum simus incolumes, tu ipse testis esto. i nunc, et infirmitatem illam inter adversa repone, cum Deo per compunctionem, per spem atque per fidem propinquus eras. ego autem id
 20 temporis et serenissimum et felicissimum fuisse iudico; quantoque magis portis Inferi tibimet videbaris appropinquasse, tanto felicior eras. unum autem cum stomacho legi, ubi, videlicet, ais: moriebar non libenter, fateor, duorum filiolorum solo respectu, qui supererant; quorum unus, quanto te tempore cariturus erat, iam
 25 admonitus es, quamque cito potuerit alter carere, si non desipis, vides. o mens ceca mortalium! ergo, te Deo evocante, recedebas invitus, quia parvuli filii tibi supererant, quasi foret, te sublato de medio, illis etiam Dei subsidium defuturum? crede michi, si te et tuos non reponis in Deo, si non iudicas vanum esse pre-
 30 sidium mortalibus apud mortales, nec tibi bene cum mundo convenit nec cum Deo. sed puerum miri intellectus tanteque magnitudinis, ut decem et octo menses preterisse videretur, cum nondum novem complevisset, adeo te doles post paululum ami-

tristezza poi, perchè Antonio stima grave disgrazia l'infirmità da lui insieme alla moglie sofferta,

quando giudicar dovrebbe più felici invece gli ammalati che i sani,

se ritornino a Dio e si pentano de' propri errori.

Nè doveva angosciarlo il pensiero de' figli;

chè Dio avrebbe loro provveduto.

Così pure la perdita del suo fanciullino, di cui tanto si duole,

7. Cod. omette ad innanzi a adv.
 7. Cod. omette ad innanzi a adv.
 7. Cod. omette ad innanzi a adv.

20. Cod. serenissimi et felicissimi

25. Cod. ca-

dere - decipis

da non rinvenir
conforto veruno,

mostra ch'egli è
troppo dedito ai
sensi.

L' uomo non
deve porre affetto
che in Dio, nè
sperare in altri
che in lui solo;

ritorni dunque col
cuore a lui, ne
mediti l' onnipoten-
za,

e si vergognerà
delle sue ingiuste
querele,

sisse, quod, ut testaris, in te parum vel nichil possit ratio, nichil
amicorum hortationes, nichil studium, nichil lectio; sed feceris
arma tua gemitum et dolorem. o male tecum compositam men-
tem, o fragilem animi tui statum! ergo inter tot consolationis
presidia, scilicet amicos, lectionem et studia, te casus unus, quan- 5
tecunque fuerit acerbitalis, prostravit et vicit! exegissem a te ma-
iorem animi constantiam; et tu ipse tibi, studiis tuis et ipsi Deo,
qui te tanti fecit intellectus, longe maiorem mentis fortitudinem
debuisti. nimis deditus es sensibus. nunquamne eum, cum
tam sepe domum ipsius solo videndi desiderio veniebas, tecum 10
cogitasti mortalem? o stulte, cur in ipso tantum spei posueras?
nonne, sicut decet tantum virum, divinum illud oraculum pro-
ponebas: maledictus homo qui confidit in homine? ⁽¹⁾ una debet
esse spes nostra, que nunquam deserit, nisi deseratur, que nun-
quam decipit, nunquam perit. hec est creator noster, redemptor 15
noster, gubernator et rector noster Deus, in quo nunquam frustra
reposite sunt spes et preces. si hoc unum, de quo Christus inquit:
porro unum est necessarium ⁽²⁾, cogitares et non, sicut Martha, tur-
bareris erga plurima ⁽³⁾, non deprimeret, crede michi, terrena inha-
bitatio sensum multa cogitantem ⁽⁴⁾. cogitas autem filium, cogitas 20
domum, cogitas familiam, et denique multa cogitas. non ergo
mirum si deprimitur sensus tuus; si fragilis, de fragilibus cogi-
tans, fragiliter sterneris; si a consolatore Deo discedes et de ipso
non cogitans minime consolaris. erige te parumper; eleva, si
potes, oculos a terrenis; redi tota mente in creatorem tuum; co- 25
gita maiestatem eius; cogita onnipotentiam, sapientiam, bonita-
tem; cogita tecum quod cuncta faciens est, cuncta regens et cuncta
disponens; et aude, si potes, in conspectu glorie sue et illius
infinite sapientie atque bonitatis presentia aliquid de sue dispo-
sitionis serie reprehendere vel mutare. credo si sic te compo- 30
sueris, si sic tuam mentem elevaveris, quod te pudebit vel de tua
infirmirate, vel coniugis egrotatione, vel filii morte quomodolibet

22-23. *Cod.* cogitas

(1) IEREM. XVII, 5.

(2) LUC. X, 42.

(3) IOHANN. XXX, 41.

(4) *Lib. Sap.* IX, 15.

doluisse; et consentiens incomparabili illi sapientie et bonitati te iudicabis insipientem et nedum non bonum, sed malum, qui plus volueris illa sapientia sapere; qui etiam tibi malum fore duxeris id quod infinita bonitas ordinavit; videbisque te de filio tuo
 5 tam stulte quam maligne sentire, qui desideres eum, cum a patre carnali discesserit ad spiritualem fueritque de corruptibilibus ad eterna translatus.

e ne accetterà di buon grado i decreti.

Vellem autem illum tibi Deus, sicut omnipotens est, vivum redderet, non

10 Securos latices et longa oblivia potum (1),

sed glorie sue memorem et humane fragilitatis miseriam cognoscentem. nonne tecum, qui sue vocationis fuisses auctor, irascetur atque doleret, qui statum eius tue sensualitatis affectibus de quiete desiderabili ad fugiendam hanc inquietudinem rede-gisses?

Il figliuol suo sarebbe ben dolente di ritornar vivo, se ciò fosse possibile;

15 nonne, si carnaliter sentiret et se non faceret, ut debemus, conformem imagini Dei, que voluntas eius est, tecum maiores inimicicias strueret, quam rex unus, quem de regni solio deiecisses? ego quosdam premisi filios, quos gaudeo mecum apud Deum in fidei nostre caractere recondisse; (2) illos michi videor habere quos

20 reddidi; istos vix habere quos habeo. transitoria quidem possessio est, qua mortales mortalia detinemus; mansura vero, qua perpetua possidentur ab eterno. responde, precor: si detur electio, quid potius sumas, an filio illo tuo dilecto carere dum vivas; ita tamen ut certus sis, ut esse debes, quod vivat beatus eterne cum Christo;

né Antonio stesso vorrebbe vederlo rivivere, se la sua eterna felicità ne fosse posta a repentaglio.

25 an ipsum possidere moriturum illo tempore, quo sis incertus, ob humane vite contagia, an comprehensor debeat ad illam gloriam pervenire? credo sine dubio te primum illud, nisi desipias, optaturum. ecce datum est et doles; contigit et non consolaris? in qua re quantum decipiaris, vide. iam enim effluet iste dolor tuus
 30 post pauculum temporis, et tunc velim respondeas amicis consolantibus et ipsi Deo, quibus nolueris id concedere quod debes,

Il tempo gli re-cherà in breve conforto.

27. Cod. decipias

(1) VERG. *Aen.* VI, 716; ma il testo « potant ».

(2) Questi figli dovettero morire in

tenera età, perchè Coluccio altrove non ne parla; cf. però lib. III, ep. x; I, 159.

Asciughi dunque le lagrime e si allieti pensando che suo figlio l'attende in cielo.

quodque mox es tempori traditurus. hactenus autem, recens enim vulnus erat, et fletus et istam tantam et tam vehementemurbationem fragilitati et carni indulxeris. nunc modo vero da locum, sicut debes, rationi; collige itaque te, iamque terge lacrimas. leteris glorie filii tui, si eum diligebas, ut scribis, et spera te non cariturum illo summo bono, quod iam fuerit fructus tuus in evocantis Dei misericordia consecutus. nuncium etenim vocationis tue est illuc filium tuum evolasse; diligitur arbor, cuius fructus colliguntur, non illa, cuius negliguntur. vale. Florentie, septimo idus octobris.

10

II.

A PELLEGRINO DE' ZAMBECCARI⁽¹⁾.[L¹, c. 104 B; R¹, c. 29 B.]

Insigni viro Peregrino Zambeccario cancellario bononiensi.

Firenze,
9 ottobre 1390.
Antonio da Cortona gli ha raccomandato

VIR insignis, amice karissime atque frater optime. vir eloquentissimus magneque virtutis Antonius de Cortona, cancellarius lucanus, cuius eruditionem atque scientiam semper excolui,

14. Così L¹, dove però, per errore del copista, quest'indirizzo è posto in fronte all'epistola a Benivieni che in esso tien dietro alla presente; R¹ Peregrino de Çanbechariis de Bononia

(1) È questa l'epistola allo Zambeccari annunciata dalla precedente. Che entrambe spettino alla data medesima non occorre provare; che questa data poi sia il 9 ottobre del 1390 riesce agevole dimostrare, vuoi considerando il luogo da esse occupato in L¹ (vi precedono infatti l'epistola quarta di questo libro, scritta senza dubbio nel dicembre di quell'anno), vuoi la menzione che vi si fa dell'infierire della peste e della disputa a cagion d'essa insorta fra il S. e Pellegrino; vuoi infine le scarsissime notizie che noi possediamo intorno al

Lucchese, che aspirava a conseguir in Bologna l'ufficio di capitano della Montagna. Ser Andrea di Giovanni d'Andreuccio Anguilla, discendente da famiglia antichissima di Lucca, di quelle poste al bando come « potenti » nello statuto popolare del 1308, era stato infatti estratto la prima volta de' signori per il terziere di S. Salvatore pe' mesi di gennaio-febbraio 1391; ma nell'atto stesso dell'estrazione, che fu il 23 dicembre 1390, aveva già lasciato la vita e fu dovuto supplire con altro cittadino, ser Niccolò Sartoi; Arch. di Stato in Lucca, *Cons. gen.*

sed bonitatem eximiasque virtutes summe dilexi et diligo, michi
 scribit quod vir multe probitatis ser Andreas Iohannis de An-
 guillis, civis honorabilis Lucanus, capitaneatum Montanee Bono-
 niensis exoptat magis virtutis sue ostendende gratia quam lucri
 5 percipiendi, quo, cum sit dives, non eget; ac etiam, quia de
 tuorum est numero, ut patriam, in qua pestis incepit, honeste
 valeat declinare. de cuius virtutibus cum audierim ab aliis, ser
 Antonio nostro credo, quem magis horrere mendacia quam nautas
 scopulos, novi. et quia et roganti pro amico suo nichil possum
 10 ob vere dilectionis vinculum denegare, et virtutibus procuranti
 obligor ne deficiam in his que possum in suis honoribus ope-
 rari, te deprecor et exoro per amicitiam nostram, per quicquid
 in te possum atque per omnia que virtuti debentur, quatenus
 hanc procurationem adiuves, ut, quantum ab aliis, promovetur,
 15 et a temetipso promoveas quantum potes; potes autem quantum
 licet. nam ultra id quod licet te cogere non esset amici, sed
 invidi; et ego non soleo ab amicis exigere quod non essem, si
 ad similia requirerer, impensurus.

Scribo tibi, quem scio tanti facturum preces meas quod, licet
 20 ab alio, quicumque sit, rogere, meas tamen preces ceteris ante-
 pones. scriberem et aliis; sed multi humanarum mentium recessus
 et latebre sunt; et amice scribens, nollem incidere, sicut moris
 est, in aliquem, qui quod intendimus, sue procurationis studio,
 sicut accidit, admonitus impediret. satius enim est, si qui alii ad
 25 hoc idem insistant, ipsorum ignoratione uti quam scientia premi.
 veruntamen si alicui scribendum censes, rebus exploratis, ne re-
 scribendo nobis instruamus insidias, indicato. nec onus enim nec

ser Andrea di Gio-
 vanni Anguilla che
 aspira ad un ufficio
 in Bologna.

Sapendolo va-
 lente uomo

prega l'amico a far
 ogni sforzo per ap-
 pagarlo,

ne' limiti, s'inten-
 de, dell'onesto.

Scrivo a lui di
 ciò, perchè lo sa
 pieno di zelo; ad
 altri no, per non
 guastar la pratica
 con passi impru-
 denti.

3. *R^I* capitaneum 4. *R^I* ostende *R^I L^I* ometton quam 5. *R^I* eges 7. *R^I* au-
 diverim 10. *R^I* procurantis 10-11. *L^I* obl. proc. 12. *R^I* amiciam 14. *R^I* dopo
 adiuves *reca* quant. ab aliis promoveas quant. potes *L^I* omette ut 20. *L^I* rogare *R^I* ante-
 ponas 22. *L^I* inc. noll. 24. *R^I* quis 25. *R^I* ignorancie

ad a. Ei dovette dunque cader vit-
 tima dell'epidemia, che, quasi presago
 del suo destino, aveva cercata fug-
 gire, fra il 5 luglio 1390, quando si

fecero le tasche, e il 23 dicembre del-
 l'anno medesimo, poco più d'un mese
 dopo che il S. aveva scritto in favor
 suo allo Zambeccari.

laborem effugiam, ut possim Antonio meo morem gerere et hunc virum benemeritum promovere. vale. Florentie, septimo idus octobris.

III.

A FRANCESCO NOVELLO DA CARRARA ⁽¹⁾.

5

[N¹, c. 4A; CH, c. 32A; R¹, c. 27A, mutila dopo due righe; R², c. 136B; cod. della Comunale di Bologna 17, K, II, 40, c. 25A; cod. della Imperiale di Vienna 3121, c. 139A.]

Magnifico domino Francisco de Carraria patavino domino.

Firenze,
29 novembre 1390.

SEPE, licet, et multum hactenus animadverterim, magnificentis- 10
sime et gloriosissime domine, quam verum sit Nasonicum illud:

Res est solliciti plena timoris amor ⁽²⁾;

9. Così N¹; CH R² Domino Francisco de Carraria R¹ Francisco Carrarie B Epistola ser Colucii cancelarii comunis Florentie missa domino Francisco de Carraria Padue domino postquam acquisivit patriam suam V Epistola composita per s. Colutium cancellarium comunis Florentie per eum transmissa domino Francisco Novello de Cararia domino Padue magnificando eum et sibi consulendo 11. N¹ illus 12. B siliciti

(1) Come Francesco Novello da Carrara, oppresso dalle difficoltà per le quali il padre gli aveva rassegnato le redini dello Stato, sedotto da promesse bugiarde e da insidiosi suggerimenti di corrotti consiglieri, rinunziasse il 23 novembre 1388 la signoria di Padova al Conte di Virtù; e come, dopo aver traversate nel giro di pochi mesi le più bizzarre e romanzesche avventure, riuscisse il 19 giugno 1390 a strappare al formidabile avversario la sua preda ed a rientrare in patria, narrano largamente gli storici tutti, ma in particolare G. B. Verci (*Storia della Marca Trivig. e Veron.*, Venezia, MDCCXC, to. XVII, lib. XX) e G. CITTADELLA (*Storia della dominaz. carrarese in Padova*, Padova, 1842, vol. II, cap. LVI sg.); i quali però non fanno nella più parte dei casi che parafrasare il racconto fedele e minu-

zioso di due cronisti padovani del tempo, Galeazzo ed Andrea Gattari; cf. MURATORI, *Rer. It. Scr.* XVII, 657 sgg. Sebbene questa epistola non arrechi quindi, nè potrebbe arrecare, nuovi ragguagli sugli avvenimenti ai quali si riferisce, essa è però di molta importanza, perchè, scritta senza dubbio pochi mesi dopo il riacquisto di Padova da parte del Carrarese, ci mostra quale ammirazione avessero destato, non solo in Firenze, ma in tutt' Italia il valore e l'ardire del principe padovano, le cui gesta offrivano anche argomento ad un curioso poemetto, edito dal LAMI, *Deliciae eruditorum* &c., Florentiae, MDCLIV, to. XVI, sul quale è da vedere lo scritto recente di A. MEDIN, *Il probab. autore del poem. falsam. attrib. a Franc. da Carrara*, Venezia, 1891.

(2) OVID. *Heroid.* I, 12.



nunc autem, experientia se ingerente, cognosco id non solum
verum esse, sed eterne atque germane veritatis oraculum fore.
amo quidem et timeo. et ob id tacere non possum, quin ad te
de te loquar: impellit enim amor et cogit metus; quorum talis
5 et tanta vis est quod, ut in hystoriis legimus, Cresi filius, Atys
nomine, etiam a nativitate mutus, cum Cyrus victor oppidum
Sardis, in quo latebat pater, irrupisset, patri, in quem ab uno mi-
litum hominis ignaro stringebatur gladius, filiali zelo metuens,
exclamavit: indulge patri, Cyre, et vel ex cladibus nostris cape
10 tue fragilitatis argumentum! qua pietate articulatam vocem et
lingue commertium in posterum nactus est et patri sine dubio
morituro saluti fuit ⁽¹⁾. nec aliter ego diligens et formidans, tue
saluti, si me audiveris, consulturus, hinc loquor et clamo. fuit
illud Atys primum verbum et hec mea quam ad te scripserim
15 prima erit epistola; ut, sicut ille patri sue locutionis auspicio, sic
ego tibi domestice scriptionis exordio salutem pariam. sed in-
quies: quid tibi mecum est rei? quid in me diligis? quid de
me times? his tribus questionibus absolutis finem faciam.

Et principio quidem Terentiani tibi Chremetis respondebo
20 verbis:

si me roges quid michi tecum rei est,
Homo sum, humani nichil a me alienum puto ⁽²⁾.

nam, cum ex ipso rerum initio, sicut propheta duxque Iudeorum,
imo Spiritus Sanctus docet, cuncta sensibilia non propter se,
25 sed propter hominem creata sint, solus homo propter hominem
factus est ⁽³⁾; adeo quod in hac universitate mortalium natura sta-

L'amore e il ti-
more l'inducono
a parlare;

e come Ati, per
scampar Creso da
morte, trovò la
parola,

così fa egli adesso
per metter Fran-
cesco in guardia
contro i pericoli
che lo circondano.

Come uomo in-
fatti,

3. B V equidem 4. R² omette de te 5. CH omette ut 6. N¹ Cresus 8. V
gelo 9. B ripete due volte patri 11. CH natus est 16-17. B omette dome-
stice - quid tibi 19. B V terencianis tibi respond. verbis 21. R² omette michi B V rei
tecum 23. B omette ex

(1) Che il figliuolo di Creso, al
quale il paterno pericolo donò o riap-
prese la favella, si chiamasse Ati,
dice anche il PETRARCA, *Fam.* XVIII,
6; ma pur egli al pari del S. cadde
in errore. Ati, secondochè narra
ERODOTO, *Hist.* I, xxxiv sgg., era il
primogenito del re de' Lidi, e fu uc-

ciso a caccia da Adrasto. Del se-
condo figlio di Creso, il muto, Ero-
doto non fa il nome, e lo imitano
nel silenzio tanto VAL. MASSIMO (op.
cit. V, IV, ext. 6), che è il fonte del S.,
quanto A. GELLIO, *Noct. Att.* V, IX.

(2) TERENT. *Heautontim.* I, 1, 25.

(3) *Gen.* II, 18, 20.

tuerit quandam affectus mutui compaginem quoddamque ligamen;
 ut non solum nefas sit homini hominem ledere, sed inhumanis-
 simum censeatur, cum valeat, non prodesse. et ut ab hac ge-
 neralitate communionis recedamus, religione tecum christianus
 5 sum, in qua, Divinitate iubente, didicimus non aliter diligere proxi-
 mum quam nos ipsos. sum denique gente italicus, patria flo-
 rentinus, natura et affectione guelphus; ut inter tot nexus tantaque
 vincula prorsus non possim te non diligere nec tui status columen
 non amare. desinas igitur admirari cur extraneus et vix bene
 notus ⁽¹⁾ de te curam habeam. impellit natura, exigit religio, efficit
 10 natio, extorquet patria, persuadet affectio; ut quoquo me verte-
 rim, in hac conversatione mortali michi debitum sit de te curam
 gerere, nec solum esse debere de tua salute sollicitum, sed totis
 affectibus curiosum. quod si tanta hec satis non iudicas, nonne
 15 plusquam satis est quod te diligo? non credam, licet et tuis
 virtutibus et felicitate tuis laboribus parta magnus sis, te non pati
 quod etiam a minusculis diligaris, qui fortune volubilitate didi-
 cisti non contemnere etiam parvulos, quando ipsos expertus sis,
 cum faveant, inanis omnino non esse momenti, sed maximarum
 rerum procurationibus suffragari. quid autem in te diligam, si
 20 patiaris ista legere, facile tibi poterit apparere.
 Amo quidem illam animi tui magnitudinem, qua tanto deie-
 ctus dominio, quantum tibi, tum hostis tui perfidia tum conster-
 natione et levitate tuorum, quorundamque forte malicia, per in-
 iuriam ablatum fuit, temet non deseruisti; sed id sperans quod
 25 tibi invicti tui animi virtus spondebat, non quod fortuna, que adeo
 lacrimabilis aderat, minabatur vel promittebat, tam clarum facinus
 adortus es, quantum nullus princeps nostrorum temporum cogitavit.
 et quis unquam, fas sit vera loqui, tam audacter de recuperando

come cristiano,
 come italiano, fio-
 rentino e guelfo,
 egli non può re-
 star indifferente
 a quanto lo con-
 cerne.
 Ma oltre tutto
 egli l'ama e l'am-
 mira
 e ne indica le ca-
 gioni.
 La grandezza
 d'animo del Car-
 rarese che l'in-
 dusse ad assumere
 impresa
 da niun altro mo-
 derno principe ten-
 tata

3. CH valeas B et ob hac 9. B vir 10. exigit] N¹ cogit 11. natio] B R² ratio
 14. B CH V *aggiungono* esse *dopo* satis 17-18. CH didisti 18. N¹ et. parv. non
 contemn. quando ips. sis exp. B V fueris 19. sed] R² se 20. B procuratoribus
 22. V equidem 26. B incliti N¹ R² *omettono* non quod fortuna 27. V promittebat
cancellato: nel margine: alias promittebat 29. B V sit fas

(1) Il S. dovette aver più volte di vedere il Carrarese ed intrattenersi
 occasione nella primavera del 1389 seco.

statum suum et altitudinem unde decidisset consuluit; quis ipsam
 tam celeriter reassumpsit; quis tam feliciter pondus tanti negotii
 consumavit? superant ista modum et ultra verisimilem et altissi-
 mam licet coniecturam mentium humanarum evadunt⁽¹⁾. ecce
 5 enim tuorum consiliis, ne dicam traditus, in hostis manibus desti-
 tutus⁽²⁾, spe, sicut narrabatur, exhibita quod cuncta Virtutum Co-
 mes, cuius alias tamen fidem expertus fueras⁽³⁾, vel tibi redderet
 vel assignatione non minoris domini compensaret, urbem Pata-
 vinam, tot arces totque castra libere tradidisti⁽⁴⁾. et quid tibi, quo
 10 consolari posses, ille tanti doni suique voti compos exhibuit?
 certe castrum Curtesonis, in quo nec tute manere poteras, vel
 status tui vertiginem defleturus, nec honorabiliter et honeste vivere
 vel virtuose tuis fortunis exitum invenire⁽⁵⁾. quin etiam, quod
 inextincti penitus odii signum fuit, nunquam ad colloquium es
 15 admissus⁽⁶⁾, nec datum, quod pars tibi pacis erat,

dextram tetigisse tyranni⁽⁷⁾.

ed a condurla con
 mirabil ardire a
 compimento.

Costretto a ri-
 nunziar i suoi Stati
 al Visconti,

che donatolo in
 cambio d'un igno-
 bile castelluccio,

l'avea tenuto lon-
 tano dalla presen-
 za sua,

1. R² decessisset
 14. adj N¹ id

4. N¹ omette humanarum
 16. I codd. dexteram

5-6. V destinatus corretto in desti-

(1) Cf. anche MARZAGAIA, *De mod. gest.*, ed. Cipolla, lib. IV, VIII, 2, p. 316.

(2) Del mal « consiglio che hebbe « il signore da' suoi iniqui cittadini e « consiglieri a sua defazione (*sic*) » parla lungamente G. GATTARO, loc. cit. col. 661 sgg.; al « suo corrotto Consi- « glio » accennano altresì l'autor dei *Capitoli* (*Deliciae eruditor.* p. ix) ed il MINERBETTI, op. cit. c. 179; cf. CITTADELLA, op. cit. II, 122.

(3) Allude alla promessa fatta e non mantenuta dal Visconti ai Carraresi di ceder loro Vicenza, tolta che fosse ad Antonio della Scala; cf. G. GATTARO, loc. cit. coll. 615, 617 sgg.

(4) Le truppe viscontee avevano bensì occupato il castello di Padova ai 23 novembre 1388; ma la cessione della città e del distretto a Gian Galeazzo

non fu fatta dal Carrarese che l'11 febbraio dell'anno seguente, in Milano, per pubblico strumento; cf. G. GATTARO, loc. cit. col. 703; VERCI, op. cit. p. 54.

(5) « Il castello di Corteson, il « quale è suso il terreno d'Aste... era « tutto rotto e dirupato... e di certo « messer Francesco non era mandato « lì per altro che lui fosse da quelli « huomini del paese al tutto morto, « perchè erano tutti huomini homici- « diali e che mai non aveano voluto « custodia dal Conte di Virtù »; G. GATTARO, loc. cit. col. 713. Su Cortazzone, comune del Piemonte, prov. d'Alessandria, circond. d'Asti, cf. AMATI, *Diz. corogr. dell'Italia*, III, 222.

(6) Cf. G. GATTARO, loc. cit. col. 711; *Capitoli* cit. in *Del. erud.* p. XIII; CITTADELLA, op. cit. II, 143 sgg.

(7) VERG. *Aen.* VII, 266.

come il timore gli
suggeriva,

forte tamen, quanvis humanitatem simularet, tecum congredi formidabat, altitudinem animi tui metuens; que solet cum lucis vi-
teque contemptu etiam imbelles feminas sic animare, sic in robur virilitatis erigere, quod legatur Hecube, solis unguibus impio Polinestori coniectis, Polidori filii sui morte comperta, oculos, tantum 5
dolor addidit vis, eruisse ⁽¹⁾. legimus et Numidam quendam Can-
nensi bello, dum moriturus in romanum militem incubisset ac manibus ob vulnera telum non posset impingere, compressum hostem lacerasse, in eius nasum auresque mordicus conversum et
in illius feritatis monstruosam rabiem accensum atque furem 10
expirasse ⁽²⁾. timuit itaque vir imbellis, culpe simul et pusilanimi-
tatis sue conscius, te videre, tecum loqui tecumque coire, ne vel
etiam moriturus penas exigeres, quas sciebat suam perfidiam pro-
mereri ⁽³⁾. tu autem, ut ad rem veniam, restaurationem honoris
et recuperationem amissi status tecum meditans, cum uxore, que 15
non equalis, sed invicta mente longe maior omni fortune turbine
fuit ⁽⁴⁾, primum in regiam civitatem Astensem, et post aliquid tem-
poris Florentiam aufugisti ⁽⁵⁾. ubi, quanvis benigne receptus fueris,

Francesco, medi-
tando la riscossa,
insieme alla degna
consorte, prima ad
Asti si reca, quindi
a Firenze,

3. *B CH V* armare 4. *B* exigere legitur 6. *CH* omette vis 6-7. *B* cananensi
8. *B* comprehensum 8-9. *R² CH V* lac. compr. host. 11. timuit itaque] *R²* timuitque
16. *B* omette invicta 18. *B* affugisti

(1) OVID. *Metam.* XIII, 549-64.

(2) VAL. MAX. op. cit. III, II, 11.
Il S., che probabilmente citava a me-
moria, si è qui ingannato; chi sbranò
coi denti il proprio nemico, secondo
Valerio, non fu il Numida, ma il Ro-
mano.

(3) In realtà Francesco Novello
aveva meditato di vendicarsi del Vi-
sconti, tendendogli un agguato ed uc-
cidendolo; il suo disegno, che andò
fallito per l'altrui imprudenza, è espo-
sto lungamente dal GATTARO, loc. cit.
col. 707 sgg., 710 sgg.

(4) Gli storici concordi esaltano la
virile fermezza, di cui fra tanti cimenti
diè prova Taddea moglie di Francesco
Novello. Odasi fra tutti l'anonimo

autor de' *Capitoli* (*Del. erud.* p. xvi):

Molti dicon di Marzia o di Corniglia
D'Ysilia (*sic*), di Vittoria e di Lucrezia
Et a costei non ferman pur le ciglia;
Ma s'ella fosse nata in Persia o 'n Grezia
Sarienne pieni i libri e le scritture,
Che men degna di lei il mondo aprezia!

Essa era, come è noto, figliuola di
Niccolò II marchese di Ferrara e di
Verde della Scala; le sue nozze fu-
rono celebrate il 31 di maggio 1377;
cf. Verci, op. cit. XV, 46: CITTA-
DELLA, op. cit. I, 356; G. GATTARO,
loc. cit. col. 219 sgg. Morì il 23 no-
vembre 1404; e le fu così risparmiato
lo strazio d'assistere alla distruzione
della sua famiglia.

(5) In Asti, avutane licenza dal Vi-

et non fortune, sed veros amicos reppereris, cives quosdam florentinos, quorum fidem nosti, cum fores dominus, firmissimam et sinceram et post depositum dominatum nullo fortune ludibrio commutatam.⁽¹⁾; propositum tamen urgens, compositis cum re publica nostra federibus, adivisti Dalmatiam et, superatis asperrimis terrarum tractibus, in Germaniam pervenisti⁽²⁾. unde, contracta paucorum manu, pauper et extorris potentissimum dominum avitis tuis terris et civitatibus perfruentem, Comitem Virtutum, intra fines intrepidis animis invasisti, non castris aut rebus parvis infestus;
 10 sed urbis Padue, non occulte, sed palam premissisque iustis indicti belli magnanimisque monitionibus, fuisti molitus ingressum⁽³⁾. et quantum et quale fuit spectaculum illud, cum tu, mille forsàn

incuorato da taluni sinceri amici,

stretto un patto con Firenze, passò in Dalmazia, quindi in Germania,

dove tornato, sfidò a guerra il Visconti.

1. *B* reperieris *R*² reperiris
 dopo magnan. *R*² mentionibus

8. *CH* intra patavinus fines
 12. *B* fuerit *N*¹ forsàn mille

11. *B* omette que

sconti, il Novello si recò « verso la « fine del carnevale » (*Capitoli* cit. p. xv; VERCI, op. cit. p. 56); ma vi si trattene pochi giorni, perchè nel marzo era già in viaggio alla volta di S. Antonio di Vienna (Delfinato), donde si recò poi ad Avignone. Sul viaggio disastrosissimo dalla Provenza in Toscana v. i *Capitoli* cit. p. xviii sgg.; G. GATTARO, loc. cit. col. 727 sgg. In Firenze entrò sul finir d'aprile; G. GATTARO, loc. cit. col. 739; MINERBETTI, op. cit. col. 179.

(1) È questa la campana fiorentina (cf. infatti *Capitoli* cit. p. xxxii); la padovana suona invece ben diversamente. G. Gattaro dice « stomacoso « ricetta » quello fatto dai Fiorentini al principe fuggiasco; vessato all'ingresso dai gabellieri, trascurato dai signori, i quali nè mandarono a visitarlo nè vollero ch'ei da loro si recasse, il Novello non trovò aiuto che in Francesco Allegri ed in Pazzino Donati, i quali aveano colla casa Carrarese antiche e cordiali relazioni. Soltanto più tardi le cose migliorarono; Francesco entrò in rapporti coi

Dieci di balia ed ottenne di far venire a Firenze la famiglia. Cf. per tutto ciò G. GATTARO, loc. cit. col. 743 sgg. Concludendo, il contegno dei Fiorentini, che non avrebbero voluto irritare troppo il Visconti, nè perdere l'occasione di giovare del Carrarese ai danni del comune nemico, fu, e allora e poi, ambiguo e duplice, come sempre; e ciò spiega i giudizi severi pronunziati contro di loro da Francesco il Vecchio e dal duca di Baviera; cf. A. GATTARO, loc. cit. coll. 754, 764.

(2) Qui il S. accenna di volo alle lunghe e faticose peregrinazioni del Novello al di là dell'Alpi, durate parecchi mesi, nel corso de' quali i negoziati, intrapresi dal principe a nome proprio e de' Fiorentini, col conte Stefano di Croazia e col duca di Baviera soffrirono tutte le oscillazioni che la politica tentennante di Firenze non poteva a meno di provocare; cf. A. GATTARO, loc. cit. col. 755 sgg.; *Capitoli* cit. p. xxxii sgg.

(3) Venuto di Baviera nel Friuli, quando le ostilità cominciarono fra i Fiorentini, i Bolognesi ed il Visconti

Spettacolo ammirando quello della città riconquistata su tanto avversario!

equitum societate stipatus, tantam urbem, plenam civibus, triplici muro circumdatam, fortissimo presidio munitam et turritis arcis stupende propugnaculis insuperabilem, audax, noctis extreme diluculo feliciter, superatis fossarum atque meniorum obstaculis, intravisti! ⁽¹⁾ obstupuerunt tyranni copie; et ipsam fortunam, ut arbitror; si quid ea tamen est preter eterni numinis dispositionem et providentiam cuncta regentem; puduit animi tam magni tamque impavidi virum ab sui dominatus apice deiecisse. puduit equidem, et quanvis alias

viris invida fortibus ⁽²⁾,

10

La fortuna arise placata al valore;

tibi tamen ausisque tuis se propiciam exhibuit et secundam. quid autem tunc gloriosus tuus ille populus, qui sub pondere miserime servitutis infelicitatem tuam longe magis quam impositum sibi iugum flebat, fecit? deseruitne verum dominum et in tante rei mole suis immunem auxiliis dereliquit? non certe; sed substantias atque vitas suas manifestis obiciendo periculis, malens

il popolo padovano ritornò festoso al suo signore legittimo;

- | | | | |
|--------------------------------------|-------------------------------|-------------------------------------|--------------------|
| 1. <i>N¹</i> civib. plen. | 4. meniorum] <i>B</i> nemorum | 5. <i>B</i> intravistis | 6. <i>CH</i> eam |
| 8. <i>B V</i> dominationis | 9. <i>R²</i> alia | 12. <i>R²</i> gloriosius | <i>V</i> ille tuus |

(31 aprile 1390), Francesco Novello vi trovò ducento lance raccolte da Michele da Rabatta; a questo primo nucleo s'aggiunsero poscia per gli accordi fatti con Can Francesco della Scala altre milizie; sicchè il Carrarese si mosse alla volta di Padova con trecento cavalli e duecento fanti, secondo A. Gattaro; con ottocento uomini a cavallo secondo il MINERBETTI, op. cit. col. 219. Giunto a Settimo, se crediamo ai *Capitoli* cit. p. LVII, egli mandò « per Sozzo tromba » la sfida ai rettori di Padova che diedero superba risposta; cf. A. GATTARO, loc. cit. col. 777 sgg.; CITTADILLA, op. cit. II, 197.

(1) Respinto la notte del 18 giugno dai Visconti, usciti dalla porta di Codalunga, il Carrara, che sapeva essergli favorevole la cittadinanza, fece verso l'alba un audace tentativo.

Presi con sè dodici uomini « potenti » ed accorti » e seguito da altri quaranta « con mantelletti », più alquanti « con ronconi, spiedi e lancie », recossi sulla fossa a S. Iacopo presso Codalunga; si gettò nel fiume e, toccata l'altra riva, atterrò la palafitta che difendeva la città. Accorsero i Visconti, ma sgominati dall'ardire del Carrarese si ripiegarono verso la fortezza. Francesco era così padrone dei borghi di Padova. Cf. A. GATTARO, loc. cit. col. 782 sgg.; MARZAGAIA, *De mod. gest.* p. 317; Verci, op. cit. XVII, 113. La data « 19 giugno » si legge anche sulla medaglia commemorativa del riacquisto di Padova, che Francesco fece coniare; cf. J. GUIFFREY, *Les médailles des Carrare seign. de Padoue exc. vers 1390* in *Revue Numismat.* 1891, IX, 17-25.

(2) SENEC. *Trag. Herc. fur.* II, 528.

cuncta perdere et pro vero domino mori quam sub tyranno vivere et quicquid fortuna tradiderat conservare; unanimiter arma sumpsit et tecum tyranni potentiam conculcavit, non contenti quod dicto se obedientes redderent, nisi et tue salutis etiam se pugiles
 5 exhiberent ⁽¹⁾. in qua re manifestissime patuit quantum a domesticis extranea differant, a consuetis nova, ab immani crudelitate clementia et a naturalibus violenta. patuit dilectio; et expertus est taliter populi tui fidem, quod amodo non est cur te oporteat dubitare. patuit enim amor populi tui; sed clarissima virtus tua,
 10 que in adversis evidentius apparere solet, emicuit et inextimabilem reddidit ex hac tua concussione splendorem. parce michi, si vera loquar; nec indigneris de te audiens quod aliquando de viris gloriosissimis dictum est et litterarum traditum monumentis. nunquam de te tante virtutis signa dederas; nullus te tanti consilii,
 15 tam alti animi aut tam magni cordis tanteque fortitudinis reputavit, ut Dei providentia sine dubio factum sit, quod tam arduus casus accideret, quo latentem illam virtutem tuam posses ostendere. nec enim aliter poteras quante fores magnitudinis edocere. maxima quidem virtus in minimis apparere non potest. Hectorem etenim et Achillem Troiani belli celebritas claros fecit; innumerabilis Xerxis exercitus et Marathoniam pugnam Milthiadem; Camillum Galli; Manlium capitolina defensio; Scipiones Carthago; Cymbri Marium; Pompeium Mithridates atque pyrate; Syllam felicitas superatque Cinna cum Mario; Thessalia Cesarem; et
 25 cuncti, quos claros esse videmus, non parvis, sed rebus arduis ac maximis splenduerunt. te autem tua Padua, quam dominus, que-

nè men bella rifulse la fedeltà de' sudditi

di quello che brillasse la virtù del principe.

E questa, a dir vero, s'abbellì d'innatteso splendore.

Solo i grandi eventi infatti possono mettere in mostra le belle doti di animi grandi.

2. V immaniter 4. N¹ redd. obed. 5. N¹ manifeste B omette a 7. es] B et
 10. V evid. in adv. 11. B nisi vera 12. V loquor B N¹ R² ne V veris 13. N¹
 traditis B CH monumentis 15. B omette animi 16. B est N¹ arduus 18. B fore
 CH foret 20. B V enim B facit 22. CH N¹ R² Mallium V malium 23. CH
 Mitriades 24. N¹ Cinnatum (sic) 25. sed] CH se 25-26. ac maximis] V et magnis

(1) Sul favore prestato dai Padovani al Carrarese cf. i *Capitoli* cit. p. LX; A. GATTARO, loc. cit. col. 783; MINERBETTI, op. cit. col. 220. È noto poi come, non appena sparsasi la voce

della presa di Padova, quasi tutte le terre del Padovano si sollevassero contro il Visconti e si dichiarassero per il loro antico principe; cf. CITTADELLA, op. cit. II, 202.

cunque fuerit illa necessitas, amisisti quamque de potentissimi raptoris manu privatus eripiens nunc possides, celebrabit.

Ma in chi ama Francesco per i suoi eccelsi fatti eccita timore la di lui eccessiva audacia.

Al pari di Giugurta egli è capitano sagace e soldato valoroso.

Ma convien distinguere bene ciò che all'uno ed all'altro si convenga;

nè al duce è lecito abbassarsi all'ufficio del gregario.

Così non fecero Scipione Africano

Hec igitur in te diligo, in te admiror: nunc accipe quid formidem. audio te nimis manu promptum; audio quod in re militari, cum consilio polleas, viribus prestas et cunctis tam ducibus 5 quam militibus in utriuslibet officiis antecellis: rarissimum quidem decus. nam quod inquit Crispus de Iugurtha de te consensu omnium dici potest. ac sane dixit ille: quod difficillimum in primis est, et in prelio strenuus erat et bonus consilio, quorum alterum ex providentia timorem, alterum ex audacia temeritatem 10 afferre plerumque solet⁽¹⁾. gloriosum itaque nomen tuum non tam fortuna quam virtutis tum opinione tum testimonio circumfertur. sed cave, precor; et inter imperatoris et militis officia distinguas, oro. tu longe melius nosti que sint ducis partes: delectum militum facere, iuramentis cunctos astringere, locum castris, obsi- 15 dioni pugneque deligere, acies instruere, signum congressus dare signumque receptui; dum pugnatur colligere sparsos, corripere fugientes, hortari cunctos, insidias struere, hostes circumvenire. nimis de maiestatis sue gloria minuit imperator qui militis officium occupat. eius est enim arma ferre, polire, servare; ad ipsum 20 pertinet obedire alacriter, ferire fortiter, defendere signa, non vitare mortem, non frangi labore, munire castra, tenere, cum pignat, locum, servare, cum proficiscitur, ordinem, non cedere pugnando, non parcere sanguini, non horrere pericula, succurrere fessis, proteggere saucios. hec et alia que militum fortitudo atque professio 25 debet, est imperatoris exigere, non prestare, nisi forte summa necessitas exigat. legimus Africanum superiorem cum militie

2. B eripieris non R² celebravit 3. B CH V in luogo di in te dopo diligo danno hec 4. B manus 5. V virtutibus N¹ prestes 8. ac] B an 9-10. alterum] V talium e in margine: alias alterum 10-11. B omette ex providentia - itaque 11. V afficere e in margine: alias afferre 12. N¹ R² virtus 13. B pretor 14. B ore 14-15. B omette militum 16-17. N¹ sign. dare 17. N¹ spars. colligere B corupere 18. N¹ cunct. hort. B insidiis N¹ instruere 20. CH enim est 21. N¹ alacr. ob., fort. fer. 21-23. N¹ mort. non vit., lab. non frangi, cum pu. loc. ten., cum prof. ord. serv., pugn. non ced. 25. hec] B nec atque] N¹ ac 27. N¹ exig. necessitate B exigit R² legemus N¹ sup. afr.

(1) SALLUST. De bello Iugurth. VII, 5.

tirocinium sub patre secus Ticinum contra penum Hannibalem
 ageret, consulem, genitorem quidem suum, graviter saucium armis
 exhibentem gemine pietatis officium protexisse⁽¹⁾; ac idem, cum
 pretor Hispanias vicit caputque belli Carthaginem cum Hannibale
 5 consul domuit, nec alienum effudisse nec proprium sparsisse sangui-
 nem, quod nunc meminerim, invenitur. et fortissimus ducum Ma-
 rius provocanti ipsum Theutoni ad singulare certamen respondisse
 fertur se, si mori voluisset, multotiens suspensio potuisse et sapien-
 tem non querere pugnam, sed potius cogitare victoriam⁽²⁾. ecce
 10 virum glorie cupidissimum et romanum, discernentem quid inter
 ducis et militis officium interesset et reputantem sepius ducem sine
 exercitu salvum evasisse quam exercitum sine duce, vides declina-
 visse singularem congressum, quem nullum ferme militum legimus
 recusasse. ut eius exemplo discas que sunt militis spernere, queve
 15 imperatoris maiestati conveniunt adimplere. quod si te parum
 movet ob sanguinis ignobilitatem Marius, audi de gente Cornelia
 Scipionem, non quemlibet, sed illum qui virtutibus suis Africani
 cognomen adeptus est. hic enim, cum a quodam quod parum
 pugnax foret argueretur, ignavie crimen lepida responsione sub-
 20 movit. inquit etenim: recolo matrem me imperatorem peperisse,
 non militem⁽³⁾. ut quod tu, nimia ductus audacia, tibi glorie ducis,
 dux ille ducum, etiam Hannibalis confessione⁽⁴⁾, Scipio, floccipen-
 derit. nec te moveat quod Alexandrum Magnum legamus et
 imperatoris et militis implevisse munera; sed memento quod a
 25 principe rei militaris expertissimo laudatus sit solum quod parva
 manu contra maximos exercitus steterit atque vicerit et quod in
 extremas mundi partes pervenerit pugnans ultra spem existima-
 tionemque mentium humanarum. nam quod manu promptus et

ovvero Mario, fortissimi capitani;

che anzi entrambi per tener alta la dignità del generale sdegnarono quel che è vanto al semplice soldato.

Nè Alessandro Magno, troppo facile ad esporsi a gravi cimenti, merita lode di sommo capitano;

1. CH tirocinia sub] N¹ cum B parte 2. V quid. genit. 3. ac] CH V at 5. R²
 edomuit 11. N¹ sep. rep. 12. salvum] B suum N¹ video 12-13. V declinasse
 13. R² legemus 17-18. B omette qui - parum 18. V nomen 24. CH munus
 27-28. CH V extimationemque gentium 28. B omette human. - Hannibal (p. 262, r. 2).

(1) Cf. TIT. LIV. Hist. XXI, 46; lib. IV, cap. VII, De variis consiliis, 5.
 L. A. FLORI Epit. II, 6 &c. (3) FRONTINI op. cit. IV, VII, 4.

(2) SEXT. IUL. FRONTINI Strategem. (4) Cf. TIT. LIV. Hist. XXXV, 14.

e gliela negò infatti Annibale.

Nè devesi imitare poi un Catilina;

ma seguir i precetti che per bocca di Cratero Q. Curzio dà al principe.

pugnacissimus fuerit, cum etiam gregarii militis laus sit, glorie illi principi non adscripsit tantus iudex ac testis quantus Hannibal, cum Scipione conferens, fuit ⁽¹⁾. nam Catilinam, pessime factionis principem, tibi imitandum proponas nolo, de quo Sallustius scriptum reliquit: interea Catilina cum expeditis in prima acie versari, laborantibus succurrere, integros pro sauciis accersere, omnia providere; et post hec imperatoris officia quod militis est subdit: multum ipse pugnare, sepe hostem ferire; strenui militis et boni imperatoris officia simul exequebatur ⁽²⁾. alia quidem ratio est eius quod fieri debeat et alia eius quod ille faciebat: pugnabat enim desperatione plenus, postquam, ut ille ait, videt montibus atque copiis hostium sese clausum, in urbe res adversas, neque fuge neque presidii ullam spem, optimum factu ratus in tali re fortunam belli tentare ⁽³⁾. promittebat enim sibi cuncta si vinceret et desperabat omnia si vis hostium prevaleret. nam nec ego velim te penitus non pugnare, sed tunc te manum conferre iubeo, cum de summa rerum agetur; cum cuncta, sicut optimum ducem decet, provideris; cum necessitas tulerit; cum alicui magno periculo videris occurrendum. audi Cratherum Alexandrum suum admonentem: quantalibet, inquit ille, vis omnium gentium in nos conspiret, impleat armis virisque totum orbem, classibus maria consternat, inusitatas beluas inducat, tu nos prestabis invictos. et subdit: sed quis deorum hoc Macedonie columnen ac sidus diuturnum fore polliceri potest, cum tam avide periculis offeras corpus, oblitus tot civium animas trahere te in casum? et post plura: quocunque iusseris ibimus. obscura pericula et ignobiles pugnas nobis deprecimus. temetipsum ad ea serva que magnitudinem tuam capiunt. cito gloria obsolescit in sordidis hostibus. hec

1. illi] V vel CH dopo illi aggiunge et 6. B sanctiis CH saucis 7. est] V esse 11. B V ait ille 12. N¹ in urbe clausum V fugere *corretto in fuge* 13. factu ratus] V facturus 14. cuncta] B vitam 15. N¹ omnia desp. 16. V conserere 19. B videreris 20. B quantaslibet - vix 20-21. CH N¹ consp. in nos 23. R² culmen B CH N¹ R² V accitus *per* ac sidus 24. B V off. peric. 25. N¹ incassum 28. B obsolesit V in sordibus

(1) TIT. LIV. loc. cit.

(3) SALLUST. *De Cat. coniur.* LVII,

(2) SALLUST. *De Cat. coniur.* LX, 4. 5.

ille ⁽¹⁾. videsne qua regula limitetur pugna ducis et ubi conveniat imperatorem manus inicere? et quid? putasne, si quotidie pugnās conseres, non aliquando fortunam invenire tuam? Tragicum est:

La temerità può condurre ai peggiori pericoli;

5

Iniqua raro maximis virtutibus

Fortuna parcit: nemo se tuto diu

Periculis offerre tam crebris potest.

Quem sepe transit casus, aliquando invenit ⁽²⁾.

patior et laudo quod cum Paduam repetisti nullum recusasti periculum: ante omnes aquarum impetum, fossarum profunditatem
 10 et murorum altitudinem superasti; triplices illi muri ternaque cesserunt pariter menia audacie et fortune tue. illic fateor audendum fuisse: de summa quidem victoria tractabatur. ostendisti te civibus tuis, ostendisti te simul et hostibus. tuos in spem erexit mirabilis illa virtus tua hostibusque cum stupore terrorem in-
 15 cussit. favit Deus tuaque felicitavit incepta, quia petebas maxima, persequeris et iusta. noli tentare Deum in parvis nec in minimis experiri fortunam; sed id permitto te audere pro magnis. nam ut Curtianus Cratherus inquit: ubi paria sunt periculum atque premium et secundis rebus amplior fructus est et adversis solatium maius ⁽³⁾. cogita maximi fore momenti caput tuum. qualis et quanta victoria foret hosti tuo, si te quocunque modo contingat occumbere! parvulus et in extreme infantie terminis eram, quando Florentini cum Venetis contra dominum Mastinum bellum illud gerebant, ex quo maioribus tuis partum imperium Patavine civi-
 20 tatis est. dux inclytus Petrus Rubeus apud Montemsilicis dimicans ignobili manu lancea percussus interiit: que mors tanto merore confecit cunctos tantumque terrorem et consternationem incussit, quod nisi tunc fuisset gloriosa illa militia, multis ducibus

e se per riacquistar Padova il Novello fe' prodigi d'audacia;

ponga ora freno al suo ardore guerriero,

ripenzi i rischi che per la morte di Pietro Rossi corsero i suoi avi collegati con Firenze e Venezia contro Mastino della Scala.

1. B videas 1-3. B omette conveniat - est 2. CH R² pugnam 3. R² censes
 4. N¹ inqua R² ratio per raro 7. B semper 12. V certabatur 15-16. N¹ max.
 pet. et iusta pers. 17. R² experire 18. N¹ et 19. et secund.] N¹ atque CH fecumdis
 N¹ est fruct. 19-20. N¹ maius sol. 22. CH terminus 23. B V omettono illud R² id
 25. R² montesilicis 27. B conficit 28. R² gloria V illa glor.

(1) Q. CURTHII RUFII *De gest. Alex. Magni*, IX, vi, 7-8, 14.

(2) SENECAE *Trag. Herc. fur.* II, 325-28.

(3) Q. CURTHII RUFII op. cit. IX, vi, 10.

opulenta, et quod iam ferme bellum confectum erat, cessissent omnia retro et versis fatis hostis ab anxia et difficili defensione conversus ultro bellum victoribus intulisset ⁽¹⁾.

La prudenza sottentri dunque all'ardimento;

e considerando di quanta importanza sia la sua vita per tutti

voglia il Novello mostrare che in lui il senno non è al coraggio inferiore.

Te itaque, ut aliquando concludam, in quo totius belli columnen et fortuna reclinat, quique, si pereas, ut aspicias, successorem non relinquis ⁽²⁾, deprecor et exoro quatenus parcas tibi, parcas patrie, parcas filiis tuis, parcas utilitati publice salutique sociorum; et te contra hostem et incolumitati cunctorum, frenata tue virtutis audacia, donec Deus dederit, serva. noli fatum occupare tuum, noli periculo, imo ruina nostra, fortis esse; sed, tanquam magister navis, quietus clavum rege. at ceteri laborantes multo cum sudore tibi pareant et proram, quo clavum flectes, appellant. nec velis ducis officium pro militari decore linquere aut ea, cum se simul impedian, permiscere. satis etenim, imo superque satis, quantum ad gloriam attinet, docuisti te mortis omnisque periculi contemptorem, te fore consilio bonum et manu promptum et ad omnia que Martis sunt, quisquis casus immineat, expeditum. nunc adhibendum prudentie temperamentum et cautionis modus, ut que gessisti, consilio non impetu gessisse cunctos admoneas et declares.

Parce servo tuo, si longior fui vel gravior quam oporteat: ex abundantia quidem cordis os loquitur ⁽³⁾. vale et me, si placet, inter servulos tuos vel ultimos computato. Florentie, tertio kalendas decembris.

2. CH V dopo anxia danno ac 2-3. R² defensioni e omette conversus, in luogo del quale B scrive concitus 5. B V qui CH V success. ut asp. N¹ omette ut asp. 6. N¹ tibi parc. 7. V omette tuis N¹ publ. util. 10. ruina] B V fortuna 11. CH ceteris 12. CH appellent 13. B militum e omette cum 16. V omette et dinanzi a ad 17. B omette sunt 18. V ad exhibendum V modum 22-23. B V omettono la data. 23. CH decembrias

(1) Allude qui il S. ai fatti compiutisi nel 1337 (sesto dell'età sua). Fu appunto il 3 agosto di quell'anno che Marsilio da Carrara introdusse in Padova Pietro de' Rossi capitano de' Veneziani, e venne il dì appresso eletto signore. La morte del Rossi, che per approfittare dello sgomento in cui la perdita di Padova aveva gettato Mastino della Scala, erasi

tosto portato sotto Monselice, ove fu ferito da una lancia manesca, avvenne l'8 del medesimo mese: v. CITTADELLA, op. cit. I, capp. XVI-XVII.

(2) Dei figli legittimi di Francesco Novello, tre, Giacomo, Francesco Terzo, Nicolò, erano a quel tempo giovanissimi; il quarto, Ubertino, lattante; cf. LITTA, op. cit. I, Carraresi, tav. v.

(3) MATTH. XII, 34; LUC. VI, 45.

III.

A BERNARDO DA MOGLIO ⁽¹⁾.[L¹, c. 99 B.]

Insigni viro Bernardo de Moglo.

5 **P**OTUERUNT me delectare multe littere tue, fili karissime, si forem
 ille glorie cupidus Themistocles, qui interroganti cuipiam
 cuius vocem esset libenter auditurus respondisse fertur: eius qui
 suas artes optime caneret ⁽²⁾. nunc autem, cum has laudationum
 blandicias et commendationum lenocinia illis relinquam, qui multa
 10 de se iactare solent et gaudere cum audiunt se laudari, cupientes
 tales reputari quales se sciunt omnino non esse et plerumque
 quales etiam nollent; de numero quorum est apud Terentium in
 Eunuchio Thraso, miles, ut dicitur, gloriosus ⁽³⁾; meas laudes
 audire nedum non appeto, sed recuso. nam si vere sunt laudes
 15 et iustis atque subsistentibus ex causis continue, non meis, sed
 aliorum auribus ingeri puto, cum apud laudatum assentationis
 vitio carere non possit expressa laudatio. sin autem false sint,
 quis nescit ipsas derisiones esse, non laudes? facessas igitur
 posthac a laudibus meis oro, ne me, si vere sint, infles; si vero
 20 false, infatues aut in ruborem cogas. nam tametsi possint de-
 beantque laudati veris commendationibus taliter affici, quod se

Firenze,
7 dicembre 1390.Lo esorta a ces-
sare dal lodarlo;mostrandogli co-
me, vere o false,
le lodi riescano
sempre pericolose
per chi ne è og-
getto.

(1) Da più indizi si desume che la presente epistola appartenga al 1390. Innanzi tutto il S. vi assevera che nel febbraio del prossimo anno egli avrebbe toccato il sessantesimo anno dell'età sua; e noi sappiamo che la sua nascita deve essere assegnata al 16 febbraio 1331; cf. *La giovinezza di C. S.* p. 11 sg. In secondo luogo ei ringrazia qui Bernardo dell'ospitalità offerta ai suoi figliuoli per sottrarli all'« aere pestilenziale »; or, come già si disse (cf. p. 221, nota 1), l'epidemia

era scoppiata a Firenze nel giugno del 1390. L'invito di Bernardo, che il S. respinge, ci porge anzi argomento di credere che, non appena gli era giunta notizia aver il morbo invaso Firenze, il da Moglio si fosse affrettato a scrivere all'amico, il quale, oppresso dalle faccende, non si decise a rispondergli se non parecchi mesi dopo.

(2) VAL. MAX. op. cit. VIII, XIV, ext. 1.

(3) Cf. la parlata di Gnatone in *Eun.* III, III; e più precisamente i vv. 248 sgg.

Egli po non me-
rita si esagerati
encomi per le Bu-
coliche,

che, sebben so-
pravissute ad altri
infiniti suoi ten-
tativi poetici,

forse andranno es-
se pure distrutte.

Non trattò poi
mai degli uomini
illustri; materia da
egregi ingegni ela-
borata;

disponant ut semper eadem et maiore possint celebritate laudari
et non quod apud alios in se commendatum videant aliqua vite
turpitudine contaminent; aut, si false sint, taliter corrigi, quod
possint de eis sine mendacio predicari; nichilominus tamen, quan-
tum ad laudatum attinet, irrisiois et assentationis scrupulo non 5
carebit etiam rara vel effusa laudatio. tu enim me tanti facis
quanti scio penitus me non esse. laudas bucolicum carmen
meum quod non vidisti; petis a me mirabilia que non feci; vis
quod credam quicquid a me defluerit magnum esse. ego
autem fateor me iuvenem poeticisque calentem studiis multa fe- 10
cisse quibus ingenium meum experirer, e quibus multa spongie
multaque focis incubuerunt. remansit tamen bucolicum carmen,
quod scio deletum iri, nisi forsan alterius operis navicula deve-
hatur. nam, nisi Georgicis et Eneide fulcita fuissent Maronis
Bucolica, crede michi, per semet tanto tempore non vixissent. 15
unde, si non dabitur ocium, quod omnino non puto, me forte
aliquid facere quod dignum sit transire in posteros, una cum ce-
teris obruetur illud quod tunc stilo pastoris sum amplexus ⁽¹⁾. ma-
teriam autem de viris illustribus, a Plinio quondam ⁽²⁾ et
etate nostra per Petrarcam atque Boccacium ⁽³⁾, et priscis tempo- 20
ribus per quamplures solemniter expeditam, nunquam attigi, no-
lens in alienos fines manum inicere nec id profiteri quod supra
vires meas esse cognosco. scripsi autem respondendo magistro

5. Cod. omette et

16. Cod. omette non dinanzi a dabitur

19. Cod. omette a

(1) Il S. fu disgraziatamente profeta. Il suo *Bucolicon*, che constava, come attesta F. VILLANI, di otto ecloghe (« Eclogas siquidem octo lepidas « et graves iam exhibuit »; cod. Laur. Ashburn. 942, c. 54 A), è andato smarrito, probabilmente perchè egli non permise mai ad alcuno di trarne copia. Sul contenuto d'un'ecloga, la prima, ci ha dato egli stesso altrove taluni ragguagli (cf. lib. III, ep. VIII; I, 157); e pochi versi della stessa oppur d'altra già vedemmo citati nell'ep. xv del libro VI, p. 191 di questo volume.

(2) Che il libretto antico, *De viris illustribus*, attribuito a Cornelio Nipote, a Svetonio, ad Aurelio Vittore, fosse opera di Plinio il Vecchio era allora opinion generale, divisa anche dal Petrarca; cf. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1892, p. 245 sg.; TEUFFEL, op. cit. § 414, 4.

(3) Sull'opera del Petrarca v. la memoria già citata del DE NOLHAC in *Not. et extr. des mss.* XXXIV, 1 p.; su quella del Boccaccio, il *De casibus virorum illustrium*, l'HORTIS, *Studi sulle opere lat. di G. B.* pp. 117-151.

Antonio de Baruffaldis de Faventia tractatum pro ingenii modulo curiosum, in quo quidem explicui questionem de verecundia si virtus debeat an vitium reputari⁽¹⁾.

bensirecentemente disputò se la verecundia debba dirsi virtù ovver vizio.

Et ut ad scripta per te veniam, commovit me optimi viri
5 magistri Iacobi de Therisiis insperata migratio⁽²⁾; non quod of-
fuscatus sit, ut scribis, angelicus ille intellectus et exutus corpore
vires suas amplius non exerceat; scio quidem quod corporis nostri
quod corrumpitur sarcina aggravat dum vivimus animam⁽³⁾, que
post fatum libera plenius intelligit et fontem rerum omnium
10 Deum, elevata per gratiam, non fallacium sensuum ambagibus,
sed sicut est, videt et in ipso iuxta mensuram meritorum et
gratie quicquid desiderat intuetur. non igitur offuscatus est aut
suas potentias non exercet ille spiritus, sed in summam claritu-
dinem assumptus, deposito, non exuto, corpore, quod continebat
15 informans, non sentit illam repugnantium membrorum legem
quam patiebatur in vita, desiderans tamen reassumptione cor-
poris perfici in quo possit reformationis illius statum et officium
experiri.

Si conduol po-
scia della morte di
frate Iacopo Te-
derisi,

non perchè creda
che quel nobile in-
telletto sia spento,

Non illud itaque me commovit, quod certus sum omnino non
20 esse quantum ad alias omnes anime potentias et virtutes; sed
plane commotus sum secundum carnis fragilitatem et tenerum
illud quod pectoribus nostris inesse sentimus⁽⁴⁾ cuiusque subitos
motus vix aliqua prevenire possumus ratione. mox tamen ad me
reversus consolatus sum memetipsum, considerans atque sperans
25 qua debeat esse susceptus in gloria quantaque cum diligentia,
quod meriti sui caput est, velut agnus obediens, secutus sit suum
gloriosissimum archimandritam. in vera quidem paupertate obe-

ma perchè cede ei
pure alla debolezza
innata nell'uomo.

16. Cod. tã per tamen

(1) Questo trattatello, di cui esistono parecchi mss., era stato domandato dal Baruffaldi al S. con una lettera, che si può leggere presso il MEHUS, *L. C. P. Salutati canc. flor. epist.* p. LXXXIII. Nel cod. Laur. Stroz. 96, di carte trentanove, scritto sotto gli occhi del S. e da esso corretto, porta questo titolo: *Quod medici eloquentiae studeant*

et de verecundia, an sit virtus aut vitium. La data è « Florentiae, .II. non. februa-
« rii ». Del Baruffaldi rechiamo al-
trove notizie.

(2) Intorno a lui veggansi le note all'ep. VI del lib. VI, p. 159 di questo volume.

(3) *Lib. Sap.* IX, 15.

(4) Cf. *Cic. Tusc.* III, XII.

Quel buon frate
morto, in omaggio
all'obbedienza, fra
le solitudini della
Vernia,

or esulta beato in
cielo e di ciò con-
vien rallegrarsi.

Si scusa quindi
di aver per lungo
tempo omissso di
scrivere,

ed adduce a propria
discolpa le infinite
faccende

diendo residens, inclyte patrie sue deliciis et amenitate relictis, saxum asperrimum Alvernie suscepit nostris finibus incolendum, et in monte, quo magister suus, alter post Christum paupertatis doctor et sponsus, dominice passionis simulacrum et mirabiles quinque vulnerum cicatrices accepit, quasi de quadam mundi spe- 5
cula corpus in sanctissimo illo loco relinquens, animam summo reddidit creatori⁽¹⁾. ut, quanvis sue presentie solatio careamus, debeamus tamen in certissima spe sue glorie nedum consolari, sed exultare: quod quidem ut facias obsecro. ego etenim iam feci, certissime tenens, postquam summa et infinita Dei bonitas 10
atque sapientia sic voluit, hoc et sapientissime proculdubio factum esse et longe melius etiam quam id quod cecis et ignorantes, non secundum Dei consilium, sed iuxta carnis desiderium optabamus.

Ad id autem quod altius exordiens conquestus es quodque formidas breviloquio respondebo. principio quidem scio me tibi 15
debitorem singulis annis ut scribam⁽²⁾. fateor me taciturnitate non debita tempore quo conquereris siluisse. sed si vel una die fores occupationum mearum testis, videres crebras ad dominos vocationes, agendarum multitudinem rerum, molem expediendarum et instantiam domique familiam, profecto si semper forem tecum et 20
cum aliis tacitus nec mirareris nec in animum tuum induceres, ut tibi foret vel aliis indignandum, si talium promissionum non essem usquequaque fidelissimus adimpletor. nam cum, ut inquit Seneca⁽³⁾, michi quedam tempora eripiantur, quedam subducantur, quedam effluant, nec vim repellere nec cavere furta valeo. 25
forte possem effluentem negligentiam prohibere; sed inter tot labores fessus et nauseans, si temporis effluxus negligo non mireris.

1. *Cod. presidens* 19-21. *Cod. omette et dopo exped. e nec dopo tacitus, che ho introdotti per restituire il senso qui evidentemente mancante.*

(1) Il primo eremo che si edificasse
alla base del

crudo sasso intra Tevere ed Arno,

dove san Francesco

Da Cristo prese l'ultimo sigillo

(DANTE, *Par.* XI, 106-7), era già sorto

nel 1218. Cf. REPETTI, *Diz. geogr. della Tosc.* I, 77.

(2) Del momento in cui questo patto fu stretto serba memoria l'ep. XVI del lib. VI, p. 193 di questo volume.

(3) SENEC. *Ep. ad Luc.* I, 1.

cui rei etiam etas ipsa, non iam vergens, sed intrans in senium; mensis etenim februarius, alter a proximo mense, annum meum sexagesimum inchoabit; auxilium affert meque reddit ad talia segniores. et nisi quod casu quodam evenit, ut ultima epistola
 5 tua post menses rediret in manus, et nunc etiam sine responsionis antidoro ⁽¹⁾ remansisses, non neglectus omnino nec spretus, sed inter occupationum mearum strepitus latitans et, licet voces efferens, inauditus.

el'età ormai grave.

Alias responsionem inceperam et effluxit; et meditabar nescio
 10 quas questiunculas tuas absolvere nec vacavit; et aliquotiens requisitas nec repperi cartulis nec in memoriam revocavi; utrobique siquidem exciderunt. sed si satis aliunde clarus non es, potes, si tu recordaris, scribere: quod enim scivero nec tibi nec aliis invidebo. nec putes, de quo iam alias suspicatus es, quod ita de
 15 facili subtraham benivolentiam meam; nec me credulas aures exhibere maledictis credas. laudantibus alios apud me patule sunt aures; detractoribus oppilate. nam, ut de me sileam, qui semper laudatores meos, qui me audientem laudarent, suspectos habui et contemptos, si quos videam aliorum et ipsorum quidem absentium laudatores semper amavi, mecum reputans, si vera loquantur,
 20 ipsos debitum exhibere virtuti premium; sin autem falsa, cum ament, venia dignos; si lucrentur aut irrideant, expellendos. oblocutores autem et occultos dictorum factorumque relatores adeo molestos semper habui, ut nunquam eis aut auditum dederim
 25 aut fidem. nam si de amico conferant, ut amicitie insidiatores abhorreo; si de ignoto et cum quo nichil habuerim illuc usque commertii, preoccupatores future iudico dilectionis; si de inimico, ut succensores abominor odiorum. denique nullum hominum genus malignius reputo quam hos relatores quos certus sum, quic-
 30 quid mecum de aliis blaterent, aliis de me suggerere turpiora. longe minus displicent qui palam mordent et aperta procacitate diffamant; nam tametsi contra societatem mortalium facere videantur, caveri tamen possunt; et si de inimico dixerunt, minus habent fidei, si de illo, quem diligere debeant, reputantur ingrati;

Aveva però altra volta incominciato a scrivergli; ma non potè continuare.

Non dubiti dunque della saldezza della sua amicizia, che non scemerebbe per le altrui suggestioni;

giacchè egli aborre i maldicenti

(1) « ἀντίδωρον, donum dono relatum », manca in quest'accezione al Du Cange.

ed onora la co-
stanza negli affetti.

tandem quo magis publice detrahunt minus ledunt. illi vero, qui latenter obrepunt, provideri non possunt et sub amicitie vultu venenatos aculeos altius figunt. hos, velut pestiferum hominum genus, semper repuli, semper fugi et exterminandos ab omni conversatione mortalium iudicavi. summe profecto michi semper placuit illa Platonis seu moderatio seu potius sapientia atque benignitas, sive in amore constantia, qua suis auribus instillanti quod suus, quem diligebat, discipulus Xenocrates de ipso fuisset turpiter oblocutus, constantissime negavit verum esse instantique pertinacius adiecit non esse verisimile quod qui a se tam impense diligatur, versa vice non amet. et ut omnem indicis molestiam submoveret, conclusit nunquam Xenocratem illa dicturum, nisi sic dici crederet expedire⁽¹⁾. quantum autem ad suspicionem tuam attinet, scito nullum unquam michi de te nisi bona vel amabilia retulisse, nec in futurum me relationibus insidiosis dilectionis vincula soluturum. 15

Infine lo ringrazia dell'invito fatto ai propri figli di recarsi a Bologna.

De invitatione filiorum meorum, ut aerem fugiant pestilentem, tibi gratias ago. et quia vides in hoc fugiendi remedio quid sentiam, me ulterius non extendo. vale, dilectissime fili. Florentie, septimo idus decembris. 20

V.

A SER BENIVIENI CANCELLIERE ASCOLANO⁽²⁾.

[L¹, c. 105 A; R¹, c. 29 B].

Eloquenti viro ser Benivieni cancellario esculano.

Firenze,
11 dicembre 1390.
Gli raccomanda
il nuovo podestà
d' Ascoli, Filippo
Magalotti,

VIR insignis, frater optime, amice karissime. non decuit, cum tantus vir hinc exeat Esculum accessurus ad officium potestarie vestri communis, quantum, ut spero, miraberis et etatem 25

11. Cod. iudicis 24. Così L¹, dove però, per errore del copista, codest' intitolazione è posta in fronte all'epistola che precede questa nel cod. R¹ Ser Benvenni cancellario Esculano 25. L¹ omette frater optime 26. R¹ huic

(1) VAL. MAX. op. cit. IV, 1, ext. 2. rati dall'erudito e cortese prof. G. Castelli, niuno fa menzione di Benivieni; da me veduti o in mio servizio esplorati dall'erudito e cortese prof. G. Castelli, niuno fa menzione di Benivieni; niuno, la qual cosa è anche più sin-

iudicabis matura sapientia prevenisse, egregium et eximie virtutis militem dominum Philippum de Magalottis⁽¹⁾; ipsum istuc sine litterarum, quas ad te dirigerem, viatico proficisci. nam quanvis noverim solemne tibi et quasi religiosum esse ut in omnibus vel
 5 leve virtutis vestigium soleas venerari, nichilominus tamen non parum adiciet, sicut spero, recommendatio mea, quam expertus sum etiam non merentibus profuisse. verum, quia et hominis aspectus, non sine quadam auctoritate gratus, et, id quod hominem detegit, oratio⁽²⁾ et, omnium certissimum, experientia qualis
 10 sit tibi notum faciet, suis supersedebo laudibus. quid enim commendem quem mox visurus es, et tu ipse, ni fallor, non absque mirationis excessu sine dubio laudaturus? facessam igitur a lau-

del quale fa bell'elogio.

2. R^t megalottis

golare, dà luogo fra i podestà di quel comune a Filippo Magalotti; sicchè verrebbe fatto di supporre che questi, sebbene eletto a tale ufficio, anzi già pronto ad assumerlo, abbia poi dovuto per motivi imprevisi ed a noi ignoti rinunziarlo. Ma il trovar fra le petizioni presentate il 19 ottobre 1390 nel Consiglio del capitano e del popolo quella con cui il Magalotti, invocando i provvedimenti d'uso, attesta « quod « ipse fuit electus in potestatem ad « offitium potesterie populi civitatis comunis Esculi pro tempore et termino sex mensium incipiendorum « die primo mensis ianuarii proxime « futuri » (Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* 82, c. 225 A), c'induce a respingere tale congettura. Noi riteniamo dunque che messer Filippo sugli ultimi del 1390 movesse da Firenze alla volta d'Ascoli, recando seco la commendatizia del S.

(1) Filippo era stato fatto cavaliere dai Ciompi il 20 luglio 1378 ed il 18 ottobre avea « giurata la cavalleria » (SER NADDO, *Ricordi in Delizie* cit. XVIII, 24; SOZOMENO, *Hist.* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XVI, 1113);

sebbene non toccasse ancora i tre lustri. E la sua giovanile età fu, alcuni anni appresso, cagione di fatti gravissimi in Firenze, perchè, tratto ai 28 aprile 1387 gonfaloniere di giustizia, per le mene di Bese Magalotti, consorte suo, ma a lui avverso, ei venne cassato dall'ufficio sotto colore che gli statuti prescrivevano un'età più avanzata di quella ch'egli, non ancor venticinquenne, avea raggiunta. E poichè a lui fu sostituito Bardo Mancini, nemico suo, Benedetto degli Alberti, che a Filippo avea data in moglie una figliuola, concepì grand'ira, volle far per forza il genero gonfaloniere; donde gravi tumulti che finirono col bando da Firenze di tutti gli Alberti; cf. SER NADDO, op. cit. p. 92 sg.; MINERBETTI, op. cit. col. 115 sgg; SOZOMENO, op. cit. col. 1131, e cf. nelle *Miss. reg.* 19, c. 249 A, quelle dirette ai collegati ed al papa (13 e 14 maggio); nonchè PERRENS, op. cit. V, 42 sgg. Da questa punizione fu escluso Filippo, che potè trattenersi in patria, mentre lo suocero suo moriva poco dopo a Rodi di ritorno da un pellegrinaggio al Santo Sepolcro.

(2) Cf. TERENT. *Heautontim.* II, II, 384.

dibus suis, id tibi et Esculano populo derelinquens. unum tamen non omiserim, quod videbis cordatissimum virum, oculatum, vegetum, bonum, et in quo vere iusticie lumen potueris intueri. michi vero, omittamus quod suus et omnium civium servus sum, peculiari quadam affectione et ex suis virtutibus orta, carissimum 5 et dilectum⁽¹⁾. ex quo, si me diligis, ipsum diligas oro suisque honoribus faveas. vale. Florentie, tertio idus decembris.

1. *R^I* derelique si tam. un.

2. *R^I* videris

(1) I molti uffici sostenuti in patria e fuori attestano veri gli encomi, che il S. tributa qui al Magalotti. Il 1° settembre 1385 esso era tratto capitano della Montagna pistoiese (*Reg. extrins.* 1385-1408, c. 13 A); il 1° novembre 1389 podestà di Prato (*Reg. cit.* c. 30 A); l'anno appresso un de' riformatori dello Studio fiorentino (GHERARDI, op. cit. I, 169). Del '92 il comune lo manda con Bartolomeo dell'Antella al pontefice (Arch. di Stato in Firenze, *Prov. n.* 83, c. 74), ambascieria che ebbe esito disgraziato, perchè nel tornar da Roma i due oratori furono sui confini di quel d'Assisi presi e spogliati dalle truppe pontificie (Arch. di Stato cit. *Miss. reg.* 22, c. 26 B, 14 giugno, « Pape »). Sui primi dell'anno seguente ei fu podestà di Città di Castello (*Miss. reg.* 22, c. 97 B, 24 marzo, « Castellanis »); l'anno appresso, come dice il BISCIONI (spogli in cod. Magliab. XXVI, 112), di Perugia. Il 24 ottobre 1394 egli annunciava ai Consiglieri la sua nomina « in capitaneum et conservatorem pacis civitatis Tuderti eiusque comitatus, fortie et districtus » e chiedeva si prendessero in conseguenza i provvedimenti d'uso (Arch. di Stato in Firenze, *Prov.* 85, c. 234 A). L'aveva a tale ufficio chiamato Malatesta de' Malatesti, signore di Todi, con una nobile lettera, di cui il codice LI di Zeitz, c. 96 B, ci ha serbato copia; e di ciò rallegravasi con Filippo

Franco Sacchetti in un sonetto più volte stampato, inviatogli « del mese » di dicembre 1394 », ove si fanno del Malatesta altissimi elogi (SACCHETTI, *Rime*, ed. Mignanti, 1857, p. 13). Dalla podesteria di Todi il Magalotti passava l'anno appresso alla luogotenenza d'Orvieto, affidatagli da Biordo de' Michelotti (cf. Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 23, c. 162 B, 7 ottobre 1395 « Domino Filippo de Magalottis »; FUMI, *Codice diplom. della città d'Orvieto*, p. 594); e tornato poscia in Firenze era nell'ottobre del '96 spedito con Andrea di Neri Vettori a Bologna, Ferrara e Mantova (Arch. di Stato in Firenze, *Dieci di balia, Istr. e lett.* n. 1^{bis}, c. 52 A). Nel luglio del '99 recavasi a Cortona; nell'ottobre al papa ed al re Ladislao (*Dieci di balia*, n. 2, cc. 2 B, 13 A). Nel 1400 prima a Venezia (*Dieci di balia*, n. 2, c. 30 B), poi andava vicario dell'Alpi fiorentine (*Reg. extr. cit.* c. 21 B, 14 ottobre). Sul principio del 1401 la repubblica lo mandava commissario nel « felice » suo esercito contro Pisa (cf. GUASTI, *Commissioni di m. Rinaldo degli Albizzi*, I, 34); nel 1403 e di nuovo nel 1404 a Piombino (*Miss. reg.* 25, c. 46 B, 15 giugno, « Comuni Plum-bini »). Nel 1405 fu de' Dieci di balia (cf. CORAZZINI, *L'assedio di Pisa*, Firenze, 1885, passim) e nel 1406 vicario del Valdarno inferiore (cf. *Reg. extr. cit.* c. 20 B). Il 1° aprile 1407 succedette a Iacopo Salviati, come questi racconta

VI.

A BERNARDO DA MOGLIO ⁽¹⁾.[N¹, c. 126 B.]

Bernardo de Moglio.

5 **C**ONQUERERIS, dilectissime fili, quod tempus perdas, nec videris
 posse pati quod extra, imo supra vulgum non emergas. et
 quasi desperans subdis: sed huius seculi execrata consuetudo
 vetat et prohibet, que homines nonnisi nummatis extollit, pau-
 peres ubique fugando. conquestio siquidem iustissima. quid enim
 10 magis flendum est, cum tempus nobis non sit solum ad vite
 lapsum, sed ad virtutis, que nos supra nos erigit, incrementum,
 dum per singula momenta morimur, cum vita simul istud tempus
 amittere, quo, licet natura desinamus, bonitate perficimur? flent
 omnes quod vita labitur; nulli sentiunt quantum perfectionis per
 15 negligentiam amittant. sentimus vite nostre defluxum, quia
 coniunctus est corpori; virtutis autem defectum ignoramus, cui
 solummodo cum anima contubernium est. optanda vita igitur,

Firenze,
15 dicembre 1390.Approva le sue
lagnanze contro
l'irreparabile iat-
tura del tempo;

11. Il cod. omette il primo nos

12. Dov' io leggo simul il cod. dà fil'

(Cron. in *Delizie* cit. XVIII, 261, e cf. *Reg. cit.* c. 12 A), nell'ufficio di capitano di Pistoia e mandato a ricever il papa che si recava a Lucca; l'anno dopo col Salviati stesso, il Ridolfi ed il Valori fe' parte della solenne ambasceria a re Ladislao; cf. *Delizie* cit. XVIII, 290 e 362. L'orazione ch'ei pronunziò in quella circostanza si legge ancora nel cod. Vatic. 4824, c. 367. Del 1408 fece testamento; DEL MIGLIORE, Zibaldone 414, c. 156, nella Naz. di Firenze.

(1) Poichè sul principio della presente il S. dichiara a Bernardo un luogo della ep. III di questo stesso libro, parrà naturale arguirne che que-

sta sia stata dettata a breve distanza da quella. Che se fra esse fosse decorso un lungo intervallo di tempo, il nostro, il quale, come ei medesimo confessa, poneva in dimenticanza cose di maggiore rilievo, non si sarebbe certo rammentato di così lieve domanda, quale è quella direttagli a proposito del terrenziano Trasone. Noi assegniamo dunque l'epistola al mese stesso, cui appartiene la precedente al Da Moglio, che, incoraggiato dalle cortesi offerte del S., dovette prenderne animo ad esporgli nuovamente que' suoi dubbi grammaticali ch'erano rimasti prima insoluti.

poichè la vita è un bene,

deplorabile è infatti che sen fugga senza profitto,

e desiderabile il progresso nella virtù vera,

non già nel sapere, che è vano senza quella.

Procurerà d'aiutare quanto gli sarà lecito i suoi benevoli,

quoniam negari non potest ipsam bonum esse et ideo postponenda, si desinat esse bona. bona quidem vita non est, si vitiis sit infecta: est tamen bonum, quoniam aliquid ens est, sed morum turpitudine perdit quod bona sit; ut miro verborum conflictu, cum malorum vita mala sit, eam fateri oporteat nichilominus 5 esse bonum: neque enim potest malum esse, nisi in bono sit. est namque malum privatio boni, que omnino esse non potest nisi sit in aliquo quod subsistat ⁽¹⁾. dolendum est igitur non quod fugiat nobis vita, que bonum nature mortalis est, sed quod in hoc temporis lapsu bonitatis ex virtute perfectio desit, quod est 10 nostre negligentie atque culpe; et quod simul vita tibi, quod naturalis necessitatis est, effluat et in virtutis perfectionem nullatenus adolescas. et quia hoc dolendum est, rectum esse sequitur ut appetas in virtute proficere; in virtute quidem, non qua magis scientes efficimur, sed qua meliores secundum virtutis habitum 15 ordinamur. hec autem virtus non inter divitias, non inter vanos dignitatum honores, sed inter bone mentis effectus, qui nec inhonoratis nec pauperibus deficiunt, invenitur. hoc nitaris et queras; ad hanc totis viribus totaque mente suspira. nec putes supra vulgus extolli seu vulgarium aciem egredi solum quod scias. 20 bona et admirabilis est scientia, si tamen ad virtutis exitum dirigatur; alias verissimum est illud Sapientis: qui addit scientiam addit et laborem ⁽²⁾. nec solum liberales scientie dicte sunt, quod circa ipsas liberi non servilis condicionis homines versarentur, sed quia mortales animos liberant, ut ferantur expeditius in virtutem ⁽³⁾. 25 ut laborandum sit circa scientiam non ut sciamus, licet hic appetitus naturaliter nobis insit, sed ut ad fieri bonos idonee preparemur. nec cupias divitias ut eveharis, nec honores ut extra vulgi sentinam connumereris. desidera virtutem et ipsam quere; nam hec adicientur tibi. hec hactenus. 30

Commendationes amicorum tuorum leta mente suscepi et ipsis, quoad facultas dabitur et patietur honestas, me propicium et favorabilem exhibebo. dulce quidem michi semper fuit non

(1) S. AUG. *Ench.* XI in *Opera*, VI, 236.

(2) *Eccles.* I, 18.

(3) Cf. UGUCCIONE, op. cit. s. v. Liber.

amicis solum obsequi, sed omnibus quos scirem ipsis amicitia
 esse coniunctos. non enim ad mensuram sic amandum est, ut
 solum amicorum personas, exclusis aliis, complectamur; sed cum
 redundantia, quod amicos integros, hoc est cum illis, quos unum
 5 vera caritas cum ipsis fecit ipsorumque filios et genus omne simul
 et equaliter complectamur. ut certus esse possis me illis fautu-
 rum et omnibus quos tibi sensero benivolos et amicos. et hec
 satis. nunc ad quesita tua veniam.

perchè suole esten-
 der il proprio af-
 fetto agli amici
 degli amici.

Et primo noscito Thrasonem a Terentio in fabula quam
 10 Eunuchum vocant introduci pro milite glorioso, idest gloria-
 bundo, quod clarissimum esse potest eiusdem auctoris vel medio-
 criter studioso ⁽¹⁾.

Risponde poi alle
 domande mossegli
 intorno a Trasone;

Quod pro nondum nondum scribendum sit non credo.
 cum enim stent compositorum significata, horum scilicet adver-
 15 biorum, que sunt non et dum, nullaue sit in illa compositione
 cacephaton ⁽²⁾, cur mutari conveniat o in u rationem aliquam
 non agnosco. quod si forsitan in aliquibus antiquis codicibus
 reperiatur illa dictio scripta per u, potest hoc contigisse quo-
 niam Umbri et Tusci carebant o et ideo eius loco u scribere
 20 soliti sunt ⁽³⁾.

alla retta grafia di
 « nondum »;

Supinum autem et preteritum huius verbi contemno as-
 sumit proculdubio p, sicuti et suum simplex. nam iuxta Prisciani
 regulam temno convertit - no in - psi et ob id admittit preteritum
 contempsit. supinum etiam temptum facit, sicut et omnia in

e del perfetto di
 « contemno »;

13. Le parole Quod - credo sono un'aggiunta mia per restituire il senso distrutto dalla sbadataggine del copista che dovette, trascrivendo, saltar una riga. 23. Cod. amictit

(1) Cf. ep. III di questo libro, p. 265.

(2) Dictio turpe sonans cacephaton ipsa
 Ut si dicatur Tytides medidiesque. [vocatur.
 EBERH. BETH. *Graecism.* II, 5, De
 figuris barbarismi et soloe-
 cismi, p. 10; cf. C. THUROT, *Notic.*
et extr. de div. mss. latins pour servir à
l'hist. des doct. grammatic. au moyen
âge in Notic. et extr. des mss. de la bibl.
Imp. XXII, II, 461, 462. Mantengo la
 forma erronea « cacephaton » in luogo

della corretta « cacenphaton », perchè
 quella e non questa si rinviene in
 Uguccione, Guido Fava, Balbi, Ales-
 sandro de Villedieu &c.

(3) PRISC. *Inst.* I, v, 34: « O ali-
 « quot Italiae civitates, teste Plinio,
 « non habebant, sed loco eius pone-
 « bant V et maxime Umbri et Tusci ».
 Cf. S. TH. AUFRECHT - A. KIRCHHOFF,
Die Umbrischen Sprachdenkmäler, Ber-
 lin, 1849, I, 49.

-psi per preterita exeuntia⁽¹⁾. ratio autem, quam queris, esse potest, ultra analogiam, de qua dictum est, quoniam si tentum diceretur, non a temno, sed a teneo videretur esse deflexum. et si diceres: scribam per met, ut dicamus temtum, obstat in primis euphonia, quoniam sonore non potest enunciari in eadem syllaba met⁽²⁾; obstat et ratio componendarum consonantium, que hoc alio modo non permittit.

ed infine dichiara
il valore di « ne-
« dum »;

De nedum autem vellem aliquem grammaticorum interrogares. est equidem dictio valde communis: habet enim rationem adverbii discretivi cum negatione. significat enim nedum hoc quod est non solum, ut negandi et discretivi adverbium videatur. negat enim actus solitudinem vel subiecti, ut: nedum pugnat Hector, sed vincit; vel: nedum pugnat Hector, sed Achilles. verum quia exigit duas orationes vel duo subiecta, naturam habet coniunctionis adversative, cui est coniungere aliqua duo que videantur opponi. sicut enim dicimus: quanvis Sortes studeat, tamen non addiscit; ita pronunciamus: nedum studet Sortes, sed addiscit. potest et habere rationem diminutive, ut: daret pater michi nedum denarium, sed talentum. si consideres igitur ut negat utque separat actum ab actu, adverbium est; si ut copulat, fit coniunctio adversativa et aliquotiens diminutiva⁽³⁾. nec mirum. cum enim dicimus: bonum est amare Deum; hec dictio amare in eo, quod regit hunc accusativum Deum, proculdubio verbum est; in eo, quod supponitur huic verbo est, habet nominis rationem. de hoc tamen, ut dixi, consulas aliquem grammaticorum, qui te possit promptius et perfectius edocere. vale felix semperque habeas in ore Virgilianum illud:

sebbene creda opportuno consultare
in proposito un
grammatico.

quo fata trahunt retrahuntque sequamur;

Quicquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est⁽⁴⁾.

Florentie, decimo octavo kalendas ianuarias.

30

20. Cod. separat

24. Cod. supponi

(1) PRISC. *Inst.* X, VII, 38-39; ALEXANDRI DE VILLADEI *Doctrinale*, De preteritis et supinis 3^e coniug., Venetiis, 1513, c. 34 B: « Ante « no psi facit m »; *Graecism.* XXVI, 245, De accidentibus verbor.

p. 245:

De posui genui fit itum, de temnere psi [ptum.

(2) Cf. PRISC. *Inst.* I, VII, 38.

(3) Cf. FORCELLINI, s. v.

(4) VERG. *Aen.* V, 709-10.



VII.

A PIETRO PAOLO VERGERIO ⁽¹⁾.

[Codd. della Marciana di Venezia Lat. cl. XI, 56, c. 63 B (Ma); cl. XIV, 210, c. 126 A (Mb); [COMBI C. A.] *Epistole di P. P. Vergerio seniore da Capodistria*, Venezia, 1887, ep. CXXXVIII, p. 210 (2).]

Colutius Petri de Salutatis P. P. Vergerio s. d.

HABEREM tecum, frater karissime, multa dicere et pluries epistolis tuis debita vicissitudine respondere ⁽³⁾. sed tu ipse michi occupationum mearum testis, iudex et arbiter mearum excusa-

Firenze,
11 marzo 1391?

Si scusa di dar
tarda e breve ri-
sposta alle sue let-
tere

6. Così Ma Mb C.

(1) Benchè gli scritti di P. P. Vergerio, e fra essi quelli dai quali si potevano attingere più copiose notizie intorno alla sua vita, vo' dire le epistole, siano ormai pressochè tutti usciti alla luce, pure la biografia del letterato istriano rimane ancora malnota, sparsa di lacune, d'incertezze, d'errori. Avendo dunque noi assunta la fatica non piccola di rimettere un po' d'ordine nella indigesta congerie pubblicatasi, or sono sei anni, a Venezia sotto il titolo di *Epistole di P. P. Vergerio seniore da Capodistria* (fra i *Monumenti editi a cura della R. Deput. Veneta sopra gli studi di storia patria*, Misc. vol. V), ci parve opportuno comunicar i risultati delle nostre indagini in uno dei capitoli dedicati a *I corrispondenti del Salutati*, VII. Qui basterà pertanto toccar de' casi del Vergerio verso il tempo in cui entrò in rapporti epistolari col S.

Nato il 23 luglio 1370, e non già del 1349, come lasciò scritto, fra gli altri, il TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.* lib. III, VIII, 1057, da Vergerio de' Vergeri in Capodistria, Pietro Paolo, dopo aver fatto i primi studi,

parte in patria, parte nel Friuli, dove scorsero lieti taluni anni della sua fanciullezza (ep. xcv, p. 142), recavasi verso il 1386 a Firenze. E quivi, sebbene sedicenne, mentre attendeva sotto la guida di Francesco Zabarella, allora insegnante in quello Studio, al diritto canonico, copri, com'egli stesso afferma, un pubblico ufficio, quale maestro di dialettica (ep. lxxv, p. 101). In quel tempo ebbe opportunità di conoscere il S., al quale professò poi sempre, com'egli attesta, venerazione di discepolo. Del 1388 dopo essersi trattenuto alquanto a Capodistria, passò a legger logica per un anno nello Studio di Bologna ed accompagnò quindi alla corte pontificia lo Zabarella (ep. xxii, p. 26; ep. cxxii, p. 183). A Padova, dove, ritornato padrone dello Stato Francesco Novello da Carrara, lo Zabarella fu chiamato a leggere le Decretali, il 1 maggio 1391 il Vergerio ci appare arbitro insieme allo Zabarella stesso d'una contesa sorta fra la chiesa di S. Maria ed il convento de' frati

(2) (3) V. note 1 e 2 a p. 278.

ed esprime l'avviso che il modo di ben vivere

tionum esto. inter alia autem petis ut tibi bene vivendi regulam tradam. nescio autem si quod ad gloriam Socrates expeditissimum voluit satis sit: ut adnitaris scilicet talis esse qualis videri cupias⁽³⁾. et forte tibi, ut cunctis bene cupientibus, abunde fuerit, sed non pariter omnibus. nam, Venere et Marte deprehensis, 5

aliquis de diis non tristibus optat
Sic fieri turpis⁽⁴⁾.

consista nel seguire fedelmente i precetti della religione cristiana.

sunt enim qui nedum non obtegant, sed expandant quasi gloriosissimum aliquid turpitudines suas; unde illud satis credas te, si te perfectum religionis christiane cultorem exhibeas, et rectissime vite methodum et finem, in quem cuncta dirigas, invenisse. vale. 10
alias forte plura. Florentie, .xi. martii 1391.

1. *Ma Mb C alias* 2. *Ma quoad* 4. *et] Mb C at* 5. *et] Ma Mb C cum*
C deprehensa 9. *C aggiunse te dopo credas che manca ne' codd.* 12. *Ne' codd. la*
indicazione del tempo precede quella del luogo.

minori in Galzignano; KNEER, *Card. Zabarella*, I, 11 sg. D'allora in poi, per cinque anni almeno, il V. non lasciò più Padova se non per andare a Venezia o a Capodistria. Ma de' fatti suoi dopo il 1396 discorreremo altrove.

La epistola presente risponde ad altra del Vergerio in data del 31 gennaio 1391 (stile comune?) nella quale questi dopo essersi scusato di scrivere raramente, dava notizia al S. del proprio stato e lo pregava ad essergli largo di qualche consiglio, « quod componat animum, quod errantem corrigat et ad bene sancteque vendum magnopere affectantem in ducat »; ep. cvi, p. 160. La laconica risposta del nostro non appagò troppo il Vergerio, che avrebbe voluto un trattato da lui; sicchè tornò all'assalto con due nuove lettere del 10 maggio e del 18 agosto (ep. x, p. 10; ep. xciii, p. 136), alle quali Coluccio non rispose, o se rispose, le risposte son oggi perdute. Anche

della presente del resto i codd. che comprendono l'epistolario Colucciano non conservano traccia; essa non c'è pervenuta che grazie ai mss. in cui alle proprie il Vergerio aveva congiunte talune delle lettere direttegli da uomini insigni.

(1) A dar retta al Combi quest'epistola oltrechè ne' due codd. citati si leggerebbe pure nel ms. 588 del museo Comunale di Padova (cf. Introduz. p. xxxiii); ma l'indicazione è falsa, chè quel ms. nulla contiene di relativo al Vergerio, e nel cod. 1287 del museo, che racchiude scritti Vergeriani, essa non si rinviene. Il danno non è del resto grave, perchè, se crediamo al Combi, il cod. padovano, come il Marciano XIV, 210, non è che una tarda copia del cod. XI, 56 della biblioteca di S. Marco.

(2) Le epistole del Vergerio, a cui qui il S. allude, non ci sono pervenute.

(3) CIC. *De off.* II, xii.

(4) OVID. *Metam.* IV, 187-88.

VIII.

A BERNARDO DA MOGLIO ⁽¹⁾.[L³, c. 13 A; N¹, c. 40 A; MEHUS, par. I, ep. XI, pp. 38-41, da L³.]

Bernardo de Moglio.

5 **F**ILI karissime. recepi litteras tuas que michi solatio fuere
 atque consolationi videnti quam egregie quantaque cum ma-
 turitate stilus emergat tuus. sed de hoc alias: nunc autem que-
 stiunculas tuas absolvam. in qua tamen re prefari volo me gran-
 dem natu Dei digito et ingenio, quod michi dederat, duce, in hec
 10 studia et harum rerum vestigationem intrasse rudem, sine ma-
 gistro et ferme sine principio; nec tamen adhuc, licet diutius
 laboraverim, errores puericia conceptos et adolescentia connutritos
 triginta quinque annorum cura potuisse diligentiaque purgare ⁽²⁾.

Firenze,
7 giugno 1391.

Ebbe le sue let-
tere e risponde ai
dubbi che vi si con-
tenevano in mate-
ria d'ortografia e
di lessicografia la-
tina.

4. Così N¹; L³ M Moglio 6. N¹ ac ed omette que dopo quanta 7. N¹ tuus em.
 8-9. M grande 10. N¹ investig. 13. L³ treginta M diligentiaue

(1) Quest'epistola in uno de' codici che ce l'hanno conservata reca per eccezione rarissima la data dell'anno in cui fu scritta. Ma è dessa la vera? Non sarà incorso qui, come altra volta vedemmo essere accaduto (cf. lib. V, ep. II) e vedremo pur in seguito avvenire, qualche errore? A noi, mancando ogni argomento intrinseco, è difficile uscire adesso di dubbio. Notiamo però, a conforto della data offerta da N¹, che per il suo contenuto la presente potrebbe dirsi quasi una continuazione dell'altra inviata a Bernardo dal S. il 15 dicembre 1390. Al pari poi di quella e dell'anteriore diretta a maestro Feltro (lib. V, ep. XXI) essa porta un contributo notevole alla storia delle discipline grammaticali ed ortografiche nel secolo XIV.

(2) Per aver inteso a sproposito questa confessione del S. il Mehus

nelle note alla *Vita* scrittane da F. Villani affermò Coluccio « grandem natu, « sine duce ac magistro, humaniora « studia intrasse » (*Epist.* p. LXX, nota 4), traendo seco in errore molti altri. Ma chi ben osservi vedrà agevolmente che il S. non deplora qui d'essersi rivolto, già adulto, agli studi letterari, bensì invece d'aver troppo tardi atteso all'investigazione ed all'osservanza delle regole ortografiche, trascurate ai suoi giorni e quasi ignote ai pubblici maestri. In qual tempo poi egli cominciasse a combattere, scrivendo, le viziose abitudini contratte in fanciullezza, non è facile determinare, perchè, se ritorniamo trentacinqu'anni indietro, come il S. stesso suggerisce di fare, ci troveremo ricondotti al 1356, data che forse avrà avuto per Coluccio un significato particolare, ma che a noi invece nulla ricorda.

Ed innanzi tutto
dichiara come deb-
ban scriversi « eter-
« nus »

e « littera » ;

Quantum tamen ad id quod petis attinet, eternus scribi debet, ut arbitror, per unicum t. descendit enim atque deducitur ab etas, quod vocabulum diphtongum ae in prima syllaba⁽¹⁾ et t purum habet in altera⁽²⁾. scio autem, ut ad alia progrediar, quod hec dictio littera, sive a litura dicta sit sive a legendo⁵ et iter, quasi legitera, per unicum t secundum originem scribi debet, et ita multos peritissimos observare⁽³⁾. verum quia, si consideretur derivatio, prima deberet illius nominis syllaba breviri, et ipsam cuncti poete producant, ad notandam mutationem temporis non irrationabiliter scribitur per duplex t⁽⁴⁾; sicut refert 10

2. N¹ discedit

3-4. M F purum

6. N¹ in luogo di t dà r

9. L³ M et ad not.

(1) Come si vede, il S. sapeva da tempo essere necessario indicare i diphtonghi; ma solo più tardi nelle sue scritture pubbliche e private prese l'abitudine di segnarli.

(2) Cf. PRISC. *Inst.* II, XI, 62.

(3) Sentasi infatti UGUCCIONE: « Item a lego et iter et tero « componitur hec littera, e; quasi « legitera, eo quod legendi iter « prebeat vel quia legendo iteratur. vel « dicitur littera, quasi litura a lino, « nis, secundum consuetudinem antiquorum, qui in ceratis tabulis solebant scribere et postea linire. et « secundum hoc littera dicitur tantum « de figura; sed quecumque sit derivatio vel compositio istius nominis, « debet hoc nomen scribi tantum per « unum t ». Cod. Laur. S. Croce Pl. XXVII, Sin. 6, c. 95 A.

(4) Trascritto letteralmente l'articolo d'Uguccione, il BALBI, *Catholic.* s. v. Lego, continua: « Sicut dicit « Ugucio. sed cum littera derivetur a « lego, legis, vel a lino, nis, « et tam lego quam lino corripit « primam, videtur quod littera primam « corripit. sed constat quod prima « producit, ut patet in illis versibus:

« et ita videtur quod ibi sit positio et « sic quod scribatur per geminum t, « sicut multi scribunt ». A complemento di questa nota sopra una questione grammaticale assai discussa, piacemi riferire anche un curioso brano dell'antichissima *Ars lectoria* di AIMERICO (?), secondo la redazione del sec. XII, che ne possedeva il S.: « No- « veris, lector, quoniam littera duo « tt ideo habet: quoniam ex supino « litum et tero, teris componitur; vel ex nominativis duobus « litura et terens, quod libro « secundo Salomon sic confirmat: « “ qui addit scientiam addit et laborem.” * item in eodem: “ Frequens « meditatio carnis afflictio est.” ** bene « ergo littera litura terens dicitur, quia non tantum pueros in vulando, verum et maiores in meditando affligit. Priscianus tamen in « primo de octo partibus dicit « quoniam littera ex lego et iter « componatur. sed eius verba ponamus: “ Littera dicitur quasi legitera « eo quod legendi iter prebeat. vel a « lituris, ut quibusdam placet, eo quod « in ceratis tabulis veteres scribere solebant liti erant.” *** in quibus utique verbis

Discere qui queris, ut recte versificeris
Sint tibi nota tetra: pes, littera, syllaba, metra.

* *Eccles.* I, 18. ** *Ibid.* XII, 12. *** *Inst.* I, 11, 3-4.

Augustinus fecisse Virgilium in hac dictione reliquias, cui ob temporis mutationem addidit unum l⁽¹⁾. et quod per duplex t scribi debeat testatur Alexander in Doctrinali⁽²⁾, et sic habet antiquissimus stilus Romane curie⁽³⁾. condicio autem
 5 per simplex c subiectionem significat seu qualitatem, cui res aliqua sit annexa. derivatur enim a dicio, quod est potestas, quod vocabulum descendit a dico, dicas, idest copulo, consecro et subicio. hinc dicimus: condicionem temporum et bonam vel malam hominis condicionem; hinc dicitur quis condicione
 10 servus aut liber et huiusmodi. est condicio etiam lex, pactum; ut: hac condicione, idest hac lege vel pacto. est et conditio per unum t a condo, condis; immediatius autem ab hoc genitivo conditi addita o, conditio. hoc autem idem est quod factura; et sic creatura dicitur Dei conditio, idest factura.
 15 est et condictio per ct, idest simul dictio, et proprie dicta testium condictiones dicuntur, aut ordinate ex simul dictis posture. secundum varias igitur derivationes et significationes diversificatur huius vocabuli litteratura⁽⁴⁾. de hoc autem nomine

quindi come a norma delle varie provenienze del vocabolo or debba scriversi « condicio »,

or « conditio »,

ed ora invece « conditio ».

1. M reliquias 4. N^r conditio 6. L³ ditio 8. L³ subito L³ N^r conditionem
 9. L³ N^r conditionem 10. In luogo di ant liber M lesse actualiter 11. L³ condicione
 13. L³ genetivo 16. M conditiones

« libri sui fronte positis hebetes et « inscii non advertunt illum male in- « tellexisse et turpius exposuisse et « penitus in parte hac virum tante « auctoritatis excecaturum corde fuisse. « nos autem, quanto iuniores tanto « perspicaciores, Daniele verum pro- « phetasse advertimus qui ait: “ per- « transibunt plurimi et multiplex erit « scientia ” * »; cod. Laur. Pl. XLVII, 27, c. 22 B; cf. Pl. XVI, 5, c. 57 B, 2 c.

(1) Cf. VERG. *Aen.* I, 30. Non rin- vengo nelle opere di sant'Agostino il luogo cui allude il S. Dice però la stessa cosa PRISC. *Partitiones duod. vers. Aen. princ.* XI, 209: « reliquiae quod « poetae interposita l reliquiae « metri causa proferunt »; ma l'autore

dell'*Ars lectoria* gli dà addosso qui pure; cf. cod. Laur. cit. c. 10 A.

(2) ALEXANDRI DE VILLADEI *Doctrinale*, De primis syllabis, ediz. cit. c. 63 B:

T duplicat littus et littera iungitur illi.

(3) Parrebbe da credere che il S. alludesse al *Liber diurnus*, da lui probabilmente veduto e consultato, mentre era in curia. Ma in esso io non trovo cenno intorno alla questione qui tratta. Può darsi quindi che il S. avesse presente il testo del *Diurnus* quale fu ridotto e modificato nel secolo XI; cf. SICKEL, *Liber diurnus Romanor. pont.*, Vindobonae, MDCCCLXXXIX, p. XLVIII.

(4) Così UGUCCIONE, op. cit. s. v. Dico, seguito dal BALBI, op. cit. s. v. Condicio.

* DAN. XII, 4.

Giustifica quindi la grafia di « cunctus », cuncta, si a coeo, ut quidam volunt, inflectatur, sine c scribi potest; si autem dixerimus cuncta quasi coniuncta, quod michi non minus placet, per ct scribendum arbitror et sic utor⁽¹⁾.

« obscurus », obscurus autem per b scribendum credo, licet videantur sequi plures consonantes. idem enim dubitari posset in abstineo, 5 abscondo et similibus, ut obscenus, in quo etiam euphonie gratia interponitur s⁽²⁾. de reperiio autem, quia compositum est a pario, integra prepositione manente, et quia simplex geminat primam syllabam et non compositum, geminatur in preterito p, sicut vult Priscianus⁽³⁾. aperio autem, non ab a, sed 10 ab ad compositum est. et quia integra prepositio non remanet, abicitur enim d, non duplicatur p. nam quod ab a non sit compositum, patet quia primam brevem habet, quam sine dubio ab a compositum produceret. sed ablata d servat a tempus suum, et ideo breviatur⁽⁴⁾. utrum autem hoc nomen lactis masculini 15 vel feminini generis sit, Alexandrum et Uguccionem consule et invenies feminini⁽⁵⁾. in eo autem quod optimus pater tuus dixit lactes esse reticulum album circa intestina, de significatione cum reliquis sentit, sed scribens hi lactes ab aliorum auctoritate discedit. de illa autem dictione unica, quam mi- 20 raris construui, reluctantibus grammaticorum regulis, cum hoc substantivo spiritus, possem, si vellem, cum spiritus supponat

« reperiio », e prova che « la-
« ctis » è di gene-
re femminile.

Toccato poscia di certa variante,

1. L³ coeo (?)
L³ M Uguctionem

8. M propositione

11. N¹ omette ab

16. L³ femenini

(1) « Et a cuneus vel coeo « cunctus, a, um, idest universus « et collecta in unum multitudo, quasi « cuneus, quia omnes in unum coeant. « cuncti enim dicuntur cum coniuncti « sunt et simile faciunt; aliter dicuntur « omnes et non cuncti »; UGUCCIONE, op. cit. s. v. Cuneus, cod. cit. c. 52 B. PAPIA non conosce che l'etimologia « cuncti = coniuncti »; il BALBI s. v. Cunctus riproduce, al solito, Uguccione.

(2) Cf. PRISC. Inst. II, 1, 5; PAPIAS, op. cit. s. v. Obscenus e BALBI,

op. cit. s. v. Obscenus e Obscurus.

(3) PRISC. Inst. X, VIII, 51; e cf. VIII, v, 29. Da Prisciano dipendono Uguccione (s. v. Pario, cod. cit. c. 131 B) ed il Balbi.

(4) Cf. UGUCCIONE, op. cit. s. v. Pario, cod. cit. c. 131 B; BALBI, op. cit. s. v. Aperio.

(5) ALEXANDRI DE VILLADEI Doctrinale, De generibus, ediz. cit. c. 27 B. Il passo d'Uguccione è già stato addotto da noi a p. 166 di questo volume.

ibi pro anima, figuratam asserere constructionem, ut Praeneste sub ipsa;⁽¹⁾ verum testus meus habet: in vita.

In prima autem epistola, que est ad bone memorie magistrum Iacobum⁽²⁾, nil prorsus deficit, et si quod est ibi spacium, error fuit.

5 Significationem autem illorum verborum, que Horatius in libro Sermonum unico versiculo posuit:

reca l'etimologia di « ambubaia »

Ambubaiarum collegia, pharmacopole⁽³⁾,

ni fallor, expediam. ab ambio et Baie, qui locus amenus et balneis plenus prope Neapolim erat, ubi Romani lavationibus et
10 deliciis indulgebant, ambubaie, -arum dicte sunt muliercule baias ambientes, et que ibidem gule aut luxurie gratia degebant, quasi baias ambientes⁽⁴⁾. pharmacopole vero unguentarii sunt, a pharmacon grece, latine medicamentum, sive Sy-
rorum lingua unguentum, et pole, quod est vendere, vel
15 laborare, quasi factores seu venditores unguentorum vel medicamentorum.⁽⁵⁾ habes pro nunc satis. alia vero tecum serius explicabo. vale. Florentie, septimo idus iunii .MCCCLXXXI.

e di « pharmaco-
« pola ».

VIII.

A LODOVICO E LIPPO DEGLI ALIDOSI⁽⁶⁾.

20

[Cod. Marucell. C. 89, c. 52].

LUGUBRES litteras vestras, magnifici domini mei filii que karissimi, litteras, inquam, lugubres et funestas tristis accepi, tristior legi

Firenze,
20 novembre 1391.

1. *M* uti 9. *M* Rumani 12. *M* omette baias 12-13. *N*^t unguentarium fuit
17. *L*³ *M* omettono l'anno. 19. *Il* cod. porta in fronte: Pro morte Domini Bartholomei (*sic*)
de Alidosiis 1391.

(1) VERG. *Aen.* VIII, 561:

Qualis eram cum primam aciem Praeneste sub ipsa Stravi.

(2) Cioè al Tederisi e si tratterà dell'ep. vi del lib. VI.

(3) HORAT. *Sat.* I, II, 1.

(4) È strano che il S. il quale trovava presso Uguccone ed il Balbi s. v. Ambubaia riferita anche la retta spiegazione di questa voce, fuor di dubbio orientale d'origine, quale è

data da Acrone, scoliaste d'Orazio, abbia preferito la ridicola etimologia medievale.

(5) EBERH. *Graecism.* VIII, 149:

Farmacon unguentum farmacopola probat.

Inutile il rilevare che « pole » in greco non significa nulla e che se il S. volea scriver « venditore » doveva mettere « πώλης », se « vendere », « πωλεῖν ».

(6) Di Lodovico e Lippo Alidosi.

Apprese con vivo rammarico la perdita di Beltrando Alidosi,

degno per la sua bontà di essere amaramente compianto.

et tristissimus intellexi. quid enim michi poterat luctuosius exhiberi quam annunciatio deflendissimi interitus domini Beltrandi de Alidosiis, gloriosissimi patris vestri? in hac quidem acerbissima migratione non sibi, qui consumavit cursum suum et in dispositione bone spei plena, sicut testantur scriptiones vestre, 5 decessit, dolendum puto, sed vobis, sed multis aliis, sed michi precipue lugendum arbitror et dolendum, quos ille properata morte, sine spe sui ac sine consilio dereliquit. flete igitur, domini mei, qui tantum et talem patrem, prudentie speculum, consilii lumen, humanitatis fontem et munificentie, que etatis nostre 10 temporibus exulat, unicum specimen et exemplum, amisistis; fleat populus Imolensis, qui tantum et talem perdidit dominum et pastorem; fleant amici, qui tantum et tale presidium amiserunt; fleam ego fleatque mea destituta familia, qui singulare perdidimus columen et levamen. nolo singula prosequi, ne iam in splendore 15 et igne quodam vestre prudentie decoctas et siccatas lacrimas re-

11. Cod. omette *amisistis*

figli di Beltrando e suoi successori nel vicariato d'Imola, veggansi notizie nelle note all'ep. v del lib. VIII. Qui staremo contenti a riferire quanto riguarda l'avvenimento che provocò quest'epistola. Il reg. 21^{bis} delle *Misive* della Signoria fiorentina ci conserva a c. 168 B il testo della lettera pubblica di condoglianza, inviata « Lo-
« dovico et Lippo de Alidosiis », la quale dovette giungere loro insieme alla presente. Essa è di pugno del S. e suona: « Dici non potest litteris nec
« explicari sermone, filii nostri karissimi, quantum migratio dilectissimi
« nostri fratris domini Beltrandi de
« Alidosiis patris vestri tranquillitatem
« nostrarum mentium perturbavit. fuit
« enim temporibus nostris rarus fide,
« prudentia, necnon omni morum et
« probitatis ornatu, nobisque tali caritate coniunctus, quod forte non pos-
« simus inter omnes amicos, quos
« honestas ipsa conflaverit, qui rarissimi sunt, aut utilitas invexerit, quo-

rum ingens est copia, quempiam
« reperire tam constantem fide vel
« tanti ponderis utilitate. veruntamen
« legem humanitatis implevit, cui pre-
« scriptum est neminem excipi in quem
« non debeat lex huius inevitabilis
« conditionis, quam mortem dicimus,
« adimpleri. letamur tamen quod in
« bona mentis et salutis sue dispositione decesserit, letamurque quod
« vos tales filios post date vite terminum dereliquit &c. dat. Florentie, .xvi. novembris, .xv. ind.
« .MCCCLXXXI. ». Di qui risulta che Beltrando era morto nella prima metà di novembre, e non già nel dicembre, come scrisse il LITTA, *Fam. celebri cit.*, Alidosio d'Imola, tav. I; errore che del resto egli avrebbe potuto evitare, consultando il *Compendio della storia civile, eccles. e letter. della città d'Imola*, edito da G. Benacci, Imola, MDCCCX, par. I, p. 227, oppure il MANNI, *Osserv. istor. sopra i sigilli ant.* I, 85 sg.

novem vosque in statum tanti meroris revocem et reponam.
nam, ut Mantuanus inquit:

quo fata trahunt retrahuntque sequamur;

Quicquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est (1);

5 et omnem de vestris incommodis tristitiam deponentes, sit vobis
dulcis paterna memoria. proponite vobis eum vite et gerendo-
rum exemplum: habuistis equidem domi, ex quo virtutem verosque
labores discere valeatis. habetote semper ipsum ante oculos; ipse
sit in domesticis, in civilibus et externis officiis vobis dux, doctor
10 et regula (2). si post eius vestigia pergitis, si tales vos omnibus
qualem se exhibuit prebeatis, propiciabitis vobis dominos, concili-
liabitis amicos, conservabitis cives, augebitis vel saltem firmum
vobis facietis imperium et perpetuam vobis gloriam acquiretis.
si erraveritis, nullus erit excusationi locus, qui talem ducem pos-
15 sitis, imo, quia filii sui estis, debeatis in omnibus imitari. sit
inter vos concordia, qualem inter ipsum et germanum eius potestis,
partim intuitu, sed plene domesticorum testimoniis, recordari (3).
colite dominos et maiores, quos ipsum vidistis, dum viveret,
honorare; facile transeunt in posteros amicitie dominorum, quas
20 qui successerint non recusant. spes etenim utilitatis cuncta con-
ciliat et in honestate principii leviter solent amicitie confirmari.
me autem servum vestrum, sicut vobis placet, accipite velitisque,

Cerchino i figli
d'emularne le do-
mestiche e civili
virtù;

così conserveran-
no fedeli i sudditi,
devoti gli amici e
benevoli i supe-
riori;

offre infine ad essi
i propri servigi.

4. Cod. super inde ed ommette omnis

(1) VERG. *Aen.* V, 709-10.

(2) Checchè dica qui il S., Beltrando non poteva davvero passare per modello di buon principe. Quale fosse l'abborrimento degli Imolesi per il governo « empio e pravo » di lui e del fratel suo Azzone risulta dall'atto solenne, con cui il 20 marzo 1365 la città elesse ambasciatori ad Urbano V, perchè le togliesse dal collo l'intollerabile giogo: cf. *Compendio* cit. par. I, p. 220 e ROSSI-CASÈ, *Ancora di m. Benvenuto da Imola*, Imola, 1893, p. 3 sgg. Vero è che più tardi, morto Azzone, Beltrando, rimasto solo signore della sua patria, si mostrò pre-

muroso di giovarle; alla prudenza ed al valore di lui, fattosi nel 1376 alleato ai Fiorentini nella guerra contro la Chiesa (cf. *Miss. reg.* 17, c. 26 A, 9 maggio), andò infatti Imola debitrice della propria salvezza, quando le masnade inglesi e bretoni minacciavano la sorte di Faenza e di Cesena.

(3) L'esempio non si può dire de' più appropriati, essendo noto che Azzone e Beltrando, non appena morto Roberto lor padre (1363), si disputarono con tanta violenza la signoria da rendere necessario l'intervento del legato pontificio; *Compendio* cit. par. I, p. 219.

sicut offertis et sicuti desidero, paterne benivolentie gratiam erga meam fidem, que magna est, licet per alia servus sim, continuatis affectibus conservare. valete. Florentie, .xx. novembris .xv. indictione .MCCCLXXXI.

X.

5

A MICHELE DA RABATTA ⁽¹⁾.[N¹, c. 132 A; R¹, c. 16 B.]

Magnifico militi domino Michaeli de Rabacta.

Firenze,
16 gennaio 1392 ?
Gli raccomanda
Francesco Man-
nelli,

MAGNIFICENTISSIME miles et honorabilis maior mi. reminisci
debes me tibi preces per alias litteras porrexisse quatenus 10
in favorem nobilis viri Francisci Amaretti de Manellis, qui michi

2. Cod. pro alia

8. Così N¹; R¹ Domino Michaele de Rabata10. N¹ qualiter

(1) Intorno alla famiglia, che dal suo luogo d'origine si disse da Rabatta, sono a veder le pagine, parecchio disordinate, ma ricche di notizie e di documenti, del GAMURRINI, *Istor. geneal. delle fam. nob. tosc. e umbre*, III, 416 sgg. e cf. V, 347 sgg.; alle quali ben poco aggiunge di nuovo l'*Informazione sincerissima della nobil famiglia da Rabatta, fatta da me Gio. Batta Dei quest'anno 1767*, la quale si conserva inedita nella Nazionale di Firenze, ms. Passerini 191. Entrambi i genealogisti però sul conto di Michele, che rappresentò sì cospicua parte negli avvenimenti, di cui la Venezia ed il Friuli furon teatro sul cader del Trecento, recano ragguagli molto incompleti, ch'ora cercheremo d'integrare.

Figlio di quell'Antonio di Vanni di Mingozzo che, passato da Firenze in Gorizia per cagione de' suoi traffici, vi aveva ripreso moglie ed acquistati terreni, Michele, voltosi al mestier dell'armi, militò ai servigi del

patriarca d'Aquileia (VERCI, *Storia della Marca Trivig.* XVII, 203); quindi si acconciò con Francesco da Carrara, che l'ebbe in gran conto. Lui troviam difatti nel 1388 fra i consiglieri del principe; lui mandato in Austria a ricercarvi aiuti; a lui il Novello, lasciando Padova, affidò la consorte ed i figliuoli; G. GATTARO, op. cit. coll. 643, 663, 675. Per aiutare Francesco a risollevar le proprie fortune, il da Rabatta passa quindi nel Friuli, e di là più volte in Germania; gli concilia amicizie, gli raccoglie soldati; nell'impresa contro Padova gli è al fianco, entra con lui nella città riacquistata ed è creato cavaliere la notte stessa dell'assalto « sopra il «ponte de' Carmini»; A. GATTARO, op. cit. col. 781 sg.; VERCÌ, op. cit. p. 97 sg., 113 sg. Ristabilita la signoria carrarese, il da Rabatta diviene in Padova onnipossente; Giovanni da Ravenna dice infatti più volte che per mezzo di lui e del Galletto « Carriger

singularis dilectionis vinculo vinctus est quique ad clericatum anhelat ⁽¹⁾, apud excellentissimum communem dominum Patavinum intercedere dignareris. super qua quidem re, si bene comme-

che aspira alla carriera ecclesiastica

2-3. R^I paduanum

« pene singula digerebat »; *De elig. vitae gen.*, cod. Par. Lat. 6494, cc. 4 A, 6 A. Primo consigliere del Novello, nel novembre del 1390 maneggia in Venezia la pace fra il suo signore e l'Estense (Arch. di Stato in Modena, *Casa duc.*, *Stato*, *Doc.* mazzo 1386-1390, 2 ottobre-7 dicembre; Arch. di Stato in Firenze, *Prov. 80*, c. 262 A, 16 novembre; A. GATTARO, op. cit. col. 805; VERCI, op. cit. p. 145); nel gennaio 1392 interviene alle stipulazioni di Genova (VERCI, op. cit. p. 169 e *Doc.* p. 53); del '93, in occasione delle esequie di Francesco il Vecchio, ottiene dal Novello le armi ed il cognome de' Carraresi (VERGERIO, *De dign. fun. app. in exeq. Franc. Sen. de Carr.* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XVI, 193). L'anno appresso, resasi vacante per l'uccisione di Giovanni di Moravia la sede patriarcale d'Aquileia, diventa vicedomino generale della patria del Friuli; e di sì alto onore gli porge congratulazioni il Vergerio; VERCI, op. cit. p. 203; l'epistola, senza indirizzo e data, in VERGERII *Epist.* p. 140. Reduce in Padova dopo qualche tempo, il suo nome figura in molti atti del 1396; del '97 è testimonio alla procura fatta dal Carrara per le nozze di sua figlia Giliola con Niccolò d'Este (Arch. di Stato in Modena, *Casa duc.*, *Stato*, *Doc.* mazzo 1396-1400, 8 gennaio); del 1401 assiste all'ingresso in Padova di Roberto di Baviera (A. GATTARO, op. cit. col. 844); l'anno seguente a quello di Belfiore da Varano che veniva sposa a Giacomo da Carrara; A. GATTARO, op. cit. col. 863. In mezzo alle tristi vicende che prepararono il crollo della signoria del No-

vello, il da Rabatta non si mostra animato per lui da minor zelo; nel 1404 va con Rigo Galletto a Venezia per trattar di pace; scopre le trame di Antonio e Brunoro della Scala contro il Novello e tenta inutilmente ogni via di rendergli più propizia la repubblica veneta; A. GATTARO, op. cit. col. 886 sgg. Del 1405, di novembre, è di nuovo sulle lagune a perorarvi la causa del suo signore; ma non ottien neppure udienza; A. GATTARO, op. cit. col. 935. Morto il Novello, ei si ritirò nel Friuli, dove del 1407 Enrico conte di Gorizia investiva lui e Giovanni suo fratello del castello e mulino di Dorimbergo; GAMURRINI, op. cit. p. 427. Quantunque avesse avuto due mogli e più figliuoli, un de' quali, Lodovico, fu fatto prigioniero a Casalecchio il 27 giugno 1401, mentre militava colle genti di Giovanni Bentivoglio (cf. cod. Marciano XI, 124, c. 9 A), morì senza eredi diretti. Le sue sostanze passarono ai nepoti Bernardo e Niccolò, i quali continuarono in Gorizia la famiglia; cf. GAMURRINI, op. cit. p. 427.

L'epistola direttagli dal S. è senza dubbio posteriore al riacquisto di Padova da parte del Carrarese. L'ascriviamo al 1392, perchè ne' codd. essa ha luogo accanto ad altre epistole scritte in quel torno.

(1) È questi il figliuolo di Amaretto di Zanobi di Lapo di Coppo Mannelli e di Zanobia di Domenico Guidalotti, il nome del quale, per dirla colle parole di S. Ammirato, « han reso molto celebre coloro i « quali... fecero quelle belle e utilisime « sime annotationi sopra alcuni luoghi del Boccaccio; imperocchè tro-

e ne fa molte lodi.

mini, gratiosissimum tuum habui responsum. nunc autem pergit ad te nepos tuus, Antonius meus ⁽¹⁾, quem spero circa hoc negocium institutum. velis igitur in hoc ostendere quanti me facias quantumque me diligas, quidque de te tum ego tum amici mei sperare possint; quanquam in promovendo viro nobili atque merito, si bene te novi, qui nobilitatem generis atque virtutem, sine qua nobilitas que ex sanguine trahitur inane nomen est, magni facis, non debeas precibus indigere. hoc unum scito: te non facile reperire posse ubi tam recte beneficium loces et de quo maiorem glorie fructum adepturus sis ⁽²⁾. fac igitur ut et amico morem geras et tue virtutis, sicut tue congruit dignitati, recor-

1. R^I habui tuum
omettono magni facis

4. R^I omette que dopo quantum
11. R^I dign. tue congr.

7. R^I omette que

7-8. N^I R^I

« vato un testo delle sue novelle, « scritto di mano di Francesco, e da « essi l'ottimo testo chiamato, dicono « a questo proposito che esso fu scritto « l'anno 1384 e dopo la morte del- « l'autore il nono, e da huomo, come « da molti segni si conosce, inten- « dente, diligente e molto accorto »; AMMIRATO, *Famiglia Mannelli*, ms. Passerini della Nazionale di Firenze 189, c. 4A. Sulle relazioni che sarebbero passate fra il Mannelli e l'autore del *Decameron* favoleggiarono allegramente il Cinelli ed il Manni (di cui v. la prefazione al libro *Il Decameron* di M. G. B. tratto dall'ottimo testo scritto da Fr. d'Am. Mannelli sull'originale dell'autore, MDCCLXI, p. IX), confutati con molta prolissità dal FANFANI, il quale però ha fatto conoscere un documento, la portata al catasto del 1427 di Raimondo, fratello del Mannelli stesso, da cui risulta che questi toccava allora i settant'anni; e per conseguenza era nato nel 1357; cf. *Il Decameron* di M. G. B., Firenze, Le Monnier, 1857, I, p. XVIII e *Giorn. stor. della letter. it.* XXI, 451 sgg.

(1) Dalla sua prima moglie il padre

di Michele ebbe un figlio, Niccolò, vissuto sempre in Firenze, « dottore « famoso » (per dirla col GAMURRINI, op. cit. p. 426), il quale generò tre figliuoli, di cui uno si chiamò Antonio; quello appunto che il S. qui ricorda, che fu de' priori nel 1409 e nel 1424, due volte gonfaloniere di giustizia (1417 e 1429), ambasciatore del 1411 e del 1419 ai signori d'Urbino, de' consoli della zecca nel 1427. Morì il 13 novembre 1437 e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco al Borgo di S. Lorenzo; GAMURRINI, op. cit. p. 427.

(2) Le postille, di cui il Mannelli cospersero la sua copia del *Decameron* (che ora è il cod. Laur. Pl. XLII, 1), ci mostrano in lui un uomo pieno di arguzia, un po' scurrile a volte, ma schiettamente fiorentina, e non digiuno di buoni studi, perchè oltre alle opere volgari del Boccaccio egli cita spesso Seneca, Virgilio ed altri scrittori antichi. Ch'egli avesse aspirato alle dignità ecclesiastiche non si sapeva fin qui; ma la sorte non gli dovette essere favorevole, se del '27 il fratello lo dichiarava « infermo e po- « vero ».

deris. gaudebis equidem, ut arbitror, occasionem tibi prebitam tum officio amicitie tum virtutis. vale. Florentie, die decimo-sexto ianuarii.

XI.

5

A JUAN FERNANDEZ DE HEREDIA ⁽¹⁾.

[N¹, c. 1 A; CH, c. 28 B; R¹, c. 27 A, mutila dopo poche righe; R², c. 141 B.]

Reverendissimo in Christo patri et domino, domino * *
castellano Inposte Lini Coluccii Salutati epistola incipit.

10 **A**UDIO te, vir etate nostra singularis, virtutis et virtuose diligentie specimen, reverendissime in Christo pater et domine, et, si me non dedigneris in servum, michi domine cunctis hono-

Firenze,
1 febbraio 1392?

7. Così N¹; CH R² Castellano Inposte R¹ in poste

(1) La storia di Juan Fernandez de Heredia, nato verso il 1310 da una famiglia appartenente alla «rica hombria» aragonese, entrato circa il 1332 nell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, e salito in esso alle dignità più sublimi, consigliere ed amico di principi e di pontefici, si compenetra così con quella generale dell'età sua da non poterne andare disgiunta. Noi rimandiamo dunque chi desiderasse particolari notizie su questo valoroso guerriero, che fu insieme un sagace diplomatico ed un illuminato protettore degli studi, alle due memorie di KARL HERQUET, *Juan Ferrandez de Heredia, Grossmeister des Joanniterordens* (1377-1396), Mühlhausen in Th., 1878; *Der Johannitergrossmeister Heredia und seine literarische Bedeutung* (in *Zeitschr. für allgemeine Geschichte, Cultur-Litter. u. Kunstgesch.*, Stuttgart, 1887, IV, 769-792) ed alla bella introduzione pre-messa da A. MOREL-FATIO alla *Chro-*

nique de Morée aux XIII^e et XIV^e siècles publiée et traduite pour la Soc. de l'Orient Latin, Genève, 1885. Nel secondo de' suoi citati lavori l'Herquet ha inserito una versione tedesca, pressochè completa, dell'epistola presente (p. 785 sgg.); ma assai prima il MEHUS (*Vita A. Traversarii*, p. CCXCIV sgg.) aveva riprodotto, giovandosi di R², alquanti brani del testo originale, come a suo luogo indicheremo.

In quanto alla data di quest'epistola non è facile chiarirla. Trovando l'Heredia chiamato dal S. «castellano di «Amposta», della qual dignità, la più elevata dell'Ordine negli Stati soggetti alla corona aragonese, egli aveva goduto per lo spazio di trentadue anni, dal 1345 cioè, in cui morì don Sancho, prozio del re Pietro IV, fino al 1377, quando per la morte di Roberto di Julhiac (29 luglio) fu eletto gran maestro dell'Ordine, il MEHUS congetturò che l'epistola di Coluccio fosse anteriore al 1377 (op. cit. p. CCXCV),

Grata gli giunse la notizia che egli è raccoglitore appassionato di libri,

e sopra tutto di storie,

rum delationibus excolende, quod inter alia, quibus virtuosissime delectaris, est copia cumulatiorque librorum. in qua re tanto studio tantaque cura vacasti, ut iam sit omnibus persuasum frustra librum queri, quem apud te non contigerit reperiri. sed inter alios te precipue dilexisse semper hystoricos, quibus rerum 5

1-5. *Il Mehus cita da inter a historicos due volte.* 5. *Nⁱ semp. hist. dil.*

1. *R² omette virtuosissime* 4. *Nⁱ dà non*

ed in tale ipotesi ebbe consenzienti il MOREL-FATIO (op. cit. p. XXI) e l'HERQUET, il quale anzi nel secondo suo lavoro, dopo aver, ripetendo i soliti errori sull'immaginaria dimora del S. in Avignone, fantasticato intorno ad un possibile incontro del S. coll'Heredia alla corte papale, conclude che quest'epistola dovette essere scritta il 1 febbraio 1374; op. cit. p. 784 sg.

Ma a ritenerla invece posteriore, e d'assai, all'assunzione di Juan Fernandez all'ufficio di gran maestro, concorrono parecchi e gravi indizi. Delle epistole scritte dal S. fra il 1373 ed il 1383 all'incirca, noi possediamo in L¹ una raccolta cronologicamente ordinata e riprodotte l'autografo stesso dell'autore. Or come mai, se l'epistola al de Heredia è da ascrivere agli anni 1374-76, non ve la rinveniamo registrata? Eppure si tratta di scrittura importantissima e per il contenuto suo e per la qualità del personaggio a cui era diretta; tale insomma che il S. doveva tenersene. Orbene essa apparisce sempre così in R¹, ms. dove l'ordine cronologico è, se non rigoroso, ben riconoscibile, come in altri codici, mescolata ad epistole posteriori di quindici anni all'incirca; colle quali essa ha in realtà rapporti assai stretti di somiglianza, perchè le cose che il S. vi dice ed il modo con cui le dice rivelano una maturità di senno, una larghezza di dottrina, infine un'eleganza e sobrietà di stile, ch'egli non possedeva ancora,

quando fu eletto cancelliere fiorentino, e che mediante lo studio indefesso raggiunse solo negli ultimi lustri della sua vita. S'aggiunga altresì che il S. torna a parlare della traduzione aragonese delle *Vite* di Plutarco, chiesta qui all'Heredia, nella poscritta, or disgraziatamente smarrita, ma letta già, come a suo luogo proveremo, dal Mehus e da altri, aggiunta all'epistola da lui spedita il 20 gennaio 1395 all'antipapa Benedetto XIII. Or non sarebbe molto strano che il S. si fosse deciso a ridomandare vent'anni dopo al pontefice avignonese l'opera stessa richiesta del 1374 al de Heredia, proponendogli in cambio l'identico libro, la traduzione d'Omero? Non è in quella vece assai più probabile che fra l'epistola all'antipapa e quella al cavalier aragonese sia trascorso un breve spazio di tempo, e che il S., impaziente d'indugi, abbia creduto opportuno sollecitare in più modi Juan Fernandez, perchè appagasse i suoi voti?

Mi si obietterà che se il S. scrisse al de Heredia dopo il 1376, egli non poteva, data la sua posizione ufficiale, ignorare che l'antico castellano d'Am posta era divenuto gran maestro dell'ordine Gerosolimitano. Ma io rispondo che niuno fra coloro i quali hanno trattato sin qui di questo argomento, s'è rammentato di un fatto della massima importanza; vale a dire che per tutti gli Stati cattolici, i quali riconoscevano Urbano VI qual vero pontefice, il de Heredia, dichiarato

gestarum memoriam studium fuit posteris tradere, ut regum, nationum et illustrium virorum exemplis per imitationem possent maiorum virtutes vel excedere vel equare⁽¹⁾. nec puto quod unquam tibi in mentem ascenderit talis occupationis vel studii
 5 penitere, quoniam rerum gestarum scientia monet principes, docet

e spera che mai non abbia provato pentimento di questo suo trasporto, attesochè la cognizion del passato

1. N^I R^I R² omettono fuit 4. R² ascenderet R^I studui 5. N^I princ. mon.

fautore dell'antipapa, non era più dal 1383 in poi gran maestro dell'Ordine; perchè in quell'anno Urbano VI aveva eletto in suo luogo il napoletano Riccardo Caracciolo, del quale una specie di capitolo generale dell'Ordine, raccolto appunto in Napoli nel marzo 1384, sanzionò la nomina. Chè se la maggior parte de' cavalieri di S. Giovanni continuarono fuori d'Italia a considerare il de Heredia come lor legittimo capo, ed il Caracciolo quasi un intruso, pure costui fra noi venne riconosciuto quale gran maestro dell'Ordine, ed in tale qualità incaricato da Bonifazio IX di maneggiare del 1392 in Genova la pace fra il Visconti e i Fiorentini; cf. J. DELAVILLE LE ROULX, *Un anti grand-maître de l'ordre de St. Jean de Jérusalem arbitre de la paix concl. entre J.-G. Visconti et la répub. de Florence* in *Biblioth. de l'École des chartes*, 1879, XL, 525-544. Agli occhi del S. adunque, il de Heredia, decaduto dal suo alto grado, non era più dopo il 1383 che il castellano d'Amposta, com'era stato fino al 1376; e se forse nella copia drettagli dell'epistola gli riconobbe l'antica dignità, non stimò probabilmente opportuno attribuirgliela nel registro delle lettere proprie; così come ne' registri delle lettere pubbliche, scrivendo da parte del comune all'antipapa Clemente VII, sostituiva al titolo « Papae » il semplice nome « Clementi »; cf. reg. 23, c. 56 B, 31 luglio 1394. Tolta così di mezzo la sola difficoltà che si opporrebbe a

considerar la presente come posteriore al 1376, io non esito a collocarla a poca distanza da quella indirizzata a Benedetto XIII.

(1) Le opere, che uscirono dalle mani de' letterati che circondavano in Avignone il de Heredia, rivelano tutte questa propension sua agli studi storici. « Porque las scripturas son « aquellas que perpetuan la memoria « de las cosas pasadas y dan muchas « de regadas razonables congetturas « de conocimiento et discrecion en « las esdevenideras », egli faceva tradurre in aragonese, sulla versione francese di Nicolas Faucon de Toul, per quanto sembra, la *Flor de las ystorias de Orient* di Aitone armeno (cf. MOREL-FATIO, op. cit. p. xxii); e le stesse ragioni, sebbene non espresse, dovettero spronarlo a far volgere nel proprio idioma le *Vite* di Plutarco, di cui discorreremo più innanzi, le *Storie* di Paolo Orosio e di Eutropio ed altresì la Bibbia; MOREL-FATIO, op. cit. p. xviii sgg.; *Romania*, XVIII, 491 sgg.; *Bulletin critique*, 1886, n. 1. Ma non pago delle versioni d'opere già uscite alla luce, egli ne fe' scrivere delle nuove propriamente storiche, quali sono: *La grant é verdadera istoria* (o *La grant crónica*) *de Espanya* e *La grant crónica de los conquiridores*; la prima, vasta compilazione di storia nazionale divisa in tre parti, di cui una oggi è perduta; la seconda, tentativo di storia universale, di cui solo una parte, la cronaca di Morea, ha vero valore; cf. MOREL-FATIO, op. cit. p. xxv sgg.

rechi utilità grande
agli uomini

e doni singolare
esperienza in tutte
le circostanze della
vita;

sicchè nessuna
scuola filosofica
può vantarsi di
simiglianti suc-
cessi,

ed insegnar così
efficacemente co-
me si pratici la
giustizia;

come si manifesti
il valor vero;

populos et instruit singulos quid domi quidque foris, quid se-
cum, quid cum familia, quid cum civibus et amicis, quidque pri-
vatim vel publice sit agendum. hec etenim scientia, quocunque
te verteris, presto est; res quidem prosperas moderatur, conso-
latur in adversis, firmat amicitias, confabulationibus tum prebet 5
copiam tum ornatum. hec est consiliorum dux atque doctrina;
fugiendorum periculorum regula et bene gerendarum rerum cer-
tissimum documentum ⁽¹⁾. hinc Frontinus, rei militaris scientiam
non contentus preceptis et regulis tradidisse, infinitis exemplis,
que strategemata vocant, ante oculos posuit et, veluti ratione 10
validissima, confirmavit. et quis Socrates, quem primum apud
Grecos legimus vivendi regulam docuisse; que morum altrices
Athene; quis Areopagus; que rigida stoicorum et nunquam repe-
rienda perfectio; que humanitas et ad mediocritatem peripateti-
corum limata traditio; que philosophorum disputationes et, ut 15
nostros attingam, que Ciceronis Senecaeque precepta melius aut
edecumatius docent quid sit honestum, quid turpe, quid utile,
quid non ⁽²⁾, quam ipse, si cum diligentia discutiantur, hystorie?
Vis iusticie formulam? occurrent tibi Brutus atque Torquatus,
rigidis fascibus, imo securibus, in filios patriam et rei militaris 20
disciplinam acerrime vindicantes; occurret et Ulpius tuus, qui
signa statuit iussitque classica conticere, donec lacrimantis vidue
causam, cognitione previa, iudicaret. queris veram fortitudinem?
occurrerit Cocles, qui solus, dum pons post ipsum solvitur, Por-
sennam et eius exercitum et ausus est et potuit, dum pro salute 25
patrie dimicat, sustinere; occurret Lucius Sicinius Dentatus, quem
legimus octies ad singulare certamen appellatum, alacriter fuisse

1. *N¹* sing. instr. 4. *CH* prosperans 4-5. *N¹* in adv. cons. 5-6. *N¹* cop. preb.
6. *R¹* hoc *N¹* dux cons. 7. *N¹* reg. per. 8. *Qui s'arresta l'epist. in R¹*. 10. *I codd.*
stratagem. 18. *R²* omette quid non 21. *CH* iudicantes *N¹* Vulpius 23. *N¹* iudicavit

Quanto abbia partecipato il de Heredia a questo largo lavoro che gli ferveva d'attorno, non è facile stabilire; ma certo egli lo diresse con vivo zelo, perchè le versioni di autori classici o medievali come le opere storiche alle quali è congiunto il suo nome, recano

tutte in fronte la notizia che egli le ha trovate, compilate, fatte tradurre.

(1) Cf. gli elogi degli studi in genere in *Cic. Pro Archia*, VII; degli storici in specie, *De finib. bon. et mal.* V, XIX, 51 sg.

(2) Cf. *HORAT. Ep. I, II, 3.*

congressum et rediisse victorem; occurret et Sergius, qui manu sinistra, nam primo stipendio dexteram amiserat, quater una die simili provocatione certavit et vicit; occurrent et infiniti, quos longissimum est referre, tam Romani quam externi, qui virtutis
 5 huius genere claruerunt⁽¹⁾. inter quos non in postremis erit Eleazarus Iatapatites, qui cuspidem arietis romani patrie muros labefactantem, iactu lapidis fregit et in oculis hostium caput illud ferreum vaste magnitudinis rapuit; et demum, quinque confossus
 10 telis, se cum ingenti lapide super illam machinam iaciens et animam felix, ante patriam cadens, reddidit et menia civitatis ab illius concussionis strage defendit⁽²⁾. si pudiciam velis, erit obviam maximo cum splendore Lucretia; maxima vero cum admiratione Tusca de gente Spurrina, qui non solum in se sanctimoniam castitatis servavit, sed ne pulcritudine vultus procli-
 15 vium in libidinem feminarum animos irritaret, decus illud forme, vulneribus exarata facie, cicatricibus corruptum exhibuit et deforme⁽³⁾. occurret perpetue virginitatis ornata laudibus inter Amazonas Orithya⁽⁴⁾; occurret etiam, ut Hippolytum et fabulas dimittamus, clarissimum exemplum continentie coniugalis, Ptho-
 20 lomeorum genus, pene vir, memoria tradenda, Zenobia, quam vicisse celebre fuit Aureliano tropheum⁽⁵⁾. sed quid per cuncta trahor? nil cogitari potest vitii nichilque laudari virtutis, quod hystoriarum non probetur exemplis. quid dicam fortunas hominum et invictas fatorum leges, renovationes gentium vertigines-
 25 que regnorum, in quibus reperies Assirios, Medas, Persas, Grecos atque Romanos statuantes et amittentes imperia? et obvii tibi

come mantengasi l'onestà de' costumi.

La storia spande insieme lume sulla incessante vertigine delle umane vicende;

6. R² dopo Eleaz. aggiunge et

(1) Gli esempi di Bruto, di Torquato, d'Orazio Coclite son tolti da VAL. MAX. V, VIII, 1; VI, IX, 1; IX, III, 4; III, II, 1; IV, VII, 2; quelli di L. Sicinio Dentato e di M. Sergio Silo da PLIN. Nat. hist. VII, XXIX, 1-2, 4 (per Sicinio v. anche VAL. MAX. III, II, 24). Per Traiano il S. attinse forse alla *Vita s. Gregorii Magni*, attribuita a Paolo Diacono, o meglio al *Policrat.* di GIOVANNI DA SALISBURY, lib. V,

cap. VIII; cf. GRAF, *Roma nella mem. e nelle immag. del medio evo*, II, 3 sgg.

(2) IOSEPH. FLAV. *De bello Iud.* III, VII, 21; IOSIPPON, sive IOSEPHI BEN-GORIONIS *Hist. Iudaicae libri VI*, Oxonii, MDCCVI, lib. VI, LXIX-LXX, p. 304 sgg.

(3) VAL. MAX. VI, I, 1 e IV, VI, ext. I.

(4) IUSTINI *Histor.* lib. II, IV, 17.

(5) TREBELLIVS POLLIO, *Tyranni Triginta*, cap. xxx; FL. VOPISCUS, *D. Aurelianus*, capp. xxxiii-iv.

e gli esempi di
Filippo il Mace-
done,

di Ciro, di Ro-
molo e Remo,

dello ispano Abi-
done ne danno
prova apertissima.

Ogni ammae-
stramento scaturi-
sce dunque dalle
storie;

fient Macedonum rex Phylippus, adeo fatis addictus obnoxiusque
quadrige, quod in Pausanie gladio, cui tale signum erat inscul-
ptum, sit traditum occidisse ⁽¹⁾. invenies etiam, ut Cyrum inter
canes et Iliadas apud lupam tutos et nutritos pertranseam, tue
gentis admirabilem Abidona, qui Gargoris, antiquissimi hispani 5
regis, nepos ex filia stupro genitus, ut periret in solitudine sil-
varum expositus, non laceratus a feris, sed lactatus est; nec ar-
ctissimo transitu pessundatus armentis, nec fame laborantibus
tum canibus tum et porcibus exhibitus, feralem invenisse dicitur
lanienam, sed necessarium alimentum; demumque in ultimum 10
oceanum proiectus, undarum mediis fluctibus, quasi materno sinu
complexibusque receptus, incolumis in litore, estu refluxente, di-
missus est, ubi cervice pietate servatus et altus, cervis comes factus,
non minori pernecitate quam cervi convexa montium et concava
vallium discurrebat; demumque laqueo captus avoque presen- 15
tatus, postquam etatis coniectura formeque recordatione et notis,
que recens orto impressae fuerunt, vere nepos recognitus est, victa
severitate regis et avi, reservatus ad regnum est, quod ipse le-
gibus stabilitum, ferinum commutans gentis victum, agriculture
diligentia et inventis frugibus exornavit ⁽²⁾. 20

Hec et alia, que longius ac laboriosius est referre quam sub-
tilius, hystorie docent, ut non sit aliquis virtutis splendor seu de-
formitas vitiorum, nulla gerendorum varietas, nulla cautio nul-
laque deceptio, nulla denique consilia, que non possint ex hystoriis
elici et exemplis illustribus confirmari. ut sine contentione faten- 25
dum sit concionatoris illud, non solum in naturalibus aut Dei

1. *N¹ omette Macedonum e scrive additus*
N¹ dà et e R² ut

24. *CH R² den. nulla*

6. *R² strupo*

26. *aut] N¹ sed*

7. *In luogo di non*

(1) VAL. MAX. I, VIII, ext. 9.

(2) IUSTINI *Histor.* lib. XLIV, IV, che
chiude il racconto delle vicende di
Abido con queste parole: « Huius
« casus fabulosi viderentur, nisi et
« Romanorum conditores lupa nu-
« triti et Cyrus, rex Persarum, cane
« alitus proderetur ». Il brano di Giu-
stino è trascritto, quasi letteralmente,

anche da DOMENICO D'AREZZO nel
*Fons memorab. univ. De viris cla-
ris virtute aut vitio*, s. v. Ibius
(cod. Laur. Aed. 172, c. 207 A): e
diede nello stesso periodo di tempo
argomento ad un poemetto latino di
anonimo autore, che si legge anepi-
grafo nel noto cod. della Comunale
di Siena H, VI, 23, cc. 124 A-125 A.

providentia, sed etiam in rebus gestis: nichil sub sole novum, nec valet quisquam dicere: hoc recens est ⁽¹⁾; et quantum et quale est ex hystoriarum noticia dare presentibus ordinem et coniecturam sumere de futuris. speculentur alii, et per anxias ac inexplicabiles rationes illa probent, si probabilia sunt tamen, que nec capi possunt intellectu nec contra subtilioris ingenii vim et reluctantiam tolerari; que, postquam scita fuerint, nec meliorem hominem moribus faciant nec ad usum humane vite prudentiorem. ego tecum et cum aliis rerum huiuscemodi studiosis
 10 discam que preterita sunt, ut illa non solum sciam, sed ipsis utar meditando, consulendo, scribendo.

lo studio loro in conseguenza è preferibile alle vuote disputazioni scolastiche.

Video siquidem, ut ultimum hoc discutiam, nichil ornatus, nichil floridius, nichilque suavius in dicendo nichilque quod magis moveat vel delectet quam id quod hystoricum aspergatur. sint
 15 que scribuntur subtilia, sint ex moralibus documentis, sint etiam ex fidei preceptis instituentia vitam nostram, generant tamen aliquando fastidium mentibusque legentium tedium ingerunt; ut nulla sit tam vehemens applicatio mentis, que non quasi defatigata retundatur atque torpescat. et quam dulce quamque iocundum est
 20 videre maiorum exemplis salubria monita confirmari vel inter rerum gestarum monimenta colligi que sequi debeas taliterque sectanda narrari, quod inter legendum nausea non succrescat? tolle de Sacris Litteris quod hystoricum est: erunt profecto reliquie res sanctissime, res mirande; sed quantum ad delectationem pertinet taliter insuaves, quod non longe poterunt te iuvare. denique, cum pulcerrima scientiarum sit rethorica, prout hec ad tribunalia iudicum, curie septa vel concionum pulpita, sicuti communiter accipitur, coartatur, quid est ista scientia nisi quedam rerum gestarum aut gerendarum conflictatio atque pugna?
 30 nam, si recte velimus inspicere, quid in laudationem vituperationemve deducitur, nisi quod dici possit cum virtute factum vel cum vitio perpetratum? quid etiam in iudicio petitur, nisi pena

Ornamento e sussidio a tutte le scritture ne deriva;

perfin le sacre carte prive dell'elemento storico diventerebbero aride e non darebbero frutto.

La retorica stessa trae dalla storia elementi di vita

12. R² nil 15. N^I mortalibus 29. CH R² omettono aut gerend. CH omette anche atque pugna 30-32. N^I omette laudationem - etiam

(1) Eccles. I, 9-10.

e quanto la storia insegna riesce a tutti d'agevole intelligenza.

vel premium, quod pro rei geste merito dispensetur? quid demum persuadendo consulimus, nisi quod fieri vel non fieri debere pro utilitate privata vel publica cogitamus? nec extra rem est quod, cum omnium artium scientiarumque doctrina sit non solum abdita, sed obstrusa, ut non facile possit ab omni ingenio 5 percipi, nullus ferme tam obtusi tamque caligantis intellectus sit, qui capere non possit hystorias, quem talium rerum narratio non delectet, qui non possit ex ipsis elicere documentum fugiendi vitium aut imitande virtutis exemplum. non igitur peniteat te, vir clarissime, specialiter operam dedisse scientie rerum gesta- 10 rum, que, nisi nacta fuerit ingenia nimis inepta ad omnes vite partes, illa suggerit que nullo modo possint aliunde percipi vel haberi nec aliquid subtrahit quod ab artibus aliis ministretur, queve sic pertinet ad hominum vitam, ut per alias non possit melius institui vel ad honestatis frugem perfectius revocari. 15

È quindi ben deplorevole la perdita della maggior parte degli storici romani;

In quibus quidem, cum tanta sit utilitas, tanta voluptas tantaeque doctrina, quam inexcusabile damnum est quamque deflebile, quod omnis ferme Latinorum hystoria taliter sit amissa, quod vix tot hystoriarum cartulas habeamus quot hystoricorum nomina recensentur? nec id etati nostre vitio deputem; altius con- 20 cepta est ista iactura. sex enim seculis et ultra litterarum studia taliter iacuerunt, quod extincti sunt libri, sed singulariter perierunt hystorie; de quo quidem mecum nequeo consolari. ubi- nam sunt annales Ennii, Quadrigarii, Gnei Gellii, Q. Claudii, L. Pisonis aut Fabii?⁽¹⁾ quo evanuerunt Iulius Higinus, Ephorus, 25

vuoi antichissimi,

3. CH omette privata 5. CH obstruosa N¹ negotio, cancellato e sostituito in margine ingenio 13. N¹ illis 17-23. Il Mehus cita da quam a hystorie 24. CH R² in luogo di Gnei danno C. N. 25. CH N¹ R² Iginus

(1) Quest'elenco degli storici latini antichissimi che il S. si è ingegnato di tessere secondo l'ordine cronologico, è basato in gran parte sopra la lettura di A. GELLIO, come riesce chiaro dall'errore ch'egli commette, facendo di Q. Claudio Quadrigario due storici invece d'un solo. Gellio infatti ne cita gli *Annali* or sotto il nome di Q. Claudio, or sotto quello

di Quadrigario; *Noct. Att.* I, xvi, 1: « Quadrigarius in tertio Annalium « ita scripsit »; III, viii, 5: « Quadrigarius autem in libro tertio »; V, xvii, 5: « Q. Claudius Annalium « quinto » &c. E frequentissimamente poi riproduce brani di Ennio, di Gn. Gellio, di Fabio Pittore, di L. Pisone; cf. TEUFFEL, *Gesch. der Rom. Litter.*⁵ §§ 155, 101, 132, 157 &c.

Tubero, Valerius Antias, Sylla, Sempronius Asellio, Sabinus Masurius, Oppius et Sisenna?⁽¹⁾ ubi Cornelius Nepos, ubi Tacitus, ubi Tranquillus?⁽²⁾ et ut recentiores attingam, ubinam Trebellius Pollio, Flavius Vopiscus, Syracusius, Iulius Capitolinus, Elius Lampridius, Vulgatus Gallicanus, Helius Spartianus, Dexippus, Cordus?⁽³⁾ ubi sunt et alii infiniti, quos ambitiosius foret enumerare

vuoi più recenti.

1. CH fra Sempronius e Asellio pone una virgola. 2-6. Il Mehus cita da ubi a infiniti 4. CH N¹ R² per Vopiscus dan Posco, forse erronea trascrizione del Vopiscus che per Vopiscus si legge anche in taluni codd. dell' Hist. Aug. 5-6. M Codrus

(1) Anche qui da A. Gellio deve aver attinto precipuamente il S. poichè questi scrittori son tutti ricordati e citati nelle *Noct. Att.*; Eforo fra gli altri (lib. III, XI, 2), che il S., ingannato forse dalle parole un po' ambigue del suo autore che l'accoppia con L. Accio, par abbia creduto latino.

(2) Da GELLIO (*Noct. Att.* VI, XVIII, 11; XI, VIII, 5; XV, XXVIII, 1-2; XVII, XXI, 3) il S. aveva appreso che Q. Cornelio Nipote era autore d'un'opera intitolata *Exempla*, d'un'altra *De viris illustribus*, della Vita di Cicerone e delle *Cronache*, delle quali ultime poteva pure avergli data notizia CATULLO, I, 5. Cf. TEUFFEL, op. cit. § 198. Lo stesso dicasi per Svetonio; cf. *Noct. Att.* IX, VII, 3; XV, IV, 4 &c. Molto strano invece è il veder qui collocato fra gli scrittori perduti Tacito, di cui il Boccaccio si era così largamente servito nel *De claris mulieribus* (v. DE NOLHAC, *Boccace et Tacite* in *Mélang. d'archéol. et d'hist. de l'Éc. franç. de Rome*, 1892, XII, 125 sgg.); e che Domenico d'Arezzo, intimo amico del nostro, sembra possedesse, giacchè non soltanto nel *De viris claris* lo chiama « orator » et hystoricus eloquentissimus, prout « eius probant hystorie, quas multo « cum lepore legimus » (cod. Laur. Aed. 172, c. 120A); ma, tessendo la biografia di Lucano, ne cita espressamente gli *Annali*, XVI, XVIII: « Ad

« cuius plenior notitiam debes scire
« quod Lucanus, teste Cornelio
« Tacito lib. 16, fuit filius L. An-
« nei Mele, fratris moralis Senece »;
cod cit. c. 234 A. Siccome però Domenico fin dal 1377 aveva trasmesso al S. l'elenco di tutti i suoi libri (cf. lib. IV, ep. VIII; I, 276), e non è credibile che, se Tacito si fosse trovato fra di essi, il S. non ne avesse tratta copia; così sarà da ritenere o che il Bandini venisse più tardi in possesso di un codice Tacitano o che lo abbia avuto soltanto a prestito. Comunque sia di ciò, alcuni anni dopo, il S. dovette finalmente conoscere egli pure Tacito, se Leonardo Bruni, scrivendo al suo fianco circa il 1400 la *Laudatio urbis Florentinae* poteva citare le *Historiae* (cf. G. KIRNER, *Della Laudatio urb. Flor. di L. Bruni*, Livorno, 1889, p. 19); ed il Poggio nel 1427 così scriveva di un ms. dello storico latino al Niccoli: « Legi olim « quemdam, apud vos manens, « litteris antiquis; nescio Colucii ne « esset an alterius »; POGGII *Epistolae*, ed. Tonelli, lib. III, ep. xv; I, 213.

(3) Che accanto alle opere perdute di Giunio Cordo, uno de' continuatori dell' *Historia Augusta* di Mario Massimo e di P. Erennio Dexippo (cf. TEUFFEL, op. cit. §§ 381 e 387) il S. collochi, quasi avessero subito il destino medesimo, quelle di Trebellio, di Vopisco, di Capitolino, di Lampri-

De' quali se alcuno egli fosse per sorte venuto a conoscere

quam deceat? quid aliud possumus respondere, nisi quod indignis laboraverint et ingratis; nisi quod una cum rebus gestis, quas tractaverunt, sint deleti; nisi quod maiores nostri videantur ipsos nobis, sive fuerit ipsorum incuria sive malignitas, invidisse? scio tamen quod ex istis forsitan potuerit aliquis venisse in manus tuas 5 aut ubi reperiri valeant explorasse, qui super alios nostri temporis fueris rerum huiuscemodi curiosissimus inquisitor.

voglia dargliene notizia.

Non chiede già quelle opere che vanno per le mani di tutti,

Quare, ut aliquando concludam, per infinitas virtutes tuas, per studia tua, per quicquid in te reperiri queat humanitatis, benignitatis et gratie, dignationem tuam suppliciter deprecor et 10 exoro, quatenus me digneris per tuas gratiosissimas litteras informare quot et qui antiquorum hystorici venerint in manus tuas, ubi sint, et an apud te remanserint in latino. nec peto communes istos, quos habemus, Eusebium, Cassiodorum, Iosephum, Egisippum ⁽¹⁾, Hystorias scolasticas ⁽²⁾, Bedam, Orosium, 15 Iustinum, Eutropium, Paulum diaconum, tres Titi Livii decades, Sallustium Catilinarium et Iugurthinum; non Anneum Senecam, qui Florus inscribitur ⁽³⁾, non abbreviationem Titi

1. CH possumus
14. R² Iosaphum

8. Qui riprende la citazione del Mehus.
17. M Salustii

12. N¹ manum tuam

dio, di Gallicano e di Sparziano, che poche righe sotto egli menziona poi fra gli storici « communes quos habemus », è cosa incomprensibile. Ma, data la confusione ed il disordine in cui si trovavano le varie parti della *Historia Augusta* ai tempi del S. (cf. DE NOLHAC, *Pétr. et l'humanisme*, p. 254 sg.), è lecito congetturare che egli non si raccapezzasse in quel ginepraio e stimasse perduti taluni autori che invece esistevano. Si è veduto così ch'egli a p. 41 di questo volume vuol togliere la Vita di M. Antonino filosofo a Giulio Capitolino per darla ad E. Sparziano.

(1) Il S. dunque, come il Petrarca ed il Boccaccio (cf. DE NOLHAC, op. cit. p. 338; HORTIS, *Studi*, p. 383), conosceva oltrechè il *De bello Iudaico* di Giuseppe Flavio, anche quella raf-

fazzonatura delle *Antichità* e delle *Storie* dello scrittore ebreo, che, divulgata circa il IV secolo da un incerto autore, andò per tutta l'età di mezzo sotto il nome d'Egesippo: cf. FABRICIUS, *Biblioth. graeca*, IV, par. I, p. 231.

(2) Penso che si tratti dell'*Historia tripartita*.

(3) Sia ch'egli avesse rinvenuto in quel suo codice dell'*Epitome* di Floro, dove si leggevano ragguagli sulla famiglia dei Seneca (cf. lib. III, ep. VIII; I, 153), la notizia che quest'operetta apparteneva a Seneca, sia che il ms. stesso portasse in fronte, come in molti accade, il nome non già di Floro, ma di L. Anneo, sia infine che a lui pure fosse venuto sotto gli occhi il noto passo di LATTANZIO, *Div. inst.* XII, xv, dove si dà lode a Seneca d'aver suddiviso in età la storia del popolo

Livii⁽¹⁾; non modernorum nugas, Specula videlicet hystor-
 ialia⁽²⁾, Satiram Paulini⁽³⁾, Martini Cronicas⁽⁴⁾, et si qua
 alia, nostris his duobus edita seculis, fuerit unquam tibi cura vi-
 dendi. non etiam Suetonium De duodecim Cesaribus; non
 5 hystoricos illos, qui, incipientes ab Adriano usque in Numerianum,
 omnes Cesares Augustos atque tyrannos stilo non incongruo
 descripserunt; Spartianus, Capitolinus, Gallicanus, Lampridius,
 Trebellius et Vopiscus; non Commentarios C. Cesaris de

e neppur le mo-
 derne compilazioni
 prive di valore;

non Svetonio così,

nè l'*Historia Au-*
gusta,

nè i *Commentari*
 di Cesare,

8. R² Vopiscus N¹ G Ces. comm.

romano, come vediamo aver fatto Floro; certo si è che il S. ha sostenuto doversi attribuire non a Floro, bensì a Seneca l'*Epitome* con una asseveranza dalla quale abitualmente ei suol tenersi lontano: « Cum clarisime legatur », scrive così nel trattato *De tyranno* (cod. Laur. Pl. LXXVIII, 12, c. 3 B) « apud Senecam, quem ne scio quare Florum dicunt, Eutropium et Orosium &c. ». E più innanzi (cod. cit. c. 7 B): « Audi Senecam, quem quidam Florum vocant ». Ugualmente nell'*Invectiva in A. Luschum*, ed. Moreni, Florentiae, MDCCCXXVI, p. 35: « nonne legitur apud Senecam, quem quidam Florum vocant, ubi civile bellum non minus conqueritur quam describat &c. ». Sebbene il Vossio ed altri abbiano inclinato a ritenere probabile che Floro appartenesse alla famiglia dei Seneca (cf. FABRICIUS, *Biblioth. lat.*, Lipsiae, 1773, II, 439), oggi i critici lo identificano invece col noto poeta e retore dei tempi d'Adriano; cf. TEUFFEL, op. cit. § 348.

(1) Sotto il nome di *Abbreviatio* o *Abbreviationes Titi Livii* correvano allora le *Periochae* dell'opera Liviana. Il Petrarca ne aveva posseduto e postillata una copia, che ora è perduta o nascosta, ma che nel sec. XV passò sotto gli occhi di Gasparino Barzizza; cf. DE NOLHAC, *Pétr. et l'humanisme*, p. 245. Anche Domenico d'Arezzo,

a confermare che delle *Storie* di Livio erano esistite un tempo tredici deche, così scrive nel *De viris claris*: « Nec potest dici non esse verum, quamvis tantum tres legantur ubique; nam et ego epitoma, seu mavis omnium dictarum decarum abbreviatio nes, habeo, quarum multis exempla dedi »; cod. Laur. Aed. 172, c. 381 B.

(2) Allude fuor di dubbio allo *Speculum historiale* di Vincenzo de Beauvais, opera di cui anche il Boccaccio non par facesse molta stima (cf. HORTIS, *Studi*, p. 485) e che Benvenuto Rambaldi definisce con dispregio « opus vere gallicum »; *Com. Purg.* I, III, 38.

(3) Si tratta, come rilevò già A. MUSSAFIA nella introduzione alla sua bella stampa del *Trattato De regimine rectoris* di frà Paolino minorita, Vienna, MDCCCLXVIII, p. VII, della cronaca composta dal vescovo di Pozzuoli e da lui intitolata *Satira*. Il Boccaccio che nelle *Geneal. Deorum*, XIV, 8, biasima la « prolixa dicacitas » di Paolino, si è addirittura scatenato contro di lui, com'è noto, nelle postille agli spogli inseriti nel zibaldone Magliabechiano, dove non gli risparmia nè i rimproveri, nè i dileggi. Cf. HORTIS, *Studi*, p. 485; MACRÌ-LEONE, *Il zibald. Boccacesco della Magliabech.* in *Giorn. stor. della lett. ital.* X, 18 sgg.

(4) L'opera ben nota del domenicano polacco Martin Strebski († 1279).

ma quelle che in parte o in tutto son andate perdute, come le decche di Livio,

le storie di Trogo Pompeo, di Curzio,

di Sallustio e Svetonio,

bello gallico, quos multi, non mediocriter errantes, ut arbitror, Iulio Celso tribuunt ⁽¹⁾; non etiam communes illos De bello civili ⁽²⁾; sed si quos alios videris aut habes. et presertim si de Tito Livio plus alicubi esse scias quam .xxx. libros ⁽³⁾; si Trogum Pompeium vidisti vel habes aut unquam ubi sit percepisti ⁽⁴⁾; et an 5 totum reppereris Q. Curtium De gestis Alexandri Macedonis; nimis equidem diminutum habemus ⁽⁵⁾. de hystoriis etiam Sallustii ⁽⁶⁾; sique unquam bella civilia, que Suetonius scripsisse

8. M si qua

(1) Fra i « non mediocriter errantes » al S., se avesse voluto far nomi, sarebbe stato necessario porre il Petrarca ed il Boccaccio (cf. DE NOLHAC, *Pètr. et l'humanisme*, p. 247; HORTIS, *Studi*, p. 413 sg.), nonchè Benvenuto da Imola (*Comm. Inf.* xxviii, II, 373; *Par.* vi, IV, 435). Non è picciol vanto del nostro aver veduto il vero, quando uomini così insigni erano ancor avviluppati dalle tenebre di un errore, che perdurava ancora in pieno rinascimento; cf. SABBADINI, *Storia e crit. di alcuni testi lat. in Museo it. di antich. class.* III, 362.

(2) È strano che il S. taccia de' commentari De bello alexandrino, africano e hispanensi; ma piuttosto che ammetterli a lui ignoti io inclinerei a riconoscere nell'omissione il risultato d'una semplice dimenticanza.

(3) Sulle ricerche intraprese per ritrovare i libri perduti di T. Livio v. HORTIS, *Cenni di G. Boccacci int. a T. Livio*, Trieste, 1877; SABBADINI, op. cit. col. 322 sg.

(4) Per qualche tempo sorrise agli umanisti la speranza di ricuperare le Storie di Trogo Pompeo. Così nel 1417 il Traversari annunciava festante a F. Barbaro che il cardinal Pisano le aveva scoperte in Spagna (SABBADINI, *Centotrenta lettere ined. di F. Bar-*

baro, Salerno, 1884, p. 12); altri si lusingava di ritrovarle in Germania. « Alias dominus Andreas Iulianus nobilis venetus, vir apprime studiosus litterarum, voluit se in Alemanniam transferre, ut inveniret librum Trogi Pompei et unam decadum Livii; que volumina ibi esse audiverat. hoc audiavi ipse Petrus Delphinus ab (sic) filio eius Francisco Iuliano »; cod. Canon. Lat. 281 della Bodlejana d'Oxford; cit. in COXE, *Cat. mss. bibl. Bodl.* par. III, Oxonii, MDCCCLIV, c. 231.

(5) Sulle condizioni in cui versava nell'età di mezzo il testo di Q. Curzio v. S. DOSSON, *Étude sur Q. Curce, sa vie et son œuvre*, Paris, 1887, append. I e II; ma il filologo francese non ha apprezzato quanto meritano d'esserlo gli studi fatti sullo storico d'Alessandro dal Petrarca e dal Boccaccio: cf. DE NOLHAC, op. cit. p. 291; HORTIS, *Studi*, p. 426 sg. Quando Niccolò da Treviri rinvenne il famoso ms. di Plauto fece correr voce d'aver scoperto pure un ms. compiuto di Curzio; ma la notizia, che aveva rallegrato il Poggio e il Guarino, si manifestò bentosto falsa. V. MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. XLIII sg.; SABBADINI in *Museo it. di antich. class.* II, 414.

(6) La perdita delle Storie di Sallustio fu deplorata anche dal Petrarca; DE NOLHAC, op. cit. p. 247.

creditur⁽¹⁾, vel hystorias Claudii Cesaris inspexisti⁽²⁾. sed in Livio di Claudio. magis et cordialius ferves.

Ceterum scio quod de greco in grecum vulgare et de hoc in aragonicum Plutarchum De hystoria .xxxxviii. ducum et 5 virorum illustrium interpretari feceris; habeo quidem rubricarum maximam partem⁽³⁾. cupio, si fieri potest, hunc librum videre; forte quidem transferam in latinum⁽⁴⁾. ego autem habeo

Lo prega poi di trasmettergli le *Vite parallele* di Plutarco tradotte in aragonese

2. N¹ R² omettono et cordialius E qui si arresta il Mehus. 3-7. Il Mehus, op. cit. p. ccxciv, cita da Ceterum a latinum

(1) Cf. TEUFFEL, op. cit. § 347, 4.

(2) Cf. SUTTON. D. Claud. XLI e TEUFFEL, op. cit. § 286.

(3) Di questa versione aragonese che, come ci apprende la rubrica iniziale della traduzione toscana di cui parleremo adesso, fu eseguita « per « un freyre predicatore Vispo di Lu- « dernopoli, molto sofficiente cherico « in diverse scienze et grande istoriale « et esperto in diverse lingue » sopra una prima traduzione « in vulgar « greco » fatta in Rodi « per uno filo- « sofo greco chiamato Domitri Talo- « diqui (*sic*) », il Morel-Fatio ha, sulle tracce dell'Andres, additato un esemplare nel fondo spagnuolo della Nazionale di Parigi, nn. 70-72. Sebbene questa copia sia acefala, pure il confronto istituito dal Morel-Fatio fra alcuni passi di essa ed i corrispondenti del volgarizzamento italiano provano che essa è proprio quella fatta per ordine del de Heredia. L'esemplare parigino (accordandosi anche in questo coi codd. italiani) non comprendeva però originariamente se non trentanove *Vite* e non già quarantotto quante ne conta l'originale. Ma su tutto ciò e sui nomi dei traduttori, evidentemente svisati, cf. MOREL-FATIO, op. cit. p. xviii sgg.

(4) Scrive a questo proposito il MOREL-FATIO, op. cit. p. xxi: « On « ne sait si le projet de Salutatio a

« été mis à exécution ». A me pare poter asserire risolutamente di no, quantunque la versione italiana che noi possediamo del testo aragonese ci offra indizio certissimo che il S. pensava seriamente a dotar l'Italia d'una traduzione latina di Plutarco. Essa infatti deve esser stata eseguita per conto del S., il quale non avrebbe potuto sul testo aragonese elaborare agevolmente la propria versione. Chè se egli, distratto dalle sue occupazioni, rinunziò al disegno qui manifestato, diede opera però perchè altri lo colorisse in sua vece; ed io non esito a credere che per suo eccitamento appunto dovettero così Leonardo Aretino come Iacopo Angeli proporsi di far le loro prime prove di traduzione dal greco, traslatando le *Vite* di Plutarco, di cui otto il primo, due voltò poi il secondo: cf. MEHUS, *L. Bruni Aretini epist.* pars I, p. lxxii sgg. E si noti di più che colui, il quale trascrisse in Firenze nel 1469 le *Vite* volgarizzate ne'codd. Laur. Pl. LXI, 11-12, ebbe, com'egli attesta, « la copia da uno frate del- « l'ordine minore, e fu quella che « fu di messer Lionardo d'A- « rezzo »; al quale molto probabilmente l'avrà trasmessa il Salutati, quando lo stimolò ad iniziare il lavoro, a cui egli non poteva dar mano. Sui codici contenenti il volgarizzamento italiano oltrechè MEHUS, *Vita A. Tra-*

e gli offre in cambio l'*Odissea* d'Omero.

Si augura che da questo letterario commercio tragga principio l'amicizia loro.

translationem *Odysee* Homeri in latino, quem librum audio te quesisse ⁽¹⁾. si iusseris, mittam hunc tibi et quicquid me habere senseris, quod tibi placeat, plus quam libenter. et, si tibi placet, velim quod hoc sit inter nos noticie principium, amicicie vinculum et officiorum mutua vicissitudine fundamentum. vale felix, domine mi; et parce si nimis audax tibi visus fuero sique te, plus quam deceat, oneravi. in votis quidem honestis non est turpe transire modum nec invenit facile voluntas coniuncta virtuti frenum. iterum vale. Florentie, kalend. februarii.

XII.

10

A DONATO DEGLI ALBANZANI ⁽²⁾.

[CH, c. 37 A; R¹, c. 26 B; R², c. 136 A; A. HORTIS, *Studj sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, App. III, 1, pp. 728-29.]

Ser Donato de Casentino.

Firenze,
15 febbraio 1392?

Lo ringrazia di
certo pesce mandatogli in dono;

NESCIO quid dicam, gemine mi; nescio quid ex huius sterilis soli, sicut tua dilectio novit, inopia munificentie tue rependam. tanta quidem me piscium copia locupletasti, quod

14. CHR¹ Donato de Casentino H Magistro Donato de Casentino 16. CH sicuti
R¹ magnificentie 17. CH omette me CHR¹ collupletasti

versarii, p. CCXCIV, e BANDINI, *Catal.* V, 242 sgg., v. MARCHESINI, *Due mss. autogr. di F. Villani*, in op. cit. p. 381.

(1) Sarà certo da riconoscere in questa versione dell'*Odissea* quella compiuta da Leonzio Pilato a spese del Petrarca, mentre era ospite in Firenze del Boccaccio; cf. DE NOLHAC, op. cit. p. 344 sg. È singolare però che il S. non accenni qui all'*Iliade*, della quale pure possedeva, come risulta dall'ep. XXIII del presente libro, la traduzione. Ma forse il de Heredia fra i suoi libri la contava già.

(2) Neppur di quest'epistola possiamo stabilire con certezza la data; ma a ritenerla scritta nel 1392, oltrechè il luogo ch'essa tiene ne' codici (argomento di valore assai scarso), ci

consigliano alcune riflessioni ch'ora esporremo. Era a que' tempi consuetudine che i principi trasmettessero in dono ad altri signori, oppure ai rettori delle libere città, con cui avevano legami di amicizia, cibi più o men rari e prelibati; e così fra le missive del comune di Bologna conservateci dal cod. Napolet. V, F, 37, noi ne leggiamo talune dirette dagli anziani a Giangaleazzo Visconti per ringraziarlo or dell'invio di cento carpi e cento anguille (c. 11 A), or di un bove e cento forme di cacio (c. 17 A). Di uguale liberalità davan prova coi reggitori di Firenze i marchesi di Ferrara; ma nei primi anni del suo governo Alberto d'Este, che meditava di romper l'amicizia co'



michi visus sis non exiguum homini munus, ut scribis, non amico, sicut solet, exenium, sed unius exercitus commeatum destinasse⁽¹⁾. sunt, nec pudet, Tuscorum mores temperatione dispensationis constricti; et sicut mensis modum, ita noverunt adhibere
 5 largitionibus temperamentum. tu autem Tuscus, Tuscum donans, non private munificentie mensuram, sed domini cuiusvis magnificentiam excessisti. nec michi bene constat acturus ne sim gratias, an hanc tuam enormitatem reprehensurus. transcendisti modum, mi Donate, ut amodo donans, non donatus merito de-
 10 beas appellari⁽²⁾. sed fare, precor; quid sibi voluit tantum in hac tua largitate profluvium? an putas amiciciam muneribus parari,

non senza biasimare la soverchia generosità dell'amico.

Non coi doni in-

2. *R^I omette* sed unius 3. *R^I temperatio* 3-4. *CH R^I dispensatione* 6. *CH cuius*
 9-10. *R^I debeat* 10. sibi] *CH si R^I tibi*

Fiorentini per stringersi, come fece, al Visconti, se n'era astenuto. Rifatta la pace, ritornò al vecchio uso; e difatti nelle *Missive* del 1391, precisamente sotto il 7 novembre, noi ne ritroviamo una « Marchioni Estensi », la quale così comincia: « Ingentem « copiam piscium servandorum, « quos nobis magnifica vestra frater- « ternitas destinavit, non sine admi- « ratione propter multitudinem, sed « ingenti cum iocunditate propter af- « fectum transmittentis accepimus »; reg. 21^{bis}, c. 167 B; e dopo d'allora missive consimili si ripetono con frequenza; cf. reg. 22, c. 11 B, 14 aprile 1392; c. 98 B, 29 marzo 1393; reg. 23, c. 7 A, 11 marzo 1394 &c. Donato adunque, il quale ci teneva a provveder anch'egli l'amico di pesce salato, che servisse a lui ed ai suoi di cibo quaresimale, deve aver colto per regalare il S. l'occasione offertagli da un analogo invio fatto dal suo signore ai priori fiorentini; e quindi non prima del '91 può essere stata scritta quest'epistola. Ma se avvertiamo poi che una seconda lettera del S. all'Albanzani, identica per il contenuto suo alla presente e da asse-

gnarsi come sembra, al 1393 (la XIII del lib. VIII), attesta che Donato aveva l'anno innanzi già fatto dono di pesce salato al cancelliere fiorentino, parrà naturale il concludere che a quel primo invio si riferisca l'epistola, di cui ora trattiamo.

(1) La generosità di Donato era ben nota. Il Petrarca, che ad ogni istante ne provava gli effetti, dopo aver più volte pregato l'amico di smettere, montò in collera e gli scrisse una lettera piuttosto aspra: « Quo- « tiens », egli esclama, « monui, quo- « tiens oravi, quotiens blandiens, « quotiens subirascens, nunc lin- « gua, nunc calamo litigavi tecum « ne tua liberalitas suspitione me cu- « piditatis aspergeret! tu perstas; et « dum famae tuae studes, meam non « cernis infamiam »; *Sen. lib. XIII*, ep. 9; cf. FRACASSETTI, *Le lett. sen.* II, 433; HORTIS, *Studi*, p. 601.

(2) Anche il Petrarca nell'epistola ora citata non sa trattenersi dallo scherzar sul nome dell'amico: « Abunde « mihi sufficit Donatus meus, do- « natus, inquam, et non emptus. « cur tu igitur emas me, cui non te « vendidisti, sed donasti? ».

fatti l'amicizia si crea o si rafforza; poichè essa è senza prezzo;

e soltanto colla virtù si può conseguire.

Tuttavia prega Donato a gradir l'espressione della sua riconoscenza.

vel paratam foveri quo consistat? falleris, mi Donate: non est amicitia res venalis, non preciosa, sed impreciosa potius est vera dilectio. quem michi dabis, qui precium tempori ponat? inquit Anneus⁽¹⁾. sed quot annorum chiliades cum unius diei amicitia comparabis? inappreciabilis res est que vel exceditur vel 5 excedit, si ceteris comparatur. amicitia nullius rei mensura est, nullaue re penitus mensuratur: quicquid sibi comparaveris vile est. non igitur putes hoc tam excellens bonum posse donis et pecunia possideri: virtus sola est principiorum amicitie conciliatrix, virtus sola conservat et tuetur inceptam, cuius opinio, si 10 forsam dilectionem inchoaverit, cum non subsit, mox, ubi comperitus error fuerit, desinit diligi quod inconsulte cepit amari. tantaque vis caritatis et amicitie est, tantumque sibi cum virtute commercium, quod, si ipsam sustuleris, virtus extinguitur et, si virtutem auferas, nequeat amicitia subsistere. gratitudinis tamen 15 officio munera tua prosequor impendio gratiarum, longeque cumulatus id fecissem, si non, ut multorum mos est, uno convivio receptum hospitem in perpetuum exclusisses. vale, gemine mi. Florentie, decimoquinto februarii.

XIII.

20

A SER ANTONIO DA CORTONA ⁽²⁾.[CH, c. 51 B; N¹, c. 19 B.]

Eloquenti viro ser Antonio de Cortona lucano cancellario.

Firenze,
18 o 19 febbraio
1392?

Chiamato dall'amico a giudicare del valore di un

EXIGIS a me, vir eloquentissime, frater optime, quod de tuo edecumatissimo carmine et inversis, ne dicam perversis, ver- 25 sibus ser Viti de Montecatino feram, quodam quasi modo, sen-

1. CH partam CH R¹ subsistat 3. R¹ tempora R² H tempore 5. R² H recano comparabit che non dà senso. 6. R¹ mensuram esse 9. R² H possidere 17. R¹ fecisse mox 19. CH quintodecimo 23. Così N¹; CH Ser Antonio de Cortona

(1) SÉN. *Ep. ad Luc.* I, 2. Il testo però pone « aliquod » dinanzi a « prae-tium ».

(2) Anche di questa e della seguente epistola al cancellier lucchese

non possiamo in verun modo determinare le date. Ma il luogo ch'esse occupano nei codici ci inducono ad assegnarle all'incirca al 1392. Di ser Vito da Montecatini poi non ho notizie.

tentiam. in qua quidem re primum cogitare cepi, an honestum foret super aliquorum controversia, una solum parte requirente, cum altera non consentiat, iudicare. scimus etenim, inter alia, Claudio imperatori ad suggillationem impositum, quod aliquando
 5 una et aliquando nulla parte audita, iudicium dederit⁽¹⁾; et ut argutissime dixit apud Tragicum Creonti Medea:

Qui statuit aliquid, parte inaudita altera,
 Equum licet statuatur, haud equus fuit⁽²⁾.

ratio igitur iubet ut taceam, sed amicitie tue postulatio cogit
 10 ut dicam; ut, si fuerit de hac re tibi cum illo contentio et ego forem iudex electus, urbanissimum esset Mantuani nostri versiculo respondere:

Non nostrum inter vos tantas componere lites.

et utinam liceret, salva veritate, subiungere:

15 Et vitula tu dignus et hic. et quisquis amores
 Aut metuit dulces, aut experietur amaros⁽³⁾.

sed nulla prorsus inter vos comparatio; et nimis ignare sibi blandiretur ille ser Vitus, si sua metra velit cum tuis versibus comparare. nam

20 Lenta salix quantum pallenti cedit olive,
 Puniceis quantum cedit saliunca rosetis,
 Iudicio nostro, tantum tibi cedit Amyntas⁽⁴⁾.

loquitur enim in illis suis versibus incipientium more ruditer, et metrorum complendorum gratia eo plerumque deducitur, ut in-
 25 composite et impertinenter, ne dicam pueriliter, eloquatur. qui, si memor foret Daretis et Entelli⁽⁵⁾, non presumpsisset, iuvenis, iam canescentem in arte poetica provocare. nonne legit Catilinaria pugna, que in agro Pistoriensi commissa fuit, veteranos,

carme di ser Vito da Montecatini, vorrebbe schermirsene, tanto più che non ha veduto i versi d' Antonio, che l'hanno provocato.

Ma poichè l'amicizia a ciò lo sprona,

confesserà che tra i versi del Cortonese e quelli di Vito,

di cui nota i difetti e gli errori,

non è possibile certo un paragone.

8. CH statuerit
 roseus (?)

18. CH omette cum
 27-28. CH catelinaria

20. N¹ leta psallenti 21. rosetis] N¹

(1) SEN. *De morte Claudii Caes. lud.* XII, vv. 36-42.

(2) SEN. *Trag. Medea*, II, II, 84-85.

(3) VERG. *Buc. ecl.* III, 108-110.

Il testo però dà nel verso ultimo « haud - haud ».

(4) VERG. *Buc. ecl.* V, 16-18.

(5) Cf. VERG. *Aen.* V, 368 sgg.

Ognuno suol fare alta stima del proprio senno

e della propria scienza.

pristine virtutis memores, victoriam tradidisse Romanis? ⁽¹⁾ pro-
fecto quidam compatriota suus, professione scriba, vir quidem
iocundissimus et argutus, Iohannes ser Lemmi, singularissimus
frater meus ⁽²⁾, dicere solitus est Deum iuxta cuiuslibet vota sa-
pientiam dispensasse. ferme quidem nullus est qui suam cum 5
alterius sapientia commutaret; adeo quilibet apud semetipsum sa-
piens est, adeo sibi quisque placet cum deliberat. vix etenim,
cum adversum effectum aspicit, suum recognoscit errorem; ut
multos viderim etiam post consiliorum suorum infelices eventus,
in eadem perseverare sententia nec per experientiam sue pru- 10
dentie penitere. omnium propemodum hic error est in illa pru-
dentia, quam vulgo dicimus naturalem. in habitibus autem scien-
tificis illi qui iam didicisse sibi persuaserunt, presertim si nesciant,
nemini deferunt et se dignos putant qui cunctis merito prepo-
nantur, et in pastorali simplicitate dicunt: 15

Canto, que solitus, si quando armenta trahebat,
Amphion Dirceus in Acteo Aracyntho ⁽³⁾.

Ma se Vito spera emular Antonio è in grave errore.

sed credat michi Vitus, comprovincialis meus, si tibi carmine vo-
luerit equari, quanvis

Speret idem, sudet multum frustra que laboret 20
Ausus idem: tantum series iuncturae pollet:
Tantum de medio sumptis accedit honoris ⁽⁴⁾.

o, quanto melius, acceptis versibus tuis, ad te cucurrisset illius
poematis admirator et non insudasset fieri tam elegantis carminis
emulator aut victor! sed, ut arbitror, in simplicitate sua, 25

Musarum et Apollinis ede relictas,
Ipse facit versus atque uni cedit Homero
Propter mille annos,

3. CH Lemi

10. CH perstare

22. N¹ honores

24. N¹ omette non

(1) SALLUST. *Catil.* LX.

(2) A lui è diretta l'ep. XIII del lib. I, dove si recano taluni ragguagli intorno alla sua vita (I, 35, nota 3); la quale, come da questo passo si desume, erasi prolungata assai più

di quanto i documenti pervenutici lasciavano credere.

(3) VERG. *Buc.* ecl. II, II, 22-24. Ma nel primo verso il testo « voca-
« bat ».

(4) HORAT. *Ep.* II, III, 241-43.

ut Aquinas ait ⁽¹⁾. video, nec me latere potest, ei laboriosum esse
 componere versus, nec adhuc divitem suppetere sibi venam ⁽²⁾, ut
 inveniatur iocunde, dicat eleganter, coniungat dulciter vel sciat
 graviter exornare. et quia non parve perfectionis est, si cui pla-
 5 cuerit qui bonus est; unde et Quintilianus inquit de Tullio: ille
 se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit ⁽³⁾; si tu sibi non places,
 certissime teneat se nichil toto suo studio quesivisse: moneoque,
 si monitoris eget aut me profectus sui consultorem sequi vo-
 luerit, ut te colat, te sibi prosa metroque proponat et eligat quem
 10 sequatur. nec pudeat se profiteri discipulum, ut aliquando dicere
 valeat se magistrum. hoc si fecerit, si noluerit altius de se sen-
 tire quam deceat, puto quod poterit in virum perfectum evadere;
 qui, si properantius quam oporteat volare voluerit, facile, defi-
 cientibus alis, in ruine precipitium declinabit. que autem de
 15 multis in versibus suis notavi, cedula, quam mitto cum presen-
 tibus, admonebit. vale felix. Florentie, decimonono februarii.

Sottile troppo è
 la sua vena; trop-
 po scarse sono le
 sue cognizioni.

Se però si in-
 durrà a considerar
 Antonio non quale
 un emulo, bensì
 come un maestro,

forse toccherà
 quella meta, a cui
 altrimenti non de-
 ve sperare di giun-
 gere.

XIII.

ALLO STESSO.

[CH, c. 52 B; N¹, c. 20 B.]

20

Ser Antonio de Cortona.

V^{ELLEM}, vir egregie, frater et amice karissime, talis fore, potius
 autem esse, quod tibi et reliquis tum doctrina prodesse pos-
 sem tum exemplo. tunc enim aliquem et studiorum et vite
 fructum michimet percepisse viderer, cum alicui vel aliquibus
 25 me usui fore deprehenderem, cumque aliquid possem in hac mor-
 talium societate monstrare, quod ex me diceretur, saltem instru-
 mentaliter vel causaliter, si alicuius tamen boni homo causa dici

Firenze,
 10 o 14 marzo
 1392 ?

Vorrebbe esser
 tale veramente da
 riuscir utile altrui
 e colla scienza e
 coll'esempio;

1. N¹ vides 2. N¹ sibi supp. 5. N¹ de T. inq. 7. N¹ scrive se ten. ed omette
 suo 11. N¹ voluerit 12. N¹ debeat 16. CH. XVIII. 20. Così CH; N¹ Eidem
 25. CH deprehenderem poss. aliq. 26. N¹ salem

(1) IUVEN. Sat. VII, 37-38.

(3) QUINTIL. Inst. or. X, I, 112.

(2) HORAT. Ep. II, III, 409.

poichè a sì nobile
intento Iddio for-
mò l'uomo;

ma il suo ingegno
non è da tanto;

e se qualcosa ha
saputo operare,
non fu che quale
strumento della sa-
pienza divina.

E tale dee con-
siderarsi anche ser
Antonio.

Passa poi a di-
chiarare il valor
metrico della pri-
ma sillaba di «nu-
« trio ».

debeat, processisse. nam, ipsa nobis Divinitate monstrante, in
vera religione perdidici, cum cetera propter homines facta sint,
solos homines hominum gratia procreatos; dicente cunctarum
rerum opifice: non est bonum hominem esse solum, et quod non
sit inventum adiutorium simile sibi ⁽¹⁾. sed in me ipso cognosco, 5
non solum me non posse docere, adeo tenui minerva, sicut aiunt,
ago; sed vix sufficere ut addiscam. si quid tamen aut tibi aut
aliis vel hactenus profui vel in posterum profuturus sum, per me,
non a me, factum esse sentio et illi, qui per creaturas suas invi-
sibiliter agit, attribuas volo. nam, ut inquit Doctor gentium, non 10
qui plantat et rigat est aliquid, sed qui incrementum dat, Deus ⁽²⁾.
nec tamen admireris, si te laudibus extuli iussique ser Vitum
nostrum quod te colat teque sibi prosa metroque proponat et
eligat quem sequatur. non enim volo quod tui imitator sit,
tanquam te putet opificem, sed tanquam opificis instrumentum, 15
et conetur se talem reddere, quod inconspicabilis rerum auctor
per ipsum dignetur non aliter agere, quam per te agat. hec hac-
tenus.

Nunc autem de tua dubitatione circa verbum hoc nutritio
teneas quod, licet, ut aliqui voluerunt, hoc verbum a nuo 20
et ab eius presertim supino dici possit non irrationabiliter in-
clinatum, primam tamen valeat habere communem. quanvis
enim dicatur nutritio, quasi nutu erudio, quia tamen hec in-
clinatio multum remota est, et non improprie dicitur terram
plantulas, que nutum non habeat, enutrire; cessare potest ratio 25
quam allegas; cumque potius consideranda sit principalis origo
quam secundaria, et illa syllaba nu in nuo, preter quam in su-
pino naturaliter brevietur, dici potest esse communis ⁽³⁾. et si

6. *N^I* agunt *corretto* in aiunt 7. *CH* adiscam 11. *CH* incrementum 15. opi-
ficem] *N^I* opificium 20. *CH N^I* ex a et nuo 24. *N^I* terra

(1) *Genes.* II, 18.

(2) S. PAUL. I *Cor.* III, 7; ma il
testo è alquanto variato dal S.

(3) Cf. il BALBI, op. cit. s. v. Nu-
trio: « a nutus derivatur nu-
« trio, tris, trivi, trire, quasi

« nutu erudire... et est nu-
« trio activum cum suis compositis
« et corripitur nu naturaliter. unde
« Claudianus: sepe nutrit ducitque
« manu refovetque leonem. tamen
« nutus, a quo derivatur, producit

negetur illa derivatio, que potius videtur esse ad placitum inventa quam aliqua ratione detorta, imo longe magis etymologia quam compositio vel derivatio dici debeat, secundum regulam relinquitur inter breves. unde Claudianus, sicut alias scripsi:

5 Sepe nutrit ducitque manu refovetque leonem (1).

nec tibi sit auctoritatis parve Claudianus, quem et ingenio et stili elegancia potes non ultimum etiam inter poetarum principes numerare, ut non incongrue de ipso Sidonius scripserit:

10 Qui ferruginei thoros mariti,
 Et musa canit inferos superna (2).

Ad id autem, quod ultimo loco petis, videlicet quod gravius peccatum sit, an laudare malum, quod est adulantium, an damnare bonum, quod est proprium invidorum, fateor me imparem ut absolvam. sed cum Propheta, inquiens: ve, qui dicitis malum
15 bonum et bonum malum, ponentes tenebras lucem et lucem tenebras, ponentes amarum in dulce et dulce in amarum! (3); videatur ipsos, sicut aspicias, adequare, puto satis probabiliter dici posse, quod hec vitia, ceteris circumstantiis paribus, sint equalia. possunt qui talia faciunt differre proposito, potest etiam
20 bonum, cui detrahitur, maius esse malo, quod commendatur; et e converso possunt hinc et inde dispaes effectus sequi; sed, si cuncta sint paria, credo quod istarum maliciarum gravitas sit equalis.

Quindi decide che l'adulazione e l'invidia sono peccati di uguale gravità;

An autem irasci possimus absque peccato, quod secundum
25 tuum quesitum fuit, nemini dubium debet esse quod sic. nam qui rationabiliter commovetur ad iram, secundum viam iusticie et ex iusticie zelo desiderando vindictam, omnino non peccat;

afferma che l'ira non è sempre biasimevole

9. N¹ ferruginem 10. N¹ ripete due volte can. inf. 11. CHomette id 14. ve] N¹ ut
19. I codd. possunt in luogo di potest 21. N¹ omette et dopo hinc 27. N¹ vind. desider.

« primam. in versu tamen nutritio
« potest primam corripere vel produ-
« cere, scilicet n u, ad placitum dic-
« tantis ». Cf. PRISC. Inst. IX, 15.

(1) Nelle opere a noi giunte di Claudiano il passo qui citato non ricorre. Il S. lo attinse certo dal Balbi

o da qualche grammatico anteriore, che a sua volta dovette forse giovare di spogli grammaticali eseguiti in età molto antica, quando del poeta egiziano si possedevano testi ancora intatti.

(2) SIDON. APOLL. Carm. IX, 271.

(3) ISA. V, 20.

et qui in fervore iniurie commovetur, sed secum recogitans illi motui non consentit, etiam mortali crimine non tenetur. unde et scriptum est, postquam dixit Apostolus: irascimini, et nolite peccare: non occidat sol super iracundiam vestram ⁽¹⁾. ut, sive velis intelligere de sole iusticie, quod non occumbat dum irascimur, iuxta primum exemplum propositum habeamus; sive de visibili sole sumere placeat, moniti simus in illis primis motibus diutius non perstare. concordare autem Aristotelem cum Cicerone et Seneca, imo peripatheticos cum stoicis, magis operosum est omnino quam credas. scio Ciceronem et 10 Senecam iuxta stoicorum dogma, qui volebant iram et alias passiones esse inordinatos contra rationem affectus, hanc passionem, que tum ira, tum iracundia dicitur, detestari; nec ignoro principem philosophorum Aristotelem dicere: illum, qui in quibus, quando et qualiter ac quanto tempore et quibus oportet, 15 irascitur, commendari; dicitur etenim mansuetus. et subdit: non irasci enim in quibus oportet, insipientis videtur esse ⁽²⁾; quem quidem omnes peripathetici secuti sunt. verum illi de iam perfectis virtutibus et animi iam purgati, sicut ex doctrina Posidonii, quam refert Macrobius, facile colligere potes, et loquentes 20 et disputantes nullam admittebant in regione regnoque virtutum, secundum suam sententiam, passionem ⁽³⁾. est enim istarum virtutum non pugnare cum passionibus, sed, quasi iam devictis, illas quodammodo non sentire. que quidem perfectio nescio si potuit alicui mortali homini, preter Salvatorem nostrum, aliquando 25 contingere. ex quo peripathetici magis communia et que reperiri valeant proponentes, pugnam admittebant saltem ex primis motibus inter passiones atque virtutes; ut quovis appetitus sensitivus contra rationis imperium naturaliter moveretur, dirigente tamen voluntate, que non nisi rationalis est, habituque virtutis 30

confortando l'opinione sua coll'autorità di san Paolo

e con quella pure d'Aristotile; sebben sappia che Cicerone e Seneca,

seguendo i dettami della setta stoica, opinano diversamente.

Ma quelli non considerano che le virtù perfette d'un animo elevatosi sopra le passioni;

peripatetici invece gli uomini quali sono.

5. *N^I* velitis
17. *N^I* esse videtur

7. *N^I* placet
28. *CH* quavis

10. *N^I* omette omnino

14. *N^I* omette dicere

(1) S. PAUL. *Ad Ephes.* IV, 26; il S. lib IV, cap. v, 3-5.
traspose alcune parole.

(3) Cf. MACROB. *Comm. in Somn.*

(2) ARISTOTELIS *Etic. ad Nicomach.* Scip. lib. I, cap. VIII, 9.

obedienter acquiesceret rationi. ex quibus fundamentis huius-
modi controversiam in auctoribus harum sectarum contingit sepe-
numero reperiri; unde dicere possumus secundum communem
mortalium condicionem et cursum hos locutos; illos autem ad
5 rei veritatem propius accessisse. hec satis.

Nunc autem vidi tuos versus et placent⁽¹⁾: sed corrigas ve-
recundiam. nam secunda longa est, iuxta illud Horatii:

Et frugi castusque verecundusque coibat⁽²⁾.

unde et in nullo nobili auctore invenies hoc nomen vere-
10 cundiam, sed pudorem aut ruborem et alia huiusmodi,
vel principalia vel detorta. scio tamen Maximianum usum fuisse
verecundia in eadem quantitate temporum, qua tu facis⁽³⁾;
quod tum propter accentum tum ex necessitate carminis, cum
aliter recipi non possit in versu, dicemus ipsum ex poetica li-
15 centia, non ex ignorantia fecisse: quod tamen non est in paucis
versiculis nec cuilibet presumendum, presertim cum et syllabe
natura et electorum poetarum usus nunquam huic licentie suf-
fragetur. nescio si ser Vitus noster hoc reprehendit aut vidit;
credo tamen quod splendore carminis debilitatis obtutibus hoc
20 omnino non perpendit; aut ex ipsa confusione verecundie facile
passum esse, ut ei vocabulum sue commotionis et tristicie no-
tativum, correpta secunda syllaba, quanvis longari debeat, la-
beretur.

Hec habes pro nunc de tuorum quesitorum tumultuaria
25 scriptione responsum, que tamen latioris indaginis requirerent et
temporis quietioris examen. si quid autem ad oppositum moveat,
intimato: libenter etenim ex te quid sit rectius sentiendum edi-
scam. vale felix, una cum ser Guidone meo, quem plurima salute

Prova per ultimo
che la seconda sil-
laba di « verecun-
« dia » dev' esser
lunga, e non bre-
ve, come Antonio
la considera;

e data così solu-
zione a tutti i dub-
bi propostigli,

incarica l'amico di
ricordarlo a Guido

6-7. CH *Nⁱ* verecundia 9. CH autore nobili 9-10. CH verecundia 14. *Nⁱ*
ips. dic. 15. *Nⁱ* in pauc. non est 17. usus] *Nⁱ* versus 19. *Nⁱ* splendor 21. CH
Nⁱ possum 22-23. *Nⁱ* laboretur 24. CH omette hec

(1) Non riesce chiaro se trattisi
di un nuovo componimento del cor-
tonese oppur di quello già lodato
nell'epistola precedente.

(2) HORAT. *Ep.* II, III, 207.

(3) MAXIM. *Eleg.* III, 23 in BAEHRENS,
Poet. lat. min. V, 333: « At postquam
« teneram rupit verecundia frontem ».

Manfredi ed a messer Giovanni Maulini.

vice mea affici volo ⁽¹⁾; et doctorem egregium, dominum Iohannem de Maulinis, rogo salutes. vir quidem est ultra legalis scientie fastigium propter alia etiam humanitatis studia colendus, quem in aliquibus colloctionibus repperi non pauca sentire ⁽²⁾. Florentie, secundo idus martii.

5

XV.

A GIOVANNI STELLA ⁽³⁾.[N¹, c. 82 B; R², c. 99 B.]

Spectabili et generoso viro Iohanni Stelle Ianuensi.

Firenze,
20 aprile 1392.
Ebbe tanto accetti i suoi versi

EGREGIE vir filique karissime. recepi gratissimum michi munus, 10
clarissima scilicet carmina, que pro commendatione pacis et

5. N¹ in luogo di .ii. dà .vi.9. Così N¹; R² Ioanni Stelle de Ianua

(1) Cioè ser Guido Manfredi da Pietrasanta, fin dal 1382 cancelliere del comune in Lucca, collega di ser Antonio.

(2) Intorno a costui, mandato il 17 maggio 1392 ai confini a Roma per aver con Bartolomeo Forteguerri ed altri tentato turbare lo stato di Lucca, cf. SERCAMBI, *Cron.* I, 259, 263, 285.

(3) Le trattative, avviate verso la fine del 1391 dal doge di Genova per ricondurre la pace tra Firenze ed il Visconti, s'erano proseguite in mezzo a tante diffidenze ed a sì gravi difficoltà che più d'una volta ogni speranza d'accordo parve fallita; e per l'appunto il 26 gennaio 1392 la repubblica fiorentina richiamava i propri ambasciatori, mentre in Genova gli arbitri, il Caracciolo cioè, il doge ed il comune, fissavano i patti dell'accordo; cf. MINERBETTI, *Cron.* cit. coll. 285, 287; AMMIRATO, op. cit. lib. xv, II, 829; PERRENS, op. cit. VI, 70. Sebbene gli ambasciatori de'

Fiorentini, partiti il 4 di febbraio, giungessero l'8 in patria (MINERBETTI, op. cit. col. 288), pure in Firenze non si celebrò la conclusione della pace se non dieci giorni dopo; quando il Caracciolo, lasciata Genova, giunse sull'Arno, accolto con feste grandi e singolari manifestazioni di stima; cf. DELAVILLE LE ROULX, op. cit. p. 535; Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* 81, c. 263 B, 26 febbraio 1391 s. f. Di que' giorni adunque insieme alle missive ufficiali della ligure repubblica dovette pervenire al S. la lettera con cui Giovanni Stella, notaio genovese, pregava il suo illustre collega di gradire certi versi da lui dettati in esaltazione del fausto avvenimento e lo supplicava insieme ad accordargli la sua amicizia. Piacque al S. lo spontaneo omaggio del giovane promettente ed alla sua lettera, che di sul cod. H, VI, 12 della Nazionale di Torino, che ce l'ha insieme al suo carme conservata, pubblichiamo in

caduceatorum edideras ⁽¹⁾: que quidem adeo placuerunt tantamque michi spem de te tuaque gloria contulerunt, quod sopitum iandiu ad hec studia pectus atque gelatum tuba tui carminis expectum pierii caloris affectibus succenderunt. nec potui sexagenarius contineri quin ad iuvenilia studia rediens et ego cantarem, licet raucus et istorum insolens studiorum ⁽²⁾. volui quidem senex surgentem laudare poetam ⁽³⁾, ut te ipsum examines et gaudeas te talem esse qualem mea carmina formaverunt. aut si forsitan amoris et dilectionis affectu; rapior enim ad amicitiam studiorum; animo forte effusioe quam deceret plura dixerim quam in te sint; facile quidem falluntur amantes; efficias ne videar aliquando mentitus. laudes equidem, si vere fuerint, virtutis sunt premium; si vero vel opinione non vera vel commendandi studio modum excesserint, admonent laudatum talem esse debere simulque calcar adiciunt ut ipse sese ad meliora componat. unum scio, quod aut maior es quam cecini aut, si temet non deseras, maior fies. non solent inania senum fore presagia, maxime que, duce Parnaso, enunciata fuerint: aut est quod de te diximus aut erit. quod si non successerit, tu tibi tue imperfectionis eris causa.

che celebravano la conclusione della pace e gli arbitri di essa,

che s' indusse a scrivere altri egli stesso

in lode del poeta novello;

che se a questo paressero soverchie le lodi rivoltegli, sia sua cura di mostrarle meritate,

sforzandosi di farsi in avvenire migliore.

Giovanni sarà quindi tale, se vorrà, quale ei si piacque dipingerlo.

10. N² deceat 15. R² se 19. N² causa eris

Append. n. X, rispose con la presente; nè pago di ciò contraccambiò i versi con altri versi adesso perduti.

Di Giovanni Stella, secondogenito fra i figliuoli di quel Facino da Triora che fu notaio e cancelliere del comune genovese dal 1357 in poi, fratello quindi di Giorgio e suo successore così nel cancellierato come nella impresa di dettare gli annali di Genova, hanno trattato dopo il MURATORI, che pose primo in luce l'opera sua e del fratello, pregevole monumento di storia municipale, nei *Rer. It. Scr.* XVII, 947 sgg., il TIRABOSCHI, *Stor. della letter. it.* lib. III, VI, 1117 e lo SPOTORNO, *Storia letter. della Liguria*, Genova, 1824, II, 25 sgg. Giovandomi di parecchi documenti da me

rinvenuti discorrerò più largamente così di Giovanni come di Giorgio nei *Corrispondenti del Salutati*, VIII, dove rinvio quindi i lettori, che vi troveranno stampato per la prima volta il carme di cui il S. pronunzia qui un tanto benevolo giudizio.

(1) I « caduceatores » sono non già gli ambasciatori de' diversi Stati raccolti in Genova, bensì il doge Antoniotto Adorno, il Caracciolo e frate Raimondo della Vigna da Capua dell'ordine de' Domenicani rappresentante del papa; vale a dire gli arbitri.

(2) Di questo carme, ora nascosto oppur smarrito, non ci son noti che i pochi versi riprodotti dal S. stesso nell'epistola a Bernardo da Moglio che è la XVII del presente libro.

(3) Cf. VERG. *Buc.* ecl. VII, 25.

Lo prega di comunicare i suoi versi a Pietro da Bargagli ed a compatir certe licenze che in essi s'avvertono.

tale quidem auspiciū michi hec, quę vidi, carmina tua dederunt, quod nichil ambigendum sit quin totius Parnasi fontibus proluaris ⁽¹⁾. clara sunt et ultra tue etatis maturitatem plena ponderis atque suci, congruentibus concepta vocabulis, inventio-
neque mascula et iucunda. suscipe autem et tu versiculos meos, 5
quos optimo viro Petro Bargaglie communices oro ⁽²⁾. ulterius autem inconsulte non pandas et sicubi pro dactylo videris anapestum preter modernorum morem, cum patientia supportato. ceterum amplector te libens non in benivolum, non in dilectum solum, sed in amicum. sic enim iubet virtus, sicque 10
benignitas petit tua, quibus nefas esset pulsantibus non aperire. vale et cura ut perdoctus evadas. Florentie, duodecimo kal. maii.

XVI.

A BARTOLOMEO DELLA MELLA ⁽³⁾.

[L³, c. 14 B; N¹, c. 41 A; R¹, c. 23 A, mutila;
MEHUS, par. I, ep. XII, pp. 42-44, da L³.]

15

Bartholomeo della Mella secretario marchionis Estensis.

Firenze,
19 giugno 1392.

Grato ebbe l'avviso del favore prestato da lui a Simone Saltarelli;

NON potui, vir egregie, contineri, audito a reverendo patre et domino meo, domino Simone episcopo Comaclensi, quam gratanter mearum scriptionum intuitu te sibi obtuleris quantoque 20

6. R² barghagle 9. N¹ te lib. ampl. 10. R² amantem 12. N¹ omette et - evadas
17. Così N¹; L³ R¹ M Bartolomeo de Lamella cancell. march. est. 18. R¹ dà a in rasura.

(1) Cf. PERS. *Sat.* Prooem. 1.

(2) Costui, sul conto del quale nulla ci dicono i più recenti illustratori dell'umanesimo ligure, era probabilmente oriundo di Bargagli, piccola terra della provincia di Genova (circ. e mand. di Torriglia). Una lettera a lui « Eliconio viro domino Petro de « Bergaglio » sta nel cod. Ambros. O 63 sup. c. 176 B; e non crediamo di errare dicendola scritta da Prospero Schiaffino di Camogli, ben noto umanista. Alle facezie di Prospero che

gli offre in dono un fazzoletto trapunto, risponde pur scherzando il Bargagli (c. 177 A); protestandosi però alieno dagli amorosi sollazzi, perchè ormai troppo maturo d'anni e di senno: « Spargor enim diu tempore canis », egli dice, « et iam in mentum per « genas descendunt ».

(3) Di Bartolomeo della Mella discorreremo più innanzi nelle note all'ep. III del lib. VIII a lui pure diretta. Qui ci pare opportuno spender piuttosto qualche parola intorno al

favore sua negocia prosequaris, quin ingenti gaudio delibutus essem⁽¹⁾. sed in quo maxima solidaque virtus apparet tua maiore me tum leticia commovit tum admiratione, quod Andree Perondoli tanta cum benignitate cepisti tuum presidium exhibere⁽²⁾.

ma più grato ancora gli fu l'ap-
prendere ch'egli si
disponeva ad aiu-
tare Andrea Peron-
doli.

1. quin - essem è aggiunta mia; ne' codd. ed in M il periodo si arresta con prosequaris

personaggio che il S. raccomanda alla efficace protezione dell'amico, tanto più che in tal guisa verremo anche a stabilire con certezza la data della presente.

Le *Missive* della Signoria fiorentina del 1392 offronci fra altre la seguente: « Domino Paduano »: « Magnifice « domine, frater et amice karissime. « novit vestra fraternitas qualiter Andreas Perondoli, dilectissimus « civis noster ac dominationis vestre « servitor, invidorum calumniis et machinationibus circumventus sub pre- « testu quod rationes illustris et magnifici domini nostri domini marchionis minus fideliter retineret, fuit « detentus. nec tamen in rebus suis, « sicut audivimus, repertus est error; « sed omnia fideliter gesta omniaque « sine malitia procurata; adeo quod « innocentie sue delator huius rei causa « videtur carceribus esse intrusus et « idem Andreas ab asperitate, qua primum tenebatur, videtur exemptus, « licet adhuc detentus sit, tamen plurimum levatus. et speramus quod « postquam cepit fides eius et integritas innotescere, prefato domino « marchioni non erit res difficilis ipsum « in pristinam gratiam reponere et ex « huius capture miseria liberare. placeat igitur contemplatione nostri et « ex innata vobis humanitate, quando « presentiam prefati domini marchionis adiveritis, super materia sue liberationis in oportuno tempore loqui « et in eius favore quantum cum honestate poteritis operari. grata quidem « nobis erit liberatio nostri civis, gratior quod per manus vestras, gra-

« tissima tamen ex eo quod erit benignitatis prefati domini validissimum argumentum. datum Florentie, die .xviii. aprilis .xv. indict. « .MCCCLXXXII. »; reg. 22, c. 13 A. Evidentemente l'epistola privata del S. deve aver tenuto dietro a quella or riferita; perchè anche il Nostro parla dell'innocenza del Perondoli come di cosa ormai accertata. D'altronde i documenti dell'archivio Estense ci vietano di ascrivere la presente a data anteriore, perchè soltanto nel settembre del 1391 il della Mella subentrava al Perondoli nella carica di fattor generale del marchese.

(1) È costui il frate domenicano Simone Salterelli, fiorentino di nascita e pronipote di quel suo omonimo, che resse dal 1323 al 1342 l'arcivescovado pisano. Dapprima lettor di teologia nelle scuole del Sacro Palazzo (altri voglion invece che ei ne fosse stato maggiordomo; cf. QUÉTIF-ECHARD, *Script. ord. Praedicatorum*, I, 687A), fu nel 1385 promosso vescovo di Comacchio, donde il 31 marzo 1396 passò alla sede di Trieste. E qui morì nel 1408. UGHELLI, *It. sacra*, II, 484; CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia*, II, 599; GAMS, *Ser. episc.* pp. 687, 320.

(2) Figlio di Iacopo di messer Lapo Perondoli, banchiere fiorentino, che già nel 1334 ci appare stanziato in Ferrara, « in contrata Burgi Richi », e fattore generale de' marchesi Rinaldo ed Obizzo d'Este, dai quali era donato di case e terreni (Arch. di Stato in Modena, Cam. duc. Rog. cam. Fabri Pietro, 1333-1340, XXVI, cc. 17 A, 23 A, 41 A, 82 A, 85 A, 91 A, 93 A &c.);

Buona cosa è certo beneficiar coloro che sono in prospere condizioni;

ma migliore senza verun dubbio proteggere gli oppressi.

pessimo quidem exemplo corruptis moribus introductum est, ut miseris licet multi compatiantur, ferme nulli subveniant. felici-
cium namque recommendationes efficacissime sunt; simul enim recommendantium succurrit auctoritas et recommendatorum status, cum nullis male videatur beneficium facere, quod utiliter
5 collocarint. in miserorum autem cultu, sicut non speratur utilitas, sic virtutis splendor verius et corruscantius micat. magni igitur facio quod meo dignatus fueris intuitu de tui status alti-

1. *Nⁱ* intr. est corr. moribusque 2. *Rⁱ* nullū 5. *Nⁱ* videantur 6. *Nⁱ* collocavit *E qui s'arresta l'epistola in Rⁱ.*

e quindi di Obizzo e di Niccolò (*Rog. cit. cc. 115 A, 116 A, 147 A, 154 A, 160 A*) e morto prima del 1359; Andrea, che i documenti qualificano ei pure come « campsor », dovette entrar giovanissimo ai servizi della corte; ma non prima del 1377 lo vediamo assumere il titolo di fattor generale, già portato dal padre, ed alla morte di costui passato ad un Filippo Gheri (*Cam. duc. Rog. cam. Franc. Da Sala, 1326-1377, LIV, c. 112 A*); nell'occasione cioè di un'investitura che i marchesi gli fanno di certe terre poste nel fondo Vigarano, distr. di Ferrara (*Cam. duc. Rog. cam. Franc. Tagliapietra, 1373-1380, LIX B, c. 14 A, fasc. 2*). D'allora in poi il suo nome ritorna senza posa in ogni documento degli Estensi, qualunque volta costoro faccian compere, vendite, paghino censi, stringano contratti, assumano o diano ad altri denari in prestito; e quasi sempre in unione a quello di Gherardo degli Aldighieri a lui collega d'ufficio. Questo pieno favore di cui il fiorentino godette per più di vent'anni alla corte estense, e che Alberto gli aveva conservato, cessò d'un tratto per menzognere accuse, alle quali il principe ebbe la debolezza di prestar fede, nel settembre del 1391. Andrea, tolto d'ufficio, fu gettato in carcere ed in suo luogo Alberto poneva il 26 ottobre Bartolomeo della Mella (*Cam. duc.*

Rog. cam. Giov. Micini, 1394-1400, c. 15 A). Da questo momento le notizie intorno al Perondoli scarseggiano; sembra però che se egli riuscì a provare la sua incolpevolezza ed a riacquistare la libertà, non pervenisse, come i Fiorentini speravano, a rioccupare l'alta carica perduta nè ad evitare gravi spese, perchè il 10 dicembre 1392 Ubertino Guidoberti, Matteo Mazzoni, Giovanni Perondoli ed altri faceano per lui sigurtà al marchese di lire novecento marchesane, di cui il Perondoli si confessava debitore (*Cam. duc. Rog. cam. Iac. Delaito, 1390-1406, XXIII, c. 62 A*). Il 19 giugno 1398 egli era ancor fra i vivi, perchè incaricava Pietro del fu Antonio Perondoli di far da suo procuratore in certa rinunzia (*Cam. duc. Catasto M, Investit. c. 28 B*). Dopo d'allora nulla più sappiamo sul conto suo. De' suoi tre figli, Tommaso, Niccolò e Iacopo, il primo, professore nello Studio ferrarese, divenne poi arcivescovo di Ravenna e tenne gran luogo fra i consiglieri di Niccolò III; il secondo fu dottor di leggi e del 1399 giudice dei malefici in Modena. Morti costoro senza eredi, la famiglia fu continuata da Andrea e Filippo, loro nipoti, figliuoli di Iacopo. Moltissimi altri Perondoli, congiunti loro, visser poi di que' tempi in Ferrara; ma a noi non importa discorrerne.

tudine prefati patris et domini mei negocia faventer aspicere; sed maximum, crede michi, visum est michique fuit sine mensura gratissimum, quod Andree nostri misertus fueris et quod infelicitatis sue, si tamen bonis infelix aliquid esse potest, sis primus
 5 et efficacissimus sublevator. tu nosti viri merita et considerare potes quam michi sit carus, licet invisus; tu vides quam gloriosum tibi futurum sit tam virtuose cepta nec tedio longitudinis nec labore difficultatis deserere. non crediderim, si centum annis tibi vita comes sit, tibi posse casum occurrere in quo possis tanta
 10 cum laude versari. siquidem si fueris Andree propicius, si humanissimam causam suam usque in finem cum constantia prosequaris et divine preceptionis observator et obsequiosus amici tui cultor eris, simulque optimi viri infelicitati subveneris et tibi coronam ingentis glorie comparabis. quid enim gloriosius quam
 15 subvenire prostratis, quam amicum exaudire honesta petentem et iuxta legis divine mandatum de amaritudine tribulationum clamantibus non deesse? omnia propter hominem creata sunt et ob id post omnia factus est homo, sicut inter poetice tube sonitum clamavit Veritas, qui

Ecco perchè gode di saperlo propizio al Perondoli,

perchè costui gli è caro,

e la sua causa è degna d'ogni compassione.

Così operando il della Mella acquisterà onore non piccolo; gratificherà l'amico e ubbidirà ai divini precetti,

20 dominari in cetera posset⁽¹⁾;

sed homo propter hominem multiplicatus est, cum vidisset Deus non esse bonum hominem solum esse nec inventum fuerit adiutorium simile sibi⁽²⁾. qui relinquunt igitur miseros, cum prodesse possint, naturam violant, Deum offendunt, seque indignos efficiunt, quibus aliquando quis debeat misereri. eia igitur, vir optime
 25 fraterque carissime, prosequere quod cepisti, labora donec tam laudabiliter incepta perficias. poeticum est:

violati da coloro che abbandonano senza soccorso i caduti.

Lo esorta a compir l'opera,

labor omnia vincit

Improbis⁽³⁾.

30 aliquando, crede michi, perficies ni desistas. michi vero nichil carius nichilque iocundius posses efficere. vale, et geminum

2. *Nⁱ* credo 9. *M* recurrere 15. *L³ M* exaud. am. 23. *Nⁱ* dà cum *in rasura*.
 24. *L³* indigenos 26. *L³ M* quae 30. *M* nisi 31. *L³ M* effic. poss.

(1) OVID. *Metam.* I, 77.

(2) Cf. *Genes.* II, 18.

(3) VERG. *Georg.* I, 145-46.

e lo prega di salutare l'Albanzani da parte sua.

meum, non sine maxime perfectionis laude nominandum, magistrum Donatum, et foveas et salutes⁽¹⁾. Florentie, manu propria, decimotertio kalendas iulii.

XVII.

A BERNARDO DA MOGLIO⁽²⁾.

5

[CH, c. 56 B; N¹, c. 23 B; R¹, c. 24 B, mutila dopo poche righe;
R², c. 145 A.]

Insigni viro Bernardo de Moglio.

Firenze,
20 giugno 1392?

Gli spiega donde tragga origine la loro reciproca benevolenza;

Bernardo ama lui
«come per fama
uom s'innamora»;

HABEO tecum, dilectissime fili, priusquam ad quesitum tuum accedam, pauca discutere, ne quod initio tuarum litterarum conaris et efficis, omnino transeat intentatum. scribis, cum me nunquam videris totusque, nescio qua de me fama, meus effectus sis, te nescire unde dilectio tanta processerit nec ex quo fonte habuerit exordium. ego vero clare tibi, ni fallor, aperiam unde amor iste tuus traxit originem. ab opinione siquidem mendacis fame loquacitate concepta; et quia forsitan perpendisti quod ego te diligam: etenim nichil humanius est quam diligere qui nos amant. nam, sicut perfectissime iubet christiana religio etiam inimicos esse quadam caritatis redundantia diligendos, ita natura, que nos politicos et associabiles genuit, cum homo propter hominem sit creatus, latenter efficit ut omnes a quibus amemur

2-3. N¹ omette manu propria 8. Così N¹; CH R¹ R² Bernardo de Moglio 9. R² questum 12. R¹ totisque e per qua, quia 13. N¹ scis 14. CH R¹ exortum R¹ in per ni

(1) Donato degli Albanzani, per cui vedi l'ep. XIII del lib. V, p. 68 di questo volume.

(2) A determinare il tempo in cui quest'epistola è stata dettata giova la citazione che il S. vi fa d'alquanti versi tratti dal suo carme in lode della pace conclusa fra i Fiorentini ed il Visconti, del quale abbiamo or ora

discorso (p. 313). Poichè egli infatti assevera d'aver « testè » composti quei versi, è naturale che noi ascriviamo la presente al giugno del 1392. La grave questione della coesistenza della predestinazione e del libero arbitrio, discussa qui dal S., venne da lui svolta in seguito più largamente nel tratt. II del suo libro *De fato et de fortuna*.

vel presumamus amari, naturaliter diligamus. et, ne vera dissimulem, ego te diligo; illa scilicet sanctissima caritate, qua parentem tuum optimum amavi, quem, cum in bononiensi lectione discipulus audivissem, admiratione scientie et bonitatis, que in ipso
 5 relucebant, honestissimi amoris ardore complexus sum⁽¹⁾. qui quidem adeo tenaciter inhesit, quod in te, iure hereditario, translatus est; cui accesserunt et gratissima studia tua et dicendi tum copia tum desiderium tum facultas, quibus nature ipsius impulsu magis quam doctrina multarumque rerum scientia exundat,
 10 ferves et vales: quibus si diligens studium, ut potes, addideris, video te in virum clarissimum evasurum. quod autem tu michi tantum tribuas, pro amoris tui, cuius non vera solent esse iudicia, tum passione tum habitu facis. hoc unum velim tibi persuadeas, quantum ad scientiam meam attinet, me scire
 15 quotidieque magis ac magis videre quod nesciam. nam de virtutibus, que qualitas mentis sunt, qua recte vivimus, qua nemo male utitur et quam in nobis solus Deus operatur, ut inquit Aurelius⁽²⁾, te scio verum iudicem esse non posse. si enim vere germaneque virtutis post Deum sola mentium nostrarum dispositio, sicut effectrix est, ita etiam et testis esse potest, cur sis
 20 virtutum mearum loquentibus credulus aut levis, imo levissimus, predicator? vides aliquem bene loqui actusque virtutum facere; qualiter novisti qua mente, circa cuius intentionem virtus nascitur et versatur, agat? si in sue ratiocinationis arcano debitum finem intendat; si ex caritate, que est Dei et proximi dilectio, faciat, non ob gloriam vel ad lucrum? cave, fili carissime, ne de me, quem, ut inquis, nec vidisti nec nosti, vel de aliis tanta cum temeritate pronuncies, quod dicti tui nequeas
 25 reddere rationem. legitimi iuris est testem interrogatum quo-

egli a sua volta ha caro Bernardo a cagione del padre suo

e delle sue belle qualità.

Se Bernardo poi fa tanta stima di lui, ciò si deve soltanto all'amor che gli porta;

perchè egli non può esser giudice della virtù altrui;

senza peccar di temerità.

3. *I codd. omettono amavi e danno bononienati* 5. *Qui si arresta l'epistola in R¹.*
 8. *ipsius] N¹ sue* 10. *N¹ R² foves* 13. *N¹ cum innanzi a passione* 15. *R² omette*
que dopo quotidie ac] *CH N¹ atque* 16. *R² sint* 18. *CH scio te* 20. *R²*
omette ita

(1) Per quanto spetta ai rapporti I, 3 e 114.
 del S. con maestro Pietro da Moglio, (2) Cf. ep. XIII del lib. VI, p. 184,
 veggasi lib. I, ep. I; lib. II, ep. XVIII; nota 4, di questo volume.

modo sciat que dixerit, nisi causam reddiderit congruentem, fide penitus cariturum⁽¹⁾. hec autem hactenus.

Vien poi a trattare il quesito propostogli intorno alla predestinazione ed al libero arbitrio.

Nunc ad id quod intendis ac postulas, quodque te sola fide tutum videtur non mediocriter perturbare, sicut iubes, accedam. in qua quidem re, quoniam altissima materia est et cunctis doctoribus sic tractata, quod mentibus hominum non minus dubitationis incusserint quam excusserint, si sanctorum patrum vestigia secutus non plene satisfecero, me velim excusatum habeas. dicam enim quantum, harum subtilitatum rudis, legens ediscere potui et pro captu parvitat^{is} mei ingenii meditari. dicis enim, cum omnia velim, quod et divus Gregorius affirmat⁽²⁾, ab infallibili Dei dispositione, prescientia, voluntate, providentia seu predestinatione procedere, te non videre quomodo possit cum hoc libertas arbitrii reperiri. nam, si potest predestinatus ad vitam mala facere, ita ut mereatur iuste damnari, nescis videre qualis sit illa predestinatio, que falli potest et preter ordinem iusticie commutari. quod si dixerimus predestinatum ad vitam, licet mortaliter peccare possit atque damnari, natura tamen duce, ea facturum que sint ad vitam et eodem modo, docente natura, mala facturum, si predestinatus fuerit ad mortem; queris, cum antequam nascamur predestinatio sit et in lucem editi sint equaliter innocentes, cur Deus unum eligat et alterum reprobet; hoc absurdissimum reputando, ne videatur Deus, dum uni favet et alterum deprimat, non equus omnibus, sed quodammodo partialis. ex his concludis precones tam novi quam veteris Instrumenti frustra clamasse: agite penitentiam et convertimini⁽³⁾. hec dubita-

Se il destino dell'uomo è stabilito, prima ch'egli nasca, nell'eterno consiglio,

la penitenza a che giova?

2. CH N¹ omettono autem 3. CH omette id 7-8. CH R² sec. vest. 9. CH N¹ equidem 10. I codd. dopo enim danno quod che ho soppresso. 18. R² non possit 21. R² dà et dopo equaliter 23. CH alium 24. CH dopo partialis ha et 25. N¹ veteres testamenti

(1) Il S. si riferisce qui alla constit. 4 del lib. IV, tit. 25 del Codice de testibus, la quale è un rescritto degli imperatori Caro, Carino e Numeriano che suona: « Sola testatione prola- tam nec aliis adminiculis causam approbatam, nullius esse momenti certum est »; su cui è da vedere la glossa dell'Accursio, accolta dal Bar-

tolo e da altri commentatori medievali.

(2) Allude all'opinione sostenuta nell'ep. xxiii del lib. VI ed ivi difesa colla autorità di s. GREGORIO, *Moral.* lib. XII in Iob cap. xiv, cap. ii, 393 in *Opera*, I, 986.

(3) Cf. EZECH. XVIII, 30; s. MATTH. III, 2; *Apoc.* III, 19 &c.

tionum tuarum summa est. in qua quidem questione, primo tangam diversorum vocabulorum, eiusdem tamen rei, proprietatem; secundo quedam ad huius rei determinationem et noticiam presupponam; tertio quid ex illis concludendum sit brevi
 5 veraque colligam peroratione; demum obiectionibus tuis, quanto clarius potero, respondebo.

Al quesito darà una triplice risposta.

Et, ut breviter primum absolvam, est Dei scientia, que quidem rerum noticia est, immutabilis et eterna. hec equidem simplex et una est; ante rerum autem existentiam prescientia dicitur,
 10 que tamen etiam future rei scientia est. non enim mutatur in Deo scientia, licet res scita diversitate temporum varietur. novit namque Deus que sunt, que fuerunt, que mox ventura trahuntur⁽¹⁾. vocabulis differre possunt ista, non rebus. una quippe dies, si proxime futura sit, cras dicitur; si presentialiter agitur, non iam
 15 cras, sed hodie nuncupatur; si autem immediate preteriit, heri, non hodie, dici solet. et si ab immediata trium harum differentiarum continuatione discedatur, infinitorum potest numerorum differentia designari; et tamen unica dies erit. sunt ergo prescientia et predestinatio nec non et providentia futurorum; et horum omnium
 20 apud Deum, quibuscunque temporibus varientur, scientia est. hinc veniunt denominationes, ut aliquos predestinatos, aliquos dicamus esse prescitos⁽²⁾. que vocabula, licet latius pateant significatione proprietateque vocabuli, appropriatione tamen consuetudinis aliter a Divinarum Scripturarum tractatoribus usurpantur. predestinatos
 25 enim ordinatos dicunt ad gloriam; prescitos autem ad penam eternam. de quibus, quanquam Veritas dixerit: nescio vos⁽³⁾, presciti tamen esse dicuntur; nam licet ignorati sint acceptione gloriæ, presciti sunt tamen ordinatione iusticie. est autem predestinatio de hominibus salvandis electio preparatioque bonorum,
 30 quibus hic predestinati liberantur et in futurum coronandi fient.

E prima dimostrerà che si debba intendere per prescienza, predestinazione e provvidenza delle cose future.

5. *N^I* oratione 8. *N^I* quidem 12. *CH* fuerint 14. *N^I* intelligitur *corretto in*
 agitur 16. trium harum] *CH* triumpharum 17. *N^I* *R²* infinitimorum 27. *CH* ac-
 ceptione 28. *CH* tam. sunt 30. fient] *CH* fuerunt

(1) Cf. VERG. *Georg.* IV, 392-93. tione et prescitione damnandorum;
 (2) Cf. *De fato et de fortuna*, tract. II, cod. Laur. Pl. LIII, 18, c. 25 A.
 cap. x: De iustorum predestina- (3) S. MATTH. XXV, 12.

predestinavit enim, ut inquit Apostolus, quos prescivit fieri conformes imagini filii sui⁽¹⁾: et de preparatione bonorum inquit Veritas: venite benedicti patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi⁽²⁾. quod tamen, ne videatur predestinatio ex tempore, sicut mundi constitutio, intelligas non de condicione 5 qua mundus in sua natura factus est, sed de constitutione, que erat in mente divina; de qua summus theologus inquit: quod factum est in ipso vita erat⁽³⁾. est ergo predestinatio futurorum, sed salvandorum; prescientia vero et providentia, communiter, tam bonorum quam malorum providentia gubernandorum; que, 10 quasi procul videntia, quandoque pro prescientia sumi potest⁽⁴⁾. sumitur et aliquando pro dispositione, qua et bona complectuntur et mala. nam, licet Deus mala non faciat nec ipsa presciat approbando, disponit illa tamen et ordinat, etsi non aliter, ad iusticie bonum. sapientia vero atque scientia bonorum si- 15 militer et malorum est, preteritorum, presentium et futurorum; et non solum eorum, que principium temporis habuerunt, sed etiam eternorum, que et vere sunt et immutabiliter sciuntur, sapiuntur atque noscuntur ab illo, cuius sapientia infinita est quique solus se ipsum et alia cuncta cognoscit. his itaque pro declaratione 20 nominum prelibatis, quedam ad huius veritatis explicandam necessitatem et evidentiam presupponam.

Dilucidati i vocaboli, passa a dimostrar come Dio, causa prima ed efficiente di tutto, non possa però dirsi operatore del peccato.

Est igitur Deus prima causa non solum, sine qua aliquid fieri vel subsistere non potest, sed etiam causa efficiens cuncta que fiunt. nec tamen ex hoc dicendus est auctor effectorque malorum, 25 que mala culpe sunt, queve, usitatiores vocabulo, peccata dicimus: hec enim nulla prorsus entitas sunt, sed pura boni privatio nec fieri possunt hec mala nisi in natura bona nec habent proprie, cum nichil sint, causam efficientem, sed deficientem, prout quidam defectus quedamque deformitas, actus sunt; unde et peccata de- 30

14. *N¹* tam. illa disp. 17. *N¹* temp. princ. 21. *CH N¹* explicande 27. *CH* etenim
28. *R²* omette in

(1) Cf. s. PAUL. *Ep. ad Rom.* VIII, 29.

(2) S. MATTH. XXV, 34.

(3) S. IOHANN. I, 3-4: « Omnia
« per ipsum facta sunt et sine ipso

« factum est nihil quod factum est.

« In ipso vita erat et vita erat lux
« hominum ».

(4) Cf. BALBI, *Catholicon*, s. v.

licta dicuntur, quasi derelicta; eo quod peccans aliquid de-
 relinquat de ordine legis eterne, quo deformat actus pulcritu-
 dinem et rationem. deinde, sicut sepius dictum est, Deus est
 prescius omnium futurorum sive sint entia sive deformitates
 5 entium, que si concurrente nostra voluntate fiant, peccata sunt⁽¹⁾.
 est et Dei prescientia non ex eo quod prescita futura sint, sed
 potius illa futura sunt quia prescita; quia enim prescita sunt,
 fiunt; non e converso. sed est prescientia cum approbatione
 beneplaciti, que rerum est nedum causa, sed necessitas. nam,
 10 ut inquit Aurelius⁽²⁾, Dei voluntas rerum est necessitas; et hec pre-
 scientia solummodo bonorum est: malorum enim culpe prescientia
 Dei causa non est, nisi sine qua non enim possunt esse, quin
 prescita fuerint. previdet hec igitur Deus, tanquam non facturus,
 imo que omnino facturus non est; et licet ab alio fiant previdet
 15 ipsa, non approbans, sed disponens. denique ab eadem eterni-
 tatis immensitate et sine principio, simul fuit infallibilis Dei pre-
 scientia et necessariorum necessitas et futura contingentia futu-
 rorum et libera nostre voluntatis electio: que omnia ab eterno,
 etsi non improprie nature subsistentia sunt, futura tamen fuerunt
 20 et in ipsius providentie lumine et fuerunt et sunt. erigamus nunc
 nos aliquantulum supra sensus et fateamur, ut est, quod, licet
 omnia, que fiunt, ab ipsius providentie ordine infallibili atque
 certo procedant, attamen ab illa, que ab eterno futura erat, proprie
 necessitatis vel contingentie libertatisque natura penitus non
 25 discedunt, sed ita fiunt, ut ab eterno futura sunt et fuerunt. quod
 si hanc necessitatis et libertatis et contingentie mixtionem forte
 non vides, cum Severino distinguas: hec enim, inquit, ad in-
 tuitum collata divinum, necessaria fiunt per condicionem divine
 notionis, per se vero considerata absoluta nature sue libertate

Ma poichè egli
 è prescio così de-
 gli enti, come delle
 deformità degli en-
 ti, le quali, con-
 correndovi la vo-
 lontà umana, di-
 vengono peccati,

così coesistono la
 prescienza divina,
 la contingenza del-
 le cose future e
 l'elezione libera
 della volontà uma-
 na,

come dimostra
 Boezio,

1. N¹ dicimus 11. R² omette solummodo - prescientia CH omette enim 16. N¹ fuit
 20. N¹ fuerant 23. I codd. et tamen 25. I codd. discedant 26. CH dopo necessi-
 tatis omette et

(1) Cf. PAPIAS, *Lexic.* s. v. Delictum: « Delictum est, quando manda-
 tum Dei non impletur. peccatum
 « quando fit prohibitum. sed indiffe-
 « renter ponitur. delictum dicitur quasi

« derelictum et fit in cogitatione;
 « peccatum vero in operatione », e *De
 fato et defort.* tr. II, cap. IX, cod. cit. c. 22 A.

(2) S. AUG. *De Genes. ad litt.* lib. VI,
 cap. XV in *Opera*, III, 350.

e si può per via
d'esempio dichiara-
rare.

non desinunt ⁽¹⁾. nam ut hoc exemplo clariore demonstrem, fac te esse, alicuius principis iussione, in carceribus alligatum; nonne tu ibidem detentus necessario manes? manes equidem; nam, urgente principis iussu, discedere omnino non potes. stante vero hac necessitate, dic michi: nonne potes etiam libenter et libera 5 voluntate manere? potes, video: non igitur impedit, quecunque sit illa necessitas, arbitrii libertatem. simul enim potes voluntate libera et oportet inevitabili necessitate, sicut habet casus ille quem posui, in vinculis ergastuloque manere.

Può quindi peccare ed esser dannato anche il predestinato;

Et ut ad tuarum rationum solutionem veniam, potest prede- 10 stinatus ad vitam peccare mortaliter et damnari, si hominem sine predestinationis condicione consideres in se ipso. supposito vero predestinationis casu atque coniuncto, de necessitate salvabitur et omnino non poterit, stante tali condicione, damnari. sed dices: si possibile ponatur in actu, nichil potest impossibile resultare. 15 detur igitur quod iste qui peccare potest peccet atque damnetur. detur esto; sed si fiat, hic omnino predestinatus esse non poterit, sed prescitus; ut si ponatur ipsa damnatio, impossibile sit predestinationem vel ex eternitate vel ex tempore processisse. eadem ratio est, sed contrariis effectibus, prescitorum; nec tamen docente 20 seu ducente natura peccabunt presciti, sed libera voluntate: nec, quia Deus peccaturos previderit, peccabunt: Dei enim providentia entium causa est, non autem non entium, qualia sunt peccata; licet peccantibus, occultissima nobis iusticia, Deus non exhibeat gratiam suam. nam quod Apostolus inquit: cuius vult miseretur, 25 et quem vult indurat ⁽²⁾; aliter non est intelligendum indurat, nisi quia non miseretur. miseretur ergo, dando gratiam, qua bona facimus; indurat autem, hoc est non miseretur, non dando, scilicet, gratiam, qua deficiente, libera voluntate mala facimus. nec frustra predicatur nobis penitentia; scit enim Deus quos sur- 30 recturos ab eterno previdit de peccatorum barathro per peniten-

ma in tal caso non sarà più predestinato; e così è a dire del prescito.

Nè deve credersi inutile la penitenza

1. *I codd.* clariori
aggiunge prorsus

3. *CH* omette tu
28. *CH* omette est

20-21. *R*² duc. seu doc.

30. nec] *R*² hec *N*¹ pen. pred.

21. *CH* dopo sed

(1) BOET. *Phil. cons.* V, VI, 112-115. I testi però danno «relata» e non «collata».

(2) S. PAUL. *Ep. ad Rom.* IX, 18.

tiam; nec oramus frustra: preordinavit equidem Deus ante secula,
 que sit orantibus per tempora concessurus. non etiam putandum
 est quod iniuste Deus in utero Iacob elegerit reprobaveritque
 Esau. alia est enim iusticia retribuentis Dei, alia potestas hominem
 5 facientis. de illa namque dictum est: nullum malum impunitum
 et nullum bonum irremuneratum. adducet enim Deus in iudi-
 cium pro omni errato, sive bonum sive malum sit. de hac autem
 inquit Apostolus: nunquid dicit figmentum ei qui se finxit: quid
 me fecisti sic? an non habet potestatem figulus luti ex eadem
 10 massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud in contume-
 liam? ⁽¹⁾ ut iniquum alicui videri non debeat, si fictor noster
 Deus ex gratia quibusdam miseretur, quam ad alios non extendit:
 presertim cum omnes ex massa corrupta peccato primi parentis
 nascamur ire vasa ⁽²⁾. annexum quidem nascentibus est peccati
 15 stipendium, que mors est, ut nedum dici non possimus mereri
 gratiam, sed iuste nullam lamentari possimus et penam. ante
 vero quam nascamur, utpote cum non simus, capaces omnino
 non sumus nec meriti nec pene. quam ergo, mi Bernarde, iusti-
 ciam desideras? cum ante quam simus, nulla nobiscum esse
 20 possit, et mox cum fuerimus in lucem editi, imo simul cum
 nascimur, si consideretur natura corrupta, debeamus iure damnari?
 nimis ergo sibi blanditur, qui misericordiam, cum damnabilis sit,
 requirit, ac invidus est, si Deus, quod iustissime sibi negat, per
 gratiam cuiuspiam misereatur. etenim si salvaret cunctos, licet
 25 hoc nulli posset ex merito contingere, sed solum ex gratia, nullis
 tamen innotesceret iusticie debitum et benignitas gratie; sique
 cunctos damnaret, licet iustissime factum esset, sicut omnino la-
 teret gratia, item etiam iusticia non pateret. varietas illa mani-
 festat utrunque, cum gratia luceat in electis et peccati iusticia
 30 pateat in damnatis; quin etiam conducat ad bonorum exercitium,

e l'orazione;

nè da supporre in-
giuste le opera-
zioni divine.L'uomo non ha
diritto di giudicar-
le,perchè nascendo
egli è già involto
nel peccato,e merita la eterna
dannazione.

9. *Nⁱ* michi 11. *Nⁱ* factor 15-16. *Nⁱ* possumus grat. mer. 16. *Nⁱ* possim.
 pen. 23. *Nⁱ* requirat 24. *Nⁱ* cunct. salv. 30. *CH* omette conducat

(1) S. PAUL. *Ep. ad Rom.* IX, 20-21. *Ep. ad Rom.* IX, 22: « Quod si Deus...
 « sustinuit in multa patientia vasa

(2) Allude al versetto di s. PAUL. « irae, apta ad interitum ».

dum mereri possumus, perversitas reproborum. quis enim sine persecutoribus martyr esset? que foret sine tentatore constantia, sine adversario lucta, sine impugnatore patientia?

E così non debbonsi applicar a Dio, se non per metafora, le espressioni, con cui son significati gli affetti umani

Quod si queras divine voluntatis in odio vel dilectione rationem, considera tales affectus prorsus in Deo non esse; sed cum de ipso, qui prorsus ineffabilis est, loquimur, metaphoricis et translatis uti vocabulis et a rerum effectibus ipsum iratum dici diligere vel odire. immutabilis est prorsus illa divina natura nec humanarum mentium motibus alteratur; ut optimam atque supremam eorum, que fiunt, causam esse cognoscas eternam Dei atque infallibilem voluntatem, cuius rationem querere plus est velle sapere quam oporteat sapere. dic et tu michi: cum scribis, cur, scindens cartam in duo equalia, partem istam scripture deputas, hanc involucro, cum potuisses in illa, quam epistole custodiam ponis, eque bene scribere sicut in altera?⁽¹⁾ nescimus de nostris actibus plerumque reddere causam et nos scire volumus eligentis voluntatis in Deo, quam adhuc nemini revelaverit, rationem? o quanto melius est, hac curiositate dimissa, cum Dei voluntas et infinita Dei sapientia ipsa sibi suimet causa sit, cum Apostolo dicere: o altitudo divitiarum sapientie et scientie Dei: quam incomprehensibilia sunt iudicia eius et investigabiles vie eius!⁽²⁾ et ut hanc difficultatem ostendat et ipsam Dei notet benignitatem in se liberam et, sive tribuat aliquid sive non tribuat, non esse mordendam, subdidit: quis enim cognovit sensum Domini? aut quis consiliarius eius fuit aut quis prior dedit illi et retribuet ei?⁽³⁾ cumque quicquid fit, ab hac altitudine sapientie fluat, pudeat humane condicionis ignorantiam contra ipsam quomodolibet murmurare, nec velit finita creatura infinitum illud querere, quod nec apprehendi potest sensu nec percipi quomodolibet intellectu. cogitemus potius quod hec Dei sapientia at-

ed è necessario che noi c' inchiniamo dinanzi a ciò che non ci è dato comprendere,

paghi di conside-

1. *Nⁱ* perversitatem 7. *CH* dicimus 9. *I codd.* et che mi parve necessario mutare in ut 12. *Nⁱ* cum michi 13. *Nⁱ* cartam excinderis 23. *Nⁱ* al. trib. 28. *Nⁱ* omette infinitum 29. *Nⁱ* sensu appr. pot.

(1) Lo stesso paragone nel *De fato et de fort.* tr. II, cap. x, cod. cit. c. 26 B.

(2) S. PAUL. *Ep. ad Rom.* XI, 33.

(3) Ibid. XI, 34.

tingit a fine ad finem, hoc est a causarum principio usque ad effectum, fortiter et disponit cuncta suaviter⁽¹⁾. nam licet fortiter agat, ut nil sibi resistere possit, suaviter tamen concurrentes causas in sua natura et qualitate conservat; ut, eius irrefragabili
 5 stante potentia et necessitate, non desinant tamen voluntaria esse libera nec contingentia possint esse necessaria, nisi forte cum fiant. ex quo sensu nuper cecini, cum de pace loquerer:

rare che la sapienza divina abbraccia le cause e gli effetti e tutto dispone soavemente e fortemente.

Hec eadem instituit, rerum ne discrepet ordo
 Principis a nutu variisque eventibus erret
 10 Fatorum seriem, quibus omnia tramite fixo
 Sponte sua currant vel saltem invita trahantur.
 Fata, quidem, causis, causas effectibus, illas
 Nectunt his. salva cum libertate voluntas
 Elicit affectus, effectus imperat, una
 15 Lege means, qua nulla tamen nequit esse voluntas
 Libera vel prorsus iam desinit esse voluntas.
 Ut licet ex illa quicquid volumus facimusque
 Fixa lege fluat, nec sit mutabilis ordo,
 Semper cuncta tamen cum libertate velimus
 20 Que volumus: summique hec est sapientia regis,
 Fortiter attingens, cui nilque resistere possit.
 Fiunt cuncta quidem que vult et suaviter ille
 Disponit propriam, nec causis invidet ullis,
 Naturam placide, sed in omnibus omnia salvat⁽²⁾.

25 Hec habui que pro nunc ad ea que postulas responderem.
 in quibus si longior fui, ascribe materie; si te minus quam ap-
 peteres declaravi, tibi imputes, qui de re profundissima tam rudem
 enucleatorem elegisti. facio exemplari tractatum De vere-
 cundia, quem, ut petis, mittam⁽³⁾. interim hec sensim et me-
 30 dullitus ruminato. vale. Florentie, decimo secundo kalend. iulii.

Chiede a Bernardo scusa per la soverchia lunghezza della lettera

e promette mandargli il trattato *De verecundia* non appena esemplato.

2. *N¹* cuncta suav. disp. 14. *N¹* omette imperat 15. *R²* que nequit] *N¹* inquit
 16. *CH* desinat 21. nilque] *N¹* numquam 22. *CH* at- illa *N¹* ac- illa 23. *R²* ne
 25. *R²* omette que dopo habui 30. *R²* omette vale *CH* dopo vale reca duodecimo,
 dopo iulii, Florentie

(1) *Lib. Sapientiae*, VIII, 1; ma la citazione non è testuale.

(2) È questo, come si notò, un frammento del carne allo Stella, ricordato nell'ep. xv di questo libro.

(3) Di questo suo trattato aveva fatto parola a Bernardo il S. nell'ep. iiii di questo libro.

XVIII.

A SER GIULIANO ZONARINI ⁽¹⁾.[CH, c. 48 B; N¹, c. 17 B.]

Optimo viro ser Iuliano Zannerini bononiensi cancellario.

Firenze,
24 giugno - 23 lu-
glio 1392?

Ebbe la sua let-
tera a cui molto
tardò a rispondere,

perchè non gli riu-
sci di penetrarne
l'intimo senso.

Siccome però in
essa gli è mosso
rimprovero d'aver
biasimato il mon-
do, divina fattura,

VIR insignis, frater et amice karissime. recepi litteram tuam, 5
quam cum mense ianuario dictaveris et maio miseris, tanta
dilatione decoctam atque digestam, cogitavi te multo magno-
que consilio destinasse; et ob id profundioribus nixam radi-
cibus ratus, nolui repente nec temere respondere. unde si iam
ad mensem distuli, non mireris, et eo presertim quia, cum ipsam 10
pluries accurateque perlegerim, adhuc tamen non valui ad eius
sensum intrinsecum penetrare et nisi tuo subscripta nomine
foret, crede michi, sine responsionis vicissitudine tacitus per-
transissem. nec tamen calamum arripiens, novi quid ad tue
dubitationis ambiguum preparare debeam referendum. nam, cum 15
te asseras admirari, ut tuis utar verbis, quod divinum opus, pul-
cerrimum et ad recuperationem nostram conditum, mundum,
omnia sapida, alacria et formosa, omniaque grandia, alta, lata
et penitus impossibilia cogitari atque inalterabili ordine et imma-
culata Deo obedientia continentem, tanquam causantem in nobis 20
infinita peccatorum et vitiorum genera fuerim libello, quem de
seculo et religione composui⁽²⁾, detestatus, tres rationes su-
bicere videris, quas, ut verum fatear, usque nunc nullatenus in-
tellexi. quid igitur faciam? rescribam, si potero, ad ea que

4. Così N¹ che però per errore del copista legge Cannerini CH Ser Iuliano cancel-
lario Bononie 9. CH omette iam 20. CH dà due volte obedientia

(1) Niun sicuro indizio che valga a fissarne la data esce fuori dal contesto di quest'epistola, che ci determiniamo ad assegnare al 1392 per non staccarla dal gruppo di cui fa parte ne' mss.

Intorno allo Zonarini, col quale il S. non teneva una corrispondenza molto seguita, cf. l'ep. XIII del lib. IV; I, 294.

(2) Cf. l'ep. v del lib. V, p. 10 di questo volume.

superius a te conscripta predixi. de rationibus autem alias, si
 forsā intellexero, respondebo. et ut huius dubitationis scrupu-
 lum, si possim, excutiam, principio velim teneas me mundum,
 prout Dei creatura est aliquave substantia, nullatenus damnavisse.
 5 scio quidem in Sacris Litteris scriptum esse: vidit Deus cuncta
 que fecerat et erant valde bona ⁽¹⁾; nec me fugit illa secu-
 larium philosophorum nedum communis, sed omnino vera sen-
 tentia, que mutua acceptione consentit vicissim ens et bonum,
 quoquo verteris, predicari. clarum enim est, cum omnia, que
 10 sunt in eo, quia sunt, bona proculdubio sint, cumque malum
 non sit nisi privatio boni, semper in eo, quod aliquid et per
 consequens bonum est, malum posse et non alibi reperiri; nec
 in eo ponere aliquem rei subsistentis effectum, sed omnino de-
 fectum, cuius quidem prorsus nulla essentia est. nec magis
 15 frustra coneris, preter deformitatem et nomen, aliquid in malo
 reperire quam in vacuo, quam in eo, quod hoc vocabulo: nichil
 solemus realiter designare. quamobrem in operis nostri fronte,
 cum mundum multipliciter diffinivi ⁽²⁾, scriptum reperies ad hanc
 ferme sententiam: et ne accusandi studio mundum, Dei crea-
 20 turam, dimittam penitus illaudatum, sed parcendo sibi mitius
 secum agam: mundus est via mortalium &c. ⁽³⁾ quibus verbis
 satis expressum est, mundum, in eo quod creatura Dei est, suis
 laudibus non carere. sed tecum considera quibus assumptionibus
 ibi mundum, quave acceptione descripserim; ubique, ni fallor,
 25 invenies me de mundo, non in eius naturali essentia, sed se-
 cundum varias nostrorum condiciones affectuum aut pro ipsa
 conversatione vel usu mortalium tractavisse. nam et Veritas
 inquit: non misit Deus filium suum in mundum, ut iudicet

così da questa ac-
 cusa si difenderà:

non dannà già egli
 il mondo, come
 creatura di Dio;

nè lo condannò
 nel proprio libro;

ma lo considerò e
 lo considera quale
 consorzio de' vi-
 venti, dalle loro
 passioni modifica-
 to e sconvolto,

4. Dei] *Nⁱ* de 5. *CH Nⁱ ometton* scio, *il primo però ha segnato una lacuna al posto corrispondente. CH vide quod Deus* 6. *Nⁱ omette et nec]* *CH non* 9. *CH Nⁱ dopo* est *pongono quod* 10. *CH Nⁱ recano quod invece di quia* 23. *CH cons. tecum*

(1) *Genes. I, 31.*

(2) *De saeculo et religione tractatus*, lib. I, cap. 1: « In quo, premissis
 « ordine dicendorum, quid sit mun-
 « dus multis diffinitionibus explica-
 « tur »; cod. Riccard. 872, c. 2 B.

(3) Alle parole qui citate nel trat-
 tato seguono quest'altre: « peregrini-
 « nationis nostre diversorium, mini-
 « strator necessariorum et suppedita-
 « tor etiam abundantissimus volupta-
 « tum ».

nel qual senso intendono il vocabolo anche le sacre carte;

sicchè vi è equivoco nelle obbiezioni dello Zonarini.

Non crede poi il mondo creato per la salvezza dell'uomo,

e neppur stima che esso valga a ricondurlo a Dio, se sviato.

mundum, sed ut salvetur mundus in ipsum ⁽¹⁾. an hic Scriptura locuta est de celo, stellis et elementis, an non potius hominum genus non iudicandum, sed salvandum esse predixit? et idem Evangelista, cum ex sua persona dixit: nolite diligere mundum, neque ea, que in mundo sunt ⁽²⁾; an de mundo in ea descriptione, quam ponis, forsitan intellexit? patent clare cuncta que dixi, ut nonnisi violata littera aut preter, imo contra id, quod non solum intendi, sed expressi, tua possit obiectio coaptari. nec credo quicquam, cum mundum diffinivi, posuisse, quod non valeas intra divinarum Scripturarum oracula reperire. aliud 10 igitur est mundum, prout Dei creatura est, quo sensu tu loqueris; aliud, quod ego prosecutus sum, prout in ipso vel per ipsum Deum offendimus et ab eterne legis ordine deviamus. ut quicquid ille tue, michi quidem inaccessus, rationes velint, illo, non isto sensu forte possint, ut arbitror, militare. mundum autem 15 te velle ad recuperationem nostram conditum parumper admiror. fateor mundum nostri gratia procreatum, non ut amissos recuperaret, sed ut recuperandis vitam transitoriam vel potius ipsius vite momentanee necessaria ministraret. nulli quidem creature redemptionis nostre gloriam fuit conveniens exhiberi, ne forte nos contingeret aut plus vel saltem equaliter creature cuiuspiam, quam creatoris beneficiis obligari. quod si, ut concludere videris, appetitus noster ad perfectum et integrum inhians et videns cuncta mundi, que omnia, ut asseris, expediunt, se privatim habere non posse, in Deum, qui solo palmo concludit 25 omnia, libere se committit; nescio videre tamen unde ratio tua concludat id quod post paululum intulisti; videlicet mundum non esse causam illiciendi homines in peccata, sed potius cunctos ad gloriam sui opificis invitare; nisi forsitan dixeris te sitientem, cum aquam ab arenti peteres raponcello, non repertis 30 undis, si Sapinam vel Renum adiveris, illum ad istos et non po-

2. CH dopo celo ripete de 4. N^I omette cum 9. CH N^I ponere 11. Dei] N^I de 20. gloriam] N^I regulam 25-26. N^I pone due volte omnia prima e dopo concludit 31. N^I Sapniam

(1) S. IOHANN. III, 17; ma il testo « per ipsum ».

(2) S. IOHANN. Ep. I, II, 15.

tius sitim et spem inveniendi potum, quem optaveras, impulsisse⁽¹⁾; et nisi volens de quocunque dubio declarari, si videris hec forsitan fieri non posse Bononie et decreveris ire Parisius, asserendum censeas patriam tuam te in transalpinarum Galliarum
 5 metropolim destinare. oportet ut aliquid proprie alicuius effectus dicatur causa, quod in eius productionem efficienter, non deficienter, agendo vel saltem coagendo, concurrat. alias de necessitate concluderetur Deum esse causam peccatorum, que nunquam in aliquo actu nostro contingerent, nisi divini numinis coope-
 10 ratio defuisset. quod quidem quante impietatis sit quamque, non dicam irreligiosum, sed omnino sacrilegum tibi reliquerim iudicandum. desinas igitur admirari, si mundum volui properantibus in patriam, cum in contraria distrahat, fugiendum. Rex enim superne Hierusalem iudici, cui potestatem ipsemet dederat,
 15 inquit: regnum meum non est de hoc mundo⁽²⁾. nec putes futuram gloriam, que revelabitur in nobis, vel mundi vel alicuius creature accessione compleri. nam, cum illa beatitudo non sit nisi adeptio summi boni, qui Deus est, et increatum bonum, quod suapte natura a nullo prorsus dici potest in creationis ratione
 20 presupposita dependere, cunctis, que creata sunt, et ratione et essentia et bonitate necnon omnibus respectibus antecellat; in aliquo creato bono vel bonis nec illa supremitas potest colligi nec voluntatem nostram implens, nisi cum ad increatum perveneris, reperiri. adiuvant, fateor, que in mundo sunt, ut ad illud perve-
 25 niatur summum, satians et implens bonum, si recte noverimus eis uti; si quantum deceat, illis voluerimus delectari; si non plus amentur quam oporteat; si ad ea mens nostra quantum ratio postulat se convertat. sed quis est ille? et laudabimus eum: fecit etenim mirabilia in vita sua⁽³⁾. ex qua difficultate, si volui
 30 mundum talem esse, qualem illo tractatu longiusculo disputavi,

Persiste quindi a creder che chi vuole salvarsi deve fuggire il mondo;

il quale non potrebbe divenir strumento di salute, se non ad uomo perfetto;

or chi quaggiù può stimarsi tale?

6. *N²* causa dic.

11. *CH* sacrilegium

16. *N²* in nob. rev. *CH* mundi *per* mundi

(1) La voce « raponcellus » manca ne' lessici. Dall'uso che ne fa qui il S. si deduce ch'essa sta a significare un « rigagnolo » in contrapposizione a « corsi d'acqua », quali il Reno e

la Savena, noti fiumicelli del Bolognese; ma non saprei adesso darne una soddisfacente spiegazione.

(2) S. IOHANN. XVIII, 36.

(3) *Eccles.* XXXI, 9.

Poichè dunque la sola virtù conduce alla beatitudine, e la virtù consiste nell'amar Dio sopra ogni cosa,

non fa d'uopo del mondo a raggiungere la beatitudine.

Rimanda più tardi una nuova copia della lettera precedente

ed esprime la sua incredulità intorno alla prossima apparizione dell'Anticristo

e la speranza che per opera del re di Francia si tronchi lo scisma.

non tibi videri debet inconueniens vel indignum. ad illam enim eternam eterne glorie societatem virtutes, que Dei donum sunt, assistente divina gratia, nos perducunt. virtus autem, ut inquit Aurelius ad Macedonium ⁽¹⁾, in hac vita non est, nisi diligere quod diligendum est. cum autem beatitudinis perfectio caritas Dei sit et solus Deus sit propter se diligendus, cetera vero propter ipsum, quid opus est mundo, ut illo summo bono fruente beati degamus in secula? presertim cum scriptum sit: si quis diligit mundum, non est caritas patris in eo ⁽²⁾. ut fateri oporteat mundum non solum futuram beatitudinem non perficere, sed nos, ne perveniamus ad illam, suis illecebris impedire. vale felix et mei memor. Florentie, octavo kalendas iulii.

Miseram tibi litteras istas, sicut vides, de mense preterito rescripsitque mercator quod in manus tuas tradiderat ipsas. ecce nunc iterum remitto, quanvis admirer tuum ingenium de his que scribis adeo dubitare. Antichristum autem alium, quicquid lymphatici prophetantes aut aliqui, quos error elationi permixtus eo devexit, ut contra veritatis evangelice testimonium audeant diffinire tam tempora quam momenta, que non est hominis scire, cum ea Pater ipse posuerit in potestate sua ⁽³⁾, somnient aut affirmant; nisi bicipitatum Ecclesie, nisi scissuram in inconsutili tunica, nisi violentam intrusionem in cathedram Petri et in vicariatum domini nostri Iesu Christi, tempore nostro nec spero nec metuo. quod monstrum cum oppressum videro; quod a Deo propter semetipsum et infinitam eius bonitatem aliquando futurum reor, humanitus autem non nisi de manu christianissima liliorum expecto et spero; nichil erit, ut arbitror, quod me valeat perturbare. si tamen hoc tempore datum est ut Antichristus veniat ⁽⁴⁾,

4. CH aggiunse nisi sopra linea.

13. Nⁱ pone in fronte alla poscritta: Eidem

15. CH admiretur

20. aut] CH videlicet

21. CH omette in

22. CH vicariatu

(1) S. AUG. *Ep.* CLV, cap. IV, 13 in *Opera*, II, 671.

(2) S. IOHANN. *Ep.* I, II, 15.

(3) Cf. *Act. Apost.* I, 7.

(4) Dopo essere stata a lungo assegnata a mezzo il secolo XIII (anzi più precisamente al 1259; cf. Du Bou-

LAY, *Hist. univers. Parisiensis*, Parisiis, MDCLXVI, III, 240), la venuta dell'Anticristo s'era rimandata sulla fede di testimonianze autorevolissime al 1300; ma, come avvertiva con una certa disillusione frate Giovanni da Parigi nel suo libro *De Antichristo*, anche que-

det michi Deus inconcussam in fide constantiam, pro qua mori
vita est, quamque in me cum divine tamen afflatu gratie spero
mansuram, nisi miraculorum evidentia conquassetur. vale, et
illum tuorum filiorum pedagogum habebo, sicut postulas, recom-
5 missum. Florentie, decimo kalendas sextilis.

Promette d'assistere il precettor de' figli dell'amico.

XVIII.

A MESSER ANTONIO DEGLI ALBERTI ⁽¹⁾.[N¹, c. 22 B; CH, c. 54 B.]

Spectabili et egregio militi domino Anthonio de Albertis.

10 S CIO, magnifice et egregie miles, Hieremiam raptum in spiritu
monuisse populum Israel: recedite de medio Babylonis et
de terra Chaldeorum egredimini et estote quasi hedi ante gre-

Firenze,
1 luglio o 1 ottob.
1392?

Le parole di Geremia, citate dall'Alberti,

4. N¹ omette tuorum 9. Così N¹; CH Domino Anthonio de Albertis 10. N¹ zcio (sic)
in spir. rapt. 11. N¹ pop. Isr. mon.

sta data era trascorsa, senza che del temuto precursore della catastrofe finale si avessero novelle; cf. *Hist. littér. de la France*, XXV, 258. Nel 1357 il francescano Giovanni de Roquetaillade lo annunciò, però per il 1370; altri per il 1378 (cf. vol. I, p. 297); e frà Giovanni delle Celle, citando nelle sue *Lettere* (ed. Sorio, ep. xxvii, p. 56) i *Vaticinia pontificum* dello pseudo Gioachimo, dice che secondo quelli Gregorio XI sarebbe stato l'ultimo papa e dopo di lui s'avrebbe il finimondo. Scoppiato lo scisma, corsero nuove profezie, che davano come ultimi papi i dissidenti Urbano VI e Clemente VII; mentre altre rimandavano la venuta dell'Anticristo agli ultimi lustri del secolo e talune anzi al 1393. Cf. PASTOR, *Histoire des papes*, I, 163; F. Tocco, *Il Savonarola e la Profezia* in *La vita italiana nel rinasci-*

mento, II, Letteratura, Milano, 1893, p. 351 sgg. Il « dragone di Babilonia » continuò ad essere atteso del resto per tutto il secolo seguente; anzi nel 1441 il gran maestro dell'Ordine di Rodi ne comunicava la nascita, avvenuta allora appunto in Babilonia, al duca di Milano con una curiosissima lettera conservata dal cod. Parig. *Fonds lat.* 8731, c. 33 B.

(1) La biografia di messer Antonio di Niccolò Alberti (1358?-1415), « uomo ricchissimo e cittadino rispettato, mercatante a Bruggia, giocondo ospite dei giardini del Paradiso, mistico con s. Brigida, poi ricredente ed imperialista, poi di nuovo penitente a Roma, professore a Bologna ed in esiglio sempre intento a « cospirare »; è stata intessuta con tanto garbo e così ricca copia di notizie da A. WESSELOFSKY, *Il Paradiso*

possono, interpretate in mistico senso, valere quanto un invito a fuggire il mondo ed i suoi pericoli.

ges⁽¹⁾. Psalmistam autem hec aut similia dixisse, licet non recolam, attamen non nisi exacto iudicio denegarem. quare tamen hoc preceperit, aperte subnectit: quoniam, inquit, ego suscito et adducam in Babylonem congregationem gentium magnarum de terra Aquilonis: preparabuntur adversus eam et inde capietur⁽²⁾; 5 significans ad litteram forte sub Alexandro Grecos aut imperium Romanorum. mystice vero, cum Babel confusio, Chaldea vero translatio, feritas aut fera vel demon sit⁽³⁾; significare potuit fugere mundum, qui vere confusio est, in quem ab Aquilonis regione, hoc est a superbie quodam situ; unde quon- 10 dam optima creaturarum ait: ponam sedem meam ab Aquilone et ero similis Altissimo⁽⁴⁾; veniunt feritas, translatio atque demon. quid enim est in mundo nisi concupiscentia carnis, quam communem habemus cum beluis, ut feritas quedam sit, concupiscentia oculorum, que nos transferat per avariciam a celestibus ad terrena, 15 et superbia spiritus, que per demonem, qui sciens interpre-

1. Nⁱ omette autem 3. Nⁱ ego inq. 5. CH dopo Aquilonis ha et 7. CH Abel corretto sopra linea in babel 8. Nⁱ omette vero translatio CH autem per aut 13. CH omette enim 13-14. Nⁱ cum bel. com. hab. 15. Nⁱ per avarit. transfert

degli Alberti e gli ultimi trecentisti in *Il Parad. degli Alberti*, romanzo di GIOVANNI DA PRATO, Bologna, 1867, I, par. I, p. 142 sgg., da rendere superflue ulteriori ricerche. A noi basterà quindi avvertire che l'epistola presente, rimasta ignota al filologo russo, dev'essere stata dettata dal S. quando l'Alberti, disgustato della vita politica, s'era volto con quel suo ardore irreflessivo al misticismo e deliberava la fondazione d'un convento brigidiano accanto alla deliziosa villa del Paradiso. Soltanto un uomo infervorato nel disprezzo delle cose mondane poteva infatti desiderare di possedere un libro così profondamente ascetico quale il *De saeculo et religione* del nostro. Or poichè a noi consta che la facoltà d'erigere il monastero del Paradiso fu concessa al-

l'Alberti da papa Bonifazio IX con bolla del 26 gennaio 1392, al luglio dunque o all'ottobre dell'anno medesimo ci sembra potere con probabilità di cogliere nel segno assegnare la presente. La quale in tutti i modi non dovrebbe ascriversi mai a data anteriore al 1391, perchè Girolamo d'Uzzano, del quale il S. fa qui menzione come di persona defunta, era spirato, come già si vide (cf. p. 10 di questo volume), il 23 novembre 1390.

(1) HIEREM. L, 8.

(2) HIEREM. ib. 9.

(3) Cf. S. HIERONYMI *De nominibus hebraicis liber* in *Opera*, III, 819: « Babylon, confusio »; c. 821: « Chaldae, quasi daemonia, vel quasi ubera aut feroces »; e altresì DUTRIPON, *Concordantiae Biblior. sacr.* p. XXI.

(4) Cf. ISA. XIV, 13-14.



tatur⁽¹⁾; quoniam, ut inquit Apostolus, scientia inflat⁽²⁾; optime designatur? feci igitur, ut inquis, libellum De seculo et religione, in quo sanctissimum patrem meum Hieronymum, tunc Angelorum monachum, deinde generalem priorem ordinis Camaldulensis, cuius orationibus olim in claustro, nunc in celo credo firmiter adiuvari, nuper religionem illam sanctissimam ingressum, ad seculi fugam et religionis prosecutionem devotione ferventissima sum hortatus⁽³⁾. illum, sicut petis, mitto; hac lege, quod me talem non reputes, qualem requireret illa doctrina, sed talem esse potuisse, cui non defuerit per Dei gratiam intellectus, quem credere tamen non possum michi, si Deo placebit ut ad ipsum aliquando convertar et redeam, non profuturum. tu vale et incepta prosequere, memor quod non qui inceperit, sed qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit⁽⁴⁾. Florentie, kalendas quintilis.

Di ciò egli già scrisse, come all'Alberti è noto, un libro dedicato a Girolamo da Uziano;

e glielo invia, per assecondar il suo desiderio,

esortandolo insieme a perseverare ne' suoi lodevoli proponimenti.

15

XX.

A PASQUINO DE' CAPELLI⁽⁵⁾.

[N¹, c. 23 A; CH, c. 55 B; R¹, c. 24 B; A. HORTIS, *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio*, Trieste, 1878, p. 99, da R¹; A. VIERTTEL, *Die Wiederauffindung von Cicero's Briefen durch Petrarca*, Koenisberg in Pr., 1879, Anhang III, II, p. 43, da Hortis.]

20

Doctissimo viro Pasquino de Capellis

Comitis Virtutum cancellario.

IBIMUSNE, vir insignis, frater et amice karissime, ibimusne in eterna silentia, nec reddemus vicissim nobis dulcia commercia

Firenze,
4 luglio 1392.

4. priorem] N¹ abbatem 5. CH dopo nunc aggiunge autem 9. CH non rep. tal.
12. CH N¹ omettono non innanzi a profuturum 14. N¹ octubris 21. Così N¹; CH R¹
Pasquino de Capellis H V Coluccius Salutati Pasq. de Cap. 24. N¹ vic. redd.

(1) Cf. PAPIAS, *Lexic.* s. v. Dæmon: «græce dicitur valde sciens»; BRITO, *De vocabulis Bibliae* in cod. Laur. S. Croce Pl. XXIX sin. 4, c. 26 A, 2^a col.; BALBI, *Catholicon*, s. v., &c.

(2) S. PAUL. I Cor. VIII, 1.

(3) Cf. lib. V, ep. v, p. 10 di questo volume.

(4) S. MATTH. X, 22. Queste parole darebbero adito al sospetto che il S. non fosse troppo convinto della fermezza de' propositi dell'Alberti; se così fosse, ei sarebbe stato davvero profeta.

(5) Dopochè G. Voigt, calpestando, con leggerezza in lui pressochè incre-

Si duole del silenzio che Pasquino serba con lui, dopochè fu stretta la pace, poichè esso è indizio di tiepido affetto.

litterarum, que prohibuit grave bellum dominorum nostrorum erroribus concitatum? absit ab amicitia et caritate nostra, que contracta semel nunquam debet abrumpi, tantum et tale flagicium. quid enim indicat inter amicos publica taciturnitas nisi latens odium, nisi verum dilectionis ignem non solum obductum esse 5 cineribus vel a sui caloris intensione remissum tepuisse, sed penitus esse extinctum? natura quidem ignis est ut latere non possit: aut fumum aut flammam emittit. ceteri mentium nostra-

1. CH omette nostrorum 4. R^I iudicat 6-8. R^I omette vel a sui - possit che manca quindi in H V. 8. H V dinanzi a fumum pongono vel R^I flimum mensiū

dibile, ogni storica testimonianza, volle nel suo scritto *Über die handschriftliche überlieferung von Ciceros Briefen*, pubblicato ne' *Sitzungsber. der k. sächs. Gesellschaft der Wissensch. zu Leipzig*, philol. hist. Cl., 1879, pp. 41-65, assegnare tutte quante le epistole dal S. dirette al Capelli ed al Loschi per ottenere le lettere di Cicerone, al 1390, ad eccezione di quella che è di questo libro la **XXI**; Antonio Viertel, riconoscendo la scarsa attendibilità delle affermazioni del Voigt, secondo il quale il S. avrebbe per l'appunto scritte tutte queste epistole nel momento in cui egli stesso assevera d'aver troncata ogni corrispondenza col cancellier visconteo; tentò in una nota intitolata *Wiederauffindung von Cicero's Briefen durch Petrarca*, edita ne' *Fleckeisen Jahrbuch*, 1880, p. 231 sgg., di proporre una più ragionevole cronologica distribuzione. Ma, tratto ei pure in inganno dalla fallace opinione, comune del resto a tutti quanti prima e dopo di lui trattarono della scoperta delle lettere Ciceroniane, che l'epistola con la quale il S. ringrazia Pasquino del dono del ms. contenente le lettere *Ad familiares*, fosse stata scritta prima che la guerra scoppiasse, e quindi nel 1389; mentr'essa invece, come a suo luogo vedremo, non fu dettata che nel settembre 1392; egli si sforzò di provare che la presente apparteneva al '91 (op. cit. p. 243); quasichè fosse

possibile che il S. s'intrattenesse pacatamente de' propri studi con Pasquino; e, ciò che sarebbe anche più strano, celebrasse i benefici effetti della pace in que' mesi in cui Firenze attendeva ansiosa a giocar l'ultima posta contro il formidabile avversario, scagliandogli addosso le truppe, lautamente pagate, di Giovanni d'Armagnac, per opera del quale si lusingava « in arce regni suaque metropoli com-munem hostem invadere »; vale a dire d'espugnar Milano! (*Miss. reg.* 21^{bis}, c. 141 A, « Comiti Arminiaci »; e cf. *Osio, Doc. dipl.* I, n. CCVII-CCX, 17 giugno-24 nov. 1391, p. 300 sgg.). In realtà l'epistola presente non può appartenere ad altra data che non sia quella del luglio 1392, se la consegnò a Pasquino Dinozzo Lippi, che i documenti (cf. nota 4 a p. 338) ci confermano spedito in quel mese appunto dal comune fiorentino quale ambasciatore al Visconti. Poichè adunque le epistole dirette dal S. al Capelli per domandargli il codice di Cicerone prima dello scoppio della guerra sono oggi perdute, e smarrite son pure parecchie di quelle che, ritornata la calma, scrisse il S., cioè dopo il febbraio del '92; così sarà forza concludere che intorno alla ricerca delle epistole di Cicerone da parte del S. noi non possediamo al presente documento veruno anteriore a quest'epistola, dettata il 4 luglio 1392.

rum sedati motus obtegi possunt; sola dilectio semper fervet, semper ardet semperque, si potest, aliquid operatur. si ergo perpetuum tacuerimus, urgens et violentum indicium est nos amodo non amare. sed nolit Deus tantum dominorum nostrorum er-
 5 roribus licuisse; turbaverint licet bello terras et maria ⁽¹⁾, seque vicissim ad suorum ferme statuum depositionem adegerint et extrema pericula; quod inter nos rescindere potuerint vincula dilectionis et amoris! ego quidem de me scio, quando magis bellum ardebat, tui semper memor eram, et, quod occultare non volo, exti-
 10 muisse vehementer ne dominorum nostrorum insania cum exter- narum gentium exaltatione hec duo Italie culmina dederent in ruinam. nimis, crede michi, fidei tribuit communis dominus furori et amentie vicinorum nostrorum, qui belli tantum incendium exci-
 15 tarunt ⁽²⁾, minusque quam debuit immensa sapientia sua veris et antiquis probatissimisque amicis Pisanis credidit; Pisanis, inquam, quibus patrie conservatio cara est, non illis qui odio rerum suarum mutari omnia student ⁽³⁾. nimis et domini mei suspicionis forsitan

Non piaccia Dio che l'amicizia loro vada distrutta dalle follie de' loro signori,

che misero a repentaglio il proprio stato

o per dar troppa fede ad insidiosi consigli

o per lasciarsi vincere dai sospetti

1. R^I H V sedate 2. H V operat 3. R^I H V iudicium 7. H V a quod so-
 stituiscono quae R^I dà due volte rescindere R^I H V potuerunt 8. N^I R^I H V ne-
 scio 9-10. R^I omette extim. 10. R^I H V omettono cum 11. N^I H V dederint
 R^I dederant 12. tribuit] CH prebuit R^I dopo tribuit dava minus che fu cancellato e
 che H V lessero nimis e introdusser nel testo. CH comunus 14. R^I dopo veris dà ab
 H V ac 17. N^I omn. mut.

(1) Il S. vuol certo alludere qui alle scaramucce navali (l'AMMIRATO, op. cit. II, 828, le chiama « piccoli « contrasti »), combattute nell'ottobre del 1391 nelle acque di Livorno tra due galere che il Conte di Virtù aveva impetrate dai Genovesi per molestare i Fiorentini e le navi di Andrea Gargiolla, corsaro fiorentino, solito ad infestare il mare di Sicilia, ed allora chiamato in proprio soccorso dalla repubblica.

(2) Come dichiarava egli stesso nella lettera di sfida del 19 aprile 1390, il Visconti s'era indotto a prendere le armi contro Firenze, perchè questa aveva violato la pattuita lega, assalendo i Senesi ed i Perugini; Miss.

reg. 21^{bis}, c. 57 B; MURATORI, *Rer. It. Scr.* XVI, 815. Ed infatti il comune fiorentino aveva spedito truppe contro i primi per tutelare l'Orsini suo raccomandato, di cui Siena aveva invaso le terre, e per impadronirsi del castello di Montepulciano; ed altre contro i secondi sul territorio stesso perugino per aiutare i tentativi de' fuorusciti; « gagliardi aiuti » questi, se crediamo all'AMMIRATO, op. cit. II, 801.

(3) Racchiudon queste parole un elogio ai Gambacorta e loro aderenti che, fedeli all'alleanza coi Fiorentini, avevano tentato con ogni mezzo d'impedir che la guerra scoppiasse; e dall'altra parte un biasimo così alla fazione avversa de' Raspanti, come a Iacopo

e da eccessive speranze.

conceperunt, nimis et spei ⁽¹⁾. sed profecto verissimum est Cleantheum illud:

Fata volentem ducunt, nolentem trahunt ⁽²⁾.

Valgan almeno gli errori passati a impedirne de' nuovi.

verum hec non possumus ad dolorum renovationem nisi nimium reminisci simulque ad sugillationem erroris et futurorum exemplum nonnisi parum possumus recordari. redire quidem in mentem tot pericula, tot labores et utile et necessarium arbitror ob curam et diligentiam agendorum ⁽³⁾.

Sollecita pertanto Pasquino a rispondergli; gli raccomanda Dinnozzo Lippi, ambasciatore del comune;

Nescio quomodo de privatis affectibus ad publica raptatus sum; redeam igitur ad propositum. ego cepi huius scriptionis auspicio mutue dilectionis ignem excitare; tu michi rescribere non sis avarus. ceterum Dinozium Stephani Lippi, presentium lator, ob privatam causam nostri communis orator, michi amicus est singularis ⁽⁴⁾. ipsum et negocia que prosequitur, que pia sunt,

2. *CH* *R*^I cloanteum 5. *N*^I sigillationem *H* suggellationem *CH* futurum 9. *R*^I *H* *V* raptus 12. *H* *V* scrivono Dinozium 12-14. *R*^I *H* *V* omettono Lippi - prosequitur 12-13. *CH* lat. pres. 13-14. *CH* sing. am. est

d'Appiano, creatura del Conte di Virtù, e « palese nimico », per usar le parole del MINERBETTI, op. cit. p. 276, di Firenze.

(1) Parlando di questi avvenimenti appunto osserva S. AMMIRATO, op. cit. II, 821, che « sono i Fiorentini per « lor natura non vòti di sospezione ».

(2) Cf. SENEC. *Ep. ad Luc.* CVII, 11.

(3) Terminata la guerra, entrambe le parti anche pubblicamente riconoscevano come la loro condotta non andasse scevra di biasimo: « Bellum quod « per Dei gratiam perpetue pacis dulce- « dine finitum est », così il 20 dicembre 1392 i Fiorentini al Conte, « non « ulciscendarum iniuriarum causa, que « nulle forent, sed hortatu quorundam « populorum, qui de mirabilibus spem « dederunt, consilio gentium armo- « rum, quibus unicum est in bellando « commertium, et aliquorum instiga- « tione, qui redire in patriam alienis « sumptibus cogitabant, vos intulisse « verax prudentie vestre testatio fassa

« est, et si quod moveretur nichil « aliud posse quam utramque partium « alteri subiugare. quod quidem, si, « velut oportet, vos et nos fixum « animo semperque quasi scriptum « ante oculos proponamus, sique me- « minerimus gesti belli conatibus nos « nichil nisi vastationis damna et ex- « pensarum effluvia, ceteris lucranti- « bus, reportasse; credite nobis, nun- « quam inter nos amoris nexus aut « pacis vincula disrumpentur »; *Miss. reg.* 22, c. 69 A.

(4) Il « nobilis et prudens vir Dino- « zius Stefani Lippi » ritornò a Firenze prima del 9 agosto, al qual giorno spetta la lettera della Signoria intesa a ringraziare il Visconti delle benevole accoglienze, di cui gli era stato largo; *Miss. reg.* 22, c. 36 A. Narrando della Signoria succeduta il 28 ottobre 1378 a quella uscita dalle agitazioni del luglio, e di cui Dinozzo fe' parte, il PERRENS, *Hist. de Flor.*

ut ex ipso disces, si me diligis, consiliis dirige et auxiliis fove. cui rei quod communis dominus se benignum exhibeat, utilissimum censeo, quo incipiat illa belli gesti, si qua mentibus remansit, acerbitas mitescere et certam spem prebeat ad maiora ⁽¹⁾.

- 5 Antonium Lusum meum, cuius, ni fallor, ingenium et scientia debent iam tot annorum studio mirabiliter crevisse, salutes volo ⁽²⁾.
et si provincie, quam tibi commisi de quave tu michi spem dederas, operam dedisti, de Epistolis scilicet Ciceronis, et si quid factum est rescribe ⁽³⁾. et prefato Dinozio fave et crede
10 tanquam michi.

fa salutar il Loschi,

e chiede notizie del promessogli volume delle epistole di Cicerone.

2-3. N^I vilissimum
7. N^I qua ne

5. N^I R^I H V omettono meum ni] R^I in

6. N^I debet

V, 310, parla di costui come di persona affatto ignota; ma a torto. Sebbene « mercator » o « fondacarius populi Sancti Felicis in Piazza », come è detto nei documenti, Dinozzo era di antica casata e sostenne in patria molti ed onorevoli uffici. Del 1378, l'anno in cui fu la prima volta priore, venne accolto nell'Arte della seta « cum beneficio avi »; e alcuni mesi innanzi il comune l'avea eletto degli ufficiali sopra i negozi di Amaretto q. Zanobi de' Pontigiani, il padre di Francesco; cf. *Prov. 68*, c. 28 B, 22 settembre 1378. Del 1381 lo rivediamo in Ancona in qualità di « procurator et syndicus creditorum Antonii Mattei de Oricellariis et Ninozii « Francisci »; *Miss. reg.* 19, c. 134 A, « Anconitanis », 24 maggio; del 1388, addì 18 febbraio, ambasciatore per i Dieci di ballia presso Roberto e Nofri di Sanseverino per procurare la liberazione di Bartolomeo loro fratello da essi spodestato e carcerato; *Dieci di ballia, Leg. e comm.* I, c. 57. L'anno medesimo, addì 3 dicembre, egli con Rinnieri di Luigi Peruzzi si recava a Montepulciano per trattarvi coi signori e col Guazzalotti che era là quale « provvisoriato » della repubblica; *Dieci di ballia, reg. cit.* I, c. 157. Del '90 lo

troviam poi « scribanus Camere comunis »; *Camarlinghi della Cam. del com. &c.* n. 295, c. 3A, 26 maggio; del '93 gonfaloniere di giustizia per S. Spirito; *Delizied. erud. tosc.* XVIII, 138; del 1401 di nuovo de' priori; *ibid.* p. 204. Da Filippa di Taddeo di Cantino degli Agli, onorevol cittadino, che nel 1378 era de' capitani di parte guelfa, da lui sposata nel 1375, ebbe un figliuolo, Mariotto, che nel 1398 fu pur esso immatricolato nell'Arte della seta « cum beneficio patris ». Quando morisse non c'è noto; ma egli ebbe sepolcro in S. Felice, dove i Lippi possedevano una cappella. Cf. ms. Passerini 189, sotto Lippi.

(1) Sebbene la causa dell'andata del Lippi non sia espressa qui e la taccia pure la missiva del 9 agosto ora citata, non crediamo ingannarci additandola nelle pratiche tenute allora dai Fiorentini per il riscatto di messer Giovanni de' Ricci, per cui v. l'ep. III del lib. VIII.

(2) Il S. non aveva veduto più il Loschi dal 1387; cf. ep. XXIII di questo libro.

(3) Dalle citazioni che il Petrarca ne aveva fatto nelle sue opere (cf. DE NOLHAC, *Pétr. et l'humanisme*, p. 213) e dai pochi estratti che il Broaschini

Si raccomanda
infine al Visconti.

Volo quod reverenter et obnixè parvitatem meam illius benignissimi domini celsitudini recommends. vale felix. Florentie, quarto nonas iulii.

XXI.

AL MEDESIMO (1).

5

[L¹, c. 105 B; R¹, c. 31 B; HORTIS, *M. T. Cicerone* &c. p. 101, da R¹;
VIERTEL, *Die Wiederauffindung* &c. p. 43, da Hortis.]

Insigni viro Pasquino de Capellis
Comitis Virtutum cancellario.

Firenze,
16 luglio 1392.

Scrisse più di sei
volte all'amico dopo
la conclusione
della pace

PPLUSQUAM sextum, ut arbitror, vir insignis, frater et amice karissime, postquam desiderata pax nobis restituit litterale commercium, tibi scripsi; multotiens etiam prius, nec unquam vel 10

8. Così L¹; R¹ Pasq. de Cap. cancellario comitis Virtutum, alle quali parole H V prefiggono Coluccius Salutati 10. L¹ omette ut

gliene aveva comunicati (cf. lib. III, ep. xxiii; I, 222; lib. V, ep. iiii, p. 9 di questo volume), il S. aveva appreso l'esistenza in Verona d'un manoscritto di lettere Ciceroniane; ma non ne conosceva che imperfettamente il contenuto. Caduta Verona in possesso del Visconti (18 ottobre 1388), egli dovette rivolgersi a Pasquino per ottenere copia di quel codice; ma il Capelli, sia che male intendesse la domanda dell'amico, sia che stimasse essere il codice della Capitolare di Verona identico per contenuto a quello della chiesa di Vercelli, fe' trascriver questo invece di quello. Sicchè, quando il S., reiterate nel '92 le istanze, poté finalmente avere il desiderato volume, si trovò fra mani non già la raccolta veronese comprendente i sedici libri ad Attico, più i tre a Quinto, la corrispondenza fra M. Bruto e Cicerone, nonchè l'epistola apocropa ad Ottaviano; ma una collezione affatto ignorata da lui, quella cioè delle lettere *Ad familiares*.

Felice dell'inattesa scoperta, egli insistè allora per avere copia anche del codice veronese, che questa volta fu eseguita ed è quella che si conserva oggi in Laurenziana (Pl. XLIX, 18); mentre invece più non esiste la copia del codice vercellese inviata al S.

Questo era necessario notare per la intelligenza delle epistole successive; ed appunto perchè non si avvertì prima d'ora l'equivoco, che io stimo insorto fra il S. e il Capelli, la questione delle date delle singole epistole si arruffò nella strana maniera di cui s'è già toccato.

(1) All'epistola precedente Pasquino non rispose direttamente; ma, forse frastornato da molte faccende, incaricò il Loschi, allora impiegato nella cancelleria viscontea, di ringraziare da parte sua il S. della buona amicizia che gli conservava e di assicurarlo che delle desiderate lettere di Cicerone s'attendeva a trar copia per lui. Da ciò il S. prese argomento

5 minimam epistolam reddere dignatus es; propter quod insur-
 rexerat michi vehemens urgensque suspitio te taciturnum odio vel
 contemptu: quorum illud adeo michi videbatur ab amicicie pene-
 tralibus alienum, quam erga me plurimis rerum argumentis mul-
 10 toque dilectionis officio demonstrasti, quod ipsum nullo modo
 subsistere poteram michimet persuadere. non persuadebam etiam
 et contemptum, qui michi nullo modo videbatur tue moderationi
 tuisque moribus convenire. cogitabam autem mecum tue consue-
 tudinis esse et cautionis propter integritatem officii, ne cui daretur
 10 insusurrandi materia, vel aliquid simile posse subesse, quo tu
 private scriptionis munus et obsequium evitares. quicquid autem
 id sit, licet duobus primis olim memet iudice et nunc demum

nè mai ottenne ri-
sposta.

Sospettò quindi
che Pasquino lo
disdegnasse,

oppur che tacesse
per eccesso di pru-
denza ;

ma entrambi que-
sti sospetti dissipò

1. *R^I dà es in rasura. L^I surrexerat
vel aggiunto in interlinea da altra mano.*

6. *R^I H V michim. pot.*

10. *R^I reca*

a rinnovar le sue istanze, perchè Pasquino si decidesse a rompere direttamente il silenzio e perchè fosse sollecitata l'esecuzione della fattagli promessa.

La data di quest'epistola non può quindi esser argomento di contestazione; essa appartiene certo al 16 luglio 1392, come hanno riconosciuto anche il Voigt ed il Viertel. Quest'ultimo anzi (*Die Wiederauff.* p. 243), rilevando la menzione che il S. vi fa d'un'ambasceria, la quale, mentr'egli scriveva, si spiccava da Firenze alla volta di Milano (« oratores « nostri qui istuc veniunt »), e riaccostandola a quello che il S. stesso scriveva cinque giorni più tardi al Loschi (« oratores qui istic sunt »; ep. XXIII di questo libro, p. 357); aggiunge: « eine solche florentinische « Gesandtschaft im Juli 1392 wird auch « durch die Mailändischen Annalen bei « Muratori ao s. 820 bestätigt ». Il passo degli *Annales* però non ha per noi alcun valore. Esso suona infatti: « De mense iulii obiit dominus Al-
bertus marchio Estensis dominus

« Ferrariae. Ambasciatores Florenti-
« norum, Bononiensium et eius ligae
« accesserunt Mediolanum ad domi-
« num nostrum pro pace tractanda ». Ora sarebbe prima di tutto a provare che il cronista, come la prima, così ha voluto attribuire al luglio anche la seconda notizia; ma posto anche che così fosse, le due notizie {sarebbero sempre da collocare sotto il 1393, e non già sotto il 1392, perchè in quell'anno, e non in questo, morì, come tutti sanno, Alberto d'Este. Aggiungerò altresì che d'un'ambasceria « ufficiale », spedita dai Fiorentini al Visconti nel luglio 1392, non offrono memoria nè i documenti di archivio, quali le *Missive*, nè le cronache del tempo, e che altrettanto deve dirsi rispetto ai Bolognesi. Siccome però nei mesi, ai quali le lettere di cui trattiamo appartengono, era incessante lo scambio di messaggi da una parte e dall'altra; come Dinozzo Lippi, così nel luglio stesso altri ambasciatori fiorentini poterono recarsi a Milano, sebbene dell'andata loro noi non ritroviamo adesso ricordo.

colla sua lettera il
Loschi.

Ciò non ostante
lo prega a scriver-
gli.

scriva succinta-
mente,

ma scriva.

Apprese con gran
gioia come si at-
tendesse a copiar
per lui dal codice
di Verona le epi-
stole di Cicerone.

Raccomanda a
Pasquino Annibale
Pantaleoni.

attestatione parnatici iuvenis Antonii Lusci ⁽¹⁾ purgatus absolu-
tusque sis, superest tamen michi scrupulus nec quiescere possum
nisi scribas, indignissimumque michi videtur quod, cum tu fre-
quens inter meas epistolas legi possis, ego tamen omnino non
inveniar et in tuis. scribe, precor, igitur et omnem meam dubi- 5
tationem munere salutarie scriptionis absolve. non exigo tra-
ctatus, non longas epistolas, quas ineptum ab occupatis expetere,
quasque non debent et occupati, si suis vacare velint negociis,
exoptare. sufficiat inter te et me, quoniam publicis et arduis
atque multis, imo infinitis, impliciti sumus, litteratoria salutatio. 10
sit satis mutuo scribere: valeo, vale ⁽²⁾; ut iam occupationes
amodo non causeris. hec hactenus.

Nunc autem quanto perceperim gaudio Deus testis te Cice-
ronis Epistolas de Verona meo nomine exemplari iussisse! ⁽³⁾
gratias ago diligentie et dilectioni tue, rogoque ut quam primum 15
et, si potes, per oratores nostros qui veniunt istuc, mittas. et
vale. Florentie, decimoseptimo kalendas sextilis.

Ceterum Hannibal de Pantaleonibus, servitor tuus et amicus
meus, presentium lator, tuis, imo illustrissimi communis domini
nostri, domini Comitum Virtutum, favoribus indiget ⁽⁴⁾. si me 20
igitur diligis, ipsum fove, ipsum dirige consiliis ipsumque patro-
ciniis tuis iuva et in ipso quanti me facis ostende. iterum vale.

2. *R¹ H V* poss. quiesc. 6. *L¹* salutarie 7. *R¹* longas 10. *L¹* implicati
11. *L¹ R¹ H V* vales; *ma la correzione mi sembra ovvia.* 16. *L¹* ist. ven. *ed omette et*
dinanzi a vale 19. *L¹* lat. pres. 22. *L¹* quanto in me *ed omette iter. vale*

(1) Cf. l'ep. xxiii di questo libro.
(2) Cf. C. PLIN. SEC. *Epist.* I, xi
e l'ep. xvi del lib. III; I, 189.

(3) L'esplicita menzione che il S.
fa qui del codice veronese potrà forse
parer tale a qualcuno da distruggere
l'ipotesi da me già emessa nelle note
all'epistola precedente sull'equivoco
insorto a proposito delle lettere Ci-
ceroniane tra il S. e Pasquino. Ma si
deve riflettere che anche questa volta
il Capelli non aveva risposto in per-
sona, bensì fatto scrivere dal Loschi;
talchè è per lo meno permesso il dubbio

che il S. non avesse ricevuto partico-
lari esatti e quindi persistesse a creder
veronese il codice di cui attendeva la
copia, perchè tale egli lo stimava, non
perchè tale gliel'avessero annunziato.
Infine è pur possibile anche la con-
gettura che, mentre si trascriveva ad
insaputa del S. il codice vercellese,
Pasquino avesse già impartito dispo-
sizioni anche per la copia del vero-
nese.

(4) Di costui niuno fra i documenti
pubblici da me veduti spettanti a
questi anni reca menzione; rimango

XXII.

A MAESTRO BARTOLOMEO DEL REAME DI PUGLIA ⁽¹⁾.

[N¹, c. 34 A; L³, c. 2 B; MEHUS, par. I, ep. II, p. 6, da L¹; FR. ANT. ZACHARIAE *Iter litterarium per Italiam*, Venetiis, MDCCLXII, pars II, opusc. x, p. 338, dal Mehus.]

5

Egregio artium et medicine doctori magistro Bartolomeo
de Regno.

DOCTOR egregie, frater et amice karissime. revocasti me ad
studia iuventutis, et quantocius potui inter publicas priva-
tasque curas furatis temporibus carmen edidi, quod impresen-

10

Firenze,
16 luglio 1392?

Gli invia un car-
me da lui nova-
mente composto

incerto quindi se debba ascriverlo fra i figliuoli del fiorentino Piero de' Pantaleoni, Lotteringo, Silvestro, Giovanni e Niccolò, contro de' quali i loro creditori imploravano il 3 dicembre 1392 dal comune provvedimenti che fossero efficaci a provocar la restituzione delle somme ad essi prestate (Arch. di Stato in Firenze, *Prov. 82*, c. 245 A-B); o piuttosto ritenerlo soltanto un loro congiunto. Il cod. Laur. Pl. XC inf. 13, a c. 63 B contien poi un sonetto morale che comincia: « A mille casi incerti è « sottoposto » diretto « ad Anibaldo « Pantaleoni » da Filippozzo Soldani. Or siccome un Filippozzo Soldani visse certamente in Firenze sullo scorcio del secolo XIV (seppure non ne vissero contemporaneamente due, figli l'uno d'un Buonaccorso, l'altro d'un Tommaso; cf. ms. Passerini 191, s. v. Soldani); così inclinerei a riconoscere nel Pantaleoni del sonetto il raccomandato di Coluccio.

(1) Se prestiam fede a G. N. PASQUALI-ALIDOSI, *Li dottori forest. che in Bologna hanno letto teologia, filosofia, medicina et arti liberali*, Bologna, Tebaldini, 1623, p. 13, Bartolomeo di

Giovanni del regno di Napoli, letterato, di cui niun scrittore di cose napoletane ha conservato il ricordo, sarebbe stato lettore di grammatica e poscia anche di retorica in Bologna dal 1383 al 1419. Ed in realtà sotto l'anno 1383 lo ricorda come tale il GHIRARDACCI, op. cit. II, 398, e fra i lettori dello Studio lo colloca il 26 ottobre 1384 il rotulo ufficiale dello Studio stesso: « In gramaticha. Magister Bartolomeus de Regno ad « lecturam predictam cum salario libr. « quinquaginta bon. »; la qual menzione si ripete ne' rotuli del 1388-1389 e del 1407-08; tranne che alla lettura della grammatica vi si dice aggiunta quella « rectorice et auctorum » e lo stipendio del Pugliese portato da cinquanta a centodieci lire; cf. DALLARI, *I rotuli &c.* I, 5, 7, 10. La mancanza di documenti ufficiali per un ventennio all'incirca ci impedisce di accertare se Bartolomeo, come vuole il Pasquali-Alidosi, abbia effettivamente coperta la cattedra medesima fino al 1419; ma comunque sia di ciò, per poter mantener così a lungo tale ufficio dovette il Pugliese godere molta stima presso i suoi contemporanei. A

per ringraziarlo di quello direttogli.

tiarum mitto, gratias referens, quod me visitare tuo divino carmine sis dignatus ⁽¹⁾. agerem uberius, si tam effusus in meis

noi invece non è dato giudicarlo con uguale benevolenza. L'unico saggio del suo insegnamento che ci sia pervenuto, un corso di lezioni sul *De officiis* di Cicerone, tenuto nel 1403, e conservato nel cod. V, E, 8 dell'Estense di Modena (cartaceo, di carte 118, di mano del secolo XV; alla fine: « Expliciunt recollecte magistri « Bartholamey de Regno. Recollecte « sub anno Domini .MCCCCIII. super « Tullio Officiorum »); non è infatti tale da meritargli lode di sorta. Bartolomeo non fa che spiegare con prolioso e pedestre linguaggio i concetti del suo autore, nè ravviva mai l'arida e scolorita esposizione con quel corredo di dottrina, che pur sogliono possedere altri grammatici del tempo.

Dei suoi componimenti poetici, che dovettero essere numerosi, due soli oggi conosciamo. Il primo, sempre inedito, è un'epistola metrica a certo Ambrogio per congratularsi seco di avere felicemente compiuto un viaggio marittimo; si legge a c. 19 B del cod. Laur. Strozz. 92. Il secondo, pubblicato da A. Miola di sul cod. VII, E, 2 della Nazionale di Napoli nell'*Arch. stor. per le prov. napolit.* V, 400, sebben più breve, è però d'interesse maggiore. Il poeta, dirigendosi « ad « viros clarissimos ancianos inclite « Bononie », celebra con esso un moto popolare che, abbattuta la tirannide, onde la città era oppressa, aveva ricondotta questa a stato libero, e profetizza ai suoi ospiti giorni più lieti. Volle il Miola che codesti versi spettassero al 1402 o al 1403, « allorchè vinto Giovanni Bentivoglio mercè l'aiuto del « duca di Milano e sottrattasi Bologna « a quella tirannia, parve per poco « restituita a se stessa, ma per ricadere « poi subito in potere dei Visconti; o

« forse ricordano il liberarsi che fece « dal costoro dominio, cacciandone « l'anno seguente il governatore Fa- « cino ». A mio avviso però niuno dei fatti qui ricordati dal Miola può credersi argomento del carme. Non la sollevazione del giugno 1402, perchè allora « in manco di due giorni », come scrive il GHIRARDACCI, op. cit. II, 535, « Bologna tre volte cangiò « stato e governo »; sicchè in siffatta vertigine male avrebbe potuto il Pugliese augurarsi duratura la vittoria popolare; e perchè di più, niuna fortezza fu allora guasta, mentre il carme dice che « iustus furor obruit arces ». Non la rivolta contro Facino, perchè la città passò allora, dopo tumulto parecchio, ma senza distruzione di fortezze, non già a stato popolare, bensì nel dominio della Chiesa. Io penserei quindi piuttosto alla rivolta del 1411, quando il popolo, morto il legato pontificio, gittò di seggio i nobili e li sostituì con plebei e il 25 maggio atterrò la fortezza di Galliera; cf. GHIRARDACCI, op. cit. II, 587.

Chiamo Bartolomeo « del reame di « Puglia », perchè egli stesso amava indicarsi così: « Me tibi qui misit » (è il carme che parla; cod. Laur. Strozz. 92, c. 20 B) « cui nomen Bartholomeus Apulus edixit: fer dignis « oscula plantis ». E i versi ai Bolognesi son sottoscritti: « Per servulum vestrum quamvis thenuem « Barth. de regno Apulie ».

Rispetto al tempo in cui l'epistola presente fu dettata nulla possiamo dir di preciso; ad assegnarla al 1392 ci ha consigliato il luogo ch'essa occupa nel codice e l'allusione che il S. fa alla sua età piuttosto avanzata.

(1) Questo carme oggi non si rinviene.

laudibus non fuisses. volo quidem quod amodo facessas a commendationibus, que, si vere sunt, inflant; si false, ruborem incutiunt. vale, et doceas me velim quid sit modus specificus et formalis verbi, taliter exponens, quod intelligam plane quid
 5 dicas, et a quo modo essendi sumptus sit michi tuis rationibus innotescat⁽¹⁾. nunquam enim, ut vera loquar, taliter intellexi, quin ingens michi dubitationis scrupulus remaneret. iterum vale. Florentie, decimoseptimo kalend. sextilis.

lo prega di astenersi dalle sue lodi;

e gli chiede schiarimenti intorno ai « modi significandi ».

Magistro Bartolomeo de Regno⁽²⁾.

10 Apule, doctorum trivii lingueque latine,
 Bartolomee, decus, nostras cur afficis aures
 Laudibus et docto celebras mea nomina versu?
 Non pudet aut Phebum clausoque Helicone sorores
 Excire Aonias aut numina sacra bicornis

Rimprovera all'amico di aver tessuto il suo elogio

1. *MZ* facesses

2-3. *N¹* innuunt

4. *N²* plane intell.

(1) Il Mehus, per uno strano abbaglio, ha creduto che il S. chiedesse a Bartolomeo ragguagli sull'avverbio « taliter », e scrive quindi in fronte all'epistola: « Quaerit quid taliter « significet »; quasichè fosse possibile neppur immaginare che il S. facesse domande così puerili! Egli invece bramava schiarimenti sui « modi significandi », cioè a dire sui principi della costruzione, variamente esposti e considerati dai grammatici medievali (cf. THUROT, *Notic.* cit. p. 223 sgg.); ma in maniera così oscura che Gargantua, come finge il Rabelais in quel capitolo del suo libro ch'è tutto una satira dell'insegnamento scolastico quale ancor s'impartiva a que' tempi, « prouvoit sus ses doigts à sa mère, que « de modis significandi non erat « scientia » (Gargantua, chap. XIV).

(2) Quest'epistola fu stampata fra i *Lini Colucii Pierii Salutati cancellarii florentini carmina eruta nunc primum*

ex cod. bibl. abbat. Florentinae monachorum s. Benedicti, che P. L. Galletti, frate della Badia di Firenze, trasmise allo Zaccaria per arricchirne il sopra ricordato suo libro (p. 338-342). Nell'avvertenza preliminare afferma il benedettino che il codice della Badia, di cui egli s'era valso (già 2618, ora Laur. Conv. Soppr. 79), aveva appartenuto al S. stesso ed anzi comprendeva « in postremis... paginis « peculiaria quaedam ipsius Colucii « manue sua exarata ». A mio avviso invece, non già l'intero codice, quale lo regalò alla biblioteca della Badia a mezzo il secolo xv all'incirca Antonio Corbinelli, ma forse solo una porzione di esso (cc. 61-109) fe' parte della libreria del S.; nè di mano di costui è veruna delle scritture che il codice racchiude (e quindi neppur la presente epistola, che occupa le cc. 96 A-98 A), sebbene in molti luoghi ricorrano correzioni e postille di suo pugno.

con eccessiva ammirazione.

Se egli gode di qualche fama,

questa è dovuta alle sue elevate mansioni.

Nobile è la materia di cui scrive; essa quindi rende sublime il suo stile

ed opera ciò che il suo ingegno non farebbe.

Se Bartolomeo vuole, evochi Apollo e le Muse a proprio profitto.

Parnasi et liquidas Aganippes fontibus undas,
 Dum me indigna canis, turbare? aut somnia mira
 Fingere, que melius possint insomnia dici?
 Quid michi cum Phebo? quid cum Cicerone? quid, inquam,
 In me laudandum, vir facundissime, cernis? 5
 An quia iocundo strepitu fors publica curret,
 Si qua dedi, tantas in me componere laudes
 Esse putas dignum? sed rerum pondera tolle,
 Quas fecunda trahit secum natura capaxis
 Materie, nostrum tibi quid restabit? et illa 10
 Que res ipsa dabat, que nostra inscitia liquit
 Vel que forte minus docte tractavimus, oro,
 Tecum paulisper meditare et rite videbis
 Nil me vel laudis minimum de iure mereri.
 Attollit speciosa quidem sesequestilumque 15
 Materies ac magna placent et pulcra nitescunt,
 Si qua canas; quanvis rebus facundia desit.
 Adde quod inventis debetur gloria, que nos
 Ante fugit: veniunt etenim coniuncta paratu
 Divite sponte sua quecunque iubemus, ut omnem 20
 Constet abesse meum, si qua est fama, laborem.
 Sentio, nec fallor, quam sit michi crassa Minerva,
 Quamque hebes ingenium, quamque hec sermone pedestri
 Nunc michi metra fluant; cur musas, curque fatigas
 Ex Helicone trahens michi claro carmine Phebum? 25
 Somnia finge tibi divumque oracula rebus
 Finge tuis vigilans, divumque fruar quiescens
 Alloquio et pulcer dicenti aspiret Apollo.
 Ipse tibi det, docte, liram: tibi, docte, novena
 Thespiades, divina cohors, dent munera muse ⁽¹⁾. 30

4. Z quod cum Cic. cancellato. Z quis

6. quia] Z que

10. Cod. quid tibi quid; ma il primo quid

19. etenim] Z et eius

(1) Fin dal 1374 il S. si era proposto di dar fuori un'interpretazione del mito delle Muse, la quale s'allontanasse dalle tradizionali; e questo

« nuovo commento » doveva trovar luogo nel carme destinato a deplore la morte di F. Petrarca; cf. lib. III, epp. XVIII e XXV; I, 201, 225. Ma, ri-

Eloquium det Nisa tibi, det carmina Bacchus,
 Det Clarius mentem Cirrhe de vertice Phebus,
 Effluat unde tibi vatium sapientia dives.

Da quelle divinità consegnerà la sapienza;

5 Det tibi sublimis de celi culmine vocum
 Calliopea decus gravibusque retardet acuta,
 Dissonaque harmonico necnon et consona nexu
 Coniungat placide, verborum pondera librans ⁽¹⁾.

da Calliope così le cognizioni musicali;

5. Cod. Calpea; le lettere io in interlinea; in margine: Caliope Musica

masto il carme interrotto, sospese il nostro l'esecuzione del suo disegno, finchè non gli presentò occasione di riprenderla l'epistola del Pugliese, dove a fargli onore erano, sembra, evocate le Muse. Qui infatti esse appaiono raggruppate dal S. in ordine diverso dal consueto, e di più con attribuzioni ben dissimili da quelle che l'antichità loro conferiva e che sulla fede di componimenti divulgatissimi nel medio evo (quali a cagion d'esempio i *Versus de VIII Musis*, giudicati or fattura di Catone, ora d'Ausonio, ma soliti a correr generalmente ne' mss. senza nome d'autore; cf. *Poetae lat. min.*, ed. Baehrens, III, xxxv, p. 243; AUSON. *Edyll.* XX; *Notic. et extr. des mss.* XXIX, par. II, p. 200 sg. &c.) si continuava a dar loro anche nel secolo XIV. Se da una parte il S. si accorda con Macrobio e meglio con Marciano Capella nel riconoscere nelle Muse simboleggiati i musici concetti delle otto sfere celesti, a cui si aggiunge il suono proveniente dalla terra (cf. M. MACROBII *In Somn. Scip. comm.* lib. II, cap. III; MARC. CAPELLAE *De nupt. Phil. atq. Merc.* lib. I, cap. xxviii ed il commento di Remigio citato dal III mitografo Vaticano in MAI, *Classic. auctor.* III, 228 sgg.); egli però si allontana dal secondo, assegnando a talune fra le Muse de' celi diversi da quelli in cui Marciano le colloca. E se fa propria la opinione

di Fabio Planciade Fulgenzio che le Muse siano in pari tempo « modi doctrinae et scientiae », pure nell'affidar a ciascuna di esse la parte che le compete e nel ritrovarne la ragione nell'etimologia del nome assegnatole, sostituisce spesso alle bizzarre elucubrazioni del vecchio mitografo, proposte non meno arbitrarie, ma prima di lui sconosciute; cf. F. P. FULGENTII *Mytholog.* lib. I, cap. XIV in *Auctores mythographi latini*, Lugduni Batav., 1742, pp. 640-44 e I. BOCATII *Geneal. Deor.* lib. XI, cap. II, Basileae, MDXXXII, p. 269 sg. Per ultimo, cosa non tentata neppure da Dante (*Convito*, II, xiv-xv), il S. identifica le Muse colle discipline del trivio e del quadrivio. Questo complicato insieme di allegorie e di simboli riesce a volte parecchio oscuro; ma per buona sorte in uno zibaldone di scritture mitologiche e storiche del secolo XV (cod. Magliab. VIII, 10, 1445, c. 36 A) ci è avvenuto di rinvenire una dissertazione sulla Muse, che si direbbe dettata a bella posta per servir di commento a questo carme. Noi la riprodurremo a brani nelle note seguenti.

(1) « Caliope quasi calos phonos, idest bona sonoritas. et quoniam omnis celestis armonia in octavas per septem subditis circulis format, mari creditur, eam in octava ponere spera non videtur incongruum. quam convenire musice nemo dubitave-

da Polimnia le matematiche;

Erato gl'insegnerà la geometria;

Euterpe l'ultima disciplina del quadrivio, cioè l'astrologia, ma ristretta alla cognizion dei fenomeni celesti,

Altera Saturno coniuncta Polymnia regi
 Te doceat numeros varia ratione fluentes;
 Dividat hos iungatque alios aliisque recidens
 Detrahat inque vices geminos multiplicet; unum
 In semet cubicas aliasque indagine longa 5
 Radices querat; hos comparet atque duorum
 Inveniat medium, rerumque exordia tradat ⁽¹⁾.
 Ex numeris adhibens, qui mystica queque figurent,
 Martia de solidis clara ratione requirens
 Corporibus quantum, cui punctus, linea, cuique 10
 Lata superficies famulantur dogmate certo,
 De simili similes Erato ⁽²⁾ metita recessus,
 Astrolabi doceat pedibus ascendere celum;
 Et doceat stelle quo distent, quoque vicissim
 Sidera sideribus spacio dirimente recedant; 15
 Quique situs superos gradus atque minutia sistat,
 Ut putat inveniens, Euterpi serviat. hecque,
 Ultima quadrivii, tete ad celestia vertens,
 Cum Iove iuncta suo totum consideret orbem;

1. Cod. Polimnia e in margine: Polimnia Arithmetica 8. Z figuret 12. Cod. in margine: Erato Geometria 13-14. Z fa di due versi un solo: Astrolabi doceat stelle quo distent etc. 17. Cod. Z Euterpe

« rit »; cod. Magliab. c. 36 B. Così facendo il S. segue MACROBIO, loc. cit.; MARCIANO invece, loc. cit., dice Calliope « orbem complexa Cyllenium ».

(1) « Polimnia a polis, pluralitas, dicta est. quam in orbe Saturni ponere dignum est, quem cronon, idest tempus, putavit gentilitas; et ob id fabulati sunt eum filiorum voratorem, quoniam quicquid in tempore gignitur in tempore moritur. et quoniam tempus numerando procedit optime arithmeticae, quam deputamus eidem, quae de numeris tractat »; cod. Magliab. c. 36 B.

(2) « Erato non inconvenienter creditur geometria, quasi eriston, idest lux de terra, quia ea

« ad metienda corpora tota dirigitur et maxime solida. quantum enim ad terram attinet, prima et maxima dissensio de quantitate est. cumque pro tuendis aut ampliandis finibus precipue bella gerantur, in Martis circulo locanda videtur »; cod. Magliab. c. 36 A. « Erato ingressa Martium [circulum] modulatur » dice anche MARCIANO. Ma la strana etimologia del S. non trova riscontri; Fulgenzio deriva Erato da « εὐρω » « ἔμειον »; « Ex simili simile quae reperit hec Erato sit », si legge anche in un epigramma sulle Muse che comincia: « Euterpe bona » (cod. Magliab. c. 34 B) ed è in parte attinto da Fulgenzio.

- Describensque vagos ignes, stellasque manentes
 Ac motus varios natosque ad dira cometes,
 Te doceat gemina quecunque reductus ab artho
 Equator paribus distinguens partibus arcem
 5 Etheream per signa meet punctosque polorum;
 Ut penetrent gemini gemina regione colubri,
 Utque secet primus ioviali a piscibus astro
 Frixei pecoris ducta vertigine sidus
 Atque libre chelis Astree virginis ignes;
 10 Utque hic et equator spargant parinoctia mundo;
 Alter ut Herculei signans primordia cancri,
 Hinc geminos linquens, illinc Chirona bimembrem,
 Alternis vicibus noctesque diesque remittat;
 Quod signum et qualis iungat fortuna planetas,
 15 Quis celi medium teneat, quis surgat ab ortu;
 Quis cadat, occiduas preceps mergendus in undas,
 Quemve premat moles ime sub tartara terre,
 Quo signo exultent et quo dominantur et in quo
 Plusve minusve queant et quo ceu capta ligentur
 20 Mancipia, et nunquid hostili an fronte benigna
 Se simul aspiciant, et quo dominante novetur
 Annus, et obsessum nigra statione planetam
 Quis gradus excipiat vel si puteale barathrum
 Implicet, ac multa que non est cura referre ⁽¹⁾.
 25 Et tamen hec inter nullus tibi suadet auctor,
 Ut ventura putes celi ratione notari;

non già presuntuosamente rivolta alla vana indagine del futuro.

3. Cod. recursus cancell.

13. Nel cod. que a dies fu aggiunto dopo.

22. Z obses sum

(1) « Euterpe Iovis circulum
 « iuxta nostra possidet inventa, qui
 « maximus est siderum moderator. ex
 « quo eum deum deorum finxit anti-
 « quitas, a quo regnandi desiderium
 « mutuari descendentes animas tradi-
 « derunt. quod cum deorum putarent
 « et celeste quiddam, non cupiditate et
 « ambitione, sed bonitate animis insi-
 « tum, non immerito Euterpe continere

« creditur, ab e u, bonum et tropos,
 « conversio; quoniam per hanc bene
 « vel ad bona noster animus con-
 « vertatur. et cum astrologia de in-
 « feris nos ad celum convertat, optime
 « huic Musarum deputatur »; cod.
 Magliab. c. 36 A. L'erronea etimo-
 logia da « τρέπω » data qui dal S.
 non trova, ch'io sappia, riscontro in
 altri scrittori.

Nam Deus omnipotens a summo culmine rerum
Principia et causas decretis finibus urget,
Dirigit et medio, si vult, suspendit in actu,
Ut nil cuncta queant, nisi quod permiserit ipse.

Infima, que terras et stagna liquentia gaudet

5

Incolere et circum florentia prata vagari,

Alite vecta suo cygnoque canente, Thalia

Inserat ingenii radices, semina, plantas ⁽¹⁾:

Altera, iam Phebes celique volumina Clio

Celsior attingens, fame melioris amore

10

Pectora succendat sermonis congrua tractans.

Hec doceat plene quo fonte et origine nobis

Rerum signa fluant et que totiformia vocum

Corpora coniungant varientque elementa noteque,

Quaque simul coeant ratione et federe verba ⁽²⁾.

15

Tertia Melpomene, Stilbonti iuncta, per omnes

Discurrens artes, subtili indagine verum

Talia a sua volta
potrà accrescergli
la natural capacità
dell'intelletto;

Clio apprendergli
la grammatica;

Melpomene la lo-
gica;

7. *Cod. in margine*: Talya Ingenium nã (*sic*; naturale?) 9. *Cod. in margine*: Clio Grammatica 10. *Cod. attigens* 11. *Z succedat Cod. tranctans* 14. *Z coniungat* 16. *Cod. in margine*: Melpomene Logica

(1) « Talya, quoniam eam Martialis [*sic*; cf. MARC. CAPELLA, op. cit. « I, XXVIII] extra celum ponit, cigno vectam circum humorem, flumina videlicet, lacus et maria, quasi germinum positionem, in qua nihil de prisca traditione detrahimus, in hac elementorum graviorum regione versatur, quia hic animi, qui in virtutes crescere dicuntur et germinare, exploso reminiscendi miraculo, dum in nobis perficiuntur, conversantur. hanc igitur nihil aliud quam ingenii aptitudinem, quam ex corporis complexione videmur habere, intelligendum relinquo »; *cod. Magliab. c. 36 B.* Anche FULGENZIO, op. cit., trova simboleggiata da Talia la « capacità dell'intelletto », « quasi dicatur « τῆς θάλειαν, idest ponens germina ».

(2) « Clio a cleos grece, latine « gloria. nam mentes, quibus Talia, « de qua post dicitur, virtutum semina credit, fama et gloria accenduntur; eaque clepit, idest furatur homines a rebus corruptibilibus ad eterna; unde etiam dicta Clio, « quasi cleo, dempta littera p, idest furatrix. huic deputari potest grammatica, que est ianua scientiarum. hanc etiam non incongrue in luna primo celorum circulo ponimus, « quoniam ea est primum corpus celeste, quod nos trahit ad supernorum contemplationem. que ita conveniunt, nam fama alieno resplendet preconio, luna alieno lucet lumine; « et ipsa grammatica res est obscura, « nisi aliarum scientiarum iubare lumineatur »; *cod. Magliab. c. 36 A.*

- Querat et obductas fallaci tegmine nubes
 Lumine doctrine et certa ratione resolvens
 Edoceat tete in vocalia verba coire ⁽¹⁾.
 Post has Uranie, Cypridis vernacula dive,
 5 Cum Cicerone suo nostris affectibus ignes
 Aggenerando novos, cui parent rostra forumque,
 Curia, plebs, populus, necnon, sacer ordo, senatus,
 Te doceat mire disponere viribus artis
 Humanas mentes et quo traducier horrent
 10 Flectere mutatas et iam retinere volentes
 Vilibus attentos inter primordia rebus
 Obscuris dociles animos et turpibus ira
 Ferventes, placidos dicendo reddere, necnon
 Si fuerint aliis ad se transferre faventes ⁽²⁾.
 15 Arbitra iudicii radians Apollinis orbe
 Maxima Terpsichore divina humanaque pleno
 Pectore discutiens, mediansque hinc inde sorores
 Et volitans super, sensus ac corpora simplex
 Querere subtili doceat te dogmate verum,
 20 Atque et ad ipsius rationes entis et esse

ed Urania la ret-
torica.

Tersicore a sua
volta gli svelerà i
segreti della filo-
sofia

4. Cod. in margine: Urania Rethorica
Thersicore Sapiencia

8. Z iuribus
19. Z versum

16. Cod. in margine:

(1) Melpomene iuxta traditio-
« nem antiquorum meditatio est in-
« quieta. si quis autem nominis for-
« mam aspiciat, non absone dixerit
« Melpomene quasi melos phono-
« mene, dulcedinis sonore defectus.
« cui deputare logicam, que sermonis
« ornamenta non curans, in sola veri
« investigatione versatur, cunctaque con-
« siderans, non pace, sed lite gaudet,
« non videtur indignum. hanc in se-
« cundo celi Mercurii locamus, quod
« ille deus furum et mercatorum, sicut
« logica, deceptionibus gaudent et non
« minus hec omnium interpret scien-
« tiarum quam ille deorum »; cod. Ma-
gliab. c. 36 A. Per FULGENZIO, op. cit.,

Melpomene vale infatti quanto « με-
« λετην ποιούμενη, idest meditationem
« faciens permanere ». A lei MAR-
CIANO, op. e loc. cit., assegna il cielo
medio: « ubi sol flammanti mundum
« lumine convenustat ».

(2) « Uranie in tertio Veneris
« celo locanda videtur. dicitur enim
« Uranie quasi uros neos, idest
« ignis novus, quod nemo Veneris
« esse negat. huicque etiam retho-
« ricam deputamus, que in accenden-
« dis animis tota versetur »; cod. Ma-
gliab. c. 36 A. Fulgenzio attribuisce
tutt'altro ufficio ad Urania, a cui Mar-
ciano dà come seggio il cielo stel-
lato.

Tutto ciò le Muse potranno elargirgli

ed allora sarà veramente poeta.

Ma poichè niun di questi doni è toccato a Coluccio,

egli respinge i plausi dell'amico, di cui preferirebbe le censure.

Quisque hominis lapsus; que sit reparatio, queve
Pena manet reprobos et gloria quanta beatos.

Hec igitur muse et musis coniunctus Apollo
Te doceant; hec dona ferant, his sarta mitramque
Plectentes circum crines et tempora ponant;

5

Hec tu perdoctus, si scis, vel forte docendus,

Si nescis, postquam fueris per cuncta peritus,

Tum vatium ascribi sacris, tum rite poeta

Incolaque Aonii nemoris patiari vocari.

Que cum cuncta scias me non novisse, quid instas

10

Laudibus et vane musas Phebeaque fingis

Numina, vel Latii solum decus atque parentem

Eloquii Cicerona lares inquirere nostros;

Donaque mira, togam sumptasque Helicone coronas

Tradere, que nosti me nullo iure mereri?

15

Desine plura, precor, nec nostrum attollere nomen

Ulterius sit cura tibi; sed crimina mordax

Plus, michi crede, notans, quam ficta laude placebis. versi 201.

XXIII.

AD ANTONIO LOSCHI ⁽¹⁾.

20

[L¹, c. 106 A; G. DA SCHIO, *Sulla vita e sugli scritti di A. Loschi vicentino ... commentarii*, Padova, 1858, doc. 1, pp. 155-157, da L¹ (2).]

Eloquentissimo viro Anthonio Lusco civi vicentino.

Firenze,
21 luglio 1392.
Si rallegra che
il Loschi pensi a

GAUDEO, dilectissime fili, quod, postquam habes Homerice
translationem Iliados, licet horridam et incultam ⁽³⁾, co- 25

17. Cod. Z cura tibi tibi; però il secondo tibi espunto nel cod. Vi ho sostituito sed

(1) Ricchi d'affetto, ma di critica, d'erudizione e di accuratezza poverissimi, sono i *Commentarii* che sulla vita e gli scritti di A. Loschi vicentino, uomo di lettere e di stato, pubblicò del 1858 in Padova il conte GIOVANNI DA SCHIO. Eppure, ove si eccettuino i cenni dati intorno al suo insigne

concittadino dal P. ANGIOLO GABRIELLO DI SANTA MARIA nella *Biblioteca e storia di que' scrittori così della città come del territ. di Vicenza &c.* (Vicenza, MDCCLXXII, I, pp. CCXXII-LX), questo, che è forza dir pessimo libro,

(2) (3) V. note 1 e 2 a p. 355.

gitaveris ipsam excolere et heroico carmine divinum illud opus
Latio tradere velis. ut, cum nobis solo nomine nota sit

dar vesti poetiche
alla versione rozza
ed inculta del-
l' *Iliade*;

Ilias Atti

Ebria veratro,

3. *Lⁱ* Accij Sch. Acci

resta il solo fonte, a cui si possano attingere notizie sull'umanista vicentino. Niuna meraviglia dunque che i casi suoi mal si conoscano (cf. VOIGT, *Die Wiederbeleb.* I, 505; CLOETTA, *Beiträge zur Litteraturgesch. des M. A. u. der Ren.* II, 93); soprattutto i giovanili, de' quali toccheremo noi adesso quel tanto che, mentre giova a chiarire l'origine dei rapporti del nostro con lui, concorre insieme a dimostrare quanto a torto il VOIGT (*Über die handschr. überlief.* p. 58 sg.) abbia assegnata anche quest'epistola, al pari delle precedenti a Pasquino, al 1390, mentr'essa spetta indubbiamente al 1392, come il VIETTEL stesso (*Fleck. Jahrb.* cit. p. 243) già riconobbe.

Nell'ep. xx di questo libro, scritta il 4 luglio 1392, così dice il S. al Capelli: « Antonium Luscum, cuius, « ni fallor, ingenium et scientia de- « bent iam tot annorum studio mira- « biliter crevisse, salutes volo »; le quali parole ci provano che il S. conosceva da tempo il Loschi e che da un pezzo mancava di sue notizie. Or noi sappiamo dal Loschi medesimo (lettera a Giovanni Tinti del 25 ottobre 1406, ristampata in *Arch. stor. per le Marche e l'Umbria*, 1885, II, 151 sg.), ch'egli s'era recato « adolescentulus » a Firenze a bella posta per aver a maestro Coluccio; ma che fu costretto ad allontanarsi da lui, quando la rovina di Antonio della Scala lo privò di un potente protettore. Il Loschi lasciò dunque Firenze nel 1387; ma alquanti mesi dopo, e precisamente nel marzo 1388, egli scrisse al S. per dargli no-

tizie della propria salute; e, annunziatagli la sua imminente partenza alla volta di Pavia, gli chiese commendatizie atte a schiudergli (come gli schiusero difatti) la reggia viscontea (cod. della Naz. di Parigi, *Fonds lat. Nouv. acq.* 1151, c. 39 A: « An- « tonii Lusci ad florentis eloquii et « gravitatis immense celeberrimum « virum Collucium Pierium de Sti- « gnano »). Ora se tre soli anni fossero trascorsi dacchè il S. non aveva più udito parlare del Loschi, ne avrebbe egli scritto a Pasquino in termini che accennano a ben maggiore intervallo? Dato invece che la presente appartenga, come gli altri indizi confermano, al 1392, non farà stupore che un quinquennio di silenzio sembrasse molto lungo, anche più lungo di quel che realmente fosse, al S., il quale amava avere frequentemente notizie de' suoi amici e ricever lettere da loro.

(1) Per una di quelle confusioni che gli sono abituali il DA SCHIO (loc. cit.) chiama « Ambrosiano » il cod. Laurenziano; ed ha tratto in errore così anche il VOIGT (*Über die handschr. überlief.* p. 59, nota 2); cf. MENDELSSOHN, *Weiteres zur überliefer. von Cic. Briefen* in *Fleck. Jahrb.* 1885, p. 853, nota 15.

(2) Si tratta certo (gli epiteti di cui il S. la gratifica basterebbero a provarlo) della versione fatta da Leonzio Pilato, versione che il Loschi doveva aver letta e forse trascritta di sull'esemplare posseduto un tempo dal Petrarca e passato poi dalla reggia carrarese in quella di Pavia. Cf. DE NOLHAC, *Pétr. et l'humanisme*, p. 347 sgg. e anche p. 86.

ut noster Satyricus ait ⁽¹⁾, vel Gnei Matii, cuius est medius ille versiculus:

celerissimus advolat Hector;

eiusdem nominis carmen ⁽²⁾, Ennianumque poema, quod de Pergamis loquens, ut testatur Macrobius ⁽³⁾, habuit:

5

Que neque Dardaniis campis potuere perire,
Nec dum capta capi; nec dum combusta cremari ⁽⁴⁾;

et alia quedam, quorum obvia sunt in legendo fragmenta; surgat hoc nostro tempore Ligur novus, qui non solum versiculum unum aut plures eripiat Homero, quod gloriosum Maroni fuit 10 etiam inter emulorum latratus ⁽⁵⁾, sed totam Iliadem sibi vindicet faciatque splendidissimo carmine de palliata togatam ⁽⁶⁾, imo de exanguì inornataque translatione excultissimum ornatumque poema. quem laborem, iam a te conceptum et a me tibi, tuum 15 animum nesciente, persuasum, hortor totis affectibus amplectaris. non enim sine quodam divino numine factum reor, quod tibi Pierius hic calor inciderit, nullo prorsus hortante; et ego te, tue voluntatis inscius, hortatus sim ad id, quod iam animi consilio decrevisti ⁽⁷⁾. quod opus, crede michi, si iuvenibus nobis inno- 20 tuisset, ista me translatio tibi necnon et ceteris preripuisset, pulcerrimum factu ratus per tanti vatis orbitam ac vestigia proficisci. nec te terreat insulsa nimis illa translatio, et quod nichil in ipsa secundum verba suave sit. res velim, non verba consideres; illas oportet extollas et ornes et tum propriis, tum novatis verbis co-

e lo esorta caldamente ad effettuare sì lodevole impresa,

dandogli opportuni consigli sul modo di eseguirla.

1. *L*¹ gener Matilii Sch. gener Manlii 7. Sch. cum - cum 18. Sch. sum 20. me] *L*¹ m; ma la frase è ben oscura. 21. *L*¹ orbita Sch. per ac dà et

(1) PERS. *Sat.* I, 50-51.

(2) PRISC. *Inst.* VII, 57. Su Gneo Mazio cf. TEUFFEL, op. cit. § 150, 2.

(3) MACROB. *Sat.* VI, 1.

(4) Cf. *Ennianae poesis reliquiae*, rec. J. VAHLEN, Leipzig, 1854, p. 54, fram. III.

(5) Cf. MACROB. *Sat.* V, III, 16.

(6) Cf. HORAT. *Ep.* II, III, 288.

(7) Questo consiglio fu forse dato dal S. in un'epistola precedente a questa ed andata smarrita, la stessa in cui egli pregava il Loschi ad oc-

cuparsi di Varrone.

Della corrispondenza corsa fra il S. ed il Vicentino si conosceva nel secolo xv molto più di quanto oggi noi possediamo (un'epistola del Loschi al S., due di costui al Loschi); se merita fede il Pagliarini, quand'afferma che Antonio « scripsit... ad « Collutium virum eloquentissimum « reipublicae florentinae cancellarium « epistolas quamplurimas »; *Chronic. Vicent. urb.* in cod. Ambros. A 131 sup. c. 194 A; e cf. anche c. 145 A.

mas talemque vocabulorum splendorem adicias, quod non inven-
tione solum, nonque sententiis, sed verbis etiam Homericum
illud, quod omnes cogitamus, exhibeas atque sones. hec leviter
facies, si tibi non placueris, si iam dicta conabere mutatis verbis
5 et ornatibus aliter enarrare, et demum eliges quod melius aut
optimum iudicabis, vel si ex omnibus colliges, ut divinius orna-
tiusque sonuerit. nunquam enim, si semel tantum dixeris, rerum
tuarum bonus iudex eris; placent enim nobis cuncta que facimus.
sed si pluries idem et diversimode repetes, eris inter tua iudex
10 optimus et elector, presertim si moram adicies nec volueris esse
subitus iudicator. non etiam verbo verbum, sicut inquit Flaccus,

curabis reddere fidus

Interpres (1),

nec carmini carmen connumerare. denique cunctis debitam tribues
15 maiestatem, si soluta mutatis vel additis coniunctionibus nectes, si
frigidiuscula tum exclamationibus, tum interrogando, quasi qui-
busdam accendes igniculis; si denique poteris, inventa commutans,
vel omittens aliquid aut addens, seriem efficere gratiorem; et de-
mum si primo nitaris tum magis propria, tum mage splendentia
20 vel sonora vocabula, quam interpres ille fecerit, et ea eadem ipsa
prosa non versibus in eandem sententiam adhibere. hec satis.

Nunc autem preter propositum iterum scribo Pasquino, pe-
tens ut semel aliquando respondeat. nec hoc contentus, biverbis
epistole sibi formulam dedi; sufficit enim si scripserit: vale o,
25 vale (2). quo cum in his duobus verbis nullum esse possit vel
loquendo periculum vel in scribendo labor, horteris ipsum, obsecro,
quod michi vel in tantulo morem gerat, ne videar omnino ne-
glectus et spretus, nec omissus solummodo, sed despectus.

Ceterum expecto Ciceronianas illas epistolas, tanquam divi-
30 num quoddam munus. ex quo te rogatum velim, ut exemplatos
quaternulos colligas; et si modus et facultas est, ordina sollici-
taque, ut michi per oratores nostros, qui istic sunt, ut aliquando

Ha scritto di nuovo a Pasquino per esortarlo a rispondergli;

e chiede al Loschi che appoggi la sua preghiera.

Attende con impazienza le epistole di Cicerone

9. *L^I omette si* 14. nec] *L^I nam* 17. *L^I accedens* *Sch. accendis* 19. *L^I splen-*
dientia 25. *Sch. omette in* 30. *Sch. pone un et dopo ut*

(1) HORAT. *Ep.* II, III, 133-34.

(2) Cf. l'ep. XXI di questo libro.

meum saturetur desiderium, transmittantur⁽¹⁾. dici quidem non potest quanta cum anxietate torquear expectando.

e siccome si è stupito di non ricever notizie da lui del Varrone, così ne ha fatto domanda anche a Ruggeri Cane.

Miror, et non modicum, quod de Varrone nichil exploratum habeas nichilque rescripseris⁽²⁾. rogavi super hoc, videns te negligentiorem, Roggerium Canem; non quod hanc procurationem a te transferam et illi, maioribus occupato, confidam; sed quoniam facilius poteris forte per ipsum, quam per te vel Pasquinum meum, quod expedit, impetrare⁽³⁾. nec hoc negligas oro. vale felix, carissime fili, et in maximum etatis nostre decus, si fuerit vita comes et incepta non deseras, evasure. Florentie, 10 duodecimo kalend. sextilis.

4. Sch. nihil quae

(1) V. la nota 1 all'ep. xxi di questo libro, p. 340.

(2) Cf. l'ep. vii del lib. VIII.

(3) Seguendo il PELLINI, *Historia di Perugia*, par. I, p. 1178, A. GHERARDI nelle note al *Diario d'anonimo*, p. 330, afferma che Ruggieri « era « della nobile ed antica famiglia dei « Ranieri » di Perugia. Ma è questo un errore; chè Ruggieri discendeva invece da quella stirpe de' Cani di Casalsmonferrato, da cui derivò anche il più famoso Facino (RICOTTI, *Storia delle comp. di ventura in Italia*, II, 218): « Nobilis vir Rugerius filius nobilis « viri Adoazzi Canis de Casali Sancti « Evasii Pedemontium » è desso infatti chiamato in un atto del 7 ottobre 1375 pubblicato in TEMPLE-LEADER-MARCOTTI, *Giovanni Acuto*, p. 268; dove però per errore di copisti, non so se vecchi o nuovi, « Sancti Evasii » è mutato in un inintelligibile « de « Luagij ». Venuto in grazia di Bernabò Visconti, forse dopo che Casale si era dato a lui il 14 novembre 1370, mentre Facino combatteva da oscuro gregario nelle compagnie di ventura, Ruggieri girava l'Italia in servizio

del suo signore; e nella guerra scoppiata fra la Chiesa, Firenze ed i Visconti sostenne una parte molto importante a cagione della sua grande intrinsechezza coll'Aguto; sicchè di lui si valsero largamente i Fiorentini; « cum ipsum solum noverimus », così scrivean dessi l'8 settembre 1375 a Bernabò (R. Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 15, c. 1 B), « cui ille solet « arcanos credere sensus quique viri « molles aditus et tempora norit, ut « pene Maronis utamur versiculis » (VERG. *Aen.* IV, 423); cf. OSIO, *Documenti diplom.* I, 174-75, nn. CXVII-XVIII; GHERARDI, *Diario d'anon.* pp. 330, 344, 492; TEMPLE-LEADER-MARCOTTI, *Giov. Acuto*, pp. 71, 76, 90 &c. Dopo il 1377 ogni notizia di Ruggieri ci fa per lungo tempo difetto. Forse l'aver servito con troppo zelo Bernabò Visconti gli nocque presso il successore di costui; tuttavia anche Gian Galeazzo finì per valersi dell'opera sua, perchè del '91 lo mandò suo commissario a Genova affinché ivi trattasse la pace coi Fiorentini (*Miss. reg.* 22, c. 43 B) e del '92 ambasciatore a Firenze; cf. le note all'ep. vii del lib. VIII.

colligi reprehendit. Vale felix. et negotia domini. Sancti mei
pro quibus illustrissimo comuniq; domino Marchioni con
filio tuo scribo. fac dirigas. fac q; q; tua reputes. Et iterum
vale. Et gemini mei Donati apennigenâ salutato. pau
lulumq; Sabinum qui in manib; tuis est. Dilige et fove.
Florentie decimo kal. Sextil

. Domino Marchioni. c.

In taui illustrissime princeps et domine metuen de verit
ne nimis uideret de me presumere deq; sublimitatis tue
magnitudine plus q; deceat spem hâre. Nam licet tua beni
gnitas erga deuotionem meam taliter sit proclius q; multa
de te possim cum securitate sperare. ponendus tamen in mo
dus est. ne petentem ultra q; congruat. dignissima negatio
me repellat. Sed tandem mecum ipse considerans largissime
magnanimitates tuam excellere cunctis que posset mea puitas
postulare. me met hortatus sum ut aliquando de te mea
optatum. Est igitur michi patruellus frater uxoris mee dilect
auunculus decem filiorum quos deo concedente ex ipsâ susceptos
habeo. Vir equidem professione legum doctus et in maximis of
ficiis ingenti cum honore nersatus. hunc nomen est dominus
Sanctus f. Lupoz. patria nro Castrum pisce. de cui meri
tis te potest egregius miles dominus Tomas de opibus i for
mare. Singulari gratie michi foret. q; aliquod officium inter
alios tuos fideles et seruulos asascatur. Certus nisi me fallat
experientia q; eius uirtus atq; prudentia facient ipm tibi et
domesticiu et acceptum. Et ob id obnixè quantum possu omiq;
cum reuerentia supplico quatenus mee paruitatis intuitu di
gneris cognatum hunc meum ad aliquid promouere. Ego quide
bre sum hiturus ad gratiam sperans ipm et tui biplacitum
post illius huius experientiam recasuram. Florentie decimo
kalendas Sextilis.

LIBRO OTTAVO.

I.

AL MARCHESE ALBERTO D'ESTE ⁽¹⁾.

[L³, c. 12 A; N¹, c. 35 A; R¹, c. 23 B; MEHUS, par. I, ep. VIII,
pp. 33-34, da L³.]

Illustri principi et domino Alberto Extensi marchioni.

D^{IU} tacui, illustrissime princeps et domine metuende, veritus
ne nimis viderer de me presumere deque sublimitatis tue
magnitudine plusquam deceat spem habere. nām licet tua beni-

Firenze,
23 luglio 1392.
Chiede scusa del
suo lungo silenzio

6. Così N¹; L³ R¹ M Domino Marchioni

(1) Più ragioni ci consigliano a collocar sotto l'anno 1392 così questa come le due seguenti epistole scritte nel dì medesimo e per lo stesso motivo a Tommaso Obizzi ed a Bartolomeo della Mella, entrambi consiglieri del marchese. E innanzi tutto, poichè Alberto non governò che cinque anni soli, se le dette epistole non possono giudicarsi anteriori alla primavera del 1388, neppur dovranno ritenersi posteriori all'estate del 1392; Alberto, come si sa, infermò sui primi di luglio del 1393 e morì il 30 del mese medesimo (FRIZZI, op. cit. III, 392 sg.). Or dall'attribuirle ai primi momenti in cui l'Estense prese le redini dello Stato mi distoglie il riflesso che nel 1389 Francesco di ser Lu-

poro, in favor del quale le lettere son dettate, trovavasi in patria, come ora vedremo, investito d'onorevole ufficio; s'aggiunga poi che verso quel tempo le relazioni tra i Fiorentini ed il marchese tramutavansi di amichevoli in ostili, atteso che questi abbandonava l'alleanza de' vecchi amici per aderir al Conte di Virtù; infine, che noi sappiamo, nè il della Mella nè l'Obizzi numeravansi allora fra i consiglieri d'Alberto. Chè se avvertiamo d'altra parte che il S. si scusa col marchese di aver taciuto « a « lungo » con lui, sarà naturale ricercare in parte almeno la spiegazione di tal silenzio in quella stessa causa che (già ne avemmo ripetute conferme) incagliò, anzi impedì per più e più mesi

e gli raccomanda
Francesco Salutati,
suo cugino,

gnitas erga devotionem meam taliter sit proclivis, quod multa
de te possim cum securitate sperare, ponendus tamen michi modus
est, ne petentem ultra quam congruat dignissima negatio me re-
pellat ⁽¹⁾. sed tandem mecum ipse considerans largissime magna-
nimitatem tuam excellere cunctis que posset mea parvitas postu- 5
lare, memet hortatus sum, ut aliquando detegam meum optatum.
est igitur michi patruelis frater uxoris mee dilectus, avunculus
decem filiorum, quos, Deo concedente, ex ipsa susceptos habeo,
vir equidem professione legum doctor et in maximis officiis in-
genti cum honore versatus. huic nomen est dominus Franciscus 10
ser Lupori, patria vero castrum Piscie ⁽²⁾; de cuius meritis te po-

2. *R^I* severitate 3. ne] *N^I* ut 5. *R^I* possent 7. *L³* patruellus 8. ex] *N^I* et
11. *N^I* Luperi

la corrispondenza del S., vale a dire la guerra tra Firenze ed il Visconti. Talchè, in conclusione, la data del 1392, suggerita anche dal luogo che le tre epistole occupano ne' codici, ci sembra di tutte la più accettabile. Nè vuol tacersi che durante l'estate di quell'anno fu particolarmente vivo lo scambio di lettere e di messi tra Firenze e Ferrara, dovendosi conchiudere la lega, destinata a tenere in freno il Visconti, a cui parteciparono, oltre che i Fiorentini e l'Estense, il papa, il Carrarese, il Gonzaga, i da Polenta, gli Alidosi, i Manfredi, i Bolognesi ed altri minori signori e comuni; MINERBETTI, op. cit. coll. 293 e 303; FRIZZI, op. cit. p. 389.

(1) Delle relazioni che sarebbero passate, a giudicarne da queste parole, fra il S. e l'Estense non possediamo oggi verun altro documento all'infuori dell'ep. XII del lib. VI.

(2) Nelle note aggiunte nella sua edizione a quest'epistola il Mehus chiama Francesco « fratello » della moglie del S.; ma a torto, chè « patruelis frater » non vuol dir altro se non cugino. La moglie di Coluccio

aveva bensì un fratello per nome Francesco; ma costui era figlio di Simone Riccomi (cf. lib. III, ep. xx; I, 206; lib. IIII, ep. x; I, 278; lib. VI, ep. XIII; II, 185); mentre il cugino nasceva da ser Luporo di Bonavere Salutati.

In Valdinievole, come ci attestano gli storici di quella provincia, sul principio del secolo XIV eransi stabilite due famiglie Salutati, entrambe provenienti da un medesimo luogo (Gragnano, castello del Lucchese), e congiunte di parentela, ma abitanti l'una in Pescia, l'altra in Stignano; FRANCESCO GALEOTTI, *Memorie di Pescia*, mss. in bibl. Capit. di Pescia, scaffale XXIII, P. IV, op. 3; P. PUCCINELLI, *Memorie di Pescia in Istoria dell'eroiche attioni di Ugo il Grande &c.*, Milano, 1664, p. 363 sg., 437; BART. BUONVICINI, *Zibald. ms.* (cf. I, 173), c. 94 sgg. Il ramo di Pescia trae origine da quel ser Luporo di Bonavere, del quale si ha più volte memoria ne' protocolli di ser Palodino di Cencio da Pescia (Arch. di Stato in Firenze, *Notai*, P. 77, 1321-1339, quint. 2, c. 28 A; 3, cc. 1 A, 5 A, 11 A &c.) ed in pubblici documenti. Già stanziato in

test egregius miles dominus Thomas de Opizis informare⁽¹⁾. singulari gratie michi foret, quod ad aliquod officium inter alios tuos fideles et servulos asciscatur. certus sum, nisi me fallat experientia, quod eius virtus atque prudentia facient ipsum tibi et
 5 domesticum et acceptum. et ob id obnixe quantum possum omnique cum reverentia supplico, quatenus mee parvitatibus intuitu

per cui desidera dal
 marchese un ufficio.

2. L³ M omettono ad

3. R^I asciscantur L³ M omettono sum

Pescia, dove abitava « in quinto Fe-
 « rarie », del 1330, ser Luporo del 1342
 fu de' priori; e quattro anni dopo,
 quando Firenze riordinò il governo
 di Pescia, proibendo di metter nelle
 borse de' magistrati maggiori verun
 ghibellino, e riducendo i sette quinti
 a quattro quartieri, egli intervenne
 alla radunata de' guelfi fatta in S. Ste-
 fano e fu un de' 421 cittadini, in cui
 si ristringono tutti gli uffici, eccetto i
 bassi, ai quali rimasero abili anche i
 ghibellini; BUONVICINI, *Zibald.* cit.
 cc. 24, 28, 94; BALDASSERONI, *Istoria
 della città di Pescia &c.*, Pescia, 1784,
 p. 203 sg.; TORRIGIANI, *Le castella
 della Val di Nievole*, Firenze, 1865,
 p. 168. Da costui nacque messer
 Francesco, il quale, addottoratosi nelle
 leggi, ebbe poi molti uffici ed inca-
 richi tanto in patria che fuori; e fu
 così del 1379 mandato dai Pesciatini
 a Barga per accomodare certa diffe-
 renza sorta tra loro ed il capitano di
 quel luogo (GALEOTTI, op. cit. c. 123;
 BUONVICINI, op. cit. c. 94); e poscia
 l'anno appresso eletto giudice della
 giustizia della città di Fermo; arch.
 Com. di Pescia, *Riform. e delib.* 5 ago-
 sto 1380 cit. in GALEOTTI, op. cit.
 c. 125; BUONVICINI, loc. cit. Nel 1383
 era di nuovo in patria (*Riform. e
 delib.* 1383, 22 novembre, c. 1 B);
 ma quattr'anni dopo andava a Todi
 come difensore, maggior sindaco, giu-
 dice delle appellazioni, ricorsi e del-
 l'ufficio della gabella (*Riform. e delib.*

1387, 7 maggio, c. 55 B; GALEOTTI,
 op. cit. c. 129; BUONVICINI, loc. cit.)
 e del 1389 era eletto riformatore di
 Pescia (BUONVICINI, op. e loc. cit.).
 Sulle posteriori sue vicende avremo
 occasione di ritornare; notiamo in-
 tanto qui ch'egli ebbe dalla donna
 sua, di cui ignoriamo la stirpe, due
 figli: l'uno Leonardo, il noto vescovo
 di Fiesole (1450-1466; cf. UGHELLI,
Italia sacra, III, 261), le cui bonarie
 sembianze furono eternate nel marmo
 dall'arte meravigliosa di Mino; l'al-
 tro, Antonio (1395-1444), il quale re-
 catosi ad abitare in Firenze, vi godette
 il priorato nel 1440 e lasciò un figlio
 per nome Benedetto (1444-1495?),
 il quale fu l'ultimo di sua famiglia,
 perchè dal matrimonio contratto con
 Giovanna Ridolfi non ebbe che fem-
 mine; BUONVICINI, op. e loc. cit.;
 PUCCINELLI, op. cit. p. 437.

I rapporti del S. con Francesco di
 Luporo furono sempre, come vedre-
 mo, così affettuosi da giustificare pie-
 namente quanto scriveva intorno ai
 cugini SIDONIO (*Ep. V ad Probum*):
 « patruelis, non germana fraternitas...
 « plerumque se purius, fortius, me-
 « rarius amat. nam facultatum inter
 « germanos prius lite sopita, iam qui
 « nascuntur ex fratribus nihil invicem
 « controversantur: et hinc saepe ca-
 « ritas in patruelibus maior, quia de-
 « sistit simultas a divisione nec cessat
 « affectus a semine ».

(1) Cf. l'epistola seguente.

digneris cognatum hunc meum ad aliquid promovere ⁽¹⁾. ego quidem hoc sum habiturus ad gratiam, sperans ipsam et in tuum beneplacitum post illius hominis experientiam recasuram. Florentie, decimo kalendas sextilis.

II.

5

A TOMMASO DEGLI OBIZZI ⁽²⁾.

[L³, c. 12 B; N¹, c. 35 B; R¹, c. 23 B; MEHUS, par. I, ep. IX, p. 35, da L³.]

Magnifico et generoso militi domino Thome de Opizis.

Firenze,
23 luglio 1392.

Gli annunzia di
aver scritto al

MAGNIFICE miles, honorande maior et amice karissime. scribo
illustriissimo domino marchioni pro factis domini Francisci 10

2. R¹ ipum 8. Così N¹; L³ R¹ M Domino Thomasio de Opizis 9. L³ R¹ M honorabilis

(1) Le raccomandazioni del S., per quanto calorose, non raggiunsero l'intento. Niun indizio infatti rinveniamo ne' documenti dell'archivio di Modena, da cui si possa dedurre che, vivo Alberto, messer Francesco coprisse qualche ufficio negli Stati estensi.

(2) Ed ecco un altro di que' forti e sagaci Toscani, che nel secolo XIV ebbero tanta parte nelle politiche vicende de' vari Stati italiani, non men valorosi nelle armi che esperti ne' diplomatici maneggi! Tommaso di Nino degli Obizzi, se non fu infatti « il maggior capitano de' suoi tempi », come, descrivendo le tele dipinte dallo Zelotti a rammemorarne le gesta nella splendida villa degli Obizzi, afferma quel ciarlatano del BETUSSI (*Descrizione del Cataio luogo del march. Pio Enea degli Obizi &c. fatta l'anno MDLXXII &c.*, Ferrara, MDCLXIX, p. xcv B); ed il SANSOVINO ripete (*Della orig. et de fatti delle fam. ill. d' Italia*, Venezia, 1582, p. 321), certo ebbe ai di suoi molta

e meritata fama qual'uomo d'armi e di governo. La sua vita tempestosa ci è, al par di quella di tant'altri illustri venturieri del tempo, malnota; ma non a quel segno però che ad altri piacque testè d'affermarla; cf. *Arch. stor. it.* ser. V, to. IX, 351 sg. Per non accennar adesso qui se non ai punti sicuri di essa, noterò come la famiglia di Tommaso, che Uguccione della Faggiuola aveva cacciata da Lucca, prendesse stanza in Pescia, quando questa del 1339 passò nella podestà de' Fiorentini (GALEOTTI, op. cit. c. 119; PUCCINELLI, op. cit. p. 431); in Pescia infatti messer Nino di Luzio, padre di Tommaso, venne a morte e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco. Che Tommaso poi del 1360 si recasse in Boemia presso Carlo IV per ottener la libertà di Lucca, come afferma il BETUSSI (op. cit. p. xcvi A), a noi non consta; ma ben sappiamo però che non a torto il gonfio panegirista lo fa combattere per la Chiesa

nostri in forma quam aspicias interclusam. sufficit amico desiderium significasse; et certus sum quod tibi gratissimum erit virum illum virtuosum atque bonum, dignumque cui maxima committantur, posse, sicuti cupimus, promovere. et ob id si

marchese in pro di messer Francesco e lo prega a secondare le sue preghiere.

1-2. *L³ R¹ M* sign. des. 3. *R¹* virtuosissimum

contro l'Aguto del 1368 (op. cit. p. CIV A sg.); perchè, se nulla ci concede di credere, com'ei pretende, che per merito dell'Obizzi si vincessero la battaglia d'Arezzo (15 giugno; cf. TEMPLE-LEADER-MARCOTTI, op. cit. p. 50), pure dalla Tabula stipendiario-rum provisionator. et alior. in Romandiola mense martii .MCCCLXVIII., pubblicata dal THEINER, *Cod. diplom. dominii temp. S. Sedis*, II, 460, n. CCCCL, risulta che dalla Chiesa « D. Thomas de Opicis cum « postis 25 et 9 roncinis » percepiva allora centonovantotto fiorini di stipendio. Liberata Lucca, per imperial decreto, dalla tirannide pisana, Tommaso fu de' primi a rientrare in patria; e nelle riformazioni del comune lucchese per gli anni 1369, 1370 vediam apparire più d'una volta il suo nome; R. Arch. di Stato in Lucca, *Riform. pubbl.* 1369-1370, *Cons. gen.* I, c. 224 B, 27 settembre; 1370-71, *Cons. gen.* II, c. 36 A, 25 agosto. In Lucca, dove allora si trovava anche il S., che probabilmente egli già conosceva, Tommaso, come ci apprende poi G. SERCAMBI (*Le cronache*, I, 206), trattenevasi ancora del 1371. Dopo di che non sappiamo più nulla di lui per gran tempo; e può quindi darsi che qui debba venir collocato quel suo viaggio in Inghilterra, dove avrebbe militato ai servigi d'Edoardo III, riportandone in premio il titolo di cavaliere della Giarrettiera, di cui parla il BETUSSI, op. cit. p. CVI; e, testimonio più degno di fede, il GAMURRINI, op. cit. II, 527. Se egli poi sia stato nel 1373 allo stipendio

della Chiesa (BETUSSI, op. cit. p. CXVA) ignoro; ma nel 1377 crederei di sì, perchè risulta da certa lettera, scrittagli il 30 aprile dalla Signoria fiorentina per ringraziarlo d'aver sottratte a taluni ladroni delle balle di panni comprate in Firenze da mercanti aquilani e sulmonesi, che egli stanziava allora sul territorio aquilano; R. Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 17, c. 108 B. E per la Chiesa verso quel tempo fu pur in Mantova; cf. OSIO, *Doc. dipl.* I, 203, n. CXXXVIII. Del 1387 passato a servir Antonio della Scala, cadde insieme ad altri cospicui capitani prigioniero de' Padovani nella sanguinosa battaglia di Castelbaldo (11 marzo 1387) che decise delle sorti dello Scaligero; *Chron. Est. in MURATORI, Rer. It. Scr.* XV, 514. Quando si recasse a Ferrara, che doveva divenire l'asilo della sua vecchiezza e la nuova sede della sua stirpe, non sappiamo; ma certo prima del 1392, perchè in un' investitura di case e terreni concessagli il 20 febbraio di quell'anno dal marchese Alberto egli è qualificato già cittadino di Ferrara e consigliere del principe; cf. Arch. di Stato in Modena, *Cam. duc. rog.* Andrea da Fiorano, 1390-1395, XXX, c. 22 B. In questa sua qualità nel luglio dell'anno stesso si recò a Firenze, onde decidere se i Malatesta fosser da accogliere nella lega stretta dalla repubblica col suo signore; *Miss. reg.* 22, c. 31 B, 23 luglio, « Bononiensibus ». Morto Alberto, egli rimase a far parte del Con-

voceris, rogo respondeas ut expedit; nec recuses te etiam invocatum ingerere, quo possis commune desiderium adiuvere. vale. Florentie, decimo kalendas sextilis.

1. *Rⁱ omette te; ma l'e iniziale d'eciam ha del t* 3. *Rⁱ augusti*

siglio di reggenza (*Chron. Est.* cit. col. 531, IAC. DE DELAITO, *Ann. Est.* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XV, 907; FRIZZI, op. cit. III, 392 sg.); e per ciò lo vediamo negli anni successivi oggetto di molti favori da parte del giovine Niccolò III (R. Arch. di Stato in Modena, *Invest.* H, c. 53 A, 15 luglio 1394; *Cam. duc., Invest. rog.* Delaito, 1390-1396, XXIII, c. 115 A, 8 marzo 1395; *Canc. duc., Nic. III decr.* 1393-1400, c. 168 A, 1 novembre 1395) ed ammesso ad abitare nella reggia. Del 1398, quando Francesco da Carrara indusse il genero a licenziarlo insieme agli altri suoi colleghi, ei chiese di potersi ritirare in Sabbioncello, il che gli fu consentito (DELAITO, loc. cit. col. 950; FRIZZI, op. cit. III, 411); ma il suo esilio ebbe assai breve durata. Al pari del della Mella e del Roberti, Niccolò lo richiamò tosto al suo fianco; e già il 5 gennaio del 1400 egli sperimentava di nuovo la liberalità del principe (*Cam. duc., Invest. rog.* Bonazzoli, 1397-1426, VIII, B, c. 38 A); nè questa gli venne meno in appresso; *Cam. duc., Invest.* N, c. 102 B, 12 febbraio 1401. L'ultimo documento che ci parli di lui è infatti un atto dell'8 gennaio 1406, col quale il marchese lo reinvestisce a titolo di feudo di certi beni già concessigli, situati nella villa de' Mansi Torelli, distretto di Ferrara; *Cam. duc., Invest.* N, c. 169 A.

Morto di lì a poco, il suo corpo fu trasportato a Pescia e seppellito in quella chiesa di S. Francesco, dove egli aveva fin dal 1393 adorne di colorite invetrate le finestre del coro ed abbellita la domestica cappella; GAMURRINI, op. e loc. cit.; PUCCINELLI, op. cit. p. 340. Alcune sue lettere d'affari, scritte a Francesco di Bicci de' Medici nel 1402 (?), conservansi nel R. Arch. di Stato in Firenze, *Arch. Mediceo av. il principato*, filza 4 (Residui), lett. 655, 657, 658. In una d'esse è discorso di certa somma di denaro che doveva esser sborsata in Roma a Iacopo di Bertuccio degli Obizzi, nipote di Tommaso (cf. *Miss. reg.* 25, c. 76 B, 30 dicembre 1404), che ne avea forse bisogno per le spese allora incontrate onde ottenere il vescovado di Comacchio, dal quale nel 1404 passò a quello d'Adria; UGHELLI, *Italia sacra*, II, 403. I figli di Tommaso, Antonio, che militò ai servigi de' Fiorentini nel 1390 e 1395, e Roberto, sono affatto oscuri. Invece bella figura di gentildonna fiorentina si rivela la figliuola Bartolommea, che nel 1389 andò sposa a messer Antonio Alberti, ed a cui son diretti tutti o quasi tutti i trattati composti in volgare dal beato G. Dominici; SALVI, *Regola del governo di cura fam.* compilata dal b. G. D., Firenze, 1861, p. LXXIII sgg.; WESSELOFSKY, *Il Paradiso degli Alberti*, I, par. I, p. 153.

III.

A BARTOLOMEO DELLA MELLA ⁽¹⁾.[L³, c. 8 B; N¹, c. 36 A; MEHUS, par. I, ep. VII, pp. 23-33, da L³.]

Eloquenti viro Bartholomeo della Mella
 marchionis Estensis secretario.

5

VIR insignis, frater et amice karissime. petis, ut contra nescio quas irrisiones habitas in coniugatos et presertim bigamos per nostrum divinumque Petrarcam sacrarum nuptiarum

Firenze,
 23 luglio 1392.

Richiesto di confutar le schernevole accuse del Petrarca

4. Così L³ N¹; M Bartholomeo de Lamella

(1) Bartolomeo della Mella (il suo cognome, interpretato più tardi come « della Mela » ed anche « de' Meli », si trova a volte scritto « de Lamella » nei codici, ma noi preferiamo la prima forma, perchè la più frequente e, salvo errore, ugualmente agevole a spiegare; « mella » per « lamella » essendo voce ancor viva in vari dialetti italiani, sebben ristretta in una particolare accezione; cf. MUSSAFIA, *Beitrag zur Kunde der norditalien. Mundart.* p. 179, s. v. Mela), al quale è diretta anche l'ep. x del lib. VII, fu uno de' personaggi più importanti che abbiano vissuto in Ferrara negli ultimi lustri del secolo XIV e ne' primi del XV. Nato d'una stirpe in cui la professione del notaio era tradizionale (l'avevano esercitata l'avo suo ser Giovanni ed il padre ser Bonaventura), fu anch'egli notaio, e fin dal 1387 lo vediamo come tale a fianco d'Alberto d'Este; Arch. di Stato in Modena, *Camera duc. rog. della Mella*, 1387-1391, XLII. Tre anni dopo egli è referendario e segretario del marchese (Arch. cit. *Casa e Stato, Docum.*, mazzo 1391-95, 8 luglio 1391); alle quali

cariche nell'ottobre dello stesso 1391, caduto in disgrazia Andrea Perondoli, aggiunse quella pure di fattor generale di casa d'Este, già coperta da quest'ultimo (cf. le note alla cit. ep. x del lib. VII e Arch. di Stato in Modena, *Cam. duc. rog. Micini*, 1394-1400, c. 14 B, 16 ottobre 1391): ed il 16 marzo 1393 ottenne anzi l'assoluzione per la gestione da lui tenuta dall'ottobre '91 a tutto il 1392; *Cam. duc. rog. G. Delaito*, 1390-1406, XXIII, c. 71 A. Pochi mesi dopo Alberto gli dava una suprema prova della sua fiducia affidandogli in uno con gli altri suoi consiglieri Filippo de' Roberti, Tommaso degli Obizzi e Giovanni della Sale, la tutela del minorenne Niccolò; DELAITO, loc. cit. col. 907; FRIZZI, op. cit. III, 392. Del consiglio di reggenza, che saviamente governò lo Stato e serbò intatta al giovane principe l'eredità sua agognata da molti, il della Mella fe' parte fino al 23 luglio del 1398; quando cioè, avendo solo fra i colleghi suoi presenti in Ferrara, tentato d'impedire il colpo di Stato di Francesco da Carrara, fu da costui non solo privato

contro il matrimonio,

non sa nascondersi che l'impresa è ardua assai, porgendo i padri e dottori della Chiesa largo appoggio ai denigratori delle nozze.

iura defendam, quasi fuerit ille coniugii, rei quidem tum propagationi necessarie, tum honeste, nimis improbus oppugnator ⁽¹⁾.
 leve quidem dictu; sed, postquam ad rem veneris, ponderosum.
 nam si comparatio facienda fuerit, veritatis doctores virginitatem preferunt nuptiis, bigamie vero continentiam vidualem ⁽²⁾; ut
 facile sit cuivis et divinarum Scripturarum oraculis et eruditissi-

6. *N^o crudelissimorum*

dell'ufficio di segretario e di referendario, che toccò a Donato Albanzani, ma altresì imprigionato con universal rammarico della cittadinanza, che venerava in lui l'integrità dell'animo e della vita; DELAITO, loc. cit. col. 950 sg.; FRIZZI, op. cit. III, 411 sgg. La sua prigionia non durò ad ogni modo che pochi giorni; liberato nell'agosto (DELAITO, loc. cit. col. 951), egli fu tosto dal suo pupillo, che aveva con mal celato disgusto tollerata l'ingerenza assai sospetta del suocero ne' propri affari, richiamato a corte, investito di terre e di case in remunerazione e premio delle lodevoli sue azioni in servizio dello Stato (*Cam. duc., Invest. N*, c. 58 A, 12 ottobre 1399); chiamato nel 1401 insieme a Giocolo de' Giocoli ed a Gherardo Boiardi a tener le veci del principe assente (DELAITO, loc. cit. col. 964); ristabilito nel 1403, se non forse prima (*Cam. duc., Invest. K*, cc. 203 B, 205 B, 13 febbraio 1403), nell'antico ufficio di referendario e consigliere, che serbò poi tutto il resto della sua vita; *Cam. duc. rog. Pellizzari*, 1404-1420, cc. 68 A, 81 A, 83 A, 25 settembre 1414, 22 dicembre 1417, 7 gennaio 1418 &c. Nel marzo 1405 egli va con Giocolo de' Giocoli a Venezia a concludervi la pace fra la Signoria ed il marchese; DELAITO, loc. cit. col. 1024; FRIZZI, op. cit. p. 429. Ed il 1° febbraio del 1408 Iacopo Salviati, recandosi a Ferrara ambasciator de' Fiorentini, espone al Contrari, luogotenente di Niccolò,

che era ito a Venezia a « festeggiare » la propria commissione in presenza del della Mella; *Delizie d. erud. tosc.* XVIII, 286.

Da Costanza di Rinaldo de' Signorelli nobile ferrarese (*Cam. duc. rog. Montani*, 1394-1407, XLV, c. 53 A) Bartolomeo aveva generato tre figli, Antonio, Niccolò e Giuliano (*Cam. duc. rog. Ag. Villa*, 1417-1442, XLII, c. 55 A, 28 giugno 1431), i quali però dovettero premorigli, perchè non solo dal 1403 lo vediamo adottar come figlio un Graziano di Nicolò Giusti (*Cam. duc. rog. Bonazzoli*, 1397-1426, VIII, B, c. 63 A, 6 giugno); ma col suo testamento a rogito Girondi pubblicato il 30 luglio 1420 lasciar eredi Giacomo Gilioli, cancellier del marchese, Antonio di ser Bonaventura suo fratello ed il figlio di costui Bonaventura. Alla sua morte, non seguita però che il 30 agosto 1425, ebbe sepolcro in quella chiesa di S. Spirito, ora distrutta, ch'egli stesso aveva consumma sollecitudine eretta nel 1407 insieme all'annesso convento per ospitarvi i frati minori; DELAITO, loc. cit. col. 1044; FRIZZI, op. cit. III, 453.

(1) Cf. la nota 6 a p. 372.

(2) Il S. allude probabilmente ai libri di sant'Agostino *De sancta virginitate*, *De bono coniugali*, *De nuptiis et concupiscentia* ed a quelli di s. Gerolamo *Adversus Iovinianum*, dove la controversia, di cui qui si discorre, la quale s'agitò molto nell'età di mezzo, è stata largamente trattata.

morum hominum disputationibus contra matrimonium, nedum contra bigamiam, disceptare. in qua quidem re statuendi sunt primo fines, intra quos versari nostra possit oratio, ne nos oporteat sic ab initio cedere, quod non possit vel leviter nostra disputationis militare. tollamus ergo comparationes, que, cum dicantur inter homines odiose, inter res ipsas inexplicabiles esse possent; et an bonum sit nubere simpliciter inquiramus. in qua siquidem re moraliter primo, deinde sanctoris disputationis examine procedemus; ex quibus, ut arbitror, patere poterit perspicua veritas questionis. huius autem rei presuppositum et caput sit, quod omnis nostra moralitas, hoc est actuum nostrorum ratio, aut universitatem respicit aut ad aliquid dirigitur singulare. de universitate, cuius finis diviniore est, prius; mox autem membrum aliud exequemur.

Però non ricusa di assumere la difesa.

Esaminerà dunque se esse siano un bene nell'ordine morale,

così riguardo all'universale come al particolare.

Occurrit igitur primo nobis totum genus humanum, quod cum certum sit in suis individuis esse, sine quibus omnino non foret, clarum est in eisdem proculdubio conservari. et quoniam individua quolibet hominum, sicut habent ortum et principium sui esse, sic et naturaliter habent occasum et ut desinant esse quod sunt, ordinavit summus rerum omnium opifex Deus continua generatione individua sibi humana succedere, quo posset hec sublimior creaturarum corporalium species permanere. si nullus siquidem homo sit, potest humane speciei ratio certa subsistere, que solum, cum ipsa Deus non sit, illi divine menti, cuius noticia rerum est causa, presens erit et cognita; species autem ipsa non erit, licet subsistat eius ratio sive idea, ad cuius limites et exemplum hanc formam sive speciem, que homo dicitur, necessarium est fluxisse. nec mirum; supra rerum enim omnium que sunt numerum, licet plura numerabilia non subsistant, infinitas numerorum esse rationes aliquis, qui recte sentiat, non negabit; quas solus infinite essentie, bonitatis, vigoris et intelligentie Deus cognoscit et capit. ut subsistat igitur actualiter humanum genus, necessaria generatio fuit, per quam, cum eternaliter in temporalibus corruptibilibusque individuis conservari non possit, inter-

Poichè il genere umano esiste in quanto esistono gli individui che lo compongono,

così Dio volle che esso per individual generazione si conservasse.

La generazione è adunque necessaria

7. *M* inquiram 7-8. *N*¹ re siq. 28. *L*³ *M* omettono enim 33. per] *N*¹ super
34. *N*¹ dopo individuis aggiunge que

a tal intento appunto l'uomo fu dotato di membra che la procurassero.

L'uomo quindi è per debito naturale tenuto all'ufficio generativo;

e se ad altra più eccelsa meta esso non dovesse appuntare i suoi sforzi,

quand'egli si sottraesse a tal debito, peccerebbe contro sè stesso.

minabilis, imo potius finiende individuorum successionis beneficio perseveret. ex quo natura, sive, ut verius loquar, nature Deus auctor, instituit in humano corpore genitalia membra, que maturitate debita fructum generationis, ne humanum genus deficiat, exhiberent. unde videmus animantibus cunctis sic generationis insitum appetitum, quod vix non derelinquat etiam dormientes. et cum homo ad hominis auxilium natus sit; dixit enim Deus: non est bonum hominem esse solum, nec sit inventum adiutorium simile sibi ⁽¹⁾; longe magis natus est quilibet obnoxius humano generi, cui quidem natura prodesse non potest, nisi solummodo generando, quam alicui singulari. ut fateri necesse sit, ne frustretur quod in nobis natura produxit, cunctos homines esse naturaliter debitores et obnoxios geniture. cuius rei gratia viros ac mulieres sterilitate notatos, vix homines et defectivos homines reputamus: nec dubium quin defectus iste sit non minimus in natura. que cum ita sint, ut ad singularia veniamus, mox ad universalia redituri, si non esset aliquid superius, maius diviniusque quam ipsa natura, cui facti similes participatione vestigioque rationis, intellectus et voluntatis, eternitatis nostre condicione deberemus altius elevari, ut in lumine vultus sui infinito illo lumine perfruamur; quicumque generationis officium sterilitatis studio devitaret, iniuriosus esset sibi et suis, malignus humano generi ingratisissimusque nature. sibi quidem iniuriosus, qui multiplicatione prolis non prepararet baculum ac solatium venturae, debilis et indige senectutis; ut, cum cetera sensibiles creature instinctu quodam naturali moveantur ad generandum, hoc homini debitum sit, non solum nature motu, sed etiam evidentissima ratione; quo semet non deserat et solitarium tradat infinitis periculis, morbis ac denique senectuti; sed domui familiarique consulat, que sine fecunditate prolis ex unius hominis vita dependens, in morte sit sui domini peritura. iniuriosus est etiam

3. *N^I* corpori 4. ne] *N^I* in 6. *L³ M* non der. vix et. *N^I* relinquat 14-15. *M* in luogo di ac dà et, legge notatas ed omette et def. hom. 22. *N^I* sibi ess. 23. *In-* nanzi a sibi *M* aggiunge et 30. *N^I* omette vita

(1) Cf. *Genes.* II, 18.

gentilibus et agnatis; cum quantum in se fuerit non solum contro i parenti,
proximos derelinquat, sed totius sue cognationis famam et nomen
extinguat. iniuriosus est et patrie, cui post se vel etiam secum la patria,
loco sui non sufficiat defensorem. malignus est et in humanum l'uman genere,
5 genus, in quo cum natus sit, cumque videat ipsum, si tollatur
continuata successio, sine dubio periturum, non curat, imo non
vult illud, quod omni creatura corporali nobilius et dignius est,
quantum ad se pertinet, conservare. nature denique, que optima ed infine contro la
parens est, consimili ratione reperitur ingratus, que cum sic ho- natura medesima.
10 mini tradat esse, quod ipsa, que principium motus est, possit
homines ex homine propagare, virginitatis aut continentie casti-
tate nature cursum impediat frustra que esse cogat generationis
membra, quibus producendis natura maximo cum artificio fuit
intenta, ut mirabilibus instrumentis et vasculis mirabili prorsus
15 et ineffabili modo per infinitas dispositionum varietates et motus
semen decusum ab homine, decoctum atque perfectum, in con-
ceptionis vase receptum adhereat ad futuram alterius hominis
aut hominum genituram.

Quod quam divinum sit, unica licet perspicere ratione. si Se infatti tutti
20 cuncti quidem homines propagande sobolis ordinem et pro- gli uomini rifiutas-
sero di procreare,
positum derelinquant seque voto dedicaverint castitatis, sive
sit ea vidualis continentia sive virginalis integritas sive coniu-
gum castimonialis abstinencia, nonne totum humanum genus l'uman genere spa-
rirebbe,
omnisque religio solum unius etatis tempore subsistentiam dura-
25 tionis habebunt, moxque sunt, suffectione prolis desinente, uni-
versaliter peritura? o quid esset videre paulatim mundi vasti-
tatem, deficere familias, vacuari tum castra tum agros, evanescere
civitates, regna confici, cunctaque sentibus et rubis impleri? horror
est ingens que tunc esset rerum facies cogitare, quam quidem
30 hominum sola generatio facit agrorum cultu multitudineque gen-
tium gratiosam.

Continentiam autem et virginitatem, ut divina, sicut promi-
simus, attingamus, non clausurunt legum oracula sub precepto.
imperatum autem est sine dubitatione coniugium; cum ante na-

Del resto le leg-
gi divine non im-
pongono già la
castità e la vergi-
nità; bensì invece
il matrimonio;

17. *M* deceptum 23. *L*³ *M* castimonialium *L*³ abstinentiarum 25. *M* omette sunt
e aggiunge, correzione che ho mantenuta, que a mox 29-30. *L*³ *M* omettono quid, hom.

come attestano i
precetti dati ai
primi parenti

e l'esempio de' pa-
triarchi,

Or però nella
pienezza de' tempi
la castità e la ver-
ginità son lode-
voli e proficue.

Le parole di
san Paolo non deb-
bono interpretarsi
dunque come con-
trarie al matri-
monio,

ture corruptionem, que solummodo peccati labe primorumque
transgressione parentum infecta est, et postquam omnes in illis
peccavimus, repetitum fuerit principalibus illis parentibus, Ade sci-
licet et Noe, illud divine maiestatis oraculum: crescite et mul-
tiplicamini et replete terram⁽¹⁾. quibus verbis nichil nisi maris 5
et femine coniunctio, que matrimonium dicitur, si rectius intueri
volumus, imperatur. et ubi reperies contrariam nuptiis huius
laudate castitatis et abstinentie iussionem? nusquam, ut arbitror.
denique tanta fuit erga hoc non solum in filiis hominum, in-
cipiente Lamech⁽²⁾, sed etiam in semine Seth, hoc est in filiis Dei, 10
et tandem in sanctissimis patriarchis affectio, quod, unica non
contenti, tum plures habuerint uxores, tum intrantes ad ancillas,
filiorum multitudinem procrearint et aliquando non recusaverint
concumbentes cum extraneis permisceri. nunc autem in fine
temporum indultum est propter spiritualis vite perfectionem, quam 15
maxime videtur impedire coniugium, tum virginitatem tum con-
tinentiam profiteri, quoniam adeo multiplicatum sit humanum
genus, quod omnes non oporteat operam dare liberis, cum tamen
abundantia peccatorum puris ac immaculatis intercessoribus egea-
mus. hinc Apostolus non precipiens, sed secundum indulgen- 20
tiam dixit: bonum est homini mulierem non tangere. et ne
videretur solvere coniugale preceptum, subdidit: propter fornica-
tionem autem unusquisque suam uxorem habeat et unaqueque
suum virum⁽³⁾. si preciperetur namque virginitas, peccatum foret
preceptique transgressio coniugari. nunc autem si uxorem acce- 25
peris, ut idem ait, non peccasti, et si nupserit virgo, non pecca-
vit⁽⁴⁾; quinimo bonum est nubere, bonum est etiam non nu-
psisse, si toto spiritu tendamus in Deum. tanta quidem est
convenientia et pulcritudo in hoc, quod ultimo fini, qui Deus
est, uniamur, quod quicquid ab hoc vel leviter retrahit, quanvis 30

- | | | | |
|--|-------------------------------------|--|-------------------------------------|
| 3. <i>L³ M</i> fuit | 6. <i>L³ M</i> femineque | 7. <i>L³ M</i> omettono nuptiis | 8. <i>N^I</i> nunquam |
| 13. <i>L³ N^I</i> procurarint | <i>M</i> procurarent | <i>L³ omette</i> non | 15. <i>M</i> temporis |
| a Deo | 18. <i>M</i> omnis | tantum | 19. <i>M</i> et |
| 28. <i>N^I</i> totum spiritum | <i>M</i> quanta | 30. <i>N^I</i> vivamur | <i>M</i> in luogo di quod pone cum |
| | | 21. ne] <i>N^I</i> ut | 25. <i>L³ M</i> acc. ux. |

(1) *Genes.* I, 28.

(2) *Genes.* IV, 19.

(3) *S. PAUL.* I *Cor.* VII, 1-2.

(4) *S. PAUL.* I *Cor.* VII, 28.



et bonum sit, profecto melius sit vitare. nunc autem qui sine uxore est, sollicitus est que Dei sunt, quomodo placeat Deo; qui autem cum uxore est, sollicitus est que sunt mundi, quomodo placeat uxori. igitur et qui matrimonio iungit virginem suam, 5 bene facit; et qui non iungit, melius facit⁽¹⁾. quod quidem Apostoli verbum intelligere oportet non simpliciter, sed si velis Deo ex toto corde tuo et ex tota anima tua et ex totis viribus tuis, sicut precipimur, inherere; ut non blandiantur sibi qui mundo impliciti sunt et velint solum odio nuptiarum contra ma- 10 trimonium delatrare. non est enim ipsorum hec causa, sed illorum solum, qui relicto mundo veram continentiam profitentur, qui tamen nec possunt nec debent bonum, licet eligant melius, non laudare. nam cum matrimonium adeo bonum sit, quod Ecclesie sacramentum sit contineatque tria bona; quorum unum 15 est naturale, generatio videlicet prolis; alterum rationale, fides scilicet, ne libido vagetur et extra genialem thorum efferveat; tertium spirituale, quod sacramentum dicitur, quo coniugalis indissolubilitas designatur, quod quidem unionis sacratissime, que inter Christum et Ecclesiam, sponsum videlicet et sponsam, est, 20 quorum alter ad alteram in Canticis tanta cum anxietate suspirat, typum habet; cum, inquam, matrimonium adeo bonum sit, quis audeat, nisi desipiat, damnare coniugium vel ipsum hominibus prohibere; quis derideat etiam bigamos successione coniugum, cum scriptum sit quod mulier, cuius vir dormierit, a lege 25 viri libera cui vult nubat in Domino?⁽²⁾ nescio cur hi matrimonium calumnientur, cur mordeant, cur irrideant, cur reprehendant; matrimonium, inquam, Dei preceptum, Ecclesie sacramentum, legitimum generis humani principium, societatisque mortalium unitivum. viri quidem et uxoris copula speciei hu- 30 mane primus nexus et vinculum est; propter quod de coniugibus

ma quasi un consiglio a coloro che vogliono dedicarsi interamente a Dio

Poichè dunque il matrimonio è un bene, anzi un sacramento,

niun uomo di senno vorrà condannarlo.

Per esso formasi il primo anello della umana società,

2-3. *Nⁱ omette* que - sollic. est 8. *Nⁱ sibi bland.* 12. *Nⁱ dopo* possunt *scrive*
non 13. *M* bon. ad. 16. *M* genitale 17-18. *Nⁱ dissolubilitas* 18. *M* designetur
20. *L³* alterum 22. *Nⁱ decipiat con. damn.* 23-24. *M* coniugii 25. viri] *M* sui
26. *L³* *M* omettono cur irrid.

(1) S. PAUL. I Cor. VII, 32-33, 38. (2) Cf. s. PAUL. I Cor. VII, 39.

ed all'istinto sensuale irresistibile in noi,

si pone un freno,

che gli animali ignorano.

Nega poi che quelle che si dicono della vita coniugale siano ad essa inerenti; ma le dice causate dai vizi degli uomini.

Combatte quindi le accuse del Petrarca fondate su tale equivoco

scriptum legimus: et erunt duo in carne una⁽¹⁾. et quoniam unitatis huius Deus auctor est, evangelicum tonitruum sonat: quos Deus coniunxit, homo non separet⁽²⁾. scio quod libido, cuius actus nos taliter a ratione deponit, quod nichil nisi carnale in illius coniunctionis articulo cogitemus, debuit refrenari sibi- 5 moderatio rationis adhiberi. ex quo, iuxta primi parentis verbum, relinquit quis patrem et matrem et adheret uxori sue et sunt duo in carne una⁽³⁾; ut, cum indifferentes et vagos in pluribus animalibus videamus esse concubitus, distinguantur ab ipsis homines nuptiarum observantia legeque coniugii, quam clarum 10 est preter paucissimas animantes ceteras ignorare.

Nec ad rem pertinent quae de matrimoniali molestia scripta traduntur. non enim illa matrimonii sunt mala, sed hominum vitia; perpetua quidem sollicitudo, contextus querelarum, dotis exprobratio, affinium grave supercilium, garrula socrus lingua, 15 subsessor alieni matrimonii, quae Socrates iuveni obiecit nunquid nuberet consulenti⁽⁴⁾, non coniugii mala sunt, sed illorum vitia a quibus ista processerint. incertus autem liberorum eventus, licet non alias habendi legitime fuerint quam per nuptias, summi Numinis dispositio est, tum propter perfectionem et ordinem 20 universi, tum ut nos admoneat, quod non simus in patria, sed in via, cuncta sapienter, quia summa sapientia est, necnon et bene, quia summa sit bonitas, ordinantis. nam, ut et idem Socrates inquit, si non nubes, hic te solitudo, hic orbitas, hic generis interitus, hic heres alienus excipiet⁽⁵⁾; profecto mala sunt 25 homini sibi finem inter hec temporalia statuenti. eodem spectant cuncta, quae Petrarca noster gaudentibus de claritate coniugii vel de formosa fecundaque uxore letis, dum elegantia solita disceptat, obiecit⁽⁶⁾. nam quae de opima dote subnectit, quoniam dos ma-

1. L³ omette una
26. inter] N¹ in

6. L³ M adh. mod. rat.

12. M pertinet

16. L³ M obi. iuv.

(1) Genes. II, 24.

(2) S. MATTH. XIX, 6; S. MARC. X, 9.

(3) Genes. II, 24.

(4) VAL. MAX. op. cit. VII, II, ext. I.

(5) VAL. MAX. op. e loc. cit.

(6) Di qui risulta chiaro come l'opera del Petrarca, nella quale della Mella aveva avvertito una tendenza a biasimare lo stato coniugale,

trimonii pars non est, nichil ad nos pertinet ⁽¹⁾. sociata quidem
 onere suo dos transit cumque suis vitiis dotata recipitur. que
 si superbiat, insaniat et gravis sit, eius est dementia, non culpa
 coniugii; imo cupiditatis pena, que solum dotes aspiciens, de fu-
 5 ture sponse moribus non inquit. uxoris autem amissionem,
 quem casum idem vates saluberrime consolatur ⁽²⁾, non obiciant
 qui nuptias damnant. ipsorum enim hic locus arguendi non est,
 cum si coniugium malum sit, quod illi volunt, bonum est pro-
 10 fecto quam primum nuptias terminare. importuna vero et im-
 pudica ⁽³⁾ et, quod ille non tangit, scelerata veneficaque, qualem
 Medeam legimus, uxor, electionis est culpa, non connubii. ste-
 rilitas autem maximum plerumque donum est, non solum adver-
 sante fortuna, sed etiam aspirante; et hoc tamen ex matrimonio
 non provenit, sed natura ⁽⁴⁾. nam quid de uxoris raptu disputem,
 15 cum omnia, que in hac mortalium societate possidemus, licet
 honesta sint et bona, simili calamitati subiaceant? ⁽⁵⁾ facessant
 igitur improbi nuptiarum damnatores, qui culpas hominum et
 fortunas in sanctam honestissimamque coniunctionem et copulam,
 quasi lapides, iaciunt; et nobiscum sentiant quamcunque vitam,
 20 sive temporalem sive spiritualem, sive solitariam et contempla-
 tivam sive associabilem et activam elegerimus, multas nos habi-
 tuos esse torturas: quod quidem optime Deus instituit, ut, cum
 undique, quocunque nos flexerimus, puncturis acerrimis extruda-
 mur, discamus, imo certi simus, alio properandum, ubi possimus

e conchiude che in
 qualunque condi-
 zione l'uomo si
 trovi, esso non può
 ignorare il dolore,
 che ci è mandato
 da Dio, per am-
 monirci che la no-
 stra patria è al-
 trove.

2. L³ M trans. dos 3. N¹ omette et 6. L³ obiitiantur 13. M aspiciente 15. M
 omette in

fossero i *Remedia utriusque fortunae*,
 perchè appunto in essi i dialoghi LXV-
 LXVII del lib. I trattano De co-
 niugii claritate, De uxore
 formosa, De uxore fae-
 cunda et facunda; PETRAR-
 CHAE *Opera omnia*, Basileae, MDLIII,
 pp. 73-75.

(1) PETRARCHAE op. cit. lib. I,
 dial. LXVIII, De opima dote,
 p. 75.

(2) PETRARCHAE op. cit. lib. II,

dial. XVIII, De uxoris amissio-
 ne, p. 146.

(3) PETRARCHAE op. cit. lib. II,
 dial. XIX, De importuna uxore;
 dial. XXI, De impudica uxore,
 pp. 147, 148.

(4) PETRARCHAE op. cit. lib. II,
 dial. XXII, De uxore sterili,
 p. 150.

(5) PETRARCHAE op. cit. lib. II,
 dial. XX, De raptu coniugis,
 p. 148.

et Dei gratia mereamur in melioris vite statu immutabilem beatitudinem obtinere.

Spera che la sua apologia valga a distrugger le invettive di quanti scrisser contro le nozze,

Hec satis, imo forte plura quam satis, quibus tute poteris et Theophrasti rationibus ⁽¹⁾ et omnibus, que contra Rufinum putatur quidam scripsisse Valerius seu Hieronymus ⁽²⁾, et que penes satyricum Aquinatem contra Postumum legimus ⁽³⁾, respondere. laborant enim eodem morbo, quo submovimus quecumque contra nuptias videbatur aut dici poterat obiecissee Petrarca; tantoque maiore, quod hic noster non impugnatur nuptias, quod illi conati sunt; sed optima ratione falsa gaudia vanosque dolores, que solent in hoc vite statu colligi, reprehendit ⁽⁴⁾.

e raccomanda all'amico Francesco Lupori,

Donato e Paolo Sabino.

Vale felix, et negocia domini Francisci mei, pro quibus illustrissimo communique domino marchioni, consilio tuo, scribo, fac dirigas, facque quod tua reputes ⁽⁵⁾. et iterum vale et geminum meum Donatum Apenninigenam salutato, Paulumque Sabinum, qui in manibus tuis est, dilige et fove ⁽⁶⁾. Florentie, decimo kalendas sextilis.

9. *N²* nupt. non imp. 11. *M* qui 14. *M* omette quod 15. *N²* Apenninigenam
L³ paululumque 17. *M* sextiles

(1) Allude al famosissimo trattato di Teofrasto, che il medio evo non conobbe se non negli estratti conservatine da san Gerolamo nel primo de' libri *Adv. Iovin.*; cf. S. HIERONYMI *Opera*, II, 288-89.

(2) La ben nota scrittura di Gualtiero Mapes, di cui già si toccò nella nota 1 all'ep. v del lib. VI, p. 147 di questo volume.

(3) IUVEN. *Sat.* VI.

(4) Al S. però è sfuggito che in altro suo scritto il Petrarca, sollecitato da Pandolfo Malatesta a manifestargli intiero il pensiero suo intorno al matrimonio (*Fam.* lib. XXII, ep. 1, ed. Fracassetti, III, 117), pur consi-

gliandolo a prender moglie per il bene de' suoi, dichiara tuttavia di stimar preferibile il celibato: « assentior « ut uxorem ducas. Quamquam enim « nihil dulcius coelibatu arbitrer, nihil « que tranquillius, status tamen tuus « et tuorum hanc tibi dulcedinem ac « tranquillitatem invidet ».

(5) Cf. l'ep. 1 di questo libro, p. 359, nota 1, p. 360, nota 2, p. 362, nota 1.

(6) Donato ch'era in corte da molti anni fungeva in questo tempo da precettore di Niccolò; cf. *Arch. stor. it.* ser. V, to. VI, 3 sgg. Intorno a Paolo Sabino da Cerreto v. quant'è detto nella nota 3, p. 453, all'ep. VIII di questo libro.

III.

A PASQUINO DE' CAPELLI ⁽¹⁾.

[Cod. Ambros. H, 211 inf. c. 2 B.]

Pasquino de Capellis per Colutium.

5 GAUDEO, vir insignis, frater et amice karissime, quotidie suggeri
causas ut scribam, presertim si paci sique bono publico totius
Italiae iuncte sint et que belli transacti feritate conceptam aliena-

Firenze,
12 agosto 1392.
È lieto d'aver
così sovente mo-
tivi di riscrivergli,

6. Nel cod. l' e di sique è aggiunto in interlinea da un correttore.

(1) Della vita pubblica di messer Giovanni di Ruggiero Ricci (1330?-1400) toccò già con discreta larghezza A. WESSELOFSKY nel *Saggio di storia letteraria italiana* premesso al *Paradiso degli Alberti* (I, par. I, p. 110 sgg.); e sebben parecchio potrebbe esser oggi aggiunto a quant'egli raccolse, pur noi ce n'asterremo, paghi d'osservare che il Ricci non deve, com' ei fa, dirsi «uomo intieramente politico», se ai suoi giorni ebbe qual legista tal nome da venir, contro le consuetudini patrie, chiamato a leggere prima l'*Inforziato*, quindi il *Digesto nuovo* nello Studio fiorentino dal 1364 al 1368; cf. PREZZI-NER, op. cit. I, 28; GHERARDI, *Stat. cit.* pp. 301, 310, 326 &c. Verremo invece a parlar brevemente de' fatti, sopra i quali versa la presente (giuntaci pur troppo assai corrotta nell'unico codice, ignoto sin qui, ove si legge); e ne stabiliremo quindi con certezza la data.

Il 18 novembre 1389 Giangaleazzo scriveva ai Fiorentini una lettera per lagnarsi che in pieno Consiglio messer Giovanni de' Ricci, il quale era stato pochi mesi prima come ambasciatore della repubblica a Milano (20 gennaio-29 maggio 1389; cf. Arch. di Stato in Firenze, *Dieci di balia, Leg. &c.* I, 164, 167, 179, 185, 196; *Diario*

d'anon. p. 481), avesse esposto il piano d'una congiura per ucciderlo, mentre si recava a caccia, onde liberar così Firenze da un pericoloso avversario (epistola che comincia: «Non credebamus «adeo», copiata nelle *Miss. reg.* 21^{bis}, c. 9 B; cf. *Deliciae erud.* XVI, p. LXXIII e L. FRATI, *La lega dei Bologn. e dei Fiorent. contro G. G. V.* (1389-90) in *Arch. stor. lomb.* ser. II, to. VI, 5 sgg.). I Fiorentini respinsero con indignazione siffatte accuse e purgarono, come meglio riesci loro possibile, il Ricci dall'imputazione mossagli; benchè s'avvedessero che il Visconti mendicava pretesti per rompere gli accordi allora allora pattuiti e che quindi ogni lor difesa a nulla gioverebbe; ep. «Ali-«quandiu stetimus in suspenso» in reg. cit. c. 10 A, 16 dicembre. Durante la guerra che seguì, al Ricci toccò l'incarico di passare insieme a Rinaldo Gianfigliuzzi in Francia, per eccitare il conte d'Armagnac a prendere l'armi contro il Visconti (*Miss. reg.* 21^{bis}, c. 135 B, 27 aprile 1391) e con lui discese poi in Lombardia; ma nella terribil giornata di Alessandria (25 luglio), in cui il conte perdette la vita, anch'egli, il Ricci, del pari che il Gianfigliuzzi, cadde nelle mani de' Visconti. Troppo buona era l'occa-

perchè ciò fortifica
l'amicizia loro e
giova insieme al
pubblico bene.

tionem mentium possint in statum pristinum revocare. quid enim michi suavius atque gloriosius scribendum posset occurrere, quam privatum aliquid, quo dulcis amicitie revocetur memoria et in commune bonum possim parvitate mea cum maiorum ami-

4. Cod. possem

sione perchè Giangaleazzo non se ne valesse per vendicare sul Ricci le ricevute ingiurie; sicchè, mentre il suo compagno, preso da « uno gentilotto « del paese » (MINERBETTI, op. cit. col. 263), riusciva a ricomparsi prontamente, messer Giovanni, ferito al capo, venne, d'ordine del Visconti, condotto a Pavia e tenuto in dura prigione. Avviatesi poscia in Genova le pratiche per la pace, gli ambasciatori fiorentini chiesero tosto la liberazione di lui; ma il Conte di Virtù dichiarò di non poter far nulla, avendo consegnato il Ricci (che frattanto era da Pavia condotto in Lunigiana e quindi a Pisa) nelle mani di Iacopo d'Appiano, il quale non intendeva rilasciarlo se prima Vanni suo figliuolo, ch'era anch'esso stato preso dai soldati dell'Aguto nel sanguinoso scontro avvenuto in Valdinievole il 23-24 settembre e menato prigione a Firenze (MINERBETTI, op. cit. col. 269; AMIRATO, op. cit. lib. xv, II, 825), non riacquistasse la libertà. Ora il mercenario inglese, che aveva preso Vanni, chiedea per il suo riscatto gran prezzo; nè minori d'altra parte eran le pretese del d'Appiano. Spronata ad un tempo dalla pietà, dal dovere, dall'orgoglio, Firenze incomincia allora una vera campagna per ottenere che il Ricci le sia reso. Nel luglio, come vedemmo, Dinozzo Stefani si reca apposta a Milano; tornata vana la sua andata, nell'agosto, per l'appunto quando il S. scrive quest'epistola, si muove frate Grazia Castellani; *Miss. reg.* 22, c. 43 B, 6 settembre, « Comiti

« Virtutum »; cf. WESSELOFSKY, op. cit. p. 251 sg. Ma anche costui non riporta che buone parole; e se ne dolgono acerbamente con gli ambasciatori del Visconti pochi giorni dopo i signori (*Miss. reg. cit.* c. 49 B, 28 settembre, « Bononiensibus, marchioni et Paduano »); i quali dall'altro canto stimolano ad aiutarli i Pisani; *reg. cit.* c. 51 A, 12 ottobre, « Pisanis ». La strage de' Gambacorta ed il subito innalzamento del d'Appiano vennero a complicar di più le cose; Vanni era libero, ma il Ricci no; e per lui tornava a Milano nel novembre Tommaso Marchi; *arch. Stor. Gonzaga in Mantova*, E, XXVIII, 3, lett. di Raffolo Perleoni a Franc. Gonzaga del 13 novembre; e cf. anche la lettera de' Fiorentini al Visconti del 3 gennaio '93 e quella del 12 al d'Appiano in *Miss. reg.* 22, cc. 72 A, 73 A. Così soltanto nell'aprile del 1393, dopo venti mesi di prigionia e di patimenti, lasciando in ostaggio un figlio (Ardengo, che fu ritenuto a Pisa fino al settembre; *Miss. reg.* 22, c. 140 B, 26 agosto, « Comiti Virtutum »), un nipote e promettendo di pagare ottomila fiorini d'oro, il povero messer Giovanni potè presentarsi in Firenze ai signori e raccontar loro la sua storia dolorosa. Meno male che questi, « audita « querela et narratione lamentabili » « cum summa compassione », deliberarono il 20 maggio di pagare essi la taglia ridotta a settemila fiorini, e di rifare il disgraziato ambasciatore di tutti i danni sofferti; *Arch. di Stato in Firenze, Provv.* 83, c. 61 A.

corum favoribus operari? quod si tanta est delectatio, quantum id in quo contingat animum delectari, nichilque amico dulcius, nichil et republica cogitari possit maius; quantum et quale est id quod hec duo prestantissime complectantur? cumque sit dulce
 5 amico scribere, quam suave debet esse penes amicum in amici favorem suas litteras ordinare? scripsi pridem bonum esse quod in illa prima causa se magnificus et illustris princeps communis dominus tuus et meus se benignum et tractabilem exhiberet⁽¹⁾; et quanto magis, optimum iudicari debet legationem non tam
 10 privatam quam publicam exaudire? repetit dominorum meorum magnificentia miserrimum illum virum; miserrimi quidem sunt quicunque captivitatis servi sunt; egregium legum doctorem dominum Iohannem de Ricciis: repetit equidem, nulla pretensa causa, sed solum de gratia speciali⁽²⁾. et quid faciet illustris ille
 15 princeps, unicum humanitatis exemplar? an ablatam eidem tantam realem occasionem, qua sibi possit hunc populum indissolubiliter obligare, negliget et remittet? an non dabit se virum benignitatis et clementie? an in inficias ibit, quod illum alteri concesserit asserendo?⁽³⁾ utinam in hac nostra materia non minus
 20 concedat quam possit, imo non minus velit quam valeat! dabit de se toti nostro populo documentum quod finita sint odia, quod amodo cuncta possint de sua benignitate sperari, quod vera sit pax, non ficta, quodque verissimus sit amicus. magnum est quod petitur, fateor; sed a magno petitur et magnis. et quantum est
 25 qualeque commertium unius hominis liberatione tantum sibi populum obligare, tollere suspicionem, per hec nubila conciliare sibi

Egli ha già fatto notar all' amico come convenga al Visconti mostrarsi conciliante verso i Fiorentini.

Richieggon or questi da lui la liberazione di Giovanni de' Ricci

come grazia particolare.

Vorrà egli rifiutarla,

mendicando pretesti?

Molto è ciò che gli si chiede; ma maggiore sarà il suo merito, se vorrà concederlo.

17. Cod. vir. se; però vi è, sebben di mano diversa, indicata la trasposizione. 18. Cod. alter (sic) 20. Cod. veleat corretto sopra in valeat 21. Cod. infinita; ma le due prime lettere furono cancellate. 22. Cod. sperat corretto in sperari 26. Cod. suspensionem

(1) Allude all'ep. xx del lib. VII, p. 335 sgg. di questo volume, ove si parla dell'andata a Milano di Dinozzo Stefani « ob privatam causam », che era poi la liberazione del Ricci.

(2) Si tratta, come or ora dicemmo, dell'ambasceria affidata a maestro Gra-

zia de' Castellani, frate agostiniano, lettore di teologia nello Studio fiorentino e buon matematico, che morì nel 1401: cf. MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. CLXXXI; WESSELOFSKY, op. cit. I, 1, 127 sg.; GHERARDI *Stat. cit.* p. 376.

(3) Cioè a Iacopo d'Appiano.

Vinca colla benignità il Visconti que' che non potè coll' armi superare;

nè stimi con un rifiuto giovar a Vanni d'Appiano;

tot amicos, ut quos ferro non potuit vincere unius beneficii magnitudine vincat! Pyrrhum, precor, memento; nondum enim finito bello, captivos, quos Romani redimere postulabant mox contra se et in suum caput armandos, libere sine precii quod offerebatur appensione concessit. memento, inquam; nec minus 5 tamen quanta commendatione factum hoc Cicero prosequatur tacita tecum mente librato⁽¹⁾; et mitte cum domino nostro manus, ut donum hoc exhibeat libentius quam petatur, seque Florentinis qualem Pyrrhus Romanis prebeat; non in spem future pacis, ut ille, sed in firmamentum et robur concordie iam contracte. nec 10 putet se Vanni de Appiano, cuius infelicitati compator, quoad tractationem seu concambium, consulere vel prodesse. iandiu cuncta fuimus experti, sed frustra; nec intolerabilis ille magister suus placari potuit vel moveri.

Fata obstant placidasque viri Deus,

15

imo obstinata duricies,

obstruit aures:

nullis enim ille movetur

Fletibus, haut voces ullas tractabilis audit⁽²⁾.

che è per ora impossibile restituire in libertà.

ut videatur michi taliter in proposito perstiturus, quod nullam 20 nobis spem nisi per mortem ulterius relinquat vindicandi Vannem in libertatem⁽³⁾. fecit pro amico dominus tuus quod potuit; et

1. ut] *Cod.* et 2. Dopo vincat il *cod.* segna una lacuna da me colmata aggiungendo le parole Pyrrh. - mem. 8. *Cod.* domun 9. *Cod.* Romanus, inoltre omette in prima di spem e legge paciis 10. *Cod.* legge sì per sed 11. *Cod.* uanu; sull' u d'altra mano è stato aggiunto un segno d'abbreviazione. 16. *Cod.* obstructa 19. *Cod.* aut ull. voc. 20-22. Il *cod.*, per evidente error del copista, che omise alcune parole ed altre lesse a sproposito, reca: nullam eius spem nisi per mortem alterius uteris libertatem 22. *Cod.* omette dom. tuus

(1) Cf. *CIC. De off.* I, XII, e anche *De amic.* VIII, 28.

(2) *VERG. Aen.* IV, 440, 438-39; ma il testo « sed nullis ».

(3) Le trattative ebbero invece miglior successo di quel che il S. credesse o fingesse credere: « Novit « Deus », scriveva egli stesso per incarico della Signoria il 12 ottobre ai Pisani, « quam grave quamque difficile quantique laboris atque fastidii

« fuit Vannem de Appiano illius inexorabilis sui magistri manibus « extorquere. circa cuius liberationem « non potuit per nos ulterius fieri. « non enim licebat sibi vim inferre et « verbis atque monitionibus, quanvis « forent rationabiles et humane, nullatenus movebatur. tandem tamen « conclusum est; et licet nimis excessive sivo pecuniarum effluvio, Vannes « tamen vester liber et incolumis est

postquam tam expressa videt experientia prodesse non posse,
 nonne sapientissimum fuerit ac salubre consilium in publicam
 utilitatem transferre quod aliquando dignatus sit in alicuius privati
 commodum concessisse? nec credam sine Dei numine contigisse,
 5 quod in illa singulari causa nichil prorsus sua dona profuerint,
 divina scilicet bonitate pro confirmatione dilectionis et pacis ad
 fructuosorem effectum hoc sue celsitudinis beneficium reservante.
 ponat igitur oculatissimus princeps in medio donum quod petitur,
 et statuatur hinc populum florentinum hoc cum tanta affectione
 10 petentem, inde Iohannem et Iacobum de Appiano quod eis
 frustra concessum est tenaciter defendentes. nonne promptis-
 simum est quid sibi sit in re tam clarissima faciendum? nonne
 magne cecitatis foret privatis duobus amicis non profutura relin-
 quere et tanto populo rem adeo gratam, parituram incunctanter
 15 fructus maximos, denegare? nonne legitime posset illis obicere:
 ergo quod vobis prodesse non cernitis in tantum meum bene-
 ficium reddere recusatis?

Hec et alia que tu vides, velim, frater carissime, quanvis
 ille super alios sentiat atque videat, ante oculos ponas: non enim
 20 frustra etiam persuadetur sapienti. non ergo pigeat in hoc quanto
 obnoxius poteris operari. salutiferum erit hoc, crede michi, et fru-
 ctuosius quam ante factum valeat cogitari. et si tibi non videtur
 inutile, forte bonum esset, quod hanc epistolam fidelis mei con-
 siliu testem princeps ille benignissimus legeret vel audiret. nec
 25 putes me, quia dominum Iohannem diligam, ista tam efficaciter
 scribere. diligo quidem ipsum et eius, quem scio nunquam illa

Vegga dunque il
 principe se più gli
 convenga favorir
 i Fiorentini o il
 d' Appiano.

E Pasquino pure
 mediti sopra di ciò

e s' adoperi perchè
 le sue preghiere
 abbiano esito fe-
 lice.

Nè stimi ch' egli
 scriva soltanto per
 affetto verso il
 Ricci ;

4. *Cod.* contingisse 8. *Cod.* occultissimis 12. *Cod.* quod? 14. *Cod.* inconuer-
 tanter 17. *Cod.* reprehendere, *ma il senso esige* reddere 18. *Cod.* alias 21. *Cod.*
 omette erit 24. *Cod.* benignissimis *corretto in* benignissimus 26. *Cod.* *ripete due volte* illa

« reversus. nunc autem restat quod
 « vestra dilectio circa relaxationem
 « egregii legum doctoris domini Io-
 « hannis de Ricciis contemplatione
 « nostri non solum faveat, sed taliter
 « operetur, quod ipse longe melioribus
 « condicionibus quam de capientium
 « et gentium armorum potestate cum
 « benignitate et gratia dimittatur »;

Miss. reg. 22, c. 51 A. Vanni, che
 pareva destinato a grandi cose ed
 era giovane accorto ed ardito, morì
 invece il 6 ottobre 1397, un anno
 prima del padre; anzi, taluno disse,
 per opera di lui. Cf. SARDO, op. cit.
 cap. CCXXII, p. 233; SOZOMENO, op.
 cit. col. 1153; MINERBETTI, op. cit.
 col. 384.

benchè questi gli
sembri di pietà
meritevolissimo.

Lo ringrazia del-
la promessa fat-
tagli dal Loschi di
mandargli presto
le lettere di Cice-
rone.

verba, que sibi fuerunt imposita, contra dominum protulisse ⁽¹⁾,
non possum non totis affectibus misereri. vale.

Ea que scripsit parnaticum illud ingenium de epistolis
Ciceronis libenter audiui; rogoque quod sine dilationis molestia
iubeas expediri ⁽²⁾. iterum vale et si molestum vel grave non 5
est, rescribe. Florentie, pridie idus augusti.

Tuus Colucius Pieri de Salutatis cancellarius florentinus.

V.

A LODOVICO DEGLI ALIDOSI SIGNORE D'IMOLA ⁽³⁾.

[L³, c. 12 B; N¹, c. 39 B; R¹, c. 23 A, mutila;
MEHUS, par. I, ep. x, pp. 35-37, da L³.]

10

Magnifico domino Lodovico de Alidosiis Ymole domino.

Firenze,
15 agosto 1392.

Si schermisce
dai ringraziamenti
che l'Alidosi gli
fa per i suoi buoni
uffici,

MAGNIFICE domine mi. non oportet, si quid in me consilii
est, quod tibi et statui tuo impendam, gratias agere, qui sum
obnoxius pro tui patris benivolentia in me, sicut sine meritis, 15

1. *Cod.* dopo verba dà fuisse 2. *Cod.* effectibus 3. Ea] *Cod.* et 4. *Cod.* dile-
ctionis molestium 12. Così N¹; L³ R¹ M Domino Lodovico (R¹ Lodonico) de Alidosiis
13-14. N¹ cons. est in me 14. N¹ grat. ag. impend. R¹ sim 15. L³ R¹ M beniv.
tui patr. In R¹ sine è aggiunto poi di carattere minuto in interlinea.

(1) Ecco come il Visconti formu-
lava le sue accuse contro il Ricci
nella lettera già citata: « dominus
« Iohannes de Ricciis... erectus ha-
« buit in pulpito perorans, ut in con-
« siliis fit, coram officio vestro ac De-
« cem balie et nonnullis aliis requisitis
« hec verba proferre: "Homo
« iste multa signa facit. quid igitur
« faciendum est? necesse est ut unus
« pro populo moriatur, ne tota gens
« pereat" *; utque conceptum suum
« melius audientium auribus infunde-
« ret, mox adiecit» &c.; *Miss. reg.* 21^{bis},
c. 9 B; cf. *Ann. Mediol. in Rer. It. Scr.*
XVI, 832. E già i Fiorentini aveano
risposto, come qui il S.: « nos autem

« scimus... nec dominum Iohannem
« nec alium nunquam aliquid tale in
« nostris consiliis protulisse et cum
« per cancellarium nostrum ista no-
« tentur, nunquam poterit reperiri quod
« hoc fuerit inter nostra collegia di-
« sceptatum»; reg. cit. c. 10 A. Magra
scusa; certe cose non si scrivono di
sicuro! poteva replicare il Visconti,
che dell'arte di simulare era maestro.

(2) Il « parnaticum, ingenium » è
Antonio Loschi; cf. l'ep. xxiii del
lib. VII, p. 354 di questo volume.
Inutile è l'avvertire che l'allusione
fatta in questa poscritta all'atteso co-
dice di Cicerone, prova una volta di
più come tutto il carteggio che lo
concerne spetti al 1392.

(3) Dei tre codici, in cui quest'epi-

* Cf. IOHANN. XI, 47, 50.

ita sine mensura, exhibitionis impensa tuis honoribus tuoque statui procurandis. nam citra ingratitudinis maculam, quam semper effugi, stare non potest inclyte memorie domini Beltrandi progenies, cuius cultus, status et honor michi singulariter non sint

dichiarandosi debitore di ogni gratitudine alla casa Alidosi.

1. *M* statu 2. nam] *L*³ non; la sintassi di questo periodo è oltremodo zoppicante.
4. *L*³ *N*¹ *M* sit

stola si legge, uno, per rarissimo caso, oltrechè il giorno ed il mese pretende additarci anche l'anno, nel quale fu scritta; e dico « pretende », perchè la data 1391 da esso offerta non può considerarsi se non errata da noi, che sappiamo come nell'agosto di quell'anno Beltrando degli Alidosi, qui menzionato come morto, fosse sempre fra i vivi; cf. lib. VII, ep. VIII, p. 283 sg. di questo volume. Ma se ad *L*³ non possiamo dar piena fede, nulla ci vieta però di allontanarci il men possibile da esso, assegnando la presente ai primi tempi della signoria di Lodovico, quando cioè egli era soggetto a quella materna tutela, che il S. ricorda. Noi ascriviamo dunque al 1392 quest'epistola, certi di non ingannarci in ogni caso se non leggermente, perchè, come vedremo più sotto, essa non potrebbe mai dirsi posteriore all'estate del 1396.

Annotando l'ep. VIII del lib. VII, abbiamo promesso di accennar qui alcunchè intorno ai figli e successori di Beltrando Alidosi; ardua bisogna, perchè, come osservava fin dai suoi tempi F. Sansovino, « è cosa degna « di commiseratione che questa nobilissima & antichissima famiglia, la « quale ha per molti anni signoreggiato la città d'Imola & di Forlì con « molte altre castella appresso nella « Romagna... habbia non solamente « veduto l'interito suo nella persona « di Lodovico, ma si sia quasi estinta « la memoria di quel principato per « la poca cura degli scrittori »; *Della orig. et de fatti delle famiglie illustri d'Italia*, p. 252. Gli stessi lamenti

dobbiamo ripeter oggi anche noi quasi alla lettera; perchè, se della famiglia Alidosi, giovandosi appunto del Sansovino e di un'altra scrittura genealogica di niun conto, il LITTA ha dato nelle sue *Fam. celebri it.* una storia men che mediocre; intorno a Lodovico non possediamo che troppo scarse ed incerte notizie. Principe buono ed amato dai suoi sudditi, fornito di molta cultura, sebben troppo inclinato a prestar fede alle astrologiche fole, favoreggiatore di poeti e di dotti, Lodovico aveva saputo acquistarsi in Italia una fama, della quale è bella testimonianza l'epistola che il Vergerio gli diresse, quando Carlo Malatesta, spinto da malinteso zelo religioso, fece abbattere in Mantova l'antica statua di Virgilio; *Epistole di P. P. Vergerio*, Venezia, 1887, p. 113. Alieno dalle lotte, egli in trentatre anni di governo cercò sempre di destreggiarsi in guisa da non incorrere pericoli; ma, dopo essere scampato a molte procelle, fu, quando forse credeva aver toccato il porto, travolto dall'uragano. Nel 1424 a tradimento Filippo Maria Visconti faceva occupar Imola; e Lodovico, che non volle fuggire, condotto a Milano, fu per due anni tenuto prigioniero in Monza. Liberato nel 1426, dopochè il duca ebbe ceduto Imola alla Chiesa, sia che disperasse di riaver la sua città, sia che il desiderio di quiete fosse in lui più potente d'ogni altro, sia infine che le sue tendenze ascetiche si fosser fatte più imperiose in mezzo alle avversità, egli andò a rifugiarsi in un convento, dove oscuramente morì poco appresso; SANSO-

Dà al giovine
principe consigli
di prudenza e di
modestia

e si rallegra del suo
saldo proposito di
coltivar l'amicizia
de' Fiorentini,

cure⁽¹⁾. gratum tamen est videre benignitatem tuam, videre
virtutem. ita fac, mi Lodovice. sint tibi accepta amicorum mo-
nita; non sis sapiens apud temetipsum. quotiens tibi persuaseris
te sapientem esse, insipiens eris. vestibulum enim et auspicium
prudentie est et ipsius sapientie fundamentum semper scire quod 5
nescias. nam si, ut veraciter inquit Sidonius, nemo tanta scit
quanta nescit⁽²⁾; nonne insane dementie est, cum plus ignorantie
tenebrarum habeas quam luminis scientie, te reputare sapientem?
si hoc enim putaveris, inniteris sapientie tue, non credes amicis
revocantibus; totus eris in manibus impellentium et in blandiciis 10
assentatorum. que quanto tibi possint esse periculo, nunc eminus
et quasi quadam tenui rimula vides; post tempus autem pro-
pinquius et experientia comprehendes. laudo propositum tuum,
laudo nobilissime matris tue in hac re concordare sententiam,
quam, si aliter sentiret, matrem omnino non crederem⁽³⁾. nulli, 15
crede michi, in amplexibus communis Florentie falsi sunt, nisi
qui cum bove et asino arare voluerint⁽⁴⁾, et sic nobiscum et

1. Nⁱ tam. grat. 2. ita] L³ M ista L³ sit 3-4. Rⁱ omette da apud a insipiens
5. ipsius] Rⁱ ipñis 6. Dopo nescias Rⁱ aggiunge et infra &c.; e qui si arresta in esso
l'epistola.

VINO, op. cit. p. 256; GHIRARDACCI, op. cit. II, 465; per rinvii PERRENS, op. cit. VI, 279. Il Litta, che reca sopra di lui un giudizio troppo severo, par credere che per la pochezza sua Lodovico non eccitasse l'interesse nè de' contemporanei nè degli storici; in realtà però la sua caduta produsse nella penisola una viva emozione, di cui il Poggio si è fatto interprete nella *Historia de varietate fortunae*, là dove, ricordando altri celebri sventurati del tempo suo, chiama l'Alidosi « vir mo-
« destus et integer, et, quod raro inter
« magnates accidit, multarum rerum
« doctrina excellens; dignum quippe
« existimabant, qui ad extremum vitae
« secunda fortuna uteretur; sed illi
« aliter visum est, cuius est maxima
« cura novas res semper moliri »;
POGGII BRACCIOLINI flor. *Hist. de var.*

fort. libri IV, Lutetiae Parisiorum, MDCCXXIII, lib. II, p. 71. Ed anche BASTIANO FORESI nel quinto cap. di quel suo inedito poema intitolato *Il trionfo delle Virtù* (cod. Palat. 345 della Naz. di Firenze, c. 12 A; cf. *Il trionfo di Cosimo de' Medici*, Ancona, 1883, p. 11) fra le vittime della fortuna rammenta con rimpianto l'Alidosi.

(1) Cf. l'ep. VIII del lib. VII, p. 284 di questo volume.

(2) SID. APOLL. *Carm.* IX, 342-43:

Verum si cupias probare, tanta
Nullus scit, michi crede, quanta nescit.

(3) Costei si chiamava Elisa (*Compendio della stor. d'Imola*, I, 227), Elsa, secondo il LITTA (op. cit. Alidosio d'Imola, tav. I); ma non si sa da qual famiglia provenisse.

(4) Cf. *Deuter.* XXII, 10: « Non « arabis in bove simul et asino ».

cum aliis simulatè agere, quod cum communi nostro non colligant. non possunt diu verba dari:

Exitus acta probat (1).

spero et opto te sic acturum, quod non invenietur in cultu tue
5 devotionis macula sive nevus et quod semper huius populi favorem mereberis et habebis (2).

di cui spera meriterà sempre il favore.

Quod autem pridie tibi scripsi, non sine causa, de quibusdam oblocutionibus ne insolescerent providendum, de quorundam nostrorum civium relationibus ortum est, qui aliquotiens mirati
10 sunt nuncios hostis nostri istic magna cum veneratione receptos, et quandoque spes eventusque felices ipsius maxima cum exultatione celebratos (3). scio tuam potentiam tanti non esse, quod te non oporteat cunctis te amicum, cunctisque te benivolum exhibere. puto tamen tali cum moderatione ista fieri, quod nec hinc nec
15 inde modus in aliquo transeat. et si, ut de Syphace legitur, contingat te uno tempore Scipionem et Asdrubalem recepisce (4), aut par sit cultus verborum et rerum aut in partem istam exundato. est tibi monitor frater meus dilectus magister Simon, quem tue nobilitati, quanta affectione valeo, recomendo (5).

Gli suggerisce quindinuovamente di non porger mai loro occasione a dubitare della sua fede

e gli raccomanda maestro Simone.

1. *L³ scrive simulare ed omette agere quibusd. - de* 9. *Nⁱ omette relationibus il non, che pure è richiesto dal senso e che quindi ho aggiunto.*

5-6. *L³ M fav. hu. pop.* 7-8. *M omette* 13. *L³ M Nⁱ omettono innanzi ad oporteat* 15. *M omette si*

(1) OVID. *Heroid.* II, 85.

(2) Lodovico e Lippo, morto il padre, avevano chiesto di restare in accomandigia de' Fiorentini; e ciò aveva loro giovato assai contro le pretese subito sollevate da Ricciardo Alidosi e dai nipoti di costui, signori di Castel del Rio, Massa Alidosi, Osta ed altre terre, ad aver parte nel dominio d' Imola. Dichiarati però, a cagione de' loro tentativi in danno dei figli di Beltrando, nemici di Firenze e della lega tutta, costoro trovarono più saggio partito sottomettersi ed entrar anch'essi a parte de' benefici del protettorato fiorentino; ed infatti in seguito agli accordi stipulati l' 11 aprile 1392 (LITTA, op. e fam.

cit. tav. II), la Signoria annunziava sei giorni dopo a Lodovico ed a Lippo che « nobilis et egregius miles dominus Ricciardus q. domini Gentilis « de Alidosiis et nepotes filii domini « Opizonis sui germani ad nostre protectionis umbram atque presidium « confugerunt »; Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 22, c. 12 B, 17 aprile.

(3) Si allude manifestamente al Visconti.

(4) Cf. TIT. LIV. *Hist.* XXVIII, XVIII; VAL. MAX. op. cit. VI, IX, ext. 7.

(5) Chi ricordi come fra le rime di maestro Simone Serdini si leggano due sonetti pieni di caldi elogi all'indirizzo di Lodovico Alidosi (cf. VOLPI,

In avvenire indirizzerà a lui solo le proprie lettere.

Decrevi amodo tecum, non cum fratre tuo infantulo litterale tenere commertium, nec infanti litteris loquacibus, ne dicam eloquentibus, respondere ⁽¹⁾. Florentie, die quintadecima sextilis .MCCCLXXXII.

1. *M infanti* 2. *M infanter* 3-4. *L³ M ometton sextilis e scrivono .MCCCLXXXI. che manca invece ad N¹.*

La vita e le rime di S. Serdini in Giorn. stor. d. lett. ital. XV, 21), non troverà strano ch'io sia tentato di riconoscere nel personaggio qui ricordato il bizzarro poeta senese. Ove questa congettura cogliesse nel segno, la menzione che qui si avrebbe di lui gioverebbe ottimamente a colmare la lacuna che si avverte nella sua biografia fra il 1389, anno in cui dovette fuggire da Siena, ed il 1396, nel quale ci apparisce, nè sappiamo da quanto tempo, ai servigi del conte Roberto da Battifolle; VOLPI, op. cit. p. 5. E se ne trarrebbe ancora la conseguenza ch'egli era detto « maestro » dai contemporanei, perchè l'ufficio suo era d'insegnar lettere; non già perchè, come è anche stato supposto, esercitasse la medicina. Notissimi son altresì i rapporti dell'Alidosi con un altro poeta volgare, il Sacchetti; cf. GIGLI, *I serm. evang. di F. Sacchetti*, p. 235 sgg.

(1) Stranissimi, per non dir peggio, gli errori accumulati dal Litta intorno a Lippo (che del resto l'autor del *Compendio* cit. I, 227 e 340, giunge a confondere con Lodovico!). « Lippo », dice il genealogista, « andò in Lombardia agli stipendi de' Visconti. Mitò nelle squadre del Carmagnola. « Morto nel 1402 Giangaleazzo duca di Milano, lo Stato in preda alle « fazioni, fu ucciso nel 1403 in un conflitto a Monza ». Poi, a coronar

l'opera, gli dà per moglie una Bartola di Pandolfo da Polenta, e si dichiara incerto se un Bertrando, di cui parla poi, sia o no figlio di lui. La seguente lettera di Lodovico, l'originale della quale sta insieme ad altri frammenti del carteggio di Roberto Novello da Battifolle nel cod. Magliab. VIII, 1487, n. 2, valga adesso a distruggere l'edificio del Litta, dimostrando come Lippo morisse, fanciullo ancora, il 3 settembre 1396: * « Magnifice frater carissime. Acerbum michi nimium & « lugubre casum obitus magnifici fratris mei Lippi, dulcissimi et perfectissimi fratris vestri, cum inefabili « cordis amaritudine significare cogor « fraternitati vestre, qui longa infirmitate detentus et febre continua oppressus, heri, sicut Deo placuit, diem « suum clausit extremum. sicut enim « in fraternitate vestra spem obtineo « fraternalem, ita que michi adversa « contingunt cum fraternitate vestra « participo. et prout ambo eramus vestris beneplacitis continue, ita et ego « ad illa semper sum prompta affectione dispositus. dat. Imole, die « .IIII. septembris, .IIII. ind. L o d o - « v i c u s d e A l i d o s i i s Imole vicarius &c. ». A tergo: « Magnifico « fratri carissimo comiti Roberto de « Batifolle ».

* L'anno si deduce dall'indizione.

VI.

A SER GIOVANNI LIPPI D'AREZZO ⁽¹⁾.[R¹, c. 19 B; N¹, c. 110 B.]

Eloquenti viro ser Iohanni Lippi civi aretino.

5 FRATER karissime. sentio, de quo letatus sum, tibi maximam
 librorum copiam contigisse: ingens quidem viro studioso felicitas. nam, cum liber librum aperiat, quid potest homini sciendi rerumque novarum avido secundius evenire quam abundare libris et posse tam honestum desiderium in rebus precipue peregrinis
 10 implere? ego de aliis nescio; de me autem volo cunctos nosse, quod, cum Dei benignissima, sicut tibi constat, indulgentia michi contigerit gloriosum officium, numerosa proles, corpus validum atque sanum et lucri plus quam mea familieque necessitas exigat, nichil tamen michi preciosius et carius est quam illa que
 15 cunque librorum sufficientia, que michi eiusdem Dei dono concessa est. nam, cum reliqua sic mecum sint, quod illis delecter et gaudeam, libris non fruor solum et exulto, sed, quod maius est, perficior atque pascor. inter quos tamen, si quem tibi gratum putas, rescribere secure; ingentis equidem michi muneris

Firenze,
 31 agosto 1392?
 Rallegrasi col
 Lippi ch'egli ab-
 bondi di libri,
 felicità grande per
 uno studioso;

egli stesso tiene
 i propri libri in
 conto della più
 pregevole cosa che
 abbia,

come quelli, che
 non solo lo dilet-
 tano, ma lo pa-
 scono ed affinano.

4. Così N¹; R¹ Ser Iohanni Lippi de Aretio 5. N¹ cariss. frat. R¹ qua 8. N¹
 libr. hab. 12. N¹ gloriosissimum 13. R¹ omette mea 15. R¹ laborum ed
 omette que michi 17. R¹ omette solum N¹ maior

(1) Quando non si volesse identi-
 ficar costui con quel ser Giovanni
 Lippi, che del 1394 fungeva da notaro
 de' regolatori in Firenze (SER LAPO
 MAZZEI, *Lettere*, ed. Guasti, I, 69); la
 qual cosa non è a far senza esitazione
 grande, perchè di notai così chiamati
 ne visse sullo scorcio del secolo xiv
 in Firenze più d'uno (v. così *Del. d.*
erud. tosc. XVI, 251); sarà forza con-
 fessare che sopra questo corrispon-
 dente del S. niuna notizia ci è perve-
 nuta. Nè possiamo stabilire almeno

con qualche sicurezza la data dell'e-
 pistola, perchè d'un'ambasceria soste-
 nuta da ser Guccio di Francesco Gucci
 dopo l'andata sua a Genova (cf. lib. V,
 ep. xx, p. 104 di questo volume) io
 non trovo memoria; nè a quella an-
 data probabilmente si fa qui allusione.
 Siccome però il S., a giustificare la
 domanda che muove al notaio aretino,
 adduce gli incomodi della vecchiezza,
 non ci allontaneremo certamente
 molto dal vero collocando qui la sua
 epistola.

Sarà lieto se
potrà aiutar i di
lui studi;

intanto lo prega a
volergli cedere un
volume di scrit-
ti Ciceroniani in
grossi caratteri,

e l'invita ad in-
tendersi in propo-
sito con ser Guc-
cio di Francesco.

instar erit, si tua potero studia meis libellulis adiuvaré. ego autem
te rogatum velim, quatenus, si quid exoticum et singulare, ut fieri
solet, in manus tuas venerit, michi non inideas. et quia quo-
rundam relatu percepi te multa Ciceronica in littera grossa
habere, quia illos libros, cum communes satis sint, quotidie possis 5
habere, te deprecor per eorundem studiorum communionem atque
vere dilectionis vim, et per quicquid efficacius possum obtestor
et oro, quatenus senectuti mee, que iam caligantibus laborat ob-
tutibus, velis illius libri iusto commertio subvenire. in qua ma-
teria ser Guccio Francisci, carissimo fratri meo, credere placeat 10
tanquam michi. vale felix et mei memor. Florentie, pridie
kalendas septembrias.

VII.

A PASQUINO DE CAPELLI ⁽¹⁾.

[N¹, c. 117 B; R¹, c. 16 A, mutila; R², c. 109 A; cod. Ambros. C, 141 inf. 15
c. 172 B; HAUPT, *Opuscula*, II, 113-116, da R²; VIERTEL, *Die Wieder-
auffindung* &c. p. 39, da Haupt.]

Insigni viro Pasquino de Capellis cancellario illustrissimi principis
domini Comitis Virtutum fratri carissimo.

Firenze,
24-30 sett. 1392.

La sua allegrezza
è tale, ch'ei non
sa come manife-
starla;

NESCIO, vir insignis, frater optime et amice karissime, nescio 20
siquidem unde initium sumam. tanto etenim me munere
felicitasti, quod vix pre gaudio apud me sim, et scribere gestienti

10. R¹ omette carissimo 11. R¹ omette vale - memor 12. R¹ septembris 18. Così A,
dove però quest'indirizzo è posto in calce all'epistola colla nota: A tergo; N¹ Eloquentis-
simo viro Pasquino de Capellis cancellario; R² Pasq. de Cap. cancellario Comitis Vir-
tutum; R¹ Pasquino de capellis 21. A R¹ R² H V sum. in. 22. N¹ R¹ sum

(1) Teodoro Mommsen, che primo si
giò del passo di quest'epistola riguar-
dante il preteso manoscritto di Var-
rone (*Die Schriften der römisch. Feld-
messer*, herg. u. erläut. von F. BLUME,
K. LACHMANN u. A. RUDORFF, Berlin,
1852, II, 219), fu anche il primo ad emet-
tere l'avviso ch'essa fosse stata scritta
nel 1390 circa; ed in tale opinione

ebbe consenziente M. HAUPT: « Recte »,
scriveva questi, « significavit scriptam
« eam esse anno circiter MCCCCLXXXX;
« Coluccius enim, qui iam sexaginta
« annis librorum se sentit esse cupidis-
« simum, natus erat anno MCCCXXX »;
op. cit. p. 116. Giovandosi dell'auto-
rità dell'Haupt, ripeté la stessa cosa
G. VOIGT, *Üb. die handschr. überlief.*

nunc referendarum gratiarum officium se ingerit, nunc tam excellentis doni tui, quo non solum voti compos, sed beatus effectus sum, commendatio subit, nunc moveor, ut tecum explicem quanta consolatione delibutus sim legens quas misisti tam munifice tamque
 5 liberaliter epistolas Ciceronis. quodlibet enim horum adeo infinitum est adeoque vires transcendit meas, quod nec possum mente concipere nec valeo stili mei ariditate, quo tamen soleo satis exprimere quod in mentem inciderit, enarrare. nuncque demum expertus sum longe facilius esse parvam materiam exten-
 10 dere quam maximam, sicut expedit, adimplere. in hac siquidem

Pasquino l'ha reso così felice,

inviandogli le epistole di Cicerone,

ch'egli non può esprimergli la sua riconoscenza

1. *A grat. ref. e dà tam ripetuto.* 2. *H V affectus* 5. *N² Cic. ep.* 6. *A pos-*
 sim 10. *N² dà parvam per max.* *A equidem*

p. 61, nota 1; il VIERTEL invece, riconoscendo impossibile che nel settembre del 1390, proprio quando più ferveva la guerra fra la repubblica e Giangaleazzo, il cancelliere fiorentino s'intrattenesse con tanto amichevole tranquillità de' propri studi col milanese, e parlasse di più de' benefici che avrebbero recato le reciproche ambascerie, propose di ricondurre la presente in un coll'epistola al Loschi del 29 settembre, al 1389; *Wiederauff.* p. 242 sg. Ma egli, avendo sotto gli occhi un testo guasto dell'epistola, non vide che Coluccio parla qui a Pasquino come di fatto già avvenuto del sacco di Verona (« veronensis clavis »); e noi sappiamo che la disgraziata città, colpevole di ribellione al Visconti, fu data in preda alle massnade d'Ugolotto Biancardo il 26 giugno 1390!

In realtà la base di tutte queste ipotesi essendo falsa, ben si comprende come niuna d'esse riesca a coglier nel segno. Innanzi tutto il S. nacque nel febbraio del 1331 e non già del 1330; sicchè quando la frase: « habitus mentis, quem iam sexaginta annis tum ingentium tum excultum confirmavi » dovesse interpretarsi alla lettera, l'epi-

stola spetterebbe non più al 1390, bensì al '91. Ma qui pure urtiamo contro gli ostacoli consueti; nel settembre del 1391 fra i due Stati continuava l'ostilità, fra i due cancellieri il silenzio. Le parole del S. vorranno dunque intendersi men rigorosamente; egli non dice già di contar sessant'anni, nè un di più, nè un di meno; ma d'aver raggiunta la sessantina, senza che l'ardor suo per i libri fosse scemato. Spiegata così, la frase del S. ci consente di richiamare l'epistola alla sua vera data, il 24 settembre 1392. Che questa data sia la vera, riesce infatti assai agevole provare. Sulla fine della presente (anzi, si noti, in una poscritta) il S. esprime all'amico la sua contentezza per l'arrivo degli oratori viscontei a Firenze e per l'andata de' fiorentini a Pavia; e presagisce feconda di buoni frutti questa « mutua » legatoria visitatio ». Or di un reciproco contemporaneo invio d'ambasciatori fatto da Firenze e dal Visconti niun ricordo troviamo nei documenti del 1390 e del 1391; come ben si capisce. Ma se passiamo al '92 le cose mutan d'aspetto; e il MINERBETTI così (op. cit. col. 304) ci apprende che del mese di settembre « tre ambascia-

nè coi fatti,
nè colle parole.

Essa durerà però
quanto la sua vita.

semper aliquid desiderat auditor et lector; in illa vero videtur quicquid adicitur redundare. qualiter enim dignas tibi gratias, non dicam referam; hoc quidem, quod rei est, supra mortalium potentiam esse reor; sed, quod in verbis residet, debitas gratias agam? fateor, mi Pasquine, adeo me undique superatum, quod 5 facto nequeam digna referre nec agens verbo gratias magnitudinem tui muneris adequare. quod igitur affectionis est, habebo tibi gratias, ut si quid unquam rependerim aut egerim gratiarum, perpeti tamen affectu habeam quod referre, quandocunque se facultas dederit, sim et obnoxius et paratus. 10

1. A desiderant 2. R^I addicitur R² H V adducitur 3. N^I omette quod 6-7. N^I magnitudini 7. H V exaequare 7-9. R^I omette affection. - quod 9-10. A referrem si aliquando se fac. ded. 10. H V omettono et dinanzi ad obnox.

« dori vennero a Firenze di quelli del « Conte di Virtù » a rallegrarsi della pace fatta ed a protestar delle buone disposizioni del signor loro verso il comune ed i suoi collegati. Che se egli tace i nomi dei tre oratori, ed in ciò l'imitano le missive della Signoria, dove però della venuta loro è fatto ricordo (*Miss. reg. 22, c. 48 A, 25 settembre, « Domino Paduano »*), supplisce a tal silenzio il carteggio della repubblica senese, da cui si rileva che il 24 settembre frate Pietro da Siena, dell'ordine de' minori, fu mandato a Firenze per trattarvi con Pietro Filargo, Andreasio Cavalcabò e Ruggeri Cane, oratori del Conte di Virtù; R. Arch. di Stato in Siena, *Miss. n. 8, 1 luglio - 31 dicembre 1392, ser Neri di ser Giovanni canc., c. 24 B*. E negli stessi giorni, previo accordo col marchese d'Este (*Miss. reg. 22, cc. 45 B, 46 B*), i Fiorentini deliberavano a loro volta d'inviar al Visconti messer Rinaldo Gianfigliuzzi e Raineri di Luigi Peruzzi; ai quali, poco dopo, forse per crescer solennità all'ambasceria, fu dato compagno il vescovo di Firenze in persona; *Miss. reg. 22, c. 51 A, 12 ottobre, « Domino Paduano »; c. 52 B, 20 ottobre, « Bononiensibus »*. Costoro

non si mossero prima del 30 ottobre, se crediamo a SER NADDO, il quale in luogo del Gianfigliuzzi dice partissemesser Filippo Adimari (*Mem. stor. in Delizie cit. XVIII, 134*); quarantun giorni dopo erano di ritorno; *Miss. reg. 22, c. 69 A, 20 dicembre, « Co- « miti Virtutum »*.

Che la presente sia stata scritta verso il 20 di settembre 1392; che il 24, forse il dì medesimo in cui giunsero a Firenze gli oratori di Giangaleazzo, il S. abbia aggiunta la prima poscritta in cui manifesta il suo giubilo per tale avvenimento; che l'epistola stessa sia partita per Milano sei giorni dopo affidata alle cure di Filippo di Valle, mi paiono fatti evidenti. È da tener quindi come provato che non già nel 1390, ma nel 1392 il S. giunse in possesso del codice che racchiudeva le epistole *Ad familiares*. Quando poi egli abbia potuto aver l'altro, esemplato sul codice veronese e contenente le lettere ad Attico, a Cicerone ed a Bruto (che è oggi il Laur. Pl. XLIX, 18), noi non possiamo precisare, atteso che questa sia, non già la prima, come si supponeva, ma l'ultima fra le epistole del S. al Capelli relative alla ricerca delle lettere Tulliane.

Tu me, quod summis semper desideriis concupivi, fecisti
 Tullianis epistolis locupletem, amplitudine muneris faciens quod
 reddar ad gratias pauperrimus et egenus. quantas tamen aut
 mente concipere valeo vel lingua proferre vel calamo designare,
 5 ex toto corde et ex totis viribus meis ago; affectu tamen illas
 cunctis temporibus habiturus, ut nulla prorsus officii vicissitudo
 me possit huius obligationis nexibus liberare. tu quidem ingens
 illud volumen ingentioris auctoris ingentissimam eloquentiam epi-
 stolis complexum, quod semper optavi semperque quesivi, michi
 10 multa rescriptum diligentia transmisisti. o me felicem tali tan-
 toque dono, Pasquine! nam cum ex libris et orationibus Cice-
 ronem meum michi iam non incognitum venerarer, nunc ipsum
 michi totum hoc tuo munere tradidisti. vidi qualis in republica,
 quantus inter amicos et romani nominis principes antecessit: video
 15 quam audax bello, quam avidus glorie, et quibus artibus tam ipse
 quam ceteri Romanorum fame splendorem commendationisque
 preconia venarentur. vidi tuo munere bellorum civilium funda-
 menta et quid caput illud orbis terrarum de libertate publica in
 monarchie detruderit servitutem. vidi Ciceronem meum quam
 20 in familia mitis, quam deceptus in filio, quam desperatus in ad-
 versis, quam timidus in periculis, quamque fuerit in prosperis sibi
 blandiens et securus. multa denique vidi que michi tante leticie
 fuerunt quantam unquam habere posse nec credidi nec speravi.
 quid enim michi iocundius esse potest quam cum Cicerone loqui,
 25 quam tot procerum, scientissimorum virorum, quos volumen illud,
 munus scilicet tuum, imo divinum, habet, vidisse tum eloquentiam
 tum mores tum virtutes tum casus varios et affectus? ⁽¹⁾ nescio
 de aliis; de me autem verissime testari possum me nunquam ali-
 quid aliud speculativum vel hystoricum tam avide tamque cum

Donandogli quel
 volume, ha appa-
 gato

un suo incessante
 desiderio;

se prima infatti
 conosceva solo in
 parte M. Tullio,
 or tutto gli si è
 scoperto qual fu
 nella vita pubblica
 e nella privata;

quale negli eventi
 a cui si trovò me-
 scolato,

le sue debolezze, i
 i suoi casi,

i suoi amici.

Niun storico mo-
 numento è a repu-

1. A des. semp. 1-3. R¹ omette fecisti - egenus 7. Dopo liberare R¹ dà et
 infra &c. e qui s'arresta in esso l'epistola. In R² era stato scritto obligare, poi cancel-
 lato. 9. N¹ omette opt. R² H V omettono opt. semp. 10. A multum 10-11. R²
 H V tanto talique 17. A venerarentur R² H V venerentur N¹ bell. civ. tuo mun.
 18. A publica N¹ populari 22. N¹ blandus 29. A tantaque

(1) Questo riassunto, che il S. fa chiudere la raccolta completa delle
 del contenuto del codice speditogli, epistole *Ad familiares*; cf. VIERTEL,
 mostra ad esuberanza che esso rac- *Die Wiederauff.* p. 23.

tarsi più impor-
tante di codeste
lettere.

Ridice quindi al-
l'amico tutta la
sua gratitudine,

tanto più grande,
quanto più ardente
è il suo amore
pe' libri.

Ma il dono rice-
vuto ha irritata la
sua sete; non l'ha
spenta.

Mancano infatti
nel volume molte
lettere.

leticia perlegisse. simul enim, quod rarissimum est, rerum no-
vitas atque varietas, eloquentie splendor et scribentium auctoritas
delectabant. unde donum, si mensuretur rebus, non potuerit esse
maius, si fructu, reperiri non possit utilius, sin autem affectu,
delectabilius nequeat cogitari. ergo, mi Pasquine, tuus virtutibus 5
tuis eram: nunc autem tali et tanto munere me taliter devinxisti,
quod fateri oporteat me fore, quod vix dici potest, sine rerum
controversia plus quam tuum. omnia siquidem, crede michi, que
fortuna, imo Dei dispositio, nam fortuna nichil est, posuit in ma-
nibus meis, non servus, sed verus dominus possideo preter libros. 10
illorum, fateor, servus sum tenacissimusque possessor et avarus ac
insatiabilis appetitor. nunquam in libris potui servare modum⁽¹⁾.
in reliquis forte non ad unguem, sed ad communem hominum
mediocritatem satis idonee me compono: ut ex hoc cogitare debeas
in tam ardenti mentis habitu, quem iam sexaginta annis tum inge- 15
nitum tum excultum, natura receptum consuetudine confirmavi,
quam gratum et quam acceptum munus has tuas epistolas destinasti.

Verum epistolas quas tradidisti considerans, non aliter de me
quam de Narcisso scribit Ovidius:

Dumque sitim sedare cupit, sitis altera crevit⁽²⁾,

20

evenit: sentio quidem Ciceronis epistolarum plurimum abesse, pu-
toque quod has habueris ab Ecclesia Vercellensi⁽³⁾. verum com-

2. R² dà et in interlinea. 3. unde] A ut 7. H V omettono rerum 13. A omnium
16. H V han poste fra parentesi come da espungere le parole natura recept. 17. A omette
quam grat. N¹ duas 19. A omette de 20-21. N¹ R² H V omettono evenit, che
A ha conservato, lasciando cadere invece crevit 21. A R² H V ep. Cic.

(1) Cf. per dichiarazioni analoghe
lib. V, ep. vi; lib. VIII, ep. vi; p. 13
e 385 di questo volume.

(2) OVID. *Met.* III, 415.

(3) Sulle vicissitudini a cui sog-
giacque questo prezioso manoscritto,
che oggi si conserva nella Laurenziana
di Firenze, Pl. XLIX, 9 (cf. BANDINI,
Cat. mss. lat. II, 466 sg.), pressochè
nulla sappiamo dire. Che esso nel se-
colo XIV appartenesse alla libreria
della cattedrale di Vercelli risulta,
oltrechè da queste parole del S., anche

dal passo del BIONDO (*It. illustr.*, Ba-
sileae, MDXXXI, p. 436), ov'è detto che
il Petrarca si gloriava d'aver trovato
« a Vercelli » le epistole Ciceroniane
(cf. VIERTTEL, *Die Wiederauff.* p. 23);
l'opinione dello SCHMIDT, *Die hand-
schriftliche Überlieferung der Briefe Ci-
cero's an Atticus... in Italien*, Leipzig,
1887, p. 319, che già ai tempi del
nostro il manoscritto fosse passato in
possessione del Visconti mi par molto
discutibile. Dirò anzi che dalla frase
del S.: « puto quod has habueris ab

pertum habeo quòd in Ecclesia Veronensi solebat aliud et epistolarum esse volumen, cuius, ut per aliquas epistolas inde sumptas, quas habeo, et per excerpta Petrarce clarissime video quod inter has penitus nichil extat ⁽¹⁾. quamobrem, ut integre possim omnes
 5 habere, te per eterni Numinis maiestatem, per communis nostri domini excellentiam, per illam dulcissimam caritatem, qua iungimur, et per quicquid usquam potest fidei et benivolentie reperiri, te deprecor et obtestor, quod illas; sive servate sint sive casus Veronensis cladis arripuerit ⁽²⁾; scio quidem te hec facile
 10 posse; etiam inquiri facias et diligenter ut has alias exemplari,

che stavano in un codice della Chiesa Veronese.

Se può farlo, gli procuri pur queste,

2. *H V* desumtas 3. *H V* espungon quod 5. *H V* communem 8-10. *N¹ R² H V* omettono sive servate - posse

« Ecclesia Vercellensi », verrebbe quasi fatto di dedurre che il manoscritto fosse sempre nel suo luogo, quando egli scriveva. Comunque sia di ciò, prima che il manoscritto divenisse proprietà di Lorenzo de' Medici, fu posseduto dal Filelfo; VIERTEL, op. cit. p. 23.

(1) Le lettere estratte dal codice veronese, che il S. dice di avere, eran quelle, sessanta di numero, ch'egli aveva fatte trascrivere dalla copia di Gaspare de' Broaschini, prestatagli, come sappiamo, da costui fin dal 1375; lib. III, ep. XXIII; I, 222; lib. V, ep. III, p. 9 di questo volume, e cf. sulla provenienza della scelta Broaschiniana i riflessi dello SCHMIDT, op. cit. p. 294 sgg. Gli « excerpta Petrarce » poi (in questo pure io mi accordo collo SCHMIDT, op. cit. p. 297) sono le copiose citazioni delle lettere di Cicerone, che il S. trovava negli scritti petrarcheschi; citazioni che si possono veder raccolte e dichiarate con molta cura dal VIERTEL, Append. 1^a all'op. cit. p. 28 sgg.

(2) Lo SCHMIDT, op. cit. p. 319, notando che Galeazzo Visconti aveva dato opera all'incremento della libreria ereditata dallo zio, e che per mezzo del Petrarca poteva aver conosciuta l'esi-

stenza del prezioso codice veronese delle epistole *ad Atticum*, giudica « non « inverosimile » che questo manoscritto a' tempi di quel principe fosse già entrato a far parte della biblioteca pavese. E soggiunge: « So finden wir « nachträglich noch eine Erklärung « dafür, dass Broaschini in Verona 1374 « schon nicht mehr in der Lage war, « eine Copie des Veronensis zu be- « schaffen. Wir verstehen nun auch, « warum sich Coluccio an den Kanzler « der Visconti wandte, um die ge- « wünschte Abschrift zu erhalten ». A noi è però impossibile seguirlo per questa via. Innanzi tutto nulla prova che il Broaschini fosse del 1374 o meglio del 1375 nell'incapacità di procurar una copia del codice al S.; ma, data quest'incapacità, perchè per spiegarla dovrem noi ricorrere alla sparizione del codice dall'antica sua sede? Si rammenti che il Petrarca aveva dovuto trascrivere di propria mano il codice veronese, perchè, com'egli dice, « scriptoribus impervium erat » (*Fam.* XXI, 10); vale a dire o che era difficile penetrar colà dove il codice si conservava agli scrivani di professione, come intende il DE NOLHAC (*Pètr. et l'humanisme*, p. 212), o, come a me piacerebbe più, che

talchè per suo merito ci possegga tutte le lettere dell'Arpinate.

A Pasquino ridonderà fama eterna da sì nobile impresa.

Ha poi appreso che un libro di Varrone passò dalla libreria del Petrarca in quella del Conte di Virtù.

ut omnes, qui magna iam ex parte suscepi, tuo munere consequar epistolas Arpinatis. o quam felix ero, si michi rem istam expleveris! o quantus et tibi cumulabitur honor et perpetui nominis fama, si cunctas Ciceronis epistolas congregabis! michi vero non posses rem efficere gratiorem nec tibi maioris nominis vel honoris et, ni fallor, nichil honestius operari, quam celestis eloquentie totum, quoad possis, colligere Ciceronem; ut qui totus, quantum ad epistolas attinet, ferme perierat, per te laboreque tuo his nostris temporibus reviviscat.

Ceterum ex ore Franciscoli, generi quondam celebris memorie Petrarce nostri, certissimum habeo ex bibliotheca dicti Petrarce in manibus communis domini, illustrissimi principis domini Comitis Virtutum ⁽¹⁾, esse librum M. Varronis De mensuris orbis terre; librum quidem magnum in antiquissima littera, in quo sunt quedam geometricæ figure; quanvis Antonius Luscus noster michi scripserit quod putet esse Varronem De lingua latina ⁽²⁾.

6. R² H V nisi 7. H V quod 10. R² H V Franciscuoli 11. A omette certiss. – Petrarce 12. A prepone fore a in man. 13. A omette esse 16. A R² H V scrips. mihi

l'antichità del manoscritto ne rendeva incomprensibili i caratteri agli amanuensi ignoranti. L'uno o l'altro di questi motivi, e forse tutt'e due, potevano aver inceppato la buona volontà del Broaspi. Nè vale il dire, come fa lo Schmidt, che l'essersi il S. rivolto a Pasquino per ottenere una copia del codice veronese prova che questo codice era passato in possesso de' Visconti; a quanto pare il filologo tedesco ha dimenticato che fin dal 18 ottobre 1387 in Verona sventolava il vessillo del Biscione. Se a queste riflessioni aggiungiamo l'indizio che ci offrono le parole del S. stesso, il quale sembra dubitare che il sacco dato a Verona il 26 giugno 1390 avesse provocata la scomparsa del manoscritto dal suo luogo primitivo, noi potremo concludere che se il manoscritto veronese entrò a far parte della libreria Viscontea (il che non è punto

provato), ciò non dovette probabilmente avvenire prima dell'estate del 1390.

(1) Sul passaggio di parecchi fra i codici posseduti dal Petrarca a Pavia cf. DE NOLHAC, *Pétr. et l'humanisme*, p. 84 sgg.

(2) A proposito di questo codice, della cui esistenza nella biblioteca del Petrarca non si ha verun altro indizio, così fin dal 1852 scriveva il MOMMSEN, op. cit. II, 200: « Dass Luscus falsch « rieth, leidet keinen Zweifel; eine « gromatische Handschrift ist höchst « wahrscheinlich gemeint. Unter den « bekannten finden sich varronische « Titel in zweien: *liber Marci Barronis « de geometria ad Rufum Silbium* im « Arcerianus (243, 17 A) und *M. Varro « de arithmetica* in dem verschollenen « und mit Sicherheit nicht einmal zu « classificirenden Codex des Alciat . . . « An jenen kann man nicht wohl

quicquid Varronis fuerit, cupio plurimum eum habere et ob id etiam nomine meo, si tibi videtur, illum a domino postules, ut habere valeam in exemplar, michique quantocius fieri potest et hanc sitim extinguere⁽¹⁾. vale.

Qualunque sia tal libro, desidera averne copia.

5 Consolatus sum in adventu iocundissimo istorum oratorum; et spero quod hec mutua legatoria visitatio sit fructum optimum paritura⁽²⁾. Florentie, octavo kalendas octobris.

Conclude esprimendo la sua esultanza per il reciproco invio di ambasciatori fatto dai loro signori e gli raccomanda Filippo di Valle.

Philippus de Valle, cui litteram hanc ad te deferendam tradidi, amicus meus est⁽³⁾. ipsum igitur in maximum modum rogo ut scipias commendatum. quod putabo si videam quod sibi feceris de aliquo officio provideri. quod, quicquid illi contuleris, michi ducam impensum. iterum vale. pridie kalendas octobris.

Tuus Collutius &c.

4. A R² HV extingue felix 7. HV paratura R² H V aggiungono quindi iterum vale
8-13. Questa poscritta e la firma non si leggono che in A.

« denken, da die Nachricht dass er
« erst 1493 aus Bobbio nach Rom
« kam, vollkommen beglaubigt ist; die
« alciatische Hs. könnte dagegen recht
« wohl die des Petrarca sein, zumal
« da diese ja in Alciats Heimath nach
« Mailand gekommen sein soll. Die
« Abweichung in dem Titel ist zwar
« befremdend, aber dennoch um so
« weniger entscheidend als Alciatus
« sämtliche Überschriften sehr frei
« angegeben zu haben scheint ». Come
l'HORTIS ha già dichiarato (*M. T. Cicer. nelle op. del Petr.* p. 71), nell'inventario della libreria pavese compilato del 1426, questo codice non si cita, sebben dei libri *Rerum rusticarum* di Varrone sianvi menzionate due copie. Lo stesso silenzio noto nell'inventario del 1459; cf. *Giorn. stor. d. letter. ital.* I, 43.

(1) Di qui parrebbe da arguire che nel 1392 il S. non possedesse scritto alcuno di Varrone; neppure i libri *Rerum rusticarum*, all'esistenza de' quali egli ha non solo però fatto più d'una

volta allusione (lib. I, ep. xx; lib. IIII, ep. xx; I, 52, 338); ma di cui anche allega un passo nell'ep. xvi del lib. V (p. 83 di questo volume) ed un secondo nel trattato *De saeculo et religione*: « via, sicut vult M. Varro libro de « agricultura* quasi ve a dicta est « a vehendo, quia per illam curribus « res vehantur »; cod. Riccard. 872, c. 18 A. Ove non vogliasi ammettere che queste citazioni siano di seconda mano, potrebbe suppersi che, non pago del manoscritto che già possedeva, il S. aspirasse ad aver copia d'un altro, nel quale, attesa la sua vetustà, i libri stessi dell'agricoltura potevan leggersi più corretti.

(2) Cf. la nota 1 di questa epistola a p. 386.

(3) Era costui un amico del S., nativo di Aste, terricciuola del Reggiano. Daremo di lui maggiori notizie commentando l'epistola che il S. gli direbbe nel 1399.]

* I, 2, 14.

VIII.

AD ANTONIO LOSCHI ⁽¹⁾.

[N¹, c. 119 A; Ambros. C, 141 inf. c. 170 B; cod. Reich. 131 della biblioteca di Corte di Karlsruhe, c. 52 A; Marucelliano B, 111, 65, c. 1 A ⁽²⁾; G. DA SCHIO, *Commentarii cit. doc. II*, pp. 157-160, da A.]

5

Optime indolis iuveni m. Antonio de Luschi de Vicentia
filio carissimo.

Firenze,
29 settembre 1392.

Lo rimprovera
di aver usato scri-
vendogli il « voi »;

ANTEQUAM ad illa que scribis accedam, fili karissime, habeo tecum ad dicendi formam pauca discutere, quo discas saltem mecum in hac epistolari dictione, dum mores corruptissimos se- 10
queris, ulterius non errare. tu me vidisti, tu mecum locutus es; et, ut arbitror, me, licet populo immixtum, cognosceres actutum et etiam in maxima multitudine de me nullo ducereris errore.

6. Così A, che però riferisce l'indirizzo in calce all'epistola colla nota: A tergo, mentre in fronte non dà titolo di sorta; N¹ Insigni viro Antonio Lusco optimo civi vicentino; R M Linus Colucius Salutatus Antonio de Luschi salutem d. 10. A N¹ Sch. epistolaria 12. A R M Sch. imm. pop. R actutum Sch. ac dudum

(1) Poichè la precedente epistola al Capelli spetta, come crediamo aver dimostrato, all'autunno del 1392, questa che il S. dettò certo pochi giorni dopo e consegnò probabilmente al medesimo messaggero, cioè a Filippo di Valle, dovrà necessariamente assegnarsi all'anno sopraricordato, non già al 1389, come congetturò il VIERTEL (*Wiederauff.* p. 243) o al '90, come voleva il Voigt.

(2) Il ms. di Karlsruhe è una miscellanea di scritture umanistiche del secolo XV, che apparteneva un tempo a quell'abbazia di Reichenau (episcop. di Costanza), la quale per la sua preziosa biblioteca appunto godè nell'età di mezzo di tanta celebrità; cf. TH. KLETTE, *Beiträge zur Gesch. u. Litter. der Italien. Gelehrtenrenaiss. I, Ioh. Conversanus u. Ioh. Malpaghini von Rav.*,

Greifswald, 1888, p. 12 sgg. Il Marucelliano è invece uno zibaldone di trecento carte all'incirca, intitolato: *Lettere originali di uomini illustri de' secoli XV, XVI e XVII; Opuscoli greci e latini di vari*; formato dalla giustapposizione affatto tumultuaria di gran numero di fogli volanti, schede, opuscoletti a penna ed anche a stampa d'epoche diverse e di diverse scritture, fra cui si posson ravvisare quelle del Gori, del Salvini, del Bandini. L'epistola nostra, che vi si legge a c. 1 A sg. di mano del secolo scorso, porta in calce la nota: « Ex bibliotheca monasterii Augiae » Divitis communicat V. Cl. Ianuarius « Stahl bibliothecarius Augiensis ». Si tratta dunque d'una copia ricavata dal codice antecedentemente descritto.

responde michi: repperistine me tricorporeum Geryonem, centi-
 manum Egeona vel Herilum Prenestinum, quem trianimem finxit
 Maro? ⁽¹⁾ repperisti, video, ut iam mirari desinamus Greciam fa-
 bulantem. me quidem non ut unum alloqueris, sed ut plures,
 5 sed ut populum aut aliquam concionem. et quis atque quantus
 error est blandiendi studio tam aperte mentiri; sic ad aliquem
 loqui, quod non ad ipsum, sed ad aliquos sermo dirigi videatur!
 et quid faceres si, ut plerunque contingit, michi simul et alteri
 scriberes? que natura vel ars instituit pluralem numerum, qui
 10 debeatur vel congruat singulari? dic michi, si grece scriberes,
 quem tunc, hac stante sententia, numerum adhiberes? polyme-
 trum an dualem? duplicem enim numerum habere dicuntur; sin-
 gularis equidem proprie numerus non est; unum qui de duobus
 dicatur, alterum qui de pluribus quam duo sint. denique si modus
 15 iste loquendi honoris gratia repertus est, cur si de me loquaris ad
 alterum, tali me honorificentia non dignaris? an forte, cum ad
 me sermo dirigitur, quia secunde persone gradum teneo, sum
 plures; cum autem de me dicas ad alterum stemque tunc in ha-
 bitudine tertie persone, redeo in illam unde discesseram unitatem
 20 et desinimus esse plures? et quantum et quale ridiculum est de-
 pravate consuetudinis vi ad honorem ducere quod mentiaris aut
 finxeris? et quis numerus est, qui dignitate et perfectione possit
 cum Monade comparari? an forte verum est quod semel de mu-
 liercula quadam audiui? cum mecum enim pluraliter blandiens
 25 loqueretur, et ego, quia mater esse poterat nec inhonorabilis inter
 alias esset feminas, monuisssem quod illas ineptias dimitteret, laudan-
 tibus cum admiratione cunctis qui aderant, subita dicacitate respondit

e mostra la pue-
 rilità e l'incon-
 gruenza di tale uso
 cortigianesco,

per cui si parla ad
 uno come ad una
 moltitudine,

si mentisce,

ed infine si mo-
 stra di reputar la
 unità men degna
 d'onore che gli
 altri numeri a lei
 inferiori.

1. *M* omette il ne 1-2. *A* centumanum 2. *A* penestrinum 3. *R M* Varro
 4. *R M* omettono ut dopo non 5. *A* contentionem atque] *R M* aut 6. *A* *Sch.*
ometton aperte 7. *Sch.* loquar *A* *Sch.* dir. sermo 8. *Sch.* ut quod per et quid
 e similiter per simul 9. qui] *M* quo *Sch.* quod 12. an] *N^I* vel 13. *N^I* dà autem
 per equidem ed omette unum 14. *Sch.* sunt 15. *A* *Sch.* loq. de me 16-17. *Sch.*
 così rimaneggia qui arbitrariamente il testo: cum ad me sermonem dirigas, quod aliquem
 gradum teneo 17. sum] *N^I* secundum 18. *R M* aggiungono te fra me e dicas
 stemque] *M* itemque *Sch.* iterum 21. vi] *Sch.* id 22. dign. et] *R M* dign. aut
 24. *A* *Sch.* cum en. mec. bland. pl. 25. nec inhon.] *Sch.* quod honorabile 26. Tutti
 i codd. e *Sch.* recan monui

(1) Cf. VERG. *Aen.* VI, 289; X, 565; VIII, 561-65.

pluralitatis honorificentiam deberi vel, ut suis utar verbis, vos oportere dici prudentie, divitiis et etati. quod si verum esset, quando tribus illis unus alterum antecederet, qua differentia locutiones ad eos directas distinguere deberemus? si pluralitas debetur prudenti, quid prudentiori reddemus, qua prudentissimum compellat- 5
tione dignabimur? inepta, crede michi, sunt hec, Antoni carissime, et que a sacris amicicie penetralibus arceri debeant, intra que nichil decet fictum, nichil simulatum, nichil ridiculum reperiri. posthac igitur sic mecum loquere, quod rebus verba convenient, nec in animum inducas tuum michi de me mentiendum fore; 10
neque, quod vere et rationabiliter inglorium est, inhonorabile et despdatum ad honorem attribuas. hec hactenus, et pluribus quam incipiens cogitassem, ut certus sis michi id contra quod tam copiose disserui non placere ⁽¹⁾.

Poichè tutto ciò è disdicevole fra amici,

abbandoni sì biasimevole modo di parlare.

Lo ringrazia de' rallegramenti trasmessigli per la sua fiorente famiglia;

Nunc ad illa que scribis pauca subnectam. letaris et gaudes, 15
quod non solum conservata sit michi familia, sed aucta, et filiorum meorum nobilissimam aciem, ut tuis verbis utar, decenarium numerum attigisse ⁽²⁾. non miror si gaudeas; ingens quidem donum

1. A debere vos] A Sch. nos 2. quando] Sch. quum 3. differentia] Sch. ratione
4. Nⁱ eas e prud. deb. 7. que] Sch. quod 8. Sch. quos 9. Sch. post haec
quod] Sch. quae Nⁱ ut 10. nec] Sch. haec R M inducar michi] Sch. nihil Nⁱ fore
ment. 11. neque] Sch. nec 12. R M tribuas Sch. hoc 16. A *sostituisce* sit a sed
Sch. sed sit 18. Nⁱ equidem

(1) Più volte infatti vedemmo il S. combattere quest'usanza che gli spiaceva tanto per tante ragioni; cf. lib. I, ep. XIII; lib. III, ep. VI; I, 35, 259; lib. VI, ep. VII, p. 166 di questo volume e soprattutto le epp. X ed XI di questo libro, pp. 404 e 411.

(2) Il MARZAGAIA, tessendo nel libro IV, cap. XII (De prole letatis), § 1 del suo trattato *De modernis gestis* (ed. Cipolla, p. 330) un magnifico elogio del S., scrive che « ad optime indolis prolem masculam patrique simillimam numero duodecimam viventium tempore uno natorum illum natura optimi benefitii prompta pervexit ». Io credo però che il maestro veronese si sia ingan-

nato, e che il S., il quale, come s'ebbe già occasione di toccare, aveva dal 1389 al 1392 veduto salire a dieci, da otto che erano, i suoi figliuoli (cf. lib. VI, ep. XIII, p. 185 di questo volume), non sia mai giunto ad averne dodici « vivi » intorno a sè. A prescindere dal fatto, per se stesso già ben singolare, che ne' numerosissimi documenti da me raccolti intorno ai figli di Coluccio, non mi sia mai accaduto di trovar ricordo d'altri che non sieno i dieci sopra enumerati, gioverà contro l'asserzione del Marzagaia rammentare che Piera, moglie del nostro, morì, e non certo giovine, nel 1396; è dunque addirittura improbabile che fra il '92 ed il '96 il S. abbia da lei avuto altri due figli.

est, si tamen contingat ipsos per Dei gratiam bonos esse. sed inter humane fragilitatis crebros et inevitabiles lapsus formidandum est ne forsan omnes aut aliqui vel eorum aliquis corrumpantur; in qua quidem re adeo me frequentia deterret exemplorum, quod
 5 continuo metu distorqueor, licet adhuc per Dei gratiam in nullo malicie signum appareat; quod michi causa est sperandi meliora. sed nimis verum est illud Sulmonensis nostri:

Res est solliciti plena timoris amor (1).

amo quidem et timeo: hac tamen animi premeditatione, ut
 10 quicquid Deus de ipsis disposuerit, equanimiter laturus sim, sive bonum sive malum fuerit in oculis nostris. certus enim sum eum, qui summa bonitas summeque bonus est, nichil nisi bonum ordinaturum esse, licet cupiam eum non permissurum turpitudinem individui propter decorem et ordinem universi.

15 De epistolis autem Ciceronis gratias egi Pasquino, sicuti, puto, videbis (2); gratias et ago tibi, quo impulsore tantum et tam ardens desiderium meum non distulit nec suspendit. dici quidem non potest quanta sim leticia relaxatus illo munere et eius muneris lectione. sed de hoc ad illum plura. nec oportet Pasquino
 20 parcere, quod rem exoptatam non solemniter exornarit; non enim libros, quia nitidi sint chartis, amplis spaciis et litterarum preciosissimis liniamentis caros habeo nec apprecio, sed quod pulcra contineant et auctoritate digna (3). utinam in eisdem cartis et litteris reliquas habeamus, quas scio fuisse in Ecclesia Veronensi! (4)

nè dissimula la preoccupazione che l'avvenire de' suoi figli eccita in lui,

benchè tutti buoni;

pur si rimette alla divina volontà.

Ebbe le epistole di Cicerone e ne rese grazie a Pasquino;

così possa ottenere le rimanenti!

1. Sch. si tum cont. ipsis 3. Tutti i codd. e Sch. corrumpatur 4. Sch. detererret
 5. N² distorqueo Sch. detorqueor e dopo adhuc dà etiam 6. A Sch. omettono michi
 9. amo] A imo Sch. immo tamen] Sch. sum R anima 10. A omette de e scribe sum
 Sch. omette ipsis N² sim lat. 10-11. A Sch. sive mal. sive bon. 11. N² sit
 12-13. N² esse ord. 15. N² Pasq. egi 16. A Sch. omettono puto R vipulsorem (?)
 18. R M posset Sch. possum A Sch. fuerim 19. M Pasquinio 19-20. Pasq. -
 parcere] Sch. Pasquinum minore in pretio habere 20. R N² expectatam Sch. exorna-
 verit 21. quia nitidi] Sch. qui nitidis R sunt R M amplissimis 22. M linea-
 mentis Sch. sostituì notis A R appretior Sch. opperior quod] Sch. qui

(1) OVID. *Heroid.* I, 12.

(2) Allude all'epistola precedente.

(3) Se il codice delle lettere *ad Familiares* era stato scritto dal copista medesimo che esemplò più tardi per il S. quello delle lettere *ad Atticum*

(Laur. Pl. XLIX, 18), si capisce assai bene che agli occhi di persone avvezze a veder codici elegantemente scritti e adorni di miniature esso facesse brutta figura.

(4) Cf. ep. VII, p. 391.

Abbia il Loschi
cura di ciò.

quod ut fiat volo sollicites; ut qui fuisti michi tanti muneris auctor,
sis etiam et completor.

Nulla gli ha ri-
sposto intorno alla
traduzione d' O-
mero; impresa che
sarebbe di gloria
a lui, se la com-
piesse.

Meraviglioso
poema l'*Iliade*,

Ceterum respondisti michi que sperabam queve cupiebam de
studio; sed de labore transferendi, imo tradendi nobis Homerum
nec spem exhibes nec respondes⁽¹⁾. iocundissimum, crede michi, 5
latine lingue feceris gloriosumque tibi et patrie, si munere tuo
nobis Homerus, vatum maximus, innotescet. adeo enim digna
res est, ubi tu nervos intendas tuos, quod nichil videam te et
ingenium tuum dignius honestiusque decere. illic enim simul
monarchie decus in Agamemnone rege regum, polyarchiam in 10
regibus, arma foris in Grecis, arma domi consiliaque in Troianis
habentur⁽²⁾. illic regum turbationes, armorum impatientia gene-
rosa, viri fortissimi dedignatio mirabiliter temperata. illic explo-
rationes nocturne, bellorum anxietates et mutue profligationes;
illic creberrime pugne, congressus varii, castrorum expugnationes, 15
navium ignes, gravissimi procerum et heroum interitus et illa de-
mum singularis Achillis et Hectoris monomachia. quid memorem
opus egregium Odyssee? hoc profecto cum tacita mecum
mente considero, dici non potest in quantam admirationem elever,
divinique poematis, licet minus, videre videar fundamenta⁽³⁾. 20

nè l'*Odissea* è ad
essa inferiore.

1. A Sch. omettono michi 3. Nⁱ michi resp. Sch. omette michi que] R quod
Sch. qui queve] A qui ve Sch. qui ne 4. Nⁱ R M omettono nobis 5. Sch. per nec
dinanzi a spem dà ne 7. R M Homerum - maximum; in R però l'errore fu corretto.
8. A omette et 9. R M dicere simul] Sch. similiter 10. R M omettono il primo in
Nⁱ reg. rege A polarchiam Nⁱ probarchiam R M protarchiam Sch. polyarchiae 14. R
mutae 15. Nⁱ R M celeberrime Nⁱ var. congr. 20. Sch. divinumque M R omet-
tono videre videar] M videam

(1) Queste parole del S. potrebbero parere a primo aspetto in contraddizione con quanto egli stesso avea scritto il 21 luglio al Loschi; giacchè allora si rallegrava che all'amico fosse venuta l'idea di tradurre Omero in versi latini prima ancora che egli a ciò lo incitasse. Ma a toglier di mezzo ogni difficoltà riesce utile supporre che il S. attendesse come conseguenza de' calorosi incoraggiamenti profusi nella precedente sua al Loschi l'assicurazione formale da parte di costui ch'egli si metterebbe subito al-

l'opera; or siccome, a quanto pare, il Vicentino nella sua lettera non era più ritornato sull'argomento, il S. si dev'esser creduto in obbligo di provocare con nuove esortazioni quella affermativa risposta che gli stava tanto a cuore di conseguire.

(2) Senza citarla il S. qui vuol riassumere l'*Iliade*.

(3) Queste espressioni del S. richiamano in maniera molto notevole talune frasi dell'epistola del Petrarca ad Omero (*Fam.* XXIV, 12): « Praeter enim aliquot tuorum principia libro-

o te felicem, si talem laborem assumes sique nobis tradideris
solum unum, sique feceris; facies enim si voles; grecum illum
vatem, de cuius ortus gloria septem celeberrime litigant civitates,

Assuma Antonio
si gloriosa fatica,

Chimis, Smyrna, Chios, Colophon, Pylos, Argos, Athene (1);

5 de palliato togatum deque greco feceris esse latinum! nolo te
pluribus exhortari. scio pierios ignes poeticamque doctrinam tradi
vel inferri non posse per hominem, sed ab altitudine divinitatis
infundi, natura nobiscum nasci et a primis nativitatibus nostre cre-
pundiis enutrirsi. tu modo aureum hunc ramum

quale è quella di
render latino O-
mero, se l'ispira-
zione non gli fa
difetto.

10 alte vestigia oculis et rite repertum
Carpe manu. namque ipse volens facilisque sequetur,
Si te fata vocant: aliter non viribus ullis
Vincere nec duro poteris convellere ferro (2).

Si ergo decreveris hec, fac me conscium. forte quidem, licet
15 non egeas monitoris, te laboremque tuum aliquammodo adiuvo. vale
felix et sollicita de Varrone (3). Florentie, tertio kalendas octobris.
Tuus Collutius Pieri de Salutatis cancellarius florentinus.

Egli è pronto ad
aiutarlo de' suoi
consigli.

Pensi anche a
Varrone.

2. sique fec.] *Sch.* si quando *M* gratum 3. *Nⁱ* ortu 4. *A* Chinus *R* *Nⁱ* Pyros
M Puros *Sch.* poi rimpasta così a modo suo il testo: Smyrna, Rhodus, Colophon, Sa-
laminis, Chios, Argos, Athenae 6. *Nⁱ* pierydos *Sch.* poeticamque 8. *A* *Sch.* omet-
tono natura *Nⁱ* naturam *A* *Sch.* omettono nostre 9. *Nⁱ* vero *R* aurum 10. *R* vestigia
12. *A* omette vocant 14. *A* *Sch.* omettono hec *Nⁱ* dà hoc 15. *A* *Sch.* iuvabo
16. *Nⁱ* omette felix *A* *Sch.* collocano dopo la data le parole: et soll. de Varr.; che *R* *M*
omettono. 17. La sottoscrizione fa difetto in *R* *M* *Nⁱ*; in vece sua *R* *M* dànno:
Explicit epistola Colucii Florentini poetae laureati ad Antonium de Luschiis tunc cancel-
larium ducis olim Mediolanensis (*M* omette olim e legge però Mediolanensium).

« rum, in quibus velut exoptati amici
« supercilium procul ambiguum et rap-
« tim vibrans, seu fluctuantis comae
« apicem intuebar, latini nihil obtige-
« rat, nihil denique sperabatur ubi te
« cominus contemplarer ».

(1) Abbiamo qui una fedele tradu-
zione del secondo verso d'un no-
tissimo epigramma greco d'anonimo
(*Anthol. Palat.* cap. xvi, App. Planudea,
n. 297):

Ἐπτά ἐριδμαίνουσι πόλεις διὰ ῥῆζαν Ὀμή-
[ρου]
Κύμην, Σμύρναν, Χίον, Κολοφών, Πύλον, Ἄργ-
[ον], Ἀθήνας.

Donde il S. l'abbia desunta non mi
consta. Nella stessa lezione l'epi-
gramma si rinviene però anche a c. 84 B
del famoso Terenzio Laurenziano (Pl.
XXXVIII, 17), che si stima di mano
del Boccacci; cf. *Giorn. stor. d. lett.*
ital. X, 424; ma costui nelle *Geneal.*
deor. lib. XIV, cap. xix, riportandolo,
sostituisce nel secondo verso a quello
di « Cuma » il nome di « Samo »;
v. cod. Laur. Pl. LII, 9, c. 152 B,
2 c.; Pl. LII, 30, c. 77 B; cod. Magliab.
II, 1, 61, c. 165 A &c.

(2) VERG. *Aen.* VI, 145-148.

(3) Cf. l'epistola precedente.

VIII.

A IACOPO D'APPIANO ⁽¹⁾.

[N¹, c. 126 A; R¹, c. 15 B; R², c. 105 B; Vatic. 1871, c. 40 B;
RIGACCI, par. II, ep. xiv, pp. 72-74, da R¹.]

Illustri domino Iacobo de Appiano domino Plumbini.

5

Firenze,
30 ottobre 1392.
Non può non
rallegrarsi della
sua elevazione

HONORABILIS quondam frater, nunc magnifice domine mi. non
possum non esse contentus, licet per tanti viri ruinam ascen-
deris, cuique, sicut nosti, filius et servitor eram, te ad tantam

5. Così R²; N¹ R¹ Ri Domino Iacobo de Appiano; V Colutius Pieri ad dominum
Iac. de Appiano Pisarum dominum &c.

(1) Manca tuttora, eppur sarebbe degno ed attraente argomento di studio, una monografia sopra quest'uomo singolare, che nato « di piccola e po-
« vera gente », anzi addirittura « ex
« stercore sublevatus a domino Pe-
« tro », per usar la vigorosa espressione di SOZOMENO (*Hist. loc. cit.* XVI, 1153), dopo aver condotto nelle cancellerie di più comuni di Lombardia e di Toscana una vita laboriosa ed oscura, giunse sullo stremo dell'esistenza sua, calpestando ogni onestà, ad impadronirsi della signoria di Pisa; e, impresa anche più ardua, seppe conservarla per sè, tramandarla al figliuolo, fondare una dinastia. A noi non occorre adesso dir maggiormente di lui e nemmeno rammentare per disteso i sanguinosi tumulti di quel tragico 21 ottobre 1392, che vide l'immeritata strage del buon Piero Gambacorti e de' suoi due figliuoli: quasi tutti gli storici del tempo ne recano infatti descrizioni particolareggiate; specie il MINERBETTI, op. cit. coll. 305-311; G. SERCAMBI, *Croniche*, I, 288 sgg.; SOZOMENO, op. cit. col. 1152 sg.;

R. SARDO, *Cron. Pis.* capp. CCV-CCIX, p. 215 sgg. &c.

Solo ci par necessario rilevare ad illustrazione dell'epistola presente come in Firenze ben si sapesse e da tempo esser Iacopo d'Appiano divenuto un pericoloso strumento della politica viscontea e specialmente dopo la guerra macchinar desso apertamente in Pisa contro lo stato del Gambacorti. A costui la Signoria non aveva quindi mancato di consigliare reiteratamente che se ne guardasse, ed anche il 14 giugno 1392, a proposito di certi moti tosto repressi da messer Piero, così gli scriveva: « Nolite tanto
« talique periculo vobis et esse vestro
« tot indiciis imminente, mo re con-
« sueto non credere noliteque, quo-
« niam omnia ponuntur in precipiti,
« tot et talia non curare. credite no-
« bis, si non expergescimini, si non
« aperitis oculos, inde vobis orietur
« excidium unde, sicut cernimus, non
« putatis. velitis, cum potestis, sta-
« tum vestrum in tuto ponere et pro
« securitate vestra cogitate vos non
« posse quicquid facitis quicquidque

sublimitatem evectum ad quantam Dei favore tuisque virtutibus
 pervenisti. et nedum non possum non esse contentus, sed a
 concepto merore respirans, me continere non potui, quin super
 his que tecum gesta sunt non congratuler et exultem. gratulor
 5 etenim istanc civitatem Dei misericordia de tam periculosis mo-
 tibus tam salubriter compositam et pacatam; gratulor, quod tue
 virtutes experientia tali proluxerint, quod omnibus dignior visus
 sis, qui tanto talique morbo convenientem posses apponere me-
 dicinam; sed super omnia letor et gaudeo, imo mecum glori-
 10 triumpho, cedem illius quondam patris et domini tui, domini Petri
 de Gambacurtis, sine tuo scelere contigisse. hoc etenim, etsi sem-
 per mecum ipse fuerim arbitratus, adeo tamen omnibus persua-
 sum est, quod nullus possit contrarium adserere, nullus possit,
 audita gestorum serie, dubitare ⁽¹⁾. ingens, imo perpetua, tibi laus

nè rattenersi dal
manifestare il suo
contento,

sia perchè Pisa è
restituita in calma,

sia perchè Iacopo
parve a tutti degno
di reggerne le
sorti,

ed ha chiaramente
provato che nella
strage di Pietro
Gambacorti non
ebbe parte veruna.

2. V possim 3. *Rⁱ* aggiunge et dopo continere 5. *Ri* enim *Nⁱ* istac corretto
 in istam *V Ri* istam 6. *Ri* gratulorque 11. *Rⁱ* contingisse e per semper dà super
 12. *V* omette ipse 13. *V* posset - posset

« providebitis errare. forte dicetis nos
 « nimium formidolosos esse. sed de
 « infelici amante dictum est: omnia
 « tuta timens; * et vos, si vestri fue-
 « ritis amans, omnia timebitis etiam
 « tuta. aperiatur Deus oculos vestros!»
 Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg. 22*,
 c. 25 A, « D. Petro de Gambacurtis ».
 Profetici avvisi, che il Gambacorti,
 fosse la sua « paura o semplicità o
 « veramente stoltia, mischiato con
 « amore; le quali cose le più volte
 « fanno i regimenti cadere » (SER-
 CAMBI, op. cit. I, 291), non seppe o
 non volle ascoltare; cf. MINERBETTI,
 op. cit. col. 310; SOZOMENO, op. cit.
 col. 1152. Si può quindi facilmente
 immaginare quanta fede trovassero
 presso i Fiorentini le lettere con cui
 tre giorni dopo l'eccidio il d'Appiano,
 notificando loro la elezion sua in di-
 fensore del popolo di Pisa, si pur-
 gava da ogni complicità nell'avvenuto

(*Miss. reg. 22*, c. 57 A, epist. di Iacopo
 d'Appiano del 25 ottobre; c. 57 B,
 27 ottobre, « D. Iacopo de Appiano
 « responsio »); ed in conseguenza
 quanto siano sinceri i rallegramenti
 che per la sua « provata » innocenza
 gli fa il S.! Ma ancora una volta chi
 scrive qui non è il privato cittadino,
 bensì l'uomo pubblico, il ministro, che,
 approfittando dell'antica personale
 amicizia col d'Appiano, pochi di prima
 suo collega, si sforza di far l'utile del
 proprio paese, dando al nuovo signore
 de' consigli sull'utilità de' quali è per-
 messo però di credere che non facesse
 grande assegnamento.

(1) Se al S. fosse stato lecito dir
 la verità, avrebbe certo assicurato
 il contrario. In tutt'Italia il d'Ap-
 piano venne allora considerato quale
 il vero, se non il « materiale » au-
 tore dell'assassinio de' Gambacorti, e
 le sue ipocrite manifestazioni di cor-
 doglio per un delitto ch'egli aveva
 ordinato (cf. SOZOMENO, op. cit.

* VERG. *Aen.* IV, 298.

Iacopo è troppo
saggio per non
saper come debba
regolarsi per l'av-
venire,

rammenti tuttavia
che la clemenza
farà brillare di
maggior luce l'in-
nocenza sua,

et gloriosi filii tui, quem omnes predicant ab illius sanguine penitus alienum ⁽¹⁾; ut fateri oporteat cedem illam fato quodam, reparationem autem tante civitatis tuis virtutibus provenisse. quid autem in subsequentibus te et innocentiam tuam deceat, tu, sapientissimum caput, vides; cumque cognoscas, et potes et debes. 5 scio quod multi, ut de te et statu tuo videantur avidi zelatores, tibi plurima suggerent, deterrebunt periculis et homine mortuo finire bellum pessimo proverbio persuadebunt ⁽²⁾. tu autem memento Tragicum illud ⁽³⁾:

sanguine humano abstine

10

Quicunque regnas;

sequens clementia tua fidem innocentie faciet. intelligis, licet miseri nomen comprimam, plane quid sentiam ⁽⁴⁾. magni splen-

2-3. V veperationis (?) Ri reparaturam salutem tantae civ. 3. Nⁱ omette autem
6. Rⁱ Ri aggiungono de innanzi a statu Rⁱ audi Nⁱ Ri omettono tibi 7. finire]
Nⁱ futuri 12. Ri facit

col. 1153) non fecero che rendere più odioso il di lui nome. L'indignazione pubblica non mancò del resto di farsi strada, singolarmente in Firenze, per mezzo della poesia; e mentre Giovanni Guazzalotti da Prato in quel suo *Lamento* pubblicato da A. MEDIN (*Lamenti de' sec. XIV e XV*, Firenze, 1883, p. 20 sgg.), deplorando la morte di Piero, opera di un « vil-lano ontoso », implorava da Dio una punizione esemplare di tutti i colpevoli:

Subissa Pisa che sostiene il pondo,
per modo tale che vi si facci un lagho,
che ben settanta miglia giri tondo;

Dove gli anieghi quel traditor dragho
che Lombardia divora con sua rabbia
e di tutta Toscana è fatto smago;

il fiorentino Manetto Ciaccheri con più originale concepimento tesseva sul modello de' Petrarcheschi *Trionfi* un poemetto, per raccontar come « tro-
« vasse et parlasse alla più parte de'
« più famosi traditori che sieno stati
« al mondo et in fine pone che vide
« Giuda con infinita quantità de' mag-

« giori e più sommi traditori... dispo-
« destarsi e porre una corona d'oro
« in chapo di messer Iacopo d'A-
« piano, come più sovrano traditore
« che mai nascesse »; cod. Magliab. VIII, II, 34, c. 28 A e Laur. Pl. LXII, 19; BANDINI, *Cat. codd. ital.* V, 277. Anche il SERCAMBI, op. cit. I, 291, esce in una fiera invettiva contro ser Iacopo.

(1) Vanni d'Appiano aveva ucciso messer Giovanni Rosso de' Lanfranchi ed il di lui figlio Tolomeo, mentre tornavano dal palazzo de' Gambacorti alle case loro; SOZOMENO, op. cit. col. 1152; SERCAMBI, op. cit. I, 289.

(2) « Uomo morto non fa guerra » dice il proverbio, vivente tuttora, oltrechè fra noi, in più parti d'Europa; I. u. O. von REINSBERG-DÜRINGSFELD, *Sprichwörter der germ. und rom. Sprach.* II, n. 464.

(3) SEN. *Trag. Herc. Fur.* III, 744-45.

(4) A noi invece l'allusione riesce oscura. Ma forse il S. voleva racco-

doris est prudentia: clementia tamen tanto luminosior quanto rarior. hec hactenus.

Hortor, sicut incepisti, quod istos dominos meos colas. video rem dispositam, non disponi, quod isti, de quibus opinor tibi
5 varia suggeri, te loco domini Petri sint conversis affectibus recepturi. tu fac quod ipsum Florentini non solum non desiderent, sed minus fuisse suum quam te viderint experiantur. ubi de utilitate tractatur, facile propositis commodis conciliantur animi. nam,
10 si vera potius, ut inquit hystoricorum princeps ⁽¹⁾, quam speciosa dicenda sunt, amicitie nostrorum temporum commertia. et quanvis in ipsis iactetur honestum, sola tamen utilitas et amicitie cultum et honestatis diligentiam facit; ut si te talem viderint qualem expedit eis et optant, singularis amicitie officiis excolaris ⁽²⁾. et hec satis.

15 Nunc autem Paulus Sabinus de Cerreto, michi frater singularis et amicus, fraterna tractus pietate Pisas accedit ⁽³⁾. ipsum

Lo esorta poi a coltivare l'amicizia de' Fiorentini,

come l'utilità comune suggerisce,

e gli raccomanda per ultimo P. Sabinus da Cerreto.

1. N¹ tanto tamen R² quanta 2. Ri rarior 5. R¹ suggerite Ri omette te
N¹ eonv. aff. sint 8. V prepositis 9. R¹ in quid e dà due volte princeps Ri per
quam pone quod 10. R¹ Ri V a commertia fanno seguire sunt 16. V caritate
cassato e sostituito con pietate

mandare al d'Appiano di risparmiare la vita a Benedetto Gambacorti, che, fatto prigioniero insieme al fratello Lorenzo, morì il 9 novembre, «bene « si crede... per forza più che per le « ferite»; SERCAMBI, op. cit. I, 293; cf. SOZOMENO, op. cit. col. 1153; SARDO, op. cit. p. 219; MINERBETTI, op. cit. col. 308. E già, presaghi del fato che gl' incombeva, dando il 22 ottobre notizie sui fatti di Pisa ai lor collegati, i Fiorentini aveano scritto di lui: « Dominus autem Benedictus « dicitur esse captus, quem non ca- « ptum, sed mortuum reputa- « mus »; Miss. reg. 22, c. 54 B.

(1) TIT. LIV. Hist. I, XXIII.

(2) L'ascensione del d'Appiano segnò invece, come è ben noto, il rinnovarsi di quella lotta or aperta ora sorda tra Firenze e Pisa, la quale

ebbe fine nel 1406 colla caduta della seconda nelle mani della rivale; cf. G. O. CORAZZINI, *L'assedio di Pisa*, Firenze, 1885, Pref. p. xi sgg. Nè il d'Appiano si curava troppo di nascondere l'animo proprio, se crediamo a quanto afferma il SERCAMBI (op. cit. I, 294), chè, non appena fatto signore, egli permise si eseguisse « alcuna dipintura appresso alla porta San Marco cho d'un'aquila, la quale si volgea « verso Firenze con fuoco im bocca, « in similitudine di parte ghibellina, « con una scripta che dicea: "ò rimesse le penne" ».

(3) Di costui già trovammo menzione nell'ep. III del presente libro; ma nulla ce ne è noto; e sulla sua origine medesima rimaniamo incerti, perchè quello di Cerreto è nome comune a più e più luoghi in Italia.

tibi sicuti me proprium recomendo, maiorem in modum rogans quatenus quanti me diligas in ipso ostendas. vale felix et servuli tui memor. Florentie, tertio kalendas novembris.

X.

A GIOVANNI CONVERSANO DA RAVENNA ⁽¹⁾.

5

[CH, c. 39 A; M, c. 68 A; N¹, c. 9 B; R¹, c. 25 B, mutila.]

Insigni viro magistro Iohanni de Ravenna cancellario incliti domini Patavini fratri et amico karissimo et optimo.

Firenze,
25 dicembre 1392?
Gratissime gli
giunsero le sue
lettere, sebben le
lodi, di cui riboc-
cano,

DICI non potest, vir insignis, frater et amice karissime, quam grate quamque iocunde michi fuerint littere tue; non quod 10
me permulserint laudes ille, quibus me tanta cum excellentia ce-

1. V sic. me ipsum tibi 2-3. R¹ servili 7. Così M, che però pone colla
postilla A tergo quest' indirizzo in calce all'epistola, la quale in fronte reca: Responsiva
ser Colutii ad dictum magistrum Iohannem; N¹ Eloquentissimo viro Ioh. de Rav. Conv.;
CH R¹ Ioh. de Rav. Conv. 10. CH quia

(1) Dopo le recenti indagini del Sabbadini, del Rački, del Klette e del Lehnerdt, l'oscurità che aveva finora avvolto il nome ed i casi di ser Giovanni di maestro Conversano da Ravenna s'è andata rapidamente dileguando; e come niuno oggi dubita più ch'egli non sia persona del tutto diversa da Giovanni di Iacopo Malpaghini, così le date principali della sua avventurosa esistenza sono ormai in buona parte precisate e stabilite. Non poco però resta ancora a fare su di lui; e lo dimostrerà la biografia ch'io ne ho già preparata e che troverà luogo fra quelle de' *Corrispondenti del S. n. IX*. Per ora basterà accennare delle vicende sue quel tanto che giovi a giustificare la data da noi attribuita a quest'epistola, scritta in risposta a quella con cui Giovanni aveva sollecitato il S. a concedergli la sua amicizia.

Nella sua lettera, conservataci, ol-

trechè dal codice d'Agram (ora inaccessibile) che comprende l'epistolario del Ravennate o almeno una ragguardevol porzione di esso (cf. FR. RAČKI, *Ivan Ravenjanin učenik Petrarkin &c.* in *Rad-Jugoslavenske Akademije Knjiga* LXXIV, Razredi filol.-histor. 1885, X, 135; LEHNERDT, *Zur Biographie des Giov. di Convers. von Ravenna*, Königsberg in Pr., 1893, p. 1 sg.), anche dal Magliabechiano, dove la presente si legge (vedila riprodotta nell'App. XI); Giovanni, significando al S. quanto antico fosse il desiderio ch'ei nutriva di stringer seco amichevoli relazioni, dopo aver accusato del ritardo la propria timidezza e la mancanza d'un propizio incontro, continua: « oc-
« casionem fortuna paravit. namque
« nuperrime me, olim indignum
« Carrigeri senioris vernam, iunior,
« scepra qui Patavi divina qua-
« dam invicti animi virtute sortitus
« est, ad cancellariatus parvitati mee

lebrasti. semper etenim has commendationum adoreas suspectas habui; cumque modum transiverint, sicut iste, quibus me tam eleganter decoras, non laudes, sed reprehensiones gravissimas aut monitiones acerrimas reputavi. qui supra veritatem equidem
 5 laudat, aut deridet aut errat: non enim fieri potest, quod qui sciens in veritatis excessu laudibus elevat, sentiat illa que scribit. nec illi veri derisoris effugitur nomen per quem aliquis, calcata veritate, laudatur. si te per immortalis Numinis maiestatem adiu-
 10 rem, ut falsa tollas ex his que de me tam blande tantaque cum copia tamque ornatissime collegisti, quid in eis laudibus remanebit? nimie autem impudentie est de commendationibus cum

gli offrano ragione di sospetto,

apparendogli quasi rimproveri

o derisioni.

2. *M* transierint *N^I* omette sicut iste 4. *R^I* monicione 6. *N^I* *R^I* elevet *R^I*
 senciēt^a 7. *CHM R^I* nom. eff. 8. *M* virtute 9. tantaque] *N^I* tamque *R^I* tan-
 quam 10. *M N^I R^I* meis 11. nimie] *N^I* nunc

« ineptum pondus ab otio et libellis
 « quos inter inglorius ultro delitescere
 « bam extorsit utque verisimilius Au-
 « gustini voce deplorem, cum essem
 « indignus remo me posuit ad am-
 « plustre ». L'epistola dunque, come
 quel « nuperrime » c'insegna, fu det-
 tata dal Ravennate non appena che
 egli, chiamato in Padova da France-
 sco Novello, assunse la direzione della
 cancelleria carrarese. Or noi sap-
 piamo che nella primavera del 1392
 Giovanni continuava a reggere le
 scuole udinesi (bibl. Civica d'Udine,
Libri camerar. com. Utini, XLVIII,
 c. 23 B, 12 aprile; cf. TIRABOSCHI, *Sto-
 ria della letter. ital.* V, par. II, p. 960);
 d'altra parte ci si attesta (cf. RAČKI,
 op. cit. p. 177) che del '94 egli fun-
 geva già da cancelliere padovano.
 Parmi dunque naturale il conchiudere
 che Giovanni, ritornato presso il Car-
 rara nella seconda metà del '92, abbia
 scritto negli ultimi giorni di quell'anno
 la sua lettera; e che, essendosi il S.
 affrettato a rispondergli, la presente
 debba a buon diritto assegnarsi al
 25 dicembre dell'anno medesimo. Non
 veggio infatti verun motivo per posti-

cipare d'un anno il cominciamento
 de' rapporti fra il S. e Giovanni, as-
 segnando le loro lettere al 1393; il che
 del resto si potrebbe anche fare.

Già ripetute volte ci è accaduto di
 notar come Coluccio, calcando le
 orme del Petrarca, rimproverasse i
 proprii amici, allorchè questi, scriven-
 dogli, si valevano del cerimonioso
 « voi » in luogo del classico « tu »,
 che egli adoperava con tutti, non
 esclusi i principi ed i pontefici (lib. I,
 ep. XIII, I, 35; lib. III, ep. VI, I, 259;
 lib. VI, ep. VII, II, 162; lib. VIII, ep.
 VIII, II, 394). Come cogli altri così
 si contenne egli con Giovanni da
 Ravenna; ma costui, punto forse un
 poco sul vivo dalle critiche del nuovo
 amico, s'incaponì a difender l'uso
 moderno. Di qui una disputa che,
 incominciata colla presente, si pro-
 lunga per altre tre epistole (XI, XVI
 e XXII di questo libro), ed ha dato
 opportunità ai due avversari di trat-
 tare a fondo l'argomento, raccogliendo
 pro e contro l'uso del « voi » una
 serie di fatti e di testimonianze, che per
 la storia dell'epistolografia nell'età di
 mezzo hanno un particolare interesse.

Piace a tutti
l'esser lodato;

e più se chi loda
è di gran fama;

egli però non di-
vide il comune
trasporto per le
lodi;

che se era scusa-
bile negli antichi
Greci e Romani,

illo loqui, qui se cognoscat quemve supra veritatem sentias pre-
dicari. scio quemlibet placere sibi, facillimeque, cum delectemur
laudibus, nedum cupere quod vera sint, quantum in nobis est,
quecunque, licet falsa, dicantur; sed quod credantur ab aliis, licet
etiam omnino non insint, nosmet decipientes optamus. nimis 5
equidem placet honor, quem, cum sit virtutis premium, nunquam
nobis recusamus oblatum. sed cum omnes laudes nos moveant
nosque extollant et inflent, sine modo vel comparatione plus af-
ficiunt que de laudatissimorum attestazione promuntur. michi
vero, quod non tam virtuti quam nature tribuo, nescio quomodo 10
ista non placent, nec unquam adduci potui quod cuperem etiam
de veritate laudari. cumque predicationes istas adulationum genus
reputem, subit Propertianum illud:

O tutum nullis credere blandiciis! (1)

non sum, mi Iohannes, Atticus Themistocles, cuius animum le- 15
gimus adeo laudum desiderio fervuisse, quod interrogantibus cuius
vocem esset gratissimam auditurus, respondisse tradatur illius,
qui merita sua illustrius celebraret (2). nec mirum: quandoquidem
eum sic gloriosum Marathonis certamen triumphique et splendor
nominis coetanei sui Milthiadis decoquebant, quod quasi alterius 20
gloria sibi famam auferret, vix somnum noctis tempore capiebat (3).
Greculorum velim sit ista cupiditas et insolentium Romanorum,
quos tam ardentem extinguiibile lumen glorie delectabat, quod etiam
moderatissimi duces secum poetas ducerent, qui rebus a se gestis
eternitatem carminibus, ut eorum ferebat opinio, concinnarent. 25
hinc Fulvius bello quod cum Etolis gessit comitem Ennium
habuit (4), quem et contra Carthaginenses pugnans superior Afri-

1. R^I quē me 2. N^I quandolibet 2-3. N^I laud. del. 3. R^I capere 4. CH
MR^I dicuntur R^I creduntur ab hiis 7. N^I non *corretto in nos* 9. R^I ponuntur
11-12. N^I de ver. et. laud. cup. 14. *Qui si arresta l'ep. in R^I.* 16. N^I feruuisse (*sic*)
17. M traditur 18. *Per quandoquidem M dà qm* 21. *In M somnum è riscritto in parte*
d'altra mano. 23. CH inextinguiibile lumen] N^I nomen 24. *M dà a se gest. in rasura.*
26. *Le parole Fulv. bello quod sono in M in rasura.* 27. *M reca pugnans in rasura.*

(1) PROP. *El. I, 1, 6.*

(2) VAL. MAX. *op. cit. VIII, XIV,*
ext. 1; cf. altresì Cic. Pro Archia,
IX, 20.

(3) VAL. MAX. *op. e loc. cit.; Cic.*
Tusc. IV, XIX, 44.

(4) CIC. *Pro Archia, XI, 27; Tusc.*
I, II, 3.

canus, testem, imo preconem, futurum rerum suarum, secum duxerat⁽¹⁾; Ennium, inquam, qui fuit adeo gratus toti familie Scipionum, quod inter Corneliorum sepulcra mortui cineres conderentur⁽²⁾. sic et Pompeius Magnus Lesbium Theophanem, qui res suas scripsisse fertur, militari pro concione laudatum civitate donavit, ut non Mitylenus inscriberetur, sed, quod gloriosius erat, Romanus⁽³⁾. sic etiam et Lucullus Cordubensibus poetis, quorum pinguedinem nondum Lucanus et M. Anneus Seneca, ille Pharsalia, hic tragico boatu lustraverant, delectatus fertur⁽⁴⁾; Decius vero Brutus Accio⁽⁵⁾; et alii aliis, quos longissimum est referre: inter quos mirabile fuit illitterate severitatis virum C. Marium Arpinatem, cui glorie fuerunt Iugurtha captus domitique, imo deleti Teutones et Cymbri, L. Plotium dilexisse, cuius, ut Ciceronis verbis utar, ingenio putabat ea que gesserat posse celebrari⁽⁶⁾. adeo quidem omnes ad unum erant glorie studiosi, ut nichil quoad illam attingerent recusarent. nec obstitit illis aut ipsos compe- scuit, quod huic hominum generi adeo non esset honor, quod eidem Fulvio Nobiliori severitatis plusquam censorie Cato veluti probum obiecerit quod consul, ut diximus, Ennium secum in Eto- liam provinciam adduxisset⁽⁷⁾. hanc igitur laudationum pruriginem Graiis Romanisque et ceteris gentibus, quibus dulcissimum fuit pro gloria mori, sine contentione relinquo. michi vero christiano homini absit, ut glorier in scientia que inflat⁽⁸⁾ vel in aliquo preter quam in mediatore Dei et hominum, in cuius nomine sumus ad spem vere glorie per regenerationem baptismatis adoptati. scio, nec me decipio, in me nichil meum esse laudandum,

ai quali fu dolce morire per la gloria,

riesce disdicevole ad un cristiano,

il quale sa che nulla v'è in lui

1. imo in M è in rasura.. 3. M sepulcro e condirentur^e 6. N^I scriberetur 7. M omette et 8-9. M Marcus e Pharsalica 9. N^I illustraverunt CHM non danno che l'iniziale di Decius 10. M vero in rasura. 13. N^I Polocium 15. In M parte di quoad è in rasura. 16. M. dà la finale di atting. in rasura. 17. Le lettere ui di huic son riscritte in M; generi è in rasura. 19. M obierit e dà in e l'e di Et. in rasura. 22. In M vero è in rasura. 23. In M homini in rasura. 26. N^I decipis

(1) Quest'affermazione è certamente erronea; Ennio non seguì mai in Africa veruno degli Scipioni; cf. TEUFFEL, op. cit. § 100.

(2) TIT. LIV. Hist. XXXVIII, LVI; CIC. Pro Archia, IX, 22.

(3) CIC. Pro Archia, X, 24.

(4) CIC. Pro Archia, X, 26.

(5) CIC. Pro Archia, XI, 27.

(6) CIC. Pro Archia, IX, 20.

(7) CIC. Tusc. I, II, 3.

(8) Cf. S. PAUL. I Cor. VIII, 1.

che non sia dono
divino;

e che Iddio sol-
tanto è quindi de-
gno di lode.

Fra i contras-
segni d'onore, che
Giovanni volle dar-
gli, ha notato poi
con meraviglia
l'uso del « voi »
che niun esempio
di classico scrittore
giustifica.

cui, si delirans gloriatus fuero, superintonat apostolice reprehensionis oraculum: quid habes, quod non accepisti? si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis? ⁽¹⁾ noli ergo me laudare, sed illum, si quid per me vel in me dignatus est facere secundum dispensationem infinite sapientie et bonitatis sue, a quo mecum tu ipse accepisse me nosti. illis laudibus aures libens dabo: si perpendero veras, condelectabor dono gratie Dei mei; si quid autem videbo deficere, cupiam et plenis votis exposcam atque conabor efficere, quod eius gratia non sit in me vacua vel diminuta. conabor, inquam, efficere, me gratia sua reddendo voluntatis eius minus inutile quam potero instrumentum; quam agnoscam omnibus me meis conatibus nichil esse, sed ipsum solum quod voluerit qui incrementum dabit Deus ⁽²⁾.

Inter honorificentias autem, quas michi tribuis, miratus sum quod me fueris pluraliter allocutus. vidisti, sicuti scripta testantur tua, non pauca. dic, queso, quem antiquorum adduces, qui non amicum dicam vel pares, sed etiam dominos et mundi principes non singulari numero compellaverit? lege Hieronymum, qui tam mellifluus fuit in epistolis ⁽³⁾; lege patrem multe venerationis Augustinum, qui non familiaria solum, sed seria suis epistolis explicavit ⁽⁴⁾. lege, precor, germane severitatis Ambrosium ⁽⁵⁾; lege Gregorium atque Sidonium; lege fontem eloquentie Ciceronem Pliniumque Secundum; lege, si forsan totus venit in manus tuas, Q. Symmachum, vel saltem quantum eius vidimus defloratum ⁽⁶⁾.

2. quod] *M* quid 3. *M* per ergo dà rogo 5. *M* dispositionem 8. si] *CH* sed *N*¹ def. vid. *In M* era stato scritto *facere, ma fu espunto.* 11. *In M* minus è aggiunto in margine. *N*¹ potere 13. *Tutti i mss. omettono* quod voluerit 15. *N*¹ sicut 16. *In M* le ultime due lettere di dic son riscritte d'altra mano. 18. *CHM* compellarit 19. *N*¹ tam fuit in ep. mell. 21. *M* geruiane 23. *M* forsan si 24. *M* Simathum ed omette eius

(1) Cf. S. PAUL. I Cor. IV, 7.

(2) Cf. S. PAUL. I Cor. III, 7.

(3) A. EBERT (*Allgemeine Geschichte der Liter. des Mittelalt. im Abendland*, 2^a ed., Leipzig, 1889, I, 192 sg.) non esita ad assegnare il primo luogo nelle opere letterarie del santo di Stridona alle sue epistole, così gustate nel medio evo ed anche nel rinascimento.

(4) La tendenza in sant'Agostino a trasformar le lettere in dissertazioni ed in sermoni è notata anche dall'EBERT, op. cit. I, 247 sgg.

(5) Cf. EBERT, op. cit. I, 166 sgg.

(6) Scarsissimi nell'età di mezzo furono i codici che comprendevano l'intero corpo, quale a noi è pervenuto, delle epistole di Simmaco; numerosi

considera Senecam et alios, qui istorum temporibus inciderunt, quorum aliquae praesertim cum Augustino, Hieronymo et Cicerone permixte reperiuntur epistole. lege, si libet, Ausonium: quem dabis qui pluralitatis adulationem exhibeat? postquam vero te
 5 tot et tantis emulum exhibes, postquam vetustatis sobrietatem veneraris et sequeris, cur ab illius instituto discedis? si moderatorum lascivia, sique imperitorum nugis efflueres, si non esset in stilo tuo illa dicendi maiestas, quam habuit erudita vetustas, paterer equo animo te moribus nostri temporis vivere et molliciem
 10 dicendi morumque serviles has blandicias permiscere. nunc vero, cum loquaris ut prisci, cur etiam non vivis ut prisci? cumque milites in castris eloquentie cum antiquis, cur quasi perfidus transfuga blandiendo loqueris cum modernis? ego quidem facilius tolerarem te loqui more nostri temporis et vivere consue-
 15 tudine prisca, quam quod vite prisce morem deseras et loquendi facundiam insecteris. quid responderes Ciceroni nostro si diceret: mi Iohannes, qua mea regula quove meo moveris exemplo, ut ad unum scribens, quasi litteras ad senatum dirigas, illum pluraliter alloquaris? non potuimus rempublicam contra Caesaris
 20 arma defendere; congruitatem autem ac libertatem loquendi scribendique taliter tutati sumus, quod, cum sibi cunctos defereremus honores et cum iure patricida patrie vocaretur, salvatorem patremque patrie, quod michi nomen libera Roma detulit, duxerimus appellandum; nunquam tamen huius locutionis prestigio superbissimas aures
 25 suas curavimus delinire. et quis est tuus iste Colucius, cum quo non aliter loqueris, quam si sermonem ad populum faceres? estne unus vel plures? si plures, cur in ultimo littere tue calce

Perchè Giovanni, che nello scrivere s'approssima alla nobiltà degli antichi, se n'allontana in questo, che è vizzo biasimevole de' moderni?

Che risponderèbb'egli a Cicerone, se di ciò lo rimproverasse?

4. vero] *N*^r non omette cum antiquis
 7. *N*^r imperatorum
 9. *M* temporibus *corretto*.
 12. *CH*
 14. *CH M* tollerem
 14-15. *N*^r consuetudine
 15. *M*
 18. *M* ad sen. litt.
 20. *N*^r loq. lib.
 21. *M* *dà* sumus *in rasura*.
CH M N^r deferremus; *ma in M corretto*.
 22. salvatorem *manca in tutti i mss.*

invece gli esemplari de' florilegi più o meno copiosi che ne erano stati fatti. Cf. O. SEECK, *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, Praef. p. xxvii sgg. in *Mon. Germ. hist. Auctor. antiquiss.* t. VI, par. I, Berolini, MDCCCLXXXIII.

Il manoscritto di Simmaco, che il S. aveva chiesto e forse ottenuto da Bernardo da Moglio (cf. lib. VI, ep. III, p. 142 di questo volume), doveva probabilmente appartenere a cotesta seconda categoria.

dixisti: valete virorum electissime? non convenit illud ultimum verbum tuum pluribus, sed uni solum. sin, ut reor, unus est, cur verbis atque vocabulis ubique pluralibus usus es? fac quod deleatur extimum ex illis litteris epigramma: quis discernet quod uni solummodo scribas? quis non putabit scribi debuisse: valete, 5 virorum electissimi, non electissime? inepta sunt hec et que cum sine soloecismo dici non queant, nec possint nec deceat honorificentie studio vel imitatione consuetudinis excusari.

Abbandoni quest'abitudine, che conduce a commettere un riprovevole soloecismo;

né sperì conseguir colle blandizie la sua amicizia,

Sed iam ego tecum loquar. queris meam amiciciam, mi Iohannes, sibi que paras aditum per blandicias allocutionis et 10 laudis. inter que cui fieri potest, ut id quod obtulisti prestes; caritatem, videlicet, ut inquis, de corde puro, conscientia bona et fide non ficta? quid etiam? te rogasti acceptari in amicum vel, si id nimis esset, in notum, ut verbis tuis utar, non fortuna, que ima quidem est, non opibus, que nulle sunt, nec ulla de- 15 nique virtute, que in te fingi magis quam inveniri potest. tune sine virtute, cum caritatem, que virtus virtutum est, imo que omnes virtutes est, tot comitatam virtutibus obtulisti? ego vero in ista caritate, in illo corde, in illaque conscientia et fide, hoc est in virtutibus omnibus, te non in notum, qui ignotus esse 20 non potes, non in benivolum, quod omnibus debetur, non etiam in dilectum, quod levius quam tanta res exigit arbitror; sed in amicum, quod summe perfectionis est, accipio et amplector, offerens tibi mansurum amorem, non tamen amiciciam, quam prestare possunt solummodo virtuosì; sed amiciciam illam, quam 25 imperfectio mea potest, ut amodo me atque meis utaris ut tuis. amantissimus ero profecto tui, conabor etiam ut iure nominari valeam et amicus. quod si non succedet, imputes tibi, qui minus explore rem tanti splendoris ubi reperiri nequeat postularis. et meis, si me vis quod te putem amicum et nominem, laudibus 30

ch' egli è pronto però a concedergli,

quale la sua imperfezione consente.

Ma questo a patto che cessi

2. *M omette* ultimum 4. *M* debeatur *N^I* omette deleatur *CH M N^I* ometton litteris *M* desternet 6. sunt] *N^I* fuit 7. soloecismo 11. *M* dà inter in rasura. cui] *Tutti i codd.* qui 13. *N^I* in am. acc. 14. *M* dà nimis in rasura. 15. *CH* una *M* quid. yma nec] *M* non 16. te] *M* me 17. *M* caritate; il segno d'abbreviazione sull'e d'altra mano. 18. *CH* ergo 21. *M* imbeniv. 23. *M* omette est 24-25. *M* omette prestare 27. ero] *CH* vero *M* nominare 28. *N^I* tibi imp. *M* nimis 29. nequeat in *M* aggiunto in margine. 30. *CH* omette te

abstineas et scribas ut uni, qui utinam et hoc sic facere liceat, quod mendacio non arguaris! etenim fateri non audeam quod sim unus; tantum michi sentio deficere etiam ad illam, supra quam michi tribuis, unitatem. vale felix et cura quod posthac non
 5 habeam tecum de talibus disceptare. si perges enim vel me tacentem experire vel, quod mee non est consuetudinis, invehementem. Florentie, octavo kalendas ianuarii.

dal lodarlo, e che gli scriva in seconda persona,

Parce si librarius meus non polite, sicut oculi delicatiores exigunt, exemplavit. alias, si qua nobis scribenda fuerint, restaurabo.
 10 Tuus Colucius Pieri de Salutatis immeritus cancellarius florentinus.

altrimenti tema il suo silenzio, se non addirittura il suo sdegno.

XI.

AL MEDESIMO⁽¹⁾.

[CH, c. 42 A; M, c. 71 B; N^I, c. 11 B; R^I, c. 26 A, mutila.]

15 Iohanni de Ravenna Conversano.

MULTA scribis iocunda, seria, ponderosa, vir insignis, frater et amice karissime; neque enim tristis vel tetrica severitatis esse possunt que tante compositionis dulcedine tantaque cum dignitate compacta sunt. sin autem velim ad singula respondere, non
 20 dicam pro maiestate scriptionis, sed pro rationum veritate, quas tam probabiliter tamque efficaci subtilitate connectis, in longum

Firenze,
 24 febbraio 1393.

Molto lunga e piacevole ed erudita fu la sua risposta

e tale che a ribatterla occorrerebbe non una lettera, ma un libro.

1. N^I et sic hoc 3. N^I def. sent. M dà ad in rasura. 4. N^I omette quod M paschac (sic) 5. M dà de in rasura. 8-11. CH N^I omettono la poscritta e la sottoscrizione. 15. Così N^I; CHR^I Eidem; M Responsio ad secundam 17. M dà trist. in rasura. 19. R^I omette sunt 21. N^I coniectis

(1) Ai rimproveri amichevoli mossigli dal S. nell'ep. x di questo libro volle, come già si disse, rispondere il Ravennate; e pur accondiscendendo ad abbandonare l'uso del « voi » nel rivolgersi a Coluccio, in una seconda lettera, che il cod. Magliabech. ci ha conservata e noi pubblichiamo nell'App. XII, tentò difendere l'usanza moderna, ch'egli aveva creduto conveniente seguire, e purgar insieme sè

stesso dalla taccia d'adulazione, che il S. gli aveva, a suo giudizio, ingiustamente inflitta. Ma il S. era troppo vago di rimaner vittorioso in siffatte epistolari contese, perchè si trattenesse dal confutar i nuovi argomenti dell'amico; egli riprese quindi la polemica coll'epistola che segue, la quale sarà senz'altro da assegnare al febbraio dell'anno stesso a cui vedemmo appartenere la prima.

series, non pro modulo communium epistolarum, sed voluminis ad magnitudinem protrahetur. duo tamen, que principaliter videris intendere, mens est tecum, postquam in hoc litterale certamen incidimus, disceptare; non contradicendi studio, sed ut, si fieri potest, veritas possit in illis, que nescio qualiter michi consentis simulque destruis, reperiri. primum ergo, si recte commemini, cum ad unum sermo dirigitur, disputavi blandum et virtuosum esse, si verbis pluralibus compelletur. tu contra sic michi scribendo cessisti, me singulariter alloquendo, quod id te cum pudore fecisse respondeas, non quod equum ducas, sed quod ita michi placeat atque iubeam; magis, ut video, gerendo michi morem, quam quod rationibus movearis. quod autem blandum censi debeat hoc pluralitatis alloquium, cum, temet texte, honoris gratia sit ab omnibus usurpatum et a veritate discedendo proferatur, non video quomodo debeat denegari. blandum enim est, ni fallor, quicquid citra veritatem conceptum mulcendis auribus adhibetur; blandum est quicquid plus quam oporteat nos delectat; blandum enim malum, luxuria, ut inquit ille⁽¹⁾; blandum, idest mulcebre, quodque supra debitum iuvat; adeo quidem non dominorum solum, quibus pro potentie maiestate cuncta licent; non hominum, qui vel in dignitatibus sunt vel quibus post illarum titulos elatio quedam tumorque remansit; non parentum, non senum, quos ut parentes vetustas coluit; sed omnium prorsus aures delicate sunt, ut iniuriosum quodammodo videatur, si quem singularis numeri verbis aut vocabulis alloquare⁽²⁾. qui quidem error adeo, corruptis moribus, adolevit, ut alique nationes singulare pro-

Chè alla domanda di usar il « tu » scrivendogli, Giovanni ha acconsentito,

ma solo per cortese deferenza ai suoi desideri.

Eppure non si può negare che l'adoperar il « voi » sia usanza adulatoria,

divenuta pur troppo generale così,

che taluni popoli

1. CH serie 1-2. R^I ad vol. magn. protr. Et infra &c. E qui s'arresta in esso l'epistola. M ad vol. magn. 2. CH omette ad e scrive magnitudine 3. mens] N^I meum 6. N^I peperiri corretto in reperiri ergo] N^I igitur M rite 10. CH ponderare 11-12. N^I michi mor. ger. 15. N^I omette enim 16-17. M curibus corretto in auribus 19. M reca quodque in rasura. 21. M dà in sopra rasura; tutti i codd. poi dignitate 24. In M si è in rasura.

(1) VAL. MAX. op. cit. IX, I, 1; ma il testo non dà « enim », bensì « etiam ».

(2) Merita il conto di riavvicinare a questa affermazione del S. quella delle *Leys d'Amors* (v. p. 414, nota 1):

« Quar a tota maniera de gent ditz
« hom vos-et es tant en uzatge que
« si hom parlava estiers coma dizen:
« Dieus te sal, cel a cuy hom o
« diria se reputaria per enjuriat » &c.

nomen, quod, cum ad aliquem loquimur, adhibemus, taliter omnino
 dedicerint, quod in idiomate suo vulgari nullò modo noverint t u
 proferre ⁽¹⁾. quod si pluralis numeri vocabulis alloqui, sicut tu
 sentis, urbanum et humile sit ex parte scribentis et quantum ad
 5 eum cui scribitur attinet, honoris, ut tu et illi cogitant, expressi-
 vum; cur de semet in prima persona loquentes pluralem nume-
 rum usurparunt? si enim pluralitas hec honorificum est ad alium,
 sibimet illam attribuere quis non videat esse superbum? audi
 Gallicos, qui veluti parentes omnis urbanitatis esse feruntur, audi
 10 Gallicos, inquam, de se vel alios alloquentes. nonne quodam-
 modo videntur his pronomibus ego et t u in singulari numero
 carere, cum vulgare suum exprimunt, quo latinitatem extinguere
 moliuntur? ⁽²⁾ sed in hac materia aliud est, quod homines faciunt,

pare ignorino l'uso
del « tu ».

Nascon da ciò
molte incoerenze
nel parlare e nello
scrivere,

come dimostrano
i Francesi,

corruttori del la-
tino linguaggio.

2. CH Nⁱ didicerint M dà in rasura suo vulgari nullo modo 3. Nⁱ alloqueris
 4. Le ultime due lettere d'humile e sit in M in rasura. 6. In M cur de semet in è in
 rasura. 7. La finale di usurparunt è in M in rasura. 7-8. In M le parole ad lium
 sibimet son ritoccate. 10. In M l' s di se in rasura. 13. M dà quod corretto da quia (?)

(1) Allude qui il S., come si rileva da quanto soggiunge subito dopo, in modo particolare ai Francesi; ma la tendenza ad abusare del « voi » era nel medio evo rimproverata anche ai Lombardi, come testimonia F. SALIMBENE, *Chronica*, Parmae, MDCCCLVII, p. 408: « Lom-
 « bardi non solum uni puero, verum
 « etiam uni gallinae et uni merulo di-
 « cunt v o s, et etiam uni ligno! » Vero è che insieme il faceto fraticello si fa beffe di quelle popolazioni, che parlando davan del « tu » a tutti, « sicut faciunt
 « illi de Apulia et Sicilia et Romani
 « qui imperatori et summo pontifici
 « dicunt tu; et tamen appellant eum
 « dominum dicentes: tu m e s s e r ». Lo stesso vizio biasimava un secolo prima all'incirca come proprio degli Inglesi NIGELLO, *Speculum stultorum* in WRIGHT, *The anglo-latin satirical poets and epigrammatists of the twelfth cent.*, London, 1872, p. 63:

Wessail et dringail, necnon personase-
 [cunda,
 Haec tria sunt vitia quae comitantur eis.

(2) Contro la « pluralis locutio, qua
 « uni loquendo mentimur » aveva alzata la voce già nel secolo dodicesimo PIETRO DI BLOIS (*Opera omnia* in MIGNE, *Patrol. lat.* to. CCVII, ep. xv, c. 58); ma le sfuriate del dotto uomo non avevano sortito effetto veruno presso i suoi compatrioti; anzi in Francia il solecismo che dava tanta noia anche al S. nel secolo XIII s'era radicato profondamente (cf. *Histoire littér. de la France*, XVI, 145; XXIV, 405), quasi a giustificare l'asserzione bizzarra di Paolo di Bernardo, il quale in certa sua lettera al parmigiano Michele degli Alberti (*Propugnatore*, n. s. I, 337) accusa i Galli d'aver dato vita a così detestabile usanza e si lagna che i Lombardi l'abbiano facilmente accolta, abitando un paese ai Galli confinante. Quanto caratteristico de' Francesi sembrasse più tardi agli scrittori loro quest'uso, mostra una curiosa pagina del buon PASQUIER, *Les recherches de la France*, Paris, MDCXXXIII, livre huictiesme, ch. IV,

La nuova forma di « sintesi » adottata nello scrivere guasta ed abbassa la grammatica,

rendendolaschiava ed ancella delle usanze cortigiane-sche.

aliud est, quod debere se facere convincuntur. et sine calumnia quidem, nisi consuetudo prisca temporis morem optimum corru-
pisset, sermo procederet, si singulariter ad unum sique ad plures
pluraliter loqueremur. nunc autem novam synteseos⁽¹⁾ formam
in grammatice licentie palliatione recepimus, qua disproportionem
5 numerorum propter honorificentiam excusamus. quod qui pri-
mitus induxerunt, grammatice, que cunctarum artium interpres et
ostia est, de numero liberalium studiorum turpissime substi-
tulerunt, facientes ipsam, cui tantum honoris dedit antiquitas, quod
princeps liberalium artium poneretur, sicuti mancipium, dominis
10 et ambitioni blanditiisque servire. quam, si in libertate, qua fuerat
genita, prout decuit, asseruissent, nunquam mortalium genus ad
tam corrupti sermonis assuetudinem pervenisset. non dicas igitur
in huiusmodi vocabulorum ordinationibus et iuncturis soloe-
cismum non committi, si grammatice consideres preceptivam.
15 nam de permissiva novimus hec et alia vitia per figuras locutionis,

1. *M* *N*^I omettono se 1-2. *M* dà parte di calumnia e quidem in rasura. 2. *M*
pristi corretto in prisca 3. *M* sique in rasura. 4. *N*^I sinteos *M* *s*ince^esios e in
margine formam 5. *M* dà in rasura in grammatice e così recipimus (*sic*) e proport-
8. *M* dà de num. in rasura. 10. *N*^I dom. manc. 11. *M* dà in rasura quam si in lib.
N^I fuerit 13. *M* sermomo (*sic*) *N*^I pervenissent 14-15. *N*^I solologismum 16. *M* de-
permissiva; poi staccato.

p. 685: « Dont vient qu'en nostre lan-
« gue françoise parlans à gens de plus
« grande qualité que nous, on use du
« mot de vous pour tu, et au menu
« peuple du mot de tu pour vous ».

(1) La σύνεπιπρωσις, che presso
PRISC. *Inst.* XVII, 155, era una delle
« figurae verborum » (σχήματα λέξεως),
presso i grammatici del secolo XIII
divenne la « sintosis », una delle cin-
que « figurae constructionis », che si
raggruppavano sotto la denominazione
generica d' « alleotheta »; cf. THUROT,
Notic. et extr. cit. p. 233 sgg. Per
l'autore delle *Leys d'Amors*, testo gram-
maticalmente molto importante, ad
onta della ridicola veste allegorica che
le dottrine son forzate ad assumervi,
« Na Synthezis en autra maniera di-
« cha Synthozis » è figlia di « Soloeci-

« smes » e « de sa molher Na Scema »;
moglie a sua volta di « Pariatge »,
« del qual hac doas (*sic*) filhas, la
« una ha nom Evocatio, l'autra
« Appositio, la tersa li pot hom
« donar (?) sos assaber Synodo-
« chen »; ed è così definita: « Syn-
« thozis es pausamen de dictios con-
« tra lo dreg orde que naturalmen
« devon haver. quar naturals ordes es
« de dictios qu'el nominatius s'acorde
« am son verb en nombre et en per-
« sona, et adjectius e sustantius en cas,
« en gendre et en nombre e relatiu
« am son anteceden en nombre et en
« gendre... e cant aquest ordes se
« trenca cove que sia escuzatz per
« aquesta figura » &c.; *Las flors del*
gay saber estier dichas las Leys d'Amors,
Toulouse, 1842, III, 18, 22, 190.

dictionis atque constructionis varie necnon et multifariam excusari. omnis enim figurata constructio vitiosa sine dubio est⁽¹⁾, ut non oporteat in huius vitii defensione Sacras Litteras allegare: fecerunt sibi deos aureos⁽²⁾; cum solum unum vitulum fabricassent.

Ogni costruzione figurata essendo viziosa, inutile riesce tentar di giustificarla con esempi.

Le sacre carte,

5 nam cum Israel unum Deum confiteretur, quid aliud adorandum vitulum manufactum, quem videbant, instituentes fecerunt, nisi quod vel oporteret ipsos invisibilem et non manufactum negare Deum vel quod dici deberent iam non unum Deum, sed deos habere? nam et pretor, qui sententiam profert non ex persona sua,
10 sed auctoritate publica, quid aliud de se loquendo pluraliter innuit, nisi quod non a se, sed ex persona populi iudicium ferat, quam sermonis pluralitate representat? verus autem iudex, qui aliunde non habet ut iudicet, de se qui sibi omnia est congrue locutus inquit: nemo te accusat et ego te non condemnabo⁽³⁾.

15 et antiqua pretorum edicta singulari concipiebantur sermone; pretoria etiam verba, teste Macrobio, priscis fuere temporibus: do, dico, abduco⁽⁴⁾. etenim iuris prudentissimus Ulpianus, quo procuratore, prefecto magistroque scrinii, optimus imperatorum Alexander Severus usus fertur; qui ideo summus imperator fuit,
20 ut Helius Lampridius scribit⁽⁵⁾, quod eius precipue consiliis rem publicam rexit; Ulpianus, inquam, formam edicti pretorii tradit his verbis concipi consuevisse: pacta conventa, que neque dolo malo neque adversus leges, plebiscita, senatusconsulta, decreta, edicta principum, neque quo fraus cui eorum fiet, facta erunt, servabo⁽⁶⁾.
25 videsne quam sincere, quam castigatis vocabulis atque verbis concipi-

gli editti degli antichi magistrati conservano la costumanza vetusta,

1. *M dà nec in rasura.* CH *M omettono et non in rasura.* 10-11. *In M innuit rinfrescato.* 15. *M pectorum* 15-17. *M omette singulari - abduco* 17. *Nⁱ iuri* 21. *inquam] Nⁱ quidem tradidit* 22. *M nec CH Nⁱ dopo dolo ripetono neque* 24. *I codd. omettono eorum e scrivon fiat* 25. *M dà ne in rasura e scrive* qualunque dopo sincere

(1) Un grammatico del secolo XIII, citato dal THUROT, op. cit. p. 236, dichiara infatti che « generaliter figura « constructionis est improprietas « proveniens in ordine constructibilium « rationabiliter dicta ».

(2) *Exod.* XXXII, 31.

(3) Cf. s. IOHANN. VIII, 10-11.

(4) MACROB. *Sat.* I, XVI, 14.

(5) AEL. LAMPR. *Alex. Sev.* LI, 4; e cf. ib. XXVI, 6; XXXI, 2.

(6) Cf. *Dig.* lib. II, tit. XIV, De pactis, leg. 7, § 7. La legge qui riferita è un frammento d'Ulpiano tolto dal libro quarto del suo commento all'Editto.

nè da loro si allontanò san Gregorio, come vorrebbe il Ravennate,

Talvolta se ne scosta e solo in parte Nicolò I.

piebantur edicta? hos velim alleges, hos imiteris, istos intueare, non nostri temporis iudices assessores, quibus, cum nullo modo ne dicendi gloriam, imo nec congruitatis regulam concesseris, facillime iuris prudentiam quam profitentur ademeris. nam quod Gregorium, quem nominaveram, pro te videris adducere, non sic 5 tibi concedam, licet aliquos fuerit pluraliter allocutus, quin ipse idem, inter utrumque vadens, non cum pluribus inveniatur usus singulari compellatione fuisse, si registrum suarum epistolarum per omnia contempleris. verum in Pastoralis atque Dia- 10 logo et in opere suo divino, quod in Iob composuit, in Expositionibus Ezechielis, in Omeliis, quas numero quadraginta collegit et edidit, et in responsionibus, quas ad Augustinum Anglorum episcopum, qui sui pontificatus tempore Christi nomen et baptismatis sacramentum acceperunt, scripsit, semper ad unum 15 verbis singularibus usus fuit⁽¹⁾; ut quotiens mutasse morem suum videatur in Epistolis, forte fuerint tituli diminuti; et cum plures debuissent ad quos littere mitterentur inscribi, solum unius nomen remanserit in rubrica. et si uspiam ita clarum sit, quod ad unum scribens pluralia deprehendatur adhibuisse vocabula, credibile sit 20 morem illis, quibus scribebat, gessisse, ne quos sibi volebat propicios conturbaret. que quidem etiam fas est de Nicholao pontifice cogitare⁽²⁾. nam quod sermo sit pro numeri singularitate

1. Nⁱ hoc *dinanzi a* intueare M intuare, l'è aggiunto sopra. CH intuerare
 2. M dà in rasura le due ultime lettere di nullo 3. M omette ne 4. M dà quam corretto da quia (?) 5. Anche per quem M dava quia (?) M reca pro in rasura, te in interlinea. 7. M dà in rasura inter e l' u di utrumque 8. Nⁱ suar. ep. reg. 9. M dà in sopra rasura. M Pastoralis; l' i espunto. 12. M omette in 14. M sacr. bapt. 16. M per plures reca plēs (sic) 19. CH deprendatur CH Nⁱ adhibisse 20. sibi] CH si 22. M numeri in rasura.

(1) Verissimo è quanto il S. osserva rispetto all'epistola di san Gregorio ad Agostino; S. GREGORII *Opera*, to. III, ep. LXIV, c. 1183 sgg.; ma in generale anche questo pontefice, quando scrive a persone di elevata condizione, adopera di preferenza il « voi », riservando il « tu » per gli inferiori.

(2) Se scorriamo le epistole di Nicolò I (858-867), alle quali il S. fa

qui allusione, vi rinveniamo promiscuo l'uso del « tu » e del « voi »; ma sebbene qualche volta il pontefice si valga del « tu » anche coll'imperatore d'Oriente, col patriarca di Costantinopoli, coll'arcivescovo Incmaro e con altri cospicui personaggi, in generale però si può affermare che scrivendo a costoro si serva ancor egli di preferenza delle formole cerimo-



vel etiam pluralitate rotundior, usquequaque non approbo: cum
 non minus ornatas videamus Ciceronis orationes ad Senatum, iu-
 dices et Quirites, in quibus audientium pluralitas singularem nu-
 merum in compellationibus non admittit, quam epistolas quamque
 5 tres illas, quibus fuit Cesarem allocutus⁽¹⁾. quod et idem licet
 de ceteris, quibus dicendi copia famam dedit, si sensum negare
 noluerimus, affirmare. quod autem Augustus individualementem,
 ut tuis utar verbis, laudabiliter repudiaverit appellationem, nus-
 quam memini me legisse. scimus ipsum recusasse divinos ho-
 10 nores, qui sibi in assentationis applausu mortalium errore delati
 fuerunt⁽²⁾. in qua quidem re illustra et memoratu dignissima fue-
 runt verba Cecili Balbi; que quidem, ut videas an Augustus in-
 dividualementem, ut asseris, appellationem spreverit, ut legimus sub-
 ieci: imperator, inquit, Auguste, cum in multis, tum in eo maxime
 15 elucet prudentia tua, quod isti nondum te omnino insanum red-
 diderunt: qui, ut tibi applaudant, non modo diis, sed tibi ipsi et
 populo romano iniuriam faciunt. deorum siquidem minuunt
 reverentiam, quos parificant tibi; te arguunt insipientie, dum,
 condicionis tue repugnante natura, te parem numinibus esse per-
 20 suadere presumunt. nota superstitionis inurunt populum, cui mor-
 tales deos pro immortalibus persuadent esse colendos. sane in
 eo aliquid divinum tibi inesse monstrabis, si omnes istos, qui
 divinitati tue fraudulenter applaudunt, rapi feceris ad tormenta.
 quis enim deorum ei parcat, a quo se deceptum iri intelligit?
 25 quis non irruat in eum qui aureos Iovis oculos eruit aut, argento
 gemmisque sublatis, Vestam nititur excecicare? quis de Martis

Nè può dirsi che
 l'uso del plurale
 accresca nobiltà
 allo stile.

Augusto poi non
 dispregiò mai l'an-
 tica consuetudine,

come dimostrano
 le parole, che C.
 Balbo gli dicesse

in biasimo di co-
 loro che voleano
 consacrargli onori
 divini.

4. Nⁱ compositionibus 5. M dà licet in rasura. 10. M assentationisⁱ 15. M dà
 in rasura le tre prime lettere d' insanum 17. M dà in rasura romano 18. Nⁱ tibi
 parif. Mⁱ dà te in rasura. 21. M reca in rasura colendos 22. Nⁱ aliquod CH Nⁱ
 omettono tibi 25. M dà aut in rasura.

niose del plurale; cf. *Epistolarum de-
 cretal. summ. pontific.*, Romae, MDXCI,
 III, 3-268; *Recueil des histor. des Gaules
 et de la France*, VII, 385-418.

(1) Intende le orazioni *Pro Mar-
 cello*, *Pro Q. Ligario* e *Pro rege Deio-
 tario* pronunziate da Cicerone in co-

spetto di G. Cesare; le due prime
 nel 708, l'ultima nell'ottobre del 709;
 TEUFFEL, op. cit. § 179, 41-43.

(2) Come nascesse l'opinione aver
 Augusto rifiutati gli onori divini che
 gli si voleano conferire dal popolo
 è narrato dal GRAF, *Roma &c.* I, 313 sg.

capite adamantinum lumen impune temerariis effodit unguibus? nempe deos invisibiles et immortales circumvenire et eis fallacie parare insidias, gravioris culpe est, eo quod ab his visibilium deorum fabrica sustentatur et regitur et honorem aut contemptum, qui istis exhibetur, illi remunerant. si sapis ergo, Auguste, in deorum hostes insurges et te, si non deum, quod nequaquam es, vel deorum docebis esse cultorem, si deceptores istos exterminaveris, excecatores tuos, deorum contemptores, et utrorumque iniuriam punias. hec severe atque censorie Cecilius ait⁽¹⁾. videsne si facie ad faciem etiam ipsi Augusto viri virtuosissimi verbis singularibus loquebantur? videsne, quod ad aliud intentionis nostre caput pertinet, quam vehementer contra blandiloquos sit invectus? sed de hoc post pauca. nunc vero quod inchoavimus, prosequamur.

Non puto quod hec vanitas inceperit cum Cesare dictatore⁽²⁾,

Nè l'uso moderno ebbe certo inizio con G. Cesare,

3. *Nⁱ est culpe* M dà his in rasura. 5. *M omette illi e dà in sopra rasura.*
 6. *M dà quod corretto di altra mano.* 8. *M dà et e le prime quattro lettere d' utror.*
in rasura. 13. *M dà in rasura vero quod; l' in di inchoav. che scrive inchoauimus;*
ed il per di perseq. corretto in pro 14. *M dà inceperit in rasura.*

(1) La parlata di Cecilio Balbo è tolta alla lettera dal lib. III, cap. XIII del *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, autore che il S. teneva in grande stima, leggeva spesso e citava volentieri: v. IOANNIS SARESBERIENSIS *Policraticus*... libri octo, Lugduni Batavorum, CIOIOXCV, p. 167. È noto come, appoggiandosi soprattutto su questo ed altri passi dell'autore inglese, il Wölfflin abbia sostenuta l'esistenza d'uno scrittore de' tempi di Traiano, nominato Cecilio Balbo, il quale avrebbe lasciata dietro di sé un'opera intitolata *De nugis philosophorum*; la qual opinione ha trovato un avversario fortissimo in A. REIFFERSCHIED, che in un articolo pubblicato nel *Rheinisches Museum für Philologie*, N. S. 1861, XVI, 1 sgg., si è prefisso di provare che nè Cecilio Balbo nè il suo libro esistettero mai, e che il discorso qui messo in bocca a Cecilio non è se non la parafrasi di alcuni brani del *Panegirico*

a Traiano di Plinio (op. cit. p. 17 sgg). Col Reifferscheid consente pienamente C. SCHAARSCHMIDT, *Ioh. Saresberiensis nach Leben u. Studien, Schriften u. Philosophie*, Leipzig, 1862, pp. 95, 107; a me però la questione non sembra del tutto risolta: cf. E. WÖLFFLIN, *Cäcilus Balbus in Rhein. Mus.* tom. cit. pp. 615-618. Noto intanto che il S. credette, al pari di non pochi altri scrittori medievali, le parole di Cecilio rivolte ad Ottaviano, non già a Traiano.

(2) Non so se altri abbia avvertito come la strana credenza invalsa nel medio evo che G. Cesare sia stato il primo a cui fu dato del « voi » nell'antichità, debba aver tratto origine da un'arbitraria ed erronea interpretazione di due versi di LUCANO, *Phars.* V, 385-386:

Namque omnes voces per quas iam tempore tanto
 Mentimur dominis, haec primum repperit actas.

Ma qualunque ne sia stata l'origine, la stimaron vera, cosa quasi incredi-

- sed post plura `secula; quando tamen ignoro. nam et usque in
Valentiniani tempora, anno videlicet ab Urbe condita .MCXVII.,
pertinacissime vetustatis mos permansit⁽¹⁾. post quod tempus
rare sunt celebribus auctoribus, ut videmus, hystorie; licet inter
5 alios exculti oris Ennodium inveniam hoc locutionis corrupte genus,
quanvis in paucis, tamen in aliquibus observasse⁽²⁾; quem fuisse
constat Leonis Augusti temporibus, cui Zeno successit; circa que
tamen tempora Sidonius et alii optimum antiquitatis morem non
deseruerunt⁽³⁾. nec in exemplum adducas velim cancellarie Floren-
10 tine stilum, quam si licuisset atque liceret arbitrio meo formare, vel
cum ad illam ascitus fui vel etiam nunc, et in hoc et in multis
aliis correxissem⁽⁴⁾. ambulamus equidem in istis allocutionibus

bensi molti secoli dopo.

Regnante Valentiniano infatti esso non dominava ancora.

E se Ennodio vi si piega talvolta,

Sidonio ed alcuni altri tengonsi fidi all'antico stile.

La cancelleria di Firenze poi mantiene queste consuetudini sol per rispetto alla tradizione,

1. *M reca in margine post omissio nel testo; dà poi quando in rasura e tamen aggiunto nell'interlinea.* 5. *M dà exculti in rasura.* 6. *M reca il primo in in rasura.* 10. *M dà in rasura quam si licuisset* 11. *M dà in rasura cum ad illam asc. fui e multis*

bile, anche uomini dotti ed acuti come Giovanni di Salisbury, il quale dopo aver deplorato che per opera de' Greci si fosse diffusa in Occidente sì biasimevole usanza, continua: « Si quando « quaeris illud tibi tempus occurrat « quo C. Caesar exuens nescio an « perficiens dictaturam, omnia factus, « omnia occupavit »; *Policr.* lib. III, cap. x, pp. 152-53. Altrettanto ripetono nel secolo XIV presso di noi DANTE (*Par.* XVI, 10), FAZIO DEGLI UBERTI (*Dittam.* lib. I, cap. I, 25); ai quali, come a qualche altro già rammentati dal GRAF (*Roma &c.* I, 249), si può aggiungere Paolo di Bernardo nell'epistola sopra citata e, fra gli stranieri, l'autore delle *Leysd' Amors*, II, 88.

(1) Dall'anno 1118 ab Urbe cond. (e forse il S. aveva scritto così e solo ad error de' copisti è dovuta la menzione del 1117 nel testo) comincia la narrazione de' fatti accaduti imperante Valentiniano II presso PAOLO, *Hist. Rom.* lib. XI in EUTROPII *Breviar.* ed. H. Droysen, Berolini, 1879, p. 185.

Che a' tempi di quel principe (375-392) durasse in fiore l'antica consuetudine il S. lo desunse certo dalla famosa relazione di Simmaco « de ara Vic- « toriae sumptibusque caerimoniarum « restituendis », scritta, com'è noto, nel 384; cf. Q. A. SYMMACHI *quae supersunt*, p. 279 sgg.

(2) Cf. M. FELICIS ENNODI *Opera*, ed. Fr. Vogel, Berolini, 1885. Nelle epistole Ennodio mesce infatti il « voi » al « tu ».

(3) Queste indicazioni non sono troppo esatte. Leone Augusto, ascenso al trono imperiale nel 457, morì, diciassett'anni dopo (474), lasciando il luogo a Zenone l'Isaurico, che lo tenne fino al 491. Ennodio, come è dimostrato da ricerche recenti, nacque nel 474 e morì nel 521; egli non poté quindi veder Leone vivo. In quanto a Sidonio poi la sua vita si distese dal 430 al 480. Cf. TEUFFEL, op. cit. §§ 467, 479.

(4) Durante il cancellierato del S. la repubblica fiorentina non usò infatti il « tu » nelle sue missive, se non ri-

per antecessorum vestigia; et que a maioribus recepta est, licet irrationabilis et corrupta, non auderem consuetudinem immutare.

nè si può quindi negare che vi si adoprina scrivendo forme blande e fallaci.

an autem hoc fictum et blandum sit cum queras, fateor plane et sine refragatione concedo, quod illa forma loquendi mentimur, adulamur et verborum utimur fucis nec reddimus dignissimo suum honorem. longe quidem, si ad rationem venias, honorabilius arbitror esse longeque sincerius, si scribamus ad unum, uti vocabulis que convenient uni, quam pluralia, que sibi non congruunt, adhibere. nam seponamus consuetudinem, que potius scribendi cacoethes dici debet⁽¹⁾, et ad veritatis solidum veniamus. 10

Ove si badi infatti alla realtà delle cose,

niun numero è più perfetto dell'unità,

Inter numeros cum sint plurime perfectiones, quoniam omnes numeri de unitatum aggregatione nascuntur, aut oportet eas in sue originis referre principium aut, si compares illas Monadi, sine contentione reperies esse minores. nam quod in causis naturalibus primum est, maius et nobilius debet sine dubitatione censi, cum ab illo relique cause et demum effectus ipse cognoscatur manifestissime provenire. sicut enim de Iovis dignitate retulit Valerius Soranus: 15

Iupiter omnipotens, regum rerumque deumque
Progenitor genitrixque deum, deus omnis et unus⁽²⁾;

20

giacchè di tutti i numeri è la Monade principio,

sic omnimodum principium est Monas omnium numerorum. denique prima maiorque perfectio, que numeris attribuitur, est quod indissolubiles sint nec possint in duo, que sint equa, dividi vel in plura. quarum, cum illa insectio, imo sectionis exclusio,

1. *M* reca in rasura le prime quattro lettere d' antecessorum 5-6. *N*¹ hon. suum 6-7. *M* dava arbito corretto dal copista stesso in arbitror *N*¹ esse arbitr. 7. *CH* omette si 7-8. *M* vocabilis 8. *M* conveniunt - congruant 10. *CHMN*¹ cachetes; in *M* la parola è in rasura. 12. *M* dà le due ultime lettere di unitatum e in sopra rasura. 14-15. *M* reca in rasura quod - naturalibus 17. *M* dà in rasura sicut enim 18. *M* Soranius 20-21. *M* dà in rasura unus e sic 21. *N*¹ monos 24. cum] *M* tamen

volgendosi ai propri sudditi ed ufficiali. Coll'assunzione di Leonardo Bruni al posto del S. (1429) le cose però mutarono; e quel che il maestro non aveva potuto conseguire ottenne in gran parte il discepolo.

(1) Cf. IUVEN. *Sat.* VII, 52.

(2) Questi due esametri del poeta di Sora son riferiti da s. AGOSTINO, *De Civ. Dei*, lib. VII, cap. VIII, che li aveva a sua volta tratti da Varrone. Cf. TEUFFEL, op. cit. § 147. I testi leggono però nel secondo « unus et « omnes ».

que fit in duo equalia, communis sit imparium numerorum, ultima nulli numero competere potest, quoniam ex unitatibus etiam, si ceterae partitiones deficiant, componuntur. hec igitur omni-
 5 moda indivisibilitas nulli competit nisi Monadi, que sola in se est
 et sibi constat, nullis omnino composita partibus nec ab aliqua
 numeratione dependens. cuius tanta vis est tantaque perfectio,
 quod cuncta que sunt semet, quoad possunt, naturaliter tueantur
 nec a sua discedant et deficiant unitate. hec est sic una, quod sit
 omnes numeri; nec potest esse, quod mirum est, etiam aliqua
 10 multitudo, que sic non participet uno, quod, quantacunque sit talis
 discreta quantitas, una non possit et debeat nominari. accedit ad
 hec, quod ea est taliter bonitatis fons, quod convertibiliter et ve-
 rissime dicitur: si unum, ergo bonum; si bonum, ergo unum.
 quid plura? de Deo nichil certius nichilque clarius percipimus
 15 unitate. nam personalis illa trinitas in unitate substantie maius
 est quam ut humane mentis ingenio capi possit vel ut debeat
 rationibus queri, sed potius fas sit sinceritate fidei retineri⁽¹⁾. que
 cum ita sint, responde michi, si placet, carissime mi Iohannes, que
 nobilior queve perfectior aut honorabilior appellatio censi debet?
 20 an illa que per singularis numeri vocabula fit et verba, an illa que
 pluralitate confusa ab unitatis perfectione discedit? non credam
 te perversitate consuetudinis taliter affectum, quod hoc tante cla-
 ritatis lumen non videas et hoc quod intendo non libere fatearis.
 cuius rei gratia paulisper velim etiam consideres quod Sacre Lit-
 25 tere, cum ex sex dierum operibus, quinque dierum opificia per
 dies singulas; si tamen sex dies fuerunt, ut littera sonat⁽²⁾, et non
 potius una dies sex vicibus repetita, ne contradicere videatur illud

e fra tutti sola
 indivisibile, non
 composta di parti,
 indipendente,

sicchè simboleggia
 la divina unità.

1. *M legge fieri potest e dà in sopra rasura.* 4. *M dà in rasura in se* 7. *M dà in rasura semet quoad* 8. *M ne* 9. *M dà in rasura omnes num. nec] N¹ non M dà in rasura quod mirum est* 11. *M dà in rasura deb. nom.* 14-15. *N¹ un. perc.* 17. *M dà le due lettere ultime di sinceritate in rasura.* 20. *M sit corretto in fit* 22. *N¹ cons. perv.* 25-26. *M dà per dies singulas in rasura.* 27. *In M la finale abbreviata di contradicere in rasura.*

(1) Cf. MARC. CAPELLAE *De nupt. Merc. et Phil.* VII, 731. Il luogo di costui dove son definite le proprietà della Monade è stato utilizzato da

S. ISIDORO nel suo ancora inedito *Liber numerorum*; cf. cod. della bibl. Naz. di Torino I, II, 7, c. 193 A, De unitate.

(2) Cf. *Genes.* II, 2.

divine maiestatis oraculum: qui creavit omnia simul vivit in eternum ⁽¹⁾; bonitatis eulogio commendarint, hanc benedictionem bonitatisque preconium in secunde diei commemoratione non sine mysterio tacuerunt ⁽²⁾. nam cum illa secunda dies vel secunda diei recordatio prima ab unitate discederet, digna non fuit bonitatis 5
alloquio celebrari. finxerit ergo sibi quidvis ventosa superbe mentis ambitio, primo, sicut arbitror, verecunde in solis magistratibus, qui personam civitatis et populi gerunt, ut liceret illis de se pluraliter loqui et ob dignitatis insigne ab aliis ceperint etiam pluraliter appellari, postquam suis temporibus conquestus fuit 10
clarissimus Romulidum et illius principis populi singulare decus, Cato, vera rerum vocabula periisse ⁽³⁾; finxerit, inquam, sibi quid placuit, longe magis honorabile fuerat antiquam priscorum temporum sobrietatem et consuetudinem non liquisse, cum multo maior in Monade sit perfectio, ad quam refertur numerus singularis, quam in omni alia, licet infinita sit, multitudine numerorum, 15
ad quas pluralitas noscitur pertinere. sed ut huic particule finem faciam, sequaris mecum sicut laudabiliter incepisti; cum aliis equidem fac ut libet. sed cum perfecta, ni fallor, utaris eloquentia, qua nichil regalius nichilque imperiosius esse potest, si meo volueris uti consilio, ab instituta mecum ratione dicendi cum aliquo non discedes. 20

Checchè dunque abbia immaginato la vanità umana,

è di gran lunga più onorevole la antica consuetudine di usar parlando e scrivendo il singolare che il plurale.

Giovanni però si regoli come più gli piace.

Per ultimo stima inutili le giustificazioni addotte dall'amico per spiegare le lodi a lui prodigate.

Sed ut ad aliud quod admiratus sum veniam: dic, obsecro, cur tam effuse tamque accurate te quod blanditus michi non fueris excusas? an alicubi te quod me capere volueris blanditiis re- 25
prehendi? an putas quod cogitem te voluisse laudationibus meis

2. In M le prime due lettere di eulogio in rasura. N^I commendarint M dà commendarint, ma colla finale in rasura. 4. M nel testo mistio cancellato ed in margine ministerio 6. M dà finxerit in rasura. 7-8. M dà in rasura magistratibus qui 12. N^I vera rerum pericula finxerit periisse inquam sibi (sic!) CH M finxerint M dà inquam in rasura. 13. M omette fuerat 19. ni] M ui 20. M dà il que di nichilque in rasura. 21. N^I cons. uti In M al luogo di instituta c'era un bianco, che fu riempito d'altra mano. 23. M dà sed - obsecro in rasura. 24. te quod] M te que (?) in rasura. 24-25. Le parole michi - excusas son in M rinfrescate. 26. M putes e così N^I, dove però fu corretto.

(1) Eccli. XVIII, 1. Ma il testo:
« Qui vivit in aeternum creavit omnia
« simul ».

(2) Cf. Genes. I, 8.

(3) Cf. SALLUST. De Cat. coniurat.
LII, 11.

illis, quas, ut vèrum fatear, stomachatus sum et renovatas indignor,
 thesauros vel aliquid aliud de quo conflictatur humanum genus,
 de meis manibus vel meorum favorum patrociniis aucupari? non
 5 putes hoc, dulcissime mi Iohannes. et nunc, cum tibi quam possum
 amiciciam non obtulerim solum, sed postquam ipsam acceptas
 concesserim, nonne quicquid opibus quicquidque possum opere vel
 sermone tuum est? non igitur, nisi forsàn de me dubites quod
 in amicicie fedus non venerim, debuisti laudes meas, ut id quod
 tradidi quereres, renovare? nec ego id existimaverim de prudentia
 10 tua nec credam ab initio te laudando congressum, ut aliquid eo-
 rum de quibus disputas obtineres. aliud est quod te impulit,
 aliud est profecto quod non expurgas, cuius finem tecum medi-
 tatus es. impulit te fame, quam immerito de me sentio volitare,
 gratus mentibus bonis odor. nam cum in alicuius laudibus ad
 15 detractionem et invidiam malignitas accendatur, bone mentis com-
 positio movetur ad laudes et ad dilectionis officium provocatur.
 impulit ergo te fame mee splendor, licet falsa sit. in qua quidem
 re gaudeo mecum, tibi vero gratulor, quod Deus tibi talem men-
 tem infuderit; compatiar tamen errori, quoniam, ut video, nimis
 20 credis; fameque presertim, de qua noster Homerus inquit:

Tam ficti pravique tenax quam nuncia veri (1);

sicut et alter de eadem loquens ait:

Mixtaque cum veris passim commenta vagantur (2).

compatiar igitur errori tuo, qui, cum hec legeris hecque sic esse
 25 pro etatis habitu experimento debeas collegisse, adhuc famam,
 quam scire nequeas an vera sit, tanta cum credulitate sequaris,
 quasi compertum habeas quod certus non sis non esse commen-

Ben sa infatti
che egli nulla de-
sidera se non ami-
cizia;

sa che a lodarlo
fu spinto soltanto
dalla fama ingan-
natrice

e compatisce per-
ciò il di lui errore.

1. *M* fateor corretto e renovatus 2. *M* dopo conflictat. reca un illis che fu espunto.
 3. *M* prōcunjs (sic) 4. In *M* l' a di quam aggiunto sopra. 7. Per de me *M* segnava
 lacuna, che fu riempita d'altra mano. 8. *M* dà id quod in rasura. 9. *M* extimaverim
 11. *CHMN*¹ ottenere che ho mutato per restituìr il senso altrimenti mancante; come
 avvertì già in margine il recensore di *M*: Dubito ne verbum aliquid hic deficiat. *M* dà poi
 in rasura est quod 13. *M* omette te *N*¹ fama *M* dà in rasura de 17. *M* omette
 te e dà licet in rasura. 18. *M* dà congratulor in rasura. 19. *N*¹ infunderit 20. *M*
 omette il que di fame 26-27. *M* dà in rasura cum - quasi

(1) VERG. *Aen.* IV, 188.

(2) OVID. *Metam.* XII, 54.

Ma perchè sif-
fatto errore cessi,
è d'uopo che Gio-
vanni rinunzi a lo-
darlo;

già glielo disse: a
Dio solo deve at-
tribuirsi lode;

cioè al creatore,
non alla creatura,

all'artefice, non
allo strumento.

tum. in qua quidem re, cum supine nimis erraveris, mirum non
est si tam ardentèr tamque late meis in laudibus sis versatus; non
quod nimis impertinenter et supervacaneè purgas, non, inquam,
lucris gratia, sed pruritu libidineque placendi. ego vero, ne me-
cum posthac erres, si placere cupis, laudibus velim abstineas meis. 5
nam, cum nemo possit nisi pro suis meritis iure laudari; mortali-
um vero nulla sint merita, nisi quatenus Deus in nobis aliquid
operatur, què constat nostra non esse, sed eius qui nos tanta di-
gnatur gratia, quod non solum illa per nos facit, sed etiam quasi
nostra remuneret; cur me, si quid tale videris in meis actibus, hoc 10
est quos ille per me facit, commendas, laudas, celebras? dixi
tibi, si què scripsi recolis: noli me laudare, sed illum, si quid in
me vel per me dignatus est facere secundum dispensationem in-
finite sapientie et bonitatis sue, a quo mecum tu ipse accepisse me
nostis⁽¹⁾. cur laudes què Dei sunt ore sacrilego tribuis creature? 15
nonne stultissimum reputares, si quis tibiarum audito concentu
vel organorum symphonia aut alterius cuiuscunque vasis musici
melodia, laudem canentis vel pulsantis non musico tribuat, sed
potius instrumento; si picture decus peniculis imputet, non pi-
ctori? sunt sue tamen instrumentorum laudes: quod perfecta sint 20
et utenti faciliter obediunt, non resistant; et he tamen non ab in-
strumento, sed ab illo penitus qui taliter illud compegit et fecit.
si facti sumus ab illo, de quo scriptum est: ipse fecit nos et non
ipsi nos⁽²⁾; quicquid sumus Dei gratia sumus⁽³⁾: nisi forte credi-
deris quod, cum nos ipsos non fecerimus, ipsi tamen nos perfi- 25
ciamus et non ille qui nobis et velle dedit et facere. nolis, precor,
cedat catholica veritas. si cesset catholica veritas, cessabit non
aliqua, sed omnis veritas. quandoquidem enim catholicum uni-
versale est, qui catholicum verum excludit, universaliter verum
excludit. quanvis etiam orthodoxa et religionis christiane veritas, 30

1. *M dà rinfrescato nimis errav.* 4. ne] *N^I non* 5. *M dà posthac in rasura.*
11. *M pro me* 15. *M laudas^c* 16. quis] *N^I quas* 20. *M dà tamen - laudes in*
rasura. 27. *N^I dopo cath. portava fides che l'amanuense cancellò sostituendo veritas*
28. *M dà quando in rasura.*

(1) Cf. ep. x del presente libro,
p. 408 di questo volume.

(2) *Psalm. XCIX, 3.*

(3) Cf. s. PAUL. I *Cor. XV, 10.*

que certam, infallibilem ac germanam veritatem pro fundamento habeat, non una quidem vel aliquae veritates sit, sed omnis proculdubio veritas est; quoniam omne verum, ut vult divus Aurelius Augustinus ⁽¹⁾, a veritate verum est: Deus autem veritas est.

5 Et ut ad tua veniam, cum a catholica veritate discedis et dicis: ad laudem nempe et gloriam editi sumus, verumne dicis, oculatissime mi Iohannes? ad gloriam, fateor, nati sumus, sed ad eternam, non ad hanc mundanam, fragilem et caducam; non etiam ad laudem geniti, nisi forsitan incessabiliter Deo, rerum omnium
10 opifici, tribuendam. de qua si senseris, ad laudem, fateor, etiam nati sumus, ut simus non laudationis suppositum vel obiectum, sed potius instrumentum. sed cur plura? non honorem, non gloriam, que sunt corona virtutis, non famam, hoc est nomen bonum, quod melius est quam unguenta preciosa ⁽²⁾, recuso; sed
15 exhiberi quomodo non oportet et unde non debeat, stomachor et contemno. pudet de memet audire laudari que michi quidem inesse non sentio; pudet equidem, nec possum libenter audire quod aures meas percutiat cum rubore. scimus, ut tangis, inter alia que sunt equis ad laudem, quod in curuli certamine:

20 Nec mora nec requies, at fulve nimbus arene
Tollitur, humescunt spumis flatuque sequentum;
Tantus amor laudum, tante est victoria cure ⁽³⁾.

sed alia est equorum rationis expertium condicio, alia est hominum ratione degentium. illi quidem, quia bestie sunt, in verum
25 finem et ultimum non feruntur; isti vero, quia rationales fecit eos Altissimus, finem verum rationibus arguunt, fide sentiunt et spe tenent; ut eis irrationabile sit, irreligiosum et vanum, si quicquid egerint in verum finem non dirigant vel citra finem alicubi

Combattere poi l'affermazione di Giovanni, che l'uomo è nato per la gloria,

ove con questa parola non intenda la gloria eterna.

Del resto egli disprezza la fama,

ma non può tollerare che essa gli venga da chi è incapace di darla, ed in forma tale che lo faccia arrossire.

2. veritates] *M* virtutes *N*^t sint 3. *M* omette est 6. *M* per nempe dà in rasura namque 9. *M* genti, l' *i* aggiunto sopra. deo in rasura. 13. *M* qui 14. *M* ungenta l' *u* scritto poi sopra. 16. *M* reca met in rasura. 17. *M* dà in rasura le prime tre lettere di inesse e scrive possem 19. *M* pone in margine ad laudem omezzo nel testo. 20. *M* at mutato in aut e nimbus in rasura. 21. *M* himesc. 23. sed] *M* si 27. *M* irrationale 28. *M* dà in riscritto in interlinea sopra un *m* (?) cancellato. *N*^t dirigunt In *M* vel citra è in rasura.

(1) S. AUG. In Ioh. Evang. tract. CXXIV, I, v, § 1, in Opera, III, II, 1414.

(2) Eccles. VII, 2.

(3) VERG. Georg. III, 110-12.

Se Solone si consolò della morte pensando al lutto de' suoi;

pedem figant. laboravit ad hoc Solon, ut inquis, ne in funere fletu careret et lacrimis amicorum; unde sunt ex eius persona versiculi:

Mors mea, ne careat lacrimis, linquamur amicis

Merorem, ut celebrent funera cum gemitu⁽¹⁾.

5

sed hoc grecale vanitatis, qui cunctos actus suos ad inanis glorie ambitum applicabant, fuit; utpote qui nichil glorie sibi crederet contigisse, nisi tandem miserantium funebris acclamatio quarti actus exitum perfecisset. moderatius autem noster Ennius, qui laudibus et glorie finem ponens inquit:

se, benchè più modestamente, Ennio lo seguì per tal via,

Nemo me lacrimis decoret vel funera fletu

Faxit. cur? voluto vivus per ora virum⁽²⁾.

10

ciò è naturale in pagani assetati di fama; ma sarebbe riprovevole ne' cristiani,

iam pridem quid de his sentirem, scripsi. scio plenos gentilium libros desiderio glorie, sed christianorum, hoc est vera scientium quibus preceptum est: qui autem gloriatur, in Domino gloriatur⁽³⁾, 15 non est ista occupatio. qui enim audit de se laudes et delectatur, iam in se, non in Domino gloriatur. si gloriari enim oportet, que infirmitatis mee sunt gloriabor, inquit Apostolus. et post aliqua: pro huiusmodi gloriabor. pro me autem nichil, nisi in infirmitatibus meis. nam etsi voluero gloriari, non ero insipiens. veritatem enim dicam⁽⁴⁾. cum igitur insipiens non sit gloriatio 20 secundum veritatem, que a veritate discesserit, Apostolo teste, si recte sentias, insipiens est. cum autem ea michi tribuas que quidem accepi, cur me laudas, quasi non acceperim?⁽⁵⁾ cur non potius illum laudas, qui dedit quique, si custodiam reliquerit, mox 25 que dederit evanescent? o carissime Iohannes, postquam id etatis attigimus, ut debeamus colligere sarcinas et ad auctorem, qui et ipse finis est omnium, suspirare, dimittamus has ineptias et has nugas; non feramur, ut vulgus, erroribus et que saluberrime di-

che solo in Dio debbono gloriarsi,

a lui riferir tutte le lodi,

5. Merorem] *Nⁱ* morem 7. *M* cred. sibi 12. vivus] *M* nimis 13. *M* dà quid de his *in rasura*. *Nⁱ* per quid *reca* qui 14. *Nⁱ* glor. des. scientium] *M* sententium 16. ista] *M* hec 18. *M* me^e 18-19. *CH* *Nⁱ* omettono inquit - gloriabor 20. nam etsi] *M* nam si; *in rasura* l' *in di* insipiens 25. *M* relinq. 27. *M* dà attigimus ut *in rasura*. *Nⁱ* sarc. coll. 28. *M* spirare, *il su aggiunto sopra*.

(1) CIC. *Tusc.* I, XLVIII, 117.

(2) CIC. *Tusc.* I, xv, 34 ed *Ennianae poes. reliq.* epigr. I, p. 162.

(3) S. PAUL. I *Cor.* X, 17.

(4) S. PAUL. I *Cor.* XI, 30; XII, 5-6.

(5) Cf. S. PAUL. I *Cor.* IV, 7.

dicimus ostendamus. recognoscamus auctorem, cogitemus exitum
et in finem debitum dirigamur. sit nobis consolatio, non gloria,
de conscientia bona, in qua patrem luminum gloria et laudibus
extollamus; gaudeamusque quod in hac eadem, quam ad illum
5 debent mortales habere, iusticia, non laudemur nos, sed eius no-
men, qui omnia bona est per essentiam et per causam; et tunc
demum fore quod in nobis remuneret que ipsemet per nos bona
fecerit sine dubitatione speremus. que omnia vates divinissimus,
imo vatis illius celebratissimus Anchisiades amanti fide Didoni
10 legitur exoptasse, non moraliter, sed poetice et quasi quodam-
modo christiane. ipsum enim loquentem inducit et fingit:

e pensare all'eterna
salute;

Dii tibi, si qua pios respectant numina, si quid
Usquam iusticia est et mens sibi conscia recti,
Premia digna ferant (1);

alla divina giusti-
zia.

15 pudeatque rem tante salutis, cuius etiam gentilitas est testis, cum
non intelligere tum opere non implere.

Vale et parce si longior fui. largius enim erant hec, ut michi-
met satisfacerem, disserenda. in qua quidem re sole fecerunt
occupationes, ut omnia prosequi non valerem. Florentie, sexto
20 kalendas martias.

Chiede scusa
della soverchia
lunghezza della
sua risposta.

Tuus Colucius Pieri de Salutatis indignus cancellarius floren-
tinus.

XII.

A IODOCO MARCHESE DI MORAVIA (2).

25 [R. Arch. di Stato in Firenze, *Signori, Carteggio, Missive*, reg. 22, c. 96 B, ori-
ginale, ma non autografa; WESSELOFSKY, *Il Paradiso degli Alberti*, Bo-
logna, 1867, I, par. I, App. di doc. n. 3, pp. 298-391.]

Eidem Colucius.

30 S ERENISSIME et illustrissime princeps. tam gloriosum et tam ad-
mirabile michi fuit quod celsitudo tua dignata sit humilitati

Firenze,
24 marzo 1393.
Che tanto princi-
pe gli abbia scritto

5. N^I mort. deb. 7. N^I remaneret 12. N^I te spectant 13. CH M N^I iustitie
15. In M cum è stato rinfrescato. 21. CH N^I ometton la firma. 30. Cod. vestra
cancellato e sostituito tua

(1) VERG. *Aen.* I, 603-605.

(2) Già nel febbraio del 1392 per mezzo d'Andrea decano d'Olmütz suo
cancelliere e dell'arcivescovo di Tor-

fu per lui sommo
onore;

mee tam domesticæ scribere, quod nullo modo possum huius arentis
stilî ministerio declarare. scio quidem gloriosum esse volitare

1. Cod. hi' (sic)

res, Ubaldino Bonamici, ch'egli aveva probabilmente conosciuto, quando costui s'era recato tre anni innanzi in Germania nunzio di Bonifazio IX al re dei Romani (cf. p. 217 di questo volume), Iodoco faceva recapitare ai Fiorentini una sua lettera, nella quale manifestavasi inclinato a discendere in Italia per soccorrerli contro il Visconti; spinto, com'è credibile, a tal profferta dai suggerimenti del fratello Giovanni, allora patriarca d'Aquileia ed alleato di Francesco Novello da Carrara; Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 21 bis, c. 187 B, « Littera « missa per d. Iodocum marchionem « dominumque Moravie », « dat. Bru- « mie (sic) .xxviii. die mensis decem- « bris »; e cf. la lettera del patriarca ai Fiorentini in *reg. cit.* c. 188 A. Insieme a quella di Iodoco gli ambasciatori portavano seco una lettera di Venceslao, re de Romani, che parlava della sua intenzione di mandare un proprio vicario (probabilmente Iodoco stesso) in Italia e pregava quindi i Fiorentini a sospendere per il momento ogni accordo col signor di Milano (*reg. cit.* c. 188 B). La Signoria però, che in que' giorni appunto aveva accettato la pace stipulata in Genova, rispose il 25 febbraio a tutte queste offerte declinandole; *reg. cit.* cc. 187 B, 189 A. Il desiderio di mescolarsi alle cose d'Italia rimase, malgrado di ciò, vivo nell'animo di Iodoco, e ne dovette dar chiaro indizio una sua nuova lettera pervenuta ai Fiorentini nei primi mesi del 1393, di cui a noi non è noto il contenuto se non per la risposta della Signoria, la quale è del seguente tenore: « Mar- « chioni Moravie. Dulce simul et gra-

« tiosissimum nobis fuit, illustrissime
« princeps et magnifice domine, vi-
« dere quod vestra sublimitas tanta
« cum affectione statum nostrum de-
« sideret, quantam per vestras gra-
« tiosissimas litteras indicastis. in-
« gens quidem vere dilectionis et
« amicicie documentum, quod magni-
« tudo vestra possit inter ardua nego-
« cia, quibus vestra sublimitas occu-
« patur, tanta locorum intercapedine
« divisos amicos tam avide tamque
« amicabiliter recordari. sed super
« omnia gratissimum nobis fuit inco-
« lumitatem vestram per litterarum
«strarum delatores, de qua curiose
« sciscitari fecimus, accepisse. nichil
« etenim comperari (sic) potest cum
« amicorum sospitate, ut verissimum
« sit Satiricum illud:

Nil ego contulerim iocundo letus amico.*

« gratias igitur agimus clementie ve-
« stre que nos tanta caritate prose-
« quitur queve nos dignata fuit tam
« letis tamque gratiosis litteris visi-
« tare. referimus etiam gratiarum
« vicem felicitatem nostre reipublice
« qualem de persona vestra percepi-
« mus nuntiantes. pacem equidem
« per circuitum habemus; requiescit
« civitas et omnia sunt tam domi-
« quam foris, favente divinitate, tran-
« quilla. quod quidem audire de vo-
« bis quotidianis relationibus summis
« desideriis exoptamus. dat. Florentie,
« die .xxiii. martii .MCCCLXXXII. »
(st. fior.); *Miss. reg.* 22, c. 96 B. In-
sieme alla lettera diretta alla Signoria Iodoco ne aveva mandata una partico-
lare al S., di cui il suo cancelliere si

* HORAT. Sat. I, 44.

per ora virorum⁽¹⁾, sed modum omnis glorie mundane transgre-
ditur extimationem principum meruisse⁽²⁾. nam, cum in altis-
simo siti sint, raro solent curare minuscula, cumque suis publicis
negociis occupentur, coguntur etiam ignorare privata. sed tanta
5 est humanitas tantaque benignitas tua, quod etiam de minimis
curam habes; maximum profecto celsitudinis tue decus non adeo
sublime sapere, quod in virtuoso caritatis affectu etiam que ob-
scura sint non amplexeris. curant sua principes, curant ardua, cu-
rant magna; sed amplissime virtutis est etiam inferiora respicere.
10 magna quidem minoribus innixa sunt, nullaque reperiri potest al-
titude, que non habeat in infimis fundamentum. nescio tamen,
memet considerans, unde tibi hic ardor irrepserit, nisi quia, sicut
conicio, venerabili patri meo domino Andree decano Holomu-

nulla infatti è più
glorioso che esser
stimato dai prin-
cipi, a cui le alte
cure vietano di oc-
cuparsi di piccole
cose,

ove la virtù sin-
golare a ciò non
li sproni.

Ma di ciò ei sti-
ma cagione Andrea
decano d'Olmütz

8. Cod. e W omettono non che mi pare indispensabile. 13. Cod. e W Homovi-
censi, a cui ho creduto dover sostituire la forma corretta della parola, perchè in altri
luoghi del medesimo registro la grafia ne apparisce diversa, ma sempre incerta.

era, sembra, dato premura di tessergli le lodi. Così il nostro dovette ad un tempo rispondere a nome de' suoi signori e per conto proprio; e la copia di tutte e due le epistole, per inavvertenza d'uno de' notai della cancelleria (dico inavvertenza, perchè è questo forse il solo caso in cui avvenga di trovar esemplata in un registro pubblico un'epistola privata del S.), trovò luogo fra le missive del comune.

Gli storici s'accordano nell'affermare che la vita di Iodoco nulla offre che sia degno di memoria. Figlio di Giovanni Enrico margravio di Boemia e quindi nipote dell'imperatore Carlo IV, egli succedette nel 1376 insieme al fratello Procopio nei domini paterni, ai quali aggiunse nel 1388 il Brandeburgo. Del 1383 sostenne una guerra contro gli Ungheresi e ne uscì vincitore; più tardi, nel 1394, venuto in discordia col fratello, lo combattè aspramente, spogliandolo de' suoi Stati. Venceslao re de' Romani l'aveva nel 1379 eletto suo vi-

cario generale in Italia; ma egli non varcò le Alpi nè allora, nè poi, sebbene mostrasse, come si è notato, qualche intenzione di farlo. In generale prese scarsa parte alle lotte da cui era lacerata in que' giorni la Germania; però nel 1410, dopo la morte di Roberto di Baviera, volle contendere il trono imperiale a Venceslao ed a Sigismondo. Parecchi elettori raccolsero i loro voti su di lui il 1° ottobre di quell'anno; ed egli si preparava a sostener coll'armi i propri diritti, quando la morte lo sopraggiunse in Brünn l'8 gennaio 1411. Aveva sessant'anni. Delle sue inclinazioni per gli studi letterari nulla si sapeva sin qui; vero è che Iodoco non ha mai trovato un biografo.

(1) Abbiamo in questa frase un'evidente reminiscenza del noto epitafio d'Ennio conservatoci da CICERONE (*Tusc. I, xv, 34*), del quale il nostro ha già citato un distico nell'ep. xi di questo libro, p. 426.

(2) Cf. HORAT. *Ep. I, xvii, 35*.

che ingannato dall'amor che gli porta, fa eccessivo conto di lui;

di tal errore però non può non rallegrarsi,

perchè esso eccitò la benevolenza di Iodoco, a cui si dichiarò deditissimo.

Si rallegra di saper ch'egli ami gli studi,

donde trarrà insegnamenti ad un principe utilissimi

censi nimium de me credis⁽¹⁾. interroga parum quid in me vidit quod amandum sit, quid in me reppererit quod sit tibi aut mundi principibus diligendum: scio quod narrabit mirabilia, sicut illi qui maxima de magnis, de parvis magna loquuntur. postquam ea que referre voluerit audiveris, interroga, queso, si me prius 5 amavit quam viderit vel e contra, aut si me mox visum sue caritatis nexibus complexus est. et quoniam amantium ceca et obliqua iudicia sunt, non credas, nec tibi sit auctoritatis cuiuspiam testimonium eius, qui vel prius amavit quam noverit vel mox ut viderit, cum nichil expertus sit, inciderit in amorem. 10 compatiar autem et letor errori suo; compatiar equidem, quia me diligit, letor, quia propter hunc errorem et amat et laudat; forte si prius examinasset fragiles vires meas, non fuisset adeo ad amandum preceps nec adeo ad laudandum effusus. vide quantum hoc amore delecter! gratum est quod error suus latius serpat, quod, 15 cum tibi persuaserit id quod forte credit, licet falsum sit, tum simili traharis errore et, postquam tanta benignitas tua est, etiam ames. ego conabor ne te vel illum me amasse peniteat; et si aliis virtutibus non potero, saltem fide, saltem propensa voluntate et animo serviendi; idque quantulumcunque sit, optem acceptum 20 habeas.

Audio te delectari litteris, te curiosum hystoriarum esse, maximum profecto tue magnitudinis ornamentum. ad hoc te hortor, ad hoc te, si quid in te possum, impello. latent equidem in litteris documenta virtutum; latent mores; latent omnia que scire 25 non est satis nisi et operibus impleantur. ille te docebunt pacis imponere mores,

Parcere subiectis et debellare superbos⁽²⁾.

1. W quod 2. quid in me] W quod immo 9. quam] W quod 15. W delector
24. equidem] W enim

(1) Intorno a costui, che alla qualità di decano della chiesa d'Olmütz, città principale della Moravia, accoppiava la carica di cancelliere del margravio, non rechiamo qui altri ragguagli, mancandoci la possibilità di

consultare le opere speciali, dedicate dal Monse, dal Palacky, dall'Augustinus, dal Wolny, dal Dudick e da altri alla storia civile ed ecclesiastica di quel paese.

(2) VERG. *Aen.* VI, 853. Anche la

ille te facient quasi maius lumen inter alios principes resplendere. he sole tuum poterunt augere regnum tuumque super alios extollere principatum.

e riputazione singolare fra i suoi pari.

Exemplari feci nomine tuo libellum De viris illustribus, quem Petrarca noster condidit abbreviatum; sed quia valde corruptus est, non potui ipsum domino decano tradere. curabo, quam primum potero, quod corrigatur et habeas. volo tamen tibi de domino decano querelam ponere; promisit michi *chronicam* regum Boemie et de tuorum maiorum gestis⁽¹⁾, meque in illius habendi libri summum desiderium et expectationem induxit. coge, princeps optime, familiarem tuum et amicum meum, ut promissa servet. qui enim promissa non tradit, rapit; non solum enim prescriptis verbis et ex stipulatu secum ago, sed et actione vi bonorum raptorum⁽²⁾. nunc videbo quam equus iudex sis. reverendus equidem in Christo pater, dominus Ubaldinus archiepiscopus Turritanus et testis et conscius est obligationis sue⁽³⁾. vale felix et parce ineptiis meis. Florentie, die .xxiiii. martii.

Ha fatto copiare per lui un libro del Petrarca,

e gli chiede in cambio la *Cronaca dei re di Boemia* promessagli dal decano, ma non mai inviatagli;

e domanda quindi scherzosamente giustizia.

5. Le parole quem - condidit omesse nel testo furono aggiunte nel margine dalla stessa mano. Così pure sed, scritto dapprima, poi cancellato nel testo, venne riscritto in margine. 5-6. W corruptum 6. W tradero 7. W tantum 10. Cod. librū corretto in libri 11. Il cod. dopo optime recava ut, che fu cancellato. 13. Cod. estipulatu, corretto l' o in u Westipulatu Invece di et il copista scrisse dapprima dinanzi ad act. ex che poi cassò. 17. Dopo meis seguono nel cod. cancellate le parole et inter illa, con cui forse cominciava una poscritta che il copista giudicò inutile trascrivere. Il cod. omette martii

frase precedente è tolta dal verso 852 che suona: « pacique imponere morem ».

(1) Non sapremmo indicare di quale opera si tratti.

(2) I principî qui scherzosamente enunziati dal S. non corrispondono a veruna reale disposizione delle leggi, perchè nè dal titolo Vi bonorum raptorum nel *Digesto*, XLVII, 8 e nel *Codice*, IX, 33, nè dal titolo De praescriptis verbis (*Dig.* XIX,

5) risulta che possa essere perseguitato coll'azione « vi bonorum raptorum », oltrechè con quelle « ex stipulatu » e « praescriptis verbis » colui il quale non eseguisce la tradizione della cosa promessa.

(3) Ubaldino Buonamici, per cui vedi lib. V, ep. xxii, lib. VI, ep. xxii, pp. 112 e 217 di questo volume, era stato eletto arcivescovo di Torres in Sardegna nel 1391; cf. GHERARDI, *Diario d'anon. fior.* Pref. p. 231 sg.

XIII.

A FRANCESCO CARBONE CARDINAL MONOPOLITANO ⁽¹⁾.[L³, c. 7 B; N¹, c. 34 B; R¹, c. 24 A, mutila; MEHUS, par. I, ep. v, pp. 20-21, da L³.]

Reverendissimo in Christo patri et domino domino * * 5
 Apostolice Sedis gratia cardinali Monopolitano.

Firenze,
 25 marzo 1393.

Niuno ebbe a
 parlargli delle fac-
 cende di Masolo
 sabino,

per il quale si ado-
 pererà con ogni im-
 pegno

E XPECTAVI forte iam nimis, reverendissime in Christo pater et domine, post vestre sublimitatis litteras, quod aliquis michi super negociis sabinensis Masuli loqueretur. ego vero totam illam materiam, utpote de qua nichil unquam audiivi, prorsus 10 ignoro; sed ex nunc paratus sum ob celsitudinis vestre reverentiam negocia sua prosequi tanquam fratris. et quia fuit mutatio magistratus, usque nunc possibile non fuit aliquid operari. conabor autem et faciam in omnibus hanc causam meam et spero

5. Così N¹; L³ R¹ M Monopolitano 7. L³ M iam forte 9. R¹ sabineū 13. R¹ non fuit poss.

(1) Colloco qui tanto la presente quanto l'epistola a papa Bonifazio, che ad essa strettamente si collega non men per la data che per il contenuto, perchè varî indizi concorrono a farcele credere scritte entrambe nel 1393. Avvertasi innanzi tutto che al 1390 in circa ci riconduce, come già altrove abbiamo notato (lib. VI, ep. XIII e cf. lib. VIII, ep. 1), il ricordo che il S. vi fa de' suoi «dieci» figliuoli. In secondoluogo poi è da tener presente che Francesco Carbone, o, come altri vogliono, Carbonari da Napoli, frate cisterciense, creato nel 1382 da Urbano VI vescovo di Monopoli, poi, scorsi appena due anni, cardinale di S. Susanna e poco appresso vescovo di Sabina, per ricompensarlo dello zelo di cui aveva dato prova combattendo come nunzio apostolico la regina Giovanna (CIACONIUS, *Res gestae*

pontif. &c. II, 658; UGHELLI, *Italia sacra*, I, 177, 969; CARDELLA, *Mem. stor. de' card.* II, 298), era stato eletto dai Fiorentini in loro official protettore presso la curia romana il 10 febbraio 1393; Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 22, c. 84 A, «Cardinali Monopolitano». Non stimo quindi di battere una falsa strada congetturando che il S. abbia scritto la presente dopochè, per essersi iniziate relazioni improntate ad una particolare intimità tra la Signoria di Firenze ed il prelato napoletano, egli non solo si trovava in corrispondenza seguita con costui (cf. così *Miss. reg.* 22, c. 87, 21 febbraio, «Domino «Monopolitano»), ma al pari d'ogni altro Fiorentino poteva considerarlo a buon diritto come il proprio natural patrono presso la corte di Roma.

quod feliciter concludetur. ⁽¹⁾ et si quid aliud gratum est magnitudini vestre, precipite. singulare quidem michi donum erit, si quicquam potero in vestris beneplacitis impendere vel opere vel sermone.

come in ogni altra cosa che gli sia a grado.

- 5 Nunc autem, benignissime domine mi, est in curia dilectissimus nepos meus et creatura vestra dominus Iacobus Dreucii, quem manibus vestris hospitali Sancti Bartholomei de Prato Episcopi pistoriensi Pistoriensis dioecesis prefecistis ⁽²⁾. inquietatur a domino Dino, quondam usurpatore dicti xenotrophii, qui cuncta pauperum
 10 in uxoris cultum et sue familie nutritionem, adnichilatis ferme tam hospitalitate quam eleemosina consuetis, contra conscientiam et in exemplum pessimum convertebat. quo quidem considerato, quod postquam illud hospitale, sicut fama est, turpiter obtinuit, uxorem, etate iuvenulam ac sanguine nobilem, ob prolis propositum sibi iunxit; foret, tanquam suspectus, ab administratione bonorum pauperum cum ignominia removendus. nam qui uxorem ducit, cogitat ea que sunt coniugis, non que Dei; nec hoc aliter quam testetur Veritas ⁽³⁾ adimplevit; nam in suarum rationum codicibus ducentorum florenorum et ultra summam pro suis et
 15 uxoris sue vestibis annuis assignabat. o probum patrem pauperum, o verum Christi patrimonio preponendum! sed hec omit-

Gli raccomanda poi il proprio nipote, Iacopo Dreucci, rettore dello spedale di S. Bartolomeo in Alpi, che si trova in corte di Roma.

2. *L³ M omettono* quidem 3. *L³ R¹ M* pot. quicq. 4. *R¹* sermone et infra *E qui s'arresta l'epistola.* 6. *L³ M* vestra creat. *M* Dreucci 7. *N¹ omette* Episcopi 7-8 *L³* pistoriensi et pistoriensis *M* pistoriensis et pistoriensis 9. *N¹ omette* quondam *L³* xenotyophii *N¹* xenophyothii *M* xenodochii 10. *I codd. e M* annichilata 14. *L³ M* iuv. et. *L³* poi dà prolis due volte. 17. *N¹ omette* que dinanzi a Dei 19. *N¹* summa

(1) Dalle missive della Signoria non si ricava alcun lume nè rispetto a costui nè intorno agli affari che egli dovea trattare a Firenze.

(2) Non mi è riuscito chiarire quali legami di parentela avvincessero il S. al Dreucci; ma forse sarà da riconoscere in questi il figlio d'una sorella del nostro. In quanto all'ospedale, di cui Iacopo era rettore, si tratterà certamente di quello antichissimo di San Bartolomeo in Alpi, chiamato ne' documenti medievali « super prata « Episcopi », ovvero « Prati Episcopi »,

perchè edificato in mezzo a certi pascoli, che la mensa vescovile di Pistoia possedeva sul giogo dell'Appennino pistoiese fra le sorgenti dell'Ombrone e quelle della Liventia; REPETTI, op. cit I, 75. Passava di là la strada « francigena », « que ce- « lebrius Romam et Sanctum Iaco- « pum ducit », come si legge in un documento del 1267 fattoci conoscere dal RAJNA, *Un'iscrizione Nepesina del 1131* in *Arch. stor. it.* ser. IV, 1887, XIX, 39 sg.

(3) S. PAUL. I Cor. VII, 33.

In lui ripone
tutta la sua spe-
ranza,

standogli somma-
mente a cuore che
il Dreucci trionfi.

tamus. tota spes mea in vobis est, nec possum credere quod
in manibus vestris honor meus et causa nepotis mei ac pauperum
Christi periclitari possit. quo circa, si gratiam inveni in oculis
vestris, dignetur vestra sublimitas causam hanc vestris favoribus
adiuvare. perpetuum siquidem opprobrium michi foret, si res 5
ista minus quam feliciter clauderetur. recomendo me vobis,
reverendissime domine; nec minus hanc causam reputetis ad me
spectare, quam si de honore, statu et vita mea iudicialiter age-
retur. Florentie, die vigesimaquinta martii.

XIIII.

10

A BONIFAZIO IX ⁽¹⁾.

[L³, c. 8 A; N¹, c. 34 A; R¹, c. 23 B; MEHUS, par. I, ep. VI, p. 22, da L³.]

Sanctissimo in Christo patri et domino domino * * *
divina providentia pape.

Firenze,
25 marzo 1393.

Ringrazia il pon-
tefice dell'aspetta-
tiva concessa al
proprio figlio Pie-
ro,

V ELLEM posse, sanctissime in Christo pater et domine, saltem 15
gratias agere magnitudini et clementie vestre, que tam gra-
tiose vota mea circa provisionem expectationis Pieri, mei secun-
dum carnem filii vestreque sanctitatis humillime creature, totque
cum privilegiis exaudistis ⁽²⁾. sed cum me cognoscam ad altitudi-

3. L³ M inv. grat. 8. N¹ ac 9. L³ M omettono die 13. Così N¹; L³ R¹ M
Domino pape 15. saltem] R¹ salutem 16. L³ R¹ M ag. grat. 19. L³ R¹ M cogn. me

(1) Per la data di quest'epistola
veggansi le note alla precedente.

(2) Il provvedimento preso dal pon-
tefice a favore di Piero Salutati mi-
rava a schiudere a costui, figlio pri-
mogenito del nostro che allor toccava
l'anno ventiduesimo (cf. lib. III, ep. v;
I, 145), la via alle dignità ecclesia-
stiche; e difatti dopo questo tempo
avvien più d'una volta di veder gli
ambasciatori della repubblica solleci-
tare dalla S. Sede qualche beneficio
per Piero. « Spacciati i fatti del co-
« mune », così leggiamo ad esempio
nella nota ed informazione di ciò che
aveano a fare in corte di Roma, con-

segnata il 5 aprile 1396 dai Dieci di
balia a Palmieri Altoviti ed Onofrio
Arnolfi, « raccomandere... ancora
« i fatti di ser Coluccio cancelliere
« del nostro comune »; Arch. di Stato
in Firenze, *Dieci di balia, Leg. e comm.,
Istr. e lett.*, n. 1^{bis}, c. 12 B. E poichè
l'ambasceria andò a vuoto, l'ordine si
ripeteva il 4 giugno dell'anno mede-
simo nelle istruzioni a Francesco Ru-
cellai e Lorenzo Ridolfi, dove anzi è
esplicitamente menzionato « il figliuolo
« di ser Coluccio cancelliere del no-
« stro comune »; reg. cit. c. 23 A; e
quindi per la terza volta nella nota
data a messer Filippo d'Alamanno

nem tante gratie non posse verbis etiam respondere, supplico
divini Numinis maiestati, cui non est impossibile verbum ullum⁽¹⁾,
ut ipsa retribuat et imperfectum meum, quia ipsa sola cognoscit,
suppleat affluenter. illud equidem sanctitatis vestre rescriptum me
5 cum decem filiis masculis, qui vestri sunt, mire consolationis dul-
cedine recreavit. et licet nunquam casus promotionis eveniat,
maximi tamen facio vidisse vestre benignitatis effectum, qui michi
spem prebet etiam ad maiora.

Ceterum agitur istic causa nepotis mei et creature vestre domini
10 Iacobi Dreucii de Pistorio, rectoris hospitalis Sancti Bartholomei
de Prato Episcopi; que licet sua et pauperum Christi sit, agitur
tamen de honore meo; nec ad ipsam minus afficior, quam si de
statu meo plus quam criminaliter ageretur. et ob id dignetur vestra
sanctitas eundem nepotem meum favore, quem spero, quemve
15 requirit utilitas pauperum, suscipere commendatum. et cogitetis
ex hoc honorem meum principaliter dependere⁽²⁾. Florentie,
die vigesima quinta martii.

e raccomanda an-
che a lui la causa
del Dreucci.

XV.

A DONATO DEGLI ALBANZANI⁽³⁾.

20 [N¹, c. 73 B; R¹, c. 21 B; [IOH. CHRIST. AMADUTH] *Anecdota litteraria*, Romae,
[1774], III, 369-71, da un ms. di R. Ansidei; A. HORTIS, *Studj sulle*
opere latine del Boccaccio, Trieste, 1879, p. 729, n. II, da R¹.]

Egregio doctori magistro Donato de Casentino.

25 HABUI, vir insignis, habui, gemine mi, magnum, imo ingens
munus piscium salitorum, quos pondere graves et numero

Firenze,
31 marzo 1393.
Ebbe il dono de'
pesci salati,

2. cui] R¹ cum 3. quia] L³ R¹ M quod 4. N¹ quidem 5. R¹ mri 7. L³ R¹
affectum 10. L³ Dreucci MDreutii 11. N¹ omette Episcopi 11-15. R¹ omette
Christi - pauperum 14. N¹ favorem L³ que M quo 15. N¹ paup. ut. 16. R¹ re-
plica honorem 17. L³ M omettono die 23. Così N¹; R¹ H Magistro Donato de
Casentino; A Epistola Lini Coluccii Salutati ad Magistrum Donatum de Casentino

ed al Ridolfi stesso, i quali, partiti
da Firenze il 15 agosto, riuscirono a
giungere ai piedi di Bonifazio IX;
reg. cit. c. 45 A. Vedremo più oltre
qual fosse il frutto di queste istanze.

(1) Cf. s. Luc. I, 37.
(2) Cf. la nota 2, p. 433, all'epi-
stola precedente.
(3) Se il 31 marzo, giorno in cui
il S. scrisse la presente, durava tut-

utile sussidio per il tempo quaresimale.

Gli spiace però che Donato ogni anno gli invii tal regalo; perchè la vera amicizia non si consolida coi doni;

lo prega quindi a non prendersi più in avvenire tale briga e gli rinnova le assicurazioni del suo costante affetto.

multos, qualitate optimos, tua michi dilectio destinavit, huius quadragesime tempore et in hac urbe, que non suis, sed advectis gloriosa est, gratum et grande subsidium. nec dubites: cuncta quidem habui convenientia specie et numero, sicut scribis. nec scio tamen cur hanc annuam procurationem assumpseris. amicus 5 equidem non donis, sed officio colendus est; fragilis namque amicicia est, que comparatur conservaturque muneribus. si enim ad solitum respondere non possit, spernitur atque reputatur inutilis; si vero desinat, ut consuevit, impendere, iam non solum mutata creditur, sed extincta. nosti quibus verbis Philippus incre- 10 puit Alexandrum fidem sibi Macedonum pecunia comparantem ⁽¹⁾. proinde te moneo, ut ex hoc in posterum non pendeas, sed certus sis me tibi semel iunctum, cunctis temporibus inhesurum. nichil enim in ista societate mortalium amicicia dulcius est nichilque iocundius, si tamen etiam manentibus animis, possemus nobis 15 amicos durabiles polliceri. hunc autem fati necessitas aufert, hunc crudelitas arripit, hunc separat a nobis nimium dilecta mortalibus utilitas. que cum accidunt, tu et ego, multotiens id experti,

1. *A per optimos dà optionis* 2. *N¹ R¹ H omettono urbe, che troviamo in A.*
 4. *A conv. spem et munus (sic)* 4-5. *A nescio* 6. *A quidem* 7. *N¹ muneribusque conservatur* *A confirmaturque* 13. *A vinctum* 14. *H omette que dopo nichil*
 15. *A omette etiam* 18. *A prepone ut a tu*

tavia il tempo quaresimale, ovvio riesce il dedurne che essa spetti ad un anno in cui la Pasqua cadde in aprile inoltrato. Or fra gli anni ne' quali cotal avvenimento ebbe sullo scorcio del trecento a verificarsi, quattro soltanto possono fare al caso nostro, il 1392 cioè, il '93, il '94 ed il '95; poichè in essi la gran festa si celebrò rispettivamente il 14, il 6, il 19 e l'11 d'aprile. Siccome però al 1392 non c'è da pensare, spettando già a quell'anno un'altra epistola del S. a Donato, di contenuto uguale a quello della presente (lib. VII, ep. XII, p. 302 di questo volume), la scelta dovrà cadere di necessità sopra uno dei tre che rimangono. Ma fra le missive della Si-

gnoria fiorentina spettanti al 1393 una ne rinveniamo, scritta appunto il 29 di marzo, al marchese d'Este per ringraziarlo del dono di gran quantità di pesci; Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 22, c. 98 B. Da questa coincidenza di date, che a me non parrebbe facile creder dovuta al caso, son dunque indotto a concludere che nell'anno stesso, anzi nello stesso mese e giovandosi degli stessi mezzi, di cui il suo signore si era valso per regalare i priori fiorentini, anche l'Albanzani abbia procurato di far pervenire un identico donativo al loro cancelliere.

(1) Cf. CIC. *De offic.* II, xv, 53; VAL. MAX. op. cit. VII, II, ext. 10.

quantum afferant displicentie testes sumus. debemus autem amodo didicisse relictis incumbere putareque felices qui non miseri decesserunt, et quos afflictio mortalis arripuit, si sibi constiterint, non aliter infelices credere, quam inter supplicia Regulum. felix
5 enim est non qui se ipso contentus fuerit, sed qui paratis et contingentibus equanimiter utitur, sive prospera sive adversa sint.

Habui libellum tuum, de quo gratias ago: curabo remittere. vale. Florentie, pridie kalendas aprilis.

Ebbe il suo libro
e si darà cura di rin-
viarglielo.

XVI.

10

A GIOVANNI CONVERSANO DA RAVENNA ⁽¹⁾.[N¹, c. 132 B.]

Iohanni Ravennati Conversano.

IGNITUM eloquium tuum vehementer, eloquentissime vir, frater et
I amice karissime, ignitum siquidem eloquium tuum vehementer
15 et servus tuus dilexit illud ⁽²⁾; servus, inquam, tuus, hoc est servire

Firenze,
aprile 1393?
È veramente
ignea la sua elo-
quenza;

2. R¹ incunb., l' i espunto e corretto inc. N¹ omette non A per miseri legge mihi
3 R¹ dicesserunt H discesserunt A per si legge et 5. A R¹ H omettono enim
6. R¹ sine prosp. 8. A omette la data.

(1) I nuovi argomenti addotti dal S. a conforto della sua duplice tesi nell'ep. XI non bastarono, per quanto sembra, a convincere Giovanni da Ravenna, il quale con una terza lettera, di cui non conosciamo il tenore, ruppe un'ultima lancia in propria difesa. Si accinse tosto il S. a rispondergli; ma, quando egli aveva appena posto mano all'opera, da un suo ammiratore fervido troppo ed insieme troppo scevro di scrupoli, gli fu, com'egli stesso racconta nell'ep. XXII di questo libro (p. 470), rubato lo stracciafogli, dove insieme alla nuova lettera incominciata si leggevano gli abbozzi di molt'altre composizioni così in versi come in prosa da lui per l'innanzi dettate.

Grande cruccio al S. cagionò questa perdita; ma per un caso fortunato, che troveremo pure minutamente descritto in altra delle epistole sue al Ravennate, molt'anni dopo, mercè i buoni uffici di Leonardo Aretino, egli ritornò in possesso dell'involatogli quaderno. Ora io non credo ingannarmi, congetturando che il presente frammento, conservatoci dal solo N¹, di cui noi sappiamo la provenienza immediata dai registri autografi del S., sia per l'appunto il principio dell'epistola, cui Coluccio aveva posto mano nella primavera del '93, e che a cagione del furto da lui sofferto non potè proseguire.

(2) Psalm. CXVIII, 140.

cosicchè ei se ne
sentì commosso,
tanto da non sa-
per dapprima co-
me rispondere.

Però, siccome
Giovanni gli ac-
consente insieme
e gli contraddice,
così cercherà di
persuaderlo

non esser più ono-
revole l'uso del
plurale di quello
del singolare.

dispositus, non servatus; unus etenim servator omnium est Deus, in
quo quidem non alterutrum servi, sed sibi conservi sumus. igni-
tum igitur, ut iam tertio repetam, sicut tertium iam scripsisti,
eloquium tuum et ego dilexi illud. me namque que per te dicta
sunt adeo commoverunt, ut mecum ferme non valeam moliri 5
respondum, presertim cum tute mecum videaris in omnibus con-
sentire. sed cum prospexerim mirum in modum te sic illa que
scripsi resumere, sic illa que sentio consentire, quod, nescio quo-
modo, concludas ex illis aliud quam confeci, nolim videri per-
tinax contradictor, si et iterum conabor adserere que tam acute 10
tamque subtiliter et eripis et consentis.

Adhuc siquidem et Monadem mecum laudans et multa que
iam retuli non negando, vis honorificentius esse, cum ad unum
sermonem aut scripta dirigas, si non singulariter, sed pluraliter
alloquaris et nedum honorabilius, sed congruum loquendi modum. 15
vis etiam, cum me laudaveris et ego tibi clarissima ratione de-
monstraverim quis laudandus et quid, quod et ipse non negas,
irreprehensibiliter te fecisse. quibus in rebus video quantum con-
suetudo possit videoque, imo constanter affirmem, quod non minus
quod consuetudo firmaverit quam quod indidit ipsa natura non 20
aliter assuescit. quid enim est dicere, vir doctissime, cuius qui-
dem denominationis res Dei donum est, quod cum tam multa
didiceris, cum scias antiquissimum et ante paucissima secula ob-
servatissimum morem fuisse, ut unus quibuscunque niteret virtu-
tibus, quibuscunque dignitatibus refulgeret, quacunque potestate, 25
potentia vel excellentia prepolleret, singulariter compellatur, cum-
que rectius secundum naturam et artem, que naturam imitari soleat,
id dicatur; solum ex corrupte consuetudinis fundamento contendas
rationabile esse cum ad unum loqueris pluralis numeri voces, quod
sine disproportione fieri nequeat, adhibere? scio consuetudinem, 30
scio licentiam figuralem, scio atque concedo quod, ut exprimatur
aliquis conceptus mentis, figura, quam synthesim nominant ⁽¹⁾,

5. valeam è *aggiunta mia*.
ho espunto.

12. *Nⁱ* siquid
17. *Dinanzi a* quod ho *aggiunto* quid

16. *Dopo etiam Nⁱ dà* quod, *che*
32. *Nⁱ* synthesim

(1) Cf. ep. xi del presente libro, p. 414 di questo volume.

est permissa. sed mentem paulisper remove a sensibus, imo, quo
 rectius loquar, ab hac consuetudine, quam sensibus percepisti.
 redi cogitans, imo proficiscere, si potes, animo ad illa tempora,
 quibus nulle gentes, nulli prorsus homines, licet ultime sortis
 5 essent, que ad quemcunque principem loquerentur, dummodo
 foret unus, aliter quam verbis singularibus utebantur; pone tibi
 ante oculos Belos et Ninos

* * * * *

XVII.

10 A SER ANDREA GIUSTI DA VOLTERRA ⁽¹⁾.

[L³, c. 1 A; N¹, c. 28 A; R¹, c. 24 B, mutila; MEHUS par. I, ep. 1, pp. 1-6, da L³.]

Eloquenti viro ser Andree de Vulterris.

VIR insignis, frater et amice karissime. audiveram prius et
 nunc iam post tantum temporis, quod quidem admiror et
 15 doleo, tuarum litterarum insinuatione percepi Dei summam illam

Firenze,
 10 maggio 1393.
 Da lungo tem-
 po aveva appreso
 quanto la sua let-
 tera or gli ha con-
 fermato,

12. Così N¹; L³ Ser Andree de Vulterris; M R¹ Andree de Vulterris

(1) Ser Andrea Giusti, il quale dopo la cacciata dell'abate di Montemaggiore, avvenuta nel 1376, aveva probabilmente lasciata anch'egli, come vedemmo (lib. III, ep. xxii; I, 209), Perugia, nel 1378 era in Lucca elevato all'ufficio di cancelliere delle riformagioni, e lo coprì per tre anni (v. *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, I, 138). In tale qualità nell'autunno del 1380 i suoi signori lo mandarono ambasciatore ai Fiorentini, come risulta dalla lettera diretta il 22 novembre da questi a quelli, nella quale egli è onorato dell'epiteto di « sapiens »; R. Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 19, c. 78 B. Scaduta col 31 dicembre 1381 la sua condotta ed eletto in suo luogo ser Guido Manfredi da Pietrasanta, il Giusti non

sembra essersi subito allontanato da Lucca, perchè un ricordo da lui segnato in calce ad un bellissimo codice delle cronache di Frecolfo, oggi conservato nella Laurenziana di Firenze, ci attesta che del 1384 egli vi dimorava ancora (cod. Laur. Stroz. 84, c. 172 A, col. 1: « Andree Iusti « de Vulterris quem emi ab heredibus « quondam Simonis Boccelle de Luca « florenis auri .viii. anno nativ. Do- « mini .MCCCLXXXIII. .vii. ind. de « mense augusti »; v. BANDINI, *Catal.* cit. Suppl. II, 416 sgg.); ma ne partì senza dubbio pochi mesi dopo, perchè il 23 aprile 1385 lo vediamo pubblicare e firmare come notaio delle riformagioni del comune di Siena lo statuto allora approvato, con cui si prescriveva agli ufficiali minori di provincia di

benignitatem, quam solum servi sui in hoc nostre peregrinationis exilio spe concipimus et fidei lumine retinemus, ipso autem indulgente re videbimus et experientia capiemus, suam tecum exer-

1. R² quam loco

non dar sentenza nelle cause criminali, ma di sottoporre i processi ai loro superiori; R. Arch. di Stato in Siena, *Arch. gener.* 23 aprile 1385 e cf. *Estratto delle cartapecore*, reg. I, 1363-1395, n. 1510. Altri atti pubblici del 1386, 1387, 1388, conservati nello stesso archivio ed indicati dal cit. registro sotto i nn. 611, 1250, 1028, e l'atto federale tra il signor di Milano, i Senesi e le comunità di Firenze e di Bologna dell'ottobre 1389 (Osio, *Doc. dipl.* I, 278 sg. n. cci) ci dimostrano che ser Andrea fu riconfermato quattro volte almeno nella sua carica; ma dopo il 1389 ci mancano affatto per cinque anni sue notizie; ed è credibile che tal periodo ei l'abbia trascorso lungi da Siena. Del '94 vi aveva però fatto ritorno, perchè ai 10 settembre di esso anno stendeva un contratto fra privati (reg. cit. n. 882) ed ai 22 dicembre pubblicava l'esonazione concessa dalla repubblica ai Certosini di Monte Oliveto Maggiore (*Carte del mon. di Monte Oliv. Magg.* ad a.); infine ai 23 luglio 1395 la grazia concessa dal Consiglio generale ad un fabbro senese, reo d'omicidio involontario; *Estratto delle cartapec.* reg. K, 1395-1446, n. 1. Nel seguente anno gli fu restituita la carica di notaio delle riformagioni, in cui venne riconfermato di nuovo il 1° maggio 1398 « pro uno anno hodie «incipiendo cum modis et pactis quibus bus servivit ad presens»; *Deliberaz. di concistoro*, maggio-giugno 1398, rog. Niccolò Bindi, n. 194, c. 2A: « Refirma ser Andree notarii «reformationum ». Quattro mesi innanzi che spirasse la sua condotta, il

25 gennaio 1399, il comune gli diede un successore nella persona del senese ser Giovanni Cristofori; *Delib. cit.* rog. Gio. Cristofori, n. 198, c. 17A. Il 7 aprile poi si spiccava in suo favore il seguente atto di pagamento, il quale è l'ultimo documento da me rinvenuto a Siena intorno al Giusti: « Prudenti viro ser Andree quondam «Iusti de Vulterris notario reformationum nostri comunis flor. sex, «sol. triginta duos, den. sex, sine detractone cabelle pro pensione domus «quam habitat ad rationem videlicet «undecim flor. in anno pro tempore «septem mensium incohatorum die «kal. octobris et finiendorum die kal. «mai, qua die finit firma dicti ser Andree, prox. futuri»; *Delib. cit.* rog. Cristoforo d'Andrea, n. 199, «Apodixe «solutionum»; e cf. n. 200, c. 42A.

Ciò premesso, non riuscirà difficile stabilire la data così della presente come delle due seguenti epistole al Giusti, dettate certamente tutte nell'anno medesimo. Poichè soltanto ad un'epidemia si può ascrivere la perdita sofferta da Andrea di tutti i suoi figli, sei di numero, e d'altrettanti nipoti; nè il luogo che le epistole a lui dirette hanno nei codici concede di riferirle ad altro periodo di tempo che non sia l'ultimo decennio del secolo XIV; saremo già da ciò portati a concludere che la famiglia del notaio volterrano dovette essere decimata dalla pestilenza che nel 1389-90 desolò fieramente la Toscana. Ma dalle parole del S. si desume altresì che ser Andrea, oppresso dall'immane sciagura, non trovò il coraggio di renderne edotto l'amico, se non pa-

cendo clementiam, evocatis ex hac corruptibilium corporum sarcina sex filiis totidemque nepotibus tuis, te huius vie impedimentis et onere liberasse. maxima quidem probatio tua ac ingens tue electionis signum. iam enim si filii nostri aliquid ex nobis sunt, 5 plusquam dimidiatus felix es atque beatus; si tamen illos, veluti precursores et paraturos hospitium premisisti, non si tibi nolenti extorti sunt. ex quo, non sicut illa popularia flumina, in laurum Daphne transformata, prout apud Nasonem legimus, conveniunt ad Peneum amnem

la morte cioè dei figli e de' nipoti d'Andrea.

Di questo evento però egli deve riputarsi felice,

10 Nescia gratentur consolenturve parentem,

ut ille ait⁽¹⁾; sed gratulari certus, si volens emiseris; si nolens, admonere paratus, scribam, frater carissime. o te felicem, qui de te iam tantum habes in celis, qui tot et tales iam premiseris oratores, qui tantum et tale suffragium sis apud illud tribunal, cum 15 et tu comparebis, reperturus! desideramus sensibus dediti vivere; volumus filios et alias necessitudines nostras nobiscum esse; non

riflettendo che tanta parte di lui è già in cielo e prega in suo favore.

1-2. L³ sartina 3. ac] M et 6. R^I percussores 7. Dopo sunt R^I scrive et infra &c. e qui si arresta in esso l'epistola. 7-8. L³ M transf. in laur. Da. 10. M consolenturne N^I poi et consolent. ut par. 14. et] M ac

recchio tempo dopo; ora, supposto che il suo silenzio siasi protratto per un triennio all'incirca, eccoci giunti al 1393, che io stimo l'anno al quale le tre epistole appartengono. Concorrono infatti ad alimentare in me tale credenza vari e gravi indizi. Innanzi tutto Coluccio rimprovera il Giusti d'aver rifiutato l'onorevole ufficio offertogli dai Senesi; e noi abbiamo visto or ora come la serie de' documenti che ci parlano della dimora di Andrea in Siena dal 1385 al 1399, rimanga interrotta per l'appunto fra il 1389 ed il 1394. Inoltre, nella ep. XVIII di questo libro, con cui si chiude la parte a noi giunta della sua corrispondenza col notaio volterrano, il S. afferma d'aver visitato

prima ancora che l'amico gliel consigliasse « venerabilem virum magistrum Petrum de Senis, nunc provincialem Tuscie ». Ma costui, fatta ragion de' tempi, non può, come fra poco si dirà, esser altri da Pietro Tommasucci, senese, de' Servi di Maria, il quale dal suo Ordine fu nel '93 innalzato al provincialato di Toscana. Or siccome i provinciali non duravano in carica che tre anni e la visita del S. a lui ha tutto il carattere d'una di quelle cerimonie ufficiali che si compiono in omaggio alle persone assunte da poco a qualche ragguardevole carica, così, tutto considerato, crediamo poter assegnare con sicurezza questa e le seguenti epistole al 1393.

(1) OVID. *Metam.* I, 577-78.

Se per tutti è necessario infatti il morire,

a qual pro deplo-
rare ciò che risulta
inevitabile?

Di più, se i le-
gami del sangue
riescono d'impe-
dimento all'acqui-
sto dell'eterna sa-
lute,

sic tamen quod, si proponatur condicio nos vel ipsos oportere
decedere, quin non eligamus in hac vita corruptibili remanere.
nunc autem nobis cunctisque viventibus necessitate nature mo-
riendum est. proponamus unusquisque sibi licebit dictam condi-
cionem. iam in illis, qui precesserunt, vota nostra nostraque 5
electio impleta est. implebitur tandem et de nobis et in aliis.
cur igitur flemus, cur lamentamur, angimur atque conquerimur
id nobiscum actum esse, quod, si daretur electio, sine cunctatione
ac promptis affectibus optaremus? denique viatores sumus, non
nati ad hanc, quam plus equo diligimus, viam, sed ut aliquando 10
veniamus in patriam. et quis nescit multis familiam extitisse non
impedimento solum nonque periculo, sed etiam privationi atque
exicio glorie, quam non desiderare non possumus et ad quam
impossibile sit attingere, nisi mundum et familiam relinquamus?
quod si illos, ut debuisti, amabas ad patriam, teque, ne illuc expe- 15
ditus pergeres, implicitum retinebant in via et quasi oneratum
ingenti pondere retardabant; debesne dolere quod illi illuc per-
venerint quo volebas? quod Dei gratia, sine qua illuc proficisci
non possumus, tecum veniens et Deum canendum admonens, tibi
dixerit: 20

Cantantes licet usque, minus via ledet, eamus;
Cantantes ut eamus, ego hoc te fasce levabo? (1)

ad Andrea non re-
sta che allietarsi
d'essere sollevato
da un ben grave
fardello,

Levatus es ingenti fasce, carissime mi frater Andrea. non
est amatoribus mundi facta promissio beatitudinis eterne, sed
omnibus qui reliquerint domum vel fratres aut sorores aut pa- 25
trem aut matrem aut uxorem aut filios aut agros propter no-
men meum, inquit Veritas (2), centuplum accipietis et vitam
eternam possidebitis. Dei ergo gratia te hoc fasce levavit; nec
levavit solum et reliquit, ut fieri potuisset, in via, sed ipsum pre-
misit et collocavit in patria. nunc simul sunt dilectissimum illud 30

3. N¹ nat. necess. 5. M nostrave 7. M omette cur lam. 12. N¹ privatione
15. M te quoque N¹ omette expeditus, cui il copista distratto sostituì il pervenerint, che
si legge due righe sotto. 18-19. L³ M non poss. prof. 25. M reliquerunt 30. M
omette illud

(1) VERG. Buc. ecl. IX, 64-65.

(2) S. MATTH. XIX, 29.

onus tuum et beatitudinis tue beatificum illud obiectum, quo debemus dirigere quicquid facimus vel animo cogitamus. non potes amodo illos respicere in terris, sed cogitare solum in celis. o te plusquam ter quaterque felicem, qui non habéas, dum de te meditaris ad patriam, convertere mentem ad viam; qui premisisti cuncta que te poterant retroflectere, ut desiderare immobiliter te oporteat ad illa, si diligebas, ut credimus, pervenire! quare non facias igitur, sicut de Catone retulit Cicero, et non alacriter dicas diem mortis precogitans: o preclarum diem, cum in illud
 10 divinum animorum concilium cetumque proficiscar, cumque ex hac turba et colluvione discedam! ⁽¹⁾ et cur cum Tulliano Socrate non concludas dicens: sepe equidem emori, si fieri posset, vellem, ut illos michi liceat invenire! ⁽²⁾ illi procul dubio sunt in patria et requiescunt in Christo; tu solus illi concilio ex tota familia masculorum deficiis. adnitere quod, licet sibi rapuerint, non rapiant etiam tibi filii tui tuique nepotes regna celorum. sex et sex illi fuerunt; tu amodo sex etates completurus, sic in innocentiam infantie revertaris, sic doli capacitatem et adolescentiam purges, sic expies iuventutem, sic virilitatem compleas, quod pro-
 20 pinqua senectus te tuo restituat creatori. fleas super te, non super filios tuos. illos etenim eterna recipit felicitas; teque si super ipsis, sensualitatem vincens et tenerum illud, quod animis nostris insitum facile passionibus succumbit, exuperans ⁽³⁾, leteris et gaudeas, in eandem beatitudinem secum trahent. vince igitur temetipsum,
 25 vince corpus, quod aggravat animam, vince sensus terrena solummodo cogitantes ⁽⁴⁾, eleva te in arcem et altitudinem rationis; et ad illud eterne veritatis lumen, quod nec fallit nec fallitur, quodque nostre illius beatitudinis, ad quam vocamur, est principium, vector, dux, semita, terminus idem, tota intentione suspira. hoc
 30 si feceris, habeo tecum gratulari meque exhortari, licet senior

libero quale ora è di rivolgere tutti i propri pensieri alla patria celeste, dove i suoi cari l'hanno preceduto.

Non pianga dunque su di loro, ma piuttosto sovra se medesimo

e vincendo l'umana fralezza, dia luogo alla ragione,

9. *L*³ illū
 21. *N*¹ ipsos

12. *L*³ *M* equid. sepe
 24. *M* tecum

15. *N*¹ omette quod
 30. *M* hortari

17. *N*¹ omette in

(1) CIC. *De senect.* XXIII, 84.

(2) CIC. *Tusc.* I, XLI, 98.

(3) Cf. CIC. *Tusc.* II, XXI, 47.

(4) *Lib. Sap.* IX, 15.

sim, ut te sequar, illa gravis et impeditus sarcina, qua levatus et liber es. sin autem adhuc

Non omne malum misero, nec funditus omnes
Corporee excedunt pestes penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris;

5

nè con muliebre
debolezza si com-
piaccia in inutili
lagrime.

ut ille ait ⁽¹⁾; te obtestor et moneo quod fugacium rerum amore non sic perditte tenearis, quod et te perdas et inutili turpique merore muliebriter contabescas. hec hactenus.

Biasima poi il
suo rifiuto di re-
carsi a Siena come
ufficiale di quel co-
mune;

Nunc autem quod honorem tibi oblatum ab illis dominis meis Senensibus tam aperte renueris non commendo ⁽²⁾. est enim, ni 10 fallor, officium illud venerationis et in quo possis licite lucrari, ut pauperibus subvenias, et honeste sancteque versari, ut pluribus prosis. vale, et de libro nostro, cum recuperaveris, remittendo, sicut et quando placuerit, ordinato. nec putes quod de fide tua possim propter mille tales libros, etiam si illis rapaciter immineas, 15 dubitare. credo quidem inter nos vincula non posse dirumpi vere dilectionis et caritatis.

e chiede notizie
intorno ad un co-
dice del *Fedone*.

Ceterum audio quod in bibliotheca Predicatorum est liber Platonis qui inscribitur *Phedon* ⁽³⁾. rogo perquiras et magnitudinem libri declares, ut, si possibile fuerit, faciam exemplari. 20 iterum vale mei memor. Florentie, sexto idus maii.

1. *N¹* gravi *ed* omette et *L³* sartina 2. *N¹* omette autem 5. diu] *L³* *N¹* duo
15. *L³* *M* illi 19. *L³* *Phedro* *M* *Phedrus* 20. *L³* *M* fuerit poss.

(1) VERG. *Aen.* VI, 736-38.

(2) Si tratta probabilmente dell'ufficio di notaio delle riformagioni che era un de' maggiori per la sua importanza ne' comuni toscani: cf. *Statuta pop. et comm. Florentiae*, Friburgi, s. a., to. II, lib. V, rubr. CCXXVIII; GORO DATI, *Istoria di Firenze*, MDCCXXXV, p. 136 sg. E F. SACCHETTI (*Rime*, ed. Mignanti, 1857, p. 47) per cuculiare un tale, che pareva avesse tutto il daffar del mondo, esclama:

Vadansi a letto omai tutte faccende
Del gran notaio delle riformagioni!

(3) A qual biblioteca qui si faccia allusione non è agevol chiarire, ignorando noi dove il Giusti allora si trovasse. Ma poichè anche più tardi, quando aveva accettato la carica offertagli dai Senesi, egli chiedeva talvolta un breve congedo per « ire ad « proprios lares » (R. Arch. di Stato in Siena, *Delib. di conc. rog. Franc.* di Giov. d'Andrea, n. 196, settembre-ottobre 1398, c. 4B); così possiam congetturare che quando ebbe la presente epistola fosse in Volterra. In quanto al *Fedone* non v'è, mi sembra,

XVIII.

AL MEDESIMO ⁽¹⁾.[L³, c. 2 B; N¹, c. 30 A; MEHUS, par. I, ep. III, pp. 7-12, da L³.]

Andree de Vulterris.

5 GAVISUS sum, vir egregie, frater et amice karissime, gavisus
sum, inquam, quod cum te Deus in familia tua, sicut alias
michi scripsisti, visitaverit, ut gratissima michi scriptione respon-
des, te monitorum meorum agnoscere veritatem, teque iam eo
esse perductum ut, sicut tu ipse testaris, sic velis quod factum
10 est, quod non factum esse non velis. o verbum sapientissimo
christianissimoque homine dignum, o solidum consolationis ra-
tionisque validum fundamentum! gratulor tecum, dulcissime
frater, et letor, quod in tam salubris sententie portum de hoc
tuo carnali naufragio sis perductus, sive id me monstrante, ut
15 blandiendo confirmas, sive, quod verissimum est, Dei voluntate,

Firenze,
24 giugno 1393.Si rallegra che
Andrea abbia co-
nosciuto la verità
de' suoi conforti e
dicasi rassegnato
ai divini voleri.4. Così L³ N¹ M.13. L³ lector

ragione di sospettare che si tratti d'una versione diversa da quella che del dialogo platonico aveva fatta Everico Aristippo diacono catanese e di cui parecchi esemplari si rinvennero ancora nelle librerie d'Italia e d'oltralpe; cf. GENTILE, *I codd. Palatini della R. bibl. Naz. centr. di Firenze*, II, 207. Da quanto soggiunge poi nella seguente epistola il nostro, parrebbe doversi dedurre che il codice indicatogli come esistente in Volterra (?) racchiudeva, oltre al *Fedone*, vari altri opuscoli platonici tradotti in latino; per ora a noi non consta però che nel secolo XIV corressero di Platone fatti latini se non il *Fedone* ed il *Timeo*; cf. DE NOLHAC, *Pétr. et l'humanisme*, p. 328 sgg. Non sappiamo infine se il S. riuscisse nel suo intento; ma

crediamo di no; altrimenti non si capirebbe l'insistenza con cui, taluni anni dopo, pregava Giovanni da Ravenna a fargli parte del *Fedone* appunto e del *Timeo*. Notisi ancora che il primo dialogo che il Bruni abbia tradotto fra i platonici per consiglio del S. fu quasi certamente il *Fedone*; cf. L. BRUNI *Ar. Ep.* lib. I, ep. VIII; I, 15 sg.

(1) All'epistola precedente il Giusti aveva risposto il 18 giugno (cf. epistola XVIII, p. 452) con una lettera in cui, ringraziando il S. de' suoi conforti, si dichiarava mercè sua rassegnato ai divini voleri. Da sì lodevoli disposizioni trasse argomento di letizia il S.; ma i rallegramenti ch'ei credette dover dirigere all'amico non tardarono, come si vedrà, a parergli intempestivi.

Questo non è merito de' suoi eccitamenti, bensì benignità del cielo.

Si stupisce quindi che a tale buona disposizione dell'animo Andrea dica ribellarsi la carne.

Al lutto per i defunti le antiche leggi fissarono limiti;

hoc est beneplacito, factum sit. scio quidem me potuisse auribus
tuis obstrepere, multaque, sicut digito Dei ducente factum est, me
tum moralia tum religiosa potuisse colligere, ut in te consolationis
spiritum concitarem. sed aliquem dare piis verisque monitioni-
bus effectum altioris potentie est et invisibilis Dei invisibile opus; 5
neque enim qui plantat et rigat est aliquid, sed qui incrementum
dat Deus ⁽¹⁾. miror autem hac optima stante sententia sepius re-
petenda, quod sic videlicet id quod luges velis factum, quod non
factum esse non velis, quomodo possit caro contra spiritum con-
cupiscere. scimus Iacob flevisse multo tempore super morte filii 10
sui Ioseph, quem putavit a fera bestia devoratum ⁽²⁾; et adeo hoc
diutius flendi mortuos officium seu molliciem inolevisse, quod le-
gibus temperatum sit, non permittentibus solum, sed iubentibus
ad saturandos affectus uxoribus lugere viros premortuos decem
mensibus, quibus anni Romulei terminata mensura est. etenim 15

Per totidem menses a funere coniugis uxor
Sustinet in vidua tristia signa domo,

ut Sulmonensis ait ⁽³⁾; quod decem mensium spacium optimi
principes Gratianus et Valentinianus, scribentes ad Eutropium
papam, observationem duorum mensium adiciendo, ad anni no- 20
stri spacium extenderunt ⁽⁴⁾. dic michi, care atque dulcis Andrea,
nonne pudet inanem non rumpere luctum et ultra quam iubea-
tur fragilitas muliebris effluere lacrimis et hanc animi tui egri-
tudinem enutrire? non imputes hoc carni contra spiritum con-
cupiscenti: mens tua est et animus tuus, quem, sensibus deditus, 25

perchè vuol egli far durare tanto a lungo il suo?

3. potuisse] *N¹* posse 6. *N¹* per qui dà cui dopo sed 12. *N¹* mortis - sive
18. *L³* quo 20. *L³* duo 22. *N¹* videatur 23. *N¹* lacrimas

(1) S. PAUL. I *Cor.* III, 7.

(2) Cf. *Genes.* XXXVII, 34.

(3) OVID. *Fast.* I, 35-36. Sul lutto coniugale, ristretto all'anno Romuleo, ossia lunare, di dieci mesi, con prescrizione legislativa che si fa risalire a Numa, v. A. DEL VECCHIO, *Le seconde nozze del coniuge superstite*, Firenze, 1885, par. I, p. 12 sgg. La

ragione che il S. dà di questa restrizione del lutto è desunta poi da SENECA, *Consol. ad Helv.* XVI; *Ep. ad Luc.* XCIII.

(4) *Cod. lib.* V, tit. IX, De secundis nuptiis, const. 2, « Imppp. « Gratianus, Valentinianus et Theodos. AAA. Eutropio papae »; cf. DEL VECCHIO, op. cit. par. I, p. 45.

nimum emolliti. est, sicut cernimus clareque sentimus utque
 testatur Cicero⁽¹⁾, in animis omnium natura fere molle quiddam,
 demissum, humile, enervatum quodam modo et languidum, se-
 nile: est, inquam, hoc molle in animis nostris, quod, proh dolor!
 5 cum natura servire debeat, adeo depravate consuetudinis vi rationi
 dominatur, quod nichil in nobis constantie nichilque fortitudinis
 derelinquit. verumtamen molle quiddam est hoc, demissum,
 humile, languidum, enervatum, senile, ut facile possis illud, imo
 turpissimum sit si non possis, ardentis virtutis ignibus superare.
 10 crede michi, poteris, si voles. et quam verecundum est quamque
 damnabile, cum datus sit tibi rationis usus, sic tuam non in-
 tendere voluntatem, quod vivacissime rationis, que cuivis intel-
 lectui obvia sit, vigore sensus superes vincasque languidos carnis
 motus? scio legem esse in nostris membris contrariam legi men-
 15 tis; ita tamen legi mentis coesse, imo contra esse, quod apta
 nata sit meliori legi, si ipsam retuderis, obedire. famula est equi-
 dem illa, non domina, que etsi plurimum in carnalibus affectibus
 valeat, minus tamen possit in mentis tentationibus. etenim si quod
 sensibili potes evidentia didicisse, semper ante mentis oculos
 20 habeas, stultissimum esse atque ridiculum mortales flere de morte
 mortalium idque totum nocere vivis et mortuis non prodesse,
 quid valebit impetus ille carnis, qui te reducat in memoriam filio-
 rum? quod si verum est quod scribis, te iam illos sic mortuos
 velle, quod factum est, quod non factum esse non velis, quid
 25 contra huius sententie robur potest caro concupiscere vel mo-
 vere? si subit memoria filiorum, subeat et illa, quam fide te-
 nemus, de ipsorum beatitudine certitudo; subeat quot et quanta
 poterant ipsis possintque tibi ipsi contingere, quibus nichil magis
 optasses quam filiis caruisse. o te felicem, si tua bona cogno-
 30 scis, Andrea! non eris amodo de congregando sollicitus, que
 cum occupatio menti inheserit, oculos claudimus nichilque, dum-

Evvi, è ben vero,
 nell'animo nostro
 alcunchè di molle
 e di fiacco,

che resiste alla ra-
 gione;

ma questa debo-
 lezza può esser
 dalla virtù supe-
 rata;

e se il corpo si
 ribella alla legge
 dell'intelletto,

dev'essere da que-
 sta domato.

Talchè, quand'ei
 pensi esser stolta
 cosa che un mor-
 tale pianga la mor-
 te di mortali, la
 memoria de' figli
 perduti non gli re-
 cherà dolore.

Rifletta del resto
 alla felicità di cui
 fruiscono,

ai vantaggi ch'egli
 stesso ritrae dal-
 l'aver dessi rag-
 giunto la patria
 celeste.

9. *L*³ *M* sit turpiss. 12. *L*³ cuius *M* cuiusque 14. *L*³ *M* membr. nostr. 17. *M*
 a que *sostituì* quod 18. *L*³ *M* tent. ment. 26. *M* memoriam 28. *M* possuntque
 31. *L*³ *M* claud. oc.

(1) Cic. *Tusc.* II, XXI, 47.

Spoglio da ogni
preoccupazione in-
torno al loro de-
stino,

vorrebbe forse ri-
vederli erranti sul
pelago della vita?

Mostrarsi non-
curante del loro
bene a segno da
bramarli esposti
seco lui ai più
gravi pericoli?

Se mediterà so-
pra di ciò, muterà
il pianto in alle-
grezza

o lagrimerà sopra
se stesso, grave
di peccati.

Si calmi dunque,
nè abbandoni la vi-
ta attiva.

modo repleverimus loculos, devitamus. non anxius de filiorum
periculis, morbis moribusque pendebis: omnia tibi posita sunt in
tuto. sani sunt veraque felicitate beati et nedum morbis inaccessi-
biles, sed immortales. quid sibi vult carnis illa cupiditas? an
ut non eo pervenerint quo erant doctrina, sollicitudine, exemplo, 5
monitis et omnibus adminiculis detrudendi? an, ut redeant, forte
nunquam illuc unde recesserint reversuri? quale autem deside-
rium est hoc, estuante mari quos portum videris apprehendisse,
cum incertus sis an iterum portum ingredi valeant, in tempesta-
tem velle propellere vel mansisse! finge tibi filios esse domi 10
pacificos et illa, que inter hec temporalia haberi potest, securi-
tate tutos, teque in acie positum vel inter latronum insidias. an
optabis illos adesse tecum forsitan perituros, potius quam domi
sine cunctatione securos? et quis ita se diligit, ita suarum ne-
cessitudinum male dilector est, qui, si detur iste casus, hoc eligat, 15
hoc velit? si nescis, Andrea, tu foris es et in acie continue
positus cum hoste congredieris. instat tentator in insidiis latens,
ut te capiat et occidat; illis certa et altissima securitas est. cur
igitur fles abesse quos velle non debes adesse, quos esse securos
gaudere debeas et letari? si hec et alia, que sapis, tibi, sicut 20
potes et debes, ante mentem proponas, nedum non mesta, sed
iocundissima fiet memoria filiorum; nedum non flebis, sed in-
genti leticia serenabere, quod illos Deus sua benignitate susce-
perit, quod te de ipsis non oporteat amodo cogitare. nobis, qui
in hac lacrimarum valle sumus, tanto maioribus subiecti periculis 25
quanto tutius stare videmur, nobis, inquam, flendum est atque
dolendum, qui in hac corrupta vita remansimus, solum ut pec-
catorum sarcinam augeamus. ergo terge lacrimas pudeatque te
virum eruditum et christianum huic merori tuo non apponere
modum sicque reliquum vite tue damnare, quod vivere puteris 30
invitus, quod Deo videaris mundi quadam desperatione et nau-
sea, non electione, quam meritum exigit, inhesisse. et ut ab
his ad unum, in quo nescio quid titubare videris, accedam, noli

6. *N¹* detrahendi 7. *N¹* recesserunt 9-10. *L³* tempestate 13. *N¹* omette potius
17. *N¹* insidias 21. mentem] *N¹* mortem 28. *L³* sartin. *L³* *M* omettono te 30. *N¹*
dà dopo quod un ut 31. *M* aggiunge innanzi a Deo un vel

querere honores, sed nec velis etiam obvios recusare; noli de
lucrando sollicitus esse, sed si honestum lucrum obvenerit, non
declines. non contingit omnibus penitentia peccata tollere, sed
eleemosynis datur multis illa delere. queris mutare vitam et so-
5 litudinem desideras, ut merori possis indulgere tuo. noli te se-
pelire cum vivis; vive, dum fata sinunt⁽¹⁾. nec ob merorem et
tristitiam filiorum renuncies illi, qui defertur, honori⁽²⁾. si ne-
scis, virtutis premium honor est, qui sicut intendendus non est,
ita, cum accesserit, non recusandus; aut simul virtus penitus est
10 non petenda. per se vero petenda virtus, honor autem insimul
cum virtute. vale.

Sta bene ch'ei
non cerchi gli
onori; ma, se of-
ferti, non li ri-
futi,

nè si seppellisca
vivo in oziosa so-
litudine.

Habui librum, de quo gratias ago, sed doleo quod tibi fue-
rit ad turbationem⁽³⁾. volo quod totum illum P l a t o n i s librum
in cartis hedinis exemplari facias diligenter; si non habentur istic
15 carte, transmittam et quicquid solveris restituam⁽⁴⁾. rescribe ta-
men, si tibi commodum est, qui libri Platonis sint. iterum vale.
Florentie, octavo kalendas iulii.

Ebbe il suo libro
e lo prega a fargli
trascrivere il co-
dice platonico.

XVIII.

AL MEDESIMO⁽⁵⁾.

20 [L³, c. 4 B; N¹, c. 31 A; MEHUS, par. I, ep. iv, pp. 12-20, da L³.]

Eidem.

NESCIO, vir insignis, frater et amice karissime, quomodo in hac
filiorum nepotumque tuorum iactura, quos Deus ex huius
corruptibilis vite labe subtractos evocavit ad superos, dum fateris

Firenze,
22 luglio 1393.
Si stupisce che
dopo tante assi-
curazioni

1. N¹ omette nec 3-4. Le parole non contingit - delere, omesse in L³ nel testo,
furono aggiunte in margine, dando però penitentiam 4. N¹ dicitur 7. N¹ quo
9. L³ M est penit. 15. N¹ rescribo 16. L³ M omettono tibi e iterum vale 21. Così
L³ N¹ M. 22. L³ M dopo quomodo danno cum 23. L³ omette iactura 24. fateris]
N¹ feceris

(1) Espression virgiliana, *Aen.* I, 18;
IV, 851; VI, 870.

(2) La carica offertagli dai Senesi,
di cui già si è parlato nella nota 2
all'ep. xvii, p. 444.

(3) Cf. ep. xvii, p. 444.

(4) Cf. ep. xvii, p. 444, nota 3.

(5) La rassegnazione nel povero
ser Andrea non era che apparente;
sicchè bentosto, com'egli scrisse il

Andrea, smentendo se stesso, si riabbandona al dolore.

Rileva la contraddizione, che passa fra quanto ora scrive

e quanto prima aveva scritto;

ritorna quindi ad esortarlo, perchè faccia violenza alla propria debolezza,

e riconosca che Dio ha operato con lui come doveva operare.

illa que scripsi, dum illa profers, que si vera sint, ad egritudinem mentisque dolorem redire non debeas; quomodo tamen ex meis et tot rationum, quibus assentias, manibus elabaris. sperabam te vera scripsisse; sed, ut video, michi, imo tibi, verba dedisti. constantissime quidem affirmaveras te sic velle quod tecum 5 factum est, quod non factum esse non velles. nunc autem, quasi verbo tuo captus, exitum querens et interpretari cupiens que dixisti, inquis: sat michi est quod ratio subsistat, ita quod a sententia mea non discrepem quam scripsi. et si non est, cogor eam iure esse posse; et si sic esse non potest, fingo posse esse quod 10 non velim non esse factum quod actum est. hec verba tua sunt: vide quantum a temetipso discesseris. antecedente quidem epistola tua scripseras: ergo tecum hec tene, magister mi, quod tot tantarumque sententiarum tuarum editionibus ab errore dimovear, quod, Deo volente teque monstrante, sic volo quod actum est 15 quod non factum esse non velim. an forte tunc sic volebas, cum scripsisti; nunc autem sic te comminisceris voluisse, quod fateri cogaris hoc esse debere; quod si sic esse non possit, fingas tamen esse posse? si sic illa tua epistola notavisses, non de te et de hac tua sententia tanto affectu tantaque cum leticia triumphassem. sed postquam sic iure debere esse consentis et vides, non fingas, sed coneris omnino quod sit. etenim si hoc tibi persuaseris, sique cum Aurelio nostro ad Romanianum scribente senseris, cum inquit: nam si divina providentia protenditur usque ad nos, quod minime dubitandum est, michi crede sic te 25 cum agi oportet, ut agitur ⁽¹⁾; si, inquam, cum illo senseris, non finges, sed prorsus noles non esse factum quod tecum actum est, cum tecum aliter agi non oportuerit. siquidem habet hoc proprium conscientia bona, ut quod Deo placuisse cognoverit, omnino non

1. *M* sunt 3. *N^I* prima di rationum scrive litteris 5. *M* affirmaras 16. *L³* *N^I*
M omettono non dinanzi a factum 19. *M* omette posse 20. *M* omette cum
 20-21. *N^I* triumphasset 23. *M* sicque 27. *N^I* voles 28. *M* potuerit

6 luglio al S., i consigli della ragione furono di bel nuovo inefficaci contro l'impeto del dolore. Il nostro ritorna quindi a predicargli la docilità

verso la mano divina che l'aveva così duramente colpito.

(1) S. AUG. *Contra Academ.* lib. I, cap. 1 in *Opera*, I, 906.

velle non possit. placent autem sibi cuncta que fiunt; eorum
 etenim auctor est et effector; peccatorum quidem alia ratio est.
 nam cum entitas nulla sit, sed pura boni privatio, non habet
 causam efficientem, sed deficientem: nemo enim eo quod facit
 5 peccat, sed in eo quod facit omittendo quod debuit facere, peccat,
 eterne legis debitum derelinquens; unde et delicta quasi de-
 relicta vocata sunt⁽¹⁾. placuit igitur Deo filios et nepotes tuos
 ad se vocare. memento quod Deus optimus est longeque plus
 nos diligit, quam nosmetipsos nos ipsi diligamus. male, crede
 10 michi, mortalibus esset, si nos magis non diligeret Deus, quam
 nosmet diligamus. et quot sunt, qui pro eterne sue salutis premio
 vitam hanc transitoriam ponerent, quam Christus pro nobis in
 ara crucis exposuit, sanguinis sui aspersione delens id quod in
 eius commiseramus iniuriam? plus ergo Deus quam nos ipsi
 15 nos diligit. et tamen, cum optimus sit et sapientissimus et tante
 nos dilectionis efficacia prosequatur, nos stulti et salutis proprie
 desertores contra id quod efficit murmuramus! sapientissimus
 enim et optimus Deus longe melius et sapientius de nobis con-
 sultit quam nos ipsi. stultum equidem, crede michi, et sacrile-
 20 gum est Dei resistere voluntati. resistunt autem quicumque se
 sic dispositioni sue non conformant, quod id velint omnino
 quod Deum velle cognoverint. et quantum et quale ridiculum
 foret, si in domo, quam sapiens paterfamilias regit, puer stultulus
 et ignarus illa que rector ordinat revocet et immutet? quid est
 25 autem iste fletus tuus, nisi quam aliter de Deo sentire quam oporteat;
 quam ambulanti post stulticiam tuam, non solum ab illa
 infinita sapientia discedere, sed illi vanis conatibus contraire?
 concupiscit caro contra spiritum⁽²⁾; imo, quod flebilius est, vincit
 caro spiritum; spiritum, inquam, hominis, non Dei. quod si in
 30 divini te spiritus robur erexeris que Dei sunt cogitando, queque

A Dio non può piacere che il bene;

se chiamò a sè i di lui figliuoli, lo fece certo per suo bene.

Dio ci ama infatti più e meglio che noi amiamo noi stessi;

non deesi quindi resistere alla sua volontà;

ed il piangere, come fa Andrea, i propri figli è ribellarsi appunto a tale volontà.

3. pura] L³ N¹ plura L³ M habent 9. N¹ omette nos *dinanzi* a diligit 23. M
 stultus 25. L³ M omettono nisi 26. M suam 26-27. L³ M inf. illa 27. sed]
 N¹ et e *scrive* illis 29. N¹ omette hominis

(1) Cf. su quest'etimologia l'ep. xvii
 del lib. VII, p. 32 di questo volume;
 e v. per le precedenti riflessioni sulla

natura del peccato s. AUG. *Enchir.*
 cap. XI sgg. in *Opera*, VI, 236 sg.

(2) S. PAUL. *Ad Galat.* V, 17.

Se egli elevasse
la mente sopra le
cose terrene, ciò
non gli avverreb-
be.

Che se egli sti-
ma che Dio l'ab-
bia voluto punire
per i peccati com-
messi,

pianga il suo fallo
e lasci la via del-
l'errore;

si vergogni della
mutabilità di cui
dà segno.

Deum velle videris non nolendo, crede michi, frustra caro contra spiritum concupiscet. sed te carnalia cogitante, quomodo potes emollitus atque corruptus carnis violentiam devitare? tute ipsum capis retinesque captivum et malo delectatus tuo, carnem sequeris, mentem necas, Deum deseris Deumque negas: etenim 5 quasi tibi mala fecerit, veluti male consulenti non acquiescis. quid equidem? super his que fecit tibi Deus lacrimis effluere vel quotidiana recordatione dolores renovare iam sopitos, aliud non est quam illa nolle que Deus vult, quam sue contradicere voluntati, quam iudicare quod infinita illa bonitas aliquid tibi vel filiis 10 tuis mali fecerit et a sua discesserit bonitate, imo a semetipso, cum sibi non sit aliud bonum esse quam esse. quod si hanc filiorum atque nepotum tuorum migrationem tibi aut illis vel prorsus tibi et illis illatam putas ad penam, cum hoc nonnisi vel ad probationem, ut videant homines qualis sis, vel ad puni- 15 tionem ob demerita peccatorum evenire potuerit, cur super ipsa tantum lacrimas atque doles? si probatio est, lauda Dominum; dic cum patientissimo Iob: Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum⁽¹⁾. si penam iudicas, plora super peccatis tuis et discede a via tua prava, ne forte deteriora pro- 20 veniant tibi, neve, sicut in fabulis de Niobe legimus, convertaris in saxum, hoc est in obstinationis duriciem, qua perpetuo fletui condemneris. et ut ad volubilitatem redeam tuam, pudeat adeo parvo tempore tam salubrem labefactasse sententiam. quod enim decimo octavo die iunii virtuosissime dixeras: sic te velle quod 25 actum est, quod non factum esse non velles; post decimam octavam diem, ni fallor, scribens, depravas et negas: quod nedum tibi viro scientifico turpe est, sed esset etiam vilissime mulieri. ego autem cum videam te magna iactantem nedum implere factis, sed tollere que iactasti et his contradicere que dixisti, tecum non 30 pugno nec miror quod in te caro contra spiritum concupiscat,

7. *N^I* lacrimas 8. iam] *M* tam *L³* *M* omettono non 11. *N^I* discesseris 16. *N^I* merita 17. *N^I* tam 20-21. *N^I* tibi prov. 29. *N^I* te vid. e per ned. impl. dà non impellere

(1) IOB, I, 21.

sed affirmo quod vincat. verum si illa sententia, quam tam constanter affirmaveras, staret, crede michi, sic retunderet carnis concupiscentiam, quod illam quodammodo non sentiret.

Ad id autem quod persuadebam, honorem non recusandum
 5 si obveniat, que contradixeris vide quam leviter absolvam. volo tamen aliqua prius explicare, ne diversis itineribus incedamus. scio diversos diversimodis etiam ad Deum ambulasse: hi secretam et solitariam vitam eligunt, quales eremitas anachoretasque legimus, quales et cenobitas; nec ignoro multos negociosam et
 10 associabilem secutos vitam etiam ad Dei gloriam pervenisse. nec multe divitie Abraham corruperunt aut filium suum Isaac, Iacobque nepotem; nec dignitas Moysem et Aaron vel, qui sibi successit in principatu, Iosue et alios multos, quos vetus et novum Instrumentum sanctos putat. nam quanvis solitaria putetur tutior,
 15 non est tamen; et honestis et honeste vacare negociis, nisi sanctum forte et sanctius quam solitarium ociari. sancta quippe rusticitas solum sibi prodest, ut ille ait ⁽¹⁾. negociosa vero sanctitas multos edificat, quia multis patet; pluresque secum ducit in celorum adiutum, quia pluribus prebet exemplum. tantique meriti est sancte
 20 inter mundana versari, quod sinus Abrahe locus esse dicatur et receptaculum electorum, in quo scilicet viderit dives Lazarum quiescentem ⁽²⁾, quod de nullo commemini lectum esse, quantacunque sanctitate refulserit, ocioso. deinde non tedio, non adversitatum turba fugiendus est mundus, sed caritate deserendus. tu, quia
 25 manus Domini tetigit te, mundo iratus quietioremque cogitans vitam, mutationem videris appetere: hoc autem est eici, non exire. volo autem quod Dei dilectio, non filiorum defunctorum meror, novum vivendi tibi suggerat institutum; non quod dolori tuo latebras queras et merens lacrimis contabescas. video, crede
 30 michi, quid te moveat, quid mediteris quidve concupiscas. noli

Passa poi a giustificare la sua asserzione che non si debbono sprezzare gli onori.

A Dio si giunge per vie diverse; taluno presceglie la vita contemplativa, altri l'attiva.

Nè la prima è, benchè taluno così creda, più dell'altra sicura.

Andrea vuol fuggire il mondo, perchè irato e stanco; ma questo non è un buon motivo.

8. *L*³ *N*¹ *M* viam 11. *L*³ corrumpet. 11-12. *N*¹ aut Iacob 14. *N*¹ tut. put.
 17. sibi] *L*³ *M* si 18. *M* quod *L*³ *M* omettono que dopo plures 22. lectum] *M*
 scriptum 24. *M* quod 29. et] *N*¹ ut

(1) S. HIERON. *Ep. ad Paulin.* LIII in *Opera*, I, 542.

(2) S. LUC. XVI, 23.

michi amplius magna iactare: laborum molestiam vis effugere, vis et mundi pericula devitare. et quasi falsus in cultura conubii, cum filios omnes amiseris, agriculturam cogitas, ut annuis fructibus recreeris. he cogitationes tue sunt. dicis autem: quanam est modus sive ludus in undis? in fluctibus quis potest 5 esse securus? quasi vitam si mutaveris, ista devites. falleris, o Andrea: inest cuilibet statui vite nostre quod expertus exhorreat, inexpertus ignoret: quisque suos, crede michi, patimur manes⁽¹⁾. sed subdis de non recusandis honoribus consilium damnans meum: o mi Coluci, miror, quod tu, vates cum sis, facis te 10 ipsum vulgarem hominem, cum dicis me delatis non debere renunciare honoribus. in quibus verbis tuis, cum me vatem appelles, errori tuo compatio, ignosco tamen amoris, unde, si me non ludis, ille provenit. sed ex hoc non asseras me vulgarem. platicum, imo ipsius philosophie oraculum est, sapientibus ne- 15 cessariam causam esse capessende reipublice, ne improbis flagitiosisque civibus urbium relictis gubernacula pestem bonis ac perniciem ferant⁽²⁾. credo firmiter te in officiis que gessisti multorum bonorum extitisse non hortatorem solum, sed auctorem et prudentia tua multis scandalis obviasse. hoc ego de me con- 20 iecto, cui Dei dono contigit in tanta versari republica. potui siquidem sepius obsistere malis conatibus et optimorum civium honestissima desideria favorabiliter adiuvere. quod si fecerim, Deus novit. hoc unum tamen audacter dixerim, me quo bona fierent et pernicio cessarent saltem affectibus non defuisse. quod 25 si ex officio forsitan intumescas, non officii, sed tua culpa fuerit; presertim cum officia non geras presidatus, sed servitutis, in quibusque te oporteat humilitatem addiscere et obedientiam profiteri. que, licet homines respiciant et non Deum, habent tamen cum veris illis virtutibus non mediocre commercium nec immeritorii 30 sunt actus, si dirigas ipsos quantum potes in Deum. laudat et

Anche abbandonando le sue solite occupazioni, non eviterà i pericoli del mondo;

È anzi dovere dei buoni occuparsi dello Stato per impedir ai cattivi di fare il male.

Egli stesso più e più volte ne ha fatto la prova.

Che se Andrea trae vanità dall'ufficio, la colpa è tutta sua.

3. ut] *L*³ aut 9-10. *N*¹ meum damn. 11. *N*¹ hom. vulg. 13. *Di* ignosco
*L*³ non dà che le prime quattro lettere. 16. *N*¹ esse caus. ed omette ne 22. *L*³ *M* qui-
dem 23. *L*³ honestima 27-28. *L*³ *M* omettono que dopo quibus 31. *N*¹ ips. dirig.

(1) VERG. *Aen.* VI, 743.

(2) Cf. PLATON. *Politeia*, I, 347.



extollit agriculturam Cicero ⁽¹⁾, nec inepte: innocentissimum enim ministerium est; ad privatos tamen privatim spectat. diviniora autem sunt que pro multis fiunt. nec velim quod honorem acceptes, nolo etiam quod recuses ad gloriam, sed ut honeste vivas, 5 lucreris innocue, multis prosis, nec solum tibi vivas, sed patrie, consanguineis et amicis ⁽²⁾. nec metuas, si fueris qualis debeas erogator, quod illa fex terre te decipiat et corrumpat; nec putes sine penitentia per eleemosynas tolli posse peccata. nam 10 quod pridie tibi scripsi: non contingit omnibus penitentia peccata tollere, sed eleemosynis datur multis illa delere ⁽³⁾; non sic simpliciter intelligendum est; neque enim sufficienter expressi quod volui, imo quod debui; sed pro ea solum parte penitentiae debet intelligi, que est operis satisfactio, quam multi facere non possunt, aliqui vero redimunt eleemosynis, si tamen concurrant cordis 15 compunctio et oris confessio, que sunt huius morbi necessaria medicina ⁽⁴⁾.

Certo onesta cosa è l'agricoltura; essa però non giova che al privato.

Non accetti dunque gli uffici per vanità,

bensi per giovare altrui,

per far elemosina,

e così cooperare al proprio miglioramento.

Consoleris igitur et hos conquestus tuos molliciemque dimitte. necingas ad subversionem contra spiritum posse carnem concupiscere vel moveri, si semper contra eam, sicut debes, ar- 20 matus steteris ratione. nec horreas, si te exhorter ad honestum officium et exercitium virtuosum; nam, ut inquit Apostolus, qui de conscientia tanti hospitis loquebatur: qui episcopatum desiderat, bonum opus desiderat ⁽⁵⁾. non corrumpunt enim hominem dignitates, sed perficiunt. nec cavilleris de pecuniis, que cum 25 multis sanctissime fuerunt. vale.

Cessi infine dal piangere;

e non disdegni occuparsi in virtuosi esercizi.

Venerabilem virum magistrum Petrum de Senis, nunc provincialem Tuscie, visitavi ⁽⁶⁾, non tuo nomine; nondum enim

Visitò già maestro Pietro da Siena;

1. nec] *N¹* non 8-9. *L³ M* omettono per el. - penitentia 18. *N¹* vincas 26-27. *N¹* Tuscie prov.

(1) Cf. CIC. *De senect.* XV-XVII.

(2) Cf. CIC. *De off.* I, VII, 22.

(3) Cf. ep. XVIII, p. 449 di questo volume.

(4) Cf. S. AUG. *Enchir.* cap. LXX in *Opera*, VI, 265 sg.

(5) S. PAUL. I *Ad Tim.* III, 1.

(6) Di costui, che noi identifichiamo,

come già si disse (ep. XVII, p. 441 di questo volume) col Tommasucci, ecco quanto scrive ISIDORO UGURGERI-AZZOLINI, *Le pompe sanesi*, Pistoia, 1649, par. I, tit. XV, XXIX, p. 401: « Frà Pietro Tomasucci da Siena, religioso dell'ordine de' Servi di Maria « sempre vergine, si segnalò altamente

ritornerà a vederlo, com'egli desidera.

litteras acceperam tuas. profecto vir bonus est et ultra scientie claritatem omni honoris cultu dignissimus. fuit de te nobis multus sermo: avide quidem tui dilectores de te vicissim audiebamus et loquebamur. moxque cum ab eo discessi, in ecclesie sue platea ⁽¹⁾ littera tua michi data est. iterum, sicut iubes, visitabo. 5 et tu iterum vale. Florentie, undecimo kalendas sextilis.

XX.

A PELLEGRINO ZAMBECCARI ⁽²⁾.[N^I, c. 130 A; A, c. 1 A.]

Firenze,
16 agosto 1393.

Se lo Zambeccari si fosse trovato in Firenze quel dì, in cui invece dovette partire, avrebbe gustato un singolare diletto.

Eidem.

10

VELLEM, dulcissime Peregrine, quod in nostra formosissima celestique platea ⁽³⁾ mecum die martis, que te hinc abstulit, affuisses. tunc, crede michi, te non in terris esse, sed in celis

6. N^I omette et tu iter. vale
margine si legge: Collutius

10. Così N^I; in A l'epistola è anepigrafa e solo in
13. N^I non esse

«nella santa predicazione. Nell'albero del convento de' Servi di Siena «è riposto con titolo di predicatore, «ma non v'è notato in che città predicasse. Ben è vero ch'egli fu remunerato delle sue honorate fatiche «con il provincialato di Toscana «l'anno 1393». Anche il p. ARCANGELO GIANI, *Annalium sacri ord. fratr. Servor. B. Mariae Virginis... centuriae quatuor*, Lucae, MDCCXIX, I, 327, c. 1, fa molti elogi di frate Pietro, il quale, in omaggio alle disposizioni prese del 1307 dai Serviti, era stato mandato da giovane a studiar teologia a Parigi e ne aveva riportato il berretto dottorale.

(1) La piazza, sulla quale s'ergeva il convento de' Serviti, era in Firenze quella che si chiama della SS. Annunziata; la via che vi conduce porta oggi ancora il nome di «via de' Servi».

(2) Fra le scritture del S., che si contenevano in quel quaderno la di cui perdita gli cagionò, come già si disse e meglio vedremo fra breve, tanto e così vivo rammarico, era compresa pur quest'epistola; il che vuol dire che la sua composizione deve ascriversi press'a poco a quel tempo in cui si iniziò la corrispondenza del Ravennate col nostro. Ma non è difficile precisarne anche meglio la data. Risulta dalle prime parole di essa che, quando lo Zambeccari la ricevette, aveva appena lasciato Firenze. Ora gli storici di Bologna ci attestano che del 1393 ser Pellegrino ebbe comando di portarsi in corte di Roma per presentare al pontefice Bonifazio IX da parte della sua

(3) V. nota 1 a p. 457.

proculdubio iudicasses. non enim terrestre fuit, sed celicum potius quod audiui. et sicut de illius pacis gloria dixit Apostolus quod exuperet omnem sensum ⁽²⁾; sic licet et de hoc, quod, si potero, referam, predicare. singularis est illa; non solum autem
 5 hoc singulare, sed unicum: transcendit illa sensus, hoc sensus transvolat et omnem superat rationem: est illa solum in celis, hoc solum reperitur in terris: illa beatas recreat inter sidera creaturas, hoc extra se rapit in hoc exilio viatores. in illa solius Creatoris gloria veneratur, in hoc, cum invisibiliter fuerit Dei
 10 digitus in inveniando et in agendo sine dubitatione cernatur, et hominis inventoris ingenium et exercitii tum dulcedo tum suavitas collaudatur. ad summam, tanta est huius rei novitas et excellentia, quod, cum illam pacem rationibus aliquo modo attingamus, suscipiamus et fide; presentem hanc, cum auribus insonat, vix
 15 credamus. accedit ad hec, quod, cum hoc humanum inventum sit, nullus illud potest vel doctrina discere vel imitationis conatibus adaequare; ut hoc totum, sive ars sive natura sive facultas sive quoddam exercitium sit, cum inventore videamus et artifice periturum. expectas audire quid velim. nescio tamen quibus
 20 verbis illud possim exprimere, cum adhuc dignum tante rei con-

Quello infatti, ch'egli udi, fu celeste cosa,

di tanta novità ed eccellenza,

da stimarsi quasi incredibile.

Non sa quindi come degnamente esprimerlo a parole,

5. N² hec per il secondo hoc 6. A transvolat; il secondo v espunto. 7. hoc] N² hec
 8. N² hec per il primo hoc 11. A exercitij 18. A exercitium 20. N² possumus

città chi dice una, chi due superbe chinee, covertate di drappi d'oro lavorati a perle di gran pregio; *Cron. di Bologna* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XVIII, 556; GHISELLI, *Memorie antiche di Bologna*, IV, 438, ms. nella Comunale di Bologna; GHIRARDACCI, *Hist. di Bologna*, II, 465; FANTUZZI, *Notizie degli scritt. bologn.* VIII, 231. L'ambasceria ebbe luogo nel giugno (ai 24 di luglio lo Zambeccari era già ritornato a Bologna, come attesta il «mandatum Peregrini de «Zambeckariis oratoris communis «nostri in Romana curia constituti, «de quibus teneatur reddere rationem «ad sol. treginta septem bon. pro du-

«catu, libr. quinquaginta bon.» che si legge in data di quel giorno ne' libri delle *Riform.* ser. II, vol. 58, c. 6 B); e per recarsi a Perugia, dove allora risiedeva ancora il pontefice, sebbene la *Cron. di Bologna* erroneamente affermi ch'era a Roma, allo Zambeccari convenne senza dubbio passare da Firenze.

(1) Quanto inorgoglissero i buoni Fiorentini della lor piazza «posta nel «mezzo fra il tempio antico di Marte, «ora San Giovanni, e il duomo mirabile moderno» (A. F. DONI, *I Marmi*, Firenze, 1863, I, 8) non occorre ricordare.

(2) S. PAUL. *Ad Philipp.* IV, 7.

pur tenerà di farlo.

Mentr'ci la sera
di martedì passeg-
giava dopo cena
per la piazza,

gli si fe' incontro
una schiera di gio-
vani, donde per-
venne ai suoi orec-
chi una diletta, benchè tenue me-
lodia.

Avendo lor chie-
sto da quale stru-
mento derivasse
cotal soave con-
cento,

ceptum nequeam reperire. dicam tamen ut potero. quod ut fiat, rem, ut gesta est, paucissimis explicabo.

Dies martis, que cum hinc abiisti perluxit, me multis rebus exercitatum, defatigatum et fessum, domui restituit atque cene. postquam paucis, ut soleo, cibus exactam, deambulationem recreandi gratia per plateam, ut est moris⁽¹⁾, assumpsi cum quibusdam viris honestissimis sociatus. offendo iuvenum coronam, quam cum pertranseo, nescio quod cantilene submurmur venit ad aures; suave, fateor, sed, cum aliis intenderem, vix perceptum; mulcebre tamen nescio quid transeuntis in auribus dereliquit. mox autem platee longitudine peragrata rediens, iterum percipio sonum cumque iam propior factus essem, audiendi cupidus lentis atque raris passibus inherebam. sed idem fere momentum plenum auditum exhibuit et terminum cantilene. ille tunc iuventutis chorus me cunctantem excepit. tum ego cum sociis permiscemur illis circuloque iam refecto: quis, inquam, et quod instrumentum inter vos tam suaviter personabant? at illorum unus: Pippus de Sacchettis⁽²⁾,

1. reperire] A exprimere 2. Le parole ut gesta riportate anche in margine in A vi son seguite da questa nota di altra mano: Alibi rem quemadmodum se habuit paucis involvam
3. A proluxit 4. A exercitum 6. N¹ causa A leggeva quibuscumdam; ma il cum fu cancellato e preposto; N¹ lo omette. 7. N¹ iuv. cor. off. 11. A peregrata
11-12. N¹ cum, ometto il que 12. A propior, ma corretto. 13-14. N¹ plen. exhib. aud. 17. A N¹ personabat A Sacchetis N¹ Sachectis

(1) Questa dell'andarsene ai freschi la sera in piazza era consuetudine antica de' Fiorentini; i *Marmi* or citati del Doni stanno a provare com'essa perdurasse ancora in pieno secolo decimosesto.

(2) Filippo, detto abitualmente Pippo, un de' figliuoli, che Franco di Benci Sacchetti aveva avuto da Felice Strozzi, sua prima moglie, non doveva esser molto giovane nel 1393, se fin dal 1381 era stato ferito in mare dai Pisani, mentre accompagnava il padre ambasciatore del suo comune (cf. BOTTARI, Prefaz. alle *Novelle di F. S.*, Milano, 1804, I, p. xli); e se l'11 ottobre del 1393 per l'appunto era estratto in ca-

pitano del Cassero d'Arezzo; R. Arch. di Stato in Firenze, *Reg. extrinsecor.* 1385-1406, c. 120 A. Della sua vita pubblica poco ci è noto; del 1404 addì 1 novembre ebbe la podesteria di Portici, Bocconi, San Benedetto in Alpe (*Reg. cit.* c. 59 A); del 1415 per la prima volta fu de' priori, e per la seconda del '30 (BOTTARI, op. cit. p. XLVIII; GIGLI, *I sermoni evangelici &c. di F. S.*, Firenze, 1857, p. xx). Ebbe in moglie una Cilia di Francesco d'Agostino di Niccolò Cini, che il DELL'ANCISA, *Selva sfrond.* F, c. 336 B, trovò menzionata ancora in un documento del 1425. Che Filippo avesse coltivata la poesia volgare risulta, ol-

inquit, qui novum et inauditum concinendi genus et modum invenit. ast ego mirabundus ad illa respondi, me putare fuisse tibi, quam surdam vocant, seu cithare, que rebecha transversa dicitur, sonum, non oris concentum. nunc enim hoc, nunc illud,
 5 nunc utrunque nescio qualiter videbatur. Philippus autem, quoniam hoc est integrum eius nomen, sicut est familia nobilis et humanissime conversationis: si, inquit, non intellexisti, non miror. ego quidem cum in Montanea Florentina nescio quam arborem tedium depositurus ascendissem, forte sonitum hactenus non perceptum,
 10 sibilum conatus, emisi. retracto mecum ex animo sonum, quem casus effecerat, lingue plectro, tenoris equalitatem effringo, per omnem cantus varietatem notulis tum gravibus tum acutis, tum tardis tum concitatoribus sensim hinc inde discuro. placent moduli, miror sonum, sentio melodiam; denique qui Philippus ascenderam, novus canendi mecum artifex descendens evasi. nec scio, nunquam enim percipere potui, qua lingue complicatione, quo statu quave percussione seu vibrationis ordine succentus iste contingat. flatus est qui, clausis ferme labiis per lingue sinulum sese explicans, illum animatur in sonum. effectum agnosco; de causa
 20 vero, que illum possit efficere, nil habeo penitus exploratum. quo fit ut huius rei nequeam precepta tradere, nec ullum possim hoc, quodcunque sit, artificium edocere. sed iam, inquit, accersito socio, qui sibi cantu solido succinebat, aliquid audiamus. incipit socius et post modicum statu vocis, quem commodiorem
 25 putaverunt, electo, sequitur mirabili prorsus Philippus ille canore. Deus bone, quos compresse vocis sonulos, quas notularum fracturas, quantam temporum observantiam, quantam spissitudinem et

n'ebbe in risposta trattarsi d'inaudito e nuovo metodo di canto trovato da Filippo de' Sacchetti,

il quale si diè tosto premura di raccontargli come ciò fosse avvenuto

e di dargli saggio dell'abilità sua,

meravigliosa oltre ogni credere,

4. A contentum 6. N^I nom. eius integr. 12. Innanzi a gravibus A dà cum
 18. A labris e per sese dà se 25. A N^I canoro

trechè dalle enfatiche affermazioni del Bottari (op. cit. p. XLVIII), che il Gigli ripete, da certo suo sonetto a Cino Rinuccini contenuto in più codici e più d'una volta stampato (cf. *Giorn. stor. della letter. it.* XV, 456, nota 2); ma delle sue mirabili attitudini musicali niuna memoria c'era sin qui per-

venuta; e sì, che, se merita fede Coluccio, egli avrebbe diritto ad un luogo ragguardevole in mezzo agli « inven-
 « tori » fiorentini, assai più di parecchi esaltati da D. M. MANNI in quel suo curioso libricolo *De florentinis inventis commentarius*, Ferrariae, MDCCXXXI, ove non si fa pur motto di lui.

e tale da superare
qualsiasi canto,
qualsiasi strumen-
to

e ricordante i gor-
gheggi degli au-
gelletti a prima-
vera.

Ben comprende
come riesca diffi-
cile descrivere cosa
tanto peregrina a
chi non ne è stato
spettatore;

ma non tacerà egli
tuttavia che, se la
Grecia vanta Pita-
gora,

perfectionem quantamque percepi per hec omnia melodiam! au-
divi cantus, audiavi citharas, testudines, organa, tibias et, infinitis
variata modis, omnia genera musicorum ⁽¹⁾. nulla vox dulcior,
fistulatio nulla suavior, nulla fidibus aut cordis eneis, plectro vel
arcu sonoritas impressa commodius; nulla notularum acies cucurrit 5
inter illa velocius, nulla perfectius. illic sentias semiminimas habere
sine tempore tempus; breves et longas sua perfectione compleri
mirabiles; arses, quas elevationes diffiniunt, stupendas; theses, quas
depositiones, celestes prorsus inter hec protractionum tenores.
denique, mi Peregrine, repete tecum, si reminisci potes, cum, iam 10
declinante hieme, solent avicule caveis incluse, si solis radio,
auctoribus iam diebus, in ipso meridie foveantur, mitioris tem-
poris et veris dulcedinem recordari secumque clauso gutture in
ipsius rostri cuspide nescio quid dulciter sibilare, ut apertus cantus
non sit nec sine modulatione suspirium; talem profecto sentires 15
in Philippo succentum. nec vox est illa nec sibilus, non cantus
expedite, sed sònus; inter utrumque discurrens neutrum est, com-
positum ex utroque. nunc surdam tibiam dicas, nunc citharam
arcu tactam, nunc cantum, nunc aliud instrumentum; et cum
hec inter similitudine multa versentur, singularis tamen sonus et 20
cantus est. sentio me nondum expressisse quod volo nec hoc
posse cuiquam, nisi subiciatur sensibus, demonstrari. invisum,
inauditum, singulare prorsus et unicum est et tale, quod si audias,
mecum indubitanter affirmes te, cum nichil unquam mirabilius,
tum nichil gratius nichilque suavius audivisse; nec mundiores 25
perfectioresque posse vel ore vel fistulis vel cordis aut fidibus
notas sive vocum particulas aut fragmenta vel exprimi vel sentiri.
invenerit licet Samius originis procreatione Pythagoras, quem Magna
Grecia docentem habuit et incolatu potentis Italie plurimum celebra-
vit, forte fortuito per malleorum sonus et pondera qua proportionem 30

4. A aneis 6. A femiminimas (sic) 7. A linguas 8. A arfis 12. N^I minoris
14-15. N^I apert. non sit cant. 17. sed] A non 19. Dopo il primo nunc in A era
stato riscritto arcu, ma fu espunto. 20. A similitudinem 24. A intrabilius 26. A per
aut recava prima vel che fu espunto. 28. Le parole quem Magna in N^I sono aggiunte
in margine. 30. A malorum

(1) Cf. DANIEL, III, 5, 7, 10.

- naturali sonorum concordia resultaret, quantumque ab invicem dis-
siderent ⁽¹⁾; addiderint tetracordo, quo usque in Orphei tempora
musica tota constabat; quod Hermetis Egyptii, testudine relicta per
Nilum, quam, siccis nervulis comperit resonare, creditur inventum
5 extitisse; Corebus Atyides quintam cordam; Hyagnis Phryx sextam; Corebo, Iagni,
Lesbius Terpander septimam, erraticarum stellarum numerum emu- Terpandro,
latus; octavam Pythagore compatriota Lycaon; et auxerint alii cor- Licaone;
darum numerum ⁽²⁾; dicatur veracissimis litteris Iubal pater canen- e Iubal la nazione
tium cithara et organo ⁽³⁾; fuerint inter musice principes Pan fistule ebraica;
10 multiplicis inventor; repperit vel receperit tibiam Pallas; Marsias
Phryx acceperit ac coniunxerit duas; obliquaverit Midas ⁽⁴⁾; iactet
Orpheum Thracia, Beothia Amphionem; alii Linum et quisque suis la Tracia Orfeo,
tum inventoribus tum propagatoribus tum magistris sine livoris ac ed Anfione la Beo-
cendio glorientur: nobis sufficit Philippus noster, in huius rei zia;
15 culmine sibimet discipulus et magister tante sublimitatis et ex- basta certo Filippo
cellentie, quod, sicut doctorem non habuit in hoc quod doceri all'onori di Firenze,
non valeat per doctrinam, sic et imitatore non sit extra patriam,
imo, quod mirabilius est, nec in patria reperturus. nec hoc velim
arroganter dictum; plane quidem quod in aliquo Florentinorum patria de' più squi-
20 omnino non fuerit, frustra, sive bonum sive malum sit, apud alias siti ritrovati.
scruteris exteras nationes. hec satis. aliquando siquidem spero te
presentem haustum propriis auribus sonum huius mirabilis fringu-
tire ⁽⁵⁾; dices profecto dixisse me nichil pro laudis debito aut pro rei
maiestate multa magis dicere potuisse. vale felix ac mei memor.
25 dulcissimum Zanichinum Malvetium totum meum saluta ⁽⁶⁾: et hanc Saluta Zanichino
Malvezzi

1. naturali] A nābili (sic) Nⁱ sociorum 4. A sictis 5. A atides Nⁱ atrides
A phirges Nⁱ phages; forse il S. aveva scritto soltanto Phryx o Phrygius, ma io ho
aggiunto il nome proprio. A sextas corretto in sextam 7. A octava 9. Nⁱ fuerunt
11. ac] A aut 12. A Tractia A Nⁱ Boetia 21. A exigas natione (sic) 22-23. Nⁱ frin-
giture 24. A Nⁱ omettono multa magis 25. A gianichinum

(1) Cf. BOET. *De instit. mus.* I, x.
(2) Questi nomi provengono tutti
da BOET. op. cit. I, xx, De addi-
tionibus chordarum eorum-
que nominibus; ma cf. anche C.
PLIN. *Nat. hist.* VII, LVII, 13.

(3) *Genes.* IV, 21.

(4) Cf. PLIN. *Nat. hist.* VII, LVII, 13.

(5) Pel valore di questo verbo cf. FOR-
CELLINI e DU CANGE, s. v. frigitire.

(6) Due personaggi di questo nome
vissero nella seconda metà del Tre-
cento in Bologna; de' quali uno figlio
di Giuliano Malvezzi e padre d'un Gio-
vanni, di cui il GHIRARDACCI, op. cit. II,
477, parla sotto l'anno 1395 ed è ri-

e Bernardo da Moglio.

epistolam cum Bernardo nostro de Moglio rogo communices. Florentie, decimoseptimo kalendas septembris.

XXI.

A FRÀ GIOVANNI DA SAMMINIATO ⁽¹⁾.

[L¹, c. 107 A; R¹, c. 31 B, mutila.]

5

Reverendo patri dopno Iohanni de Sancto Miniato ordinis Camaldulensis.

Firenze,
15 settembre 1393.

Giovanni, avendo fatto parte dell'esercito fiorentino,

PETIS, vir religiose, olim fili, nunc in Christo Iesu frater, si michi se facultas dederit, imitande, quod, cum fueris in exercitu florentino, quem pro defensione publice libertatis insultata 10

6. Così L¹; R¹ Fratri Iohanni de sancto Miniato in monasterio sancte Marie de Angelis 8. R¹ relig. vir 9. L¹ si fac. 10. R¹ insulta

cordo anche presso il DOLFI, *Famiglie nobili di Bologna*, p. 492. Però l'amico del S. dev'essere piuttosto il secondo, che fu uomo di maggior importanza ed ebbe notevol parte nelle pubbliche cose. Zanichino di Vezzolo Malvezzi trovasi infatti menzionato fra coloro, che impugnarono la legalità della cessione di Bologna al Visconti fatta dai Pepoli nel 1350 (GHIRARDACCI, op. cit. II, 204); nel 1376 fece parte de' Cinquecento ed anche de' nuovi sapienti sopra la guerra; ma un anno dopo, come un de' caporioni dei Raspanti, venne imprigionato; GHIRARDACCI, op. cit. II, 353, 362. Nel 1390 il comune lo elesse con altri tre compagni « sopra tutte le fortezze, castella e rocche » del territorio bolognese e nel gennaio dello stesso anno lo spedì ambasciatore a Faenza; GHIRARDACCI, op. cit. II, 436. L'anno appresso, sempre qual rappresentante de' Bolognesi, intervenne alle solenni esequie di Beltrando Alidosi signore d' Imola; *Cron.*

di Bologna cit. XVIII, 551; *Compendio della st. d' Imola*, p. 227. Morì nel 1399 di peste e fu sepolto in S. Giacomo; GHIRARDACCI, op. cit. II, 505.

(1) Sulla fede del LAMI, *Chariton. et Hippoph. Hodoeporic.* par. I, p. 190, il quale non conobbe però e non pubblicò della presente epistola se non le prime quindici righe, le sole cioè conservate da R¹, cui egli attingeva, gli autori più volte citati degli *Annal. Camaldulens.* VI, 184 sgg. n. L, asserirono che Giovanni di Duccio da Samminiato si rese frate in S. Maria degli Angeli dietro le esortazioni del S. nel 1394. Ma che fissando a tale data l'ingresso in religione di Giovanni essi al par del Lami s'ingannassero, risulta manifesto dalla chiusa di questa stessa epistola. Dopo aver infatti raccomandato all'amico di rivolgersi per consiglio a frate Luca Malefici (cf. nota 1 a p. 469), « ti direi », egli continua, « di richiedere d'avviso anche maestro « Luigi de' Marsigli, s'ei non fosse amato ». Or noi sappiamo per testi-

bello patria transmisit in Lombardiam contra Comitem Virtutum,
et hostibus pro victu tuo necnon et tuorum multa rapueris; an
nunc tota mente per religionem conversus in Deum, hoc tibi
5 debeas ad restitutionis necessitatem et peccati maculam impu-
tare; scribisque quod, sicut solet, humane salutis hostis rem hanc
ante mentis oculos ingerit et adducit; ut primum oporteat hanc
molestiam ex animo, quo parte quieti tranquillius indulgeas, extir-
pare, cum, ut inquit Boetius,

10 Qui serere ingenuum volet agrum
Liberet arva prius fruticibus (1).

hec interrogationis tue summa est; cogisque quod brevibus verbis
debeam quid super hoc senserim respondere. breviterne fieri
potest ut tanta res, maior enim est quam putes, queve salutem
anime respiciat, explicetur? an tu, vir non mediocriter erudite (2),

andato in Lombar-
dia contro il Conte
di Virtù, teme che
le rapine allor da
lui commesse deb-
bano essere espiate

e chiede su di ciò
consiglio.

Ardua richiesta

2. *L*¹ hostes 7-8. extirpare. Et infra &c. Così *R*¹ dove qui si arresta l'epistola.
10. *L*¹ prius arva

monianze irrefragabili che il Marsigli morì il 21 agosto del 1394; e poichè la presente reca la data del 15 settembre, essa non potrà assegnarsi all'anno in cui il Marsigli discese nel sepolcro, bensì al precedente, quando il celebre teologo, sebbene aggravato dalla malattia, era pur sempre in vita. Dobbiam dunque ritenere che Giovanni abbia preso il partito d'abbandonare il secolo, partito che non si può affermare gli fosse suggerito dal S., come gli annalisti affermano, proprio in quell'anno, in cui era finita la guerra contro il Visconti, alla quale egli aveva preso parte come capitano di soldati; guerra di cui taluni scabrosi episodi, tornandogli alla mente, conturbavano oltremodo, come si vedrà, la sua inquieta ed ombrosa coscienza.

Danno molto interesse a quest'epistola le rivelazioni, che sulle cagioni, ond'era nata la guerra tra i Fiorentini

ed il Visconti, mette innanzi il S. all'intento di acquietare l'amico timoroso che la causa per cui aveva combattuto non fosse la giusta.

(1) BOET. *Phil. cons.* III, carm. I, 1-2; ma il testo « liberat ».

(2) Da giovane il Samminiatese s'era un cotal po' occupato di studi; nè, vestita la tonaca, li abbandonò del tutto, quantunque ne considerasse unico obbietto l'edificar altrui. A tal fine egli volgarizzò negli ozî claustrali i *Rimedi dell'una e dell'altra fortuna* del Petrarca, i sermoni di san Bernardo sul *Cantico de' cantici*, i *Fioretti* di san Gregorio. Di questi suoi lavori letterari, già visti ed illustrati dal MEHUS (*Vita A. Traversarii*, pp. CCCXXXIV, CCCLXII, CCCLXIV sgg.), taluno è stato messo alla luce; così il p. C. STOLFI nella *Collezione d'opere inedite e rare* ha pubblicato del 1867 la versione dell'opera petrarchesca, ma recando poco onore al suo antico

e da vagliarsi sotto molti rispetti;

ma in particolare sotto questi due: se la guerra fosse giusta e se per intimarla occorresse la concessione dell' imperatore.

Ei cercherà di additare il vero su ambedue le questioni,

tanto più che intorno alla prima la sua condizione gliene concede la possibilità.

Causa della guerra fu innanzi tutto la rabbia de' Senesi, ai quali parve male che i Fiorentini, vinta la lite per Lucignano, soccorressero que' di Montepulciano, e accettassero in accomandigia il signor di Cortona.

sine causa dubitas? an et hostis noster te super hoc tentare permittetur, si posset, ut postulas, tanto compendio responderi? multa sunt in hoc, si nescis, quo veritas quam exigis pateat, explicanda. michi tamen mens non est ire per omnia; sed invenire conabimur an bellum illud iustum fuerit ex parte reipublice florentine, cui tunc militabas. deinde nunquid principis auctoritas fuerit necessaria, et tandem veniam ad quesitum. in quo quidem, affectione deposita, quam ad honorem habeo patrie, disputabo. nam, cum de anime tue salute sermo sit, innitare ne te in aliquem errorem inducam, pure atque solide veritati. video quidem quod si de industria mentiar aut temere quicquam affirmavero, postquam me consulis, me reum futurum, ut Deus requirat animam meam de manu mea⁽¹⁾; ut sine dubio fuisset consultius tacuisse vel saltem tangere solum belli causas, ut peritiorum posses in hoc habere consilium teque maioris auctoritatis iudicio declarare. velim autem de primo michi credas. possum enim, omnium consiliorum reipublice conscius, te de belli iusticia certum facere; quod forte nec tibi nec aliis facile potuit esse notum⁽²⁾. reliqua sic legas, ut auctoritati mee stare non debeas, sed velim solidiora requiras.

Primum igitur michi constat vicinorum invidiam et quasi rabiem quandam illorum, qui se hoc bello publice miscuerunt, magnam huius turbationis causam extitisse. nam, quanvis aliqui Senensium velint indignationem hanc fuisse conceptam propter litem et iudicium Lucignani, propter favores exhibitos communi Montispoliciani et quod in clientelam receperimus dominum Cortonensem⁽³⁾;

confratello e meno a sè stesso; chè l'uno prende ad ogni momento granchi madornali, non rilevati dall'altro, il quale li aggrava anzi e li accresce colla più incredibile negligenza di cui possa macchiarsi un editore. Cattivo letterato, Giovanni fu insieme nemico fierissimo, come in seguito si vedrà, degli studi profani e dell'imitazione de' classici.

(1) Espressione assai frequente nelle sacre carte.

(2) Cf. l'ep. xx del lib. VII, p. 335 sgg. di questo volume.

(3) A due di queste accuse appunto rispondevano i Fiorentini colla famosa lettera al Visconti del 2 maggio 1390, « Hac die recepimus »; *Miss. reg.* 21 bis, cc. 57 B-59 B: « Et si Montepolicianenses, ut promisimus et tenebamur, adiuvimus et nobili viro Bertuldo de Ursinis comiti Suanensi et palatino, filio et censuario nostro, ruptis lige federibus per Senenses invaso, subsidia dedimus, quod iuxta lige tenorem licitum est et nobis erat debitum, quomodo dici potest « nos ligam, ut pretenditur, violasse? »

certissime tamèn michi constat nos iusticiam habuisse in contro-
 versia Lucignani. fatebor autem quod cum fratribus et vicinis
 potuit et forte debuit benignius agi et illa negocia Lucignani
 potuisse transactionis amice concordia terminari⁽¹⁾; potuisseque
 5 dimitti Montepolicianenses in Senensium faucibus, quanvis in-
 humanum foret antiquissimos Florentinorum filios per communis
 nostri manus et hactenus et nuper reconciliatos Senensibus, irrita
 federum libertate et serie, relinquere perituros. satis enim con-
 stabat Senenses iratos illius communitatis exicio inflammatis
 10 mentibus imminere⁽²⁾. nam quid de domino Cortonense dicam,
 qui, finito federe, quod cum Senensibus habuit, tantam conce-
 perat ex ipsis suspicionem, quod nunquam induci potuit ut se de
 novo cum Senensibus federaret? cumque quereretur cuius se pro-
 tectioni subiceret cum totius patrie periculo, forte et etiam cum
 15 gravissima novitate, necessarium fuit eum, ne se in deteriorem
 partem traderet, acceptare⁽³⁾. ut cum in hoc iusticia, in illo pe-

Forse i Fiorentini potevano esser più cedevoli nella questione di Lucignano;

ma abbandonar que' di Montepulciano

e lasciar a se stesso il Casali, che non voleva a niun patto rinnovar l'accordo co' Sanesi, era loro impossibile.

10. *L^I* Cortonensi

11-12. *L^I* conceperant

(1) Lucignano in Val di Chiana, detto un tempo Lucignano d'Arezzo, castello, come il REPETTI (op. cit. II, 919 sgg.) attesta, di grande importanza, perchè collocato sul controverso confine sanese-aretino. Del 1370 i suoi abitanti eransi sottomessi alla repubblica di Siena; ma del 1384, quando i Fiorentini comprarono Arezzo, anche Lucignano cadde in loro potere ad onta delle opposizioni de' Sanesi e de' Perugini. Siccome però i pretendenti delusi non s'acquetavano, si venne ad una lite, che fu decisa il 26 ottobre 1386 mediante lodo pronunziato in Bologna da arbitri scelti dai contendenti stessi. Lucignano restò a Firenze, che però dovette sborsar ottomila fiorini d'oro ai Sanesi. Ma questi, non appena i tempi lo permisero, istigarono i Lucignanesi a sottrarsi al dominio fiorentino; e del castello, tornato nel maggio del '90 sotto il loro dominio, ottennero poi definitivamente il possesso nella pace conclusa con Firenze

il 6 aprile 1404. Cf. MINERBETTI, op. cit. col. 211; AMMIRATO, *Stor. fior.* lib. xv, II, 806.

(2) Ai Montepulcianesi, ribellatisi al giogo sanese, Firenze aveva dato aiuti perchè conservassero la loro libertà; e quando nell'agosto 1389 que' terrazzani vollero ad essa sottoporsi, la repubblica rifiutò di accettare la loro offerta; cf. *Miss. reg.* 21, c. 43 A, 10 agosto. Fra i patti della lega stretta in Pisa col Visconti un de' principali era stato quello che Montepulciano ritornasse all'obbedienza di Siena; ed infatti i Fiorentini ritirarono da quel castello le loro genti d'arme ed i Sanesi ne riebbbero il reggimento. Ma per poco; chè, dichiarata la guerra, que' di Montepulciano si sollevarono, implorando l'aiuto di Firenze; e questa, banditi i sotterfugi, non tardò ad accoglierli sotto la sua protezione; MINERBETTI, op. cit. col. 206; AMMIRATO, op. cit. II, 802; REPETTI, op. cit. III, 474 sg.

(3) È costui Ugucione Urbano de'

Niuno di questi fatti adunque giustifica le provocazioni de' Sanesi;

i quali a torto credettero poi che l'Aguto devastasse il loro territorio dietro istigazione de' Fiorentini;

sebbene più tardi le minacce de' Sanesi provocassero questi ad incoraggiar a ciò l'Aguto.

riculum et in Montepoliciano vero summa versaretur humanitas et honestas; nullam belligerandi causam, iustam presertim, valeant, nisi falso, pretendere nichilque possint, quo cepta sua tueri valeant, allegare. nec iam insistant iuribus, que pretendunt in castro Montispoliciani. nam, cum pluries etiam manu publica 5 contra fidem federaque venissent, manifestum est ipsos ab omni iure, quod habere poterant, cecidisse et castrum illud tam de iure quam de facto in sua consistere libertate. at inquit quod commune Florentie per dominum Iohannem Hacud et socios fines ipsorum fecerit infestari. sed certissime teneas, mi Iohannes, 10 gentes illas, quo pacem, de qua Pisis agebatur cuiusque formidine liquescebant, sua sponte perturbarent, contra vota contraque requisitiones et monita nostrorum magistratuum id fecisse⁽¹⁾. nec inficias quod, furentibus post hec Senensibus et multa de communi nostro proferentibus contra veritatem et iusticiam multa 15 que minantibus⁽²⁾, eo res deducta fuerit, ut iustissima contra ipsos indignatio sumeretur et incepta gentium illarum, quibus ab initio fuerat totis conatibus obviatum, commeatu, pecuniis et gentibus iuvarentur. que res causa fuit ut illa Pisana concordia firma-

17. L^I inito

Casali succeduto a Niccolò Giovanni nella signoria di Cortona il 13 settembre 1384; cf. lib. V, ep. XIII, p. 16 di questo volume e LITTA, *Fam. celeb.* II, Casali, tav. II.

(1) Io non dubito che il S. asserisse ciò in buona fede; ma in tal caso è forza confessare che egli non era così addentro ai segreti disegni de' suoi signori, come sul principio di quest'epistola amava affermare. Le istruzioni date dai Dieci di ballia nell'agosto 1389 ai vari ambasciatori da essi spediti all'Aguto (*Dieci di ballia, Leg. e comm.* I, 200 sgg.) rivelano nel modo più esplicito la duplicità de' Fiorentini, i quali mentre da un lato si condolevano co' Sanesi delle violenze loro inflitte dalle masnade inglesi ed intimavano all'Aguto di ritirarsi,

segretamente poi a costui imponevano, « da poi ... ch'e' Sanesi ànno sì malo « animo », di restare « in sul terreno « loro uno mese facendo il danno a « loro possibile »; reg. cit. p. 210 e cf. TEMPLE-LEADER-MARCOTTI, *G. Acuto*, p. 181 sg.

(2) Scrive il MINERBETTI, op. cit. col. 185 sg., che i Sanesi « diceano « che quella vergogna e danno faceano « fare loro li Fiorentini; e che per po- « tersi vendicare di questo non che al « Conte di Vertù, ma al diavolo si « darebbono, purchè credessono po- « tere disfare la superbia de' Fioren- « tini ». Anche il Minerbetti ciò nondimeno vuol purgare da tale accusa i propri concittadini, allegando che le bande dell'Aguto dopo aver desolato il Sanese devastarono quel di Firenze.

retur⁽¹⁾, quo Sènarum commune periculum tunc presens evaderet et ipse Virtutum Comes, sicut effectus docuit, male, velut arbitror, persuasus, violato federe, commodiore sibi tempore bella moveret. ipse igitur dominus comes et Senensium furor per dominum Iohannem de Ubaldinis, nostris finibus invasis, secreto tractatu putantem oppido Castri Sancti Iohannis, quod dicitur in Altura, se sine dubitatione potiri, noctu multum nostri territorii penetrantem et opinione concepta frustratum⁽²⁾, bellum illud, nullis omnino precedentibus causis, inceperunt. ac deinde post biduum publice bellum, quod iam inchoaverant, per eiusdem domini comitis litteras indixerunt⁽³⁾. nec sit quod tu vel aliquis debeat de huiusmodi principiis dubitare; plane siquidem omnia, sicut scribimus, processerunt. nec post Pisane concordie fedus, Deum testor, aliquid publice decretum fuit, quod belli causam hostibus exhiberet. non excuso privatos paucorum affectus, qui forte magna sperantes bellum illud ardentius exoptabant⁽⁴⁾; sed, sicuti nosti, non licet tantum paucis de nostra republica; nec liceat, Deum rogo! quod commune nostrum possint, etiam si conentur, in bellum trudere vel ad rem tante molis tantique periculi commovere. quid ergo debuit gloriosus populus florentinus iam moto iamque denunciato bello facere, nisi vim vi contendere et more suo, veluti leo fremens, terribiliter obviare? iustum fuit igitur bellum ex parte nostre reipublice, libertatem suam contra tantam violentiam defendentis. nec oportet, cum quis invaditur, ius arma movendi ab auctoritate principis mendicare. civilis equidem hec

Furon dunque il Conte di Virtù ed i Sanesi, che col tentativo d'impadronirsi del castello di San Giovanni in Altura

diedero inizio alla guerra;

che rimaneva quindi a fare al popolo fiorentino, se non rispondere alla forza colla forza?

Nè fu necessario per ciò chieder licenza al principe.

10. *L'* inchoaverunt 18. *L'* possent

(1) L'atto federale tra il Visconti e le comunità di Firenze e Bologna, cui qui il nostro allude, stipulato in Pisa tra il 5 ed il 9 ottobre 1389, è stato pubblicato dall'OSIO, *Docum. diplom.* I, 278 sgg. n. CCI.

(2) Il tentativo d'impadronirsi di S. Giovanni in Altura, « terra nobile e ben fabbricata », come la dice il REPETTI, op. cit. V, 54 sgg., del Val d'Arno superiore, fu fatto dall'Ubaldini la notte del 24 aprile

1390; cf. AMMIRATO, op. cit. II, 802.

(3) Veramente la lettera di sfida del Visconti, qual leggesi in *Miss. reg.* 21^{bis}, c. 57B, porta la data « Papie, die de cimonono aprilis .MCCCLXXXX. »; e quella de' suoi capitani, l'Ubaldini, il Savelli, Francesco Turchetto e Lombardolo Rusca, ivi pure trascritta (c. 60B), è datata: « Senis, die ultimo « aprilis 1390 ».

(4) Cf. l'ep. xx del lib. VII, p. 337 di questo volume.

La necessità della difesa è infatti superiore alle leggi;

e del resto i Fiorentini godono da secoli il diritto di muover guerra ai loro nemici senza chiedere licenza a chicchessia.

Se fu dunque legittima la guerra da loro intrapresa, fu pur lecito uccidere i nemici, lecito lo spogliarli; ed anzi le sacre carte dimostrano come della preda fatta sui nemici si offerissero a Dio sacrifici.

Giovanni non si rese colpevole pertanto, togliendo ai nemici ciò che occorreva per sostenere se stesso ed i suoi;

ma se, ciò operando, si lasciò trascinare da avidità di lucro, allora ha peccato.

est ordinatio, sub qua non cadunt que sunt naturaliter indulta. defensionis vero necessitas, nedum humana, sed divine legis superat instituta, sicut elegantissime probant Machabeorum hystorie, que demonstrant Iudam et fratres sabbati abstinentioniam non servasse⁽¹⁾. quanvis populus florentinus etiam in inferendo bello 5 tanto tempore fuerit usus propria libertate, nullam omnino licentiam principis implorando, quod antiquissima consuetudine ius quesierit; ut, veluti princeps, populus sponte possit bellum indicare nulliusque expectato consensu, sicut decreverit, arma movere. et cui verti potest in dubium et tibi et cunctis Florentinis licitum 10 fuisse in hoc defendende libertatis bello pro patria militare et illis presertim, in quorum numero tu fuisti, qui stipendiis publicis quocunque munere fungerentur? si licuit igitur militare, licuit et hostem ferire, castra sequi, coire in aciem. cumque fas esset perduelliones occidere, longe magis licuit spoliare. vide bella que 15 gesserunt Abraham, Moyses, Iesus Nave⁽²⁾, cuncti iudices atque reges, et demum fortissimi Machabei; videbis omnes predas abegisse et, nisi Deus specialiter iussisset anathema, predam dividere et de spoliis ipsis Deo sacrificia et holocausta, cuius maiestati non licet de rapinis et aliorum substantiis immolare, religiose et solemniter obtu- 20 lisse. ut nedum necessaria tibi et tuis, sicut proponis, ab hostibus rapere potueris, sed etiam lucri gratia congregare. potuisses tamen et necessaria sumens et divitiis inhians, graviter, sed alia ratione quam rapiendo vel utendo raptis, Deum offendere teque reatu non restitutionis, cui profecto locus non est, sed qui sub 25 aliud nomen cadat, in hoc quod preponitur obligare. abuti quidem his, que Deus ad hominis usum fecit, peccatum est et inter lucra quantumcunque legitima avaricie fervere stimulis, vel rapiendo cupidius quam oporteat vel imminendo iam raptis, inordinatio quidem esset moribus reprehensibilis et Deo displicens, 30 eiusque maiestatem offendens est. te igitur ex istis examina; ad

15. *L*¹ produel.

16. *L*¹ Nauue

23. *L*¹ divinis

(1) In realtà i seguaci de' Maccabei avevano voluto osservare il sabato, non respingendo gli assalitori; ma le per-

dite sofferte li indussero a mutar consiglio; v. *Machab.* II, 32-41.

(2) Cf. *Eccli.* XLVI, 1.

tuas cogitationes redi; considera tecum quid feceris, quid concu-
piveris, quid denique sis gavisus. forte quidem misericors et mi-
serator Deus, quo te per cuncta mundares, diabolo permisit quod
super hoc tam acriter tentareris. noli iam, si quid video, me
5 auctore, de restitutionis onere cogitare: licuit rapere pecuniam
quibus fas erat eripere vitam. nam si restitutio deberetur, non
putes te solum eorum que attigisses reum futurum; plane totius
exercitus rapinam haberes in solidum restaurare: totam quidem
affectu et quantum posses effectu. sed ab hac liberat te belli
10 iusticia; liberat et pax secuta, que specialiter ab omnibus iniuriis et
eis, que repeti possent, omnes generaliter hinc inde, sicut in talibus
consuevit, absolvit. si tamen in illis rapinis delectatus es, si cupi-
dior fueris, si stultus et prodigus dissipator, si in miserorum damnis
nimia fueris complacentia relaxatus, tantum velim id lugeas, quod
15 tibi displiceat nimis esse gavisum, quod doleas te tam carnaliter
tum sensisse, quod non memineris humane sortis, quod etiam,
sicut iubet redundantia caritatis, ipsos non dilexeris inimicos.

Hec habui, que referrem ad illa que petis. noli tamen michi
soli credere; sed de singulis maturius exquire iudicium; po-
20 tesque venerabilem patrem meum, magistrum Lucam, qui con-
scientia munda super omnes et altitudine scientie volat⁽¹⁾, hec
ostendendo consulere. dicerem et illum vere angelicum intel-
lectum, qui que non novit a nemine, me auctore, requires, ma-
gistri Loisii de Marsiliis, nisi corporis infirmitas impediret⁽²⁾.
25 facies tamen ut voles. vale felicissime, mi Iohannes, qui mundi
sarcinas colligis, ut liberior ad auctorem nostrum et sincerior re-
vertaris. et ora pro me et saltem orans opta quod pro me non
frustra possit orari. Florentie, decimoseptimo kalendas octobris.

Consideri quindi
come si sia allora
condotto;

ma non si creda
obbligato a resti-
tuir quanto prese;

da siffatto onere
l'assolvono e la
giustizia della cau-
sa per cui combattè
e la pace seguita.

Questo è quanto
egli sa dirgli sul
dubbio che l'agita.

Interrogli però
altri competenti;
frate Luca così e,

se non fosse amma-
lato, Luigi de' Mar-
sigli.

(1) Costui sarà quel frate Luca Ma-
lefici, monaco di S. Maria degli An-
geli, il quale nel 1422 venne fatto
priere di esso convento in luogo di
Agostino Sbrigantini. Del suo prio-
rato egli lasciò traccia, terminando,
mercè gli aiuti di Giovanni de' Me-
dici, Niccolò di Uzzano e del conte
di Carmagnola, il dormitorio nuovo

del monastero; cf. *Ann. Camald.* VI,
284.

(2) Sulla morte del Marsigli, av-
venuta, come dicemmo, il 21 agosto
1394, v. la testimonianza sincrona in
ser LAPO MAZZEI, *Lettere*, ed. Guasti, I,
69, ep. LIII. E cf. MEHUS, *Vita A. Tra-
versarii*, p. CCLXXXVI; WESSELOFSKY, *Il
Parad. degli Alberti*, I, par. I, p. 83 &c.

XXII.

A GIOVANNI CONVERSANO DA RAVENNA ⁽¹⁾.[L³, c. 16 A; N¹, c. 43 A; MEHUS, par. I, ep. XIV, pp. 48-60, da L³.]

Iohanni de Ravenna Conversano.

Firenze,
16 novembre 1393.Né le occupa-
zioni, nè un ma-
linto dispetto ri-
tardarono tanto la
sua risposta; e nep-
pur la superbia,vizio ch' egli ha
sempre singolar-
mente abborrito.

CREDO te miratum iri, cur tam serus in respondendo sim, vir 5
insignis, frater et amice karissime. non autem velim id te
vel indignationi vel superbie vel occupationibus meis ascribere.
nam licet quodam quasi modo sic disseramus, quod dissentire
videamur, est tamen, ni fallor, in rebus nulla contentio. iocun-
dum etiam est quicquid intra penetralia dilectionis et amicitie 10
ventilatur. nec, licet contrariis assertionibus, quasi sententiis in-
nitamur, aliquam inter nos incidere posse crediderim simultatem;
nec mei unquam moris fuit sublime sapere vel quenvi, licet sor-
dide sortis virum, naso suspendere adunco⁽²⁾. forte quidem memet
decipio, nimis equidem indulgemus nobis; in aliis autem semper 15
hoc detestatus sum, quoniam inter alia in hoc vitio vitiosissimum
est quod omnem refugiat societatem. cumque luxuriosi luxuriosis,
avarique delectentur avaris et mechantium summus sit in me-
chantes amor, nisi quatenus oriatur ex corrivalitate suspitio vel
simultas, sola superbia est maioribus contumax, impatiens erga 20
pares, minoribus contumeliosa et denique gravis et cunctis fasti-

4. Così L³ N¹ M.13. N¹ inquam

14. M memetet (sic)

15. N¹ nob. ind.19. N¹ corrualitate21. L³ M fast. cunct.

(1) È questa l'epistola, che già ci è
avvenuto di ricordare (cf. ep. XVI,
p. 437), nella quale il S. narra a
Giovanni da Ravenna come un cotal
Aretino, di cui tace il nome, gli avesse
sottratto il quaderno dove trascriveva
le proprie epistole e dove quindi, se-
condo il suo costume, aveva abbozzata
anche la risposta che intendeva dare
all'ultima del Ravennate; risposta, di
cui a p. 437 di questo volume abbiamo

pubblicato il solo frammento pervenu-
toci. La perdita della lettera di Gio-
vanni, seguita poco dopo, avendo reso
più difficile la confutazione delle sue
ragioni, indusse il S. a dichiarar con
quest' ultima replica definitivamente
chiusa la polemica sull'uso del « voi »
e sull'opportunità di lodare chi sembri
virtuosamente vivere ed onestamente
operare.

(2) Cf. HORAT. Sat. I, VI, 5.

- diosa. quod si forsā non intellectum in me sit alicubi vel cum aliis vitium hoc, tecum, crede michi, quem multifacio, certissime teneas id cessare. nec adeo quidem occupatus fui quod respondisse non possim. sed incidit calamitas quedam, qua nimis com-
- 5 motus sum quamve nimia cum molestia tui. nam cum, habitis litteris tuis, mox responsum incepissem, furto michi subtractus est quaternus privatarum epistolarum, quo, veluti protocollo, tunc utebar; ubi non solum inceptum erat responsum, quod ad illa que disseris ordinabam, sed alie plures epistole ad amicos varios
- 10 destinate metrico prosaicoque sermone. expectavi, sed frustra, diutius, quod illum sui peniteret erroris; quod, exemplo sumpto, si quid eorum illum forsitan delectaret, restitueret exemplar. verum enimvero, quantum hucusque conicere potui, non incubuit ille dictamini, sed quaterno, sed cartulis et scripture. cui quid aliud
- 15 imprecer, nisi quod, postquam hec mea tam preciosa putat, quod furti se contaminare macula parvifecit, dummodo furtive rei contractatione fruatur; nisi quod nichil carius precie maioris omnino possideat, et cum eorum, que magis diligit, possessione in furis incidat potestatem et experiatur in propriis quod me perpeti facit
- 20 in meis; nichilque sibi prorsus aliud remaneat nisi solum hoc, quod michi surripuit quodque non potest sine ruboris metu poluteque conscientie scrupulo detinere? vellem autem potius ad cor rediret; et me turbatione seque restitutionis debite vinculis et diutine contractationis crimine liberaret. hec hactenus.
- 25 Nunc autem redeundum est ad illa que scribis, ne forsā putes te michi que tam tenaciter asseris persuasisse. duo sunt, ni fallor, de quibus inter nos concertatio est. unum quod iubeam te meis astinere laudibus et molestum habeam blandumque et plane vitiosum arbitror, quod ab illis inchoaveris michi primum
- 30 scribens et quod illas repetas et illis pertinaciter abutaris. alterum est quod reprehenderim, cum unus sim, te mecum pluralis numeri vocabulis usum esse, que ad me solum et singulum refe-

Altra fu la cagione, che gli arrecò molta molestia;

il furto cioè del quaderno delle sue epistole private.

Attese a lungo che il colpevole, dopo averlo copiato, lo restituisse;

ma fu vana speranza;

così non possa aver quel tristo nulla di più prezioso di quel quaderno e tutto il suo gli venga sottratto!

Preferirebbe però che si pentisse e rendesse il mal tolto.

Tornando alla loro controversia sull'opportunità delle lodi

e dell'uso del plurale nello scrivere

5. *L*³ invece del primo cum ha tunc 7. *N*¹ priv. ep. quat. 8. *L*³ quo ad
9. *N*¹ dixeris 14. *N*¹ scripturis 16. *L*³ *N*¹ *M* mac. cont. 16-17. *L*³ contractatione
22-23. *L*³ red. ad cor 23. *M* mae (*sic*) 24. *M* contractationis 25. *N*¹ omette ad
27. *N*¹ omette nos 31. *N*¹ unum

si stupisce che Giovanni, pur riconoscendo la dignità della Monade, persista a ritenere più onorevole quell'uso.

Vero è che allega a sua difesa la comune consuetudine; ma se questa è viziosa, perchè adottarla?

E se così fanno i moderni, perchè imitarli a preferenza degli antichi?

I monarchi ed i pontefici del resto usano sempre il « tu »;

l'usò pure con tutti il Petrarca.

rantur. tu vero, nedum a meis laudibus te non compescis, sed laude dignum predicas et continua laudatione prosequeris; ac honoris gratia pluralia deberi vocabula sentiens, sic singulariter me nunc alloqueris, quod id te iussione mea, non ratione facere fateare. mirum quidem dictu, qui cum noveris Monadis dignitates, 5 quibus ulle, imo omnes, quotquot numerorum perfectiones sint, equari non possint, magis honori ducas pluralibus numeris vocabulorum ac verborum uti, quam singularibus; cum hi ad Monadem, illi vero ad compositos ex monadibus numeros referantur. nam, si unitas perfectior est et dignior omni multitudine, sicut est, ho- 10 norabilius esse oportet monadicis quam pluralibus ad aliquem verbis uti, quandoquidem dignioribus digniora conveniat adhiberi. sed ad consuetudinem recurris et mores hominum, inurbanum dicens, si coram loquendo ad dignum aliquem sermo fiat, ipsum singulariter appellare. verum aliud est quod facimus, aliud quod 15 facere debemus. nam, ut inquit Vulterranus noster ⁽¹⁾,

non, si quid turbida Roma
Elevet, accedas, examenve improbum in illa
Castiges trutina.

verum cum in tue opinionis adminiculum adducas nostram eta- 20 tem et aliquot secula que precesserint, ego tibi proponam prisca tempora et omnem, que modestior extitit, vetustatem. dic michi, quam imitatione iudicas digniorem? non credam te adeo temporibus etatis nostre delectari modernitatieque favere, quod antiquitati sententiam invidias veritatis. rursus quod rationabile 25 fuerit, semper in omnibus et ubique a sue rationis convenientia non discedit. nunc autem summus pontifex, omnes reges et cuncti ferme principes saltem subditos suos, quacunque polleant dignitate, non plurali numero, sed verbis singularibus alloquuntur. et noster Petrarca prorsus irreprehensibiliter hac singularitate sermonis 30 ad cunctos, etiam imperatorem et Christi vicarios, usus est nec

5. *L*³ dà due volte cum 9. *L*³ *N*¹ numeris 13. *N*¹ hom. mor. 16. *L*³ debeamus
e dinanzi a ut pone et *M* et uti 18. *L*³ *N*¹ *M* examenque 21. *L*³ dà due volte que
M praecesserunt 27. *L*³ *N*¹ *M* omettono reges *M* cunctos 29. *M* alloquitur

(1) PERS. Sat. I, 5-7.

quenquam invenit, qui renovationem hanc non veterne solum,
 sed insolentis et oblitterate consuetudinis aspernaretur ⁽¹⁾. tan-
 tum valet ratio tanteque maiestatis est veritas soliditasque ser-
 monis. denique dic, precor, mi Iohannes. quid honestius est,
 5 quidve magis ratione moribusque decorum, an aliquem, qui me-
 reatur, verbis honorare presentem, an eum, cum fuerit absens,
 clara sermonis honoratione dignari? et quis non videt tantam
 horum esse differentiam, quod que coram exhibentur extorta metu,
 pudore reddita vel assentandi placendique ficta studio, nedum
 10 credi possint, sed soleant, presertim si vel leviter modum exces-
 serint, iudicari; que vero absentibus dantur admiratione probitatis,
 amore virtutis et percepte veritatis certitudine prebita censeantur?
 et quis est tam ineptus vel adeo stultus, qui non carius habeat,
 non maioris reputet nonque gloriosius esse ducat etiam medio-
 15 criter honorari, dum abest, quam si coram cunctis honoribus cele-
 bretur? que cum ita sint, cur, cum de absentibus sermo fit, hac
 honorificentia pluralitatis, que profecto, si debeat honor dici, longe
 tunc maior est, quam si coram et in ipsius honorati faciem lo-
 queris, non afficis honorandum? cur non dicis: heros magna-
 20 nimus paduanus ablatam eis per iniuriam civitatem mirabili fortitu-
 dine et intrepido maximis in periculis animo recuperaturi dominium
 per armorum potentiam invaserunt? an honor iste sermonis, si
 debetur homini, non est in tertia persona, sicut et in secunda,
 eidem prorsus homini, ut reddatur honor debitus, exhibendus?
 25 an, cum personam, hoc est loquendi modum, quem grammatici
 dividunt in formam loquendi de se, ad alium vel de alio ⁽²⁾, varia-
 mus, mutatur ita persone subiectum, quod honor hic in secunda
 persona, non in tertia debeatur? demum habent Greci plu-

Infine non è più
 decoroso e ragio-
 nevole onorare nel
 discorso gli assenti
 anzi che i presenti?

Or se il plurale
 è più onorifico del
 singolare, perchè
 non si adopera par-
 lando de' lontani?

I Greci poi han-
 no un duplice pro-

4. *M* den. te prec. 6. *M* honorari e omette eum 8. *Dinanzi a* metu *M* pone
 un d 11. *L*³ dant. abs. 12. *M* petita 13-14. *M* non mai. rep., non car. hab.
 16. *N*^I omette de 19. *N*^I afficitis 21. *L*³ recipaturi

(1) Cf. PETRAR. *Sen.* XV, 1.

(2) Michele de Marbais, un gram-
 matico del secolo XIII, citato dal THU-
 ROT, *Not. et extr.* p. 174, così nel suo
 trattato *De modis significandi* definisce

la « persona »: « est quidam modus
 « significandi datus pronomini ad de-
 « signandum rem, ut cadit sub actu
 « loquentis de se vel ad alium
 « vel de alio ».

nome plurale ;

quale de' due sarà
da preferire?

L'uso moderno
incerto, incostan-
te, irrazionale,

non deesi proporre
all'antico.

Tale è il suo av-
viso; l'amico però
faccia quel che gli
pare; perchè non
convien che la di-
sputa vada più ol-
tre fra loro.

E rispetto alle
sue lodi, cessi dal
ripeterle.

Anche su di que-
sto dirà brevemen-
te il pensier suo.

Vero è che di
lodi son piene le
sacre e le profane
scritture;

a lui però sembra
che all'uomo non
sia lecito dar lode
ad altr'uomo.

ralem numerum duplicem; unum qui de duobus, alterum quem
dicunt de pluribus significare. quo, precor, si grece sciveris ac
voles loqui, quo, precor, plurali, dimetro vel polymetro, quenpiam
honoris gratia compellabis? ⁽¹⁾ non igitur conferas moderna tem-
pora vetustati, cum in multis tum in hac maiestate dicendi. usus
equidem modernorum nulla ratione nixus est, qui, cum sibimet
constare non possit, sed de sede facile moveatur, incertus et in-
constans, sibi penitus inconstantiens, antiquitati solide priscique
temporis usui, imo rationi, nec potest nec debet, si veritatem aspi-
cias, comparari. habes nunc de tota materia locutionis huiusce
meam cum ratione sententiam. tu teneas quicquid libet. liberum
est cuique in quamcunque voluerit partem suum inclinare iudicium.
et posthac nullus, precor, inter nos sit super hoc sermo nullaque
contentio. amore quidem, dilectione veraque amicicia et ca-
ritate coniunctos non decet pertinacius disputare. 15

De laudibus autem meis, si tibi placet, michi credas. et si
forsan id non vis, obsequaris velim, nec de me plus quam cupiam
facias, precor. scio vires meas, cognosco si laude sum dignus,
nec dubitem, adeo placemus nobis, quin et in utroque pluris me
faciam quam deceat; quanquam de hoc toto laudationis genere
quid sentiam breviter explicabo. 20

Novi sacras et seculares litteras in commendationis et laudis
preconium exundare, et stoicum nimis severiusque quam oporteat
videri, quod nemo debeat pro bene gestis hac laudis gloria cele-
brari. nam et optimus vates inquit: 25

Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt ⁽²⁾.

me tamen ratio in hanc sententiam duxit, ut veras laudes credam
homini de per se vel principaliter non deberi. verum ab hac
veritatis disputatione facessant seculares littere et omnium eorum,

2. *M* quo si prec. 3. *N^I* loqui volens *ed omette* quo prec. 12. *L³* quacunque
N^I part. vol. 17. *M* obsequaris 18. precor] *M* velim 20. quanquam] *M* quapropter
22. *N^I* nel testo precationis; in margine: aliter commendationis 24. quod] *M* quam
28. per] *N^I* pro 29. seculares] *N^I* singulares

(1) Cf. l'ep. VIII di questo libro, p. 395.

(2) VERG. *Aen.* I, 609.

qui verum Deum non cognoverunt auctoritas, nisi quatenus Divinis
 Litteris astipulentur. christianorum est enim ista discussio, qui filii
 adoptionis facti, pie credunt et humiliter confitentur; quia Deus in
 nobis operatur velle et perficere et quicquid boni facere velleque
 5 videmur; Deum in nobis et per nos efficienter et omnino totaliter
 operari ⁽¹⁾. ipse quidem nobis indidit voluntatem, et huic potentie
 liberum ita coniunxit arbitrium, et taliter in voluntatis transfudit
 essentiam, quod, si libertatem abstuleris, nullam omnino reliqueris
 voluntatem. ipse non dedit solummodo quod velle possimus et
 10 nolle, sed dat etiam ut velimus. tunc autem vere volumus, cum
 bonum concupiscimus et ad ipsum eligendo necessitate liberi no-
 stram apponimus voluntatem; quae omnia certum est Deum in
 nobis, sicut ex Apostoli verbis diximus, operari. nam cum mala
 quidem facimus, in eo quod mala sunt, a nobis sunt. elicitus
 15 autem et imperatus voluntatis actus et rei quam volumus effe-
 ctio a Deo est; ipsa vero deformitas turpitudineque, quam defi-
 cientes ab actus et voluntatis integritate contrahimus, cum ea sit
 pura privatio nec inter entia, sed in entibus sit et fiat, nec vo-
 luntati Dei efficientis ascribitur nec affectui finis ultimi, qui
 20 nobis non inesse non potest, ob ipsorum repugnantiam sociatur.
 non enim usquequaque volumus mala que facimus, quoniam
 contra finem ultimum, cuius appetitio a nobis abesse non potest,
 cum malum agimus, operamur. volumus igitur malum, non in
 eo quod malum; sed quoniam actum, in quo malum est, ob lu-
 25 crum, gloriam, voluptatem vel inordinatum aliquid aliud am-
 plexamur. nam quod simpliciter propter malum aliquid eligatur,
 non credo quod possit in aliqua quantuncunque perdita voluntate
 naturave corrupta quomodolibet reperiri. usque adeo bonis et
 malis mentibus inseparabiliter insitum est, ut adipisci summam
 30 beatitudinem cupiamus, a qua nos peccantes, cum malum vel
 male facimus, elongamus. bona ergo que facimus a Deo sunt;

Secondo la fede
 cristiana infatti Id-
 dio opera tutto in
 noi;

egli ci ha dato la
 volontà ed il libero
 arbitrio;

la volontà cioè, di
 cui usiamo per fare
 il bene;

perchè in quanto
 facciamo il male,
 essa provien da
 noi;

non già perchè a-
 spiriamo al male,
 ma perchè l'atto,
 in cui è il male, ci
 pare desiderabile
 per alcun disordi-
 nato appetito.

Se dunque fac-
 ciamo il bene per
 divino impulso,

2. *L³ N^I M* astipularentur 4. *L³ dà* atque *innançi* a quicq. 7. *M* ut totaliter
 9. *M* ipsa 14. a[nob. sunt] *M* a nob. est 16. *N^I* et turp. 19. *L³* affectu *M* effectu
 26. *L³* omette quod e così *M* che dimentica altresì eligatur 28. *M* quomolibet 31. *M*
 quaeque

(1) Cf. s. PAUL. I Cor. XII, 6.

mala autem a nobis. accepimus enim ab illo voluntatem nostram, ut potentia est. ipse voluntatem hominis in actum educit, ut est electio; ipse per eandem perficit, ut est principium actionis; ipse denique voluntatem nostram agendis applicat, ut consensus est. accepimus enim assistens in cunctis actibus nostris libertatis arbitrium, quo velle possumus, quo volumus et cum quo quidem etiam operamur. ipso namque libere per Dei gratiam appetimus, eligimus facimusque quicquid agimus in eo, quod aliquod ens, hoc est bonum, sit; sed in eodem ipso motu, electione actuque solum per nos ipsos deficimus, cum a Dei et eterne legis regula deviamus. ipsa ergo libertas; cum qua et per quam velle Deus operatur in nobis atque perficere, sicque movet illam et applicat ad actus, quos in nobis et per nos efficit, ut nunquam non libera sit; nos reddit dignos laude vel vituperio, remuneratione vel pena, non quoniam hoc vel illud fecimus, quod totaliter Dei est; sed quoniam a Deo, hoc est eterne legis institutis, vel non deficimus, Deo miserante per gratiam; vel ab illis discedinus, Deo iustissime suam gratiam non prestante⁽¹⁾. que cum ita sint, vide quantus error est nobis de quibuscunque gestis laudis gloriam exhibere. nam si qua laus nobis debetur, ex eo solum debetur, quod in actibus, quos Deus in nobis et per nos facit, ab eius lege per arbitrii libertatem, quod a nobis ipsis possumus, non declinamus; quod tamen et sine Dei gratia non est. nam in quantum aliquid morale vel artificiale aut naturale bonum facimus et Dei iusticie inheremus, totum id eius est unius Dei, qui operatur omnia in omnibus. nam sive divisiones sint gratiarum, unus est spiritus; sive mysteriorum, idem est Dominus; sive divisiones operationum, unus est Deus. ex quo, cum fuerit confirmata in nobis ita libertas arbitrii, quod peccare non possumus, conformes erimus maiestati filii Dei et ipse Iesus Christus omnia erit in nobis. donec autem in huius carnis sarcina sumus, Pro-

è grave errore attribuire all'uomo il merito delle sue lodevoli operazioni,

che va invece dato tutto a Dio.

7. In L³ libere è aggiunto d'altra mano nell'interlinea. 10. cum] N¹ tum 13. L³ M omettono quos 15. N¹ illud vel hoc 16. Deo] L³ M Dei 21. ab] M et 24. L³ aliquod 26. L³ dà omnibus in rasura. 27. L³ ministeriorum e dà idem in rasura. 29. N¹ omette in 31. L³ sartina N¹ simus

(1) Cf. per queste dottrine s. AUG. *Enchir.* cap. XI sgg. in *Opera*, VI, 236 sgg.

pheta supplicat: voluntaria oris mei beneplacita fac, Domine, et iudicia tua doce me ⁽¹⁾. et subdit: anima mea in manibus meis semper et legem tuam non sum oblitus ⁽²⁾; quasi dicat: recordor, Domine, hanc esse legem tuam, ut anima mea sit semper in
 5 manibus meis, hoc est in potestate mea, quoniam ipsam perdere possum, si relinquam voluntatem tuam, et salvare, si non deseram; et fac ut laudes oris mei voluntarie de te factas acceptes et beneplacite sint tibi; manifeste confitens hoc non esse potestatis nostre, sed miserentis Dei; nam operibus placeant Deo
 10 laudes oportet, que non ipsi facimus, sed ipse facit in nobis. et ut hoc esse possit, petit quod iudicia sua manifestet sibi, ut eis valeat conformari; insita scilicet arbitrii libertate, per quam anima nostra in manibus nostris est; quanvis aliqui codices habeant: in manibus tuis, non meis. sed qui secuti sunt hebraicam
 15 veritatem, meis, non tuis ponunt; quanvis et si dicatur tuis elegantissimus sensus sit ⁽³⁾.

Ut igitur aliquando concludam, dic michi, Iohannes, si qua bona quis me fecisse dicat, cum illa Deus in me fecerit et per me, cui laus debetur? sibi vel michi? sin autem in hoc per
 20 arbitrii libertatem, quod poteram, ab eius lege non declinavi, quod totum gratie sue est, quam michi laudem iudicas exhibendam? laus tamen et hec est, et quam Homerus, sicut referunt Aulus Gellius atque Macrobius, aliquotiens usurpavit. non enim virtutibus appellandis, sed vitiis detrahendis laudare ampliter solet ⁽⁴⁾.

Se egli adunque ha operato alcunchè degno di lode,

non a lui, ma a Dio devesi rendere il merito.

A lui si potrà forse dar lode di non aver commesso peccati,

6. *M* derelinquam 7-8. *M* voluntariae ed omette de te - beneplacite 11. *M* omette petit 15. *N*¹ tuis dic. 17-18. *L*³ si qua bona fecisse dicat 18. *M* dicam 21. Dopo gratie *L*³ dà fu (sic) e poi exhibenda 22-23. *L*³ *N*¹ A. Gell. 24. *N*¹ ampl. laud.

(1) *Psalm.* CXVIII, 108.

(2) *Psalm.* CXVIII, 109.

(3) La versio antiqua reca infatti « in manibus tuis », l'hebraica e la versio hodierna « in manu mea » e « in manibus meis »; cf. SABATIER, *Biblior. sacrar. lat. vers. antiq.* cit. II, 242, dove son anche riportate le varie opinioni dei santi padri sulle due lezioni; delle quali la prima (« in

« man. tuis ») è difesa da sant'Agostino e da sant'Ambrogio, la seconda (« in « man. meis ») da san Gerolamo.

(4) A. GELL. *Noct. Att.* II, VI, 9-11: « Sed enim qui omni in re atque omni « tempore laude omni vacat is inlaudatus est, isque omnium pessimus « deterrimusque est: ac sicut omnis « culpa privatio inculpatum facit, inculpatum autem instar est absolute

et Maro noster Italiam plene collaudans et bona dinumerat et mala detrahit:

Hec loca non tauri spirantes naribus ignes
Invertere &c.

et infra:

At rabide tigres absunt, et seva leonum
Semina &c. (1).

5

ma questo pure è
effetto della bontà
divina;

nè d'altronde agli
altri il suo animo
è così palese da
potersi dire abbia
operato il bene per
amor del bene;

nè all'apparenza è
opportuno dar fe-
de.

quid tamen et ob hoc tribuendum nobis sit, audi Veritatem super hoc quid fieri debeat statuentem: cum feceritis, inquit, omnia que precepta sunt vobis, dicite: servi inutiles sumus; quod de- 10
buimus facere, fecimus (2). quod si te interrogem: unde secre-
tum hoc mee voluntatis agnovisti, ut compertum habeas quod
sic fecerim ut debebam, quod intra mee voluntatis penetral clau-
sum est; quid michi rationabiliter respondebis? vide ne laudes 15
ille nimis temere prolate sint, de quibus nullam omnino reddere
valeas rationem. quis enim scit hominum que sunt hominis,
nisi spiritus hominis, qui in ipso est? (3) sed inquires: externa re-
velant que sunt intus et satis est ad laudis humane occasionem
illud quod videtur extrinsecus. ego vero respondebo tibi Saty-
ricum illud: 20

Fronti nulla fides; quis enim non vicus abundat
Tristibus obscenis? (4)

cur non melius est in hoc genere laudis cor in Deum erigere
illumque laudare, qui talia dignatus sit per servum nobis osten-
dere concupiscereque quod qui fecerit illa nobis aperta, fecerit 25

1. L³ M Varro 3. tauri] N² tanti 4. M omette &c. 5. et infra] N² et subdit
6. At] M et 11. L³ quid e interr. te 13. M penetralia 16. L³ sint 17. ipso]
N² xpo = Christo? 18. M omette ad L³ occ. hum. 19. N² tibi resp. 21. non
vicus] N² intus non

« virtutis, inlaudatus quoque igitur
« finis est extremæ malitiæ. Ita-
« que Homerus non virtutibus
« appellandis sed vitiis de-
« trahendis laudare ampliter
« solet » &c. MACROBIO, Sat. VI,
VII, 14, non fa che ricopiare alla let-

tera il passo di Gellio.

(1) VERG. Georg. II, 140-41; 151-52.

(2) S. LUC. XVII, 10.

(3) S. PAUL. I Cor. II, 11.

(4) IUVEN. Sat. II, 8-9; ma il testo
invece reca « frontis » nel primo
verso.

intrinsicus et perfecta? illas libenter audiam laudes, quoniam
in verum referentur auctorem; illos secundari velim optatus,
quoniam id me faceret gratum auctori. huius autem rei veritas
5 et qui minus habent etiam maiora posse recipere non diffidant.
sed dices: ego in te commendo scientiam et eloquentiam, quibus
te videmus, ut negare non valeas, abundare. et ut omittam an
hec vera sint contendere, que qualia sint agnosco, dic, precor,
an tu me propter hoc, si bonum est, asseris collaudandum? sed
10 ita sit. an id me non credis et a patre luminum accepisse, a
quo omne datum optimum et omne donum perfectum noscitur
provenire? ceterum scientia inflat, caritas autem edificat⁽¹⁾; ut
sine caritate, dignissimo Dei dono, teste Apostolo, nulla commen-
datione deceat celebrari⁽²⁾. quid autem de eloquentia dicam, quam,
15 sicuti vult Arpinas⁽³⁾, sine sapientia certum est civitatibus nimium
obesse plerumque, prodesse nunquam? sed quid ulterius trahor?
an ignoras scriptum esse: alii quidem per spiritum datur sermo sa-
pientie, alii autem sermo scientie secundum eundem spiritum?
et infra: hec autem omnia operatur unus atque idem spiritus
20 dividens singulis prout vult?⁽⁴⁾ vade igitur et laudis gloriam
exhibe pro omnibus que accepi. nolunt philosophi quod pro illis,
que nobis a natura sunt, commendemur vel vituperemur, sed solum
ab usu, in quem talia convertamus. christiana vero perfectio, que
docet bonum istarum rerum usum a Deo in nobis esse, quid
25 aliud concludit, nisi quod philosophi de naturalibus, hoc idem
consequenter intelligi de his que nobis a Deo data sunt, ut ob
illa scilicet nobis nulla laudatio debeatur? quamobrem desine,
mi Iohannes, et facessas, precor, a laudibus meis; transfer illas,
sicut debes, in Deum vel ad alios traduc, qui talibus delectentur.
30 Respondissem rationibus tuis, sed epistolam tuam amisi et que-

Lodi dunque Id-
dio ed egli ascol-
terà lieto tali elogi.

Che se Giovanni
dice di ammirare
in lui il sapere e
l'eloquenza,

pur questi son doni
del cielo,

il quale solo deve
esserne lodato.

2. N^r auct. ref. e velis 3. N^r grat. fac. 12. N^r aut. car. 14. quam] M
quem 19. M hoc 20. N^r sing. div. 21. M physici 23. vero] N^r enim
25. M physici 29. M in al. traduce 30. L³ M sed am. et ep.

(1) S. PAUL. I Cor. VIII, 1.

(2) Cf. S. PAUL. I Cor. VIII, 2.

(3) CIC. De invent. I, 1, 1.

(4) S. PAUL. I Cor. XII, 8; 11.

sitam diu non potui reperire. quod quidem Dei digito factum gaudeo, ut ista suffecerint et huic disputationi finem afferat hec epistola. vale. Florentie, sextodecimo novembris.

XXIII.

A PIETRO CORSINI CARDINAL PORTUENSE ⁽¹⁾.

5

[Cod. Laur. Conv. soppr. 125 (già S. Spirito 777), c. 97 A;
cod. Vatic. 3081, c. 1 A ⁽²⁾.]

Reverendissimo in Christo patri et domino, domino Petro de Corsinis de Florentia, Dei gratia Portuensi et Sancte Rufine episcopo cardinali, Colucius Pieri de Salutatis, cancellarius florentinus immeritus, pacem in Christo Iesu, que superat omnem sensum.

10

Firenze, 15 maggio 1390-96?

Ebbe il *De remediis irae* di Plutarco tradotto da Simone arcivescovo di Tebe in latino;

MISIT michi benignitas tua libellum Plutarchi *De remediis ire*, quem olim de greco transtulit in latinum iussione tua ⁽³⁾ vir multe venerationis Simon archiepiscopus Thebanus ⁽⁴⁾, quem 15

9. L Portuensis

10. V Colicius (sic)

11. L par leggere qui

(1) Dallo stile della presente ci par lecito congetturare che il S. l'abbia scritta in età assai matura; ma è questo un criterio molto incerto ed al quale non mi affiderei unicamente, ove non mi costringesse a ciò la mancanza di più solidi argomenti. A buon conto però l'epistola non sarà da ritenere posteriore agli anni 1396-97; perchè il lamento del nostro sull'impossibilità, in cui si trovava di conoscer altre opere del filosofo di Cheronea all'infuori di quella inviategli dal Corsini, sarebbe vuoto di senso, ove non lo si ammettesse anteriore a cotal data. Infatti in quegli anni al S. venne probabilmente fra mano per opera di Iacopo Angeli il testo greco delle *Vite parallele*, e forse per dono dell'antipapa quella traduzione aragonesa di esse, che già vedemmo essere stata da lui richiesta all'Heredia.

Di Pietro di Tommaso Corsini, il famoso cardinale fiorentino, che tanta parte ebbe nell'origine di quello scisma, onde fu lacerata la Chiesa dopo la morte di Gregorio XI, non è il caso di discorrere qui. Solo ricorderemo che, fregiato da Urbano V della porpora il 7 giugno 1370 in ricompensa de' servigi prestati come prelato e come diplomatico alla Santa Sede, creato nel 1374 vescovo di Porto, egli, ribellatosi nell'ottobre del 1380 all'autorità d'Urbano VI, fuggì a Nizza e quindi ad Avignone, dove visse caro a Clemente VII ed a Benedetto XIII e morì dopo trentasei anni di cardinalato il 16 agosto 1405; Ciacconius, *Vitae et res gestae pontif. Rom.* II, 572; Ughelli, *Italia sacra*, III, 150-55; Cardella, *Mem. stor. de' card.*

(2) (3) (4) V. a p. 481.



tractatum avide discurrens, mecum indignari cepi tantam esse illius translationis obscuritatem tamque horrido stilo compositam, quod nulla prorsus alliceret suavitate lectorem, nec facile pateret quid nobis tantus philosophus tradidisset. sentiebam altas solidasque

e leggendolo avidamente si dolse che la imperizia del traduttore

3-4. L. omette lect. - tradid.

4. L. sentiebat corretto in sentiebam altas in rasura.

II, 225; GAMURRINI, *Fam. nob. tosc. e ombre*, III, 150; NEGRI, *Script. flor.* p. 461; MANNI, *Osserv. ist. sopra i sig. ant.* III, 39 sgg.; L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Corsini*, Firenze, 1858, p. 68 sgg.

I Fiorentini, che nutrivano verso Pietro, lor concittadino e per di più stato molt'anni loro vescovo (1361-1370), una viva devozione, cercarono ripetutamente di riconciliarlo con Urbano VI; e de' lor tentativi rimane fra gli altri cospicuo documento l'importante lettera, che in nome del comune gli scrisse il 3 febbraio 1381 Coluccio; R. Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 18, c. 110 A; RIGACCI, *L. C. P. Salut. epist.* par. I, ep. x, p. 39. In corte d'Avignone il Corsini protestasse poi sempre efficacemente gli interessi della patria, paralizzando così, almeno in parte, l'influsso malefico del cardinale Galeotto da Pietramala, ch'era un Tarlati e quindi avversario irreconciliabile di Firenze. E morendo Pietro volle non solo che il suo cadavere fosse trasportato in Italia e riposasse in quella tomba, che fin dal 1391 s'era coll'assenso della città preparata in S. Maria del Fiore (cf. GAYE, *Carteggio ined. d'artisti de'sec.* XIV, XV, XVI, Firenze, 1839, I, App. II, p. 534); ma deliberò altresì che metà delle sue sostanze passassero in possesso del convento fiorentino di S. Gaggio. Della gratitudine della città per lui porge bella testimonianza la lettera, che all'annunzio della sua morte scrissero a Benedetto XIII i priori; *Miss. reg.* 25, c. 119 A, 26 agosto 1405.

(2) Oltrechè nel cod. Laurenziano

e nel Vaticano sui quali ne abbiám condotto la stampa, spettanti al secolo XV, quest'epistola si rinviene a nostra conoscenza trascritta in fronte al trattatello di Plutarco in altri due codici; un lucchese, veduto nella libreria di S. Maria della Corte degli Orlandini dallo ZACARIA (*Iter litterar. per Italiam*, par. I, cap. 1, p. 26), ed il Bodleiano Eccles. 223, c. 20 A: cf. COXE, *Cat. codd. mss. bibl. Bodlejanae*, pars III, Oxonii, 1854, c. 423: entrambi del secolo decimoquinto inoltrato. Di un altro manoscritto, che il Mansi nelle giunte da lui fatte al Fabricio afferma esser stato in suo possesso, ignoro che sia avvenuto, seppure esso non è da identificare con quello già ricordato, che esiste ancora in Lucca. Cf. FABRICIUS, *Bibl. lat. med. et inf. aet.*, Florentiae, 1858, V-VI, 482.

(3) Il CIACONIO, op. e loc. cit., afferma che il Corsini, amantissimo de' libri, aveva riunita una insigne biblioteca, che andò alla sua morte dispersa.

(4) Di costui tutto è incerto: la patria, il nome, gli scritti. Cretese fu detto da taluni, da altri Costantinopolitano; chi lo chiamò « Iacumaeus », chi « Iatumaesus »; QUÉTIF-ÉCHARD, *Scriptor. ord. Praedic.* I, 737 sgg., lo voglion de' loro; ma ch'ei fosse domenicano riman dubbio; della sua dottrina in ebraico, greco e latino avrebbe lasciato documento in una trilingue recensione del Nuovo Testamento; ma essa è scomparsa. Sicchè di sicuro sul conto suo non sappiamo che questo: fu vescovo di Gerace dal 1348 al 1366; e da quell'anno fino a tempo, che non si può

avesse ravvolto in oscura ambiguità le sentenze d'uno scrittore,

di cui altrove avea letto cose bellissime, perchè voltate in latino con macchia singolare.

Vero è che non deesi pretendere da un Greco quella eleganza di linguaggio, che pur troppo è ai Latini stessi da secoli sconosciuta;

e poichè Simone ha fatto comecchessia conoscer un libro di Plutarco, merita gratitudine.

Pur tuttavia mal soffrendo la rozzezza del libretto

sententias inculto dicendi genere et obscuritate profundissima non traditas, sed obstrusas; putassemque totum hoc de Plutarchi stilo procedere, nisi quedam sua venustissime translata comperissem apud magistrum Iohannem de Saberiis anglicum tractatu De nugis curialium et vestigiis philosophorum ⁽¹⁾, quem librum 5 nescio qua ratione Policratum vocant ⁽²⁾. accessit etiam ut translatoris id vitio factum esse cognoscerem, proemialis epistola, quam ad te scripsit, in qua satis patet ipsum non habuisse vel minimum eloquentie latialis. nec tamen est ab hominis greci professione requirendum latinum eloquium, hac presertim etate, 10 qua vix supra puram grammaticam elevamur etiam nos Latini. non sunt hoc tempore Cicerones, Hieronymi, Rufini, Ambrosii vel Chalcidii, non Cassiodori, non Evagrii, non Boetii, quorum translationes tante sunt venustatis atque dulcedinis, quod nichil possit ornatus vel perspicuitatis in his que transtulerunt deside- 15 rari. habeo tamen illi optimo viro gratias, qui nobis qualitercunque Plutarchum dedit. utinam et cetera eiusdem philosophi vel taliter haberemus! fuit enim non parve sui temporis auctoritatis; et, ut ex hoc libello percipere possumus, eruditissimus philosophorum. moleste ferens igitur nos vel hoc modicum sic 20 habere Plutarchi, quod nec libenter legere nec facile possit percipi

3. V venutissime 7. V translacionis proem.] perhennalis 9. L nimium 18-19. L autoritas; il ti aggiunto sopra. 19. V possimus 20. Dopo moleste in L v' è abrasione. 21. L liberet

precisare, arcivescovo di Tebe: GAMS, *Ser. chron.* c. 431, 882. La versione da lui fatta del *De cohibenda ira* non si rinviene più, ch'io sappia, nella sua forma originale; ad ogni modo a lui spetta il vanto, che T. VAIRANI, *Cremonesium monum. Romae extantia*, Romae, MDCLXXVIII, par. I, p. 107, voleva assegnato al Platina, d'aver il primo dato veste latina all'opuscolo di Plutarco.

(1) Il S. s'ingannava a partito. Giovanni di Salisbury (ch'egli chiama qui « de Saberiis », ripetendo malamente la storpiatura, a cui i copisti

avevano assoggettato il « Saresbe-riensis » de' codd. più antichi) nulla conobbe di Plutarco; perchè la nota *Epistola de institutione principis ad Traianum*, che egli cita come opera del filosofo greco, nel V e nel VI del *Policraticus*, è fuor di dubbio apocrifa. Cf. SCHAARSCHMIDT, op. cit. p. 123 sg. e F. NOVATI-G. LAFAYE, *L'anthologie d'un humaniste ital. au xv^e siècle in Mélang. d'arch. et d'hist. de l'Éc. franç. de Rome*, 1891, XI, n. LXXXIX, p. 406.

(2) Una spiegazione assai ingegnosa, ma non troppo persuasiva, ne dà lo SCHAARSCHMIDT, op. cit. p. 144 sg.

quid sentiret, cògitavi mecum opusculum illud de sue translationis obscuritate planiore dicendi genere in lucem intelligentie revocare; ut quanvis ita non possemus ad litteram legere Plutarchum, nichil tamen quo ad sententiam nos lateret. fecerim
 5 ne utiliter atque grate, tuum et aliorum, si qui legent hec, iudicium sit. non enim quod alterius estimationis est superbus arrogaverim michi, sed fideliter me fecisse sine cunctatione pronuncio et meam ac aliorum utilitatem et ipsius Plutarchi gloriam intendisse. unum tamen deprecor, quod si qui primam illam
 10 translationem viderint et perspicacius eliciant forte meliorem sensum quam a me traditus sit, ignorantie mee veniam donent. fateor equidem me super multis fuisse cum dubitatione suspensum et id tandem elegisse, quod magis consentaneum visum est ⁽¹⁾. caveant etiam ne requirant verborum ordinem: ipsum enim tum
 15 ornatus tum maxime claritatis gratia non servavi, sed amplectendo sententiam, noverint me de verborum aut rerum ordine non curasse. nec mirentur etiam, si forsitan invenerint aliqua per interrogationem scripta, que sint in prima translatione solum posita narrative. ornatus enim gratia, manente sententia, licitum est continue
 20 narrationis quendam teporem accendere et per exclamationes aut interrogationum stimulos excitare ⁽²⁾. denique pro semigreca translatione remitto tibi latinum tractatum, clarum, ut arbitror; quem, cum translatoris verbis comparando lectionem Plutarchi tibi facies gratiorem. in quo, si tibi placui, satis est. distinxi preterea
 25 librum in quindecim capitula, quorum rubricas ante omnia notare feci, ut possis quecumque desideraveris facilius invenire. vale diu felix et mei memor, reverendissime domine, cunctis honorificentie cultibus celebrande. Florentie, idibus maii.

stimò opportuno ridurre quella versione a più perspicuo linguaggio

per utilità propria ed altrui e per onor dell'autore.

Chiede venia se così facendo in taluni casi non rese esattamente i concetti di Plutarco

e giustifica il metodo da lui tenuto nel dar forma latina al pensiero del greco scrittore.

8. ac] V et 10. V sens. mel. 11. V traditum 14. V cum 15. tum]
 V tamen 16. L noverit 20. V accedere 22. V omette clarum 25. V notar;

(1) Molti infatti sono gli equivoci e gli errori, in cui è caduto il S. parafrasando il testo latino di Simone, che a sua volta in più e più casi non aveva capito punto l'originale.

(2) È prezzo dell'opera confrontare queste dichiarazioni con i con-

sigli dati al Loschi nell'ep. xxiii del lib. VII (p. 357) per tradurre Omero in maniera soddisfacente. Le opinioni del S. concordavano con quelle del Crisolora, se diamo retta a Cencio Rustici (cf. cod. Laur. Pl. XC sup., 43 c. 62 A); ma di ciò altrove.

XXIII.

A GIOVANNI DA CAMERINO ⁽¹⁾.[R², c. 99 A.]

Iohanni de Camerino.

Firenze, 25 giugno 1392-96?

Vide il suo panegirico e gli fu gradito;

FRATER optime. vidi panegyricum tuum; opus quidem gratum 5
 michi, quoniam laudes illius domini mei continet atque canit.
 verum quia talium commendationum ratio suspitione blandiloquii
 carere non potest et varie solent varii etiam de sublimibus iudi-
 care, presertim ubi viderint aliquid fictum esse; et tibi et com-

(1) Quest'epistola non si rinviene che in R², e di qui riesce maggiore la difficoltà d'assegnarle una data, sia pure approssimativa. Nè minore è l'incertezza, in cui restiamo rispetto a colui, al quale è diretta; perchè se di un Giovanni di Luca da Camerino, che professò retorica, poi logica e per ultimo anche astrologia dal 1391 al 1398 nello Studio di Bologna, ci serbò ricordo il PASQUALI-ALIDOSI (*Li dottori forestieri* &c., Bologna, 1623, p. 30; cf. CORRADI, *Notizie sui profess. di latinità* &c. par. I, p. 45); pure niun solido indizio ci consente d'asserire che costui ed il corrispondente del S. siano una persona medesima. E neppur io so se col primo, o meglio col secondo, possa stimarsi tutt'uno l'autore di quell'ampio commento a Valerio Massimo, che intiero si legge nel cod. Ambros. G. 133 inf. (cart. ff. 165, sec. xv); mutilo invece nel ms. CIX della Governativa di Cremona (cart. ff. 192, sec. xiv), il qual ultimo ha però il merito d'averci conservato il nome del commentatore, taciuto dall'Ambrosiano; cod. Crem. c. 177 A: « Com-

mentum magistri Iohannis de Camerino super Valerio». Siccome però in entrambi i manoscritti l'opera è preceduta da una dedicatoria a Lodovico Alidosi (« Ex Alidosiorum spectabili prosapia, « generose mi domine Ludovice, clarum qui ducis originem » &c.); così io ho concepito il sospetto che il « communis dominus », del quale l'amico del S. aveva celebrato le lodi in un metrico panegirico, sia pur sempre il signore d'Imola. Talchè riflettendo anche alla natura del commento a Valerio, il quale è stato certamente composto per servir di base ad un corso scolastico, anzi ad una « lettura », propenderei a ritenere probabile che nel Camerinate professore dello Studio di Bologna si debba riconoscere colui, che dettò il commentario dedicato all'Alidosi e compose in onor del medesimo principe un caricato elogio, che il S. con la solita schiettezza giudicò troppo scarso di pregi, perchè potesse presentarsi senza pericolo al giudizio dei letterati e de' critici.

muni domino consilium esse puto si carmen illud inter lares
domesticos teneatis et, ut inquit Flaccus,

ma non consiglia
nè lui nè il suo si-
gnore a metterlo
in pubblico;

nonum prematur in annum (1).

etenim, ut idem auctor ait,

5 carmen reprehendite, quod non
Multa dies et multa litura coercuit atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem (2).

consuloque, mi Iohannes, quod tandiu removeas ab hoc opere
tuo mentem, quod ipsum tamen revideas non ut tuum, non etiam,
10 si potes, ut visum, sed cum post multum temporis ipsum corri-
gendo percurres, videas ut alienum et corrigas veluti nunquam
visum. crede michi: tibimet occurret ut, secundum eiusdem
poete monita, veluti

occorre prima una
paziente revisione.

15 Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes,
Culpabit duos, in comitis allinet atrum
Transverso calamo signum, ambitiosa recidet
Ornamenta, parum claris lucem dare coget,
Arguet ambigue dictum; mutanda notabit; (3)

sic et tuos versiculos alloquaris et arguas. nec hoc tibi soli con-
tingere putes: propemodum hoc omnibus usu venit. nec mirum.
20 delectamur equidem nimis nostris et supra modum nobis pla-
cemus, dum scribimus. et quoniam vera correctio superioris et
altioris intellectus est et difficillimum sit supra semet ascendere
vel conceptam animi complacentiam superare, nec corrigere nos
25 possumus et nostros errores tunc perpendere non valemus. hoc
igitur facies, ut placebit; placebit autem si sapias.

per correggerne i
difetti, de' quali
nessun lavoro poe-
tico va immune e
che a primo aspet-
to non si scorgono
dagli autori, inna-
morati dell' opera
loro.

Unum tamen fideliter et amice commemorem. cum inter
alia poetis preceptum sit:

30 Nec deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit,

9. Sarebbe da legger tandem

(1) HORAT. *Ep.* II, III, 388; ma il
testo: « nonumque ».

(2) HORAT. *Ep.* II, III, 292-94.

(3) HORAT. *Ep.* II, III, 445-49.

Lo consiglia a
modificar quanto
ha scritto sulle
Muse.

ut ille ait ⁽¹⁾; et tu musas consulentes inducas et poetam quem
faciunt alloquentes, vellem cuilibet Musarum partes dares que sibi
competunt in poesi. ex quibus, ni fallor, extremam facis Ura-
niam, iuxta sui naturam nominis, celi scientiam admonentem.
nam quod Terpsichore donet gravitatem, humanitatem Erato, 5
Polymnia prudentiam, Thalia versus, famam Melpomene, Euterpe
studium et affectum, nescio si recte fictum est; cum primam
Caliopeam rite feceris vocis bonitatem et pulcritudinem exhibere;
quod etiam an in consultationibus sit servatum diligentissime
censeo providendum ⁽²⁾.

10

Si raccomanda
infine al signore
di Giovanni, che
lo esaudi ne' fatti
di ser Rinaldo tan-
to liberalmente.

Vale felix et parce videtoque curiose cedula interclusam.
magnifico communi domino me commenda et gratias age, precor,
quod me de facto ser Rainaldi tam liberaliter exaudivit. iterum
vale. Florentie, septimo kalendas quintilis.

(1) HORAT. *Ep.* II, III, 191-92. zioni cf. l'ep. XXII del lib. VII, p. 347

(2) Sulle Muse e le loro attribuzioni cf. l'ep. XXII del lib. VII, p. 347

GIUNTE

Alle note.

P. 332, r. 12 sgg. *Erroneamente accodato all'ep. XX del lib. VII (p. 335 del presente volume) questo poscritto si legge anche in R¹, c. 25 B. Eccone le varianti: r. 14. Le prime tre lettere di mercator sono in rasura. 15. miror corretto in mirer 20. pos. ipse; ma sopra a mezzo di puntini è indicato la trasposizione esser erronea. 333, 4. illum in rasura, come pure le prime quattro lettere di filiorum, che R¹ prepone a tuorum R¹ habebo*

Al commento.

- P. 48. (4) Agli scrittori qui ricordati è da aggiungere P. LITTA, *Famiglie celebri d'It.* II, Villani, tav. II.
- P. 151. (3) Altre testimonianze intorno alla consuetudine del Conte di Virtù di chiamarsi semplicemente Galeazzo son raccolte dal MURATORI, *Antiq. Ital. medii aevi*, to. II, diss. XXVII c. 595.
- P. 176. (1) Lo scritto intorno a F. Guazzalotti qui rammentato come di imminente pubblicazione ha veduto di già la luce in *Arch. stor. ital.* 1893, ser. V, to. XI, 86-103.
- P. 196. (1) A gran torto il Frizzi mescolò, adducendo me pure in errore, il nome di Antonio da San Giorgio a quelli di coloro che tramaron l'assassinio d'Azzo d'Este. Il da San Giorgio, che prese parte a quella congiura, non fu il nostro, bensì un « cambiatore » bolognese per nome Giovanni di messer Simone; cf. *Cron. di Bologna* in MURATORI *Rer. It. Scr.* XVIII, 561.
- P. 238. (1) Dal noto repertorio Stroziano intitolato: *Nomi, cognomi et arme degl' ofiziali forestieri della città di Firenze* (R. Arch. di Stato in Firenze, carte Strozzi-Uguccioni, n. 4, c. 166 B) rileviamo che « D. Ioannes de Inamoratis de Esculo » fu giudice delle appellazioni in Firenze per un semestre cominciato il 23 settembre 1396. Da ciò è lecito arguire che, come parecchi altri giuristi dell'età sua, egli abbia alternato colle fatiche dell'insegnamento quelle de' pubblici impieghi.
- P. 342. (4) Annibaldo Pantaleoni non può certo essere inchiuso nel numero de' figli di Piero; ma le notizie che reca sulla famiglia a cui egli appartenne il DELL'ANCISA, *Selva sfrondata*, passim, sono così confuse da non potersi asserir con certezza se egli sia da identificare con l'Annibaldo, figlio di Giovanni di Tano Pantaleoni, vivente nel 1351 (FF, c. 409 B, NN, c. 49 B), o non piuttosto (come è meglio probabile) coll'altro nato da Francesco di Tano, di cui, secondo il medesimo genealogista, occorreva menzione in documenti da lui veduti del 1395, 1397 e 1430 (FF, c. 410 A, 409 A; II, c. 19 B).

CORREZIONI

P. 68, r. 4. RIGACCI, par. II, ep. XLVIII, pp. 137-145, da R¹.

P. 98, r. 4. XVIII. In causa di questa svista le epistole seguenti di questo libro furono numerate inesattamente, ma nè l'indice, nè i riferimenti tornano perciò inesatti.

P. 176, r. 12. Firenze, 6 dicembre 1387-89? 215, 22. Firenze, 17 novembre 1389.

P. 98, r. 36. KNEER, 113, 44. XXII. 147, 39. nell'ottobre
314, 29. tempora 320, 31. del Codice, De testibus

CONTENUTO DEL VOLUME

LIBRO QUINTO.

I.	A FRANCESCO DEL BENE. Firenze, 11 marzo 1381 . Pag.	3
II.	AL MEDESIMO. Firenze, 2 aprile 1381	5
III.	A BERTOLDO ORSINI CONTE DI SOANA. Firenze, 26 giugno 1381	7
IIII.	A GASPARE SQUARO DE' BROASPINI. Firenze, 12 luglio 1381	9
V.	A FRÀ GEROLAMO DA UZZANO. Firenze, 1381?	10
VI.	A CARLO DI DURAZZO, RE DI SICILIA E GERUSALEMME. Firenze, 1381	11
VII.	A FILIPPO VILLANI STOLDI. Firenze, 1381-82?	47
VIII.	A BARTOLO ABBATE DI S. SALVI. Firenze, 4 marzo 1382.	49
IIIII.	AD ANTONIO PIEVANO DI VADO. Firenze, 25 ottobre 1382?	52
X.	A LOMBARDO DELLA SETA. Firenze, 27 novembre 1382 .	53
XI.	AD ALBERTO DEGLI ALBIZZI. Firenze, 1382?	57
XII.	A NICOLA GIOVANNI DE' CASALI SIGNOR DI CORTONA. Firenze, 22 aprile 1383	65
XIII.	AD ILARIO DE' GRIFFONI. Firenze, 26 aprile 1383 . . .	66
XIIII.	A DONATO DEGLI ALBANZANI. Firenze, 10 maggio - 28 giugno 1383?	68
XV.	A BENVENUTO DA IMOLA. Firenze, 28 giugno 1383 . . .	76
XVI.	A SER ANTONIO DI SER CHELLO ED A SER PIERO DI SER PIERO. Firenze, 7 agosto 1383	80
XVII.	A SER ANTONIO DI SER CHELLO. Firenze, 21 agosto 1383	83
XVIII.	A FRANCESCO BARTOLINI. Firenze, 2 settembre 1383 . .	98
XVIII.	A SER GUCCIO DI FRANCESCO GUCCI. Firenze, 25 settembre 1383	104
XX.	A MAESTRO FELTRO DA SANT'ARCANGELO. Firenze, 25 (?) settembre 1383.	110
XXI.	AD UBALDINO BUONAMICI. Firenze, 30 ottobre 1383 . .	112
XXII.	A BERNARDO DA MOGLIO. Firenze, 1383-84	130
XXIII.	AL MEDESIMO. Firenze, 1383-84?	131
XXIIII.	A LANDOLFO CAIAZZA. Firenze, 4 febbraio 1384? . . .	132

LIBRO SESTO.

I.	A NICCOLETTO DIVERSI. Firenze, 11 marzo 1385 .	Pag. 136
II.	AD ANDREOLO ARESE. Firenze, 11 marzo 1385?	139
III.	A BERNARDO DA MOGLIO. Firenze, 10 agosto 1385? . .	141
IIII.	A TOMMASO ORSINI CARDINALE DI MANUPELLO. Firenze, 21 settembre 1385	142
V.	AD ANDREOLO ARESE. Firenze, 25 ottobre 1385	146
VI.	A MAESTRO IACOPO TEDERISI. Firenze, 1385?	159
VII.	AL MEDESIMO. Firenze, 1385?	162
VIII.	A PASQUINO DE' CAPELLI. Firenze, 25 novembre 138...? .	166
VIIII.	A BERNARDO DA MOGLIO. Firenze, 1386?	168
X.	AL MEDESIMO. Firenze, 1386?	173
XI.	A ROBERTO ROSSI. Firenze, 15 marzo 1386?	174
XII.	AL MARCHESE ALBERTO D'ESTE. Firenze, 6 dic. 1387-89?	176
XIII.	A BERNARDO DA MOGLIO. Firenze, 6 febbraio 1387? . .	180
XIIII.	AD ANGELO DA BEVAGNA VESCOVO DI RECANATI E MACE- RATA. Firenze, 4 agosto 1383-89	183
XV.	AD ANONIMO. Firenze, 1385-90?	190
XVI.	A BERNARDO DA MOGLIO. Firenze, 1387-88	192
XVII.	A SER ANTONIO DI VANNUCCIO DA SAN GIORGIO. Firenze, 3 agosto 1389	195
XVIII.	A SER IACOPO GEMINIANI DA TOSSIGNANO. Firenze, 3 ago- sto 1389	197
XVIIII.	A LORENZO GAMBACORTI. Firenze, 16 agosto 1389? . .	202
XX.	A PELLEGRINO ZAMBECCARI. Firenze, 9 novembre 1389 .	214
XXI.	AL MEDESIMO. Firenze, 17 novembre 1389	215
XXII.	AD UBALDINO BUONAMICI. Firenze, 24 novembre 1389 .	217
XXIII.	A PELLEGRINO ZAMBECCARI. Firenze, 2 agosto 1390 . .	221
XXIIII.	AL MEDESIMO. Firenze, 6 settembre 1390	228
XXV.	A GIOVANNI INNAMORATI DA ASCOLI. Firenze, sett. 1390.	238

LIBRO SETTIMO.

I.	A SER ANTONIO DA CORTONA. Firenze, 9 ottobre 1390 .	245
II.	A PELLEGRINO ZAMBECCARI. Firenze, 9 ottobre 1390 . .	250
III.	A FRANCESCO NOVELLO DA CARRARA. Firenze, 29 novem- bre 1390	252

III.	A BERNARDO DA MOGLIO. Firenze, 7 dicembre 1390	Pag. 265
V.	A SER BENIVIENI CANCELLIERE ASCOLANO. Firenze, 11 dicembre 1390	270
VI.	A BERNARDO DA MOGLIO. Firenze, 15 dicembre 1390 . .	273
VII.	A PIETRO PAOLO VERGERIO. Firenze, 11 marzo 1391? .	277
VIII.	A BERNARDO DA MOGLIO. Firenze, 7 giugno 1391 . . .	279
VIII.	A LODOVICO E LIPPO DEGLI ALIDOSI. Firenze, 20 novembre 1391	283
X.	A MICHELE DA RABATTA. Firenze, 16 gennaio 1392? . .	286
XI.	A JUAN FERNANDEZ DE HEREDIA. Firenze, 1° febbraio 1392?	289
XII.	A DONATO DEGLI ALBANZANI. Firenze, 15 febbraio 1392?	302
XIII.	A SER ANTONIO DA CORTONA. Firenze, 18 o 19 febbraio 1392?	304
XIII.	AL MEDESIMO. Firenze, 10 o 14 marzo 1392?	307
XV.	A GIOVANNI STELLA. Firenze, 20 aprile 1392	312
XVI.	A BARTOLOMEO DELLA MELLA. Firenze, 19 giugno 1392 .	314
XVII.	A BERNARDO DA MOGLIO. Firenze, 20 giugno 1392? . .	318
XVIII.	A SER GIULIANO ZONARINI. Firenze, 24 giugno-23 luglio 1392?	328
XVIII.	A MESSER ANTONIO DEGLI ALBERTI. Firenze, 1° luglio o 1° ottobre 1392?	333
XX.	A PASQUINO DE' CAPELLI. Firenze, 4 luglio 1392 . . .	335
XXI.	AL MEDESIMO. Firenze, 16 luglio 1392	340
XXII.	A MAESTRO BARTOLOMEO DEL REAME DI PUGLIA. Firenze, 16 luglio 1392?	343
XXIII.	AD ANTONIO LOSCHI. Firenze, 21 luglio 1392	354

LIBRO OTTAVO.

I.	AL MARCHESE ALBERTO D'ESTE. Firenze, 23 luglio 1392 .	359
II.	A TOMMASO DEGLI OBIZZI. Firenze, 23 luglio 1392 . . .	362
III.	A BARTOLOMEO DELLA MELLA. Firenze, 23 luglio 1392 .	365
III.	A PASQUINO DE' CAPELLI. Firenze, 12 agosto 1392 . . .	375
V.	A LODOVICO DEGLI ALIDOSI SIGNORE D'IMOLA. Firenze, 15 agosto 1392	380
VI.	A SER GIOVANNI LIPPI D'AREZZO. Firenze, 31 agosto 1392?	385
VII.	A PASQUINO DE' CAPELLI. Firenze, 24-30 settembre 1392	386
VIII.	AD ANTONIO LOSCHI. Firenze, 29 settembre 1392 . . .	394
VIII.	A IACOPO D'APPIANO. Firenze, 30 ottobre 1392	400
X.	A GIOVANNI CONVERSANO DA RAVENNA. Firenze, 25 dicembre 1392?	404

XI.	AL MEDESIMO. Firenze, 24 febbraio 1393	Pag. 411
XII.	A IODOCO MARCHESE DI MORAVIA. Firenze, 24 marzo 1393	427
XIII.	A FRANCESCO CARBONE CARDINAL MONOPOLITANO. Firenze, 25 marzo 1393	432
XIII.	A BONIFAZIO IX. Firenze, 25 marzo 1393	434
XV.	A DONATO DEGLI ALBANZANI. Firenze, 31 marzo 1393	435
XVI.	A GIOVANNI CONVERSANO DA RAVENNA. Firenze, apr. 1393?	437
XVII.	A SER ANDREA GIUSTI DA VOLTERRA. Firenze, 10 maggio 1393	439
XVIII.	AL MEDESIMO. Firenze, 24 giugno 1393	445
XVIII.	AL MEDESIMO. Firenze, 22 luglio 1393	449
XX.	A PELLEGRINO ZAMBECCARI. Firenze, 16 agosto 1393	456
XXI.	A FRÀ GIOVANNI DA SAMMINIATO. Firenze, 15 settembre 1393	462
XXII.	A GIOVANNI CONVERSANO DA RAVENNA. Firenze, 16 novembre 1393	470
XXIII.	A PIETRO CORSINI CARDINAL PORTUENSE. Firenze, 15 maggio 1390-96?	480
XXIII.	A GIOVANNI DA CAMERINO. Firenze, 25 giugno 1392-96?	484
GIUNTE		487
CORREZIONI		488

TAVOLE:

I.	Facsimile dell'epistola autografa di Coluccio Salutati a Francesco del Bene esistente nel R. Arch. di Stato in Firenze	5
II.	Facsimile del cod. Laur. S. Croce Pl. XV, sin., 8	359

Finito di stampare oggi 22 dicembre 1893
nella tipografia Forzani e C.
Edizione di cinquecento esemplari.



Salutati
11472

THE INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES
59 QUEEN'S PARK CRESCENT
TORONTO — 5, CANADA

11472

